Anno I. - 1902. Num. 7. 15 Luglio.

LA NUOVA PAROLA

RIVISTA ILLUSTRATA D'ATTUALITÀ
DEDICATA AI NUOVI IDEALI NELL'ARTE
NELLA SCIENZA NELLA VITA

D. Cambellotti

José Echegaray

SOMMARIO.

LA NUOVA PAROLA

Rivista illustrata d'attualità

Direttore ARNALDO CERVESATO.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: **ROMA, recapito postale Casella postale n. 500**

Si pubblica in eleganti fascicoli mensili di almeno 84 pagine.

Condizioni di abbonamento (annuo):

Italia . . . . L. **12**
Estero . . . . » **18**

Prezzo d'ogni fascicolo:

Italia . . . . L. **1.00**
Estero. . . . . . . » **1.50**

Per annunzi ed inserzioni rivolgersi **direttamente** *all'Amministrazione della Rivista.*

Numeri di saggio si inviano *gratis*, su richiesta, a **Circoli, Istituti, Biblioteche.**

Per i **privati** essi costano L. 0.50 in Italia, L. 0.75 all'Estero, da inviarsi in un colla richiesta.

Le lettere non affrancate si respingono.

Per avere risposta diretta a ogni comunicazione è necessario l'invio dei francobolli d'affrancazione della stessa — e così per la resa dei manoscritti non ritenuti da pubblicarsi — che altrimenti si distruggono.

Per ogni reclamo rivolgersi *unicamente* all'Amministrazione della Rivista. Recapito postale: Casella postale n. 500 - Roma. — Recapiti personali del Direttore: *Associazione della Stampa* (Piazza Colonna) e *Via Orazio* 22 (Prati di Castello).

LA

NUOVA PAROLA

RIVISTA ILLUSTRATA D'ATTUALITÀ

DEDICATA

AI NUOVI IDEALI NELL'ARTE, NELLA SCIENZA, NELLA VITA

DIRETTA

DA

ARNALDO CERVESATO

ANNO I. - VOL. II.

2.° Semestre 1902

ROMA - 1902.

Via della Mercede, 50.

INDICE DEL VOLUME II.

Num. 7.

Num. 8.

Num. 9.

Num. 10.

Num. 11.

Num. 12.

INDICE ALFABETICO DEGLI ARTICOLI

DISPOSTI PER MATERIE.

(*I titoli di opere recensite sono in corsivo*).

Antropologia.

Arte.

Attualità.

Biografia.

Filosofia.

Letteratura.

Letteratura amena.

Scienze occulte.

Sociologia.

Teatro.

Versi.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

(*I nomi in corsivo sono di autori di opere recensite*).

INDICE DELLE INCISIONI.

L'ELEGANZA MORALE

Attelez votre charrette à une étoile.
EMERSON.

I.

La parola estetica fa oggi parte della lingua comune e la si sente pronunziare da bocche profane, che pochi anni fa ne ignoravano il significato. Le scuole che si sono formate sotto questo nome, se hanno toccato il ridicolo per ricerche puerili e affettazioni singolari, si possono però rivendicare il merito di aver opposto un contrappello efficace alla tendenza moderna di negligere il bello per la ricerca unica dell'utile.

Questo sviluppo del senso estetico non è forse stato favorevole alla purezza dell'arte; l'ha resa più comune facendole perdere la semplicità e la spontaneità, sorgente principale di ogni vera grandezza. Ma ha avuto per effetto di generalizzare la preoccupazione dell'armonia negli oggetti esterni e di accrescere la ripugnanza per la banalità, per la bruttezza, per la rozzezza. Ha creato nelle nature più positive bisogni sconosciuti alle generazioni precedenti: desiderio di luce, d'orizzonti, di fusione nelle tinte, di note scintillanti, di combinazioni originali. A tutte le manifestazioni artistiche, come i concerti, le audizioni, le esposizioni, si accorre come mai per il passato. L'arte in tutte le forme è affogata sotto le ammirazioni clamorose di adoratori incompetenti. Oggi l'arte è talmente di moda che l'elogio d'un uomo o d'una donna intelligente pare incompleto senza l'aggiunta dell'esclamazione sacramentale: « E con tutto ciò, che anima d'artista! ».

Ma, fenomeno bizzarro e inesplicabile, questa ricerca d'armonia e di bellezza che preoccupa le classi colte d'ogni paese non sorpassa il dominio della forma e dell'intelligenza. L'eleganza morale non ha altari. Si condanna bensì un'azione volgare o bassa, ma non prima di aver passato i limiti di una vastissima indulgenza. « Non è elegante » si dirà. Ma queste parole non indicano seria delusione veruna, nessun desiderio reale di bellezza psichica; sono semplicemente l'espressione molto attenuata del biasimo che le società civili hanno pronunciato in ogni tempo contro certi atti indelicati o volgari.

Una ineleganza, un miscuglio di colori disparati, la piega sgraziata di un drappeggiamento procurano ai delicati una sofferenza reale e falsa ad un tempo, mentre l'assenza d'armonia morale non turba per nulla il loro senso estetico. Il contegno esterno è straordinariamente raffinato; in alcuni l'atteggiamento intellettuale è pure molto studiato. La frase banale, incolore, disadorna è evitata come una vergogna. Il volgare, il mediocre, l'incompleto nelle loro più lievi sfumature fanno penosamente arrossire se si riferiscono alla forma esterna delle cose e all'abilità dello spirito. Se si tratta del carattere, niente disturba, si ammette tutto: incoerenze, piccolezze, cose brutte e compromettenti, prova evidente che il nostro senso d'arte è debole e deficiente ad un tempo. Allargandolo alle manifestazioni morali, si potrebbe ingrandirlo e rafforzarlo; un po' di bellezza interna non guasterebbe punto le grazie esteriori di cui siamo invaghiti.

I racconti di fate che, nell'apparente puerilità, racchiudono sempre un fondo di saviezza, narrano la storia d'una principessa, figlia di re, che portava vestiti sontuosi, ricamati in pietre preziose, ma la cui bocca vomitava rospi e serpenti. È un po' il caso della moderna raffinatezza. Ma al giorno d'oggi i principi *Charmants* non si lasciano più respingere dalle brutture intime, e vi è in ciò che i Francesi chiamano la *rosserie* una specie di fascino che troppe persone oneste subiscono.

Il rimpianto della società d'altri tempi non è ammissibile; la nostra mente allargata non potrebbe più sopportarla. È certo però che esso interdiceva la mostra di certa volgarità, di cui ci si fa quasi un merito oggi. Non c'era vergogna pel vizio, ma si arrossiva delle piccolezze e un bisogno di grandezza inebbriava le anime. Il prestigio che era necessario conservare davanti alla folla s'esercitava spesso elevando il carattere. Se s'insegnava alle ragazze del XVIII secolo l'arte di salire in carrozza e l'osservanza rigorosa delle prescrizioni del *bel air,* s'insegnava pure che era disonore l'aver un animo basso e che se si mancava di delicatezza, bisognava almeno conservarne l'apparenza. Orgoglio e ipocrisia, forse; ma dopo l'umiltà cristiana non è l'orgoglio la più sicura salvaguardia? Esso è stato sostituito dalla vanità, che rende mediocre tutto quello che tocca. In quanto all'ipocrisia, chi può dire dove finisca e dove incominci? Più odiosa del cinismo, le sue conseguenze morali e sociali sono meno pericolose.

La sdegnosa indifferenza della nostra epoca per la raffinatezza nelle manifestazioni psichiche non ha d'altra parte prodotto nessun effetto salutare nei rapporti degli uomini dal punto di vista della sincerità e della logica. Dal momento che l'interesse

entra in cimento, la menzogna e i pregiudizi offuscano la maggioranza degli spiriti oggi come in altri tempi.

Per non esser obbligati alla fatica d'innalzare la propria anima, molta gente accusa d'ipocrisia ogni ricerca di bellezza morale. Solo ai santi è permessa tale ambizione. La questione si poneva già nel XVII secolo. Vedendo M^{me} de Montespan molto osservante ai precetti della quaresima, qualcuno pareva meravigliarsene, e la favorita vi rispondeva opportunamente coll'arguzia dei Montemart: « Se si commette una colpa, si debbono commetterle tutte? ».

Quest'umile, fiera e savia risposta è il migliore e il più semplice argomento contro la comoda teoria del rilassamento morale verso se stessi. Le debolezze, le passioni che non si riesce sempre a dominare non debbono sviare dalla strada maestra dell'anima. Platone la indicava ad uomini dediti a tutti i vizi; i Greci del suo tempo erano dei raffinati, degli affamati d'arte e di bellezza plastica; molto più dei moderni avevano il senso delle cose squisite nell'ordine naturale e fisico. Però questi pagani che per si lungo tempo avevano ignorata l'anima e ai quali non fu mai completamente rivelata dai filosofi, sentivano la grandezza morale delle passioni belle e forti e s'inchinavano davanti agli stoici.

Nessun parallelo del resto è possibile fra le due civiltà. Gli amanti della bellezza non rappresentavano allora che un'eletta schiera. Oggi questa è diventata folla e l'arte s'è resa più comune. Il letterato più fine, l'artista più delicato, l'uomo di società più *attico* vedono i loro gusti apparentemente condivisi dai mediocri e dagl'ignoranti. L'arte è diventata un oggetto di moda, lo *snobismo* le ha tarpato le ali. Bisogna rendergliele e riformare gli eletti; e non si può esser tali se non ricercando ciò che è difficile ed elevato. La caccia alle rarità non deve limitarsi agli smalti, agli avorii, alle oreficerie del rinascimento, ma deve estendersi al di là delle cose visibili e tangibili. L'eleganza nel carattere completerebbe a meraviglia quella della forma e dello spirito. I tipi sarebbero più varii dei visi umani, vi sarebbero rivelazioni di grazie misteriose, fascini segreti..... Ornare l'essere nostro interno perchè le sue manifestazioni esterne presentino una superficie armonica, ecco l'arte, anzi la grande arte!

Il mondo è vecchio e deluso di molti godimenti. Esso segue le attrazioni della moda, come un vecchio cieco che non ha più passioni. Per ringiovanire la sua imaginazione e il suo cuore, bisognerebbe inventare nuovi scopi da raggiungere. L'applicazione del bello alle manifestazioni del carattere — all'infuori d'ogni preoccupazione religiosa o morale — unicamente mediante lo

sviluppo più completo del senso estetico, porterebbe alla società un vigoroso elemento di vita. In questa ricerca del raro e del prezioso morale la concorrenza degl'ignoranti e dei mediocri non sarebbe da temere e gli eletti si riformerebbero. Sarebbe un'aristocrazia i cui privilegi non sarebbero contrastati dalle folle e che scamperebbe dalla cupidigia del vitello d'oro adorato fin da tremila anni nelle pianure dell'Horeb.

Certamente pei figli degli uomini, la bellezza della forma resterà la suprema seduttrice; le armonie della natura continueranno ad esser la gioia degli occhi; le parole eloquenti non perderanno il potere d'incantare e di turbare le anime; le vibrazioni melodiche dei suoni trascineranno sempre. Ma quando i raffinati intellettuali, gli esteti delicati avranno capito che l'opera d'arte non può esser completa se pure il carattere non ha la sua bellezza propria, una corda di più sarà aggiunta alla lira umana. E ne usciranno nuove armonie, che spanderanno il loro incanto sui sogni dei poeti, le ispirazioni degli artisti, e ringiovanendoli, li vivificheranno.

II.

Dicendo che le preoccupazioni di raffinatezza morale sono sconosciute al nostro tempo, non ho considerato che quella parte intelligente e artista della società moderna, la quale, pur riannodandosi coll'una e coll'altra forma religiosa, non pretende vivere secondo la pratica di principì cristiani e morali. Si tratta ora di vedere se gli uomini di fede cerchino conformare all'estetica morale le manifestazioni del loro carattere e di attuare in sè stessi l'ideale di bellezza a cui credono.

La chiesa cattolica aveva meravigliosamente compresa l'irresistibile potenza del bello. Le funzioni, i simboli, i canti, le apoteosi, le poetiche leggende di cui circonda la vita dei suoi santi, i grandi movimenti collettivi ch'essa ha provocata ne sono la prova manifesta e smagliante. Come chiesa ha conservata la magnificenza del culto e la poesia dei simboli, ma gl'individui che la compongono hanno seguito la corrente utilitaria del secolo. In tutti i cristiani, a qualunque confessione appartengano, in tutti gli adoratori della causa ignota, si ritrova la stessa tendenza: non cercare bellezza nella morale. Il positivismo, che respingono come dottrina, ha lasciata l'impronta su loro. Ora, l'etica non può esser completa senza l'estetica o, per meglio dire, l'una è confusa coll'altra; il trascurare l'eleganza nelle manifestazioni della virtù è condannare la virtù a rimanere imperfetta, è toglierle prestigio

e fascino. Giacchè, per incoerente che sia l'uomo, il suo senso logico domanda che vi sia armonia tra i sentimenti, gli atti e la maniera in cui si manifestano e si compiono.

Al che si potrebbe rispondere che questa preoccupazione di armonia è superflua e ricercata. Il nostro tempo è pratico, mira prima di tutto all'indispensabile. Quando la casa è in fiamma, manca il tempo di fermarsi alle bagattelle della forma; le opere positive, le virtù che si traducono in fatto, ecco ciò che importa. Queste proteste rivelano uno stato di spirito falso, ma apparentemente naturale e logico. La preoccupazione destata dalla sorte delle classi diseredate, l'aspettazione dell'evoluzione sociale dovevano produrre come effetto inevitabile l'utilitarismo della virtù e diminuire la ricerca della bellezza nelle manifestazioni morali. Gli economisti, gli scienziati, i filosofi positivisti sono nella realtà del loro tempo e della loro teoria quando vogliono sviluppare negl'individui tendenze e qualità atte a produrre egoisticamente o altruisticamente un equivalente immediato di vantaggi pratici. Ma è forse questo punto di vista egualmente logico da parte dei cristiani; risponde esso allo spirito del vangelo, dei profeti?

La letteratura imaginosa dell'Oriente trova nella santa scrittura l'espressione sua più alta, e la bellezza vi s'incontra ad ogni pagina. Ascoltiamo Cristo medesimo: la sua parola è improntata di grazia, di dolcezza, di maestà. La cupa grandezza delle visioni del vecchio Isaia raggiunge la sublimità tragica. I canti del Re Davide, gridi d'angoscia strappati dal fondo dell'anima, estasi d'amore, imagini soavi, esprimono tutta la bellezza che il timore e la speranza possono far sgorgare dal cuore dell'uomo. « La voce dell'Eterno spezza i cedri..... La voce dell'Eterno fa tremare il deserto... Tu sei il più bello fra i figliuoli degli uomini, la grazia è sparsa sulle tue labbra.... Nei palazzi d'avorio fra le tue benamate vi sono delle figlie di re, la regina è alla tua destra, ornata d'oro d'Ophir.... ».

Le anime religiose d'oggi, assorbite dalle opere utili, non aspirano più ornarsi simbolicamente dell'oro d'Ophir, e di rado vediamo la grazia sparsa sulle loro labbra. Le Marte abbondano e le Marie sono scomparse. Gli ornamenti segreti ed intimi sembrano superflui ai cristiani moderni; questi dimenticano che ne emanano delle irresistibili e sottili forze d'attrazione, giacchè il visibile non è che il riflesso dei fremiti invisibili della vita interiore.

Accanto ai doveri imprescrittibili che insegna la morale, accanto alla beneficenza che impone la coscienza vi è il posto per il pensiero. Perfino nel bene esso può essere mediocre o forte, gretto o grande. Se si manifesta in elevatezza e in nobiltà, tutti

gli atti della vita, tutti gli atti religiosi se ne risentono. Esso apre degli orizzonti, crea delle atmosfere dove le cose eroiche, belle, tenere, generose possono sbocciare e vivere. Il Vangelo racchiude una parola stupefacente, che se non fosse stata pronunziata da Cristo parrebbe empia: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli ». Chiamare l'essere umano alla somiglianza di colui i cui piedi posano sopra le stelle, è chiamarlo a vivere di bellezza, è elevarlo alla suprema dignità. Ora, pei credenti la Bibbia non è solo un libro meraviglioso, ma è la parola divina che non può sbagliare. Ciò ammesso, non vi è grandezza trascendentale alla quale il cristiano non debba aspirare.

L'ideale dei credenti dei nostri giorni è molto lontano da questa altezza. Essere probo, ragionevolmente filantropo, attivo nella propaganda delle idee morali, osservatore delle forme e degli obblighi che la società impone, ecco dove s'arrestano le loro aspirazioni. La scala che salgono non è quella degli angioli: essi dimenticano la sublimità del modello loro proposto, non pensano punto a imbevere di bellezza e di grandezza atti e pensieri.

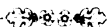
Quella specie di discredito in cui sono tenute oggidì le virtù cristiane è dovuta, diciamolo pure, all'assenza d'ideale estetico in quelli che le praticano. Quando si pretende avere a guida le potenze soprannaturali, le mediocrità di pensiero e di sentimenti fanno dissonanza. Nelle vite religiose più attive mancano le grandi linee, e mancano, perchè non vi s'aspira.

Se le anime pie si rendessero conto fino a che punto le ineleganze morali nuocciono alla causa divina, la coscienza della loro responsabilità le ricondurrebbe al culto della bellezza interiore. Capirebbero che lo sviluppo di ciò che è eterno in noi è più importante forse delle opere positive, alle quali consacrano il loro tempo. Diventando utilitarmente borghese, l'ideale religioso si è necessariamente rimpiccolito e reso volgare; non solo il sentimento della maestà cristiana non inebbria le anime, ma esse credono a certe bruttezze permesse, la mancanza di dolcezza e di grazia sembra quasi virtù a certi spiriti rigidi; il cattivo umore, la malinconia, la ruvidezza, privilegi inerenti alla pratica dei doveri di pietà. Ben pochi pensano di far onore al padrone che si proclama, a piacergli, a farsi seducenti per lui. Il senso dell'armonia delle cose è sconosciuto a molti cuori religiosi. Dovrebbero però dirsi che Dio non ha fatto la natura tanto bella perchè l'uomo vi facesse macchia. Nella creazione il bello ha una parte più grande dell'utile e i due elementi si fondono l'uno nell'altro; le palme, i gigli, il rosseggiare del cielo, tutti gli splen-

dori del firmamento e della terra devono avere il loro equivalente nell'ordine morale. Bisogna che la poesia s'immedesimi nel bene, perchè diventi il bello.

I cuori al giorno d'oggi sono stanchi di vili e basse cose; le anime domandano di esser commosse, la privazione della bellezza le ha afflitte d'incosciente e pesante tristezza, sono pronte a voli mistici. Che cosa è la rinascenza spiritualista di cui si fa tanto rumore, se non desiderio di bellezza, bisogno d'armonia? L'ora d'una luminosa rivincita pare suonata per gl'idealisti. Tutti i cristiani — nel senso morale della parola — dovrebbero unirsi alla piccola falange, comprendere che il mondo, stanco di scetticismo, desideroso di bellezza, seguirà le orme di coloro che lo condurranno alle alte cime.

Se vi è nell'umanità un principio irrimediabile di peccato, di dolore e di morte, vi è in ogni essere una parte d'eternità di cui esso ha il deposito. L'essenziale sta nel dare a questa parte tutto lo sviluppo di cui è capace e di non soffocare il divino nelle nostre anime. I cristiani più vicini a questa grazia intima che è il profumo dell'essere, meglio armati contro le passioni discordi, dovrebbero suonare le campane a distesa. L'appello di alcuni pochi raffinati intellettuali non basta: ci vogliono delle voci che arrivino ad ogni angolo della terra per colmare questa lacuna del pensiero moderno e proclamare il culto del bello nella morale.

Dora Melegari.

L'IDEALE E L'ORA PRESENTE

Voi desiderate sapere se l'idealismo in letteratura e nelle aspirazioni unanimi ha qualche probabilità di sopravvivere al lavoro degli spiriti, distolti dalle loro inclinazioni preferite da tante avventure scientifiche e sociali. Questo ribollimento del fiume vi spaventa e voi domandate a voi stesso se i fiori resisteranno alla veemenza dell'onda che li porta. Rassicuratevi: idealismo vuol dire sogno, slancio, desiderio. L'umanità non può cessare di augurare, volere e rimpiangere. Nessuna mèta la staccherà da questa legge, primordiale come un istinto. Ed anzitutto le grandi concezioni dell'ora che volge sono idealiste con chiarezza e fervore.

Io credo che Don Chisciotte si prepari a vendicarsi di Diogene. L'osservazione, la flessibilità degli strumenti di cui s'è servita la psicologia moderna, le asserzioni dei realisti, e i loro trionfi, sono presso a finire, dopo aver prodotto i capolavori che se ne attendevano. La scienza e la sociologia non saranno estranee a questo ritorno verso i vaghi errori che i romantici hanno abbellito ed arricchito. La scienza, precisamente la lirica, è un'esaltata, una sibilla, appoggiata sulle rive dell'avvenire, e che, col compasso in mano, misura già l'invisibile. Essa ha l'audacia dei miti che preparano lo sbocciare d'un dio, e le sue certezze, che corrono sempre il rischio di essere distrutte da certezze future, prendono il contorno delle favole, danno nel sogno, e inteneriscono perchè contengono in pari tempo forza e fragilità. Fino ad ora la sociologia ha avuto gli accenti della saggezza e le attitudini della follia. Esitante, attenta, essa porta all'umanità un tesoro tale che non osa ancora rivelarglielo per timore di vederla precipitarsi alla conquista, dissipandolo senza profitto. Come la scienza, essa è creatrice d'illusioni e di allettamenti, e l'idealismo nel senso vero della parola vive di brume, s'avvolge di irreale, trascina il pensiero verso l'infinito a grandi slanci, segna i movimenti non riflessi delle anime, si appassiona degli esseri intuitivi ai quali l'impulso serve di sentimento. Dal punto di vista dello stile esso è il fascino impreciso che ondeggia attorno alle frasi come una luce di luna intorno ad un paesaggio movente — esso è nel suono anche più che nel contorno. Il realismo ha amato la frase forte e spezzata, l'idealismo la vuole articolata, brillante, piuttosto lunga. Ma si potrà mai disegnare la frontiera fragile che separa una data espressione d'emozione trasformata in opera d'arte, dall'emozione che la segue, e spesso ha l'aria di volerla cancellare, sostituendola? Si potrà dire l'ora esatta della nascita e della morte di una scuola letteraria, di una sfumatura di sensazione, di una tinta di pensiero? È già molto se alcuni sintomi percettibili vagamente indicano il cambiamento probabile. Anche le bussole più sensibili si ingannano. Tuttavia quella la cui oscillazione s'arresta al punto in cui è segnata la parola idealismo, sembra in questo momento essere calamitata con qualche sicurezza. Gl'innumerevoli posti che occupano le donne nella letteratura attuale, presso i Latini come in Germania e presso gli Anglo-Sassoni, aggiungono allo sforzo dell'idealismo un soccorso che non è affatto da disprezzarsi. Le donne sono idealiste per temperamento e per destinazione. I loro nervi, il giro del loro spirito, le debolezze e le audacie del loro cuore le fanno inclinare verso l'assurdo ed il pericoloso. Esse vedono la vita attraverso

non so quale trama che esse stesse hanno ordita, e che fanno oscillare senza tregua dinanzi ai loro passi. Le loro volontà e i loro desiderî sono innalzati in modo da non toccare mai ciò che potrebbe spezzarli troppo brutalmente. Tutta la forza della donna è in questa cecità sublime che semina mille chiarità contro le loro pupille chiuse ai benedicenti splendori del giorno crudo. La verità appare spesso a queste cieche volontarie e le guida verso i suoi riposti segreti. La donna indovina e suggerisce, l'uomo intraprende. Il dominio nel quale essa si muove più a suo agio è quello dell'idealismo. Essa vi porta la sua coscienza che penetra i fenomeni misteriosi, il trattamento delicato delle questioni più oscure, ed anche quel bisogno d'ignoto che è nel cuore degli uomini come l'eco ed il presagio delle esistenze anteriori e future.

Mi sembra che il rinascimento del realismo debba manifestarsi da principio nel teatro. Il teatro in questo momento tocca dei problemi che mettono in gioco passioni proprie alle masse più che all'individuo. A sua volta, vuol diventare dottrinario e immischiarsi in tutte le dispute e le rivendicazioni che palpitano in seno alle società ribelli. Così a poco a poco diventa un luogo in cui la fantasia vince la ragione, fa cavalcare e discorrere eroi che più non hanno statura umana, immagina invece di insegnare, ed eccolo idealista senza saperlo. Il romanzo lo segue da vicino. L'immenso successo di *Quo vadis?* non è dovuto che alla gioia istintiva provata da un pubblico stanco di documenti stringenti e di logica sottile, e che permette all'autore di non preoccuparsi troppo della realtà storica, a condizione ch'egli conduca in pieno inverosimile. La stretta parentela che lo lega ai *Tre Moschettieri* non impedisce a « Cyrano » d'essere prediletto dappertutto. Da tutte le parti la fioritura della pianta vivace cresce e si prepara ad imbalsamare.

Non credo di commettere un errore dichiarando che noi viviamo in un'età di idealismo acuto e laborioso. Un aggettivo che sembra male accordarsi con ciò che il nome evoca di stonato e di fuggevole, ma tuttavia lo qualifica a meraviglia, poichè il lavoro ha bisogno di appoggiarsi al sogno come l'ala allo spazio e i remi alle onde.

Elena Vacarescu.

LA NOSTRA INCHIESTA

(v. i nn. prec. della *Nuova Parola*).

Errico De Marinis.

...... Forse, per quanto mi rivelino le sue parole, il mio *credo* filosofico non è il suo; ma certamente siamo di accordo nella fede dell'ideale come forza crescente e finalità sempre più viva della esistenza individuale e della collettiva.

Io sono un propugnatore della teoria dell'evoluzionismo meccanico e causale, inteso però nel modo critico che non ricorda più il vecchio materialismo dogmatico, anteriore e posteriore ad Emanuele Kant; ma questo pensiero filosofico implica appunto, necessariamente, la concezione idealista della storia. Questa dimostrazione ho fatta nel 122° paragrafo del mio recente *Sistema di sociologia.* Quel paragrafo mi sembra proprio una risposta fatta per la sua inchiesta.

Ed ecco lo squarcio in questione:

§ 122. L'evoluzione meccanica e causale implica una concezione idealistica della storia. Quando la impossibilità di questa si fa derivare dal carattere della necessità che il meccanismo riconosce nel mondo sociale si oblia che la metafisica della storia nelle sue varie manifestazioni ha sempre implicato il carattere di necessità della storia. Questo criterio della metafisica della storia e tutte quelle verità che restano di essa infatti non sono che induzione sotto l'illusoria apparenza di deduzione *a priori*, non sono cioè che generalizzazioni della esperienza.

La concezione meccanica del mondo porta ad una concezione idealistica della storia; anzi considerando che questa è parte integrante ed evolutiva della natura, sicchè ciò che costituisce il relativo carattere specifico di essa è la continuazione progressiva di un carattere universale, cioè comune a tutta la natura, deriva che la concezione meccanica del mondo, considerata nel valore dei suoi gradi successivi, è uno svolgimento che allontanandosi sempre più dalla semplicità dei rapporti meccanici si evolve in forme sempre più psichiche, tendenti ad una condizione di cose in cui l'intelletto la implichi tutta come la dominante forma reale nella quale si esplica la natura.

Poichè tutto quello che abbiamo dimostrato circa la formazione propria del mondo sociale ci insegna che è proprio quella la tendenza della storia, epperò della natura in generale, sicchè l'evoluzione sociale è un'ascensione spirituale nel senso che abbiamo visto, consegue che non vi è inconciliabilità tra la coesistenza meccanica e universale di tutte le cose e la concezione ideale della storia a cui pervennero per altra via, epperò erroneamente gl'indirizzi astratti del sapere. La finalità nella storia non è che la derivazione, continuazione della tendenza che esiste in tutta la natura: finalità, tendenza che essa stessa diventa sempre più un'energia fattrice.

La differenza sta nel fondamento di una tale concezione, nel metodo della derivazione, perchè la metafisica vi perviene con deduzioni *a priori* da un principio non valutato, si tratti della metafisica materialistica o della metafisica idealistica, mentre l'indirizzo positivo e critico non la deriva da un presupposto, da un principio *a priori*, ma sperimentalmente nel modo che vedremo ancora in questo libro e nell'altro prossimo ragionamento sul metodo.

Noi dunque dobbiamo constatare due cose. Innanzi tutto che l'evoluzionismo meccanico e causale perviene ad una concezione idealistica della storia. Inoltre che l'evoluzionismo meccanico e causale abbia scientificamente questo diritto, sicchè la contraddizione con una concezione idealistica della storia in cui la psiche abbia il valore che abbiamo indicato, non è nell'evoluzionismo meccanico e causale, ma nell'evoluzionismo astratto. Ma poichè l'uno e l'altro fatto, cioè la constatazione e questa prova sono già implicate nelle questioni e soluzioni precedentemente trattate, non dovremo far altro che richiamare l'attenzione su alcuni punti già considerati.

La constatazione della concezione idealistica della storia noi l'abbiamo fatta studiando il processo formativo di questa e il carattere della tendenza finale. Essa può essere riffermata da chiunque creda di stabilire la conformità di molte nostre conclusioni pratiche a quello cui pervenne la metafisica della storia.

In generale, molte nostre conclusioni di fatto come stati e fini della storia si trovano già negl'indirizzi astratti della rappresentazione della storia. Considerando ciò da E. Kant (che nel 1776 pubblicava un saggio *Congetture sul cominciamento dell'istoria del genere umano* e nel 1884 pubblicava il trattato *Idea di una storia universale considerata dal punto di vista cosmopolito* e nel 1794 un trattato *Della pace perpetua*) ai metafisici in generale che si occuparono della scienza della storia, Fichte, Schelling, Schlegel, Krause, Hegel, noi troviamo teorie, concezioni di avvenimenti storici che considerate non nella spiegazione di esse, ma nel concreto valore come fatti del mondo sociale, tendenze e fini corrispondono a molte delle nostre conclusioni. Noi potremmo financo far nostre le fasi stesse con le quali queste constatazioni sono fatte: diversamente spiegando nella loro genesi e nel loro valore le locuzioni *corso razionale*, *evoluzione spirituale*, ecc., dal nostro punto di vista le accettiamo. Le concezioni della storia di un poeta come Schiller, di un idealista come Fichte sono constatazioni di fatti ai quali siamo pervenuti anche noi. Schiller inaugurando il suo corso di storia nella università di Jena nel 1789 diceva che la storia universale è un elevarsi degli uomini dallo stato selvaggio a quello civile, epperò il corso storico è una conquista progressiva del vero, un perfezionamento intellettuale e morale. Tale è anche una conseguenza della nostra teoria formativa del mondo sociale; sicchè nel fatto la nostra teoria materialistica della storia è tanto idealista nelle sue conseguenze, quanto quella di Schiller. Il Fichte che consentaneo alla sua filosofia arrivò a sostenere che tutta la storia debba essere dedotta da un principio filosofico posto *a priori* senza nessun soccorso della esperienza (ma nel fatto dell'interpretazione storica pur troppo il Fichte vide l'assurdo, l'impossibilità della sua dottrina) sostenne che la storia è un'ascensione della razionalità sino alla mèta finale del genere umano sulla terra in cui *gli uomini ordineranno liberamente tutte le loro relazioni conformemente alla ragione*. E tal è il risultamento, secondo noi, dello sviluppo della ragione attraverso la storia.

Se, fondandoci su quello che abbiamo appreso circa la funzione psichica nel mondo sociale e la crescente importanza del fatto intellettivo, consideriamo l'evoluzione sociale attraverso questa ascensione mentale, attraverso le idee che la informano, noi abbiamo così la concezione della storia dal suo punto di vista *ideale*. Epperò giustificandola nel suo fondamento positivo, possiamo far nostra la legge dei tre stati mentali di Augusto Comte, non come egli la considerava, ma come legge della storia derivata nel senso che abbiamo visto.

Ammettere una concezione ideologica della storia, nel senso della considerazione di questa dal lato del suo sviluppo psichico, è però possibile. Come noi possiamo stabilire la tela della storia nella sua coesistenza e nella sua successione, indicando così la storia universale della umanità, parte stabilendola sui risultati del passato e parte derivandola da questi e intuendola scientificamente, così possiamo considerare la psiche e in particolar modo l'attività discernitiva o intellettiva nel suo formarsi attraverso il mondo sociale, e determinare in tal modo tutto il processo ideale della storia.

La legge ideologica che Vico stabiliva, il processo ideale che G. Hegel indicava, la legge dei tre stati mentali indicata dal Turgot e sviluppata da A. Comte non devono essere rigettati come tentativi arbitrari, ma devono soltanto essere corretti e circoscritti nel loro giusto valore rispetto al mondo storico. È innegabile la importanza della legge dei tre stati di Augusto Comte, specialmente quando si consideri che lo stesso autore di essa la intese con molte di quelle modalità che altri credè di apporre come ostacoli e come obiezioni a quella legge; ma l'errore veramente incomincia quando quei tre stati mentali si considerano nel loro sviluppo come indipendenti dallo sviluppo storico, il quale li rende invece possibili e che con quello sviluppo mentale appunto progredisce mercè reciproca, continua influenza.

Ma ha il diritto di credere in una concezione idealistica della storia una filosofia meccanica e causale cioè della pura *necessità* della storia? Il criterio della necessità, il quale è imprescindibile nella possibilità di una scienza della storia (Machiavelli, Vico), fu appunto indicato come la esigenza da quello indirizzo metafisico che vorrebbe come suo privilegio, come sola sua conseguenza logica una concezione idealistica del mondo sociale, come processo cosciente e teleologico nel modo che abbiamo visto e che riesca sempre più al dominio del fattore psichico nella costituzione della realtà sociale. La metafisica della storia sin dal suo sorgere si è dibattuta in questa grande contraddizione (la quale era la contraddizione stessa da un altro punto di vista della teologia della storia) tra la necessità storica da una parte e il volerla spiegare dall'altra con una deduzione *a priori* da un principio incondizionato, da un presupposto alla realtà tutta, epperò alla stessa realtà storica. Ma il fatto importante è che la metafisica della storia sorgendo e costituendosi constatava l'imprescindibile esigenza della necessità come carattere della coesistenza e della successione della storia, necessità che come vedemmo (Capitolo II) non può essere per sè che meccanica e causale.

Ecco come Kant nella introduzione della seconda delle sue tre opere ricordate parla della esigenza di una scienza della storia: « Qualunque siano le divergenze che possano esistere nelle nostre opinioni sulla libertà della volontà, considerata dal punto di vista metafisico, è evidente che le manifestazioni di questa volontà, vale a dire le azioni umane, sono tanto sommesse all'impero delle leggi universali della natura, quanto gli altri fenomeni fisici, qualunque esse siano ». Ed egli illustra tutto ciò dichiarando che

i vari e complessi avvenimenti umani sono nella loro « grande successione una corrente regolare di direzione uniforme, in modo che la stessa sequela di fatti che presi separatamente ed individualmente sembrerebbe che si producessero in una maniera confusa, incoerente e senza leggi, quando si considerano nel loro concatenamento, come azioni non di esseri indipendenti, ma della specie umana, manifestano infallibilmente uno sviluppo sicuro e continuo, quantunque lentissimo in certe grandi predisposizioni della nostra natura ». Fichte sosteneva che la storia nel suo svolgimento è la necessaria deduzione dall'unità del principio filosofico di essa stabilito *a priori* e pretese così fuori dell'esperienza (ma pur troppo egli non faceva che generalizzare dall'esperienza più o meno erroneamente) indicare il corso della storia dalle origini alla mèta avvenire. Schelling rivela lo sforzo continuo di voler conciliare la libertà e la necessità e crede di trovare la soluzione nella concezione dell'*assoluto* a cui perviene col metodo della costruzione come solo metodo filosofico: ma, com'è stato dimostrato, egli non riesce che alla pura necessità come carattere della storia, al fatalismo. Questo tentativo di conciliazione che la metafisica della storia fa con Schelling e il risultato negativo di esso noi sempre considerammo come un fatto importante per la nostra tesi, per la concezione che noi sosteniamo della storia e del cosmo. Ciò costituisce la prova che la metafisica della storia quando si propose di giustificare la incondizionata libertà spirituale nella storia non fece che negarla, pervenendo a quella necessità causale che informa tutte le cose e che rende soltanto fondato e logico il reale monismo in cui crediamo. A riferma di quanto diciamo a proposito di Schelling per la soluzione che noi sosteniamo riportiamo il giudizio non sospetto di Roberto Flint, il quale parlando di Schelling scrive: « Egli desiderava sinceramente conciliare la libertà e la necessità; ma il suo tentativo di riuscirvi rapportando l'una e l'altra all'assoluto non fa che rendere più evidente che non vi era alcun posto nel suo sistema per la vera libertà, per le volontà indipendenti individuali. La sua concezione dell'assoluto, il suo attaccamento esclusivo al metodo della costruzione come solo metodo filosofico, l'obbligavano logicamente a sacrificare tutte le volontà particolari alla volontà universale e di non riconoscere come reale nell'universo che una sola volontà, tutte le altre non essendo che apparenti e servendo d'istrumenti passivi ad essa, la quale in sè non era nè libera nè illuminata dalla sua coscienza, operando essa alla cieca e fatalmente nei suoi sforzi per elevarsi dall'oscurità e quasi dal niente sino alla coscienza e pervenire, senza averla ancora raggiunta, alla condizione di Divinità vera e personale ».

Simile implicita negazione della libertà per noi rappresenta la conciliazione che della necessità e della libertà nella storia tenta Federico Schlegel in tutto il suo sistema e in particolar modo nelle considerazioni generali di filosofia della storia che precedono la parte dedicata agli avvenimenti che vanno dalla Riforma alla Rivoluzione francese nella sua *Filosofia della storia*. La filosofia della storia di Krause non è che la deduzione necessaria di un principio, nella quale l'autore cerca introdurre il libero arbitrio per riparare ai risultati fatalistici cui logicamente perviene. Per lui la storia è lo svolgimento della vita, ma lo svolgimento della vita è compreso nello svolgimento della vita universale, la quale è l'opera di Dio; e la vita di Dio non è che la realizzazione della sua essenza, che è il bene unico e assoluto, il quale per l'uomo non è che il fine al quale esso aspira. Sicchè pel Krause la filosofia della storia è la conseguenza della vita e della sua evoluzione,

delle leggi cioè del suo svolgimento nel senso della natura spirituale ed eterna della vita. L'esplicazione dunque del corso dei fatti storici non è altro che l'applicazione di una tale concezione. La filosofia della storia conseguentemente secondo Krause è pura ed applicata: questa seconda si serve dei principi puri della storia per spiegare il corso degli avvenimenti e per determinare come e sino a qual punto la filosofia pura della storia è stata realizzata nei fatti, negli avvenimenti che dai nostri sensi ci è dato constatare.

Ci fermiamo un poco di più sul Krause perchè nessuno più di lui tra i metafisici della storia ha veramente mirato ad una sistemazione di questa secondo i presupposti filosofici costituenti l'universale sapere; ma la sua filosofia della storia è appunto la prova evidente che tutto quello che il pensiero moderno ha per proposito presentato come opposizione al meccanicismo per salvare innanzi tutto la libertà incondizionata nello spirito e nella storia (e Krause appunto esplicitamente dichiara essere questo l'obbietto della sua filosofia e della sua filosofia della storia contro qualsiasi teoria meccanica), non è che il riconoscimento appunto di quella necessità senza di cui non vi sarebbe scienza. Krause applica la sua teoria della vita e dello sviluppo similmente a tutte le formazioni cosmiche, sicchè per lui si forma la società come si forma il sistema solare, si forma l'individuo come si forma una goccia d'acqua, ed è percio che egli dimostra *a priori* il piano ideale e l'ordine necessario dell'evoluzione storica, in cui il numero degl'individui non può essere nè aumentato nè diminuito e dei quali ciascuno deve attendere al suo destino razionale. La storia in ciascun momento deve realizzare perfettamente la sua natura, ma solamente colla maniera che le deve essere propria in quel momento, sino a quando essa raggiunga la sua mèta finale, la vera unità sociale, la quale un giorno uscirà peranco, secondo il Krause, dai confini terrestri.

La contraddizione subbiettiva del Krause non sta nella deduzione, cioè nel suo ragionamento secondo cui sistemizza la storia. perchè in lui tutto ciò è logico; l'errore sta nello stabilire *a priori* dei presupposti cosmici, dei principi fondamentali e nel voler nello stesso tempo salvare il libero arbitrio inconciliabile con una derivazione necessaria, con la deduzione del mondo psico storico da un principio universale. Ed è lo stesso con l'Hegel, in quanto alla cui filosofia della storia la dimostrazione che ci riguarda è stata fatta e specialmente da quelli che le credenze scolastiche, il libero arbitrio e il medio-evo vedevano demoliti dalla filosofia hegeliana.

La verità è che ciò che resta di queste sistemazioni ideali, il criterio stesso della necessità che le informa, al quale sono aggiogate, tutto ciò rappresenta in esse il senso della realtà che s'impone, della logica da cui non possono prescindere, perchè questi metafisici che negano l'esperienza non presentano altro nelle sole verità implicate nelle loro filosofie che generalizzazioni dell'esperienza. Noi potremmo largamente dimostrare quante verità della filosofia positiva della storia e di questo nostro sistema si trovano attraverso le filosofie metafisiche della storia e specialmente in quelle cui abbiamo accennato, dalla verità fondamentale dell'unità cosmica in cui la storia è integrata alla teoria dell'analogismo tra organismo e società e conosciuta oggi col nome di teoria organica della storia (Schelling trasse dalla evoluzione organica l'idea della vita che implicò in tutto il suo sistema e nella storia; in Krause il fatto della vita implica tutto il sistema, e per lui la storia non è che un organismo che si sviluppa analogamente all'organismo vitale); ma tutto ciò mostra che la deduzione *a priori* in questi sistemi di

filosofia della storia, come in tutte le concezioni della realtà attraverso la evoluzione del pensiero, è un'apparenza illusoria. Si attribuisce un carattere assoluto *a priori* a fatti che non hanno altro valore che quello che l'induzione dà loro, a principi che non sono altro che generalizzazione della esperienza, compiuta in modo più o meno imperfetto.

Un procedimento psichico che necessariamente sia quello che è (intesa in tal modo la storia) non può essere che una graduale, causale produzione, in cui la psiche non è altro che un lato o meglio una evoluzione degli elementi necessari costituenti la realtà inorganica e non può che spiegarsi come una conseguenza da un complesso di circostanze fattive (attraverso tutta la natura e specialmente attraverso la realtà biologica e quella sociale) rispetto alle quali il concetto di una psiche libera, incondizionata e pura causa della vita individuale e sociale non è che una illusione che in noi nasce per deficienza di valutazione, per ignoranza. A tutto ciò appunto non può adempiere la metafisica della storia, l'idealismo astratto che si dibatte in quella che in un ultimo rappresenta la più grande contraddizione del pensiero.

Ciò hanno ben compreso oggi quelle neo-filosofie cui innanzi abbiamo alluso nel primo libro di questo sistema (vedi anche il proemio a pag. 36 a proposito del ritorno al Kant), che, volendo evitare il materialismo e l'idealismo astratto, sono state costrette a negare pel mondo psico-storico l'unità sostanziale con la natura inorganica e di creare così una doppia causalità, una causalità naturale e una causalità storica *sui generis*, commettendo così l'errore di negare il presupposto fondamentale della realtà e della ragione, il fine cui tende il sapere, l'esigenza ultima che la Matematica e la Logica sempre più discoprono attraverso i loro risultati e sulla quale si fondano queste scienze e il sapere.

Paul e Victor Margueritte.

Non può da noi intendersi un ritorno all'ideale che non avvenga per la fede, per la religione così nobilmente esposta nell'evangelo del *Lavoro*, l'ultima opera di Emilio Zola. Sia che riguardi la miseria sociale, o sviluppi le scoverte utili, sia che affasci il vasto campo della coscienza e della libertà individuale, nel progresso umano largamente inteso s'incarna ai nostri occhi l'ideale. A prezzo di incessanti sforzi, di ritorni, di affanni, l'umanità cammina verso il meglio, il più umile, il più oscuro fra noi può accelerare questa armonica evoluzione. In essa è una ragion di vita altruista superiore ad ogni domma. È l'alba di una credenza nuova, semplice, stoica, nobile.

Nellie van Kol.

.... in tutta la mia vita ho osservato, meditato e vissuto più interiormente che esteriormente. Ciò mi ha semplicemente e naturalmente ricondotta verso Dio, che non cerco affatto di comprendere, nè di provare, nè di spiegare, ma di amare e di servire.

Come a tutti avviene, ho cominciato col credere in un Dio che mi si insegnava come mi si insegnava la lettura e l'aritmetica. Ebbi quindi anch'io i miei momenti di estasi, di fervore, di preghiera ardente. Ma era come del seme che non trova terra ben profonda per potervi inoltrare le sue complicate radici. Quando la mia intelligenza ha cominciato ad occuparsene ed io

ho cercato di comprendere Dio, le sue vie, le sue origini, i suoi fini, io l'ho perduto. Sopraggiunsero le angoscie e i dolori, che hanno straziata la mia anima, a ridurmi in una specie di rassegnazione filosofica: avrei compreso o non avrei compreso — poco importa!

Allora credetti di diventare atea: ma mi ingannava. Io non ho mai potuto essere che agnostica — con vive, troppo vive simpatie per ogni fede sincera e ardente, non importa di quale colore religioso, e con nell'animo un senso di vuoto che il culto del dovere e l'amore del prossimo non hanno mai potuto colmare.

Le mie occupazioni giornalistiche non solo mi mettevano in rapporti intimi con molti spiriti superiori ed anime elette: ma mettevano in attività tutte le mie facoltà innate: l'osservazione, la riflessione, e quella vita interiore e profonda che ci tiene sempre presenti a noi stessi. Io cominciava a sospettare, ad intravvedere la profondità di questo *me*, e a comprenderne la origine divina e la immortalità. Io cominciava a *desiderare* Dio, ad invidiare coloro che sapevano pregare. La più completa tolleranza e lo slancio verso una bontà infinita ed una perfetta purità interiore furono i frutti di questo stato dell'animo mio. Questa tendenza verso l'ideale deve aver guidato la mia penna quand'io mi manifestava liberamente e senza falsi riguardi, e deve avermi fatto trovare il cammino discreto ed intimo che lega le anime fra loro. Io mi faceva molti amici, e sapeva che il legame che ci univa, fors'anche senza piena coscienza, non era che la nostra sete di ideale.

Intanto io mi accorgeva bene di librarmi sul vuoto. Donde derivava una tal sete? E come poteva calmarsi? A che cosa legare il mio ideale — e su quali basi elevarlo? E quale era davvero il mio ideale? Io mi ci perdeva, e mi accorgeva di essere una guida cieca di ciechi.

Non certamente per ciò solo abbandonai le mie occupazioni giornalistiche, ma questa fu una delle ragioni che mi vi decisero. A poco a poco era giunta a una tappa del mio cammino alla quale mi conveniva fare alto, e riflettere e attendere. Allora io mi sono affidata alla mia buona stella, ed ho accettata la vita con tutte le sue noie e le sue commozioni, credendo, con Edward Carpenter, che a un dato momento i nostri succhi vitali sembrino arrestarsi e retrocedere, non per altro che per far crescere e verdeggiare nuove fronde e nuova fioritura all'albero della nostra esistenza interiore.

Lasciava quindi venire le cose come a loro pareva; ed ecco! il caso mi mette, in una seduta spiritista, in comunicazione con le anime dei trapassati!... Essi non mi spaventarono punto, i perfetti viventi. Io li aveva già intesi. Perchè io ne era stata sempre certa: i miei migliori articoli e i migliori passi dei miei articoli mi pervenivano non so d'onde, ma non certo dal mio cervello, nè dalla mia anima. Trattavasi di pura ispirazione. Ed era legge quasi infallibile che gli articoli in cui aveva *sentita* l'ispirazione, in cui aveva scritto quanto mi veniva dettato da una voce a me sola intelligibile, provocassero sempre da una qualunque anima sorella lettere piene di

amore e di confidenza, non solo nel mio paese ma talvolta anche al di là della frontiera. Tali influenze occulte e tali spontanee simpatie erano sempre state per me la prova *che vi fosse qualche cosa* e che l'avrei vista oltre la mia morte. Di più io era sempre rimasta colpita dal prodigio delle *idee*. Le vedeva germogliare, crescere, portare fiori e frutti innanzi ai miei occhi spirituali; le vedeva consociarsi a idee venute d'ogni parte: da ogni tempo e da ogni luogo; le vedeva involarsi come grani alati e prender radice lontano lontano dall'idea-madre, dalla quale erano gemmate. — E rideva pensando ai filosofi che si affaticano a provare che le idee non sono affatto cose reali e vive, ma prodotti di non so quali cellule. Dunque, i morti, parlandomi, non mi spaventarono; e, rivelandomi Dio — l'Alfa e l'Omega —, rivelandomi l'immortalità dell'anima e la pluralità delle vite, non fecero che completare l'intima educazione del mio spirito. Dicendomi ch'io dovessi pregare per entrare in comunicazione con Dio, essi mi hanno posta sulla via della vera felicità; e consigliandomi di entrare a far parte dell'Esercito della Salvezza, mi hanno dato il mezzo di vivere, vivere veramente con e per i mortali. « Vacci, non per adottare il loro dogma » hanno essi detto, « ma per apprendervi a pregare e a fare il bene ». Io vi sono andata; ho appreso; ed eccomi felice. Così poco, come per l'innanzi, io comprendo Iddio, le sue vie e i suoi fini. Ma io non voglio comprendere oltre per ora; — comprenderò più tardi, al termine di una serie infinita di evoluzioni. Per ora io mi contento di amarlo, di chiamarlo ed accoglierlo, grata, nel mio animo. E il vuoto è colmato, ed io *so* che vedrò. E, se ancora non comprendo, io so e credo una sola cosa: che l'ideale è il reale; che lo spirito solo esiste veramente ed eternamente e che tutto il resto è fugace; e che se il vero amore, la vera bontà e la purità interiore ci rendono così felici, ciò emana direttamente da Dio e ci approssima a lui.

E poichè io non mi considero come una eccezione alla regola, ma come un semplice essere umano fra milioni di esseri simili, io credo che l'Ideale non morrà giammai fra gli uomini; che l'ateismo non potrà renderli mai felici; che il materialismo li demoralizzerà; e che la Terra non sarà un Paradiso finchè non sia divenuta il regno di Dio, nel quale una umanità illuminata e profondamente religiosa non farà che la volontà sua.

Saint Georges de Bouhélier.

.... Io credo fermamente alla rinascita dell'ideale; non potendo il mondo essere trascinato da altra cosa che dalla bellezza. Ogni estetica, ogni dottrina sociale, ogni morale che non si fonda su quanto vi ha *di più elevato* nell'uomo, è condannata. I corpi domandano il pane, le anime la bellezza.

J. Dampt.

Quale il destino che con la sua ala misteriosa diresse verso me il vostro pensiero nell'ora precisa in cui, laborioso scultore, io tagliava nella dura materia il Cavaliere dell'Ideale? (Impetuoso sul cavallo alato in un tornea-

mento senza tregua e senza pietà egli è ritto nell'aria e lotta contro le nuvole mostruose, imagini dei pregiudizii e delle volgarità di questo tempo cieco e positivo; e sotto di lui la gran città cova le sue turpitudini e le sue miserie). Frattanto esso fugge, l'alato cavallo, lontano da questo prosaismo e giammai il piombo del loro buon senso fermerà la sua ala.

Voi avrete ricevuto senza dubbio, caro signore, adesioni più importanti e più efficaci che la mia, ma nessuna certo più ardentemente entusiasta per questa tremula luce che minaccia spegnersi nel nostro cielo.

Marc Legrand.

Ben per tempo notarono gli antichi essere l'uomo il solo animale che guardi le stelle:

... et arrectos ad sidera tollere vultus!

La Vita talvolta lo curva a terra; la Fame e la Guerra interrompono troppo spesso la sublime contemplazione; e il Vizio stesso ne turba gli occhi. Ma l'istinto dell'ideale non muore mai in lui, e il suo sguardo si incrocia, in alto, con quelli degli altri fratelli.... Per questa fede, fortificata dagli studii sull'antico paganesimo, ho osato fondare una *Rivista del Bene.*

Émile Blémont.

.... L'anima umana, come il suolo terrestre, produce, con maggiore o minore abbondanza e vigoria, ciò che vi ha seminato la mano dell'uomo o il vento del cielo. Perchè l'ideale vi rinverdisca, occorre quindi seminarvi l'ideale, vale a dire non più l'errore, l'egoismo e l'odio, ma la verità, il disinteresse e l'amore.

L'*élite,* che pensa per la folla e la dirige, ha il dovere di mostrarle e farle intendere che il culto del bene, del vero e del bello è l'elemento essenziale della felicità dell'individuo e del benessere universale. Coltivare anime, seminarvi il buon grano, illuminare le intelligenze e migliorare i costumi: ecco la via da seguire. Lo spirito e il cuore sono solidali: qualunque sia l'altezza dell'uno, se l'altro non gli si eleva compagno, il cammino è zoppicante e frequenti le cadute. L'educazione morale e l'istruzione intellettuale, calore e luce, devono a vicenda aiutarsi e completarsi per fare dell'individuo e delle masse una forza imponente, feconda, generosa. Una fede nuova chiede una vita nuova e *viceversa.* È impossibile qualsiasi rinascita dell'ideale senza il miglioramento dei costumi. Sotto il Direttorio, Hoche, vedendo estinguersi il fuoco sacro, scrisse disperato: « Io aveva creduto che la Rivoluzione muterebbe i costumi! » ma poi che nè i costumi nè la fede erano stati cambiati o trasformati, l'eroico sforzo del 1789 e del 1793 dovè fatalmente perdersi nell'Impero e nella Restaurazione. Profittiamo della esperienza. Il Genio del Cristianesimo, scritto da un ateo per un despota, da Chateaubriand per Bonaparte, ha inaugurato il secolo XIX facendone un'epoca di regresso. Che il XX secolo sia spinto innanzi da un genio più vero, più vasto e più umano, da un genio sincero e disinteressato!

LA GIOVANE LETTERATURA PORTOGHESE

Uno scrittore francese del secolo testè trascorso, Ferdinando Denis, paragonava, con molta arguzia ed esattezza, il Portogallo letterario ad una di quelle isole, di cui i naviganti hanno visto da lungi le spiagge, ma di cui s'ignorano completamente le ricchezze interiori. Forse nessuna similitudine calza più a proposito di questa nazione obliata dal resto d'Europa, specialmente per ciò che riguarda le sue manifestazioni artistiche e letterarie, le quali pur son numerose e belle e degne di nota. Tranne che come patria di Camoens, la Lusitania in generale non si conosce, non si ritiene quasi per una regione suscettibile di produzioni estetiche, o per lo meno la si trascura, non so poi con quanta giustizia, anche da chi avrebbe il dovere di tener conto delle minori manifestazioni, per lo studio comparativo dell'arte in un dato periodo storico.

Certamente dei grandi genii non ci sono (e dove sono i genii... oggi?); ma delle persone che lavorano, che studiano, che producono; degli artisti, nel più eletto senso della parola, sì, ve n'ha e non pochi. Questa Cenerentola negletta ingiustamente ha pur i suoi pregi, le sue bellezze, le sue attrattive; e merita conto che un qualsiasi ammiratore li sveli questi pregi e li faccia conoscere al resto del mondo. Forse alla trascuranza in cui son tenuti i Portoghesi, da parte degli stranieri, contribuirà una non so qual modesta riluttanza alla *rèclame;* chè pur troppo! ad es. ci vien tutti i giorni dalla Senna e dalla Manica certa roba che s'impone a furia di grancassa e di *coquetterie* tipografica, la quale potrebbe ben restare al suo paese a dormire in pace.

Un popolo più indolente l'occidentale: questione di razza, che volete: scorre ancora nelle sue vene un po' di quel sangue arabo che gl'inoculò la mollezza e il fatalismo insieme alla fulgida visione e all'immagine doviziosa che gli fluisce quasi inscientemente dal cuore al labbro, davanti alla lussureggiante e calda natura del mezzogiorno. Stranezze delle stirpi: da questo lato il popolo occidentale ha moltissimi punti di contatto coll'orientale..... Esso si racchiude quasi in sè: il tiepore lo culla in un languore delizioso, i panorami gli si stendono innanzi fulgidi e pittoreschi, i ricordi l'avvincono stranamente col fascino delle eroiche virtù,

e sogna, e medita, e diventa poeta e mistico ad un tempo. L'occidente infatti ci ha dato un gran numero di santi e di beati!...

Per riferirci più specialmente al popolo portoghese, esso ha davanti a sè quell'immensa distesa aquorea, il mistero moventesi di quel mare di cui per tanto tempo si sconobbe l'altra sponda, per dargli la visione dell'infinito; esso ha nelle sue regioni le cime più alte e più frastagliate delle sue *sierre* per dargli l'idea del grandioso; ed esso perciò attinge sempre alla natura la prima e precipua ispirazione al suo canto: alla natura o alla storia, che gli narra le lotte eroiche sostenute per l'indipendenza del suo piccolo ma nobile territorio, alla difesa del quale sorsero guerrieri valorosi e si combatterono epiche lotte, motivo anch'esso non infrequente e generoso che s'incontra spesso nelle produzioni artistiche della Lusitania.

Almeida Garrett infatti, il restauratore della letteratura portoghese, vissuto nei principii del secolo XIX, che apportò quasi una rivoluzione nelle lettere del suo paese per la franchezza e l'originalità nel trattarle, trovò la sua fonte prima nella natura esteriore, nel popolo e sopra tutto nella storia, i cui fatti memorabili e salienti trattò in romanzi, in poemi, in drammi, in liriche.

Di certo le scuole principali, quelle che impongono la loro influenza estendendola nei varii paesi, hanno anche qui i loro seguaci; però è curioso notare come esse, introdotte con ritardo, vi durano più a lungo che negli altri paesi. Abbiamo in Portogallo una longevità di queste tendenze che altrove si evolvono, l'una originando l'altra o sorgendo in antagonismo: il romanticismo, morto e sepolto da un pezzo tra noi, non è raro che, forse all'insaputa dell'autore, si trovi in qualche lavoro recente. La letteratura portoghese fino a pochi anni fa insistette in modo quasi eccessivo nella sua inclinazione costante, dominata per alcuni secoli di storia gloriosa: si mostrava poco suscettibile ad evoluzioni: ristagnava entro convenzionalismi di un passato che, benchè grande e luminoso, non poteva più contentare i bisogni e le aspirazioni dell'anima moderna.

Però da alcuni anni un sentimento novo pare vibri per entro agli scritti portoghesi; un novo ideale etico ed estetico s'è impadronito dei giovani, che, senza tralasciare le fonti precipue dell'ispirazione, pur rimaneggiandole con forma ed intenzione moderne, s'accostano di più a quel modo di sentire, di pensare, di concepire proprio della nova età e delle nove aspirazioni.

Vediamone quindi qualche caratteristica.

E per primo ci si presenta il simbolismo, che trovò il suo più grande rappresentante nel maggiore e nel migliore dei gio-

vani poeti portoghesi: Eugenio De Castro. Egli si mise alla testa nel suo paese di quella nuova corrente che veniva dilagando dalla Francia e che pure ebbe ed ha tuttavia dei nomi rispettabili, quali quelli di Paul Verlaine, di Mallarmé, di Moréas, di Maeterlinck. Fu una rivoluzione: *Oaristos*, il suo primo libro pubblicato verso il 1890, suscitò, come sempre avviene, le ire di molti e le apoteosi degli altri, invaghiti della nuova maniera. Chiamarono questa nuova forma *nefelibate*, i proseliti diventaron numerosi, travisando ed esagerando le teorie del maestro; il quarto d'ora di rumore passò, ma Eugenio De Castro, come tutti quelli che sanno rimettersi sulla buona via allorchè si accorgono di averla smarrita, rimase imperterrito, modificando sensibilmente la sua lira, e dando quasi ogni anno un nuovo lavoro che segnava una battaglia ed una vittoria, affermandosi. Così, ancor oggi, egli è il campione della giovane poesia lusitana. Il De Castro dunque è « un riformatore che, varcando con generoso ardimento — come di lui disse il Padula — gli angusti limiti della nazionalità, ha saputo provare colla sola forza delle sue concezioni originali, alle quali ha impresso un carattere cosmopolita, che il Portogallo poteva sull'arte sua attirare l'attenzione degli altri popoli. Come egli sia riuscito nell'intento, lo prova la rinomanza che in breve tempo si è acquistata, appena trentenne, nella pleiade luminosa degli scrittori della odierna letteratura universale ». A provar ciò basta vedere la lunga lista dei volumi pubblicati: gli *Oaristos* e le *Ore* che suscitarono tante ire e tante polemiche; la *Selva*, l'*Interlunio* d'un pessimismo raccapricciante; il *Consacrato*, pellegrinaggio dell'anima attraverso i sette cerchi della vita fino a cader estenuata e irresoluta ancora nel *Non sei..... non sei!....*, e *Belkiss*, tradotta in francese, spagnuolo e in italiano dal Pica; e il *Firesia* e la *Nereide di Harlem*, questi due gioielli, di puro cinquecentismo l'uno, di puro simbolismo l'altro; e il *Salome;* e il *Re Galaor*, che pare — come disse un critico — l'anima di Amleto parlante per bocca del re Lear: e ancora *Riflessi di Cielo*, una mezza dozzina di versetti della Bibbia, tradotti in alcune centinaia di alessandrini che danno un'ora di elevazione spirituale come molto raro s'incontra nella lettura dei volumi di versi che presentemente si vanno pubblicando.

In questo volume E. De Castro svolge la leggenda degli angeli, e della leggenda ciò ch'egli utilizza è il simbolo, lasciando ai filosofi e ai teologi la questione sull'essenza vera degli esseri. Dalla Bibbia, da questo poema che è stato l'*alma mater* di tanti gioielli di cui van superbe le letterature europee — dal *Paradiso Perduto* e dalla *Messaide* alle migliori tragedie di Racine e di

Corneille, all'*Attala* e al *Poliuto* — dalla Bibbia cavò il poeta queste poche righe che ci danno sottilmente la spiegazione di questa ansia del *quid* che arde più o meno in tutti, ma che nei poeti prorompe rapida in lingue, che li consuma allo stesso tempo che li vivifica. Potremmo dire che dal soggetto stesso si può arguire l'indirizzo letterario del De Castro: cioè una tendenza mistica, quale oggi prevale generalmente nella letteratura contemporanea, e spiccatamente nella occidentale; e il simbolismo che quando è vero e proprio, ispirato ad alti concetti, racchiudente una verità grande e trattato artisticamente, può anche assurgere ad una forma d'arte che rispecchi il periodo storico che attraversa. Ma la versatilità del De Castro ripugna dal fermarsi stazionaria in una sola forma d'arte: dalle sue opere si vede che egli tratta argomenti disparati in disparate forme. Egli va dal soggetto biblico al soggetto storico; dalla lirica passionale al poemetto simbolico, al canto religioso, alla lirica pessimista. L'ultimo suo lavoro è ispirato dalla storia, dalla storia del suo paese. Il poema s'intitola da *Costanza,* la moglie legittima di Don Pedro, che la trascurò per amare la bella, pur tanto disgraziata Ines De Castro: e sebbene intorno a quast'ultima si fossero scritti e carmi, e tragedie, e romanzi, nessuno aveva pensato alla sposa tradita che pure aveva amato, e morì perchè aveva amato.

L'argomento tenero e sentimentale era bello ed il poeta ne fu invogliato.

Dalla rapida rassegna della produzione del De Castro, credo che da lui, maestro e duce, si possa ricavare la tendenza di gran parte della giovane letteratura portoghese: un simbolismo mistico, che si serve della novissima arte per rivestire argomenti di vario genere. Però a canto a questo, che, a me pare, nelle sue prime manifestazioni, si riveli, per necessaria coerenza, seguace dell'arte per l'arte; a canto alle concezioni superiori che indicano una notevole fibra artistica intesa semplicemente al conseguimento di una dilettazione estetica; altri egregi usano pure il simbolismo e il simbolismo mistico con uno scopo più positivo, benchè pur esso essenzialmente artistico. L'idea che l'arte futura deve manifestare la più alta coscienza religiosa delle nazioni che verranno, formulata dal Tolstoi nella frase: « La missione dell'arte vera..... è oggi quella di realizzare l'unione futura dei popoli »; quest'idea ebbe i suoi proseliti e produsse i suoi effetti nella letteratura europea in generale, sia nei popoli slavi che nei latini, come negli anglo-sassoni. Il misticismo quindi, antico

quanto il mondo, viene però ora a delineare un concetto nuovo, quello cioè di mirare, per mezzo dell'arte, ad uno scopo altrettanto bello quanto utopistico: la fratellanza dei popoli. Questa è una delle suddivisioni della tendenza neo-mistica latina della letteratura portoghese, formulata ed apparsa da pochi anni con favorevole accoglienza del pubblico. È certo che accettando la proposta, lodevole nel suo fine ultimo, bisogna però distinguere misticismo da misticismo, o meglio le varie fasi di questa tendenza, la quale può esser indizio di degenerazione, denotando una malattia, uno stato morboso dell'animo, come può assurgere anche alle più alte idealità, allo spiritualismo più eccelso. Nè tutti gli scrittori che seguono questa scuola e battono questa via sono da trattarsi alla stessa stregua, varie essendo le cause che ve li spingono, differenti le condizioni psichiche in cui si trovano. Così abbiamo Ibsen, Tolstoi, Nietzsche, Baudelaire, Verlaine, Swinburne, Walt Withmann, Maeterlinck, Wagner ed altri, che mistici in fondo, hanno però delle peculiari forme con cui estrinsecano negli scritti questo loro misticismo: e Verlaine, invocando le Vergine si umilia davanti un'ombra che gli oscilla nel cranio e si assorbe nell'autocontemplazione della sua anima superba; e Ibsen riveste i suoi drammi di un simbolismo che ha tutte le brume nordiche; e Maeterlinck vede venire il tempo in cui gli uomini si abbracceranno nella comunione delle anime, e i dipsomani francesi cercano nella parola il suono, il colore, l'odore e magari tutti e cinque i sensi.

Naturalmente non saranno certo tali specie di mistici, correnti dietro ad una larva d'ombra indecisa e vana, che potranno mirare ad uno scopo nobile e santo, quale è quello cui tende la scuola tolstoiana, che del misticismo si serve pel raggiungimento dell'ideale umanitario accennato. Gli uni, chiusi nella formola « l'arte per l'arte », e per la loro specie di arte, non guarderanno che alla forma nella sua esteriore fattura senza preoccuparsi che dell'idea grande, informativa del loro verso; gli altri, adoperando l'arte come mezzo al loro fine, rendono questa educativa, pur servendosi di una forma che i psichiatri chiamano morbosa. In questo senso, e in questo solo, io ammetto il misticismo come manifestazione artistica, sempre che si mantenga nei limiti dell'aspirazione ultima, dell'utopia che cerca di realizzare, iniziando cioè quello che potremmo chiamare: il socialismo in arte.

La tendenza neo-mistica, adunque, non ha niente che vedere coi simbolisti parnassiani che fan del misticismo per rivolgersi nell'incomprensibile, e per rilevare i conati impotenti della loro morbosa psiche; ma assorgendo ad una veduta più grande, più

nobile, cerca far sì che l'arte, aiutando potentemente i problemi più importanti della moderna sociologia nella rivelazione di uno dei suoi fattori più potenti, il religioso, riesca col tempo al conseguimento di quell'ideale che è la conseguenza necessaria delle nuove condizioni d'ambiente in cui viviamo. La disposizione mistica è nello spirito di tutti: oggi che la civiltà progredita ha rivolto lo sguardo ad una mèta più eccelsa, i popoli s'ispirano alle dottrine di chi venti secoli fa predicò la pace universale: ed ecco le prime basi del socialismo in arte.

Il misticismo assoluto, il misticismo ingenuo, convinto è fede, non è arte. L'arte essendo una finzione, deve piegarsi a questa legge anche il misticismo per entrarvi come elemento integrale.

In questo senso e in questi limiti a me pare sia contenuta la tendenza neo-mistica latina di alcuni egregi scrittori portoghesi, fra cui noto con piacere il giovane Severo Portella che col suo *Terra d'Esilio* fa chiara professione della fede abbracciata. È un libro mistico, ma ingenuamente, deliziosamente mistico questo del Portella che, sebbene in prosa, contiene però tutti i pregi, tutte le bellezze di un carme, per lo stile altamente poetico, per le immagini originali, per tutto quel concetto ideale che lo informa. Aleggia un senso di dolore, ma di dolore rassegnato, fatalista che fa pensare, meditare a lungo. È un misticismo dolce questo di Severo Portella che non lascia sbalorditi, stonati, come restiamo davanti alle macabre allucinazioni dei mistici decadenti. La *Terra d'Esilio* è il nostro mondo, questa valle di lagrime in cui l'uomo è stato sempre nemico all'uomo, in cui tante nefandezze si son commesse e si commettono in nome forse dei più sacri principii, dei più nobili ideali. E un rincrescimento profondo e una tristezza di pianto invadono l'A. che di tra i periodi cesellati lascia intravedere il bene che la società futura ricaverebbe da una diversa specie di convivenza. È insomma, questo del Portella, « un livre de bonté souveraine — come disse Philéas Lebesque nel *Mercure de France* — véritable poème d'âme comme les plus belles pages de Maeterlinck, on l'A., dans une langue parfaise, mélodieuse, èvangèlique, enseigne le silence attensif aux voix profondes de l'âme e la redemption par le souci divin de la vie interieure ». Esso in letteratura e il dramma *Mezzanotte* di Ioàn de Camara iniziano la corrente neo-mistica latina che, come abbiamo detto, mira al socialismo in arte. A tutto ciò si aggiunga lo sviluppato sentimento religioso proprio del popolo, sì da costituirne una peculiarità etnica, e che si è manifestato vivo e fresco, qualche volta artisticamente; e ci spieghiamo il perchè, la genesi di questa nuova maniera.

*
* *

Iosè Agostinho d'Oliveira, della cui produzione mi son occupato di proposito in un articolo (vedi *Rassegna Internazionale,* a. III, vol. IX, fasc. V del 1.° giugno), segna anch'esso un'orma molto pronunziata nella giovine letteratura portoghese; nella quale porta l'entusiasmo poetico unito ad un ideale sociale ispirato ai nuovi tempi, in cui sono racchiuse tutte le fedi e tutte le speranze. Egli è spinto dal miraggio del bene dell'umanità, della felicità umana, alla quale, più che ogni altra disciplina, deve tender l'arte con tutte le sue forze, come quella che possiede meglio di ogni altro degli elementi idonei alla possibile attuazione dell'idea. In altri termini, egli è per la funzione sociale dell'arte dal punto di vista delle attuali conclusioni sociologiche. L'etica e l'estetica in lui fondendosi genialmente improntano i suoi lavori, diretti allo scopo del perfezionamento umano.. Con questi intendimenti egli ha scritti parecchi poemi, tra cui notevoli il *Poema do Lar* (Poema della casa) che vorrebbe essere l'inno alla famiglia, alla casa in genere, l'apoteosi della convivenza perfetta, la glorificazione, coll'augurio del vate, di un esempio tipico; il *Poema de Pax* (Poema della pace), in cui la guerra alla guerra, la frase di Victor Hugo trova nell'Agostinho uno strenuo propugnatore, che studia e ritrae nell'uomo d'oggi l'evoluzione che l'umanità ha subita nelle guerre attraverso i secoli; e il poema, o meglio l'epopea della scienza, come la chiama lui, della quale si è pubblicata solo la prima parte. *Cristo,* un poema in forma di dramma lirico, dove l'ideale umanitario s'intreccia e si mescola bellamente colla splendida rievocazione della vita dell'Uomo-Dio, ritratto non esclusivamente nella essenza mistica datagli dalla fede, ma nella sua natura umana che ha però in sè il sufflato misterioso del superumano. Per questo a me pare che virtualmente anch'egli debba raccostarsi in paese ai poeti mistici, con preponderanza in lui dell'elemento sociale.

E tranne questo poeta, uscito alla luce e alla fama d'un tratto, quasi per maturata concezione, solo da alcuni anni, e che sta a sè, seguendo un indirizzo proprio colla trattazione dei poemi dell'umanità, — tranne questo dunque, gli altri chi più, chi meno possono ben farsi rientrare nella categoria precedente, se se ne eccettui qualcuno e se si consideri più profondamente ciò che accennammo in principio, cioè che altro carattere dell'arte moderna portoghese è un resto di romanticismo, — romanticismo che pur trova la sua ragione di essere nella tendenza dominante: il mi-

sticismo, variamente usato, da cui riceve un impulso fortissimo, prendendo quella gran copia d'immagini e di fatti che conosciamo.

Io ho avuto occasione di leggere molti lavori odierni portoghesi, ed è veramente notevole l'esuberanza della tendenza che in alcuni riveste una forma mistico-romantica, che farebbe ridere, se non fosse trattata da alcuni, con veri e reali intenti artistici. Ne cito ad es. uno: *Dolores* del giovanissimo Ribeiro de Carvalho, il quale pone a sottotitolo del suo poemetto: Agonia d'una tisica. Trattato bene, con sentimento, con calore, con arte, sempre relativamente però; ma non v'immaginate, dato l'ambiente in cui si è prodotto, qual dovizia di sospiri, di melanconie, di sentimentalismo debba riempire il lavoro? Qualche altro: *Ave Maria* di Candido Guerriero: in esso molti titoli delle poesie sono nientemeno che i varii attributi della Madonna formanti la litania (*Vas spirituale, Sedes Sapientiae, Federis Arca, Eucaristica*, ecc.), e in cui tra l'altro vi sono immagini come queste: « Ostia consacrata nell'immacolato altare della mia Arte, Calice benedetto, io voglio comunicarmi a te, o Corpo, o Sangue, o Anima, — o mia amata! ».

E via di questo passo: con ciò non è a dire che gl'ingegni più equilibrati e più originali non ci siano. Alfonso Lopes-Vicira che aveva cominciato con un libro di versi pieni di sconforto e di credenza propria dei periodi dominati dall'ascetismo, ora in *Terras de Portugal* narra le leggende, i costumi, le credenze del popolo portoghese. Manuel Gayo ha pubblicato da qualche anno *O Mondego,* un volume di versi semplici, sentiti, umani che l'han fatto salire subito a un bel posto nella repubblica delle lettere. Lucio Brandão con *Iardin da Morte,* opera piena di malinconia e di grazia, fu vivamente acclamato.

Fausto Guedeo Texcira si fece conoscere dapprima con *Naufragos,* un fascio di versi alessandrini, troppo ricchi d'immagini ardenti. Seguì subito il suo *Livro d'amor,* liriche simboliche di vario gusto che rivelano, fra lo spesseggiar di incoerenze, una forte sensibilità: quindi *Esperança Nossa* colla quale opera si mostrò un lirico elevatissimo ed originale, e in cui cercò riflettere il moderno conflitto d'idee per le esigenze della vita. E poi tanti altri, una pleiade di volenterosi e promettenti che lavorano e producono e formano l'elemento giovine, vitale della letteratura portoghese, alla quale, io son sicuro, daranno un impulso forte e vigoroso. Noto, tra essi, Silvio Rebello, Manuel Cardia, Thomaz da Fonseca, Dias d'Oliveira, Carrea d'Oliveira, Mayer Garção, Affonso Gayo, Carlos de Lemos, ed altri ed altri che come cavalieri della bellezza scendono in campo con ardimento, pieni d'entu-

siasmo e di nuove idee, per combattere contro tutto il vecchiume convenzionale e instaurare l'arte dei nuovi tempi, conforme alle nuove esigenze e ai nuovi bisogni.

***

Anche la prosa e il teatro hanno i loro campioni. Molti di quelli accennati sono ad un tempo e poeti e prosatori pregevoli: ma tra gli altri non bisogna trascurare i romanzieri, benchè il romanzo moderno portoghese si dibatta anch'esso tra le imitazioni francesi, il pesante modello dei romanzi storici della generazione passata e un tentativo di forma nuova, senza aver trovato ancora la sua vera e propria via. Iosè Gomes Coelho, morto giovane, scrisse quattro romanzi di un naturalismo sentimentale. Alberto Pimentel, Verediano Gonçalvez, Alberto Pinheiro, Adolfo Portella, Iulio de Lunos hanno tentato con varia fortuna il soggetto.

Con questi auspicii e con questi intendimenti la giovine letteratura portoghese si viene preparando, conscia delle proprie forze, al conseguimento del posto cui le dan diritto un passato glorioso e la compartecipazione alle aspirazioni e alle tendenze moderne, lavorando anch'essa insieme ai lavoratori del resto del mondo, dal quale per un'inspiegabile riluttanza s'era finora tenuta lontana.

Ed io mi auguro che i giovani baldanzosi ed arditi, cui fiorisce radiosa nella mente e nel cuore l'immagine divina e il culto dell'arte, possano anch'essi trovare il loro brano di gloria nel simposio delle nazioni, a maggior onore della nobile Lusitania.

Messina.

Antonino Mari.

LA TRADIZIONE D'ATLANTIDE

(A PROPOSITO DEL RECENTE DISASTRO DELLA MARTINICA)

C'era una volta..... l'Atlantide. Cominciamo queste note a mo' di favola, perchè veramente le memorie d'Atlantide si perdono nella notte di un passato per noi favoloso. Là dove il medio evo aveva sognato i fantastici mostri di Behemoth e di Leviathan, i due orrendi mostri che nella distesa delle notti atlantiche intravedevano gl'impavidi vascelli normanni, veramente forse vagava il fantasma di una grandezza passata, sonava l'eco di una civiltà sommersa da millenni. Sotto le onde forse s'ascondevano tesori favolosi, ed insieme ai tesori segreti impenetrati ed impenetrabili. Una notte, una terribile notte al cui paragone impallidiscono i più grandi cataclismi che la storia rammenti, la vasta terra s'inabissò nel silenzio dell'oceano, s'inabissò colle sue glorie e coi suoi delitti, trascinando tutto in un silenzio eterno

Queste cose ritornano alla mente pensando al recente disastro della Martinica. La costernazione che le notizie provenienti da Fort-de-France hanno gettato in tutto il mondo civile, può appena farci presentire l'immensità del cataclisma di cui la leggenda ha conservato la memoria. Ma l'impressione dei fatti recenti si fa più profonda quando si pensi che le moderne Antille insieme ad altre isole atlantiche, non sarebbero altro che frammenti superstiti dell'antico continente. La vicina America sarebbe in piccolissima parte composta di terre appartenenti al continente sommerso, ma nella sua quasi totalità avrebbe emerso dalle onde in periodi geologici posteriori.

Le Antille, dunque, porterebbero con sè il fato doloroso della terra madre. Quasi mille secoli sono passati dacchè Poseidon scomparve nell'abisso, e la Natura inesorata continua tranquillamente l'opera sua, che, se pur ritardata, è irrevocabile e fatale. La memoria della Natura è una realtà che conserva il ricordo di tutti i fatti, e che tiene conto di tutte le partite quando anche la memoria degli uomini le dimentichi. E pochi giorni fa la lugubre profezia di un negro, annunziante il giudizio irrevocabile pronunziato sulle Antille, ha fatto il giro dei giornali.

Noi sorridiamo — il sorriso è una nostra abitudine — ma qualche volta, (e così non sia in questo caso) certe voci leggendarie hanno in sè un qualche spirito di verità. Ripetiamo, c'è da augurarsi che così non sia; ma chi potrebbe garantirlo? Non certamente la scienza, la quale coi pronostici delle sue commissioni inclina piuttosto a dar ragione al negro.

Platone racconta che i preti egiziani di Sais dissero a Solone: « Narrano i nostri libri che Atene distrusse un potente esercito, il quale, partitosi dall'oceano Atlantico, invadeva separatamente l'Europa e l'Asia. In quel tempo quell'oceano si poteva traversare, poichè vi si trovava un'isola, di fronte allo stretto che voi chiamate le Colonne d'Ercole. Quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia riunite; i naviganti passavano da essa sulle altre isole, e da queste sul continente che limita il mare, veramente degno di tal nome. Poichè, guardato dal di qua dello stretto di cui abbiam parlato, esso ha l'aspetto di un porto dall'entrata ristretta, mentre all'interno s'allarga in un vero mare, e la terra che lo circonda può veramente esser chiamata un continente. Ora, in questa isola Atlantide, i re avevano creato una maravigliosa potenza che signoreggiava l'isola intera, molte altre isole e perfino molte parti del continente. Oltre a ciò, nelle nostre contrade al di qua dello stretto essi erano signori della Libia fino all'Egitto e dell'Europa fino alla Tirrenia. Orbene, questa vasta potenza riunì un giorno tutte le sue forze e si propose d'asservire in breve tempo il nostro paese, il vostro e tutti i popoli situati al di qua dello stretto. In quell'occasione, o Solone, la vostra città fece risplendere il suo coraggio e la sua potenza; .... Essa sfida i maggiori pericoli, trionfa degli invasori, preserva dalla schiavitù i popoli non ancora soggiogati, e tutti gli altri, situati come noi al di qua delle Colonne d'Ercole, rende alla libertà. Ma nei tempi che seguirono, sopravvennero grandi terremoti ed inondazioni, ed in un sol giorno e in una sola notte fatale quanti guerrieri si trovavano fra voi furono inghiottiti dalla terra spalancata; l'isola Atlantide sparì sotto il mare, ed oggi ancora i naviganti non possono percorrere nè esplorare quel mare, trovando un ostacolo insormontabile nella grande quantità di mota, che l'isola depositò inabissandosi ».

La data del grande cataclisma è fissata da Platone a circa novemila anni prima dell'epoca di Solone. Un manoscritto messicano, noto agli eruditi sotto il nome di Ms. Troano, e rimasto per lunghi anni un enigma indecifrabile, trovò il suo Champollion alcuni anni or sono nell'archeologo francese D.r Le Plongeon. Il misterioso manoscritto conteneva un impressionante racconto della sommersione di Atlantide. È un documento per sè stesso di remota antichità e dice che la catastrofe avvenne 8060 anni prima che questo libro fosse scritto. L'azione combinata di un diluvio e di un terremoto distrusse la vasta terra in un giorno ed una notte, ed in quelle brevi ore 64,000,000 di abitanti perirono.

***

All'infuori dunque delle ricerche scientifiche contemporanee, la memoria della tragedia di Atlantide ci viene affermata da voci concordi che si levano al di qua e al di là dell'oceano. E la tradizione biblica del diluvio universale fa eco a quelle voci. La più alta antichità ci parla di questo continente inabissato dell'oceano, ed una tradizione così costante e così precisa non può essere senza alcun fondamento. Gli scienziati stessi s'accorsero di buon'ora

dell'importanza del frammento di Platone, e le poche pagine del *Timeo* e del *Critia* provocarono una corrente di studi scientifici di varia natura, ma tutti intesi a illuminare in qualche modo quell'epoca remota. Alessandro Humboldt collocò l'Atlantide di Platone insieme alla *Utopia* di Tommaso Moro nel dominio della leggenda, ma già l'astronomo Bailly, quel celebre Bailly che fu primo *maire* di Parigi durante la Rivoluzione francese, ammetteva già la realtà dell'esistenza di una Atlantide, anzi s'occupò senz'altro degli Atlantidi ed ammise che la loro sede primitiva fosse stata nelle terre boreali, al Groënland, allo Spitzberg ed alla Nuova Zembla, e che di là essi emigrassero verso regioni più propizie, diventando i primissimi antenati dei Fenici e degli Egizi.

I rilievi fatti del fondo dell'Atlantico hanno provato che in mezzo all'oceano esiste un sistema orografico di una grande elevazione. La catena muove da 50° nord in direzione sud-ovest, poi volge a sud-est verso le coste dell'Africa, cambia nuovamente direzione in prossimità delle isole dell'Ascensione e si dirige verso Tristan d'Acunha. I picchi più alti della catena sono rimasti sopra il livello del mare, e costituiscono le attuali isole Azzorre, San Paolo, l'Ascensione e Tristan d'Acunha. I rilievi oceanici dunque affermano l'esistenza di Atlantide.

D'altra parte l'esame comparativo di alcuni sistemi orografici dell'Europa e dell'America ha condotto i geologi ad ammettere, che durante il periodo siluriano una grande terra si stendeva dal bacino del Missisipì al Groënland, e dal Groënland alla Russia, e che le catene montuose dell'America e dell'Europa dovevano essere congiunte da catene ora sommerse.

Questa Atlantide che è una ipotesi necessaria per i geologi, è necessaria anche per i botanici e per i zoologi ai quali serve a spiegare la distribuzione della flora e della fauna. Ed anche l'esame dei linguaggi ci riconduce alla stessa ipotesi. A proposito della lingua maya dello Yucatan, Le Plongeon scrive: « Un terzo di questa lingua maya è greco puro. Chi ha portato dunque in America il dialetto di Omero? oppure, chi ha portato in Grecia il dialetto dei maya? Il greco deriva dal sanscrito. Sarebbe forse lo stesso del maya? oppure il maya ed il sanscrito saranno stati contemporanei? ». Le analogie etnografiche, naturalmente, vanno di pari passo con quelle linguistiche ed i simboli sacri come quello antichissimo della croce, e le credenze religiose fondamentali come quella in un Dio unico e nella Vergine madre e nella Trinità, e l'architettura religiosa e le piramidi si trovano sì nella valle del Nilo che sul continente americano.

Orografia, flora, fauna, etnografia, glottologia e studio comparativo delle arti e della religione, ci affermano quindi l'esistenza di un continente che in tempi remoti si stendeva sulle zone occupate attualmente dall'oceano Atlantico. La scienza colle sue indagini ha confermato in vari modi quella che pure fu creduta una delle fantastiche leggende germogliate nella Grecia immaginosa: ed ora che la base scientifica può considerarsi stabilita, noi pos-

siamo risalire tranquillamente col pensiero e sia pure coll'immaginazione a quelle epoche lontane e rievocare la vita molteplice che animò quelle plaghe ora sommerse. Anzi non sarà privo d'interesse ascoltare il racconto di un'antichissima tradizione, quasi del tutto dimenticata, ma piena di quel valore che viene dal tempo.

***

Quella tradizione ci dice che grandi cataclismi chiudono quattro grandi periodi della storia di Atlantide. L'ultimo cataclisma è quello menzionato da Platone, quando l'isola di Poseidon fu sommersa nell'anno 9564 av. C. Quell'anno può considerarsi come l'estremo limite della storia di Atlantide, o per meglio dire della decadenza di Atlantide. Anzi in quell'epoca non solo la terra madre, ma già anche le più fiorenti colonie erano entrate in un periodo di decadenza, e su alcuni punti della terra già appariva, nella baldanza di una giovinezza eroica, una razza nuova. La vera storia d'Atlantide si perde nelle epoche che noi siamo abituati a considerare come esclusivamente geologiche. Ma perchè geologiche soltanto? Chi ha mai detto che le epoche geologiche e le epoche storiche non possono coesistere? Quest'anno 1902 appartiene evidentemente ad un'epoca geologica per la Martinica; ma nessuno negherà che quest'anno è in pari tempo un'epoca storica per la stessa isola. I grandi cataclismi per quanto ci sembrino vicinissimi gli uni agli altri, in modo da non lasciar spazio per la storia umana, quando li guardiamo alla distanza di molti secoli e di molti millennî, pure in realtà sono molto lontani l'uno dall'altro; e quelle terre che hanno emerse e poi sono state sommerse, hanno potuto essere il teatro di lunghissimi secoli di storia — secoli nei quali l'umanità ha gettato le basi del suo lavoro, ne ha maturato i primi frutti, ed ha provato per la prima volta le tristi voluttà del male. Rinchiusi dai nostri piccoli orizzonti storici, che già si fanno dubbi e imprecisi se solo risaliamo di 3000 anni, per poi perdersi del tutto oltre gli 8000 al più, noi perdiamo troppo facilmente il senso delle proporzioni nel tempo. I secoli delle epoche geologiche ci sembrano più brevi degli anni della storia: diciamo facilmente un milione di anni fa, parlando di uno strato o di un fossile, come si trattasse di cosa moderna, mentre invece proviamo già il senso dell'antichità quando sfogliamo un manoscritto raro del quattrocento. Ma tant'è: è omai un lusso comune il ripetere che la mente umana è relativa.

Un milione di anni fa adunque — dicono i nostri libri — una grande massa continentale si stendeva dal Messico alla Scozia, includendo a sud gran parte del Brasile, e spingendosi da quel lato, per tutta l'attuale distesa dell'oceano, fino alla Costa d'Oro, e risalendo in alto fino all'Inghilterra. Come si vede, un'enorme massa continentale, che poteva albergare agevolmente una grande razza come fu quella degli Atlantidi. Su questo continente varie popolazioni si svilupparono, come i Rmohals, i Tlavatlis ed i Toltechi. Questi ultimi riuscirono a costituire un grande impero, il quale — appunto un milione di anni fa — sarebbe giunto all'apice della sua grandezza.

Il periodo aureo della civiltà di Atlantide fu caratterizzato da uno straordinario sviluppo dell'intelligenza concreta. L'intelligenza astràtta era ancora un germe non fecondato; giacchè pochi e rari erano gli spiriti che avevano intuito e posto i problemi metafisici, quei problemi metafisici che a noi sembrano il tormento dell'eternità, ed invece sono soltanto una recente esitazione dell'uomo sulla via ch'egli percorre. Ma l'intelligenza concreta, quella che si applica allo studio ed alla riproduzione dei singoli fenomeni, costituendo le scienze e le arti, aveva raggiunto un altissimo grado di perfezione. Anzi molti dei problemi scientifici ed industriali che oggi sono un enigma per noi, furono risoluti agevolmente dagli Atlantidi. Il sistema d'irrigazione, p. es., fu una meraviglia dell'ingegneria, che nessun popolo ritrovò più nella storia. Più maravigliosa del sistema d'irrigazione era la soluzione del problema della navigazione aerea. Questa navigazione era ai tempi d'Atlantide una cosa normale e senza alcun pericolo, come ai giorni nostri la navigazione oceanica, e la forza impiegata per la direzione dei battelli aerei era un potere magnetico personale chiamato *Vril;* una forza simile a quella di cui l'americano Keely ricercava l'applicazione. Uno scrittore così descrive un battello aereo, conformemente alla nostra tradizione:

« Una forte e pesante cassa di metallo, fissata al centro del battello, serviva di generatore. Di lì la forza passava attraverso due grandi tubi flessibili e si dirigeva verso le due estremità del battello e verso otto tubi supplementari fissati dall'avanti all'indietro. Questi tubi portavano una doppia fila di aperture dirette verticalmente verso l'alto e verso il basso. Al principio del viaggio si aprivano le valvole degli otto tubi supplementari dirette verso il basso, mentre tutte le altre restavano chiuse. La corrente che usciva dai tubi veniva a colpire la terra con tale forza che il battello si slanciava nello spazio, mentre l'aria continuava a fornire il punto d'appoggio necessario.

« Quando un'altezza sufficiente era stata raggiunta, si metteva in movimento il tubo flessibile posto all'estremità del vascello e diretto verso il punto al quale si voleva arrivare. Intanto, mediante una semichiusura delle valvole, la corrente che passava per gli otto tubi verticali veniva ridotta in tale misura, che la nave si manteneva sulla stessa altezza.

« La maggior parte della corrente era allora diretta nel tubo principale, la cui estremità rivolta in basso verso la parte posteriore del vascello, con un angolo di circa 45°, serviva in pari tempo a mantenere l'elevazione ed a produrre il movimento di propulsione che faceva spostare il vascello nello spazio. Il battello era governato coll'espulsione della corrente attraverso questo tubo, poichè il minimo cambiamento nella direzione di quest'ultimo si ripercuoteva sulla direzione del battello. Tuttavia una sorveglianza assidua non era necessaria.

« Quando s'intraprendeva un lungo viaggio, si poteva fissare il tubo, e non era più necessario usarlo fino al momento dell'arrivo. Il *maximum* di

velocità ottenuto era 100 miglia all'ora, e lo spostamento del vascello non seguiva mai la linea retta, ma una curva ondulata che s'avvicinava e s'allontanava dalla terra.

« L'altezza alla quale giungevano non superava alcune centinaia di piedi; quando alte montagne si trovavano sul loro passaggio, dovevano cambiare direzione e girare l'ostacolo; giacchè l'aria rarefatta non poteva fornire il punto d'appoggio necessario. Le colline di mille piedi erano le sole al di sopra delle quali i battelli potessero circolare.

« Per arrestare il battello all'arrivo bisognava lasciar sfuggire la corrente per il tubo diretto verso il punto d'arrivo. La corrente allora, urtando con violenza la terra o l'aria, agiva come un freno, mentre posteriormente la forza propulsiva diminuiva a poco a poco.

« Bisogna ancora spiegare l'uso degli otto tubi che partivano dai bastioni, diretti verso l'alto. Essi servivano nelle operazioni di guerra.

« In tempo di guerra, i vascelli aerei che avevano a loro disposizione una forza sì potente, l'utilizzavano dirigendola contro il battello nemico, in modo da distruggerne l'equilibrio e da capovolgerlo interamente. Allora il battello nemico profittava di questa posizione svantaggiosa per attaccare l'avversario coll'ariete a quelle condizioni. C'era anche il pericolo di precipitare a terra, se la manovra delle valvole non era eseguita con grande rapidità ».

Gli Atlantidi s'erano anche dedicati con grande passione allo studio della chimica e delle scienze psichiche. La chimica di quel tempo era un'alchimia scientificamente elaborata, mentre lo studio delle scienze psichiche era fatto allo scopo di sviluppare le forze psichiche latenti nell'uomo. Una di quelle forze era il *Vril*, che sembra si sviluppasse più facilmente nelle donne che negli uomini. Grazie alle loro qualità psichiche, le donne godevano in Atlantide gli stessi diritti degli uomini, ed in alcune cose avevano anche la preferenza. Ad esse erano affidati incarichi d'indole politica, e si sa di alcune donne mandate a governare delle provincie.

Un milione d'anni fa questa strana e remota civiltà toccò l'apice della sua grandezza, e quindi come tutte le cose umane cominciò a declinare. La configurazione morale di quei popoli a poco a poco decadde, e diventò mostruosa. Quell'enorme meccanismo sociale, che nella concordia aveva condotto ad una prosperità insuperata, cominciò a sentire il tarlo di un egoismo nero e dissolvitore. I poteri psichici, pur troppo comuni fra gli Atlantidi come fra i fakiri dell'India, servirono di strumento a mire personali; ed allora le ambizioni, le passioni, gli odi si scatenarono, e i loro effetti furono terribili.

A interrompere il corso di quella decadenza sopraggiunse ottocentomila anni fa la prima grande catastrofe, che inabissò parte del continente, e lo spezzò in più parti. A milioni perirono gli abitatori di quelle terre, ma la capitale dell'impero « la Città dalle Porte d'Oro » rimase intatta. Dopo quel cataclisma cominciarono le emigrazioni.

E quattrocentomila anni fa i primi Atlantidi partirono verso l'Oriente e si stabilirono in Egitto. Poco prima della seconda grande catastrofe una forte corrente d'emigrazione si diresse verso l'Egitto, e, raccoltasi attorno al primo nucleo, costituì quel popolo misterioso dell'antichità. La stella d'Atlantide tramontava, ma l'astro d'Egitto sorgeva e gli albori di quella nuova civiltà vedevano popolazioni innumerevoli intente alle costruzioni gigantesche. E le due grandi piramidi di Gizeh crescevano in quell'alba foriera di un nuovo ciclo di storia.

Intanto i cataclismi si succedevano e l'oceano divorava a mano a mano il vasto continente. Allorchè Solone ascoltava i preti egizi, questi gli parlavano dell'ultimo di quei cataclismi, quando l'isola di Poseidon si sprofondò nell'oceano portando seco la Città dalle Porte d'Oro e l'ultimo nucleo della razza.....

Giovanni Battista Amendola.

“La famiglia Bezsémènoff„ di Massimo Gorki

Il teatro di Massimo Gorki — *I piccoli borghesi*, dramma in quattro atti. Rappresentato il 18 aprile 1902 a Pietroburgo nel Teatro Artistico — *Les petits bourgeois* par Maxime Gorki. Mercure de France, Paris, 1902 — *I tre*, romanzo. Baldini e Castoldi, Milano, 1902.

Questo superbo figlio della Russia moderna nacque povero. In umili e penosi officii trascorse i primi anni della sua vita, sinchè non diventò segretario dell'avvocato Lanin, che ebbe cura, colpito dalla svegliatezza dell'intelletto del giovanetto, di avviarlo agli studii. Di natura instabile ed irrequieta, scrive Diego De Roberto, mal soffrì il lavoro quotidiano ordinato, metodico. In lui era l'anima del *vagabondo*. Lasciò ben presto lo studio dell'avvocato Lanin ed attraverso le steppe della Russia intraprese una vita di avventure osservando popoli e costumi e traendo materia di arte dalle proprie vicissitudini. I suoi primi lavori, che furono novelle, vennero pubblicati sul giornale, la *Ricchezza russa*, non ebbe bisogno della solita *réclame* letteraria per acquistare fama. In pochi giorni la sua gloria fu un fatto incontestabile, tanto rumore e tante discussioni avevano destato i suoi scritti. Entrò presto nell'ambiente letterario russo e fu vicino di Ouspensky, Garchine, Lermontoff e Pomialovsky. La stampa europea si occupò di lui e le sue opere furono tradotte in tutte le lingue. L'avvoltoio russo lo guardò ostilmente e mise dietro al suo passo la polizia. Le persecuzioni furono con-

tinue e rigorose e nei moti delle Università del 1901 Gorki fu tradotto in prigione. Come se le idee si potessero relegare in un carcere come si fa dei corpi degli uomini! L'esperienza in questo genere di affari pare non abbia insegnato nulla ai capi attuali dei popoli. Quali erano state le colpe di Massimo Gorki? Gli studenti erano stati trovati in potere di scritti suoi nei quali le autorità avevano visto un eccitamento alla rivolta. Eppure quel turbine passò e Gorki tornò in mezzo agli uomini più forte di animo, più ricco di osservazioni. La *Stamperia sotterranea clandestina* distribuisce i suoi scritti nei circoli liberali e rivoluzionarii di Pietroburgo e di Mosca.

Fecondo scrittore, oltre le novelle e gli scritti che sino a noi non possono pervenire perchè ostacolati dalla censura, egli ha arricchito la letteratura russa di opere meravigliose. *Caino ed Artema*, *Nella steppa* che è la narrazione delle sue avventure giovanili, *I caduti*, cioè la storia dei coniugi Orlof e la presentazione degli *Ex-uomini*, *Tommaso Gordejeff* in cui descrive la vita dei mercanti del Volga cominciando a schizzare il tipo del « vagabondo russo », *I tre* quadro della lotta per la vita e pel dritto di vivere ed i *Vagabondi* in cui fissò in un modo magistrale e delicato la fisonomia letteraria dei suoi fratelli. Tutta l'opera di Massimo Gorki è la rivendicazione della vita, è una galleria superba di osservazioni, di studii sociali, di quadri e scene della vita russa, alla vigilia dei grandi avvenimenti della storia. Con *La famiglia Bezsémènoff* Gorki compendia lo stato moderno attuale della lotta, come lo pose cinquanta anni fa Tourguenieff nei *Padri e figli*. Alza i lembi dei veli che coprono le anime di quelli che hanno paura di guardare sè stessi: mostra i vampiri che succhiano il sangue di quelli che non sanno decidersi ed indica la via maestra a tutti coloro che corrono verso la città futura. Quante cose ha voluto dire Gorki con questo meraviglioso dramma!

L'orientazione umana è cambiata. L'umanità vede sorgere il suo sole altrove. Non è più dietro i soliti monti, dal solito seno di mare, dal consueto vasto immenso verde del bosco conosciuto che spunta l'alba. Altrove, altrove! Odia questo nuovo sole gli antichi luoghi, le vecchie strade del firmamento, l'antica zona aerea dalla quale soleva affacciarsi sul mondo. L'anima vuole altro palagio ed altro cibo. L'uomo si ritrova: ha ritrovato sè stesso: tutto sè stesso grande, potente, dignitoso, e tante cose devono cadere e scomparire. Quanti son pochi ancora i giorni della vecchia umanità! Molto pochi: assai meno di quello che le assegnano certi cattivi dottori. Crepi l'astrologo! si sentono i rantoli profondi del decrepito colosso che muore, con tutte le sue spade, con tutte le sue leggi, con la sua filosofia e la sua religione. Un gran cadavere per l'età che gli pesa sulla schiena!

Und neues Leben Olüht aus den Ruinen!

E questa vita, germogliazione rigogliosa ed ardente, profonda, interiore di tutta la terra si sente pulsare dappertutto come se tutti i fiumi della terra fossero diventati in un sol momento le grandi arterie dell'umanità: si sente il rumore del germogliare di questa nuova vita (non si ascolta anche il si-

lenzio?) come il faticoso lavorio di una intiera umanità sotterrata che s'affatica per ritornare alla luce, per alzarsi dalle tombe. Perchè Miliukof e Spasowictz chiamano decadimento questo fenomeno grandioso della letteratura russa? « Le nostre facoltà intellettive sono venute man mano impoverendo. Noi non abbiamo più ideali, nè estetico, nè etico. Soltanto l'egoismo nudo e franco sino al cinismo regna nel mondo del nostro pensiero ». Dicono così. Già, perchè non si sono accorti che vivono in piena rivoluzione politica, economica ed intellettuale e che non è il caso di incoraggiare nessun nuovo Byron, nessun nuovo Tennyson, nessun nuovo poeta di qualsiasi razza e paese a cantare checchessia, sia pure con belle strofe, che fosse al di là del campo segnato dalle cause e dai fattori della rivoluzione. Giambotinski, riferisce il signor De Roberto, osserva che i Russi tendono ad accordarvi l'anima, come se l'anima vostra fosse un violino ed il poeta un accordatore. Le sue produzioni, cioè quelle di Gorki, non vi fanno pensare, come le opere di Tolstoi o di Turguenieff, non vi fanno rabbrividire come quelle di Dostojewski. Mio Dio! fare una colpa a Gorki perchè ci accorda l'anima e in che modo mirabile! Già, ce la dovrebbe disaccordare o dovrebbe entrare nella nostra anima col solito fardello di vecchi ideali, o degli ideali dell'ideale istesso, che non si sa veramente più in che cosa consiste, o come il giullare e l'arlecchino in buona comitiva di donne e di varietà diverse. I libri di Gorki non fanno fremere come quelli di Tolstoi e Turguenieff. Vuol dire che o non si sono letti o non si è voluto fremere e inorridire. Non c'è peggior sordo di quello che non vuol sentire. Gorki spaventa anche là dove, lontano dalla vieta tecnica teatrale, non adopera nè pugnali, nè pistole. Dove potrete mai ritrovare sorgente maggiore di commozione e di orrore di quella che è negli *Ex-huomini?* E la storia di Antipo Tunieff? Io sento sempre ancora risuonare sul suolo commosso i passi dispettosi ed arrabbiati di Tunieff che si allontana dopo avere sputato sulla tomba di Poluekloff che aveva strangolato. Era un ladro. Vi aveva sputato sopra in nome del dritto di vivere e questa terra offesa dal vilipendio che si fa dell'uomo risuona sempre per farci sentire quel passo fatale. Non si può leggere quella scena finale dei *Tre,* in cui Tunieff nel cimitero russo s'imbatte nella tomba della sua vittima, senza essere colpiti dal più grave affanno. « Si sentì tutto preso dall'angoscia e dal ricordo di Poluekloff. Pensò al loro primo incontro, ai particolari dell'assassinio, all'atto medesimo dello strangolamento ed alla saliva che gli bagnava la mano mentre stringeva il collo del vecchio. Tuttavia nella sua commozione non provava nè pentimento nè terrore, ma odio e sofferenza. Indignato e convinto della verità delle proprie parole, se la prendeva colla sua vittima. — È per colpa tua, che tu sia maledetto, che ho spezzato la mia vita! Sì, è per colpa tua! Come vivrò ora? Mi hai imbrattato di fango per sempre! — Queste parole lo colpivano in pieno petto come un martello. Aveva una gran voglia di mettersi a gridare la frase terribile: Ho ucciso Poluekloff. Si contenne a stento. Coi denti serrati, si sentiva invaso da idee

folli che gli torturavano l'anima e lo bruciavano come il fuoco. La vista gli si turbava, tutto gli girava intorno e gli pareva che tutti quelli ch'egli evocava lo spingessero, lo circondassero, gli camminassero addosso. Si allontanò dall'albero contro cui si era appoggiato. Gli cadde in terra il berretto: si abbassò per raccattarlo, senza però riuscire a staccare gli occhi dal monumento a Poluekloff. Soffocava e gli occhi gli facevano male. Con un grande sforzo cessò intanto di guardare il monumento e si avvicinò alla piccola cancellata che lo circondava. Allora, fremente di odio, si appoggiò alle spranghe di ferro fuso, si piegò e sputò sulla tomba. Poi si allontanò, pestando con forza il suolo, come se volesse fargli del male!... ». È colossale! Poche pagine può contare la letteratura moderna così solenni e profonde come questa!

E qual tema avrebbe dovuto scegliere Gorki, se non questa sinfonia della vita? La vita è il poema sacro dell'uomo che va in cerca del proprio cuore e non lo trova, che vuol tutto conoscere e gli è negata l'esistenza, che vuol divenire possente come il Padre nei cieli e non sa vincere la debolezza. E contro gli indifferenti ed i rassegnati Gorki è violento. Li vuole scuotere: « Voi siete stoici, perchè vili. Zittite se vi bastonano, sorridete se v'ingiuriano. Andate in collera solo contro le vostre mogli se il pranzo non è pronto. Poveri mendicanti. Il Signore vi mandi tanti mali che possano turbare la vostra pace, tante inquietudini ». Ed in altro luogo: « Quanti veri uomini sono in mezzo a voi? Forse su mille se ne trovano appena cinque o sei i quali credono che l'uomo sia il padrone e il creatore della vita e che il suo dritto di pensare, di parlare e di muoversi liberamente sia sacro. Appena cinque su mille saprebbero lottare per questo dritto e morire difendendolo. Io guardo i vostri occhi estinti, i vostri timidi occhi e mi accorgo con spavento che pochi, in mezzo a voi, sono intrepidi o solamente onesti. Il mio paese, ahimè, non è ricco di uomini autentici e pure è prossimo il tempo in cui avremo bisogno ancora una volta di eroi ».

Ecco il solo uomo che parla oggi sinceramente alla folla. I *Caduti*, i *Vagabondi*, gli *Ex-uomini* sono tutti gli oppressi. Gli oppressi vengono banditi dalla *élite* borghese ed aristocratica ed a queste classi che nel bando, per fame prima, per vizio poi dipendente dalla fame si corrompono — necessità fisiologica — affida Gorki la critica sociale, l'opera della demolizione. Il « vagabondo » allora diventa finalmente il grande messaggio dell'umanità futura.

Niente chiacchierate psicologiche da manieristi dell'anima! Roba da mercanti di libri! Fatti, fatti e parole vive e sincere. Abbattere il mondo attuale dove si vedono scoperti a chiara luce, come gl'interiori di un corpo aperto, i ruderi delle società spente, che vivono ancora come oggetti di curiosità dell'archeologo e dell'antiquario. Passate al rigattiere tutto il vecchiume per venderlo a quelle anime timorose dell'antico che volessero fare un museo delle violenze umane. Demolizione. A colpi di martello, diceva Nietzsche. Chi sono i muratori? I vagabondi da Gordejeff ad Antipo Tunieff. Sono i Russi? Sono essi che vi dicono com'è organizzata l'*élite* sociale, come vive

incurante della fame altrui, come gode sprezzante ed indifferente dei dolori degli uomini, come si difende strenuamente, quali dottrine morte predica! I vagabondi tirano staffilate di fatica e d'*humour* miste ad imprecazioni e sputano sulle loro tombe. E voi sentite seriamente che tutto deve essere vendicato. Ora le grandi ore dell'umanità sono vicine.

Sono le ultime partite dell'*élite*, sono gli ultimi conviti. Poi l'affamato Tunieff, passando sotto il palazzo del ricco che vive tra i cristalli e l'oro, non sentirà più con orrore il rumore dei piatti e dei bicchieri — i piatti delle calde vivande, i bicchieri del vino spumante, della solleticante birra, del caldo thè. Gorki all'ideale? Ma quale? E ce ne può essere uno più grande, superiore a quello della sorte dell'organismo vitale umano?

Prima la vita, prima la vita! Dopo il pane, l'ideale!

Ma ci attendono i vecchi Bezséménoff che non la pensano così a dispetto di Tétéreff Bogoslovsky alcoolico ereditario e cavaliere del Serpente Verde. Vagabondo aggiungiamo noi. Gleb Ivanovitch Ouspensky, da poco entrato nel cimitero della terra russa, uscendo dalla casa di salute, dove era stato condotto dai suoi con l'anima affranta dal peso della vita di questa moderna età, ha lasciato in una pagina solenne la nota caratteristica del vagabondo. Mentre il feretro conduceva al cimitero di Pietroburgo i resti del cantore del monjik e dei piccoli borghesi, del grande predecessore di Gorki, la *Ricchezza russa* pubblicava la sua lettera, dove racconta l'impressione ricevuta a Perm quando s'imbattè in una carovana di deportati in Siberia di circa millecinquecento persone. « Questa gente sono il prodotto delle condizioni della vita russa, di questa confusione, di questa angoscia, di questo stato di morte, di inerzia o di bravura disperata in cui noi viviamo — noi che non siamo deportati — siamo languenti, ci annoiamo, soffriamo, vaneggiamo e mentiamo e soffriamo ancora: tutti quelli, a cominciare dai ladri e sino ai politici, non sopportarono questa vita e li portano, li trascinano verso i luoghi nuovi ». Ecco in poche parole l'anima di Tunieff, il fondo di Tétéreff Bogoslovsky. Bezséménoff chi è? Il decano dei pittori di bastimento in una piccola città di provincia, borghese comodo, pel suo ambiente non cattivo, sapendo ciò che vuole, non comprendendo ciò che vogliono i suoi figli, discendente in linea retta dei vecchi coniugi Bazaroff, morti da qualche tempo e parente di quell'altra coppia anche di vecchi, ma tedeschi, cioè dei Vockerat. Io non vi comprendo, dice il comodo borghese Bezséménoff ai suoi figli Piotr e Tatiana, intellettuali indecisi senza pronomia: io non vi comprendo; non capisco più nulla; la società dove vive, la famiglia che mi son fatta e che non è più mia. Qui si parla un linguaggio che non è quello che ho insegnato io, che imparò mio padre a me. Chi è che porta tante novità? Chi è che osa questa ribellione? Sono Piotr studente cacciato per disordini dall'Università, Tatiana istitutrice presso la scuola municipale, la moglie Akoulina Tranovna, altra figura senza volontà; il figlio adottivo Nil, meccanico presso le ferrovie, il solo che sa ciò che vuole e dove va; Tétéreff, semina-

rista, che abusa dell'alcool con mania di filosofare; Pedchikhine un povero diavolo che vende gli uccelli e beve ogni volta che ne vende uno e poi muore di fame. Nil è il tipo equilibrato, il solo che vede la mèta e le va incontro con passo franco e spedito senza reticenze e ritardi. Tétéreff è la creazione generale artistica d'un altro vagabondo che deve arricchire la galleria dei quadri dove già sono quelli di Tunieff, di Arlov, di Kuvalda, di Tiapa, Marzianor e di Tommaso Gardeieff.

Il dramma è basato sull'opposizione tra *padri* e *figli*, quella differenza tra le « generazioni ». Lo spettatore è il testimone delle potenti scene di disaccordo in una famiglia. L'antagonismo tra « padri e figli » non è un tema nuovo in Russia, neppure sul teatro. Ne fan prova i lavori di Potekhine, di Potapenko, di Naidenoff. Ma, come bene osserva il critico della *Novosti*, Gorki vi aggiunge un nuovo fermento per la putrefazione delle basi della famiglia. Il borghese Bezsémènoff è l'incarnazione ed il simbolo d'un'idea quasi universale, la vecchia società. Perciò egli non può intendersi nè mettersi d'accordo coi suoi figliuoli. I loro interessi, le loro vedute, i loro pensieri non hanno nulla di comune. Nella casa quindi sono frequenti le collisioni tra la vecchia e la nuova generazione. Nil, il figlio adottivo, è inflessibile nella sua aspirazione verso la libertà spirituale; mentre Piotr e Tatiana fanno di tanto in tanto qualche tentativo di mettersi d'accordo coi genitori. Piotr e Tatiana non sono molto forti per seguire Nil, ma neppure molto deboli per pensare ancora come il borghese Bezsémènoff. È la generazione di transizione! La linea di sfumatura tra due zone di colori opposti ma successivi.

Bezsémènoff dice ai figli: « L'ordine della nostra vita non vi piace, e quale altro ne avete inventato voi? ». I figli non sanno rispondere ed il padre allora: « Senza carattere! Nulla di solido! Non vi è che una sola verità ed è la mia: dov'è la vostra? Mostratemela! ». Piotr sempre a corto di risposte finisce per dirgli: « La tua verità è ristretta per noi. Noi siamo già più grandi di essa ». Contro le intenzioni ed i propositi del vecchio, il figlio adottivo invece di sposare Tatiana, verso la quale, perchè *senza volontà* non sente trasporto, abbraccia Paolina, anima forte ed inflessibile come la sua. Tatiana, creatura debole ma senza energia e senza forza, ne soffre, e la sua sofferenza è aggravata dal pensiero che tra essa e la famiglia v'è un abisso, dalla stanchezza d'un lavoro senza interesse, dal non saper comprendere la vita, dalle continue questioni domestiche, dal reciproco non comprendersi di tutti, pur vivendo nella stessa casa. « Io non vedo ciò che tutti chiamano la vita, Paolina, Elena, Maria (le altre donne del dramma) sanno inventare ciò che può rallegrarle, ma io sono senza la fede. Esse si comportano come i ricchi che non si curano di ciò che sente il mendicante, di ciò che pensa il mendicante, quando vede che essi mangiano i piatti rári. La vita spezza la gente senza rumore, senza grida, senza lacrime, senza che uno non se ne avveda, non come in teatro. Come mi snervano quei drammi coi colpi di revolver, coi singhiozzi e colle lacrime! ».

Conclusione di Tatiana: « Colui che nulla può fare, non ha dritto a vivere », ed allora tenta di avvelenarsi; ma viene salvata.

Piotr, il fratello di Tatiana, non è capace di lottare ed anche per lui la vita è pesante. Invecchiato anzi tempo, già consumato, s'irrita innanzi ad ogni attività febbrile. Scontento perciò ne dà la colpa alla società: *Essa nuoce allo sviluppo della personalità*, mentre la sua personalità è morta. Finisce per riconoscerlo. « Io, dice, io sono debole: la vita è al di là delle mie forze; io sento ciò che v'ha in essa di cattivo, ma io nulla posso cangiarvi od apportarvi ». Piotr sposa la gaia e diligente Krivtzov, vedova. Così le basi della famiglia Bezsémènoff crollano. Il vecchio borghese vede le rovine, ma non cambierà: egli è persuaso una volta di più di avere ragione. Tatiana e Piotr, indecisi, senza volontà, continuano ad avvolgersi come serpeggianti edere intorno alle nuove colonne sociali. Sulle rovine uno solo si leva, una sola coppia, Nil e Paolina, forti e liberi, che faranno palpitare la vita sugli avanzi della casa del decano dei pittori di bastimenti. Anche nel mio lavoro, dice Nil, vi è qualche cosa d'incantevole. Una sola cosa è spiacevole per me come per gli altri uomini ed è quella di essere comandati da porci selvaggi, da stupidi e da ladri. Ma l'avvenire e tutta la vita non appartiene ad essi: essi scompariranno come i foruncoli sopra un corpo sano ».

Ma l'*ultima ratio* del dramma è la figura di Tétéreff tipo di vagabondo intellettuale. Le risposte, scrive il critico della *Novosti*, di questo filosofo, uscito dal seminario, non solamente risplendono di tratti di spirito originali, ma hanno tanta abbondanza di intelligenza e di verità umana che in ogni momento, dietro questo vagabondo che gli è caro, pare di vedere l'autore stesso.

E bisogna dare la parola a lui stesso, al seminarista Bogoslovsky, perchè le sue idee non possono essere manifestate altrimenti che nella forma in cui sono consacrate nel dramma.

Sono un ubbriacone — niente più. Sapete voi perchè in Russia vi sono tanti ubbriachi? Perchè essere ubbriaco è comodo. Presso noi gli ubbriachi sono amati. Un innovatore, un uomo coraggioso, lo si odia e gli ubbriachi si amano. Perchè è sempre più comodo di amare qualche cosa di nulla, di niente, che amare qualche cosa di grande, di buono. Val meglio bere l'acquavite che il sangue umano, tanto più che il sangue degli uomini di oggi è povero, cattivo e senza gusto. Del sangue del Salvatore è rimasto ben poco, perchè è stato tutto succhiato. Non bisogna fare come fanno i borghesi, compassionare gli uomini infelici: è meglio soccorrerli. Ad Elena che gli dice che non si possono soccorrere tutti, Tétéreff risponde così: Cara signora, le sofferenze provengono dai desiderii. Nell'uomo vi sono desiderii *che meritano il rispetto* ed altri che non lo meritano. Aiutateli a soddisfare i *desiderii del corpo*, che sono necessarii, perchè essi siano forti e sani e quegli altri che nobilitandoli li eleveranno al di sopra della bestia. A Tatiana che non crede ciò che tutti chiamano la vita, egli dice: Anche io sono uno straniero nella vita, non partecipante agli affari della terra. Io vivo per curio-

sità e trovo che la cosa è qui molto interessante. La gente si mette a vivere, ecco tutto. Amo ascoltare quando i musicisti in teatro accordano i violini e le trombe. L'orecchio colpisce molte note separate e giuste; in qualche momento si ascolta una bella frase e si desidera terribilmente ascoltare al più presto ciò che i musicisti suoneranno. Chi è il solista? Quale opera? Anche qui ora si mettono di accordo.

Dopo una violenta scena tra il vecchio Bezséménoff e Nil, Tétéreff tira fuori un'altra categoria degli uomini. Nella nostra epoca, dice, tutti gli uomini devono essere divisi in eroi, cioè a dire gli imbecilli, ed in bricconi, cioè a dire gli intelligenti. Ed è molto comodo dividere la gente in imbecilli e bricconi. I bricconi sono la moltitudine. Vivono essi con uno spirito di bestie selvagge: essi credono solo alla verità della forza, non della mia forza, non di quella che è chiusa nel mio petto, ma della forza della scaltrezza, che è la forza della belva. Sono gli imbecilli che parano la vita. Non ve ne sono troppi. Essi cercano sempre qualche cosa di cui non hanno bisogno. Amano inventare prospettive di felicità generale e simili ciarle e frottole. Essi vogliono trovare il principio e la fine di tutto ciò che esiste. In generale commettono delle bestialità. Un imbecille può in tutta la sua vita pensare perchè un vetro è trasparente, ed un briccone fa del vetro semplicemente una bottiglia. L'imbecille si domanda, dove è il fuoco, quando non è acceso, o dove è scomparso quando è spento; ma il briccone si mette accanto al fuoco e si scalda. In fondo sono due sciocchi. Ma l'uno è sciocco in una maniera bella, da eroe; l'altro in una maniera stupida, da pezzente. E tutti due, benchè per vie differenti, arrivano alla stessa mèta, alla tomba, solo alla tomba. Gli imbecilli che sopravvivono guardano il fratello morto e si domandano: Dove è egli? Ed i bricconi ereditano semplicemente i beni del defunto e continuano la vita calda, la vita sazia, la vita comoda. Io, conchiude infine il seminarista pensionario dei Bezséménoff, non sono in parentela nè cogli accusati, nè con le vittime. Io sono una cosa a parte. *Io sono la prova materiale del crimine!* La vita è sciupata? Essa è male conosciuta. Essa non è fatta per la statura della gente onesta, dico io. I *borghesi* l'hanno accorciata, l'hanno tagliata, l'hanno resa stretta ed ecco in me ora la prova materiale che l'uomo non ha dove vivere, nè di che, nè ragion di vivere. Tu non comprendi? Non è necessario! Vi sono cose le quali è meglio non comprenderle, perchè comprenderle è inutile! I discorsi di Tétéreff con Bezséménoff sono un contrasto assai più vivo e suonante. Terenty Khriganfovitch, gli grida il vecchio, tu sei un uomo intelligente e l'acquavite ti perde. Sentite che amare risposte! Borghese rispettabile, tu mentisci, non è l'acquavite che mi perde, ma la mia forza, l'eccesso della mia forza. Attualmente non si ha bisogno di forza, ma di destrezza, di astuzia, della malignità del serpente. Guarda, se io battessi ora col pugno su questa tavola, la spezzerei. Con queste mani non si ha che fare nella vita. Io posso spezzare il legno, ma mi riesce ridicolo e difficile di scrivere. Non ho dove impiegare la mia forza. Io potrei trovare un im-

piego solo in una baracca in fiera dove potrei spezzare catene di ferro, sollevare pesi e fare simili esperimenti. Ma ho fatto i miei studii e non troppo male. Perciò mi han cacciato dal seminario. Ho fatto degli studii e non voglio vivere in spettacolo: io non voglio che tu venendo alla baracca nella fiera tu dovessi godere alla mia vista, con un tranquillo piacere. Io voglio solo che voi mi guardiate sempre con un piacere inquieto. E non sono cattivo come tu dici. Gli animali della mia forza non sono cattivi: tu non conosci la zoologia. La natura è maligna. Perchè se alla mia forza si aggiungesse la malignità, allora dove potresti mai salvarti tu? Del resto tu mi piaci, continua riassumendo Tétéreff, perchè sei intelligente e bestia nel tempo stesso; buono e cattivo nel tempo stesso; onesto e disonesto, poltrone e bravo; perchè tu sei un borghese modello. Tu hai incarnata in te in una maniera perfetta la banalità, questa forza che vince anche gli eroi e vive e vive e trionfa, venerabile talpa. Alla fine Tétéreff getta le basi di una nuova morale e promulga una tariffa per le prestazioni del bene e del male. Lo provoca Chictakine, il venditore di uccelli, invitandolo a far muovere la sua piccola macchina di filosofia.

Onorabili bipedi! esclama il seminarista prendendo la posa di un oratore. Quando voi dite che bisogna pel male pagare col bene, voi vi ingannate. Il male è una qualità in voi innata e per conseguenza di poco valore. Il bene! — voi l'avete inventato voi stessi, voi l'avete pagato orribilmente caro, e perciò è una cosa preziosa, un oggetto raro, tale che non ve n'ha di più bello sulla terra. Dunque! — uguagliare il bene al male è svantaggioso per voi ed inutile. Io vi dico: rendete il bene solo pel bene. E non rendete giammai più di quello che voi stessi avete ricevuto per non coltivare e incoraggiare nell'uomo il sentimento dell'usuraio. Perchè l'uomo è avido! Avendo ricevuto una volta più di quello che non gli era dovuto, egli vorrà una seconda volta ricevere ancora di più. Ma non gli rendete meno di quello che gli dovete, perchè se voi l'ingannate una volta, l'uomo conserva rancore, egli dirà che siete dei falliti e cesserà di stimarvi, ed una seconda volta non vi farà più bene, ma vi darà solamente l'elemosina. Fratelli, siate strettamente esatti nel pagamento del bene che vi si è fatto! *Perchè non vi è nulla di più triste e di più ripugnante al mondo di un uomo che dà l'elemosina al suo prossimo!* Ma in quanto al male — pagate sempre il centuplo. Siate crudelmente larghi, ricompensando il vostro prossimo pel male che vi ha fatto. Se, allorchè voi avete domandato del pane, egli vi ha dato una pietra, riversategli tutta una montagna sulla testa! Alla fine del dramma, Tétéreff, nauseato dell'ambiente della casa dei Bezséménoff, parte. Prima di lasciare quelle pareti dove si è svolta la nuova lotta, la nuova battaglia tra *padri* e *figli* a Tatiana che vuol conoscere la storia della sua vita così dice: Oh! una storia lunga e noiosa. Son partito alla ricerca del sole e della felicità; nudo e senza scarpe io ritorno: i miei panni e le mie speranze, io tutto ho consumato nelle mie peregrinazioni. Io sono così un vagabondo e la maggior

parte dell'anno io sono in viaggio. Eccomi ancora pronto per partire. L'inverno una volta arrivato, io mi metto in marcia. « Ma prima ch'egli esca scoppia la potente discussione tra Nil, l'uomo novello, e Piotr l'indeciso, sul dritto alla vita, sulla lotta per le gioie della vita. Ecco, esclama Tétéreff, il senso della scienza più profonda. Ecco il senso di tutta la filosofia! Ed a tutt'altra filosofia — anatema! ». Così Gorki risponde ai critici che lo vedrebbero volentieri mettersi in viaggio per peregrinazioni intellettuali, non nella steppa nevosa dove incontrerà l'uomo che soffre e muore, ma nel campo delle nuvole. Bezsémènoff, abbandonato, afflitto, contempla la rovina del suo edificio domestico. Che commedia strana è per lui la vita. Non la comprendeva prima, non la comprende ora e non la comprenderà mai. La morte lo libererà da una ambascia grave. Dunque egli non ha edificato nulla, non ha prodotto niente? Dove sono i suoi figli? Dov'è la casa della loro educazione? Qual'è il patrimonio morale accumulato intorno ad essi? La tempesta ha distrutto tutto! E quest'ultima ora della sua vita è più amareggiata dal seminarista che partendo e salutandolo gli pronuncia crudamente la sua condanna. « La vita marcia, o vecchio. Chi non la segue da vicino, resta solo. Ora io ti domando perchè sei vissuto? Che hai fatto tu di buono? ». Il dramma è finito.

Opera intelligente, chiara, precisa. Qui è tutto Gorki; qui è tutto il compendio delle sue opere, dei suoi scritti, delle condizioni attuali della vita russa e diciamo anche di tutta l'Europa. La lotta tra *padri* e *figli* è aperta su tutta la superficie della vecchia Europa. Gorki ne precisa i termini, ne enuncia la formola. Egli indica il punto di riunione, il colle della vittoria dove dovrà essere issato il drappo del vagabondo. Il borghesismo ha trovato, tanto è stato bene fermato in queste scene, il suo statuario. Le idee si sono liberate dalla confusione, le figure dai camuffamenti esteriori; tutto è apparso nella più cruda e franca semplicità. *La famiglia Bezsémènoff* è il fiore artistico spuntato sotto i raggi del sole del ventesimo secolo nel campo immenso e fecondo del socialismo. Il suo sorriso vince quello dei vecchi giardini d'Europa: il suo profumo desta i sonnolenti, i torpidi, gli inerti, tutti coloro che dovranno essere gli eroi dell'ora presente.

Tétéreff è un vile, è un ubbriacone, perchè è già un vagabondo immutabile e non è più buono a niente. Ma Nil, Nil potrà fare molto, dovrà fare tutto; Nil dovrà essere l'eroe. « Non vi sono che le persone spietatamente dritte e ferme come le spade che spezzeranno..... le inferriate delle prigioni dell'uomo moderno. Non vi saranno più Siberie! ».

L'umanità cammina. È Tétéreff che viaggia sempre attraverso la steppa. È la grande marcia che cominciò un giorno lontano sugli altipiani del Pamir. Come è solenne questo novello pellegrino col bastone in mano e col sacco dietro le spalle, curvo il corpo lungo e magro, tutto coperto di cenci, la testa china sul petto, che nell'oscurità della notte a chi gli dice: « Chi sei », risponde: « Sono un uomo! Non hai visto mai uomini così? Non tutte le

persone sono fatte allo stesso modo. Ve n'ha peggiori di me, ve n'ha tante peggiori! ». Kuvalda, potrebbe aggiungere quel pellegrino, sono Orlov, sono Antipo Tunieff che fuggo sempre ancora dal cimitero di Saint-Petersbourg, dove ho sputato sulla tomba di Poluekloff; sono Tétéreff, seminarista, che ho cantato il *de profundis* nella casa dei borghesi Bezséménoff. Largo, largo. Voi non siete tanto migliore di me! Porto una luce diversa da quella che vi darà il vostro sole domani! Porto un'anima diversa da quella vostra che è come quella delle talpe. Ho sputato sul sepolcro di marmo che la falsa pietà ha alzato sul cadavere di quel ladro di gioielliere. Ho vinto e trionfato del mio rimorso. Ho legittimato un delitto e cancellata una falsa legge imperante. Oh! quanto è difficile seguire il cammino dell'anima mia! Voi non avete piedi per fare questo viaggio. Quanta luce! Quanto splendore in un atto di disprezzo supremo. E quello sputo brilla sulla pietra tumulare di Poluekloff come un diamante al sole, come un brillante raro al sole del nuovo mondo.

Quante menzogne sono scolpite anche, senza pietà per i morti, sulle tombe dei cimiteri!

D.r Ulisse Ortensi.

IX Sonetti.

All' amico Arnaldo Cervesato.

I.

Il ritorno della Musa.

Se tu ritorni a sorridermi ancóra,
Musa divina, che cotanto amai,
io vo' levarmi al lume de l'aurora,
per dirti un inno che non dissi mai.
Se tu mi salvi da la morta gora,
ove, per caso, ancor non affogai;
se la malinconía che mi divora,
con tue carezze vincere saprai;

più non maledirò la forza ascosa,
e a le dolcezze tutte de la terra
s'aprirà l'alma, come al sol la rosa.
L'odore de le zàgare e del mare
solverà 'l nodo che il mio cuore serra.
Canterà 'l cuore: — Vivere! creare!

II.

Ebe.

Fiorisce in leggiadría candida e pura
la forma tua, qual albero in altura,
che di sole e di vènti sfida l' ire.
Guardan le tue speranze a l'Avvenire.
Io, te mirando, bella creatura,
penso e credo che, pari a la Natura,
eterna vita, eterno divenire,
non debba tu, non debba tu morire.

Sí forte è la mirabil tua bellezza,
che il roseo lume de la giovanezza,
per febre di pensiero illanguidita,
in me tutto ravviva; e, lieto 'l core
d'un sorriso ineffabile d'amore,
io benedico la giojosa Vita.

III.

Il sonetto del pellegrino.

(A mia sorella).

Batté a la porta de le nostre case
(la nostra porta à il segno del Destino)
un oscuro, uno strano pellegrino.
Noi l'accogliemmo con le ciglia rase
d'ogni baldanza, muti, a capo chino.
Egli tra noi, come signor, rimase
lungo tempo; e a le nostre alme, pervase
di terror, non fe' motto. Ma divino

a noi parera quel silenzio. Un anno
tra noi rimase il fosco viatore.
Partí. Partito, ne inviava i figli,
belli qual rosa, puri come gigli.
O Amore, o Amore, figlio del Dolore!
O Gioja, o Gioja, figlia de l'Affanno!

IV.

Rose e armonie.

Fiorisce a te fra le sottili dita
un serico trapunto che innamora.
Forse ài filato i raggi de l'aurora
per intessere l'opera squisita?
Al lume de' tuoi grandi occhi fiorita,
a me balza da l'anima, sonora,
l'agile strofe, ed il tuo core irrora
di tutta gioja, o dolce amata vita.

E pel trapunto serico tu fili
del primo giorno le soavi rose
con le manine candide sottili.
Ed io ritraggo in voci numeróse
de l'Universo le armonie gentili,
la musica divina de le cose.

V.

Fatale monstrum.

E passa la Bellezza mostruosa:
passa, e mi guarda con un guardo strano,
guardo che mi rivela paurosa-
mente il poter d'un fascin' oltrumano.
E ne gli occhi e sul labro suo di rosa
scintilla il riso d'un amor sovrano;
e su le membra, in forma flessuosa,
serpeggia la bellezza de l'arcano.

Io fuggo il guardo, e mi si stringe il core,
temendo essere vinto da la grave,
da l'aspra guerra d'un fatale ardore.
E, o tu, che me, vivente in superba ira,
salvasti con tua grazia, Angiol soave,
per te, per te l'anima mia sospira.

VI.

Poemi cavallereschi.

Oh dolce, mentre cantan le cicale,
chiuso di gloria e amore in bei pensieri,
lègger le istorie di pro' cavalieri,
a l'ombra di magnifico viale!
Passano per lo ciel de l'Ideale,
o Ludovico, i tuoi baldi guerrieri,
i tuoi, Dumas, gagliardi moschettieri:
van de la gloria e de l'amor su l'ale.

Ma 'l cantare monotono e un muscoso
vecchio sèdil suadonmi al riposo....
Ecco, e di tutti i gloriosi campi
io vedo, in sogno, il campo glorioso.
Di Astolfo e d'Artagnan mandano lampi
le lame, e par che tutto il campo avvampi.

VII.

Ancóra!

A un tuo sorriso, spunta nel giardino
de le speranze, già deserto, un fiore;
e nell'anima canta un cardellino
in note soavissime d'amore.
Risona l'arpa, trilla il violino
nell'anima, e dall'anima il dolore
fugge, e la vita è gioja, se 'l divino
tuo busto premo, ne le danze, al cuore.

Non era io più quale una volta fui:
ma, del mondo signora ultrapotente,
penetra la Bellezza anco ne' bui
regni di morte.... Ah, ch'io vaneggio ognora!
Ma dura, o inganno! O àttimo fuggente,
arrèstati! Sei bello! Ancóra! ancóra!

VIII.

Il secreto.

Poi che il Dolor su l'anima ombre gitta,
ombre sinistre, piene di paura,
penso anche a te, lontana, derelitta,
memore ognora io de la colpa oscura.
Ma forse non fu vana mia ventura
d'aver lasciato un dí la via diritta;
né, se dal pianto esci rifatta pura,
in vano a te fu l'anima trafitta.

Omai m'insegna dura esperienza
che de la vita è scienza e potenza
a la Necessità piegarsi queto.
Confòrtati. Ricorda. Io per le chiome
che amai, giurai serrare in me, sí come
in tomba inviolabile, il secreto.

IX.

La voce della coscienza.

Se ascolto, coscienza, la tua voce,
vecchio di senno e d'anima bambino,
e se a la Legge natural mi chino,
umile trascinando la mia croce;
a un tempo serafino e cherubino
diventa il cor, cessa la lotta atroce
tra l'amore e 'l sapere, onde feroce
ruggía l'ira nel petto di Caino.

Grida la voce: — Il tuo nimico è l'Io.
Assisti, o Giulio, con immoto ciglio
al funerale d'ogni tua speranza;
ceda la giovenil vana baldanza,
ceda l'amore di te stesso, o figlio,
a l'amore del Bene, unico iddío! —

Giulio Natali.

LA LIRICA NUOVA

Parlare della lirica nelle sue ultime manifestazioni, nel suo indirizzo evolutivo, nel suo rinnovamento, senza ricordare neppure uno dei valorosi che le danno, con sacrifizio continuo e disinteressato, e — giova dirlo subito — con una serietà non superata altra volta nel mondo delle lettere, il proprio sangue; parlarne senza citare, a riprova di qualche audace osservazione, nè una strofa nè un verso è impresa abbastanza ardua. D'altra parte, in uno scritto fugace e sproporzionato all'ampiezza del soggetto, e, più che studio analitico e profondo, raccolta — come meglio conviensi a rivista — di impressioni vivaci e fors'anche troppo personali, sarebbe impossibile guardarsi da deplorevoli dimenticanze, da giudizii unilaterali, da paragoni più del solito odiosi perchè sorgenti inevitabilmente fra nomi di autori viventi e di cui quasi nessuno ha già dato all'arte tutto quello che poteva dare.

Non un nome, dunque, non una citazione — nulla che possa sembrare ipercritica o soffietto nel geloso esame della più alta manifestazione dell'arte. La lirica, più che ogni altro prodotto spirituale, sintetizza tutto un mondo che si integra e si evolve, e in essa più che in qualsiasi altra forma — sembrerebbe a prima vista il contrario — quando un nome non compendia tutto, un nome non conta nulla. Si nominano Pindaro, Ovidio, Petrarca, Hugo, echi poderosi e completi di civiltà diverse; ma i cosiddetti *lirici minori*, se hanno qualche importanza considerati nell'insieme della loro scuola, quasi non ne hanno alcuna quando si studiano partitamente nelle loro incomplete personalità. Quello storico di nostra letteratura che, dovendo trattare dei lirici cinquecenteschi, imbussolò i mille nomi, e, trattine a sorte una dozzina, di essi soltanto parlò, trascurando tutti gli altri, fu insieme storico e filosofo. Se, piuttosto che i mille nomi di rimatori, avesse imbussolato i centomila fra sonetti, elegie e canzoni, avrebbe creato a sè una noia maggiore, ma non sarebbesi mostrato per ciò meno scrupoloso. Nei periodi in cui la fioritura lirica si moltiplica con una fecondità straordinaria i componimenti che ne sono prodotti ponno considerarsi come anonimi, come non dovuti al tale o al tale altro autore, ma venuti su spontaneamente, senza il determinato volere, senza la determinata virtù di alcuno. Sono esserini evanescenti, senz'anima, e talvolta senza corpo, che nascono non si sa per quale impulso, brillano efimeramente, talvolta anche con luce vivissima, e passano senza lasciare traccia di sè. Ma sono esserini di forma quasi perfetta, lisciati, levigati, torniti con industre pazienza da artefici minuziosi e scrupolosi, modelli impeccabili di scuola, su cui la punta del critico arguto spesso non ha presa di sorta, ma per cui nessuna anima esulta e nessuna nuova voce erompe dalla vita per la vita.

Pur troppo il futuro storico della lirica contemporanea si troverà anche esso innanzi ad una eletta schiera di facili ed eleganti rimatori, e, quando molti bagliori fugaci saranno attenuati, e svaniti molti echi sonori, sarà forse anch'egli tentato di imbussolare i molti — quanti sono essi? — nomi di autori che assolutamente senza infamia sacrificano oggi alle patrie Muse, e lasciare alla sorte l'arbitrio della menzione.

Da quando il Carducci — e questo è un nome già passato alla storia — coprì con la sua voce poderosa gli ultimi gorgoglii della vecchia poesia patriottica, che romanticizzava retoricamente nelle scuole e negli ozii della nuova pace, la forma ha progredito in modo veramente meraviglioso. Per convincersene basta confrontare i versi giovanili del Carducci medesimo con quanto oggi si pubblica non da uno solo, ma da una legione di giovani venuti su alla sua ombra con la tutela dei suoi migliori discepoli. Nè tale confronto sembri irriverente: certo non è irriverente il pensare che se il Bembo, che rifaceva il Petrarca senza aggiungere sostanzialmente nulla, o aggiungendo molto poco di suo, potè essere chiamato dai contemporanei « Petrarca redivivo », qualche cosa doveva pur esservi nei suoi versi di ritinto e spolverato che, abbagliando con nuovo fulgore, desse ragione della magnifica lode.

È un fatto che, pur non essendo molto serio diffidare di futuri progressi, si è tentati a credere impossibile — almeno finchè si batte la stessa via — perfezionare ancora più il finissimo stromento del nostro verso, che ha raggiunto in questi ultimi anni una limpidezza, una armonia ed una venustà mirabili. È stato un progresso geometrico per cui molti libri sono invecchiati rapidamente, molti autori sono apparsi ai buongustai sciatti e trascurati quando ancora risuonavano gli echi dei genuini successi.

Qui più che altrove il partito preso di non ricordare e non citare si impone. Ricordino i colti lettori, per proprio conto, i nomi e le opere di quei poeti lirici che hanno più recentemente prodotto il miracolo nuovo del rinnovamento della forma, ricordino e rileggano. Dio! quale disinganno: e quale cammino!, se le prime opere dei più sottili artefici, invecchiate di appena un decennio, sono tali da parere rozze, e, peggio, squilibrate, al confronto di liriche di ignoti che oggi vengono su ostentando l'adamantina veste sulla ben sortita ossatura. Sembra che nulla più costi, nè olio di lucerna nè di cervello, la costruzione di un bel sonetto che fili limpidamente i suoi quattordici versi come i cuginetti filano l'idillio obbligato, di una lucida ode che nasca alata come i pipistrelli, di una ballata che su di sè graziosamente volga e dolcemente si inchini. E sembra che un buon modello comune sorregga e impernii le diverse forme smaglianti e raffinate, come un manichino di affitto su cui abili sarte mutino le stoffe ed i colori, non riuscendo per altro ad infondere nuova vita artistica nei soliti disegni. Il nastro per il nastro, e non importa che sott'esso non frema bellezza di femina; il verso per il verso, e non importa che in esso non vibri bellezza di pensiero. Oh! quante volte,

passato il non breve ed artifizioso delirio, ha il giovane poeta rivolto a sè stesso, ma per tutt'altra ragione, la domanda che il Cardinale di Este rivolse a messere Ludovico.

Ecco il poeta nel suo studio — potremmo anche dire *laboratorio*. — È una serata di luna — il plenilunio è oggi il quarto più in voga — ed il finissimo artefice beve dalla finestra spalancata i raggi pallidi e il profumo delle acacie, il frastuono della strada ed il lontano abbaiare di un cane. Se egli è, fortunatamente, un umorista, non gli saranno inutili nè le ombre disegnate dai sottoposti fanali sui muri della casa dirimpetto, nè la serva di casa che russa nella stanza contigua. Questo il materiale; e, poi che il suo taccuino — i poeti hanno adottato il *memorandum* come gli uomini di affari più o meno loschi — segna per questa sera una canzone, egli si accinge alla bisogna squassando la chioma assalonnica per scovare nel segreto ripostiglio del cervello le peregrine imagini ed i mirabili aggettivi che ha accuratamente immagazzinato per l'opera propria e che non hanno ancora avuto la sventura di servire allo stesso soggetto. Quello che scrive non tenterò riprodurre, perchè mi accadrebbe, a dispetto del fatto proposito, trascrivere qualcuna delle più fresche canzoni. Effetto: due settimane dopo, sulla tale o tale altra rivista, il lettore *al corrente* ammirerà come per un tema assai frusto Tizio abbia trovato ancora nuovi motivi; mentre è probabile che in queste due settimane Tizio, per meglio incorniciare le peregrine imagini e far meglio brillare gli aggettivi mirabili, abbia di sana pianta mutato quel po' di sostanza che il suo buon senso gli ha suggerito a sostegno della vaporosa armatura. E quante volte quel po' di sostanza non viene sacrificato, ingombro inutile, dal finissimo artefice, perchè non dia ombra ad imagini e ad aggettivi? E quante volte i poetici componimenti, così crogiuolati e così trafilati, non diventano inutili vaniloquii, che non fanno una grinza, ma in cui l'autore coscienzioso non troverebbe egli stesso traccia alcuna della idea informatrice?

La grande perfezione raggiunta dal nostro verso copre siffattamente bene questo deplorevole vuoto, che all'uomo di buon gusto può non parere detestabile un edificio così sapientemente architettato, sia pure di ragnatelo. Ma per il gran pubblico, per il quale la forma è il *soave licor* di cui vanno aspersi gli orli del vaso, il vaso vuoto è un disinganno crudele ed una colpa imperdonabile. Lamentare che il pubblico non legga e non compri i libri di versi, è lamentare che manchino gli amplessi feminili agli eunuchi dalle belle fattezze. Ma, o lucidissimi ciechi, nel mondo si vive, si ama e si odia, e si cammina, si cammina, si cammina. Voi vi attardate a lucidare le vecchie armature, gloriose tanto, ma non adatte agli omeri moderni: le colpa è tutta vostra.

La poesia è l'eco dei vitali contrasti negli organismi intellettivi che vibrano meglio e più fortemente; e tale eco è falsa se manca la voce incidente. I poeti recentissimi sono fatti schiavi di parecchi pregiudizii, codificati consensualmente con vigore di leggi dall'accorta debolezza dei più abili fra essi;

e pregiudizio gravissimo è l'ostentato dispregio per la vita vissuta, per le questioni che vi si agitano, per i problemi che vi sorgono giorno per giorno. Non dirò che l'arte debba scendere dal suo piedistallo e democraticizzarsi, perchè l'artistica è certamente la più alta e mirabile aristocrazia; non dirò che sia dato all'arte un contenuto morale, onde essa divenga utile ed interessante; ma certo l'olimpico isolamento di cui si compiacciono i nostri poeti è un eccesso, per un altro verso, dannosissimo. « Chi è solo è forte », e sta bene: perchè il poeta, il *vate*, staccandosi dalle miserie del suo ambiente e dell'età sua, deve con la forte sua voce precorrere i tempi e i costumi; ma è d'uopo essere soli per ardimento non per avvilimento, perchè si osa dire una parola più alta, non perchè ci si indugia a ripetere una vieta parola. I grandi poeti hanno sempre intonato gli inni memorabili alla testa della umanità; perchè gli occhi guardano innanzi, e nessuna sapienza, nessuna raffinatezza di arte può torcerne lo sguardo.

Ed un altro pregiudizio, figlio del precedente, non è meno di questo dannoso: la ricerca affannosa ed esclusiva della preziosità. Sarà a tutti avvenuto di frequentare poeti novizzi seriamente innamorati dell'arte. Ogni loro cura, ogni loro studio è dedicato al culto della parola, moneta d'oro di grandissimo pregio, che va convenientemente dispesa. E sta benissimo anche questo; ma tale culto in pratica si risolve non nella scoperta delle parole meglio adatte ad impersonare una idea, ma nella ricerca di quelle che della idea frugano ogni angolo ed ogni spigolo, moltiplicandone straordinariamente le pieghettature, e rendendo anche le più simpatiche fantasie monotone e stucchevoli. Ripetersi e ripetersi, ma riuscire a ripetersi mercè lievi modificazioni che non esauriscano mai interamente l'argomento: sembra questa la grande ed unica preoccupazione dei poeti moderni.

E la necessità di ripetersi, e di ripetersi male, si impone per un terzo pregiudizio, che più che ogni altro segna carattere di decadenza per la nostra forbitissima poesia. Va giorno per giorno più radicandosi fra i nostri verseggiatori il concetto che elemento principale dell'arte poetica sia il suono, il suono e non altro, la relazione di tono, di tempo, di accento che nasce dal vario succedersi delle sillabe. Lo straordinario progresso che gli studii più recenti hanno fatto fare a questo importante ramo della tecnica ha così impressionato e sedotto gli eruditi artisti che di essi ancora pochi riescono a considerare serenamente i mezzi ed il fine dell'arte loro. Avviene della nostra lirica su per giù quello che avverrebbe della prosa il giorno in cui la grammatica, più che necessaria e indispensabile preparazione al comporre, sembrasse del comporre ultima mèta, e descrizioni e narrazioni e dissertazioni fossero tessute al nobile scopo di applicare ed illustrare le regole grammaticali. « Io voglio comporre una serie dattilica » sembra si dicano presso a poco gli studiosi poeti ogni giorno « in cui siano bellamente svolte tutte le questioni sulla etclipsi e la cesura »; e, dopo che abbiano tracciato idealmente e graficamente lo schema, soltanto dopo, pensino un momento, tanto

per cominciare, a quello che vi debbono mettere dentro. Si riesce in tal modo a comporre stupende e sonore parvenze; ma sotto vi si indovina nudo e stecchito il manichino di legno.

Il grande progresso, dunque, lo straordinario progresso, non va in là della scorza. Anzi, per quella legge fatale agli organismi tutti, che un membro non possa oltre il normale avvantaggiarsi, se non a spese degli altri membri dello stesso organismo, questo straordinario vigore corticale ha disseccato e isterilito il frutto. Si è camminato, si, e moltissimo, ma lo straordinario cammino è stato in senso obliquo, e l'arte, nel suo complesso, non se ne è affatto giovata; parrebbe in vece, se è vero che le mostruosità sono indizio di degenerazione, che il danno dell'arte sia stato grandissimo per questi suoi ultimi prodotti esternamente opulenti, ma privi di resistente muscolatura.

Di tale fenomeno, che ha relegato la nostra poesia lontano dalle simpatie popolari, nel cantuccio concesso — generosa concessione di un mondo operoso — al fannullonismo letterario, si sono anche preoccupati, e seriamente, gli stessi poeti, quelli cioè fra essi di più forte e più libero ingegno, si che il motto « o rinnovarsi o morire » più che proprio al d'Annunzio è parso comune a tutta la schiera dei nostri lirici migliori. Quando il Walt Whitmann fu fatto conoscere in Italia noi si restò spaventati da tanta potenza e vivacità di ispirazione in strofe che, avvertivano i traduttori-commentatori, non avevano legge nè di numero, nè di rima; ed a qualche preoccupato della nostra decadenza poetica sembrò necessario porto di salute la ingenua pubertà del semiritmo. « Incidit in Scyllam qui vult evitare Caryddin », e per richiamare in vita il pensiero poetico si tentò di far ritornare la forma alle origini. Pietoso errore: ogni conquista umana, anche se eccessiva e sproporzionata alle sorelle e collaterali, è conquista costata sangue e lavoro, e non va abbandonata quale inutile fardello. Questa nostra forma portata al più alto grado di perfezione attualmente possibile, che sembra inadeguata alla povertà del nostro pensiero, ben resti perfetta, si affini ancora, se occorre. Certo niun danno recherà ai nuovi sacerdoti degli eterni ideali trovare alle poetiche concezioni pronta e docile la materia.

Ma non si confonda più il grammatico e lo stilista con lo scrittore, l'industre misuratore di ritmi con il poeta. Per comporre il nobile monile di un canto è ben necessario che un consumato artefice abbia preparata l'aurea lega e polite le gemme; ma è vana l'opera sua ove la visione sintetica dell'artista non venga sovrana a raccogliere ed ordinare secondo un originale disegno l'inerte materia, in essa infondendo qualche cosa di nuovo che non era nell'oro e nelle gemme, e che si chiama pensiere artistico. Lo scrittore presuppone il grammatico, il poeta presuppone il verseggiatore, cosi come il guerriero presuppone il milite; ma non bisogna dimenticare che, se avemmo scrittori sgrammaticati, poeti imperfetti, guerrieri che non furono mai soldati, la storia non conservò lungamente i nomi dei teorici che non seppero creare carmi vitali o eroismi memorandi.

Bisogna vivere nella vita e al di sopra, non fuori di essa; bisogna scrivere quando della vita qualche cosa ne ange o ne sublima; e bisogna rinunciare a tutti i pregiudizii di scuola per combattere un altro pregiudizio volgarissimo, questo: che oggi non possano esservi veri poeti perchè mancano gli argomenti poetici, perchè il patriottismo intisichisce nelle sterili e turpi ambizioni, perchè la religione annega nello scetticismo, perchè una filosofia arida e che vorrebbe essere circospetta nega agli spiriti ogni slancio generoso.

Niente di più falso! Non mai come ai nostri giorni un fremito di vita corse per le vene dei popoli; e se esso, per i loschi sguardi di pretesi innovatori, limitasi ad un bisogno di benessere animalesco ed aspira al quietismo universale, balorda utopia che fa a pugni con la stessa teoria filosofica da cui rampolla, allo sguardo divinatore del poeta offre lucidi e sconfinati orizzonti di future grandezze. Quante e quali energie spirituali non cela un mondo che ha trascinato la filosofia *positivista*, riluttante, ad ipotesi e divinazioni, a generalizzazioni ed a sintesi così audaci relativamente alle premesse da degradare ogni più ardita metafisica! Quanti e quali elementi di commozione non chiude questo rinverdire del pensiero che appassiona gli spiriti sì fortemente come le piccole passioni individuali non seppero mai!

Pensiero vibra nei grandi poeti nell'amore e nell'odio, pensiero illumina le tenui gioie e conforta le tetre mestizie. O padre Dante, tu che hai onore di cattedre e di cultori, perchè non ti affacci disdegnoso ai nuovi laboratorii poetici dove si *confezionano* — il dizionario italiano nega al proposito la parola — le liriche da salotto e da alcova, esserini eleganti ed evanescenti che, molcendo le deboli orecchie, fanno dolce solletico ai nervi rilassati?

Se il poeta moderno non trova più nel mondo una sola eco alle produzioni ricalcate sull'antico formulario passionale, egli dichiarasi vinto nel momento stesso in cui ritirasi in disparte e tronca con la vita che lo circonda ogni simpatica relazione. Meglio non scrivere affatto che scrivere col convincimento di non essere inteso se non da un piccolo cenacolo snervato e ringhioso per il mancato consentimento popolare e che di sè stesso sbadiglia le scarse volte in cui prende sul serio sè stesso. Se davvero non vi è più germe di poesia sulla terra e nella umanità, aboliamo, per essere logici, la poesia, perchè non ci è dato abolire l'umanità. Ma se ancora si ride e si piange, si palpita e si spera; se, per umane cagioni, il sangue ribolle e gli occhi si imperlano spessissimo ancora, conveniamo piuttosto che sono ancora vive e potenti le fonti di ispirazione, e che i poeti non hanno potuto scoprirle, perchè non hanno saputo muovere un passo solo fuori del campo chiuso del retoricume in cui si sono trincerati.

Il vero è che i fremiti umani emanano oggi da diversa sorgente. Come in tutte le epoche di grande rigoglio, alla sentimentalità predomina il sentimento, al cuore il cervello. Ebbene: non ha proprio nessuno pensato mai alla stupenda poesia del sillogismo?

Piero Delfino Pesce.

VOCES RERUM

I.

A Tullo Bazzi — Il sesso gentile — Le spoglie materne
La luce e l'ombra — L'officina.

O Tullo Bazzi, o amico e quasi fratello mio, anima buona e geniale, gaia e sensitiva, mesta e bizzarra, vibrante e caleidoscopica d'artista nato, che, come me, la rea sorte ha inchiodato per tutti gli anni più belli a una cattedra di liceo di provincia, ed avvinto allo scarso guinzaglio ed al breve orizzonte del programmuccio ministeriale; a te consacro queste fugaci impressioni di bellezza, queste rapide emozioni d'arte, questi baleni di gioia estetica, questi rapimenti d'idealità non cercata a fatica nei libri, ma emersa divina e spontanea dalla realtà.

Consacro e dedico a te, Tullo mio, questi ricordi, in gran parte comuni, d'immeritato confino e di segregazione forzosa nei non natii borghi selvaggi, lungi dalle patrie nostre naturali, le grandi città, le sole dove il nostro spirito, a parte ogni goffa modestia, si trovi nella sua giusta cornice, Roma o Milano, Genova o Napoli, Venezia o Firenze, Torino o Bologna, Palermo o Livorno.

Voglio che portino in testa il tuo nome a me sempre più caro, come a piedi portano il mio cui sempre il tuo cuore risponde con un sussulto festoso: poichè essi rappresentano ancora oggi, dopo tanti anni e tante vicende, tanti dolori e tante battaglie, la fortuna grande che fu per entrambi l'esserci un giorno incontrati lassù fra le dolomiti, compresi subito e amati come due spiriti gemelli che già si cercassero sulla terra, e tosto abituati a trovare insieme, anche dove la roccia appariva più sterile e grigia, ed il cielo inclemente, e inamena la vita, la gemma preziosa della letizia, il raro fiore dell'entusiasmo, la solitaria farfalla dell'estasi.

Pochissimo professori e moltissimo artisti, ed animati da un'idea del dover nostro troppo più alta della volgare, noi eravamo assai ben voluti dai nostri scolari, poco dai colleghi, niente da quelli che nei ruoli figuravano come nostri superiori: perchè noi amavamo alla follia tutto ciò che essi cordialmente detestavano, e sogghignavamo olimpicamente di tutte le cose più sacre ai loro occhi burocratici; e sopratutto, sopratutto, Tullo mio, perchè essi erano, ed erano sempre stati, vecchi,

vecchi barbogi, e noi eravamo, e siamo, e saremo perennemente giovani, per quanti anni fossero passati del morente secolo e sian per passare del neonato, per quante circolari e relazioni e statistiche si vadano accumulando negl'intonsi fascicoli del bollettino, per quanti sessennii lenti e monotoni si maturino nella nostra a noi del tutto indifferente carriera.

* * *

Ti ricordi, Tullo, il minuscolo equipaggetto immaginario che incontrammo a Belluno una sera di estate in fondo alla via San Lucano? Guidava una piccola bimba di sette od otto anni, snellina e minuta, con un grembiulino rosa dal quale scappavano irrequiete le gambine e i braccetti ignudi, e, da una breve scollatura quadrata, la testa arguta e piccante, bruna e ricciuta, dal visino pallido e roseo, dagli occhi verdognoli ed enigmatici, dal sorriso sicuro di piccola trionfatrice avvenire.

Lei guidava; e lui, con la lunga briglia di spago fra i denti, coi pugni stretti, le caracollava innanzi, docile e superbo. Era un gran fanciullone, alto e grosso assai più del doppio della piccina: un gran fanciullone di tipo teutonico, forte, ossuto, sano, biondo e scalmanato, coi capelli corti e la bocca rossa, le iridi azzurre e la fronte stretta; un bel maschiettone, tutto felice e stupito d'essere al mondo ed in quelle mani, tutto pervaso dalla inconsapevole gioia dell'obbedire passivamente ai capricci d'una gentile creatura, tanto più debole ma tanto più fine.

E tu, che sei uno *qui s'y connaît*, osservasti: « Ecco il simbolo vivo e sintetico di ogni rapporto fra i sessi: quella ricciutella lì non godrà forse mai dei diritti civili e politici....; ma terrà sempre nelle sue manine le redini dei sensi e dell'anima di qualche bestione forzuto ».

Ed io pensai: « Vero; ma ecco anche il simbolo vivo e sintetico d'ogni rapporto più generale fra la bellezza e la forza, tra il pensiero e l'azione, tra l'ideale e il reale, tra gli eletti e la folla: perchè questa minima sfinge, questa maliarda in calzette corte, ha stregato il bamboccio gigante con le moine, coi vezzi e con le carezze; ne ha fatto un giocattolo vario e mutevole all'infinito; ne ha qualche volta abusato, e n'è stata magari, in un'improvvisa e goffa rivolta, picchiata di santa ragione; ma poi è tornata a far pace, o meglio a concederla, ha sorriso ancora, più affascinante che mai tra i lucciconi, ed ha ripreso il sopravvento daccapo, e daccapo le redini. La frusta sola non è più tollerata..... se non per pochi momenti, e per burla ».

E l'atroce fatto della gallina morta? Ci cadde per caso sotto gli occhi in un rovente pomeriggio di luglio, tra le massacranti ed assurde

fatiche degli esami, nel ritornare, tutti vestiti di bianco come due beduini, da una di quelle nostre matte gite sotto il solleone, per contemplare e gustare lo sbarbaglio della luce latina, il trionfo dell'estate classica, anche lassù, sulla via dei ghiacciai, a metà strada dal polo.

Passando avanti al modesto cortile della villetta Zangorio, noi ci fermammo un momento a notare non so che effetto d'ombre, di piani e di prospettive; ma ne fummo subito distratti e ben altrimenti colpiti dall'episodio terribile che si svolgeva là dentro, in un angolo tra la casa ed il muro di cinta, nel silenzio torpido dell'ora canicolare. Un momento prima, certo, una serva era rientrata nell'abitazione, col grembiule pieno di soffici piume, dopo d'aver spennacchiata una grossa gallina; e l'aveva appesa a un rampino arrugginito, per le zampe ancora strettamente legate, tutta nuda e gialla, macabra e grottesca, col lungo collo congestionato, la testa inerte paonazza, gli occhi vitrei semiaperti, la cresta cérea, il gozzo ancor pieno del cibo beccato un momento prima di essere strangolata.

E subito, ad uno ad uno, i figliuoli dell'uccisa erano accorsi, baldi galletti novelli, nitide pollastrine adolescenti; ed eran saltati a fatica, l'un dopo l'altro, sul sediletto di pietra sotto il chiodo dell'appiccata, onde stillavano ancora dal becco chiuso, a lunghi intervalli, lente gocce di sangue nero.

E di là, inorriditi, paralizzati, aggrappati alle sbarre del cancello, incapaci di muoverci e di fuggire, noi li vedemmo accanirsi a gara sul cadavere della madre, appeso troppo alto per essi, balzare, ricadere, ruzzolar sul sedile, piombare fin giù per terra, sconciamente; e poi tornare ancora, ostinati, perversi, all'assalto, finchè il gozzo opimo non fu lacerato dai becchi, squarciato, sfondato, sventrato, vuotato; finchè non furono sparsi per terra e divorati ingordamente, tra risse, persecuzioni e furori rapaci, e i grani già rammolliti e mezzo disfatti dalla saliva, e i vermi, e le mosche, e i variopinti tritumi di spazzatura, e i grumi purpurei del sangue, e i brandelli informi di pelle.

Allora, allora soltanto, potemmo staccarci di là, ridiventare noi stessi, riprendere la stradetta ripida e sassosa sotto il solleone, torvi, a capo chino, incapaci d'articolare una sillaba.

Che cosa pensavi, tu, Tullo? Ah, sì, mi ricordo, me lo dicesti più tardi: pensavi a una novella di Maupassant, se non erro, a base d'eredi che, davanti al cadavere quasi ancor tepido d'una povera vecchia che pure li aveva lungamente e teneramente adorati, cominciano già a litigare per la divisione.

Io pensavo invece, iroso, a proposito degli avvenimenti politici di

quell'anno, ad un'altra madre non meno tradita e ben più martoriata: e vedevo, come in un rapido incubo dissolvente, come in un sogno febbrile, come in una visione vertiginosa, passarmi davanti, bieca, confusa, aggrovigliata in un viluppo di brame saccheggiatrici e vandaliche, la turpe masnada degli ambiziosi e dei parassiti, che sempre e dovunque seppero trarre partitó per sè d'ogni disastro comune; vedevo, travolti insieme in quella lotta furente per l'oro o per il potere, pel nome o per la corona, sovrani e tribuni, ministri ed appaltatori, generali e borsisti, avventurieri e diplomatici, concordi solo nel dilaniare il cadavere della patria strozzata, nel trascinarne per terra, nel fango ed in mezzo alla polvere, fatte a brandelli, le spoglie sanguinolente.

Se io fossi pittore, sarei senza dubbio un chiaroscurista. Io amo ed ammiro il colore, nelle squillanti fanfare dei suoi toni puri, nelle seducenti fusioni delle sue tinte composte, nell'armonia caleidoscopica dei suoi contrasti; io sento e gusto tutta la magia della linea, l'intellettuale e matematica perfezione della retta, la grazia dolce o la maestà solenne della curva, il fascino voluttuoso della serpentina, la bizzarria saltellante della spezzata, l'avvolgente idealità della spirale; ma il poema della luce e dell'ombra, lo sfolgorìo abbacinante del sole, il mirifico pallore lunare, i riflessi prodigiosi delle acque tranquille, le seduzioni vaghe e i racconti mistici dei bagliori penetranti in mezzo alle tenebre a risvegliarvi la vita celata, il pensiero latente, tutto ciò m'entusiasma, tutto ciò mi esalta, tutto ciò mi seduce di più, e più lungamente mi lascia commosso e pensoso, e quasi compreso di religiosa adorazione.

È così che io, profondamente smemorato in ogni altra cosa, rammento nitidamente, a distanza di anni, ogni più fuggevole impressione luminosa, ogni più minuto episodio dell'infinita gioia, che i miei occhi attingono alla natura ed all'arte accentuate di lucidi spicchi e smorzate a vicenda in oscure rientranze.

Ora, ad esempio, e per non so quale richiamo da sensazioni attuali a memorie sopite, l'anima mia, da quest'amba abruzzese su cui Chieti sta appollaiata selvaggiamente in riva al profondo e lucente Pescara, rivola all'umida e grassa pianura, che per tutto l'anno passato, insegnando al liceo di Rovigo ed all'università di Bologna, io percorrevo su e giù in ferrovia quasi ogni giorno; e mi rivivono, come presenti, nei sensi e nel sentimento e nel pensiero, le molte e monotone ore di

diretto, quasi tutte consacrate alla lettura, quando non era alla conversazione, sempre interessantissima, coi più esotici fra i miei compagni di viaggio, od alla contemplazione delle metamorfosi che con le stagioni, con le ore, con le vicende atmosferiche, si determinavano nel panorama fuggente; le molte e malinconiche andate, e i solleciti e lieti ritorni dalla città delle torri alla città delle rose, ora tra il bianco infinito delle nevi e dei geli, ora tra il verde ed il rosa ed il giallo della primavera germinante e fiorente, ora tra lo specchiar variegato e lucente degli acquitrini costellati di lattee ninfée, or tra i profumi estivi ed inebrianti delle canapaie, ora lungo i festoni delle viti correnti in liete ghirlande da un tronco all'altro di gelso.

E rivedo in questo momento, più evidente, più reale, più vivo in me d'ogni altra cosa, un grande stabilimento industriale prossimo al Po, non lontano dalla stazione di Pontelagoscuro, dove i diretti non fermano: di giorno, esso non aveva invero, almeno ai miei occhi profani, nulla di straordinario; ma se ci passavo sul far della notte, con l'accelerato che sosta anche là qualche minuto, proprio nell'ora in cui i filarmonici della palude, i rospi e le rane, intonano la loro gutturale mandolinata, ed i grilli dai prati vicini trillano i loro bei cori di voci bianche, e l'acqua plumbea del Po gorgoglia con lento fruscìo contro i ferrei pilastri del ponte, e sull'ampia distesa liquida ondeggiano in lunghe serpi di luce i lampioni del borgo industre, e le lanterne delle gran barche onerarie, e le prime stelle sorgenti a levante; allora, era tutt'altra cosa: i fumajoli altissimi, neri, terrificanti, gittavano all'aria turbini gialli di fumo fuligginoso, di cui l'acre odore, l'odore proprio del secolo decimonono, arrivava giù giù fino a noi; e le solenni masse oscure degli edifizi compiuti e delle impalcature di costruzione si frastagliavano nette sul cielo ancora turchino a ponente; e lo scheletro ferreo dell'opificio, in piena attività, si rivelava in tutta la sua complicata ossatura, come attraverso le magiche penetrazioni della radiografia: tutte le viscere umane del mostro apparivano palpitanti e vibranti per entro le immense vetrate, dove la luce bionda del gas, e la luce argentina dell'acetilene, e la luce gemmea delle lampade ad arco, s'univano, s'intrecciavano, si sprigionavano e s'irradiavano nello spazio, fondendosi all'orizzonte, quando il treno correva oramai lungi oltre il fiume, in una stupenda fosforescenza siderea, fatta di sole, di luna, di stelle, simbolo ed emanazione sublime, checchè si fabbricasse là dentro, di genio, di volontà, di lavoro umano.

Chieti.

Mario Pilo.

IL VECCHIO CAMPANARO

(Racconto).

Imbruniva. Il piccolo villaggio era avvolto da quelle particolari tenebre che caratterizzano le notti stellate, quando una sottile nebbiolina, alzandosi dalla terra, addensa l'ombra sulle foreste e oscura l'esteso azzurro del cielo.

Tutto era silenzio, triste, raccolto. Le misere capanne s'intravedevano appena nell'oscurità: qua e là risplendevano dei lumi: di tempo in tempo strideva qualche porta, abbaiava qualche cane.

Dall'oscurità forestale esciva di quando in quando ora un viandante, ora un cavaliere, ora qualcuno in islitta: erano gli abitanti del villaggio forestale che si recavano alla loro chiesa per le funzioni della grande festa.

La chiesa sorgeva sulla collina, proprio nel mezzo del villaggio; le finestre di quel luogo sacro risplendevano di lumi: il vecchio campanile s'ergeva altissimo nel cielo.....

***

I gradini delle vecchie scale scricchiolano. Il vecchio campanaro Michele sale al campanile, e poco dopo il fanale di questo risplende; e quel lumicino visto dal basso assomiglia ad una stella del cielo.

Il curvo e cadente vecchio lento lento sale la scala a chiocciola, ma capisce che le sue gambe lo reggono a stento, che egli è malato, che i suoi occhi vedono poco.

Egli invoca il riposo eterno; è tempo; ma il Signore non gli manda la morte!.... Tutti i consanguinei suoi, figli e nipoti, riposano nel cimitero; aveva accompagnato all'ultima dimora vecchi e giovani..... lui solo era ancor vivo!

E ciò era ben doloroso!.....

Quante volte aveva aspettato, dall'alto di quel campanile, l'allegra festa e l'ultima sera, ma Iddio l'aveva sempre rimandata....

Il vecchio salì nel castello delle campane e s'appoggiò alla balaustra: al basso, intorno alla chiesa, si disegnavano, nell'ombra notturna, le tombe del cimitero del villaggio; qua e là si chinavano su quelle tombe dei rami di betulla non ancora coperti di foglie.

La fragranza della primavera in fiore giungeva fin lassù dove era il vecchio Michele.

— Che cosa sarà di me fra un anno? — pensava egli. — Potrò risalire sul campanile a battere le campane risuonanti nella quiete notturna..... oppure dormirò..... là, in qualche buio angolo del cimitero all'ombra delle croci e delle betulle?.....

Iddio solo lo sapeva! Ma egli si sentiva pronto a morire: intanto anche per questa volta era lassù a sonare per la gran festa.

— Sii benedetto, o Signore! — mormorò il vecchio, guardando il cielo che scintillava di stelle.

— Oh Michele, Michele! — sentì chiamare dal basso da una voce fioca e tremante.

È il sagrestano che chiama e guarda in alto verso il campanile: Michele colla mano tremante fa schermo agli occhi ma non vede nulla.

— Cosa vuoi? son qui, — risponde egli curvandosi, — non mi vedi?.....

— Non ti vedo, dimmi non è tempo che tu ceda l'incarico; che ne dici?

Tutti e due guardano il cielo; milioni di stelle risplendono ora in alto sulle loro teste.

— Non ancora, aspetta solo un po' di tempo! — rispose Michele dopo aver riflettuto alcuni minuti.

Egli sa che non ha bisogno di orologio: le stelle divine gl'indicheranno quando giungerà l'ora fissata. Intanto non ha trascorso inutilmente la sua vita. Lassù tutto conosce e tutto gli è divenuto indifferente; la terra, il cielo, le bianche nuvole che vagano nell'azzurro, gli uccelli che volano in aria, i pesci che guizzano nell'acqua.

E davanti a lui, nella sua mente, gli riappare la vita passata: ricorda la prima volta quando salì fino a quell'altezza. Mio Dio! quanto tempo era trascorso! Egli era allora un biondo fanciullo, i suoi occhi risplendevano come stelle, e quando un venticello dolce, alzandosi lieve lieve, arrivava fin lassù, egli si sentiva scuotere i bei riccioli biondi.

Al basso, lontano lontano, camminavano degli uomini che sembravano tanto piccini; vedeva allora le case piccolissime, la foresta lontana, e un campo che sembrava immenso, quasi senza confini.

— Ah, eccolo, eccolo! — mormorò il vecchio col sorriso sulle labbra, scorgendo quel campo. Ed ecco la vita della quale pure non si può vedere il confine; eccola tutta, dal principio sino a

quelle tombe sparse nel cimitero. Sii tu benedetto, o Signore! il tempo del riposo eterno è venuto; la mia pesante vita l'ho passata onorevolmente ed ora l'oscura terra è mia madre: presto, presto!

Rivolti ancora una volta gli occhi al cielo stellato, Michele si levò, si tolse di testa il berretto e coll'altra mano afferrò le corde della campana. Subito dopo la quiete notturna fu interrotta da un sordo colpo, poi da un secondo, poi da un terzo, e l'una dopo l'altra le campane diedero al vento gli appassionati rintocchi di lor note squillanti.

Poi d'un tratto questi suoni cessarono e nella chiesa principiarono le funzioni.

Molto tempo addietro, negli anni di sua gioventù, il vecchio campanaro discendeva e rimaneva sui primi gradini delle scale, accanto alla porta; assorto nella preghiera ascoltava i melodici canti, ma ora vecchio e spossato doveva rimanere là in alto, poichè in tutto il suo corpo sentiva una grande stanchezza.

Seduto sulla pietra, profondamente pensieroso, ascoltava le voci e i canti solenni; e che pensasse in quel momento, egli stesso non avrebbe potuto dirlo.

La punta del più gran campanile era debolmente illuminata e le altre si perdevano nell'oscurità al basso della chiesa: di tempo in tempo, una fievole eco portava fin lassù la cadenza del canto e il vento notturno agitava le corde delle campane.

Il vecchio abbassò sul petto la testa canuta nella quale erravano incoerenti visioni.

— Cantano! mormorò; e in quel momento si immaginò egli stesso nella chiesa quand'era ancor giovane: dal coro partivano delle voci infantili ed il prete proferiva le ultime parole di un salmo, poi tutti si segnavano. Quei visi egli li conosceva ed avevano aspetto tranquillo; ecco la severa figura del padre suo, ecco il fratello maggiore, il quale sospirando siede accanto al padre. Ed ecco lui stesso fiorente di salute, di forza, pieno di speranze, di felicità, di gioia.... Dov'era quella felicità?

La sua vecchia memoria errava qua e là come una fiamma fatua la quale coi suoi bagliori intermittenti pareva illuminasse tutte le vie tortuose della sua vita passata, vita infelice, piena di amarezze, di fatiche, di dolori!.....

Dov'era quella felicità?.....

Gravi dispiaceri avevano ben presto cosparso di rughe la sua fronte, avevano curvato il robusto torace, gli avevano insegnato a sospirare! Ma ecco che nella chiesa gli parve rivedere sua moglie; quanto era buona e cara! quanti dolori aveva essa pure sopportati! Il continuo lavoro, le fatiche sostenute avevano esaurita

la poverina; i suoi occhi si erano offuscati, le emozioni e le delusioni provate sotto i funesti colpi della vita reale avevano adombrato la sua bellezza.

Dov'era dunque la felicità? Gli era rimasto un unico figlio, speranza e gioia della loro misera vita, e anche questo gli era stato rapito dall'inesorabile destino: rammentava pure il tempo in cui aveva potuto asciugare le lacrime di alcuni poveri orfanelli, acquistando fama di benefattore.

A questi dolorosi ricordi il vecchio si curva fin quasi al suolo; egli si sente il cuore infiammato; un'immagine santa osserva il suo dolore e l'ingiustizia umana. Tutto ciò che ricordava in quel momento era trascorso e da molto tempo.

— Il Signore giudica tutti! — mormorò egli abbassando il capo; intanto due grosse lacrime rigavano le sue guancie rugose.

— Oh Michele, Michele! ti sei forse addormentato? — udì gridare dal basso.

— Ah! — esclama il vecchio balzando in piedi. — Mio Dio! è possibile che io mio sia davvero addormentato? è una vergogna! — e subito con la mano afferra le corde delle campane.....

Nel piazzale della chiesa si agitava un formicolio di persone: lo stendardo sventolava nell'aria sotto ai primi raggi del sole; dietro questo una lunga processione di gente circondava al di fuori la chiesa e alle orecchie del Michele giunse la frase d'un inno: « Gesù è salito al cielo! ». E quel grido si agita nel cuore del vecchio come una dolce onda; gli sembra che tutte le torcie accese risplendano più del consueto, che il vento avvivato porti più chiaramente fino a lui l'onda della melodia.

Il vecchio non aveva mai suonato con tanta forza; sembrava che il suo gonfio cuore s'alleggerisse di dolore e che quei suoni ora cantassero, ora tremassero, poi scherzassero e piangessero, e passando dalle campane nell'aria giungessero fino al cielo.

Il sole risplendeva più vivamente con riflessi dorati, e i suoni e i canti si incontravano confondendosi in un unico inno.

Laggiù la voce profonda di un basso emetteva affascinanti note, e cantava: « È l'allegra festa! ». Due voci squillanti vibrano le note argentine delle orazioni; poi due piccoli soprani affrettandosi e alzandosi in mezzo alla folla innalzavano un cantico piacevole e i piccoli bimbi facevano eco gridando: « Gesù è salito al cielo ».

Sembrava che la vecchia campana tremasse e s'agitasse, e il vento accarezzando il viso del vecchio campanaro portava lontano lontano il grido che tutte le voci emettevano: « Gesù è salito al cielo! ».

Lo stanco cuore di Michele dimenticò in quel momento la vita piena di noie, di dolori, dimenticò che la vita era per lui confinata in quell'alta e triste torre, che al mondo era solo!....

Egli ascoltava quei suoni rimbombanti e lamentevoli che volavano dalla terra verso il cielo e gli pareva di essere ancora circondato dai figli e nipoti; gli sembrava che le loro voci si confondessero in una sola e cantassero inni di gioia e di felicità mai uditi fin allora.....

E intanto tirava le corde delle campane e sonando bagnava di lacrime il suo viso, e il cuore batteva fortemente come sotto l'impulso di una nuova felicità.

Al basso tutti ascoltavano e si dicevano l'un l'altro che non avevano mai udito il vecchio campanaro suonare sì forte e armoniosamente. Ma d'un tratto il suono s'attenuò e poco dopo cessò; le voci innalzarono ancora una volta un cantico prolungato e triste come una nota dolorosa che risuonò lamentevolmente nell'aria.....

Il vecchio Michele si lasciò cadere sulla sua seggiola e due grosse lacrime, le sue due ultime, silenziosamente rigarono il suo pallido viso.....

*
* *

— Ehi, buona gente! mandate qualcuno quassù! il vecchio campanaro è morto!

V. Korolenko.

(*Versione inedita dal russo di* ***Teresita Frigo***).

LE TENTAZIONI DELLA BICICLETTA.

..... Così mi si aperse il periodo delle tentazioni segrete, con le quali principiarono a un tempo le tentazioni esteriori di tutti quelli che fanno propaganda d'ogni cosa nuova. Come non sentirsi tentati quando almeno sette volte la settimana vi si domanda: — Perchè non va, o non andate, o non vai in bicicletta? — Ci fu della buona gente che se la prese veramente di petto, come per salvarmi l'anima, proponendomi un maestro, assicurandomi il segreto del tirocinio, offrendomi l'accompagnatura nelle prime escursioni. Ricevetti anche delle lettere d'amici lontani, che cercavano di tirarmi al ciclismo, diventato la loro passione sovrana, con quattro facciate di esortazioni calorose. Ne ebbi anche da parecchi, che, per toccarmi nel vivo, ricorrevano al pungolo della critica letteraria. Mi scrisse uno: — Vedresti quanto se ne avvantaggerebbe il tuo stile: ci sono anche nelle tue pagine migliori certi ristagni dell'onda dell'eloquio, che non ci sarebbero più. — Un altro mi scrisse: — Se ella pedalasse, la sua mente si farebbe ad abbracciare una maggior quantità di cose ad un tempo, ella riuscirebbe più stringatamente sintetico nell'espressione del suo pensiero..... — Queste osservazioni, lo confesso, mi fecero molto pensare. Sul serio, io cominciai a dirmi ogni volta che inciampavo in qualche difficoltà: — Forse.. se questa mattina avessi pedalato! — E ogni volta che, non visto, poteva esaminare a mio comodo una bicicletta appoggiata ad un muro, mi sentivo forzato, come dall'attrazione di un frutto proibito, ad afferrarla, a palparla, a metterla ritta ed in moto, a domandarle come ad una forma dotata di senso e di coscienza, se era proprio vero che ella avesse la virtù di ridare alla maturità qualche ora della giovinezza, di disperdere nell'aria le malinconie che le saltavano sul dorso, di riportare a casa il cavaliere con l'animo e col sangue rifatto; e i lampeggiamenti che mandavano le sue sottili membra d'acciaio mi parevano sguardi di consenso, sorrisi di promessa, ammicchi d'invito amoroso a tentar l'avventura.

Per un po' di tempo, non di meno, mi fu facile il cacciare le tentazioni *con arte e con imago*. — No, — dicevo, — l'uomo sulla bicicletta non è bello: egli ci fa col corpo un angolo di fantoccio rotto in due. Ha ragione il dottor Verga nel suo sonetto milanese: dai fianchi in su è un sarto gobbo, dai fianchi in giù un arrotino impazzito. Tutt'al più son tollerabili i ragazzi e i giovanotti snelli. Ma gli uomini attempati e adiposi! La sproporzione fra

quei gran corpacci e le due piccole ruote dai raggi tenuissimi, che riescono all'occhio anche più delicate in confronto della mole sovrapposta e pare le si debbano infrangere sotto il sedere, dà ai cavalieri l'apparenza di elefanti seduti in *tilbury*. Un uomo di pelo bianco, poi, con quel giocattolo fra le ginocchia, mi fa pensare ai vecchi cinesi bamboleggianti che girano per le vie di Pekino col cervo volante. — E ripensavo a quante volte m'ero divertito di certi grossi padri di famiglia che avevo visto trascorrere per le vie col cappello calcato fino agli orecchi e i calzoni rimboccati fino alle polpe, annaspando con le gambe come naufraghi, soffiando come foche inseguite, con gli occhi dilatati da una espressione improvvisa di terrore all'apparir di un ostacolo, e con la palandra enfiata dal vento, che parevano otri balzellanti sul dorso di un cane in fuga, e facevan voltar le ragazze con un sorriso che diceva: — Quello lì non ruba dei cuori nella sua corsa, no di certo! — E ripetevo a me stesso: — Eh, non c'è caso, tu non saresti mica più seducente di loro. — E concludevo: — Ah no! Io non sarò mai uno di quegli otri. — E così rispondevo ai tentatori insistenti. Mi opponevano qualche volta: — Ma lei può pedalare in campagna. — E io ribattevo: — Non voglio divertire neppur la campagna. Capisco: siamo in tempi gravi, nei quali sarebbe opera di buon cittadino il fare quanto si può per ricreare la società oppressa da tanti pensieri e da tanti affanni: ma di fare questo sacrificio al bene pubblico non me la sento. M'immagina lei a suonare la cornetta per via Garibaldi? Ma riderebbe anche la gente che va a pagar la tassa di ricchezza mobile. Andiamo, il mio tempo è passato.

***

Ma la prova dura venne poi, quando si cominciarono ad accoppiare con la streghetta amici e conoscenti dell'età mia, sotto i miei occhi. Alcuni me lo annunciarono; parecchi tacquero, ma li colsi in flagrante l'un dopo l'altro per le strade e per i corsi; a più d'uno non strappai di bocca la confessione che molto tempo dopo della caduta nel peccato. Ci cascarono quasi tutti, anche di quelli che ero mille miglia lontano dall'immaginar capaci di dar quel tuffo; professori calvi, canuti, panciuti e anche scrignuti, colonnelli giubilati, sotto-prefetti in riposo, senatori con la colonna vertebrale sbilenca, commendatori fatti a palla, cavalieri inflessi dai reumi, barbaccie grigie, gambe a X, occhiali verdi, scarpe di panno. Provai allora la malinconia che prende i celibi incapponiti quando vedono anche i loro amici annosi accostarsi al settimo sacramento e sentono farsi il vuoto intorno a sè. La bicicletta mi rubava delle care compagnie, allontanava da me le più antiche amicizie. Uno di quelli che mi fece più colpo fu il mio editore Emilio Treves. Poi il mio buon amico Daghetto, — ottonaio e consigliere provinciale, che una sera mi passò accanto di volo, sorridendomi, come per dirmi in doppio senso: — Tu rimani indietro, tardigrado! — Uno degli ultimi che scopersi fu lo scultore Tabacchi; lo vidi in un tramvai con un braccio al

collo: gli domandai come si fosse fatto male; mi rispose: — *L'è nagotta* —; insistetti, e allora mi confessò pudicamente che era cascato da *quell'affare*. — Anche tu! — esclamai con vero rammarico. — Sì anche lui! Rimanevo dunque quasi io solo a pestar la terra e i lastroni; tutta la mia generazione volava. E quello che m'avviliva di più era che quasi tutti quei pedalatori semisecolari, quando mi trovavan per la strada, rallentavano la corsa, pigliando degli atteggiamenti di giovani cavalieri, dondolandosi sulla sella col busto indietro, con un braccio solo sul manubrio e l'altro ciondoloni e mi salutavano con un sorriso di compatimento, con l'aria di rassicurarmi che m'avrebbero conservato la loro vispa amicizia nonostante la grande differenza d'età che ci separava: anche quelli che, nell'andare a piedi, pareva che reggessero l'anima con la dentiera. E avevo un bel cercare di consolarmi osservando che facevano una magra figura: m'indispettivo ad un modo poichè, insomma, era come burlare un vecchio cucco che balla con una bella ragazza: sarà ridicolo, ma che gliene importa? è beato.

Fra questi ebbi un persecutore, che non nomino per paura ch'egli ricominci la persecuzione per rappresaglia: un pezzo grosso di un'amministrazione pubblica, il più florido dei miei coetanei, non c'è che dire; al quale pare che il tempo faccia delle grazie invece di tirargli dietro degli scapaccioni. Costui, dopo avermi dato molti consigli inutili, mi prese a perseguitare quando mi vedeva sulla piattiforma d'un tramvai. S'avvicinava colla bicicletta e mi diceva forte: — Se tu provassi, che delizia! Ci scriveresti un libro —, e poi via come un falco, e a capo d'un minuto, rifatta la strada, tornava a dirmi: — Vedi come andresti più presto per i tuo affari! — Il caso me lo cacciava quasi sempre alle spalle quando andavo a fare una passeggiata a piedi fuor di porta. Un giorno, sulla strada della Veneria, mi sentii accanto un frullo e una voce: — Deciditi! — Era lui, già lontano un tiro di pistola. Un'altra volta, sul viale di Stupinigi, mi passò accanto come un colpo di vento, dicendo: — Quando? — Pareva che s'appostasse alla porta di casa mia per vedermi uscire, raggiungermi a mezza strada e lanciarmi la sua frecciata passando. A volte, quando passeggiavo in città prima della colazione, con lo stomaco per traverso, egli mi vedeva coi suoi occhi di lince d'in fondo a un corso, mi veniva incontro fulminando, smontava, fresco, roseo, con gli occhi sfavillanti, e mi diceva: — Che brutta cera hai stamattina! Non ti risolverai dunque mai a far la gran cura? Vedi, io ho la salute d'un pesce e l'appetito d'un bufalo. — Mi faceva inverdire dalla stizza. Quante volte gli augurai che gli si crepasse la camera d'aria! Una sera, per colmo, allo svolto di corso Siccardi in via Cernaia, andò a un filo che non mi buttasse a terra col suo strumento. — Ah, cane! — gridai alla sua schiena fuggente — tu vuoi dunque farmi convertire al ciclismo dal dottor Carle? — E fu quella la volta che mi sentii più fortemente tentato a *decidermi*, pen-

sando che, se ero destinato a morire in bicicletta, sarebbe stato sempre meglio far la fine del cavaliere caduto che quella del fante pestato, e che in tal modo, se non altro, avrei lasciato la spina d'un rimorso nell'anima del mio tormentatore.

***

E prima e durante queste ebbi le tentazioni irritanti della letteratura. Fu primo lo Zola, nel suo *Paris*, con quelle gioconde corse di Pietro e Maria portati via « dall'ebbrezza della velocità fulminea » nell'ombra dei boschi di Poissy: poi il Guerrini con quelle pagine fresche come ruscelli, nelle quali dice la voluttà delle gite fatte col figliuolo da Bologna a Firenze « nelle promesse dell'alba, nel trionfo dei meriggi e nella pace dei tramonti »: poi quello sbalorditoio Oriani col suo meraviglioso viaggio di poeta, di dotto e di diavolo da Faenza a traverso l'Appennino, per il Casentino e per Val di Chiana, fino a Siena e a Pistoia, che mi trasportò con sè « dietro dalla coppa » come Caco centauro il suo drago: poi quel mago del Maeterlinck con la descrizione incantevole della corsa « su cui la via fatta è un continuo arrivo e ogni lembo di terra prende la forma adorabile della mèta e si ritrova a distanza di una giornata di marcia la medesima ora in ogni luogo », e persino Giambattista Giorgini col suo stupendo carme *In bycicletlam*, che mi fece chiuder la *Rivista d'Italia* con dispetto, dicendo: — Anche tu senatore ottuagenario, mi tormenti in latino! E non parlo del vespaio di bozzetti, di poesie, di racconti, d'articoli di giornali illustrati, tutti intesi a glorificare quelle due maledette ruote, che mi cascavano ogni giorno sott'occhio, e che leggevo, a malgrado mio, attirato da una virtù odiosa e prepotente del soggetto, come un passero dalla civetta. E il peggio era che li leggevo, benchè a controvoglia, con la curiosità così tesa, che tutti i termini tecnici e le immagini e le frasi allettatrici mi si stampavano nella mente come cose desiderate e cercate, e quelle letture mi facevano pullulare nel capo cento argomenti di lavoretti d'arte su quell'idea, d'amori pedalati, di gelosie in sella, di rapimenti *in tandem*: fantasie, tentazioni artistiche, acute, che, dopo un momento d'eccitazione, lasciavo cascare con rincrescimento, considerando che per quanti sforzi d'immaginazione e di stile avessi fatti, il lettore ciclista si sarebbe sempre accorto da qualche lacuna o da qualche nota falsa ch'io non avevo attinto alla sorgente viva dell'esperienza, e avrebbe picchiato il pugno sulla mia prosa, esclamando: — Costui non ha pedalato!

Venne infine un periodo in cui la bicicletta dominò per modo i miei pensieri durante il giorno, che caddero sotto il dominio anche i miei sogni. Diventai un biciclista del cuscino. Nel sonno mi risaltavano su tutte le immagini raccolte dalle letture, e non avendo più in quello stato di coscienza di ricordare, avevo il pieno e vivissimo inganno della sensazione della corsa. Ah, finalmente! E ci voleva tanto a decidersi! Come ho potuto essere per

così lungo tempo così mulescamente cocciuto? Sì, avevan ragione. È davvero il senso delizioso dello scioglimento d'ogni legame molesto della vita, della libertà, dell'oblio, della dominazione dello spazio, della fuga verso l'infinito. Questo fendere l'aria senza quasi sentire il contatto della terra dà veramente l'illusione d'esser portati via da due grandi ali invisibili: questa carezza violenta della brezza che m'investe e m'entra nelle vene e nell'anima mi pare l'abbraccio appassionato della Gioventù che mi riprenda e mi risusciti: questa sfilata vertiginosa di paesaggi, questa strada che mi fugge sotto come un torrente bianco precipitoso, questi alberi che mi corrono incontro e mi svaniscono dai lati come fantasime travolte da un uragano, questo volo che mi fa parere intorno tutte le altre creature umane torbide, sonnolente, schiave, che muta tutto attorno a me ad ogni istante, che mi toglie il concetto del tempo, che m'inebria d'aria, di luce e di freschezza, che mi fa fremere, sorridere, palpitare e sognare, questa è una vita nuova, una voluttà sovrumana, un rapimento celeste.... Ma, ahimè! Il risvegliarsi del pedone deluso era miserando, e l'oppressione quotidiana della bicicletta ricominciava più dura, e più acre la bile di non sapermi risolvere al passo desiderato e temuto.

Ora la rinuncia è fatta; ma l'animo non ancora rassegnato. Ogni volta che la mattina per tempo, già affaticato al primo intoppo della penna, mi stacco da quello che un mio amico definì giustamente il più tristo dei quadrupedi — il tavolino —, e affacciandomi alla finestra vedo uno dei sopradetti commendatori a palla o cavalieri arcati fuggir sulle ruote a traverso la piazza verso lo stradone di Rivoli, col viso levato a bere l'aria primaverile, un senso amaro d'invidia e di rammarico mi trafigge l'anima pigra, e dico a me stesso stizzosamente: — È tardi oramai! Ritorna al tuo imbelle telonio, vecchio deposito.... Ah, miserabile! E il commendatore è già alla Tesoreria!

E la morale è questa:

O amici corpulenti e brizzolati, o bianchi per antico pelo, o conoscenti e sconosciuti, che, sebbene giunti all'età ingrata o a quella ingratissima, siete atti ancora a « montare in macchina » e vorreste, ma non volete, o per pigrizia o per vergogna o per spago, rinunziate alla resistenza, chè vi costerebbe una lotta troppo lunga e troppo travagliosa, saltate in sella con animo risoluto: stenterete ad addestrarvi, batterete dei pattoni, farete ridere la cittadinanza: ma vi salverete da un decennio di tentazioni e di rimpianti che, tutti insieme, vi faranno peggio d'una rottura di costole e v'avviliranno di più della baiata d'un popolo. Seguite il consiglio di questo sconsigliato: — *Le mani sul manubrio e l'anima al vento* (A. Oriani), o finirete con mordervi le mani e con dar l'anima al diavolo.

Edmondo De Amicis.

(*Stampa Sportiva*).

In Biblioteca

Giuseppe De' Rossi — *Quando il sogno è finito* - Romanzo. Casa editrice Roux & Viarengo, Torino-Roma, 1902.

Paolo Landi, maestro del colore, più fatalista dello stesso Maometto, in un concerto musicale a Roma, in una delle grandi feste dell'arte nella sala Dante, s'incontra con Margherita Varga, novella Beatrice, e s'innamora di lei. La passione celata tortura lo spirito del pittore, che, come un collegiale sentimentale, con la speranza di rivederla, passa e ripassa per le strette vie della Roma papale, che « s'intrecciano fra le vie dei Banchi, la strada serpeggiante del Governo Vecchio e l'antico palazzo speronale di Paolo Giordano, ove i vecchi orsi della famiglia ducale ritti sulla lor base di pietra nera e corrosa, sembrano fermi nell'atto di giocarsi a pari e dispari gli avanzi del disperso patrimonio ». Era di primavera: un pomeriggio radioso di sole ed odoroso di fiori quando Landi incontrò Margherita. Le armonie orchestrali erano sparse in una effusione ardente per l'aria calda. Dopo il concerto la Varga sparì dagli occhi del pittore come una visione notturna, e cominciò il martirio dell'uomo, il fatto saliente fatale. « Una mite punta di sentimento » fu il principio del doloroso dramma. Paolo viveva in Roma e la famiglia ridotta ora solo al padre ed alla sorella viveva in una villa a San Germano. Bianca è amata dal fratello di un affetto quasi morboso. Colui che sposerà Bianca, aveva detto egli, non saprà mai quale colossale obbligo, quale enorme dovere egli assume. E se non lo mantenesse io potrei essere capace di commettere anche un delitto. A San Germano Landi va a cercare nella vita semplice e calma quella quiete che al suo spirito cominciano a sottrarre l'amore e l'ideale dell'arte sua. Porta il suo cuore a dormire « nel mistero alborale della macchia, lontano dai sentieri battuti, in penetrali ombrosi ove il silenzio pareva alzasse attorno uno zeffiro aulente di venerazione sacra », in luoghi « di misterioso soggiorno di esseri favolosi », dove « l'odore resinoso del bosco era effuso nell'aria ed una fontanella sgocciolante fuori da un naturale ammonticchiamento di sassi ricoperti da un viluppo di edere e di capelvenere riempiva il luogo d'una voce magica », dove « il chioccolìo dell'acqua filtrante per la terra molle a portar la vita alle radici ed ai tronchi pareva si svolgesse in una mistica melodia l'onda numerosa di non so quale divina canzone ». Ma invano parla al suo cuore la sacra poesia del bosco e la sacerdotessa Cometa ripete i capitoli del pentalogo nemorense. Landi è infelice: non può imitare frate Francesco, l'umile

penitente che voleva che l'uomo non fosse stato mai altro fuorchè « l'amorevole fratello della quercia frondosa, del ramarro smeraldino, della ilare capinera e del grillo canoro, del rivoletto d'argento e dell'aureo raggio di luce, del sasso muscoso e del ramoscello d'edera ». Landi abbandona la Villa delle Rose e torna al suo studio in via Sistina. È l'estate. In Roma si soffoca. Per distrarsi il pittore intraprende un viaggio. Andrà a trovare Ojetti nel suo romitorio di San Giacomo; Venturi e Sabatier ad Assisi; Olga Lodi a Spoleto; Sartorio, Bompiani, Fradaletto, Giustino Ferri nel suo covo aricino e Brioschi il dipintore dei misteri alborali nei floriti castagneti del Lazio. Quanti cari nomi dell'arte italiana! — Capita a Firenze e si nasconde, in un beato ozio, in una candida casina tra fronde e fiori nella campagna fiesolana, con Simonetta, una « *errabunda* », uno « di quei belli rosolani pomposi che capitano fra i piedi nella traversata di un campo incolto ». Però « il senso della vanità della vita » lo vince ed un infinito dolore l'opprime. Mentre va peregrinando per l'Italia apprende che il padre passa a seconde nozze. Questa notizia accresce le sue sofferenze e mette in atto un suo antico proposito, salpando per l'Oriente. Andrò, scriveva all'amico che racconta i suoi casi, alle Piramidi, a Scutari, in Galilea: soggiornerò fra gli arabi del deserto, viaggiando a dosso di cammello e dormendo sotto la tenda: ti manderò i gigli d'Engaddi e le rose di Saron e ti racconterò le mie avventure africane. Le descrizioni e le emozioni del viaggio sono consacrate in bellissime lettere scritte all'amico. Intanto nella sua assenza Bianca diventa sposa di Armando Farini. Questa notizia decide Landi al ritorno. « La mia venuta porterà la desolazione » scrive e mentre nella Villa delle Rose, aulente e florita, si preparano le feste per le nozze e pel ritorno di Paolo, nel cuore di costui si matura e determina il dramma. La sua presenza sconvolge tutto. Armando, indegno di sposare Bianca, è congedato; costei cade in profondo dolore e finisce monaca. Margherita, la visione della sala Dante, divenuta moglie del vecchio dottor Filippo Landi, in una scena di amoroso trasporto con Paolo, in cui questi confessa tutta la passione, avvolta in un'onda di fuoco, è ricoperta di lacrime e di baci. La coppia adultera è sorpresa dal dottor Filippo. Il cuore e la fibra di costui si spezzano e, perdonando con dolorosa rassegnazione, muore. Paolo si batte in duello con Armando ed è ferito gravemente. Guarisce e fa appena in tempo per rivedere il padre moribondo e Margherita a cui dice: « Non temere nulla da me. Ora tutto è finito per sempre. Non sarei venuto se non fossi stato sicuro di ciò. Pensa di vedere in me un morto che cammina; non v'è da temer nulla dai morti ». Così tutto è risoluto per sempre. Margherita muore di consunzione, Bianca languisce in un convento di clausura e Paolo Landi va a lasciare le ossa a Loanda nel Congo.

Un giorno, prima del turbine umano che aveva distrutto la vita a Villa delle Rose, Paolo tristamente aveva detto: « Ognuno di noi ha nel corso della vita propria un fatto saliente, il quale è derivato da un numero grande

di piccole cause, fattori infinitesimali che lo hanno prodotto ed il quale è a sua volta causa di tutti gli effetti tristi o giocondi che seguono nel tempo. La vita in fondo non è che un fatto solo ». Nella noia della sua vita, nel tormento dell'arte sua, nei sogni del suo avvenire egli aveva sentito alitare solo il soffio della inevitabile fatalità: egli aveva sentito che in qualunque paradiso fosse entrato avrebbe respirato l'aria della morte; che qualunque tappeto di verde prato o di bosco avesse calpestato sarebbe stato bruciato dai suoi piedi di fuoco: che qualunque fiore avesse portato alle sue nari sarebbe caduto avvizzito dall'incanto della morte che era nell'anima sua. Il presentimento della sventura fa vibrare l'anima sua come quelle di *Maleine* o dei *Ciechi*.

Nei suoi romanzi in generale il signor De' Rossi esamina il caso tragico della vita. Così in *Maschio e Femmina*, così in *Sant'Elena*. In questo nuovo libro Landi vuole insegnarci che la vita è un sogno, e più spesso un tragico sogno. Quando tutto è finito non si rivive più. *Quando noi morti ci ridestiamo* di Ibsen mostra come le passioni possano spegnersi e morire, ma sopravvivere i corpi; e mostra pure come dopo un certo tempo nelle fibre spente di quei corpi possa riaccendersi il fuoco dileguato. Nei protagonisti del nord ciò è possibile. In quelle anime è possibile che la passione si spenga, che si esaurisca un dramma umano forte e potente e che l'uomo gli sopravviva come una vuota ed inutile macchina, che rimanga come il freddo, muto, oscuro, deserto scenario dopo la rappresentazione del dramma nel quale il protagonista è morto e che poi la passione ed il dramma si ridestino come fiamme spettrali; ma negli eroi romantici delle terre del sud, tutto fuoco e tutta vita, tutto amore e tutt'odio, tutta sventura o tutta felicità, quando il tragico dramma scoppia, l'eroe non gli sopravvive, cade vittima della passione maledetta: tutto è distrutto. Nè seconda vita quindi, nè possibilità di risvegli morbosi come nel dramma di Ibsen. Perciò Paolo Landi muore, muore tutto, anima e corpo. Il sogno si consuma fino all'ultima nebulosa appariscente e quando tutto è svanito sul palco restano uomini ed anime morti. Ed a differenza del nord, dove il dramma è più nell'anima che nella vita, presso i nostri romanzieri è più nell'azione, nello spettacolo che nella psiche recondita. Lassù risoluzioni fredde, rassegnazioni incredibili, separazioni calme: quaggiù scatti feroci, tumulti da folli, catastrofi spettacolose: il torrente del sangue è un torrente di fuoco, ed il tragico più del vero drammatico orna la scena meridionale, specialmente italiana.

Ed il signor De' Rossi nei suoi romanzi è precisamente italiano, porta tutta l'impronta originale del carattere di italianità. I suoi eroi sono ciò che siamo noi; sentono ciò che sentiamo noi; portano nel loro seno il nostro drammatico che è più muto che verboso, più cupo che loquace, più capace della rapida improvvisa impensata risoluzione che della paziente, lunga, lenta ed eloquente discussione interna. Ed in questa virtù bisogna ritrovare la ragione perchè il dramma del signor De' Rossi è puro di imitazioni e di ricordi

stranieri. Egli sente italianamente ed il suo libro è il risultato del nostro « *atto* » che è più *gesto* che *parola*.

E sobrio, ponderato, equilibrato è l'esame psicologico: non vi sono contraffazioni, nè artifizi. È sincero insomma come ognuno di noi è verso sè stesso e manifesta l'anima dei proprì personaggi senza alterazioni. L'anima nostra, e con ciò intendo la nostra psiche, è diversa da quella dell'uomo del nord, del russo, dello svedese, del tedesco: noi per rifare Dostojewski, Tolstoi, Hvindberg, Ibsen dobbiamo alterarci, dobbiamo mascherarci. Il nostro sole, il nostro clima, la nostra flora lussureggiante ci chiamano più a comunicare coll'esterna visione che a discorrere colla psiche interiore; mentre le brume, i cieli di neve, le atmosfere grige, i lunghi giorni dell'inverno, le nevi immense e continue ricacciano l'anima del nord dalla esterna visione nel proprio interiore e la riducono a meditazioni profonde. Ponete in conto ancora la forza ereditaria di questa abitudine e potrete rendervi ragione della grande diversità, della immensa disparità che corre tra il contemplarsi psicologicamente dell'uomo del sud e dell'uomo del nord. E c'è anche una causa psicologica. Il nostro temperamento nervoso determina ed accelera in noi risoluzioni quasi immediate e improvvise, senza consentirci sempre il tempo sufficiente per riflettere e decidere con calma e con freddezza. Così i personaggi dei romanzi del signor De' Rossi sono veri, reali e sinceri, senza contraffazioni e si determinano ed agiscono secondo la loro reale natura.

È da notare ancora che il fatto di *Quando il sogno è finito* è un fatto nuovo artisticamente. C'incontriamo in questo libro coi nomi più cari all'arte italiana e la nostra simpatia si raddoppia. Frequenti sono in esso pagine nobili, solenni che narrano e descrivono mirabilmente, cattivando il lettore, interessandolo, trascinandolo ansiosamente alla fine quando il sogno svanisce. Le situazioni drammatiche sorgono felici e forti, ben preparate e bene risolute e consacrate in una forma elegante, semplice, sobria, verso la quale tutti dobbiamo tendere con ogni sforzo per la redenzione del nostro idioma; in uno stile nuovo, terso, italico, degno di imitazione.

Due perfezioni ha raggiunto il signor De' Rossi con questo nuovo romanzo: la creazione di una figura completa artistica e simpatica e l'affermazione coraggiosa di un linguaggio che, lasciando la via delle attuali decadenze, si avvia serenamente verso la espressione dell'avvenire che nella legge, nell'arte e nella vita dovrà essere la rivelazione della verità e della sincerità.

U. O.

CRONACA VARIA

FOTOGRAFIE SPIRITICHE.

Diamo qui appresso, per comodo dei nostri lettori che non si occupano direttamente di tali ricerche, una serie di importanti fotografie spiritiche accompagnate da brevi cenni esplicativi [1]. Le fotografie sono state fatte a Roma in casa dei fratelli Filippo ed Urania Randone, *medii* ambedue; ma importa notare che le apparizioni di cui esse ci rendono testimonianza non sono fantasmi apparsi in sedute spiritiche. Anzi, nelle sedute spiritiche dei fratelli Randone, non si osservano mai tali fenomeni. Le apparizioni invece avvengono ordinariamente in un momento qualunque della giornata, quando i *medii* sono occupati in qualche loro faccenda e non pensano affatto allo spiritismo.

Naturalmente le fotografie che qui diamo non sono state fatte con rigore assolutamente scientifico. Però quando si pensi alle circostanze nelle quali sono state ottenute ed al carattere istantaneo delle manifestazioni, occorre riconoscere che esse sono degne della nostra fiducia.

Fig. 1.

Fig. 1. — Questa fotografia è stata presa verso le ore 14 del 19 settembre 1901. Rappresenta a sinistra la signorina Urania Randone con accanto una figura di giovinetta dai capelli spioventi fino all'altezza delle ginocchia. La manifestazione è avvenuta improvvisamente mentre

(1) Le dobbiamo alla cortesia di A. Marzorati, direttore di *Luce ed Ombra*, cui rendiamo vive grazie. (*N. d. R.*)

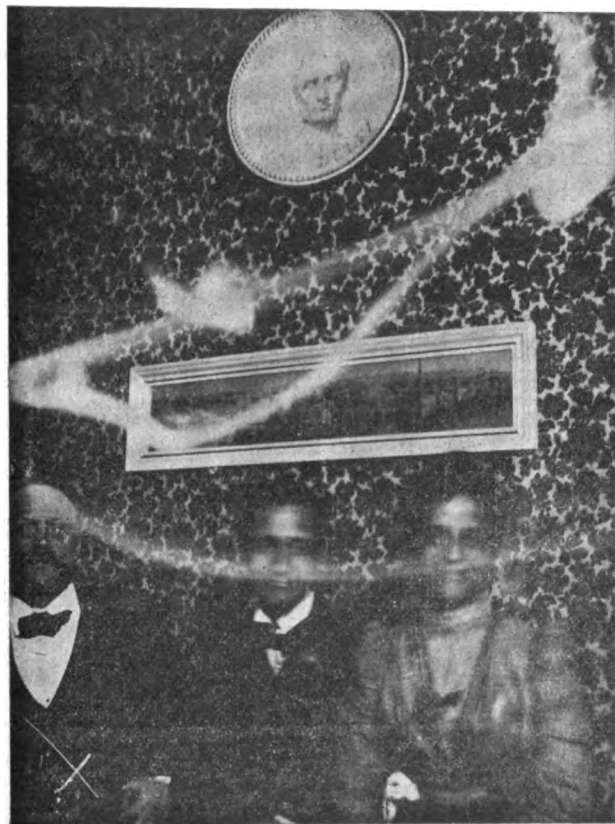
Fig. 2.

la media, che è impiegata al telegrafo, si preparava ad uscire di casa per andare al suo ufficio. Il sig. Randone ha battuto dei colpi convenzionali per chiamare la signora Mazza che abita al piano superiore; e questa è giunta nel momento in cui il Randone faceva scattare la macchina fotografica.

Fig. 2. — Verso le 11 antimeridiane del 22 settembre il cav. Vittorio Benedetti si recò in casa del sig. Randone per fargli una fotografia. Il Randone prima di posare indossò un abito scuro. Fatta la fotografia e sviluppata la negativa, fu constatato con grande sorpresa di tutti che il signor Randone era venuto con un foglio bianco in mano che non aveva al momento della posa.

Fig. 3.

Fig. 3. — Anche qui si tratta di una fotografia fatta dal cav. Benedetti, senza in-

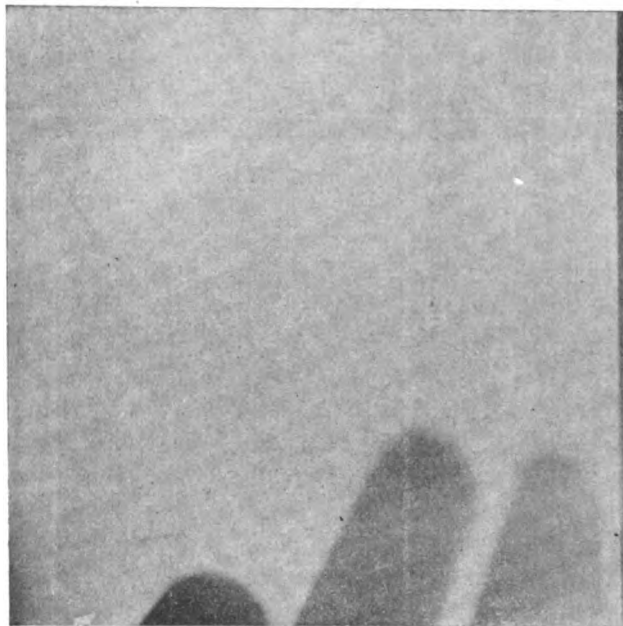



Fig. 4.

Fig. 5.

tendimenti spiritici, ai fratelli Randone e al cav. Bettini. La fotografia è fatta alla luce di magnesio, con una posa piuttosto lunga. Allo sviluppo si trova quasi un nastro che ha diversi avvolgimenti e che è trasparente. Alcuni hanno voluto anche vedere un leggerissimo profilo fluidico di donna fra il viso e la spalla sinistra della media; ma forse non è che un effetto fluidico indefinibile.

Prima di procedere alla fotografia si sono sentiti rumori nell'interno di un tavolo da pranzo.

Fig. 4. — Anche questa fotografia è stata fatta dal cav. Benedetti alla luce del magnesio. Si trattava di fotografare i fratelli Randone; ma sviluppata la negativa, invece di trovarvi le figure dei due soggetti, vi si trovarono le impronte di tre dita umane. I signori Randone non com-

parivano affatto. Ripetuto l'esperimento fotografico altre quattro volte, si ottenne il medesimo risultato.

La *fotografia* 5 non ha nulla d'anormale. Rappresenta il signor Randone con due cappelli che nelle sedute Randone sono portati continuamente qua e là e sono fatti sparire.

Fig. 6.

Le due *fotografie* 6 e 7 sono state fatte il 21 novembre 1901 a pochi minuti di distanza. La prima delle due non rivela nulla di anormale.

La *fotografia* 7 invece è una delle più maravigliose che siano state ottenute coi fratelli Randone. La scena vi appare *completamente trasformata*.

Anzitutto è da notarsi a destra un rettangolo luminosissimo che non esisteva affatto nella stanza. Inoltre, il medio che stava seduto allo stesso livello delle signore risulta più alto di loro, come se fosse stato in piedi, sembra vestito di tela mentre indossava un abito oscuro da passeggio, ha un tondino bianco sulla fronte, il quale non è altro che un orologio

appeso alla parete *dietro la sua testa*, ha la continuazione di una lira appesa alla parete *dietro la sua testa*, che si vede ben distinta, ha un segno oscuro triangolare sulla guancia che è una mensola pure appesa alla parete, ed ha in braccio i famosi cappelli della fig. 5, i quali nella

Fig. 7.

stanza non esistevano affatto, perchè la fotografia fu fatta in casa della signora Mazza, ed i cappelli erano rimasti al piano inferiore in casa dei Randone. Sulla fotografia poi non compare la signorina Giuseppina Filippi che pure posava insieme con gli altri, mentre invece sulla testa della signora Filippi si intravede la forma di un cappello da uomo ed all'altezza della spalla del giovane Ermanno Filippi si vede una mano con sei dita.

Fig. 8. — Il 27 novembre stavano in casa Randone i signori cav. Bettini, cav. Benedetti e cav. Pezzolato, professore di chimica e fotografo distinto. Si parlò dei famosi cappelli e si decise di fotografare il signor Randone con uno dei cappelli sul fianco destro.

Mentre l'obbiettivo era aperto, comparve improvvisamente l'altro cappello alla sinistra del medio, mentre questi faceva la solita esclamazione che annunzia il verificarsi di qualche fenomeno.

Fig. 8.

La relazione di questi fenomeni è stata fatta dal signor Enrico Carreras di Roma.

NOTIZIE SPARSE.

*** Uno de' problemi che affaticano da gran tempo la mente degli scienziati è quello della predizione de' terremoti, e gli studi fatti specialmente in Italia per opera d'illustri uomini quali il Palmieri, il Cecchi, il De Rossi e il P. Bertelli, per non citar altri, se hanno portato un contributo allo studio della sismologia, non hanno neanche approssimativamente risoluto l'arduo problema. Ora l'ultimo numero del *Bollettino della Società Meteorologica Italiana* annunzia che il meccanico Raffaele Giorgi di Bologna ha ideato e costruito un apparecchio elettrico, che preavvisa le scosse di terremoto.

È noto che i moti sismici fanno innalzare od abbassare il livello delle acque de' pozzi molto tempo prima che succeda la scossa. L'istrumento del bravo meccanico bolognese è fondato appunto su questo fatto costante e si compone di un gallegiante che mediante fili è in comunicazione con un indicatore, ove esistono gli elettromagneti, delle pile, un campanello elettrico ed un piccolo quadro, che automaticamente segna con numeri trasparenti l'innalzamento o abbassamento del galleggiante. Quando il livello delle acque varia si stabiliscono i contatti e l'apparecchio agisce.

Un primo passo dunque si sarebbe fatto e non v'è chi non vegga l'utilità di un tale istrumento, che preavvisando, supponiamo anche di un'ora, il terremoto, può risparmiare migliaia e migliaia di vittime umane.

Libri ricevuti in dono.

M. Stirner. — *L'Unico.* Versione dal tedesco con introduzione di Ettore Zoccoli. — Torino, Fratelli Bocca, 1902, pag. 368, L. 8.

Édouard Schuré. *Le théatre de l'élite et son avenir.* — Paris, 1901, *Aux bureaux de la Revue*, pag. 31.

Benedetto Croce. — *Estetica.* — Palermo, Remo Sandron, editore, 1902, pag. 550, L. 5.

V. Tummolo. — *L'indirizzo spirituale nell'umanità.* — Milano, estratto rivista *Luce e ombra*, pag. 19, cent. 10.

L. La Rosa. — *Le muse di jeri.* — Roma, estratto della *Rivista d'Italia*, 1902, pag. 22.

Miss Violet. — *Piccole prose.* — Cerignola, Tip. editrice *Scienza e diletto*, 1902, pag. 310, L. 3.

Giovanni Amadio. — *Il trionfo del sole.* — Catania, Tip. Rizzo, 1901, pag. 16.

Adolfo Padovan. — *Cos'è il genio?* — Milano, Hoepli, editore, 1901, pag. 62, L. 1.50.

Édouard Schuré. — *Le théatre de l'âme.* — Paris, Perrei et C., 1902, deuzième serie, pag. 250, L. 3.50.

Vincenzo Cavalli. — *I punti oscuri dello Spiritismo.* — Trani, editore Vecchi, 1901, pag. 169.

Andrea Laforte Randi. — *Sognatori (M. Cervantes, Ch. Nodier, J. Joubert).* — Palermo, editore Alberto Reber, 1901, pag. 325, L. 2.50.

ARNALDO CERVESATO — *Direttore.*

Avv. P. D. PESCE — *Redattore-capo.*

Giuseppe Lasperanza — *Gerente.*

Trani, 1902 — Tip. Vecchi.

Gli abbonamenti alla

NUOVA PAROLA

si ricevono presso l'Amministrazione in Roma.

Recapito postale: Casella postale n. 500

e presso i seguenti librai:

Bari. Laterza.

Bologna. Libreria Treves di L. Beltrami, Zanichelli.

Brescia. E. Castaldi, Stefano Malaguzzi.

Caserta. Salv. Marino.

Catania. Ant. Chiavaro.

Catanzaro. G. Mazzocca.

Como. Ditta F. Ostinelli.

Firenze. Librerie F.lli Bocca di F. Lumachi, R. Bemporad e figlio, B. Seeber, A. Beltrami.

Genova. Cantiello, Libreria Reale Istituto Sordo-Muti.

Livorno. R. Giusti.

Milano. F.lli Bocca, U. Hoepli, A. Vallardi, Baldini e Castoldi, Paravia, Remo Sandron.

Modena. Vincenzi e Nipoti.

Napoli. Pierro, Marghieri, Detken.

Padova. F.lli Druker.

Palermo. A. Reber, R. Sandron.

Parma. L. Battei.

Pavia. Frattini.

Pisa. Giannelli.

Roma. F.lli Bocca, E. Loescher e C.º, O. Garroni, Mantegazza, B. Lux, Modes e Mendel.

Siena. I. Gati.

Torino. F. Casanova, C. Clausen, Bocca, Lattes, Paravia, Mattirolo e Ghione.

Trani. Vecchi.

Udine. Gambierasi.

Venezia. De Bon, Serafini, Longega.

Verona. Druker, Cabianca (Libreria D. Alighieri).

ESTERO.

Argentina.

Buenos-Ayres. Cantiello e C.ª

Austria.

Spalato. V. Morpurgo.

Trieste. F. Schimpf, E. Wram.

Vienna. W. Frick, Gerold e C.º

Zara. H. de Schöenfeld.

Egitto.

Cairo. F. Diemer.

Francia.

Parigi. J. Peelman, Librairie Galignani, Le Soudier.

Germania.

Berlino. A. Ascher e C.º

Dresda. Von Zahn e Jaensch.

Lipsia. F. A. Brockhaus.

Inghilterra.

Londra. Th. Wohlleben, Dulau e C., Rolandi.

Malta. Jemmolo e C.º

Olanda.

Amsterdam. Meyer, Scheltema, J. M. Meulenoff.

Aja. Couvée.

Haarlem. De Haan, Mul.

Russia.

Mosca. A. Lang.

Pietroburgo. K. L. Ricker.

Spagna.

Barcellona. Libreria Internacional.

Madrid. E. de Capdeville.

Portogallo.

Coimbra. Livraria Portugheza, Lima e Irmao.

Svizzera.

Berna. Schmid e Francke.

Ginevra. Georg e C.º

Lausanne. F. Payot.

S. U. d'America.

New-Jork. « Progresso italo-americano ».

San Francisco. Almagià e Patrizi.

LA NUOVA PAROLA

ha pubblicato nei suoi primi **sei** *numeri i seguenti articoli:*

Num. 1.

Ai nostri lettori. La Nuova Parola. — *La missione intellettuale del secolo XX.* E. Schuré. — *Le ali del genio.* T. Cannizzaro. — *La vita nei cristalli (Le scoperte di Von Schrön).* G. Colazza. — *La questione di attualità: Giornali, giornalisti e pubblico.* L. Zùccoli. — *L'ignoto ed i problemi psichici.* C. Flammarion. — *Caratteri e finalità dell'età nostra.* I. *Nel campo dell'azione.* A. Cervesato. — *Cronaca d'arte: Al teatro.* p. d. p. — *Cronaca varia.* — *In biblioteca.* — *Réclame.*

Num. 2.

Giacomo Novicow e il suo ultimo libro. A. Tassoni. — *Verso i nuovi Ideali. La nostra inchiesta.* La N. P., A. Chiappelli, W. E. Norris, A. Fouillée, G. R. Mead, A. Graf. — *Vita nova.* A. Belluso. — *Caratteri e finalità dell'età nostra.* II. *Nel campo del pensiero.* A. Cervesato. — *Nuovi orizzonti dell'educazione.* G. Chialvo. — *Il teatro di Giovanni Bovio.* P. D. Pesce. — *Sensazioni d'automobile.* M. Maeterlinck. — *Dalle Riviste. Alessandro Dumas e Amata Desclée.* Neera. — *Cronaca d'arte.* Il Pinturicchio. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.* — *Réclame.*

Num. 3.

V. Hugo e Tolstoi. La Nuova Parola. — *Per Victor Hugo. Il genio di V. Hugo,* L. Luzzatti. *Il sentimento di V. Hugo,* A. Fogazzaro. — *La battaglia perduta* (Dalle *Orientales* di V. Hugo. Versione inedita di T. Cannizzaro. — *L'evangelo del secolo. La teoria « positiva » nell'arte, nella scienza e nella vita.* A. Cervesato. — *L'attimo* (sonetto). E. F. de Lagarda. — *Nuovi orizzonti dell'osservazione e della scienza.* D. Calvari. — *La parodia della storia.* M. Morasso. — *La visione di Martino* (racconto). L. Tolstoi. Traduzione dal russo di Teresita Frigo. — *In biblioteca.* — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.* — *Réclame.*

Num. 4.

La missione del XX secolo. J. G. Tepper. — *La nostra inchiesta.* D. Giuriati, Per Hallström, R. Mariano, M. Hewlett, P. Ellero, Deussen, William Newton Clarke. — *Maurizio Maeterlinck.* Reader. — *La Fortuna.* M. Maeterlinck. — *Campagna a primavera.* M. A. Aliberti. — *La missione dell'Italia. A proposito di un libro del Novicow.* G. Cimbali. — *Le memorie di Maria Bashkirtseff.* I. Trebla. — *La moderna Spagna letteraria.* L. Zùccoli. — *L'evangelo del secolo. La teoria « positiva » nell'arte, nella scienza e nella vita.* A. Cervesato. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.* — *Réclame.*

Num. 5.

Primavera d'idee. A. Cervesato. — *Quale deve essere l'ideale del secolo XX?* A. Leroy Beaulieu. — *La nostra inchiesta.* J. M. Carty, M. Skinner, E. von Hartmann, T. Hardy, E. A. Butti, R. W. Chambers, R. de Gourmont, A. E. Dolbear. — *Vita ed elettricità (La scoperta del prof. Loeb).* Doctor Milvius. — *Nuovi orizzonti sociali. Il fenomeno del femminismo. I diritti del fanciullo.* Dott. P. Schiff. — *I fenomeni medianici e la scienza.* G. Colazza. — *L'ultimo romanzo di Felice Hollaender.* B. Allason. — *L'attualità artistica.* Il Pinturicchio. — *L'evangelo del secolo. La teoria « positiva » nell'arte, nella scienza e nella vita.* A. Cervesato. — *Cronaca varia.*

Num. 6.

Sonetti. A. de Bosis. — *Primavera d'idee.* II ed ultimo. A. Cervesato. — *La nostra inchiesta.* N. Taccone-Gallucci, A. Silvio Novaro, R. Barbiera, F. Ortt, Ouida, H. Irving, L. Anzoletti, Ch. C. Abbott, Fr. van Eeden. — *Il teatro dell'anima di Edouard Schuré.* Dott. U. Ortensi. — *Walter Crane.* I. *L'uomo nel momento storico e sociale.* Il Pinturicchio. II. *L'artista.* Art. Jahn Rusconi. — *L'esposizione di arte decorativa a Torino.* A. Fasiani. — *La città eterna* (Ultimo romanzo di Hall Caine). Evelyn. — *I fenomeni di « medianità » e lo spiritismo. Le polemiche sullo spiritismo.* F. Abignente. *Telepatia e spiritismo.* L. A. Villari. *Rapporto del comitato per le ricerche scientifiche della Società Reale di Londra. Giudizi.* — *Monna Vanna* (Dramma in tre atti di M. Maeterlinck, rappresentato al teatro dell'Opéra Comique). Gastone Paitel. — *In Biblioteca.* — *Cronaca varia.*

Anno I. - 1902. Num. 8. 31 Agosto.

LA NUOVA PAROLA

RIVISTA ILLUSTRATA D'ATTUALITÀ

DEDICATA AI NUOVI IDEALI NELL'ARTE

NELLA SCIENZA NELLA VITA

D. CAMBELLOTTI

ANNIE BESANT.

SOMMARIO.

LA NUOVA PAROLA

Rivista illustrata d'attualità

Direttore ARNALDO CERVESATO.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: **ROMA, recapito postale Casella postale n. 500**

Si pubblica in eleganti fascicoli mensili di almeno 84 pagine.

Condizioni di abbonamento (annuo):

Italia . . . . L. **12**
Estero . . . . » **18**

Prezzo d'ogni fascicolo:

Italia . . . . L. **1.00**
Estero. . . . . . . » **1.50**

Per annunzi ed inserzioni rivolgersi **direttamente** *all'Amministrazione della Rivista.*

Numeri di saggio si inviano *gratis*, su richiesta, a **Circoli, Istituti, Biblioteche.** Per i **privati** essi costano L. 0.50 in Italia, L. 0.75 all'Estero, da inviarsi in un colla richiesta.

Le lettere non affrancate si respingono.

Per avere risposta diretta a ogni comunicazione è necessario l'invio dei francobolli d'affrancazione della stessa — e così per la resa dei manoscritti non ritenuti da pubblicarsi — che altrimenti si distruggono.

Per ogni reclamo rivolgersi *unicamente* all'Amministrazione della Rivista. Recapito postale: Casella postale n. 500 - Roma. — Recapiti personali del Direttore: *Associazione della Stampa* (Piazza Colonna) e *Via Orazio* 22 (Prati di Castello).

IL SECOLO E L'IDEALE

Quale confidenza possiamo noi avere in un prossimo ritorno dell'ideale?

Io ho piena confidenza in un tale ritorno, e lo credo assai prossimo. Ed ecco su che cosa fondo questa confidenza.

Ogni azione esagerata in un certo senso conduce ad una reazione nel senso contrario: il pendolo, giunto ad una estremità della sua oscillazione, retrocede alla estremità opposta: è questa una legge di ordine morale come di ordine fisico.

Il materialismo, nella doppia significazione, teorica e pratica, di questa parola, ha caratterizzato la seconda metà del secolo che è or ora finito. Nella regione delle idee avemmo il positivismo, vale a dire l'eliminazione di ogni metafisica come di ogni religione, la negazione di quanto sfugga all'esperienza, di quanto non sia conoscenza sperimentale, la riduzione di ogni scienza allo studio dei fenomeni e delle loro leggi, che non sono che i rapporti costanti dei fenomeni; nella regione dei fatti, la preoccupazione esclusiva, l'unica cura degl'interessi materiali. E questo materialismo nella regione dei fatti è una conseguenza del materialismo nella regione delle idee. Quando non vi ha nulla di vero oltre quello che si vede ed oltre quello che si tocca; quando dev'essere negato tutto ciò che non cada nei confini della esperienza e nel di là e nel di qua della vita; quando si è ben convinti che la vita futura è una chimera, e la credenza a tale vita il sogno di popoli infanti, i popoli usciti dall'infanzia e giunti all'età della ragione non sono tanto insensati da sacrificarsi ad un sogno e da preoccuparsi di un'altra vita oltre questa e cercare una felicità diversa dalla felicità presente; e sognano allora un avvenire di questa vita presente, che sarà anch'esso un paradiso, ma terrestre ed assolutamente materiale — questo è il sogno dei socialisti. Non che vi sia materialismo alcuno nel cercare il miglioramento delle condizioni della vita presente, nel sognare una società tendente al benessere di tutti i suoi membri; ma essi non pensano che ai beni di questo mondo, e la società cui essi aspirano è puramente economica, senza alcuna morale e senza alcun ideale superiore.

Questo doppio materialismo dei fatti e delle idee, non indipendentemente ma simultaneamente agenti si è svolto parallelamente all'infiacchimento della fede religiosa ed al meraviglioso progresso delle scienze fisiche, e in sè stesse e nelle applicazioni che hanno reso attonito il mondo. Esse si sono chiamate *la scienza,* come non vi fossero altre scienze possibili; come non vi fosse altro metodo oltre il metodo sperimentale; come non vi fossero nè vi potessero essere verità scientificamente appurate se non con l'esperienza o per deduzioni dell'esperienza; come se questa deduzione istessa, come se *la deduzione* non fosse per sua natura eminentemente razionale; come se il metodo sperimentale, di cui essi hanno fatto un si felice uso, non fosse fondato sui principii della ragione, per cui il suo valore non è altro che il valore della ragione medesima, della ragione pura; come se la semplice credenza alle testimonianze dei sensi non fosse che o una fede senza ragione, e per conseguenza senza valore, o una fede che non può essere legittima e valevole che in virtù della ragione; come se la ragione non fosse il fondamento di ogni funzione dello spirito umano; come se la ragione possa non essere derivata da un'esperienza che non sia nulla prescindendo da essa, possa non essere innata, possa essere inerente ad un organismo soltanto materiale come il cervello e possa valere in una delle sue applicazioni senza valere ugualmente in tutto, e valere nel metodo sperimentale che essa instituisce, senza valere nel metodo razionale che è il suo proprio!

Ma la natura non si lascia mai impunemente mutilare, e l'uomo viene ad essere ciò ch'egli è con i suoi istinti, i suoi bisogni, i suoi sentimenti, tutte le sue facoltà, tutto il suo essere. La parte corporale è stata soddisfatta, la parte intellettuale anche, e largamente — ma la parte morale?

Negletta da entrambi i lati essa prenderà la sua rivincita, essa la deve prendere, essa la prende. Non ha essa gettato ai quattro venti il motto divenuto celebre: La bancarotta della scienza? Non che la scienza sia fallita alla sua mèta; ma essa è fallita alla pretensione di bastare a tutto, poichè essa non è affatto bastata all'uomo e non ha soddisfatto in lui la parte morale, che ne è la parte principale, e possiamo quasi dire il tutto.

L'uomo è un essere morale per natura, e per natura eziandio un essere religioso. Questi due caratteri, senza essere logicamente e necessariamente legati, coesistono naturalmente in lui. La scienza ha ben tentato di formare una morale; ma essa non poteva dare che una morale utilitaria, regola della vita felice, teoria, se pur si vuole, delle condizioni del ben vivere nella società: da quale

esperienza poteva essa trarre la idea cardine dell'imperativo morale o del dovere considerato assolutamente? L'uomo ha sentimenti innati, universali, perchè irriduttibili, e per conseguenza primitivi, fondamentali della sua stessa natura: il sentimento della responsabilità, con la libertà che ne è la condizione e l'immortalità che ne è la conseguenza; il sentimento della divinità, poichè ben intende com'egli non sia responsabile soltanto innanzi alla sua coscienza, o innanzi agli altri uomini, agli altri esseri, i quali non potendo vedere nel suo interno, ed imperfetti d'altronde come lui, non potrebbero essere suoi giudici, ma innanzi all' infallibile e suo vero giudice, Iddio. Così il sentimento morale diviene sentimento religioso nell'uomo, ed ecco lo spontaneo spiritualismo, che è la base della religione naturale.

Questi istinti fondamentali dell'uomo, questi grandi sentimenti in esso innati e che lo costituiscono nel suo proprio essere, il sentimento religioso ed il sentimento morale, ma nella religione naturale, non ponno tardare a rivendicare i loro diritti ed il loro legittimo posto nella vita umana. La religione naturale è vaga: essa tende a determinarsi; dommatica e tutta fede, essa tende ad essere dimostrata e divenire per la ragione ciò ch'essa è per il cuore. Quindi le religioni speciali determinino e sviluppino ciascuna nei suoi dommi il domma semplicissimo ed universale della religione naturale; quindi le scuole determinino e dimostrino coi loro sistemi questo domma.

Ove saranno più le molteplici scuole disputantisi il dominio delle intelligenze quando una metafisica sovrana riunisca tutti gli spiriti in una sola dottrina, tenuta per la scienza finalmente costituita e che non dovrà altro che evolversi e spingersi avanti? E dove saranno le molteplici chiese disputantisi il dominio delle anime in una sola fede? Io non lo so nè m'importa saperlo. Chiese e scuole diverse non saranno che forme diverse, evoluzioni o sistemi di una medesima religione del genere umano: il dovere, la responsabilità, l'anima responsabile e libera, la vita eterna, Dio.

Antichi o moderni, avversarii o meno, il frequentare queste chiese e queste scuole sarà un ritorno all'ideale.

Questo ritorno dovrà avvenire ed avverrà: ma che dico!, esso già avviene, esso è cominciato.

Se ne parla abbastanza in Francia già da qualche anno e lo si riconosce a indubii segni. M. Houcey lo caratterizzava in un libro intitolato *Nuovi soffii.*

È tale in un crescente numero di anime inquiete questo bisogno della religione che noi vediamo prodursi dal nulla, per così

dire, le nuove religioni dei *teosofi*, degli *occultisti*, dei *neo-buddisti*, degli *spiritisti*, i quali non si limitano a fare dello spiritualismo oggetto di studio, ma ne fanno una vera religione. Ma il ritorno all'ideale sarà una nuova religione, o il progresso di una vecchia — vecchia e sempre nuova, eterna perchè sempre vera — del Cristianesimo, del Cattolicismo forse, il quale, più o meno rinnovato, più o meno modificato, riprenderà quanto esso ha perduto dell'impero delle anime? In un'opera ch'io pubblicai or son circa dodici anni su *Le problème religieux au XIX^e siècle* (Paris, Alcan), io credetti di poter assegnare come soluzione di questo problema un cattolicismo divulgato contenendolo nel suo domma — sarà ancora il cattolicismo sotto di esso? — ma lasciando ai suoi fedeli ogni libertà d'interpretazione filosofica; qualche cosa come la chiesa cristiana dei protestanti, ma in cui alla libera interpretazione della scrittura, così debole e così vaga, sia sostituita la libera interpretazione del domma definito.

Io penso che in questo domma sia contenuto un'alta metafisica di un grande valore filosofico; e credo, per ragioni che debbo qui tacere, che questo sarà il ritorno all'ideale, o che, almeno, questa sarà una delle principali forme di tale ritorno [1].

J. E. Alaux
professore alla Sorbona.

(1) Libera l'opinione dell'illustre collaboratore, libero il nostro giudizio in proposito, quale faremo noto fra breve. (*N. d. R.*).

LA NOSTRA INCHIESTA

(v. i nn. prec. della *Nuova Parola*).

James Smith.

...... Come il più antico dei giornalisti in Australia, come presidente della Società Dante di Melbourne, e come veterano della letteratura, sempre inteso a sentire un intenso interesse per quelle vedute che sono ricche di promesse per l'avvenire dell'umanità, io sono lieto di esprimere il mio modo di pensare circa un ravvivamento del culto dell'« Ideale » e di una reazione probabile, se non certa, contro il deprimente e degradante materialismo di oggigiorno.

Io non soltanto spero in una tale reazione, ma credo che sia già incominciata: spiegherò le ragioni di questa mia convinzione. Io sono spiritualista da più di 30 anni; e si calcola che in questo momento vi siano nel mondo 50 milioni di spiritualisti, prodotto tutto ciò di mezzo secolo. Ora, che cosa impariamo dai nostri amici e maestri del mondo invisibile? Che la nostra anima o spirito è immortale, che vi è un eterno *post-mortem*, nel quale una suprema giustizia aggiudica a ciascuno di noi esattamente quel tanto di felicità o di sofferenza mentale, disciplinare e temporanea che ci siamo guadagnato con la nostra vita terrena; che il vero scopo e la vera mèta dell'esistenza umana consistono nel vivere per gli altri e non per noi stessi; e che la felicità reale dovrebbe solo cercarsi, e non può trovarsi, che nel promuovere la felicità dei nostri simili. Ci s'insegna anche che ogni nostro pensiero, ogni nostra azione o parola sono noti a coloro che abbiamo amati e che (in apparenza) abbiamo perduti sopra la terra, i quali ne risentono dolore o piacere a seconda della rettitudine o altro di quei pensieri, parole ed azioni. Per i nostri amici invisibili questa vita non è che una semplice scuola preparatoria alla vita più alta che ad essa succederà, ed il nostro dovere capitale, la nostra principale occupazione dovrebbero consistere nel coltivare, fino al grado estremo di sviluppo di cui siamo capaci, le proprie facoltà spirituali, morali ed intellettuali, ma non in maniera egoistica, bensì in guisa da renderle ausiliarie al benessere ed alla felicità dell'umanità. Questo dunque dovrebbe essere lo scopo delle nostre vite, poichè il punto di partenza della vita avvenire sarà identico (essendo da esso determinato) con lo stadio di avanzamento spirituale, morale e intellettuale da noi raggiunto allorchè « deponemmo la spoglia mortale ». Quei maestri ci ammoni-

scono inoltre che, come ci ha detto Milton, « milioni di spiriti vanno per la terra non visti, tanto quando dormiamo che quando siamo desti ».

Se la nostra vita è pura e calma, noi, per quel potere di simpatia che tiene insieme gli atomi nella molecola, che mantiene i soli e i sistemi nelle orbite loro e che male denominiamo « gravitazione », ci attiriamo d'intorno spiriti puri e buoni, che ci stimolano e ci guidano verso il nostro bene eterno; mentre se i nostri pensieri sono cattivi, avremo a noi vicini spiriti dalla mente limitata che spingono al male.

Da ciò si può vedere come il più alto spiritualismo implichi e denoti il più alto idealismo. Ora, lo spiritualismo deve espandersi grandemente per le seguenti ragioni:

1. perchè, come religione, esso solo possiede « la sostanza delle cose sperate, la prova delle cose non viste »;

2. perchè, come filosofia, esso è la sintesi di quanto vi è di più nobile e di migliore nei più elevati sistemi di filosofia che il mondo abbia conosciuti;

3. perchè, come scienza, esso riposa sopra milioni di fatti concordi simultaneamente osservati e notati da altrettanti osservatori — inclusi uomini eminenti del mondo scientifico — in ogni parte del globo.

E, a misura che lo spiritualismo cresce, deve di necessità crescere in proporzione anche l'idealismo, cosicchè vi sarà una fede ideale, basata non sulla credenza, ma sulla conoscenza, che si manifesterà non con cerimonie puerili e con pazze adorazioni, ma con l'unico modo che Iddio Padre richieda dai suoi figli; ossia col servire i nostri fratelli umani, poichè « se un uomo non ama i fratelli che vede, come può egli amar Dio che non ha veduto? ».

Allora, con una religione ideale, con una filosofia ideale e con una scienza ideale — la quale considererà ogni forma di materia percettibile pei nostri sensi, come la manifestazione fuggevole dello spirito che la forma e l'informa — la letteratura, l'arte, la scienza, la musica e la pittura saranno similmente idealizzate o spiritualizzate, e per conseguenza ognuno sarà purificato, elevato, raffinato. Lo stesso accadrà per la politica e la sociologia; avremo un elevamento delle condizioni mentali e materiali della massa lavoratrice; la legislazione non favorirà, e forse proibirà l'accumulazione individuale della ricchezza per mezzo del semplice espediente d'imporre dei doveri cumulativi di successione. Le ricerche, le aspirazioni, i godimenti (?) puramente materiali sembreranno insipidi a coloro che sono idealisti, e finalmente la religione delle chiese, fatta di preghiere a fior di labbra, sarà sostituita dalla religione del cuore, la quale si esprimerà nell'amore di Dio nel nostro simile, la cui anima è una parte dell'essenza divina. Così si potrà dire con Tennyson: « La Terra buona si addormenterà nel seno della Legge universale ».

Questa era la mia ardente speranza da giovane, questa è la mia ferma credenza da vecchio.

Antonio Fogazzaro.

Rendo lietamente onore al nobile sentimento che La (1) move, ma penso che invano si richiamano gli uomini al culto dell'ideale se non si mostrano loro le forme nettamente delineate di questo ideale. Ora molti e molto diversi fra loro sono gl'ideali che accendono di sè le anime umane, e forse in un solo di essi possono convenire tutte queste anime assetate: nell'ideale di un generoso amore degli uomini e del bene che tende senza posa dall'idea all'atto.

C. Wittig.

Rispondo con piacere che il tentativo ideale che Ella fa per contribuire al rinascimento della scienza spirituale, ed opporla al materialismo ed al naturalismo finora predominanti nella sua patria, mi è sommamente simpatico.

Allo stesso scopo ho lavorato in Germania più di 40 anni. Ho pubblicato la così detta *Biblioteca dello spiritualismo per la Germania* con l'aiuto di S. E. il Consigliere di Stato russo Aksakow, ed ancora, per mezzo dello stesso editore (Osvaldo Mutze, Lipsia), per più di 25 anni, il giornale intitolato *Studi psichici*, che dal 1899, in una nuova serie, viene continuato da un altro redattore.

L'età e le malattie hanno messo fine, pur troppo, alla mia attività. Non mi resta ora che seguire con simpatia i suoi sforzi.

Neera.

Io non so e non m'attenterei certo ad affermare se sia più o meno prossimo il trionfo dell'ideale quale culto delle masse. Mi pare possa bastare la certezza che l'ideale esiste e la coscienza di cooperarvi nella misura delle nostre forze.

Annie Besant.

Io ben credo nel potere creatore della mente, tanto per formare un alto ideale, quanto per adattare sè stessa a riprodurlo. « L'uomo è la creatura del pensiero; com'egli pensa, tale diventa », è scritto nello Shruti Indù. Una volta ammesso che l'uomo diventa quello che egli stesso pensa, diventa ovvia la necessità di ideali eccelsi. Senza tali ideali nessun progresso sicuro può avverarsi: essi sono la grande *vis a fronte* dell'evoluzione.

Per questa io sempre lavoro, e la mia vita è dedicata tutta ad esporre al pubblico gli ideali che io credo meglio adatti ad ispirare e ad innalzare. Non occorre dunque che io aggiunga quanto condivida la sua aspirazione.

Maarten Maartens.

Sono di cuore con voi nelle vostre aspirazioni. In questi giorni ci moviamo rapidi. Nato nell'età di Augusto, ho vissuto in quella di Giovenale:

(1) Risposta pòrta, come tutte le presenti, direttamente ad Arnaldo Cervesato. (*N. d. R.*).

aspetto gli Antonini. In verità, il mondo ha sempre mostrato di voler essere malvagio, ma almeno non ha mai dato prova d'esser contento di vedersi vile. E questo fa, grazie a Dio!, anche nel momento attuale, con tutta la sua arida ed avida smania di danaro. Verrà forse un giorno — presto, preghiamo — in cui si innalzerà al di sopra del Cristianesimo, e si troverà pieno di stupore e di vergogna di fronte alla religione di Cristo.

Maria Jungius.

...... Per conto mio, fondandomi sulla storia della natura e sulla storia degli uomini (che intimamente considerate non formano che una cosa sola), sono di opinione che *non* si deve parlare del *rinascimento* dell'idealismo come se esso altre volte fosse morto, ma piuttosto del lento, costante ed *ininterrotto svolgimento verso l'ideale*, dello svolgimento cioè di una delle molte forze inerenti alla natura, che mette capo alla natura umana.

Questo svolgimento è talora latente, e può sembrare anche morto; esso però non viene mai meno, come non viene meno la vita di cui forma una parte.

Importantissimo fattore di tale impulso naturale verso l'ideale è l'evoluzione della simpatia e della compassione — che è legge naturale come quella della lotta per la vita.

Nella seconda metà del secolo passato si è quasi esclusivamente discorso di questa lotta; ad essa sola si è rivolta l'attenzione — ma ciò non costituisce prova alcuna che non esistano e non operino altre leggi.

Secondo la mia opinione, Darwin è stato studiato ed interpretato troppo unilateralmente.

Nel suo libro *Descent of man* egli accenna indiscutibilmente alla legge naturale dell'aiuto e della simpatia nella vita. Questa legge è più grande e potente che non l'infelice lotta per l'esistenza — spostata ormai dai suoi limiti naturali.

Chi studia Darwin da tutti i lati diventa idealista, fondandosi sulle leggi della natura, anche se prima tale non era.

Lo studio della storia degli uomini e l'esperienza fatta nell'anima propria insegnano che la simpatia ed il rispetto per tutto ciò che vive vanno prendendo il posto della lotta e della crudeltà fra gli individui, e crescono quanto più l'anima diventa conscia di sè.

Il costante progredire di questa consapevolezza di sè è la via verso l'ideale.

Non disperiamo — ma cerchiamo di vivere consciamente una vita di simpatia e di responsabilità verso la natura e noi stessi.

Sander Pierron.

L'ideale di un artista è d'interpretare il meglio possibile ciò ch'egli vede, ciò ch'egli comprende, ciò ch'egli sente. È uno sforzo costante verso l'espressione completa del suo pensiero. Per raggiungere questa mèta spiri-

tuale, questa mèta morale, egli non ha che da guardare nella natura gli esseri e le cose, e tradurli magnificandoli, rivestendoli di bellezza o avvolgendoli di oscurità, rendendoli sottili o grossolani, radiosi o cupi, gradevoli o antipatici, possenti o deboli. Dall'antitesi nasce l'armonia, ed il vizio fa risaltare la purezza della virtù, come la virtù rende il vizio più tenebroso e più ripugnante. Si interpreta la natura senza copiarla, e per sintetizzare tutto il suo splendore bisogna saper suggerire e definire le sfumature che ce la rendono bella della bellezza stessa che le aggiungono i nostri sensi, i nostri sentimenti, e la sete, il bisogno che ha il nostro spirito di vederla diversamente da quella che essa è in realtà. Noi ritorniamo al culto della *bellezza superiore*, vale a dire della bellezza che porta in sè il simbolo della generosità, della bontà e dell'amore. Questa trilogia di virtù guiderà l'arte e la letteratura delle generazioni prossime, e su di essa saranno stabilite le opere immortali e *caratteristiche* dell'avvenire, come già su questa base essenzialmente umana furono edificate le opere dell'Antichità e del Rinascimento. Noi abbandoniamo per gradazioni insensibili le nostre preoccupazioni mercantili, le nostre idee speculative, per ritornare a principi più larghi: noi ricerchiamo il commercio affettivo, imprimiamo nella nostra esistenza una orientazione confraterna, noi auguriamo che la religione della società futura sia quella dell'assoluta concordia, alimentata dal desiderio di innalzarsi incessantemente verso le regioni della gioia e del dovere. Per conoscere un giorno quest'ideale, bisogna che ognuno goda una libertà totale di cuore e di cervello e che viva una vita indipendente. L'uomo più perfetto nella sua espressione estetica, nel suo spirito è colui che appartiene a sè stesso, non è infeudato ad altri che a sè stesso, e per conseguenza è padrone dei suoi atti e delle sue concezioni. Se si vogliono rendere eloquenti, esemplari, potenti, la filosofia, la letteratura e le arti, bisogna che queste risveglino nell'anima di coloro che gustano le loro lezioni, l'inquietitudine che precede la comprensione della verità, della giustizia naturale, della bontà. Questi uomini andranno verso quelli la cui opera li avrà iniziati, e ne convertiranno altri. Così si può formare un'umanità che dilettandosi di tutte le delizie terrestri saprà mettere i motivi del suo destino in rapporto colla direzione della sua intellettualità. Bisogna ripudiare gli istinti bassi, riempire lo spirito di aspirazioni nobili, praticare il disinteresse, conformare strettamente la propria vita alla propria visione, dare alle persone ed agli oggetti che hanno la nostra fiducia tutto il nostro affetto, senza però negligere di accordare a ciò che non adoriamo, ed è incompatibile con noi, l'indulgenza con cui bisogna circondare i sentimenti che non hanno elevazione. Non si può condannare nulla; un uomo ne vale un altro, e quelli che oggi sembrano più separati possono comunicare domani nella pace di aspirazioni comuni verso tutto ciò che è grande. L'ideale è di comprendersi, di amarsi, e di consacrare i giorni a soddisfare il cuore ed il pensiero, cooperando alla felicità di coloro verso i quali le nostre affinità ci spingono.

Gabriel Séailles.

Voi domandate se noi assisteremo ad un rinascimento dell'ideale. Dopo un periodo caratterizzato, secondo voi, dall'abuso dello spirito positivo, da una scienza negativa che vuol proscrivere i problemi ch'essa non può risolvere, voi intravedete una reazione del sentimento, dell'immaginazione e della ragione stessa e ve ne rallegrate. A mio avviso questo grave problema dell'ideale, del suo significato, della sua funzione nella vita degli individui e delle società non può risolversi cogli slanci di un entusiasmo mistico (1). Questo problema morale è esso stesso subordinato ad un problema di psicologia e di critica. La funzione scientifica è la sola funzione normale dello spirito? Non esiste altro compito che ridurre le sintesi naturali ai loro elementi, e districare nel tessuto dei fenomeni concreti i rapporti costanti e generosi che essi combinano? O invece la scienza non è un solo momento del doppio lavoro che costituisce l'attività spirituale? Lo spirito non è una specie di specchio, tal che la natura sospendendo la sua azione e la sua fecondità si presenta a sè stessa per contemplare le proprie opere anteriori: come essa crea forme reali, così egli crea forme ideali.

Ciò che caratterizza l'uomo e lo distingue dall'animale è questo: che invece di imprigionarsi nell'istinto, egli si dà dei bisogni, pesa nuovi fini e si sforza di coordinarli fra di loro. Lo spirito non è inerzia, passività; è azione, è vita, è eminentemente invenzione. Perciò tende verso l'essere, tende verso l'unità. Ogni conflitto intimo suscita uno sforzo verso l'idea che lo risolverebbe in un accordo. Questa idea è un atto originale; la sua unità non si spiega mediante gli elementi che in essa concorrono. A mano a mano che le rappresentazioni si moltiplicano ed i rapporti si complicano, si presentano nuovi problemi che sono risoluti da un'armonia più ricca e più una ad un tempo. L'ideale non è fisso, immobile; è progressivo come la stessa vita spirituale. Ed allora non si tratta di ribellarsi alla scienza, di gemere sulle illusioni ch'essa distrugge; si tratta di dimostrare come si conciliano e si concertano le due funzioni complementari dello spirito (2). La scienza, nel suo rapporto con l'azione, ha per oggetto di insegnarci quanto è possibile, di permetterci così di collegare l'ideale al reale, di trovare in ciò che è la materia ciò che deve essere. L'ideale, realizzandosi, si distingue dalla finzione e dal sogno.

(1) Pienamente d'accordo. (*N. d. R.*).
(2) Come sopra (*N. d. R.*).

ANNIE BESANT

Fra le figure che oggi vieppiù emergono per la loro statura intellettuale e morale, noi possiamo senza esitazione annoverare Annie Besant. Attorno ad essa spesso si sollevarono irati e minacciosi i marosi della società nostra, sul suo capo si addensarono cupe nubi, ma la sua serenità non ne rimase scossa, nè il suo occhio cessò per un solo istante dallo scrutare attraverso ai marosi e al di là delle nubi, istintivamente presaga e fidente che sotto la superficie agitata delle acque doveva esservi l'imponente calma dell'oceano e dietro il velo tetro doveva celarsi il sole fulgente della Verità.

Considerando con serietà e non con la superficialità troppo ormai abituale a' giorni nostri la vita di questa donna, noi ci troviamo di fronte ad uno dei più poderosi ed insieme eletti drammi della coscienza umana, ad una delle più rapide evoluzioni che si possano immaginare e per cui ella passò dalla fede cieca — per la via del dubbio — alla negazione e poscia alla fede illuminata.

Molto è stato detto e scritto di lei in vario senso nella sua patria e fuori, molti sono stati i suoi allori, non poche le frecce avvelenate a lei dirette, ma chi la segue nel suo cammino può facilmente osservare come tutto ciò che era inteso ad essere ostacolo e barriera divenisse sotto il suo passo sicuro un gradino per farla salire più in alto.

I.

Inglese di nascita, poichè vide la luce a Londra nel 1847, ella è però irlandese di origine, ciò che da sè stessa scrive nella sua autobiografia quando afferma che tre quarti del suo sangue e tutto il suo cuore sono irlandesi. Infatti sua madre era della più pura discendenza irlandese e di antica e nobile famiglia decaduta, mentre suo padre, della famiglia Wood, non era irlandese che per parte di sua madre. Insistiamo su questa sua origine non a titolo di curiosità, ma perchè essa spiega in certo modo la natura mistica e immaginosa, fantastica e appassionata che fu la caratteristica più spiccata della sua giovinezza. Orfana di padre a cinque anni, Annie Wood restò affidata alle cure della madre, tipo esemplare di dignità e di amore.

All'ombra dello sconfinato amore materno, in una ridente casa di campagna nei dintorni di Londra, dove sua madre teneva una pensione per bambini, ella trascorse i primi anni della sua fanciullezza ignorando perfino le oscure lotte e i sacrifici sopportati pel suo benessere materiale. D'ingegno svegliatissimo, d'indole immaginosa, gaia e solitaria ad un tempo, passava ore ed ore, e non aveva otto anni, seduta fra i rami annosi dei grandi alberi del suo giardino, sprofondata nella lettura che già gustava da lungo tempo, poichè dice essa stessa di non ricordare l'epoca « in cui un libro non fosse una delizia ». Conosciuta in quel tempo da una buona, distinta e coltissima signora che prese ad amarla e che si offrì d'incaricarsi della sua educazione, dopo non poche lotte e titubanze venne ad essa dalla madre affidata, per virtù d'uno di quei trionfi che l'amore materno sa riportare sul naturale egoismo umano.

La sua assenza da casa, interrotta da frequenti ma brevi visite a sua madre, durò finchè ella non ebbe compiuto i diciassette anni, e in questo tempo ebbe una solida e completa educazione letteraria, artistica e morale. Sebbene il suo sviluppo presentasse nell'insieme un aspetto armonico, pure, sotto la severa disciplina protestante, un lato si era andato accentuando più degli altri ed era questo il sentimento religioso. « La tendenza nel bambino a sognare ad occhi aperti che dal suo lato mondano è fantasia ed immaginazione, dal suo lato religioso è il germe del misticismo », e tale germe si andò rapidamente sviluppando in lei fino a divenire una pianta gigantesca e a farle provare più tardi emozioni dolcissime ed intense, abbandoni e tenerezze, desiderii ardenti di sacrificio, di tentazioni e di lotte trionfatrici, fino a farle rimpiangere di essere nata in un tempo in cui non occorreva più il sangue dei martiri per cementare le fondamenta della nuova fede. A quel non so che di fantastico che aveva colorito la sua prima fanciullezza, succedeva ora un entusiasmo reale, svegliato in lei dalla lettura delle Sacre Scritture e dalla contemplazione del Cristo, dell'Uomo-Dio, vivo e reale per lei e cui aspirava con tutte le sue forze, facendone l'ideale supremo della

sua vita, fino a sognare che la « passione stessa della sua devozione l'avrebbe fatto discendere dal Suo trono nel cielo e presentarsi a lei visibilmente quale ella lo sentiva invisibilmente in ispirito ».

La Pasqua del 1866 fu per Annie Wood una data memorabile, perchè in occasione di una festa religiosa le fu presentato il giovane reverendo Frank Besant che sposò più tardi « non per simpatia personale », come ella stessa attesta, nè perchè le sorridesse il nuovo stato di cui era « tanto ignara quanto poteva esserlo una bambina », ma « per l'aureola di cui era circondata ai suoi occhi la posizione del sacerdote » e che « sembrava dare al mortale qualche cosa dell'autorità immortale ». Dividere la sacra missione del prete, sentirsi come inclusa, quale moglie, nella consacrazione che fa dell'uomo comune un essere semi-divino, erano fascini abbastanza potenti da spingere la sua anima ardente ed entusiasta ad un passo che nessun altro motivo le consigliava. Profondamente religiosa, benchè d'indole più calma, anche sua madre fu lusingata da una tale unione e la giovane Annie l'anno seguente andò sposa al rev. Frank Besant.

Strana coincidenza: quello stesso giorno di Pasqua in cui conobbe l'uomo destinato a proiettare poi tanta ombra sul suo avvenire, ella incontrò anche i primi dubbi religiosi che dovevano in seguito crescere fino a spezzare il nodo maritale. Il confronto scritto che, come commemorazione della settimana di Passione, aveva voluto fare dei quattro Evangeli, onde « seguire giorno per giorno i sacri piedi del Cristo su pel doloroso Calvario », la portò alla constatazione di discrepanze e di mancate corrispondenze sulla sequela e sulle date degli avvenimenti. Con quanto orrore e dolore sorgesse nella sua mente il dubbio sulla veracità dei fatti è facile immaginare; ma gli scrupoli della sua delicata coscienza insorsero bentosto con mille argomenti a difesa della sua fede cieca, persuadendola a « non indagare », e fu con fretta angosciosa che riuscì a soffocare il dubbio tentatore, a seppellirlo ed a spargere la terra sulla sua tomba. Ma il dubbio era tuttavia passato per l'anima sua e vi aveva lasciato la sua impronta.

Il suo matrimonio la pose di fronte a quella vita di cui non conosceva che i sorrisi e della quale ignorava le lotte e gl'inganni. Per un uomo pratico e religioso per mestiere quale si dimostrò il rev. Frank Besant, l'indole fantastica e mistica della moglie ebbe il torto di non cedere il posto alle solide e calme virtù domestiche, i sogni entusiasti vollero a suo dispetto oltrepassare le casalinghe mura ed abbracciare l'umanità, con quanto detrimento della pace coniugale è facile supporre. D'altra parte dagli occhi di lei cadeva rapidamente la benda e svaniva l'aureola di cui aveva circondato suo marito: con disgusto ed angoscia ella vedeva ogni dì più sparire in lui il carattere

sacro e rivelarsi quello umano e banale. Nè a lei, perspicace com'era, sfuggiva quanto poco adatta compagna fosse per un uomo del genere di Frank Besant e noi troviamo che sinceramente esclama: « In verità non avrei dovuto mai maritarmi, poichè sotto la pieghevole, amabile fanciulla stava celata, altrettanto sconosciuta a se stessa che agli altri, una volontà dominante, una forza che anelava all'espressione e sdegnava di essere repressa..... Entrai nel matrimonio stupidamente e ciecamente, temendo di dar dolore, lacerandomi il cuore per un anno, poi inasprita dalla ruvidezza e dall'ingiustizia, fatta rigida e dura, vissi dentro un muro di ghiaccio in preda a conflitti mentali che mi uccisero quasi; imparai allora finalmente a vivere e lavorare in un'armatura che spuntava le armi che la colpivano pur lasciando intatta la carne, armatura deposta alle volte, ma in presenza di pochissimi soltanto ».

Ma quanto pesante e contraria alla sua natura esuberante di vita era tale armatura, e come è naturale che, repressa da un lato, la sua energia trovasse un'uscita impetuosa per un'altra via! Sempre più trascinata verso un ideale mistico, ella cercò conforto nell'attività letteraria che esercitò sopra soggetti religiosi e scrivendo novelle morali per un giornale inglese allora molto diffuso. Ansiosa di conservare ben salde le fondamenta della fede alla quale si aggrappava ognor più disperatamente, lesse avidamente più trattati teologici, sottoponendo i concetti alla sua logica acuta, pesando le frasi e le parole, ma, ahimè, anzichè rinforzare quelle fondamenta cominciò a sentirle vacillare; il primo antico dubbio si affacciò più veemente ed una lotta dolorosa principiò nella sua mente. Tuttavia la nascita di un bimbo nel 1869 e di una bimba nell'anno seguente, troncò pel momento le sue ricerche affannose e agli ardui problemi teologici subentrarono le dolci cure materne.

Ma da quello stesso amore di madre che era stato balsamo alle sue ferite dovevano rinascere più poderosi i dubbi per poco tempo repressi. Per più settimane ella vide sulle sue ginocchia la delicata sua bambina di pochi mesi torturata da una grave malattia, per più settimane con l'angoscia nel cuore assistè allo strazio di quel gracile corpicino, impotente a sollevarla, impotente a spiegarsi la ragione di quel martirio. Ella che fin dall'infanzia aveva visitato senza perder la fede i poveri e gl'infermi, che aveva visto soffrire l'adorata madre, che soffriva crudelmente essa stessa per la schiavitù in cui si trovava, insorse ora con tutta la forza dell'amore contro la tortura del caro essere fragile ed inerme e dubitò dell'intervento divino nelle cose del mondo o, pure ammettendolo, dubitò della divina bontà. La forza stessa della sua fede precedente ci dà la misura dello strazio che subì.

Quasi miracolosamente la bimba superò la terribile crisi che lasciò traccie ben più profonde e durature sulla madre che sulla figlia. Chi meglio di Annie Besant stessa può descrivere il tremendo passaggio? « Una volta che

ella fu fuori di pericolo (sono le sue parole) le mie forze fisiche cedettero ed io passai una settimana immobile nel letto, dal quale mi levai poscia per fronteggiare una lotta che durò tre anni e due mesi e che quasi mi costò la vita, lotta che mi trasformò da cristiana in atea. Il suo periodo più angoscioso fu nei primi diciannove mesi, tempo al quale guardo con orrore, come se avessi allora vissuto nell'inferno. Nessuno che non l'abbia provato conosce il tremendo strazio inflitto dal dubbio ad un'anima ardentemente religiosa: non vi è pena nella vita che sia altrettanto orribile, altrettanto acuta nella sua tortura, altrettanto opprimente pel suo peso; essa sembra sommergere ogni cosa, sembra distruggere l'unico persistente barlume di felicità promessa « nell'al di là » che nessuna tempesta terrena doveva oscurare; sembra ottenebrare la vita con l'orrore della disperazione. Null'altro che un'imperiosa necessità intellettuale e morale può gettare nel dubbio una mente religiosa, poichè è come se un terremoto scuotesse le fondamenta dell'anima e tutto l'essere vacillasse e crollasse sotto la scossa immane. Nessuna luce più nel cielo vuoto, nessun lampo nella notte tenebrosa, nessuna voce nel silenzio mortale, nessuna mano per salvarvi. Oh! le persone frivole dai cervelli vuoti che non si sono mai provate a pensare, che accettano il loro credo come accettano la moda del momento, che parlano dell'ateismo come il prodotto di una vita pazza e di desiderii viziosi, nella loro superficiale sensibilità e nel loro più superficiale pensiero, esse non possono nemmeno vagamente immaginare l'angoscia di entrare sia pure nella penombra dell'eclisse della fede e ancor meno l'orrore di quella grande tenebra in cui l'anima grida al vuoto infinito: « È forse un demone che ha fatto il mondo? È desso l'opera del cieco caso, ovvero è il cozzo di forze inconscie? Siamo noi forse trastulli senzienti di un potere onnipotente che scherza con la nostra agonia e risponde con tremendi motteggi ai lamenti della nostra disperazione? »

Abituati ad una vita più intensa di pensiero, educati a considerare la religione come cosa di vitale importanza, i popoli nordici possono meglio di noi comprendere la lotta dolorosa cui va incontro un'anima che sotto il rigore di una logica stringente non vuol più credere ma *sapere,* non vuol più tener gli occhi chiusi e lasciarsi guidare, ma vuol consciamente dirigere i suoi passi verso una mèta che conosce e distingue chiaramente, sia pur questa assai meno elevata dell'eccelsa ma nebulosa vetta d'una volta. E non sono le nature fiacche o superficiali, ma quelle più ardenti e più delicate che imprendono l'immane viaggio alla ricerca della verità e che di fronte ad un non bene risoluto problema invece di un facile « *credo* » preferiscono dire « *non so* ».

Sotto le tempeste del dubbio e pel continuo, febbrile lavorìo mentale la sua fibra cedè ed ella ammalò gravissimamente, contesa dalle cure paterne del suo medico alla morte, a quella morte che in un istante di disperazione ella aveva un giorno vagheggiata come l'unica via di salvezza, l'unica liberazione dalla sua tortura. Guarita quasi miracolosamente, più tremendi infle-

rirono i dubbi mai sopiti neppure nella sua malattia, in cui, morta al mondo esteriore, rimaneva pur viva « nella coscienza accentrata nell'incessante dolore ». Ma per una tale natura il dubbio era insopportabile: la sua era una di quelle coscienze sottili che si rifiutano di sanzionare ciò che la ragione non accetta, e piuttosto che essere sleali con gli altri e con sè stesse preferiscono demolire l'edificio passato e cominciare di nuovo a ricostruirne uno, forse assai più modesto, ma con fondamenta più salde.

Per tre anni e due mesi, come ella stessa ci dice, durò per Annie Besant l'opera di demolizione, in cui procedè cauta ma sicura, provando in tutti i modi la stabilità di ogni pietra, ma non esitando a rimuoverla se la sentiva vacillare. Lesse quanto era stato scritto in favore e contro i soggetti intorno ai quali si aggiravano i suoi dubbi, cercò consiglio, appoggio e luce presso le persone più eminenti per dottrina teologica nella chiesa e fuori, ansiosa di essere convinta, ma incapace di dichiararsi tale in seguito alle loro risposte. Trovò la dolcezza del santo in taluni, l'intransigenza aspra dell'inquisitore in altri, ed in tutti l'imposizione di una fede cieca e la proibizione di scrutare i misteri divini.

Ma tali argomenti non bastavano ad acquetare la tempesta che infieriva in lei. Non possiamo noi seguirla passo passo nella via dolorosa che la condusse a risolvere con una negazione i tremendi problemi che l'agitavano, e ad uscire onestamente dal numero dei credenti per « entrar sola nella tenebra, non perchè la religione fosse troppo buona per lei, ma perchè non era buona abbastanza, perchè era troppo magra, troppo banale, troppo piccina, troppo legata agli interessi terreni, troppo calcolatrice nei suoi adattamenti alle convenzionalità sociali ».

Il suo passo audace che suonò sfida pel marito fu seguito da un burrascoso periodo di vita domestica, periodo che fu per lei un vero martirio e al quale nel 1873 fu posto fine con la rottura del nodo maritale. Trovatasi nell'alternativa di conformarsi alle osservanze esterne della Chiesa o uscire immediatamente da casa, ella scelse senza esitazione quest'ultimo passo, per quanto si sentisse lacerare il cuore alle preghiere e alle lagrime dell'adorata sua madre che paventava per lei le difficoltà e le calunnie di un mondo che con facilità si scaglia, e si scagliò infatti crudelmente, contro una donna che senza difesa, a ventisei anni, aveva osato affrontare sola i suoi giudizii ed i suoi pregiudizii. Annie Besant non discerneva allora « quanto crudeli potessero essere gli uomini, quanto velenose le loro lingue », ma dopo aver vuotato l'amaro calice fino alla feccia, ella afferma deliberatamente che se le si presentasse ora la stessa alternativa non esiterebbe a fare la medesima scelta « volendo piuttosto passare tutta la sua esistenza nei tormenti, che stare sotto il peso di una continua menzogna ». Da questo punto comincia una nuova fase della sua esistenza, fase di lavoro più calmo da prin-

cipio, ma che andò crescendo rapidamente fino a divenire febbrile e a fare dell'essere fragile e delicato, qual'ella era stata fino allora, un esempio di resistenza fisica e morale, di un'operosità che non ha eguali se non fra le più forti fibre maschili.

II.

Entrata prima ancora che avvenisse la separazione coniugale nel numero dei liberi pensatori, amata caramente da una colta e gentile signora e da suo marito — sostenitori entrambi del libero pensiero, della libera speculazione e della più ampia libertà in materia religiosa — nella loro casa, convegno sceltissimo di personaggi illustri per ingegno, per posizione, per nobiltà d'ideali, ella trovò il pascolo alle sue tendenze, lo stimolo alle attitudini sue. Già fin d'allora aveva scritto alcuni opuscoli facenti parte di una serie mensile che i suoi amici pubblicavano a loro spese e quando la libertà conquistata e la morte della madre la misero faccia a faccia col problema dell'esistenza, in quella linea di attività ella s'inoltrò più che mai, provando nella vita intellettuale una delizia sin allora sconosciuta. Una serie di scritti aventi per titolo: *L'ispirazione*, *Il riscatto*, *La mediazione e la salvazione*, *La tortura eterna*, *L'educazione religiosa dei fanciulli*, *La religione naturale e la religione rivelata*, le offrirono l'opportunità di esprimere onestamente e francamente il suo pensiero, mentre uno studio serio e costante la rendeva ogni dì più atta a farsi paladina del libero pensiero.

Scartate le più insostenibili dottrine cristiane, restava tuttavia la credenza in Dio, ma l'assioma ateistico « Se vi è un Dio, egli deve essere almeno tanto buono quanto la più elevata delle sue creature » cominciò a turbare la sua mente ed a gettarvi il dubbio. Si pose allora a pensarvi profondamente; « rilessi » ella scrive « le *Conferenze Bampton* di Dean Mansel ed esse contribuirono molto a volgermi nella direzione dell'ateismo; rilessi l'*Esame della Filosofia di Sir William Hamilton* di Mill, studiai accuratamente la *Filosofia positiva* di Comte. Gradatamente riconobbi la limitazione dell'intelligenza umana e la sua incapacità di comprendere la natura di Dio presentata come infinita ed assoluta. Avevo già smesso l'uso della preghiera come una sacrilega assurdità, poichè un Dio onnisciente non poteva aver bisogno dei miei suggerimenti, nè un benignissimo Dio delle mie sollecitazioni; ma Dio si dilegua dalla vita giornaliera di coloro che non pregano mai. Un Dio personale che non sia una provvidenza è una superfluità, e quando dal cielo non ci sorride un padre amoroso, quel cielo diviene tosto uno spazio vuoto donde non risponde alcuna eco al grido umano. Io non potevo allora raggiungere una concezione più elevata della divinità di quella offerta dagli ortodossi, concezione che s'infrangeva disperatamente a misura che l'analizzavo ».

Un suo scritto *Sulla natura e sull'esistenza di Dio* stabilì pubblicamente le sue opinioni, mettendola nella schiera degli atei prima ancora che ella ufficialmente entrasse nelle loro file.

***

L'incontro con lord Charles Bradlaugh — direttore del giornale ateistico *The National Reformer*, conferenziere insigne e affascinante, lavoratore indefesso pel bene delle masse — fu un momento decisivo per Annie Besant che sotto la sua guida cominciò quella vita militante che doveva farle più tardi una fama mondiale. Dal 1874 fino al 1886 ella combattè da valorosa sotto la bandiera ateistica, infiammando le menti al fuoco appassionato della sua parola, eccitando gli animi con i suoi scritti vibranti, spezzando una spada in difesa di qualunque causa giusta, ribelle sempre all'oppressione, al diritto calpestato, sostenitrice impavida e leale dei suoi ideali. La fecondità della sua penna è veramente meravigliosa: collaboratrice prima, coeditrice poi del *National Reformer* ed editrice del medesimo nel momento in cui Lord Bradlaugh sosteneva le sue tremende lotte politiche; di partito radicale, la troviamo combattente in politica essa stessa a fianco del suo capo, non per ragioni di diplomazia e di supremazia ma per la strenua difesa di classi o di paesi oppressi. La facilità della sua parola le procurò le più sottili gioie di quel periodo della sua vita, perchè più che uno sforzo penoso era il naturale irrompere di un'indole esuberante e essa fu arma temuta assai dai suoi nemici e di cui si servì per blandire o per colpire, per eccitare gli animi o per placarli. Fu veduta in cima alla gradinata della Camera dei Comuni calmare con poche parole la sommossa di popolo che accorreva a difendere il suo eletto lord Bradlaugh, i cui diritti venivano in quel punto dal Governo indegnamente calpestati e l'enorme assembramento si disperde a un suo cenno, mentre sulle labbra dei capi di polizia svanisce il sarcastico sorriso che vi era spuntato al vedere l'audacia di quella donna. Giovane e sola viaggia da un capo all'altro del suo paese, siede a mensa fra i minatori, è portata in trionfo dal popolo, è benedetta dalle madri, ovvero, ferma ed impavida, domina un pubblico avverso con la sua parola e prosegue le sue conferenze ispirate a sensi d'umanità e d'amore fra le brutali e purtroppo *materiali* manifestazioni dell'odio dei sobillatori. Angelo consolatore, nel tugurio del povero dimostra praticamente quel sentimento di fratellanza che fu sempre la molla d'ogni sua attività, e madre amorosa, si ritempra delle dure lotte quotidiane alle carezze dell'adorata figlia. Ma in questo amore materno che era il porto del suo mare tempestoso, ella fu attaccata e colpita. Le dottrine ateistiche che apertamente professava furono il pretesto per toglierle ogni diritto di moglie e di madre, privandola della sua bambina e del modesto assegno ottenuto nel momento della separazione coniugale. Indifferente alla perdita di danaro ma ribellandosi all'idea di rinunziare alla sua figliuola e insieme al diritto di rivedere mai più lei e il suo fratellino, ella portò la sua causa da un tribunale all'altro, ma ogni buona volontà dei suoi difensori cadeva di fronte alla leale affermazione delle sue dottrine e null'altro le riuscì di ottenere che il permesso di visitare i suoi figli. Neppure l'amore

materno poteva indurla a rinunciare alla lealtà con sè stessa e a farla infida a quella che era per lei la verità!

E quando, dopo il delirio e la febbre che la tennero fra morte e vita per più settimane, ella potè rivedere i suoi bambini e s'accorse che la sua visita li esponeva a continue umiliazioni e paure, generosamente vi rinunziò con la morte nell'anima piuttosto che turbare la loro pace: ma essi tornarono spontaneamente presso la madre loro non appena usciti di minorità.

L'accusa d'immoralità mossa da settarii e da bigotti alle dottrine che ella professava era assolutamente infondata, e noi crediamo di poterlo dimostrare citando qualche brano dei suoi scritti d'allora. Alla luce delle sue parole si vedrà pure come la posteriore accettazione delle teoriche teosofiche da sua parte non sia un salto incoerente da un estremo all'altro, ma il naturale e progressivo passaggio da uno ad un altro stadio. Non le mancarono neppure gli attacchi circa la moralità della sua condotta personale, ma essi non ebbero altro fondamento salvo la presunzione che un'atea deve essere immorale: le si addebitarono anche modi di vedere che non furono mai suoi, e si mise soprattutto in evidenza l'asprezza delle critiche da lei mosse al Cristianesimo senza tener conto dell'elevata purezza dei suoi insegnamenti.

Il lettore imparziale giudichi da sè stesso da quanto segue e osservi se, considerando Annie Besant, non si trovi di fronte allo sviluppo di un'anima che non ha imposto limiti a sè stessa, chiudendosi dentro un credo ristretto, e che, in virtù di quella libertà di pensiero che professa, ha la mente aperta ad ogni nuovo aspetto della verità e ad ogni sua più alta manifestazione.

Che cosa è un ateo secondo la definizione comunemente accettata? Un ateo è colui che non ammette l'esistenza di un Dio. Ora vediamo che cosa è egli secondo l'ateismo quale era predicato da lord Bradlaugh e quale, alla sua scuola, Annie Besant lo conobbe e l'insegnò.

« Le nostre facoltà ci falliscono, ella scriveva, quando ci proviamo a misurare la divinità ed inganniamo noi stessi con contradizioni e assurdità; ma segue necessariamente da ciò che Dio non *è*? Mi sembra che negare la sua esistenza sia varcare i limiti dei nostri poteri mentali in una proporzione press'a poco eguale a quella in cui li varchiamo cercando di definirlo: noi pretendiamo di conoscere l'ignoto se dichiariamo che Dio è inconoscibile. Inconoscibile per noi presentemente, sì! Ma sarà inconoscibile per sempre in altri possibili stadii di esistenza?....

« Il rifiuto di credere senza evidenza e la dichiarazione che qualsiasi cosa *dietro il fenomeno* è inconoscibile all'uomo *quale è costituito al giorno d'oggi* — ecco i due cardini della concezione ateistica, quale fu sostenuta da Charles Bradlaugh e da me..... L'ateismo è *senza Dio*, ma non afferma che non c'è *nessun* Dio. L'ateo non dice *Dio non esiste*, ma dice: io non conosco

ciò che voi intendete per Dio, io sono senza l'idea di Dio..... Io non nego Dio, perchè non posso negare quello di cui non ho un concetto..... L'ateo nè afferma, nè nega la possibilità di fenomeni diversi da quelli riconosciuti dall'esperienza umana..... e poichè la sua cognizione dell'universo è estremamente limitata e molto imperfetta, egli evita tanto di negare quanto di affermare qualche cosa relativa a modi di esistenza di cui non sa nulla. Di più egli rifiuta di credere qualche cosa concernente quello di cui non sa nulla, e afferma che tutto ciò che non può mai essere oggetto di cognizione, non dovrebbe mai essere oggetto di credenza..... La mia mente non trova alcun terreno adatto a fabbricare una fede ragionevole; il mio cuore si rivolta contro lo spettro di una onnipotente indifferenza al dolore degli esseri senzienti; la mia coscienza si ribella contro l'ingiustizia, la crudeltà, l'ineguaglianza che mi circondano da ogni lato. Ma io credo nell'uomo, nel suo potere redentore, nella sua energia rigeneratrice, nel suo prossimo trionfo per mezzo della cognizione, dell'amore, del lavoro » (1).

Ma ad una donna del suo temperamento, anelante al miglioramento del mondo, più ancora di una concezione logica od intellettuale dell'universo, doveva stare a cuore un elevato sistema di morale, e tale fu infatti il soggetto preferito dei suoi scritti e delle sue conferenze, sembrandole che la « perdita della fede in un Dio giusto rendesse anche più impellente il dovere di una condotta irreprensibile ». Prima di togliere alle masse la morale strettamente connessa con la religione e di rimuovere « le barriere che per quanto meschine pure servono fino a un certo punto di freno al vizio e al delitto », ella trova indispensabile di sostituire ad esse altri principii saldi, benchè scevri di superstizioni.

« Ciò che tocca la moralità, tocca il cuore della società; una moralità pura ed elevata è il sangue vitale dell'umanità » (2).

Ed a questo lavoro ella dedicò le sue forze ed il suo entusiasmo, cercando di dare alla morale una base sua propria, onde non venisse travolta fra le inevitabili dispute e controversie che sorgono di continuo intorno alla religione: « ..... se ci s'inculca di condurre una vita nobile, semplicemente perchè la nobiltà della vita è desiderabile per sè stessa, perchè nel far ciò agiamo in armonia con le leggi di natura e spargiamo la felicità intorno a noi, allietando il cammino dei nostri simili, allora noi facciamo appello a motivi che balzano incontro alla chiamata e tocchiamo corde che rispondono armoniosamente in ogni cuore ».

L'utilità individuale e della razza è considerata come base logica della morale, e l'eguaglianza, la libertà, il libero sviluppo individuale quali suoi frutti.

---

(1) *On the Nature and Existence of God*, 1874; *The Gospel of Atheism*, 1876; *Why I do not believe in God*, 1887.

(2) *The true Basis of Morality*, 1874.

« Ma sono di ben poco valore codesti gioielli inestimabili, sono di ben poco valore la libertà e l'uguaglianza con tutte le loro promesse per l'umanità ed è di ben poco valore una più ampia felicità, se essa è egoistica, se la vera fratellanza non unisce uomo a uomo, cuore a cuore, in servizio leale al comune bisogno e in generoso sacrifizio di sè al bene di tutti » (1).

Sulla necessità di cooperare al lavoro delle forze dell'evoluzione Annie Besant scrive:

« All'ateo sembra che la cognizione per la quale si ammette che il perfezionamento della razza è solo possibile col miglioramento dell'individuo. fornisca il motivo il più impellente che si possa immaginare in favore degli sforzi tendenti alla perfezione personale ». Ed egli desidera tale perfezione « non solo per la gioia che vi trova riconoscendola bella in sè stessa, ma perchè la scienza gli ha insegnato l'unità della razza, e perchè egli sa che ogni nuova conquista propria sulla parte più bassa della sua natura ed ogni rinforzo di quella più alta, è un guadagno per tutti e non per lui solamente » (2).

Il male dal punto di vista dell'ateismo viene da lei considerato come un concomitante necessario ma transitorio dell'evoluzione:

« Per l'ateo il terribile problema (quello del male) non ha in sè nessuna immagine di disperazione: noi diciamo che il male viene dall'ignoranza, ignoranza di fatti fisici e morali ». Ma l'ignoranza avrà fine un giorno, le sue tenebre s'illumineranno: l'uomo del dolore, giusto simbolo dell'ideale cristiano dell'umanità durante il penoso cammino della sua evoluzione, farà posto all'uomo ideale dell'ateo:

« Bello e forte nelle forme, perfetto nello sviluppo fisico come l'Ercole dell'arte greca, raggiante d'amore, glorioso nel potere e nella fiducia di sè, con le labbra in atteggiamento da resistere all'oppressione, ma scendenti in dolci curve di passione e di pietà, con occhi profondi che vedono lontano, fisi e penetranti nei segreti dell'ignoto, ma che pure si riposano amorosamente sulle bellezze che ne sono d'intorno; con le mani forti nel lavoro presente, col cuore pieno di speranze che il futuro realizzerà, con la terra resa lieta dalle sue energie e bella dalla sua abilità » (3).

E finalmente citeremo una pagina che riflette mirabilmente la grandiosità della mente e del cuore che l'hanno concepita ed ispirata:

« Per colui che accentra il suo più alto interesse nel proprio miserabile sè, che cerca solo di raggiungere i suoi fini ed il proprio agio individuale, per un tale uomo il libero pensiero non può avere nessuna attrazione; egli può essere si reso religioso dalla promessa di un dono celeste, può esser condotto a cercare la verità, perchè spera di ottenerne la ricompensa nell'al

(1) *The true Basis of Morality*, 1874.

(2) *A World without God*, 1885.

(3) *Gospel of Atheism*, 1876.

di là: ma la verità disdegna il servizio di chi cerca se stesso e non può essere afferrata da una mano che agogna il premio. Se la verità non è amata per amor di sè stessa, se il menare una nobile vita, se il rendere gli uomini più felici, se lo spargere luce intorno a sè, se il lasciare il mondo migliore di quello che l'abbiamo trovato — son tutti scopi che non hanno attrazione per noi, sono pensieri che non c'ispirano, non abbiamo alcun diritto all'orgoglioso titolo di liberi pensatori. Se avete bisogno di esser pagati delle vostre buone vite col dimorare per sempre, pigri ed inutili, in un cielo ozioso, se avete bisogno di essere adescati per condurre una vita nobile, se, come bambini, imparate la vostra lezione non per acquistar cognizioni ma per ottenere dolciumi, allora è meglio che torniate ai vostri credo ed alle vostre chiese; essi sono quanto c'è di più conveniente per voi: non siete degni di essere liberi » (1).

È questo l'ateismo nel suo senso più puro, e come tale è la più perfetta scuola di disinteresse, di disciplina morale e mentale, di fiducia in sè stesso, di altruismo e di fratellanza. Lavorare indefessamente, farsi bersaglio alle calunnie del mondo, esser fraintesi nei sentimenti più delicati ed attingere la forza non nella gratitudine degli uomini, non nella ricompensa in cielo, ma unicamente in sè, cedendo i frutti delle proprie fatiche ai posteri che avranno obliato o ignoreranno perfino il nome di chi si sacrificò per essi — tale è l'ideale del più puro ateismo, tale il credo e la morale che furono guida alla vita di Annie Besant dal 1874 al 1886 e con lieve variazione fino al 1889. Come credo lo si può forse dire una limitazione mentale, ma momentanea soltanto e che non rifugge « da alcuna conclusione nuova, per quanto avversa all'antica, purchè basata sull'evidenza ». Come morale si può trovare non soddisfacente per tutti, perchè troppo elevata e adatta solo alle nature già molto evolute, ma questo prova soltanto che la donna che ne fu divulgatrice doveva essere al di sopra e non al di sotto del livello comune e possedere un'anima scevra da qualunque calcolo e debolezza, un'anima aperta sempre alla verità.

Di partito radicale, ella non si era fino al 1884 occupata del socialismo se non per rispondere a qualche attacco fatto a lord Bradlaugh, editore del *National Reformer*, o alla dottrina che professava. Ma nel 1884 in occasione della grande discussione pubblica fra lord Bradlaugh e Mr. Hyndman, il più fervente avvocato della causa socialista, ella venne a contatto più intimo con la questione e cominciò a prendervi un serio interesse. Per quanto provasse un certo risentimento per l'ingiustizia dimostrata verso lord Bradlaugh, a cui ella era sinceramente devota, pure non potè a meno di restare colpita dalle idee per sè stesse e prese a studiarle a fondo. Gradatamente la

(1) *The Gospels of Christianity and Freethought*, 1874.

sua attitudine cambiò in favore del socialismo, e dai suoi scritti susseguenti appare chiara la tendenza a ritirarsi dalla politica per consacrarsi completamente a un lavoro pratico pel miglioramento delle condizioni del popolo, sembrandole che un utile assai più immediato dovesse seguire lungo la linea del socialismo che non lungo quella del radicalismo. Il giornale *Our Corner*, edito da lei stessa nel 1883, fu per sei anni l'organo di propaganda del suo lavoro socialista, nel quale esortava le classi operaie a rivendicare i proprî diritti, segnalava ogni abuso e protestava energicamente contro ogni oppressione. Ben presto il fuoco del suo entusiasmo divampò fra i lavoratori, la sua parola risuonò piena di speranze e di promesse alle loro orecchie, il suo nome divenne ad essi familiare e caro; virilmente audace, non cedè innanzi agli ordini della polizia che proibiva ogni assembramento ed arringò pubblicamente il popolo di cui con dolore e sdegno vedeva calpestati i diritti. Ma il suo lavoro nella causa socialista fu oltre che battagliero anche pacifico: ottenne con vie persuasive più d'un miglioramento nelle classi lavoratrici, trattò accordi fra padroni di grandi officine ed operai, fondò sale di ricreazione e biblioteche per le ragazze povere, dove queste godevano di onesti passatempi, sollevò i miseri con ogni mezzo. Ma mentre nulla pareva cambiato nella sua attitudine esteriore e nelle sue credenze, un grande mutamento si andava operando nelle profondità dell'anima sua. Un germe latente s'andava risvegliando con quel progressivo e nascosto lavorio che prepara lo spuntar del germoglio.

Nel febbraio del 1888 nel giornale da lei diretto *Our Corner* troviamo espresso il progetto ideato da Mrs. Besant e da Mr. Stead, atea l'una, cristiano l'altro, ma stretti da sincera amicizia ed infiammati entrambi dall'amore dell'umanità; ad essi si unì il rev. S. D. Headlam e tutti e tre si fecero iniziatori di un'impresa che aveva per iscopo di fondare una nuova fratellanza, indipendentemente da qualunque questione teologica e « nella quale il servire gli uomini doveva essere sostituito al servire Dio, una fratellanza in cui il lavoro sarebbe stato l'adorazione e l'amore il battesimo, dove nessuno sarebbe considerato estraneo purchè disposto a lavorare pel bene altrui ».

La possibile unione in un ideale comune dimostra « che vi è un legame più forte di ogni antagonismo, un'unità più profonda delle teorie speculative che dividono ». Chi consideri oggi questo fatto alla luce degli avvenimenti posteriori, vede assai chiaro com'ella s'avviasse inconsciamente verso uno degli ideali ben detti teosofici, la formazione cioè di un nucleo di una Fratellanza universale senza distinzione di razza, di sesso, di credo, di casta e di colore.

Gli studi scientifici intrapresi per poter completare l'ateismo nel suo lato più debole e mercè i quali fu abilitata e si dedicò per anni all'insegnamento in otto differenti scienze, esercitarono dapprincipio un grande fascino

su di lei, offrendole le soluzioni di molti problemi e facendogliene intravvedere altre lungo le stesse linee: ma fatti in seguito con maggiore profondità le rivelarono la loro insufficienza e la posero faccia a faccia a quesiti cui ella non aveva rivolto ancora la sua attenzione e per risolvere i quali non le bastò la semplice filosofia materialista. Ecco come ella stessa riassume questo periodo di transizione della sua vita: « Io mi rivolsi allora al lavoro scientifico e per dieci anni di studio paziente e continuato cercai lungo le linee della scienza materialista una soluzione alla questione della vita e della mente a cui l'ateismo, come tale, non dava risposta. Durante quei dieci anni imparai, tanto dai libri che direttamente dalla natura, qualche cosa di ciò che si sapeva intorno agli organismi viventi, alla loro evoluzione, alle loro funzioni. Edificando sopra una salda conoscenza della biologia io procedei verso la psicologia, cercando sempre di seguire la natura nei suoi recessi e di strappare una risposta all'eterna Sfinge. Ovunque trovai collezioni di fatti, sistemazioni di cognizioni, linee di continuità; in nessun luogo un barlume di luce sulla domanda delle domande: Che cos'è la vita? Che cos'è il pensiero? E non solo il materialismo era incapace di rispondervi, ma dichiarava abbastanza positivamente che era impossibile di dare a quel proposito una risposta qualsiasi. Pur pretendendo che i suoi metodi fossero i soli sicuri, esso dichiarava che quei metodi non potevano risolvere il mistero..... Gli strumenti erano riconosciuti inadatti e la questione si riduceva a desistere da ogni ricerca sulla essenza delle cose, ovvero a trovare qualche nuova strada. Si potrà dire: Perchè cercare di risolvere l'insolubile? Ma tale frase porta di conseguenza la domanda: Ma l'insolubile è proprio tale perchè un metodo solo non lo risolve? È la luce incomprensibile perchè gl'istrumenti adatti all'acustica non ne rivelano la natura? Se dal cieco cozzo degli atomi e dall'urtarsi delle forze non deriva alcuna spiegazione della vita e della mente, se l'una e l'altra rimangono *sui generis*, apparendo sempre più come cause piuttosto che come effetti, chi biasimerà il cercatore della verità quando, non riuscendo a trovare come la vita possa scaturire dalla forza e dalla materia, egli indaga se la vita non sia essa stessa il centro e se ogni forma di materia non possa essere il velo di cui si riveste una vita eterna e universale? » (1).

E altrove troviamo: « Frattanto la psicologia si avanzava a passi di gigante, gli esperimenti ipnotici rivelavano complessità impensate della coscienza umana, strani intrecci di molteplici personalità e, più sorprendenti di tutto, vivide intensità di azione mentale quando il cervello, che dovrebbe essere il generatore del pensiero, era ridotto ad uno stato comatoso. Un fatto dopo l'altro veniva a colpirmi, domandando una spiegazione che ero incapace di dare. Studiai i lati oscuri della coscienza, studiai i sogni, le allucinazioni, le illusioni, la pazzia. Nella tenebra rifulse un raggio di luce, *Occult World*

(1) *Why I became a Theosophist*, 1891.

di A. P. Sinnett, con le sue meravigliose lettere suggestive, che espongono non il soprannaturale, ma una natura sotto il dominio della legge, più grandiosa di quel che non avessi osato concepire. Aggiunsi lo spiritismo ai miei studi, facendo esperimenti privati, trovando i fenomeni indubitabili, ma la spiegazione loro secondo lo spiritismo incredibile. Trovai reali i fenomeni di chiaroveggenza, di chiaroudienza, di lettura del pensiero. Sotto il corso impetuoso della vita esteriore tali questioni si andavano elaborando nella mia mente che diligentemente ne cercava una soluzione. Lessi una quantità di libri, ma poco vi rinvenni che mi soddisfacesse; sperimentai in varie guise da essi suggerite ed ottenni alcuni (per me) curiosi risultati. Mi convinsi finalmente che dietro tutto ciò vi era qualche cosa di nascosto, qualche potere celato e nella primavera del 1889 ero disperatamente determinata a trovare a ogni costo ciò che cercavo » (1).

III.

Mentre l'anima sua era avidamente aperta ad una nuova luce, quella luce venne: quasi che gli avvenimenti fossero guidati dall'alto da una sapiente mano invisibile, un giorno Mr. Stead le portò due volumi della *Dottrina Segreta* di H. P. Blavatsky perchè ne facesse una recensione, soggiungendo che i suoi giovani collaboratori s'erano rifiutati a ciò, spaventati dalle grosse dimensioni dei volumi stessi e dalla difficoltà dei soggetti ivi trattati. Annie Besant non esitò ad accettare e, portato a casa il suo fardello, si pose a leggere. Così ella ricorda quel momento decisivo della sua vita: « Man mano che voltavo una pagina dopo l'altra, l'interesse diveniva assorbente; ma il contenuto quanto mi sembrava familiare, come la mia mente correva innanzi a presagire le conclusioni, come tutto era naturale, coerente, sottile, eppure intelligibile. Ero abbagliata, accecata dalla luce nella quale fatti disgiunti si scorgevano come parti di un grandioso intero, e tutti i miei imbarazzi, i miei enimmi, i miei problemi sembravano scomparire. L'effetto fu parzialmente illusorio in un certo senso, in quanto che tutto doveva essere lentamente distrigato più tardi, a misura che il cervello assimilava ciò che la rapida intuizione aveva afferrato come verità. Ma la luce era stata veduta ed in quel lampo d'illuminazione io seppi che la faticosa ricerca era finita e che la verità era stata trovata » (2).

Appena volge la face della nuova dottrina alla sua vita trascorsa, i problemi per lei insolubili dell'esistenza, le sue dottrine filosofiche, i suoi dubbi religiosi, i dommi respinti perchè non sanzionati dalla logica — tutto le appare in una luce nuova mai sognata. I problemi divengono luminosi, le dottrine passate non rappresentano più la verità tutta intera, ma una piccola

(1) *An Autobiography*.
(2) *An Autobiography*.

porzione di essa, i dommi, i misteri della religione hanno perduto il loro carattere autoritario e ne hanno rivestito uno simbolico; essi non sono più verità complete per sè stesse, ma espressioni e rappresentazioni adeguate al nostro intelletto di grandiosi misteri e fatti cosmici che l'uomo, *al punto attuale della sua evoluzione*, non può comprendere nel loro aspetto più alto, ma solo velati in forme materiali.

Da atea ella scriveva: « Noi pretendiamo di conoscere l'ignoto se dichiariamo che Dio è inconoscibile. Inconoscibile per noi presentemente sì, ma sarà inconoscibile per sempre in altri possibili stadii di esistenza? ». Ora per lei questa possibilità non è più una domanda, ma un'affermazione, poichè ella non considera più l'uomo come un organismo vivente sul piano fisico e che scompare dopo un certo tempo dalla scena del mondo, tramandando ai suoi successori per la legge di eredità quei miglioramenti acquistati come individuo; esso non è più ai suoi occhi un semplice anello di una catena che doveva avere un giorno alla sua estremità l'uomo perfetto; il miglioramento individuale non ha più solo valore per quel tanto che si riflette sul perfezionamento della razza. Ella ora sa che l'evoluzione individuale ha un valore per sè, che ogni uomo non è un essere transitorio ma eterno, che è un'anima non un corpo, che è uno degl'innumerevoli centri che si formano in seno all'unico centro e che contengono in germe le potenzialità dell'unica vita dell'universo.

Sviluppare queste potenzialità ed acquistare perciò poteri sempre più elevati, non soprannaturali, ma naturali, ecco in che consiste l'evoluzione quale ella ora l'intende, evoluzione che si compie col passaggio dell'Ego umano attraverso molte incarnazioni, pel cui mezzo « impara le lezioni della vita operando la propria redenzione dentro i limiti di una legge inesorabile, seminando germi dei quali raccoglie sempre la mèsse, edificando il proprio fato con mano instancabile, senza trovare nè nello spazio nè nel tempo immensurabili chi possa sollevare in sua vece uno solo dei pesi che s'è creati, uno solo dei fardelli che ha accumulato, o chi possa distrigare per lui uno dei fili che egli ha intrecciati, nè colmare uno degli abissi ch'egli ha scavati ».

Nella progressiva evoluzione dei poteri latenti dell'uomo, ella trova la promessa di una futura conoscenza della natura di Dio, trova la chiave per la spiegazione dei molteplici fenomeni psichici che quali fatti reali, sebbene per la maggior parte inesplicabili, s'impongono oggidì alla scienza materialistica. Ed a questo proposito ella scrive: « Per alcuni di noi quei fatti sono di un enorme interesse, perchè sembrano additare nuovi campi del pensiero, nuove possibilità di sviluppo, nuove vette alle quali l'umanità dovrà più tardi pervenire. Noi non crediamo dunque che le forze dell'evoluzione siano esaurite, non crediamo che il capitolo del progresso sia finito. Quando un nuovo senso si stava sviluppando nel passato, i suoi messaggi devono essere stati molto erronei da principio, spesso ingannevoli e senza dubbio talora anche ridicoli, ma non per questo quei messaggi non avevano in sè la pro-

messa del futuro e non erano il germe di una capacità più elevata. Non può darsi che un qualche nuovo senso si stia sviluppando oggidì, del quale le molte manifestazioni anormali che ci circondano sono il prodotto? Chi, col passato dietro di sè, oserà dire: non può essere? e chi oserà biasimare coloro la cui aspirazione a *sapere* può non essere altro che la tendenza dello spirito dell'umanità a salire ad un piano più alto? ».

Nel suo aspetto filosofico la Teosofia le ha offerto il più grande sistema che mente umana abbia mai sognato, un sistema che oltrepassa ogni altro, perchè li include tutti quali parti di un insieme armonico, quali manifestazioni parziali della verità: sistema che fornisce la soluzione soddisfacente e logica dei più complicati problemi della vita.

Nel suo aspetto scientifico le ha dato una teorica grandiosa e razionale dell'universo e dell'uomo, teorica in cui domina la legge, e metodi che permettono di esaminare e calcolare fatti del mondo visibile e di quello non visto con altrettanta esattezza di quanta ne usa lo scienziato nel suo gabinetto.

Nel suo aspetto religioso la Teosofia è stata per lei la grande illuminatrice, la grande unificatrice, che le ha mostrato tutti gli uomini fratelli e d'identica natura, uguali nelle origini, uguali nella mèta, diversi lungo la via, secondo lo stadio della rispettiva evoluzione. Ella ha appreso che tutte le religioni sono rami di un unico tronco, sono forme varie, adatte a tempi varii, di un'unica, perenne verità. Abbracciare la Teosofia non è stato per lei uscire da una Chiesa per entrare in un'altra, poichè sulla nuova bandiera sta il motto: « *Non vi è religione più alta della verità* » e la verità non è patrimonio di pochi, ma di tutti gli uomini. A tale scuola e con tali ideali era naturale che l'antico misticismo della sua gioventù — sopito nel suo cuore per anni, come è sopita la vitalità nella pianta durante la stagione invernale, o nel seme prima che venga posto nella terra — si ridestasse più potente che mai, e che quel desiderio di sacrificio, già stimolo di tutta la sua attività passata, divenisse ora più intenso fino a farle realizzare in grado supremo il sogno di donar tutta sè stessa all'umanità. Gli anni si accumulano sul suo capo, ma più che toglierle energia sembrano donargliene della nuova; dalla sua penna sgorgano come da fonte inesauribile tesori di cognizione e d'insegnamenti; la sua parola scopre debolezze ed abissi nascosti nella natura umana, risana ferite dolorose, accende nei cuori le scintille dell'amore e dell'entusiasmo. Alcuni suoi libri quali: *Verso il Tempio, Il sentiero del discepolo, La dottrina del cuore, I tre sentieri* (1) sono la più perfetta anatomia dell'organismo morale e mentale dell'uomo, sono la cura più radicale

(1) *In the Outer Court; The Path of Discipleship; The Doctrine of the Heart; The three Paths.*

delle sue infermità, se il paziente ha forza abbastanza da effettuarla. Altri volumi quali: *La sapienza antica*, *L'evoluzione della vita e della forma*, *L'uomo e i suoi corpi*, *I sette principî dell'uomo*, *Il sè e i suoi veicoli*, *Karma*, *Rincarnazione*, *La morte e l'al di là*, *La nascita e l'evoluzione dell'anima*, *La potenza del pensiero: suo dominio e cultura*, *La formazione del cosmo* (1), etc., sono la presentazione scientifica delle teorie sull'evoluzione dell'universo e dell'uomo e delle loro scambievoli relazioni. *Alcuni problemi della vita*, *Dharma* ed una quantità di conferenze riconciliano le apparenti ingiustizie del mondo con la giustizia divina e con l'evoluzione umana, e offrono un ordine sistematico allo sviluppo di sublimi realtà, intuite e vagheggiate da eminenti scrittori idealisti moderni. *Le quattro grandi religioni*, *Gli Avatâra*, la *Storia della grande guerra*, la traduzione dal Sanscrito della *Bhagavad Gita*, parecchi opuscoli e finalmente il volume di recente pubblicazione *Cristianesimo esoterico* (2) affrontano e risolvono i più importanti problemi religiosi che hanno turbato e turbano le menti orientali e occidentali e mostrano l'unità che si cela dietro la diversità di tutte le religioni. Ma, mentre nei suoi scritti predomina ora l'uno ora l'altro dei tre aspetti della Teosofia, dappertutto essi trovansi contemporaneamente presenti a dimostrare come nell'ordine cosmico filosofia, religione e scienza siano strettamente avvinte. All'effettuazione di tale armonia tende gran parte dell'opera sua e, chi sa, allorchè il lavoratore indefesso sarà stato perduto di vista, il mondo raccoglierà forse il frutto inestimabile della sua attività e non sarà più contristato dalle lotte sanguinose che il cozzo di quelle tre potenti espressioni delle facoltà umane hanno tanto spesso prodotte. Un'altra parte importante dell'operosità di Annie Besant è diretta a favorire l'incontro della grande corrente del pensiero orientale con quella più giovane occidentale, e a tale scopo ella viaggia ogni anno dall'Asia all'Europa e all'America onde incrociare le forze delle due civiltà, perchè l'una risorga a vita più rigogliosa e l'altra nella foga della gioventù non perda i nobili retaggi e le gloriose tradizioni della sua stirpe.

E non vi è pensatore onesto e profondo che innanzi alla figura di questa donna non senta la grandiosità dell'anima sua e che riandando col pensiero alle fasi apparentemente contradittorie della sua vita, non scorga fra di esse un filo di congiunzione e un'idea dominante e direttiva; quell'idea che Annie Besant stessa riassume nelle parole che rivolge agli atei allorchè esce dalle loro file:

---

(1) *The Ancient Wisdom; Evolution of Life and Form; Man and his Bodies; The Seven Principles of Man; The Self and its Sheaths, Karma, Reincarnation; Death and after; Birth and Evolution of the Soul; Tought Power; Its Control and Culture; The Building of the Kosmos.*

(2) *Four Great Religions; Avatâras; The Story of the Great War; The Bhagavad Gita; Esoteric Christianity.*

« ..... Mi è costato molto, troppo dolore l'ammettere che il materialismo dal quale tutto speravo mi ha fallito e attirarmi per tal fatto la disapprovazione di alcuni dei miei più intimi amici. Ma in questa, come in altre circostanze della mia vita, non oso comprare la pace con una menzogna. Una necessità imperiosa mi forza a parlare la verità quale io la vedo, piacciano o non piacciano le mie parole, sia che me ne venga biasimo o lode. Una tale lealtà alla verità io la debbo conservare immacolata, a costo della perdita di qualunque amicizia, della rottura di qualunque nodo umano. La verità mi può condurre nel deserto, mi può privare di ogni amore, ma io debbo seguirla; quand'anche essa mi uccidesse, tuttavia avrò fiducia in lei: e non chiedo altro epitaffio sulla mia tomba che: « Ella cercò di seguire la verità ».

29 luglio 1902.

Olga Calvari.

Un sogno.

Ancor sente il core bisogno,
Fra tanti rimpianti e dolori,
Di fare un suo lucido sogno
E a credere in fati migliori.
Ancora l'avvolge il mistero
In tutto il suo fascino strano,
Ancor drizza l'ala il pensiero
Laggiù, verso un mondo lontano.
Fra un'alba ed un'iride d'oro
Ancor si dipinge la vita,
E ascolta prorompere un coro
Di voci, una laude infinita
A ciò che nel campo immortale
Degli esseri germina e vibra,
A chi verso il puro ideale
Il vigile spirito libra.
Di tutti sollecito il bene
Distender l'immenso potere,
Fra l'opre feconde e serene,
Fra il libero dritto e il dovere.
E gli uomini accesi d'un grande
Ardore del bello e del buono,
Diffonder fra' tristi le blande
Parole d'amore e perdono.
E sotto un gran cielo fiammante,
Fra un vivo di spemi rigoglio,
Con l'occhio lontano mirante,
Col petto in sussulto d'orgoglio,
Sedersi nell'alto Giustizia,
E a' mesti, a' negletti, agli affranti,
Recar la gioconda notizia
Del fine aspettato de' pianti.
Di mille opificî la mole
Accendere un lume di gloria;
Cantare le macchine al sole,
Con stridule voci: Vittoria!....
Levar le ciclopiche braccia
La forza; l'impero suo vasto
Non sia più di frode e minaccia,
Non sia più di guerra o contrasto.
Ad opre benigne ella intenta,
In mover congegni sua possa
Consacra: l'elettrico avventa,
La terra soggetta ha riscossa.
Ancor fra' dolori e i rimpianti,
Il cor questi fremiti sente,
Del sogno gioisce di tanti
Fantasmi superbi, la mente!

Alfio Belluso.

LA MADDALENA [1]

ATTO PRIMO.

Sala circolare a colonne corinzie, sulle quali gira un terrazzo con balaustrata di marmo pario. Tra una colonna e l'altra finestre velate di tende. Qua e là monopodi dai piedi di avorio con vasi murrini di Alessandria; su altri i dadi e gli ossicini da giuoco. Lettucci e sedili a bracciuoli. Tappeti sul pavimento.

SCENA I.

Iaddua, Martha, Tre Ancelle, Due Servi.

IADDUA. Son giunti i citaredi?

1.° SERVO. Da poco tempo. Stanno
Nel portico alle prove.

IADDUA. E i gladiatori?

1.° SERVO. Vanno
Girellando in giardino. Pocanzi alla palestra
Era un d'essi; il vedrai, forse, dalla finestra.
(*Iaddua scartate le tende apre una finestra e si sporge*).

MARTHA (*ordina, dispone gli oggetti, che numera, in modo da essere pronti alla mano. Le Ancelle porgono ed eseguiscono*).
Qua il bacino coll'acqua di vïole odorante,
E le morbide spugne; qui il calamistro amante
Dei civettuoli riccioli; qua l'argenteo specchietto
E dal grembo di perle splendido il cofanetto.

1.° SERVO (*al 2.° servo*).
Non li hai veduti ancora? Sono due monti: qui (*palpandosi il braccio*).
S'inturgida un groviglíolo di muscoli (*facendo atto come se tenesse una palla*), così.

IADDUA (*dalla finestra*).
Ah, il villano furioso!

MARTHA. Metti il pettine qua
Tempestato di gemme; e l'incensiere là
Grani di mirra esprima.

---

(1) Pubblichiamo il primo atto del recente dramma cristiano di Doistojesky, tradotto da Annibale Fasiani.

Iaddua. Lo piega! No, si sferra!
Lo ripiglia e ripiega.

Martha (*alzando la tenda di un'altra finestra, guardando*).
Mattia! Che fa?

Iaddua. L'atterra (*chiamando*)
Briccone! Vien quassù. (*voltandosi a Martha*)
Martha chi è?

Martha. È Mattia
Quegli che ci fornisce le frutta. Ch'egli sia
Venuto a accapigliarsi col lottator romano,
Egli sì mansueto e buono, è tanto strano! (*come per iscusarlo*).
Certo fu provocato!

SCENA II.

Detti e Mattia (*con un cesto di frutta*).

Iaddua Com'è, ch'entrato in questa
Villa, vi attacchi briga e t'azzuffi alla lesta
Cogli ospiti che incontri? Sul groppo una vergata
Che t'insegni il rispetto, tu non hai mai provata?
Ne avrai l'assaggio.

Martha. Prima, è giusto, sua discolpa
Intendi, e poi punisci, se veramente è in colpa.

Mattia Perdonami, o signore, se vïolento fui,
Più che dovessi e volli, forse, contro colui.
Come di consuëto, pel giardino tranquilla-
Mente, col mio canestro mi appressavo alla villa.
Quando uno, tra beffardo e scherzevole: — Brutta
Ghigna! Dove ne vai? — mi chiede. — Porto frutta —
Rispondo — alla signora. — Sei uom libero tu? —
Ripiglia. Ed io ripeto: — Certo. — La schiavitù
Sul popol d'Israele, giusto è che Roma aggravi,
Se coltivate i campi, come da noi gli schiavi. —
— Non lavoran la terra, dunque i romani mai? —
Richiedo. Con disprezzo ei mi guata: — Non sai? —
Riprende — Le nazioni lavoriam colle spade
E le teste dei popoli sono le nostre biade;
Le vittorie vi mietono ogni anno con larghezza,
E ci danno l'impero, la gloria e la ricchezza. —
— Buon appetito! — Io dico. Ed ei con arroganza:
— Vorresti canzonarmi? T'insegno la creanza
Figlio d'un'umil razza, che non sa che « Iahvè! »
Sclamar nel tempio, imbelle, senz'armi e senza rè,
Circonciso vigliacco! —

S'ei mi avesse battuto,
Insultato mi avesse, povero sconosciuto,
Inutil cosa al mondo, io non avrei curato
La percossa, e l'insulto avrei abbandonato.
Ma avventarmi l'ingiuria contro un popolo grande
La cui gloria pel mondo ampia la fama espande;
Contro un popol caduto, contro un popolo vinto,
Da un popol che l'ha spoglio d'armi, e di sue l'ha cinto;
Quel milantare tronfio, quello sputarmi in faccia
La fortuna di Roma, peggio di una minaccia
Mi parve una viltà; e mi parve sentire
Dentro le vene il sangue antico ribollire
Ed una forza incognita, sospinger le mie mani,
Come se vendicarmi potessi dei romani
Tutti, in colui che gonfio, io mi vedevo innante,
Con sogghigno di sprezzo e il piglio di un gigante
Io non so!... Vidi rosso, anzi non vidi più;
Lo ghermii, lo crollai e lo travolsi giù.
Come sia stata in me tanta forza nel braccio
Da abbatter quel gigante, non so, nè mi compiaccio
D'essermi abbandonato all'atavico istinto,
Che a quell'atto selvaggio, incosciente mi ha spinto.
E son pentito e a te chieggo perdono, e quando
Quel romano rivegga, anche a lui lo domando.

IADDUA. Non posso condannarti, se il lottatore fu
Provocante così, come racconti tu.
Vanne dunque assoluto; ma bada in avvenire
D'attender fermo ai fatti tuoi, che un nuovo garrire
Con quei che trovi qui, nulla più ti scagioni. (*A Martha*)
Mentre tu per Maria qui le cose disponi, (*ai servi*)
Voi servi a provvedere venite l'occorrente
Per le prossime musiche e la lotta imminente. (*Esce*).

SCENA III.

Detti meno Iaddua ed i Servi (*le ancelle vanno e vengono*).

MARTHA. Ah povero Mattia! Che paura ho provata!
Or eccoti i quadrànti della frutta portata (*porgendogli il denaro*).

MATTIA. Va bene. Gran banchetto stassera?

MARTHA. E gran nottata
Aggiungi, in baccanale intera consumata
Se la padrona mia per stanchezza o pel vezzo
D'un capriccio, o per noia, l'orgia non tronca a mezzo.

MATTIA. Potessi teco vivere qui almeno in compagnia!

MARTHA. Si sarebbe due schiavi: meglio così, Mattia! (*Fa atto come per scacciare un pensiero molesto*)

Domattina verrai?

MATTIA. Appena avrà cantato
Il gallo mattutino, mi troverò appostato
Là giù, dietro il cancello, e al monte degli ulivi
Andremo insieme, al solito ritrovo.

MARTHA. Iddio mi privi
Degli occhi, anzi che udire mi tolga il Nazareno.

MATTIA. Sarebber due peccati!

MARTHA. Perchè?

MATTIA. Se ti vien meno
La luce, io non potrò più l'anima vederti
Che adoro; e se non odi Gesù, gli è sprovvederti
D'ogni consolazione.

MARTHA. Oh sì! che se meschina
Ogni schiava la vita durissima trascina,
Assai più triste è vivere qui dove par dovere
Ai miei padroni immergersi oziosi nel piacere
Di lussurie continue.

MATTIA. La tua padrona è assai
Cattiva, adunque.

MARTHA. Oh no, cattiva. Non ha mai
Forse udita parola buona che dell'immonda
Esistenza le sveli la miseria profonda.
Orfana e fanciulletta e bella senza uguale
D'un seduttor fu preda e sulla via del male
Così incosciente condotta ancor cammina,
Per inerte abitudine, come l'acqua alla china.

MATTIA. Se potessi, mia buona Martha, di qui strapparti,
Potessi accumulare tanto da liberarti
Da questa casa abbietta, da questa casa impura;
Dove, per qual miracolo non so, tu resti pura.
E sposa al mio tugurio averti mia, bisogno
Sento che non avrei più alcuno al mondo!

MARTHA. È un sogno,
Mattia! Non ci pensiamo.

MATTIA. So ben che ha poco senso
Pensarlo, questo sogno, eppur sempre ci penso.

MARTHA. Il Maestro c'insegna che grande e buono è Dio,
Preghiamlo insiem, chi sa non ci esaudisca?...

SCENA IV.

Detti e Maria.

(*Maria entra precipitosa, col volto contratto agitata, nervosa*).

MARTHA (*congedando in fretta Mattia*) Addio (*Mattia esce. Maria passeggia concitata*)
Che ti accadde signora?

MARIA. Nulla, nulla. Un momento
Di bizza...

MARTHA. Forse Iaddua...?

MARIA. Lui? No.

MARTHA. Forse un evento
Funesto? Un malo augurio?

MARIA. No, no!

MARTHA. Migliore inganno
Non si trova a calmare, a sciogliere un affanno
Che confidarlo aperto a chi ci serve ed ama.

MARIA. Insultata! Insultata! Lo sento come lama
Penetrarmi l'insulto che mi gettò sprezzante,
Quella piccola donna ardita e petulante,
Con quegli occhietti aguzzi che pungon come spilli,
Quella cosetta fragile come sono i gingilli;
E pur si poca, tanto veleno in copia dona
Che ancor ne fremo.

MARTHA. Chi è?

MARIA. È la moglie di Giona.
La conosci?

MARTHA (*accenna di sì*) Ti offese molto?

MARIA. Passavo colle
Ancelle Esther e Sarah vicino al tempio; volle
Il caso che costei ne uscisse; e quando tanto,
Che intender la potessi ella mi giunse accanto,
Rivoltasi all'ancella che presso le venia:
— Guarda — esclamò — la cagna di Magdala, Maria! —
All'inatteso affronto restai muta, intontita:
Quando l'ira spumò dell'onta, era sparita.
Se qui l'avessi, questa donna, da Dio sprezzata
Nella sterilità a cui fu condannata,
Vorrei graffiarla, morderla (*con atto convulso della mano*)
stritolarla così!

MARTHA. Mettiti in calma, forse l'orecchio ti tradì.

MARIA. L'orecchio? No! no!

MARTHA. Calmati, forse la meschinella
Fu spinta dall'invidia di vederti sì bella.

MARIA. M'insulta, e tu la scusi?

MARTHA. Talvolta l'infelice
Che non ha pane e soffre, il ricco maledice.
E una donna cui manca il fior della beltà,
È un'infelice anch'essa, che merita pietà.
E più da te si deve, ch'hai la bellezza in dono,
Alle brutte parole, generoso perdono.

MARIA. Oh! basta, basta, Marta! Vieppiù m'irrita questa
Mansuëtudin blanda.

MARTHA. Quest'oggi in casa, festa
Hai d'amici; ti calma, che dall'ira sconvolto
Non resti deturpato il vaghissimo volto.
Che se sbiadisce il fresco purissimo incarnato,
Se il fronte ti si annuvola, è davvero un peccato.

MARIA (*passandosi una mano sulla fronte*).
Sì, ho bisogno di calma (*si siede*), di calma che maturi
Alla vendetta pronta i consigli securi.
Vediam: Perchè l'insulto? Forse perchè stassera
Al mio banchetto Giona, cedendo alla preghiera
Degli amici, interviene?... Ah! sei gelosa!... Là
Dove la donna intesa più coll'anima sta
Colpirla è d'uopo: là... E da tempo ogni invito
Giona rifiuta; ed oggi... È gelosa... il marito
Sedurre, a lei rubarlo... rubarlo?... E se non cede?
Uom non v'ha che resista alla donna che chiede,
Che vuole, ed è Maria di Magdala... Oh aspetta,
Vedrai se più l'offesa è forte o la vendetta. (*Chiamando*)
Qua, qua, l'ancelle a me! (*le ancelle le si affrettano intorno*)
I profumi recate,
E la stola più bella. Ogni cosa curate...
Fatemi bella... (*Le ornatrici la svestono coprendola al pubblico finchè non abbia la nuova stola*)
..... bella e procace; l'aroma
Del nardo inebriante date effuso a la chioma,
Squisita abbiate l'arte di valenti ornatrici,
Ch'io possa degnamente ricevere gli amici,
E... lui!

SCENA VI.

Iaddua e detti.

IADDUA. Salute a tutti! (*a Maria*) Ancora
Intesa ad abbigliarsi? (*Tutti si avvicinano a lei salutando*)

SEMIRAMIS. Salve!

IADDUA (*a Stefano e a Giosuè*). Voi eravate
Intenti al gioco! Chi guadagna? Continuate.

GIOSUÈ. S'era appena alle mosse.

IADDUA. Continuate, vi prego.
(*Stefano e Giosuè ritornano al gioco assistiti da Sulamita. Iaddua e Semiramis stanno dinanzi al gruppo delle ornatrici*).

MARIA. Fate che scenda uguale.

SARAH. In parte, o tutta piego
La stola?

MARIA. Come fili di pioggia a cento a cento
Scendan le pieghettine.

IADDUA. Divien quasi un portento.
Del vestir l'artifizio! È cosa di tal pondo,
Che a terminarlo, un secolo ci vuole, questo mondo
Della donna.

MARIA (*senza badarvi*). Così! Questa piega ravvia,
Che si rigonfia al cinto. (*Stefano e Giosuè avran gettati i dadi*).

GIOSUÈ. Questa gettata è mia!

SCENA VII.

Giona e detti, Nomenclatore.

NOMENCLAT. (*di dentro*).
Giona d'Hannas!

GIONA (*dalla soglia*). Buon giorno a chi aspetta.

TUTTI. Buon giorno
A chi giunge!

GIONA. T'inchino, Maria.

MARIA. Al tuo ritorno
Alla vita, salute! (*Tutti ridono acclamando*).

GIONA (*mentre saluta partitamente ciascuno*). Mi tenevate morto?

IADDUA. Sonnecchiante!

GIOSUÈ. Dormente!

STEFANO. Al Lazzaro risorto
Dal sarcofago chiuso di una moglie prudente,
Il nostro evviva!

TUTTI. Evviva!

STEFANO. Giuri che non si sente
Però di rimorire.

TUTTI *(con solennità comica).* Giuri! Giuri!

GIONA *(c. s.)* Lo giuro,

STEFANO *(c. s.)*
Anatema su te, se divieni spergiuro!
Ho detto!

SCENA V.

Sulamita, Semiramis, Stefano, Giosuè e detti.

(Le ancelle, mentre i nuovi arrivati entrano, raccolgono i capelli di Maria, foggiandoli a corimbo, constellandoli di gemme. Le indossano una veste di lana bianca finissima, che serrata alla vita da una ricca cintola, con fibbia d'oro incastonata di perle, scenda in fitte pieghettine fino ai piedi).

SULAMITA *(sporgendo la testa dall'uscio).*
Si può?

MARIA. Venite, venite!

SULAMITA *(salutando).* A te costanza
Di salute!

SEMIRAMIS. E perenne gioia!

STEFANO. A te esultanza
Di vivere d'amore!

GIOSUÈ *(inchinandosi).* Fra toi servi diviso.

MARIA. Grazie a voi degli auguri e del fresco sorriso
Che mi recate entrando. Possa in ricambio questa
Casa, essere ritrovò sempre per voi di festa.

STEFANO. È per tutti una festa la sola tua presenza.

MARIA. Vedi il perfido zèdim! Ei non può fare senza
L'iperbole elegante dei complimenti.

STEFANO. Il diavolo
Non avrebbe fortuna, se presentasse un cavolo,
Invece di una rosa, alla donna che tenta.
Non è vero, Maria?

MARIA *(a Sarah).* Ahi! stringi troppo! Allenta.

STEFANO *(a Sulamita).*
È vero Sulamita?

SULAMITA. Non lo conobbi mai
Messer Diavolo, io.

STEFANO. Però negli occhi ci hai
Un inferno che affoca.

MARIA. Giosuè, non ti diletta
Con Stefano giocar, mentre gli altri si aspetta?

GIOSUÈ. Qua, Stefano. Dei dadi io ti provoco al getto.

STEFANO. E la posta?

GIOSUÈ. Un bel siclo d'argento.

STEFANO. Non accetto

Giocate di moneta. Una posta fiorita
Io ti propongo: un bacio, poniam, di Sulamita.

SULAMITA. Grazioso! Che arrischi? Niente.

STEFANO. Non han valore

Dunque i tuoi baci?

SULAMITA. Bah! non son del giocatore.

STEFANO *(nell'orecchio di Sulamita).*

Neanche.....

MARIA *(a Semiramis).* Il tuo parere, Semiramis, mi dài?

SEMIRAMIS. Stupenda acconciatura, che rilevando assai
L'abbondante bellezza dei capelli avvalora.

STEFANO *(dal monopode da gioco).*

A quante le gettate?

IADDUA. E seriamente credi, Stefano, tu
A Lazzaro risorto dal Galileo Gesù?

STEFANO. Ne parlano millanta. Non giudico, raccolgo;
Se è vero, non ci godo, se non è non mi dolgo.
Che sia però di semplice e santa ingenuità,
Questo Gesù, ne ho prova schietta di verità.
Udite.....

MARIA. Eccomi pronta.

(Licenzia con un cenno le ancelle che escono. Gli altri si raggruppano attorno a Stefano, chi sdraiato, chi seduto, chi in piedi. Maria un po' in disparte sopra un lettuccio ha accanto Giona).

IADDUA *(indicando Maria).* Ecco il mondo creato!

STEFANO. Un giorno di paturne, ozïoso, annoiato.....

GIOSUÈ. Un giorno solo?

STEFANO. ..... andando.....

GIOSUÈ. Movevi per riposo?

STEFANO. Se interrompete, taccio. Un dì ch'ero ozïoso,
Via di Gerusalemme, fantastico, col naso
In aria andando lento e abbandonato al caso
Dalla porta di Gerico usciva. Appena il ponte
Del Cedrone passai, dove la via, pel monte
Degli ulivi, torcendosi piega la prima volta,
Dinanzi mi trovai ad una turba accolta
Intorno al Nazareno. Io m'accostai curioso.
Fra quella calca, in mezzo spiccava ei grazïoso

Tra le rudi figure degli uditori, bianco
Vestito, il volto bello soavemente stanco.
Girava un raggio pallido di sole il capo biondo,
E intorno avea di bimbi uno sciame giocondo.
Ei sorrideva loro, poscia in alto guardava
Come inspirato e dolce, indi così parlava:
— Di così fatti è il regno del Ciel. Chi non sarà
Come un fanciullo, al regno dei Cieli non verrà. —

GIONA. Che regno di fanciulli! Vuole Iahvè la guerra;
I suoi nemici proni a baciare la terra,
Tra il folgore che schianta e la nube che tuona
Terribil, forte e grande.

MARIA (*sottovoce*). Di che ti affanni, o Giona!

IADDUA. Stefano, in verità, mi hai l'aria di un citrullo,
Forse che il Nazareno ti ha rifatto fanciullo?

SULAMITA. Lasciatelo narrare.

SEMIRAMIS. Lasciatelo finire.

STEFANO. Eccomi al buono.

MARIA (*a Giona sottovoce*). Dunque ti voleva impedire
La venuta Rachele? Grazie alla buona stella
Che ti ha guidato ancora a me!

GIONA. Quanto sei bella!

STEFANO. Tra gli astanti assiepati allora il capo io porgo,
E domando: — Maestro buono, la via non scorgo,
Vorresti a me insegnarla della vita immortale? —
— Perchè mi chiami buono? — Disse — Dio solo è tale.
Niuno uccida, nè adùlteri; padre e madre rispetti
Ognun, nè 'l falso attesti o rubi; ecco i precetti. —
— Fin dalla fanciullezza quanti consigli ho fatto, —
Risposi. Ed egli allora: — Non ti manca che un atto;
Vendi ogni cosa e donalo ai poveri, e per te
Tesori avrai nel cielo, poi vieni e segui me.

IADDUA. E l'onesto consiglio tu seguito non hai
Pei tesori del cielo?

SULAMITA. Che facesti?

STEFANO. Scappai.

GIOSUÈ. Voi lo credete ingenuo, io lo conosco astuto.
Se volete, vi narro ciò che a me è accaduto.

SULAMITA. Sì, sì, racconta.

IADDUA. No, basta.

GIONA. Alle donne piace
Questo biondo che mente con un sogno di pace

Addormentando il popolo schiavo. Una sana volta
Con lui finirla è tempo.

MARIA. Perchè t'irriti? Ascolta.
SEMIRAMIS. Cui non garba si turi le orecchie e tu racconta.
IADDUA. Io me ne vado.
GIOSUÈ. Smetto.
SULAMITA. No, no, narra, non monta
Che Iaddua si allontani (*discorrono fra loro*).
MARIA (*a Giona*). Non conosci la noia
Delle lunghe giornate?
GIONA. Io conosco la gioia
Che quest'ora mi dà d'un istante di cielo,
Che ogni ricordo asconde del roseo suo velo.
STEFANO (*che era avvicinato a una finestra, additando fuori*).
Guardate, due lettighe vengono a questa volta.
La direi di Pilato, una, se non la molta
Distanza inganna.
IADDUA. È dessa.
SULAMITA. Ed è Pilato?
IADDUA. No.
Nell'una sta Glicera e nell'altra.... non so....
Come ha nome il romano?
MARIA. Lucio Ponzio. In viaggio
Per l'Oriente, visita la città di passaggio.
È nipote del nostro Pretor, Ponzio Pilato.
SEMIRAMIS. Un patrizio romano!
MARIA. Vi duole?
SULAMITA. Ed è invitato?
MARIA. Mi parve novità degna di voi, stassera
Averlo al mio banchetto, colla greca Glicera.
GIONA. Io detesto i romani e in giorno d'allegria,
Francamente mi pesa averne compagnia.
MARIA. Me ne spiace.
GIONA. Perdona la rude mia franchezza.
SULAMITA. Io ti lodo, o Maria. Non avrem la dolcezza
Così, della politica a mensa.
STEFANO. Se riesce,
Invece, hai la speranza di pescare un bel pesce.
SULAMITA. Lingua pepata! Va! (*a Giosuè*) Giosuè narraci in fretta
La tua storiella, mentre il romano si aspetta. (*a Iaddua*)
E tu provvedi ai giuochi.
IADDUA. Vado, e v'attendo tosto.

SEMIRAMIS. Ad avvisarci manda, quando tutto è disposto (*Iaddua esce*).
(*a Giosuè*) Oh dunque?

GIOSUÈ. Sotto i portici venne di Salomone
Un giorno; d'accostarlo afferrai l'occasione
E gli dissi: Maestro, io so che rettamente
Parli ed insegni, e il vero esponi apertamente.
Dobbiam pagare, o no, a Cesare il tributo? —
Ed ei: — Perchè mi tenti? — E soggiunse l'astuto:
— Via, porgimi un danaro. A chi appartien l'impresso
Scritto, e di chi v'è imagine? — Di Cesare, lo confesso.
— Date a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio
Ciò che è di Dio — Conchiuse.
Pensate qual fui io.

SULAMITA (*mandando un bacio lontano*).
Un bacio ai bei pensieri di quel bel capo biondo!

SEMIRAMIS (*c. s.*) E al suo core!

STEFANO. Peccato! Non è di questo mondo.

GIONA (*alzandosi*). E d'Israel non è! Chè s'egli avesse amato
Questo popolo a Cesare servilmente piegato,
Ei che si tragge dietro con fascino insolente,
Di chimere pascendola, una turba di gente
Avrebbe il gran segnacolo della rivolta alzato
E nel suo ardore mossi, noi tutti trascinato
Alla caccia dei Cesari e d'una gran vittoria
Sollevata la palma, v'avremmo noi la gloria
Sospesa del suo nome e gli onori che impetra
Dagli umili e dai grandi, e la spada e la cetra;
La spada come segno che di Davide egli è,
La cetra per cantarlo figliuolo di Jahvè.
Ma al nazional riscatto indifferente o avverso,
Al patrio sostituisce l'amor dell'universo.
Delitto e insiem follia!

STEFANO. Ben Giuda il Golonita
La patria fe' più misera scontando colla vita
La nobile follia. Alla legione forte,
Energica, ostinata, risoluta alla morte
Dei romani terribile, oppor vorresti tu,
Dei Leviti il turibolo od il mite Gesù?
Baie! quando vicina d'una gioia abbellita
Ci passa l'ora, noi per quale via infinita
Si perda non sappiamo. L'afferra e nel pensiero
Non cruciarti del poi, non cruciarti se intero
È il confin della patria e se di tua città

Son le mura crollate. A che ti gioverà
Se domani la morte ti arriva all'impensata?

GIONA. La difesa a' miei figli avrò io preparata.
Come i greci filosofi tu pensi a noi estrani.

STEFANO. Se siam migliori dunque lasciam l'armi ai romani.

GIONA. Armi han essi proprie, greca filosofia.

STEFANO *(con intenzione sottile).*
Questa però stassera tu adotti con Maria.

GIONA. Matto! Tu l'armi adoperi d'una lingua tagliente.

STEFANO. Quanto invidio le tue che pungon dolcemente!

SCENA VIII.

Lucio, Glicera e detti.

NOMENCLAT. *(di dentro)*, Lucio Quirino Ponzio entra e Glicera.

LUCIO. A voi
Salute.

TUTTI. Salve! Salve!

MARIA *(alzandosi).* Ben venuti fra noi.

LUCIO. Son lieto di trovarti come Venere bella!

GLICERA. Io d'esserti vicina come minor sorella.

STEFANO *(che si sarà appressato a Glicera)*
Nella grazia maggiore.

GLICERA. Anche qui gli eleganti,
Come a Roma ed Atene han le frasi galanti?

STEFANO. Trusoli a Roma, γύννις ad Atene chiamati,
E zèdim qui da noi, ovunque e sempre nati
A ricamare motti, arguzie e complimenti,
Per piacere a voi donne.

GLICERA *(sorridendo).* E sempre impertinenti.

STEFANO. E cortesi, Glicera.

MARIA *(a Lucio).* Gerusalemme nostra
Ti piace?

LUCIO. Gentilezza rispondere alla vostra
Ben sarebbe di si: ma a voi la religione
Vietando onor di statue toglie all'arte occasione
Qui d'elevarsi. Il tempio stesso che là si mira
Sul monte Moria, splendida opera è d'arte assira;
Il palazzo di Erode e fin le tombe, segno
Non portano che dica: siamo d'ebraico ingegno.
Di vostro cosa avete? Il nome; altro non parmi
L'arte v'è greca o assira, e Roma v'è coll'armi
La cui potenza grande non solo qui mirai.

GIONA *(sottovoce a Giosuè).* Il pavone già move le piume.

LUCIO. Ma trovai

Fino all'Assiria espansa, e là dove i prodigi
D'una grandezza antica s'umilian nei vestigi
Delle macerie immense; dove all'amor d'Amiti
Il Re Nabucodonosor, arcate di fioriti
Giardini un dì sospese, e dove consacrato
A sette numi il tempio settemplice ha levato
Di sovrapposti piani, quasi gigante pio
Che si avventi allo spazio a offrir gli Dei a un Dio.
E pur di Babilonia magnifica, meschina
Si adagia or nel silenzio la squallida rovina.
E visitai l'Egitto, e quanto è conosciuto
Dal Nilo in suo cammino, degno essere veduto.
E in ogni luogo, e sempre, e vicino, e lontano,
Ho sentito l'orgoglio di chiamarmi romano.

GIONA *(a Maria).* È insopportabil!

MARIA (*sottovoce a Giona*). Zitto! (*a Lucio*)

Mi duol che non m'è dato
Offrir delizie pari a quelle che hai lasciato
Partendoti di Roma.

LUCIO. Si accetta quel che c'è.

GIONA (*con ironia*). Degnazione gentile!

STEFANO *(c. s.)* Che ci onora per te.

SCENA IX.

Servo e detti.

SERVO. Iaddua manda avvertire che i lottatori stanno
E i citaredi pronti.

SULAMITA *(prendendo il braccio di Semiramis).*

Andiamo, andiamo, (*a Semiramis*) inganno
Non c'è; quel Ponzio è un ciuco.

SEMIRAMIS. Ma romano.

STEFANO (*a Glicera*). Glicera,

Come chiamano a Roma un tal che ha tal maniera,
Come quel tale là? (*indicando Lucio*).

LUCIO (*a Maria, facendo atto di cederle il passo*). Se vuoi...

MARIA. Prego scusare

Se ancora qui mi fermo qualche inezia a sbrigare.
Iaddua farà per me.

LUCIO. Come ti piace (*esce discorrendo con Giosuè*).

GLICERA (*a Stefano*). A Roma
Come Lucio son tutti.

STEFANO. Han tutti quell'aroma
Che sente di spavaldo?

GLICERA. Sono conquistatori.

STEFANO. Noi li chiamiamo...

GLICERA. Come?

STEFANO. Stolti e millantatori. (*S'incamminano e dietro loro Giona*).

GLICERA. Forse c'è uom perfetto?

STEFANO. O donna che lo ammetta?

MARIA. Arrivederci in breve.

GLICERA (*voltandosi di sbieco*). Arrivederci (*escono*).

MARIA (*rapida e sottovoce a Giona*). Aspetta.

SCENA X.

Maria e Giona.

MARIA. Ti duole se ti rubo dei lottatori al gioco,
E ti prego fermarti, e regalarmi un poco
Di tempo?

GIONA. Prega chi comandare mi deve?
Io mi dorrò, se il tempo che mi concedi è breve.

MARIA. Sei cortese! Indiscreta non mi dirai tu quando
A un piccolo capriccio d'arrenderti domando?

GIONA. Il capriccio è soventi un vezzo femminile;
Comanda: non può essere che una cosa gentile.

MARIA. Quasi, quasi non oso.

GIONA. Oh parla!

MARIA. Avrei diletto
Portare una ghirlanda stassera al mio banchetto,
Tessuta... di tua mano... Non ridi? Fanciullesco
Non pare il desiderio che esprimo?

GIONA. Se rïesco
È fortuna e se fallo, tu poi non riderai?
Chè in ghirlanda le rose non ho tessute mai.

MARIA. Intrecciamole insieme?

GIONA. Proviamo.

MARIA (*si seggono di fronte, Maria prende il cesto delle rose*)
Eccone una.

GIONA. Eccone un'altra. Unite alla stessa fortuna
Confonderanno insieme lo spirito che olezza
Esalando la gioia di loro giovinezza,

Finchè la spoglia a poco a poco abbandonata,
Moriranno felici d'averti incoronata;
Od al chiassoso irrompere d'un croscio d'allegrezza
Si sfascierà di un tratto la fragile bellezza.

MARIA. È questo il lor destino. Non so per qual vaghezza
Triste l'idea si curvi dinanzi alla bellezza
Offuscandola d'ombre. Ciò ch'è bello diletta
E innalza e rasserena e ci sospinge e alletta
All'ebbrezze divine che ci dona l'amore.
Che importa l'indagare se rapido poi muore?

GIONA. Alla schiatta semitica la tristezza è natura;
Ci diè l'eterne pagine della Santa Scrittura.
Ma allo splendor giocondo di tua beltà sovrana
L'ombra del nostro genio, alla gioia pagana
S'illumini e dilegui, che guardandoti in viso
Sento brillare dentro l'anima tutta in riso.

MARIA. Hai la parola vivida e il guardo scintillante,
E un tremore alle labbra, qual di commosso amante.

GIONA. Oh! si, Maria, d'amante che pallido in mercede,
Alla sua sete, amore dalle tue labbra chiede. (*Fa per afferrarle le mani*).

MARIA (*alzandosi*). Come t'accendi facile!

GIONA. E tu fosti la lampa,
Che ha suscitato in me, quest'incendio che avvampa.
È un'ora che nell'occhio in fondo alla pupilla,
Ti veggo un desiderio, che guardandomi brilla,
E poi lo spegne un'ombra di tema e di sospetto,
Per riaccendersi poscia, più vivo e più diletto,
In una vece strana di freddezza e d'ardore,
Che or sembra indifferenza ed ora sembra amore.

MARIA. Se fosse indifferenza?

GIONA. Non saprei darmi pace
D'essermi illuso tanto!

MARIA. E saresti capace
Per me di un sacrificio?

GIONA. Cosa nessuna stanco
Mi troverebbe, o lento a compiacerti,

MARIA. S'anco...?
No...! Dimmi: nella tua casa sei tu felice?

GIONA. D'ogni cosa che fu divelta ho la radice,
Altro nella mia mente non vigila ricordo
Che dell'ora presente non si unisca all'accordo.
Rammento cose vecchie o di cose parvenze,

Atti, sorrisi, sguardi e leggiadre movenze,
Un giorno, un anno o quasi, da quel giorno è passato.
Giochi nel Circo offriva al popolo Pilato
A festeggiare l'opra che di Gibon la fonte
Alla vasca d'Etham, compiuta avea dal monte
Di Sionne a provvedere dell'acqua di sorgiva
Gerusalemme nostra.

MARIA (*cercando nella mente*). Aspetta!... Ponzio offriva
Straniero a noi, spettacolo selvaggio, lo rammento,
D'un Gallo e di un Reziario stretti a combattimento.

GIONA. Di reciproci assalti dopo varie riprese,
Lo ricordi, il Reziario ratto di un getto prese
Della rete improvviso ed avvolse atterrato
Il gladiatore Gallo. Col tridente levato
Restò sospeso in atto d'affondarlo nel vinto,
Che immobile aspettava là della rete avvinto.
E in quell'atto il Reziario lo sguardo avea girato
Interrogando infine fermandolo a Pilato.
Il silenzio, nell'ansia degli astanti pendea
Opprimente. Vicina a Iaddua te vedea
Bianca, smarrita, l'occhio a non guardare spento,
Il sacrificio umano dato a divertimento.
Io sorto in pie', gridai: — Si salvi! — Si levò
Di tutti allora un grido che solo risuonò:
— Si salvi! — E tu splendesti tutta di gioia in viso,
E guardandomi: — grazie! — m'inviasti col sorriso.
Quello sguardo eloquente dell'anima tua bella,
Nel ciel del mio pensiero vi brilla come stella;
E con questo ricordo, mille ricordi ancora
Ti fanno a me vicina, ogni giorno ed ogni ora.

MARIA. Già mi amavi da tempo? E forse pria di lei...
Coll'anima che adora hai scelta tu colei...
Rachele? Ed essa t'ama?

GIONA. Rachele è saggia e buona;
Perchè di lei m'interroghi?

MARIA (*scostandosi*). O perchè parli, o Giona,
A me d'amor, se l'ami?

GIONA. Forse del tuo chiedei
Per Iaddua?

MARIA. Di ben altri legami avvinto sei
Del mio! Libera io posso nel volger di un istante,
Disciogliermi e legarmi da un vecchio a un novo amante.
E poi, Iaddua s'è fatto più scortese e brutale

Che mai. Non hai veduto, come mi tratta male?
Se sogno il mio non fosse! incontrar si potesse
Sul mio cammino incerto, un uom che amar sapesse!
Non solo affascinato dalla bellezza mia,
Ma mosso insieme e attratto da quella simpatia
Che l'anima ad un'anima comunica e trasfonde,
Che le gioie dei sensi colle gioie confonde
Dello spirito in guisa, che l'une stanche, vive
L'altre sorgendo, l'ore impulsino giulive
In una vece alterna scambiandosi il vigore,
Che nasce in queste appunto che già in quell'altre muore.
Così come si narra, un dì, nell'Eden santo
Al fiore che languiva spuntasse l'altro accanto,
Conservando così l'eterna primavera,
Che la donna in amore inebriata spera.

GIONA. E s'io potessi tanto?

MARIA. No! Tu non hai d'amore
L'alta selvaggia fiamma che strugge e suo vigore
In ciò che strugge acquista e spinta di tal forza
Ardendo va, che nulla mai l'impedisce e smorza;
V'è dietro te Rachele.

GIONA. Non v'è.

MARIA. Sì, perchè l'ami!

GIONA. Ebben dovrò pur dirlo poi che mi sforzi e il brami,
Poi che l'anima all'anima ardente tua bruciai,
Ed incendio: Rachele io non ho amato mai.
Io l'ebbi in moglie un giorno, come si fa un presente,
Me la offerse mio padre, l'accolsi indifferente;
E non avrei potuto sottrarmi a questa unione,
Perchè 'l voler di un figlio cade se il padre impone.
Se avessi almeno un figlio a scopo della vita,
Questa febbre di te certo l'avrei guarita.

MARIA. Dunque di lei nè amore, nè figlio alcun possiedi!
E m'ameresti tanto?

GIONA. Guardami, tu lo vedi!

MARIA (*con un movimento voluto e che non pare, lascia sfuggire il socco da un piede*).
Ah! (*siede e si china per raccoglierlo*).

GIONA (*prevenendola lo raccatta*).
Il bianco socco! Come è piccolino e bello!
Il tuo piede, qua dentro, vi sta come un gioiello.

MARIA (*porge il piede e Giona piega un ginocchio e le calza il socco*).
S'anco grave ti fosse il sacrificio?... Or via
Che fai? perchè ti tremano le mani?

GIONA (*con voce ansiosa*). Oh mia Maria!
MARIA (*gli prende colle due mani la testa, lo sollera fissandolo negli occhi*).
Saresti tu capace del sacrificio forte?
GIONA (*sospeso a lei con ansia*).
Che vuoi ch'io faccia? Dolce, così, m'è pur la morte!
MARIA (*chinandosi su lui quasi a baciarlo*).
Non ami un'altra donna?
GIONA. Altra non posso amare!
MARIA. E Rachele?
GIONA. Non altra, no, che te.
MARIA. Ripudiare
Sapresti quella sterile e brutta donna?
GIONA. S'io
Lo facessi?
MARIA. Sarei tua, tutta, tutta...!
GIONA. Mio
Dio! sì!
MARIA. Me lo prometti con giuramento a Dio?
GIONA. Sì, lo giuro, lo giuro!
MARIA (*lo bacia sussurrando*). Sei mio! Sei mio! Sei mio!

SCENA XI.

Iaddua e detti.

IADDUA (*comparendo sulla soglia*)
Un idillio nuovissimo!
MARIA. Chi ti ha dato l'accesso?
IADDUA. Debbo ai servi ch'io pago domandare il permesso?
MARIA. I servi sono i miei; chi li paga son io.
IADDUA. Colla moneta mia
MARIA. Con.... (*imperiosa*) Basta! Solo il mio
Voler qui regna; solo, m'intendi! Si domanda
Che assenta ad obbedire, Maria; non si comanda.
Da quest'oggi, e nell'ora ch'io l'acconsenta, in questa
Villa entrerai pregando; se pur tempo mi resta
D'ascoltarti pregare.
IADDUA. Mi congedi? mi scacci?
Sta ben! Però ricordati che Iaddua tali impacci
Può crearti alla gioia...
MARIA (*interrompendolo*). Oh là! servi!
IADDUA. Che fare
Vuoi tu? (*Entrano due schiavi e Martha*)
MARIA (*ai servi*). A Gerusalemme, Iaddua, tosto rientrare

Abbisogna. In lettiga scortata egli v'andrà.
S accompagni.

IADDUA (*fremendo con ira repressa*)
Saprò vendicarmi. (*Esce*)

MARIA. E sia! va!

SCENA XII.

Maria, Giona e Martha.

GIONA. Oh Maria!

MARIA. Vedi quanto il mio amore è profondo?
Che m'importa di lui, che m'importa del mondo,
Se m'ami? D'ogni vincolo Maria si è sciolta intera
Per te; da te il ricambio dei tuoi vincoli spera
Tosto spezzati, ond'abbia pegno d'amor sincero.

GIONA. Si! Si!

MARIA (*stringendolo a sè*).
Giona lo giura, lo giura ancor!

GIONA. Lo giuro.

MARIA. Raggiungi or la brigata, verrò fra poco anch'io.

GIONA. Obbedisco dolente.

MARIA (*con dolcezza insinuante*).
È necessario. (*Sorridendogli nel saluto*).
Addio! (*Giona esce*).

SCENA XIII.

Maria e Martha.

MARIA. Martha! È mio!

MARTHA. Sei paga?

MARIA. Oh! non ho mai goduta
Voluttà più sottile, più intensa, più assoluta!
È un godimento nuovo; tutta ne fremo e esulto.
Ripudierà Rachele; vendicato è l'insulto!
Chiudi quell'uscio (*Marta eseguisce*).
Manca all'ora del banchetto
Un'ora. Vo' sorbire a gocciole il diletto
Della vittoria mia; qui sola indisturbata,
Imaginar, godendo, quella donna scacciata.
Nel disprezzo avvilita, colla malinconia
Di sofferenze lente, lunghe di un'agonia
D'istanti, d'ore, d'anni.

MARTHA. Sei crudele.

MARIA. Si crudele
E giusta.
MARTHA. È un godimento acre che sa di fiele.
Forse che la vendetta un'offesa cancella?
MARIA. Ringraziarla dovrei, come se di sorella
Dato un bacio mi avesse?
MARTHA. No, perdonare.
MARIA. Agnello
Da vittima è il perdono.
MARTHA. È dolce, è santo, è bello:
E all'anima dà pace.
MARIA. È scuola di Gesù?
MARTHA. È una scuola divina, che non conosci tu.
È una scuola che acqueta ogni burrasca umana,
Una scuola d'amore, che ci addita lontana,
Dietro questa meschina, una vita di gioia.
MARIA. Saprebbe il tuo Gesù come scacciar la noia
Che mi conquide, quando ho bisogno di canti,
Di vini, aromi ed orgie.... e cambiare di amanti?
Che mi potrebbe dare?
MARTHA. Ti gioverebbe molto
L'udirlo.
MARIA. Avremo tempo.
(*Si adagia mollemente*) Or la mia gioia ascolto.

F. Doistojesky.

(*Trad. di* ***Annibale Fasiani***).

L'AMORE DELLO SHELLEY

La breve vita dello Shelley si consumò tutta in un incessante lavoro d'idealizzazione. Egli aspirò a idealizzare la materia; e poichè la materia non ci si appalesa che sotto l'infinita varietà delle forme, così egli lavorò a idealizzare queste forme. Ora, idealizzare le forme non vuol dir altro che redimerle dalla caducità e renderle immortali. Egli aveva la passione delle cose immortali. Perchè egli potesse amare, era necessario, perciò, che l'oggetto del suo amore fosse inalterabile, rivestito di caratteri eterni, o che, almeno, a lui paressero tali. Conseguentemente egli non riusciva ad amare alcuna cosa per sè, perchè tutte le cose passano; ma amava d'amore caldissimo, intensissimo la natura, perchè la natura sta. Il dissolversi delle forme in nudi scheletri ed in polvere gli metteva in corpo fremiti di ribellione e di furore. Non già che egli avesse paura della morte, che anzi della morte ebbe sempre disprezzo; ma la morte gli era orribile solo perchè essa rende effimero e senza scopo qualsiasi amore. Amare ciò che deve sciogliersi nel nulla, amare una forma, ossia un'ombra, la quale, mentre noi la copriamo di baci, può estinguersi fra le nostre braccia, o, che è lo stesso, vedere attraverso le linee più armoniose lo scheletro nel quale essa forma si cangerà fra non guari, ciò gli metteva addosso tali brividi, che nel più intimo *tête à tête* con una bella mortale diveniva improvvisamente di ghiaccio e rompeva in lacrime. — Ah! possedere in eterno, amare in eterno, baciare in eterno, prolungare in eterno l'estasi in cui due anime si mescolano insieme in terra solo per un minuto! — Chi chiama ciò una follia, ignora, certo, quali tormenti sieno quelli che dà il desiderio dell'infinito, l'anelito verso l'eternità! — La gran maggioranza dei mortali è al riparo da siffatti tormenti, beati di poter bere quando han sete, di sfamarsi quando han fame e di digerire quando han mangiato e bevuto; per essi anche l'amore è un'occupazione fisica, una funzione fisiologica, la quale va regolata a suon di campana, e però occupa il quinto posto dopo il mangiare, il bere, il dormire e il vestire. Ma per lo Shelley, amare in quel modo che egli intendeva, non era follia, ma suprema saggezza. Egli se lo sentiva addosso questo flagello del finito, questo morituro d'oggi o di domani, questo compromesso colla caducità, questa irrisione amara che dicesi vita mortale, in seno a cui ogni cosa si dilegua come un po' di fumo per l'aria; ma egli se lo scoteva d'addosso questo flagello, abdicando all'amore del senso, per abbandonarsi all'amore dell'anima. — Sentite com'egli canta l'epitalamio dell'amore immortale.

« E noi converseremo sino a che la melodia del pensiero non divenga troppo dolce per l'espressione e che non muoia in parole per rinascere in sguardi che dardeggino le loro intonazioni penetranti nel cuore, senza voce, facendo del silenzio un'armonia.... Noi saremo uno spirito solo in due corpi. Ma perchè in due corpi? una sola passione in due cuori gemelli, la quale ingrandisce e si estende sino a che, come due meteore in fiamma, questi due corpi bruciati da essa si tocchino, si mescolino, si trasfigurino, bruciando sempre e sempre inconsumabili, trovando alimento in due volontà, una sola volontà in due spiriti, una sola vita, un solo cielo, una sola immortalità! ».

Siffatto amore non ha sapore terreno, voglio dire che esso non è l'amore comune, ma è l'amore dello Shelley, l'amore immortale. Ed egli cercò in terra siffatto amore, ma nessun cuore di donna fu capace di darglielo. — Il cielo della sua breve esistenza è costellato di parecchie creature muliebri come quello di un giovane dissipato che abbia bevuto troppo alla coppa della voluttà; ed invece, egli, non ebbe mai troppo bevuto, ma solo accostate le labbra a quella coppa, per ritrarnele con disgusto. Egli libava appena, quasi ad assaggiare l'essenza che in essa si conteneva; ma, ahimè! quella coppa egli trovava ognor piena del solito grossolano liquore a cui si dissetano gli altri mortali; essa non conteneva il filtro supernale che egli ne aveva sperato. Creature che mangiavano, bevevano, vestivano e al bisogno si bisticciavano, oh! com'erano infinitamente inferiori a quell'ideale di donna eternamente giovane, eternamente bella, fatta di sola anima, redenta da tutte le contingenze della materia, alimentantesi di sè stessa, sorgente inessiccabile di voluttà pure ed imperiture! Egli aspirava al connubio dell'eterno amore coll'eterna bellezza; e poichè in terra non è possibile un siffatto connubio, così egli lo celebrava nel mondo della sua psiche, in quell'*Epipsychidion*, in cui la donna alla quale egli scioglie il canto rovente del suo amore ha appena forme sensibili, anzi appena ha sesso, perchè essa non è altro che l'eterna Bellezza. — Sentiamolo cantare ancora un poco:

« Serafino del cielo, troppo dolce per essere umano, tu che, sotto la forma radiosa d'una donna, veli tutto ciò che in te v'ha di luce e d'immortalità, o soave benedizione nella maledizione eterna, gloria velata di questo tenebroso universo, luce di là dalle nubi, vivente forma fra le cose create, stella sopra l'uragano, tu meraviglia, tu bellezza, tu terrore! Armonia dell'arte della natura, specchio nel quale, come nello splendore del sole, tutte le forme si riflettono gloriose!.... Forma immortale vestita di amore, di bene, di divinità, immagine di qualche brillante eternità, tenero riflesso dell'eterna luna d'amore, alle cui fasi si muovono le pesanti fasi della vita! Sposa, sorella, angelo! ».

E così, di questa donna eterea egli continua a tesser le lodi dicendo che allo splendore della sua divina presenza fremono le di lui membra, e che dalle sue labbra cade, a goccia a goccia, un mormorio liquido, dolce come le pause della musica planetaria udita nell'estasi e che fa morire i sensi;

che nella luce dei suoi occhi danzano i raggi delle stelle e guizzano i lampi dell'anima troppo profondi per l'imperfetto scandaglio del pensiero e dei sensi.....; che la gloria del suo essere si confonde colla bellezza che penetra e avvince il mondo, appena visibile a causa del suo incanto; che essa è una forma mortale rivestita d'amore, di luce, di divinità, una metafora della giovinezza, della primavera, del mattino, un'incarnazione d'aprile... E continua:

« Sposa, sorella, angelo, guida d'un mortale la cui vita è stata sin qui senza stelle!... Non in questa vita passeggiera, ma nei campi dell'immortalità l'anima mia avrebbe dovuto incontrare la tua, la tua divina presenza in un soggiorno divino! Io t'amo! Io sento che sulla fontana del mio cuore posa un suggello acciocchè le sue acque pure e brillanti siano custodite per te, per te sola! Noi siamo formati l'uno per l'altra come le note musicali, quantunque diverse l'una dall'altra; ma questa differenza senza disaccordo è tale che essa può produrre quei dolcissimi suoni ai quali tutte le anime tremano come foglie al soffio della brezza ».

Lo Shelley cercò l'idolo del suo spirito in molte forme mortali; alcune di esse eran belle, ma « la bellezza corporea muore e se ne va »; altre eran sagge, ma « le parole di miele tradiscono ». — Così, errando di illusione in illusione, finalmente gli parve che venisse a lui la visione che egli aveva tanto invocata attraverso l'agonia dei disinganni. A lui parve che l'amore, nella lunga notte, lo penetrasse colla luce vivente. Quella visione aveva un nome, il dolce nome d'Emilia. E voi, certo, lettori, immaginate Dio sa che cosa intorno alle qualità di costei, che fu l'ispiratrice dell'*Epipsychidion;* voi ve la immaginate, non solo bellissima, ma anche adorna delle doti più eccelse della mente e del cuore. Ma prima che vi abbandoniate alla vostra immaginazione, sentite. — La contessina Emilia Viviani, nella solitudine del monastero di Sant'Anna in Pisa, dove suo padre l'aveva temporaneamente chiusa in attesa che qualcuno la sposasse senza dote, si era foggiato — è lei stessa che ce lo ha fatto sapere — un tipo d'uomo ideale, una specie d'uomo etereo, col quale l'anima sua, slanciandosi fuori del mondo visibile, potesse crearsi nell'Infinito un mondo a sua maniera, felice per la sua indifferenza verso i due abissi oscuri — come ella li chiamava — pieni di laidezze, che sono la terra e l'argilla umana. Ma è da credere che questi suoi ardori e questi suoi delirì fossero l'effetto non già di qualità essenziali dell'anima sua, ma della vita di piccinerie e di noie metodiche cui essa era sottoposta nello squallido monastero, che le avevano messo in corpo un invincibile disgusto per la vita reale; ond'essa, non avendo meglio da fare, si abbandonava a quell'ascetismo assurdo che non procede da veri smarrimenti della coscienza, ma dall'abituale quotidiano esercizio della preghiera che muovono le labbra senza dir nulla allo spirito. Lo sposo ideale che ella sognava non era, infatti, che suggestione, effetto di vita oppressa e depressa. Tutti ormai sanno che la sua aspirazione verso l'uomo ideale era una posa, poichè ella — pur sentendosi sublimemente amata dallo Shelley — usciva dal chiostro per unirsi in

matrimonio con un buon diavolo, un certo Biondi, a cui volle in tutti i modi provare che essa gli era superiore per giovinezza, per ingegno, per sapere, per tutto, e fu la disperazione, non solo del povero marito, ma ancora della povera suocera. — E Shelley? — Pur troppo egli ebbe a confessare che « l'Emilia era una nuvola, non una dea ». E dall'illusione altissima ricascava nella più desolante disillusione. Ma consoliamoci, poichè quella disillusione gli aveva ispirato l'*Epipsychidion*, che contiene — come dice egli stesso — « la storia idealizzata della sua vita e dei suoi sentimenti ». Così, tanto assetato d'amore, egli non seppe *mai* che cosa fosse l'amore nel comun senso della parola. Vittima dell'illusione di poter trovare in terra una qualche ombra dell'eterna Bellezza, se appena un raggio di essa, per piccolo che fosse, si posava su qualsiasi cosa creata, ecco, egli palpitava d'amore; ma appena porgeva la bocca al bacio e stendeva la mano alla carezza, quel raggio, ecco, si dilèguava. Egli è che, non un raggio, ma gli abbisognava *tutta* la Bellezza!

Di questo desiderio di totalità in amore era un effetto la sua castità. Sentite come scriveva al Gisborne: « Quanto alla carne e al sangue, voi sapete che io non ho nulla di comune con essi; vi sarebbe più facile comprare del ginepro presso un mercante di montoni, anzichè aspettarvi da me qualche cosa di terrestre. In un'esistenza anteriore io ho amato Antigone, ecco perchè non posso trovar piacere alcuno in *nessun* legame mortale ».

Egli era dunque ben diverso da quel tipo d'uomo che comunemente piace alle donne, cioè il *vir*, il loro perfetto diverso. Lo Shelley è un validissimo documento in favore di questa verità, cioè che quando più lo spirito signoreggia la materia, tanto meno la materia si presta alle funzioni fisiologiche; ed è questa, certo, la ragione per cui i grandi pensatori e i grandi poeti sono stati per lo più poco fortunati colle donne in genere e colle loro metà in ispecie: Socrate, Dante e Milton ammaestrino. Ma se di Antigoni non ne ha molte la terra, pure è d'uopo convenire che forse una qualche Antigone lo Shelley avrebbe finito per incontrare, se non fosse morto sì presto, giacchè la donna che apprezzi nell'uomo la peregrinità dell'anima a preferenza delle doti del corpo non è un tipo *ex-lege;* essa è rara, ma esiste, solo che il trovarla è difficile. Il cercarla non giova; solo può giovare il caso. La donna cui alludo è un asilo, un porto dove un'anima sbattuta dalla tempesta trova sicuro riparo e gioie e consolazioni ed ebbrezze spirituali ineffabili. Questa donna veste una divisa: l'abnegazione. Dimentica di sè, ricordevole solo del suo compagno, per le cui labbra essa gelosamente custodisce le inessiccabili fontane di tutte le bontà: esser bella *solo* per lui, intelligente *solo* per lui, artista *solo* per lui, e, — perchè no? — seduttrice e civetta *solo* per lui, possedere, cioè, una civetteria e una seduzione sublimemente etiche, come quelle che si sprigionano da ogni capolavoro d'arte; così che essa diviene rifugio nei dolori, riposo nelle fatiche, speranza nelle avversità, pungolo nelle imprese, consiglio nei dubbî, fiaccola negli smarrimenti, un epitome del cielo e della terra, insomma una santificazione della vita.

Se lo Shelley avesse trovato questa donna, è certo che la sua musa così arcanamente mesta avrebbe avuto dei sorrisi e il suo *Epipsychidion* non camperebbe solo nel sogno, ma si adagerebbe anche un poco nella realtà, giacchè egli avrebbe umanizzato il suo ideale, e il firmamento della grande poesia avrebbe una Beatrice di più!

Andrea Lo Forte Randi.

L'ESPOSIZIONE DI ARTE DECORATIVA A TORINO

II.

Entriamo.

Ma prima Leonardo Bistolfi ed Enrico Thovez, iniziatori e propugnatori di questa Mostra di Arte decorativa, salutiamo ringraziando; ad essi noi dobbiamo il godimento di questa efflorescenza dell'arte, di cui in Italia non si conoscevano le manifestazioni se non per udita, o per saggi di artisti incompleti che ne derivarono più l'esagerazioni che le finezze, o di mestieranti che portarono a bottega ciò che colpisce i profani alla bellezza. Salutiamo ringraziando il Comitato organizzatore che ha dato agio agli artisti italiani di attingere, almeno in parte, alle sorgenti della nuova scuola che lascierà, nelle sue migliori espressioni, traccia sensibile nel tempo e nella vita.

Entriamo nella sala d'onore che s'innalza rotonda, curvandosi lassù in elegante cupola e le cui pareti si aprono alla luce colle finestre ovoidali, schiacciate in basso e rigonfie in alto e la cui base spalanca le ampie vetrate che danno accesso al corridoio, che girandole intorno a sua volta, dà ingresso alle Mostre delle varie nazioni. E mi si conceda il rammarico di constatare l'uso e l'abuso che si fa dall'architetto, dei piccoli vetri, per ottenere colla intelaiatura stessa delle finestre effetti di ornamentazione, che in un edificio moderno sono una stonatura, un arcaismo architettonico. È dell'industria attuale pregio e valore aver prodotto limpide ed ampie lastre di vetro, da cui libera ed ininterrotta passa la luce benefica alla salubrità degl'interni, e questo bandire dalle costruzioni moderne un frutto di progresso, ha significazione di regresso nella manifestazione dell'opera che per mancanza di energia inventiva del suo autore, ha ricevuto abbellimenti a materiali inferiori, che nessuna necessità imponeva. Lodevole è soltanto l'artista, che non avendo a sua di-

sposizione materiali migliori, servendosi degl'imperfetti, dà loro contorni ornamentali, ehe nascondono i difetti con un tocco grazioso di bellezza.

L'arte deve utilizzare i progressi delle scienze e delle industrie, se ha da essere segno ed espressione del suo tempo.

Ed ora dalla sala d'onore, attraversato a sinistra il corridoio, entriamo a visitare la Mostra dell'Inghilterra, come quella da cui vi sortì, sotto l'impulso del Rossetti, del Ruskin, del Morris ed altri il movimento ascensionale dell'arte decorativa.

Logico era che di là cominciasse, che là spuntasse come in terreno naturale e propizio, là dove il culto del focolare domestico è come ereditario; là dove, come dice Paul Sèdille: « l'esistenza del lavoratore è generalmente con più dignità assistita e assicurata che da noi; dove anche il più povero vuol dare alla sua abitazione, all'*home,* un certo sentimento di *respectability,* sconosciuto nelle nostre campagne o quasi dalla classe dei nostri operai ».

« E l'architettura non sembra anch'essa colà destinata a nuove promesse, vedendola piegarsi docile a servire aspirazioni novelle e seguire, logicamente, in una evoluzione parallela la legge delle trasformazioni economiche e sociali? » aggiunge il Marx Roger alla vista di una casa operaia di Port-Sunlight.

Così ancora viene confermata la teoria, che vuole l'arte si sviluppi informandosi all'ambiente che la circonda; così non fu possibile attecchisse in Inghilterra il naturalismo brutale, che Zola trasse dalla vita parigina e dai dogmi di una scienza infallibile che soffocava ogni idealità spirituale e che trovò così larga eco nel pieghevole ingegno italiano, mentre nella Gran Brettagna erano in onore Dickens, Tennyson ed anche Hood e passava straniero giovinetto lo Swinburne, erotico; e poi di nuovo nazionale, altamente pensoso.

Così in Inghilterra potè iniziarsi la riforma preraffaellista, che aveva i germi vitali nel popolo morale e nelle menti aperte, le ali dell'anima non ancora, in quel paese, creduta morta.

Così fu possibile a Walter Crane nell'attività feconda del suo lavoro dar umili cose artistiche agli umili e cose spirituali agli assetati dell'ideale.

Dalle illustrazioni del libro, dalle decorazioni di ceramiche, ai disegni grandiosi delle vetrate a colori, ai quadri dalle larghe concezioni, stampando nelle piccole cose, nelle piastrelle ornamentali e in quel ramicello di biancospino (dipinto a guazzo, un gioiello), come nelle grandi una impronta originale, quale nei: *Conquistatore del Mondo* e nel *Rinascimento di Venere.*

Dei *Conquistatori del Mondo*, quadro già apparso alla Esposizione Internazionale di Venezia, altri ha scritto con competenza su questa Rivista medesima.

Ma del *Rinascimento di Venere*, che insieme al primo campeggia in questa Mostra, credo mio dovere scriverne alcunchè, prima di passar oltre.

Se esso non è privo di un certo ricercato effetto di contrasto allegorico, se non ha la limpida spontaneità di un'opera geniale, tenuto conto della maniera onde il Crane esprime il fantasma artistico della sua mente, e nella forma e nel pensiero, è degno di lode e di ammirazione.

In una luce attenuata di un cielo sparso di nubi e di una distesa di mare, su cui veleggia una nave, a foggia antica, drizzata all'orizzonte, entro una rada tranquilla, presso la sponda ingemmata d'innumerevoli conchiglie e macchiata di un ciuffo di rami d'olivo (simbolo di pace), sorge, carezzati i piedi dal lene sciaquio dell'acqua, la Venere Britanna. La sponda con un braccio si piega nel mare e sull'estremo limite porta il piccolo tempio dorico in rovina, in cui emerge una statua di Venere vetusta e monca delle braccia, lì presso rameggia leggero un piccolo pesco fiorito è da questo al bosco che si addensa alla riva, in un tratto libero, appare sopra una sponda più lontana, bianchiccia di sole, una città moderna. La Venere nuova ritta in atto modesto di grazia malinconica, piega il capo da un lato quasi voglia nascondersi e tenti delle mani raccogliere il volume dei capelli d'oro a farne velo alla nudità, mentre tre ninfe, forse le Grazie, uscite dal bagno della rada, raccolgono sulla spiaggia i lini e guardano stupìte la nuova nata, intorno a cui scende una volata di bianche colombe simbolo di purezza e d'amore.

È appena un cenno a coprirsi delle chiome, quello della Venere, e non sai se il velo verrà a vestirla, o se le forme, anche così nudate purissime, resteranno senza vergogna palesi; ma in quell'atto, io ravviso lo spirito di poesia che move l'arte del Crane non solo, ma di tutta la scuola da cui deriva evoluzionando e da cui evolgendosi ancora altri camminano e cammineranno.

Io vorrei una Venere nuova, più consona alla nostra razza, imaginarla nascente in una esaltazione di bellezza, in una freschezza di paesaggio radioso di lei, in cui ogni cosa fiorisce animata, commossa, vibrante, spirando ed aspirando quel soffio di vita che si effonde dalle cose e sane e belle, e queste cose e Venere alla venustà apparente, avessero aggiunta una emanazione spirituale che rendesse come osten-

sibile l'anima che pervade quanto si move nello svolgersi delle forme, nella eternità della vita d'Iddio.

Così la Venere nuova non sorgerebbe in contrasto dell'antica, ma come completamento, come perfezionamento di essa; quale intuisce e sente l'uomo moderno la bellezza, non soltanto eletta espressione corporea, ma maravigliosa compagine di materia pervasa dal fuoco dello spirito. Non la bellezza soltanto della linea e del colore gradevole all'occhio, ma la bellezza che vive e si esprime della infinita anima della natura. E vorrei che nel quadro figurassero non freddi simboli di cose e di persone, ma palpitanti vitalità di natura ed umane; ad esempio, un gruppo di meschinelli che all'apparire di Venere aprissero l'anima al sorriso e alla speranza: perchè il godimento della bellezza animata deve essere di diritto comune agli uomini, deve toccare anche le anime semplici dirozzandole a poco a poco, elevandole alla comprensione intera di essa, come vi assorsero già i cittadini di Atene antica.

Ma una Venere consimile non poteva essere concetta da un inglese, per educazione, per carattere, per clima da noi diversissimo. La Venere inglese doveva nascere nello scialbore di una luce velata; non esplosa dalla schiuma bianca del mare, come Ciprigna ridente; doveva nascere più dal pensiero calcolatore di un'armonica allegoria, che dal getto vivo di una ispirazione, dal lampeggio esultante dell'estro. Ogni nazione, come ogni individuo, ha un'impronta speciale che determina il modo di sentire e di significare il bello; il gusto varia e si distingue, tanto nei costumi, negli usi, quanto nelle manifestazioni artistiche, a seconda delle necessità materiali, e dello sviluppo delle qualità psichiche. Perciò, ripeto, come produzione artistica d'intelletto britannico, la Venere del Crane è degna di lode e di ammirazione.

Ma dove l'ingegno del Crane ha trovato la sua estrinsecazione naturale e si è espanso rigoglioso di vita, è nel disegno della grande vetrata istoriata a colori, che rappresenta le Stagioni, qui l'allegoria si slancia in una effusione grandiosa che affascina. Tutte quelle figure ascetiche, estasiate, quei visi bizantini su corpi flessuosi, che si alzano e si sovrappongono assorgendo all'alto; dagli umili cultori del campo, ai coronati, ai musici, agli angeli intermediari che tendono all'Ente colle opere e colle speranze, sono come una mistica fiammata protesa nell'aspirazione dell'alto.

Però, è da considerarsi, che tutte queste figure, tutte queste cose che vivono dell'arte del Crane, hanno un velo di mestizia, che se tiene forza suggestiva d'incitare, di travolgere quasi l'anima ad assunzioni spirituali, lascia in noi un senso di oppressione, di qualche cosa che ti

fa ombra agli occhi, ai sensi tutti, allo spirito. E per una scuola italiana (perchè la vetrata è destinata a locale di scuola) non la consiglierei; alla sensazione dei fanciulli è bello porgere comunicazioni di letizia, che rasserenano la mente; si possono ad essi ben offrire imagini pensose assorgenti alle idealità divine, con figurazioni ridenti e non angosciate da un ipnotismo di cose sovraumane che tengono lo spirito troppo astratto e come congestionato dalla paura delle esistenze sopranaturali e dalla speranza di renderle propizie alle nostre invocazioni.

Del lavoro poi, che il Crane ha consacrato alle arti minori, è qui una esposizione che sbalordisce.

Peccato che l'Inghilterra non abbia ripetuto da noi il *cottage* operaio, come quello che figurava alla Esposizione di Parigi del 1900, in cui oltre la giudiziosa disposizione delle porte, e la preoccupazione manifesta della comodità, della semplice eleganza e del conforto, era mirevole la grazia della facciata, dell'entrata del *bow-window,* l'unione del mattone e del legno, indizio della voluta rinascenza del diritto dell'operaio alla bellezza.

Abbiamo belle fotografie di interni, come quelle di W. H. Bidlak, ma nessun arredamento di camere complete, abbiamo degli elegantissimi scrittoi di Vood-Haudi semplici e perfetti, ma nessun mobile di stile, che esprima l'evoluzione di quest'arte decorativa; e una mostra varia di disegni e di lavori delle *Ars and Grafts* di Londra; tappezzerie, paraventi, stoffe e di *William Morris* un arazzo pregevole.

È innegabile che noi dobbiamo allo spirito pratico inglese che ama il bello, che dobbiamo agli artisti di quel paese che primi non ebbero vergogna di scendere alle arti minori, questo movimento in ogni parte della decorazione della casa. E se alle borse medie non è dato acquistare l'arazzo del Morris, non è dato arredare una stanza coi mobili disegnati dall'Horta, della sessione Belga e non acquistare la lampada d'argento di cui il pavone ha le piume occhiute di opali e non adornare uno studiolo col gusto di *Sneyers* e *Crespin,* se non avere una vetrata coi disegni di Crane e i vetri colorati dell'americano Tiffany, noi potremo, non affinando il gusto fino alla semplicità sottile di una camera scozzese, crearci intorno un ambiente artistico di cose graziose ed eleganti, trascegliendo ed eliminando tra il troppo ed il poco, quanto vi è di buono. E coll'augurio che il mio lettore possa provare il godimento ch'io ebbi nel visitare quella Mostra, lo saluto, dicendogli: arrivederci al prossimo numero, se vorrà ancora meco venire in giro per altre sale.

Torino.

Annibale Fasiani.

LA GUERRA DEI MONDI

Quando s'è terminata la lettura della *Guerra dei Mondi* di H. G. Wells (così ben tradotto da A. M. Sodini — editore Francesco Vallardi di Milano), un senso di intimo raccoglimento si fa sentire nel nostro cuore. La tetra visione di vicende esterne che riempie di scene fantastiche e di figure dolorose e spaurite le pagine del volume, ci spinge a cercare nell' interno del nostro spirito, in una pace sicura ed omogenea, quella certezza di sentirci vivi, e consapevoli della nostra esistenza, della nostra dignità e del nostro lavoro che la visione evocata dal Wells ha reso vaghi ed inconsistenti. Se però il lettore è un pubblicista, allora ahimè! appena distolto lo sguardo dalle pagine del fantastico libro, dovrà posarlo su quelle di giornali e di riviste, meno fantastiche è vero, ma altresì più dense di fantasmi, d'ombre ch' egli è costretto a trattare come cosa salda; ed allora l'impressione suscitata dall' invasione dei Marziani in questo povero pianeta terrestre cresce a dismisura e si fa imperiosa, ed il valore morale dell'opera d'arte si manifesta fulgidamente in tutta la sua interezza, squarciando i veli dell' immaginazione scientifica, e fulgorando una scintilla che desta una sorella nel cuore.

Il Wells è uno scrittore profondamente morale, e di questo bisogna tener conto per intendere il valore della sua opera d'arte. La for-

ma da lui scelta, e cioè il romanzo scientifico e fantastico, ha tratto ad errore il giudizio di molti, i quali in lui hanno veduto non altro che un Verne, tendente ad istruire dilettando, secondo la vecchia formola che unisce *l'utile et l'agréable.* Ma questo modo di giudicare è sorto da una semplice analogia della forma esteriore; per quanto anche dall'assetto di questa forma il lettore serio può penetrare facilmente lo spirito che la pervade, ben diverso da quello del Verne. Ad ogni modo un esame equilibrato dell'opera del Wells, ci fa sentire di trovarci di fronte a qualche cosa di più e di meglio che non sia un fantasioso scrittore, meritevole peraltro di ammirazione e di gratitudine. Così nella *Guerra dei Mondi* la favola è semplice. I Marziani, costretti dal gelo che comincia a regnare sul loro pianeta, sono costretti a ricercare un pianeta più caldo per farne la loro abitazione, e perciò mandano una spedizione sulla Terra coll'ordine d'impadronirsene. Giunge infatti la spedizione, rinchiusa in un cilindro metallico volante — stranissimo battello aereo inventato dai Marziani — ed in pochi giorni il terrore e la devastazione invadono l'Inghilterra, che è il punto di approdo, e Londra altro non è che una spettrale città morta. I Marziani incedono senza curarsi affatto degli uomini, e devastano le loro città come i monelli devastano senza scrupolo i formicai. Le artiglierie degli uomini sono ordigni da fanciulli se paragonate al loro serbatoio generatore del *Raggio Ardente,* il terribile raggio invisibile il cui segreto è un mistero e che proiettato sulle pullulanti folle umane, inaridisce le sorgenti della loro vita e le riduce a mucchi di cadaveri. Ma i Marziani non vi badano più che tanto, nè curano affatto di seppellire i cadaveri degli uomini. Finchè almeno tutta quella inferiorità degli uomini ostentata a luce di sole, si risolleva in alto, raggiungendo una satirica e strana rivendicazione; poichè la immensa quantità dei corpi putrefatti genera microbi a miriadi, ed i microbi s'attaccano agli organismi dei Marziani e li distruggono. Così la Terra è salva.

Orbene: intorno a questa semplice favola il Wells ha saputo accumulare tesori di immaginazione, ed accanto a questi tesori altri e più preziosi, destinati ad accrescere la ricchezza della coscienza morale moderna. Ora i due intendimenti, quello artistico puramente e fantastico e quello morale, sono nel romanzo perfettamente fusi, ed è questo il pregio più singolare dell'opera d'arte.

Fin dal primo capitolo del romanzo il carattere di questo si delinea con precisione. Lo scrittore ci parla per un istante un linguaggio non velato dalla finzione dell'artista, poichè nell'accingersi a narrare le crudeli devastazioni dei Marziani, ammonisce: « Prima di giudicarli

troppo severamente, conviene ricordare quali intere e barbare distruzioni furono compiute anche dalla nostra razza non pure sopra specie animali quali il bisonte e il dodo, ma altresì sulle razze umane inferiori. I Tasmaniani, a malgrado della loro rassomiglianza umana, furono interamente sbarazzati dal mondo nello spazio di cinquant'anni, in una guerra di sterminio impegnata da immigrati europei. Siamo noi forse tali apostoli di misericordia da poterci dolere che gli abitanti di Marte abbiano mosso una guerra con questo medesimo intento? »

E questa semplice e logica riflessione dello scrittore, che suppone sè stesso un superstite della grande guerra interplanetaria nell'atto di riandare i tristi avvenimenti trascorsi, trova riscontro nelle scene che si svolgono nel romanzo. Il fantastico e lo strano non rimangono qui confinati alle profondità del firmamento, non a quei punti d'approdo nel grande oceano che sono i pianeti e le stelle; ma s'avanza arditamente sulla terra e la investe di un riflesso pallido e incerto. Il Wells conduce i Marziani sulla terra; ma la sua mirabile arte, invece di mostrarceli viventi e parlanti, ci fa vedere soltanto la loro ombra e ci fa sentire l'eco della loro voce. Quegli esseri mostruosi manoprano strumenti di morte; ebbene, noi vediamo i cadaveri che s'ammucchiano, come sotto l'azione di una razzia insetticida; ma le cause viventi di quella rovina rimangono celate fra le ombre impenetrabili ed i riflessi mutevoli e paurosi. Così un senso di lontananza planetaria s'insinua fra le cose ordinarie della nostra terra; ed una nota si stacca da un concento lontano, giungendo fino a noi, e producendo una dissonanza aspra. Le note e le forme della vita sono disposte secondo una gradazione insignificante, quasi nulla, talchè a distanze enormi sembra ripetersi la stessa armonia; ma agli spazi del cielo basta quella gradazione per produrre contrasti terribili.

Quando il cilindro aereo giunge dal pianeta Marte, la folla s'addensa intorno ad esso per osservarlo; ma nessuno sospetta che nell'interno possano esservi degli esseri viventi. Mentre, però, tutta la folla è intenta a curiosare sull'orlo del fossato nel quale lo strano oggetto s'è deposto, il cilindro comincia da sè stesso a svitare il suo coperchio. La folla ha un movimento di sorpresa e s'agita: in quel movimento di sorpresa un garzone di bottega cade giù nella fossa ed impaurito cerca d'arrampicarsi su e di uscirne fuori. Ma ascoltiamo l'autore.

« La sommità del cilindro continuava a svitarsi dall'interno. Già apparivano e splendevano due piedi di vite; qualcuno venne ad urtarmi, e mancò ben poco che io fossi precipitato contro il cilindro. M'ero appena ritratto, quando mi accorsi che lo svitamento doveva essere fi-

nito proprio in quel punto, poichè il coperchio cadde con un rimbombo sui sassi. Opposi solidamente il mio gomito contro la persona che avevo alle spalle e girai lo sguardo verso quella cosa misteriosa. Per un istante la cavità circolare appariva perfettamente nera. Il sole mi feriva gli occhi.

« Credo che tutti si aspettassero di veder sorgere un uomo — forse qualche cosa di un po' diverso dagli altri uomini della terra, ma, infine, nelle sue parti essenziali un uomo. So che questo mi figuravo e mi attendevo anch'io. Ma, riguardando intentamente, vidi ben presto qualcosa muoversi nell'ombra — erano movimenti incerti e ondeggianti, l'uno più dell'altro — poi due dischi luminosi come due occhi. Allora qualcosa che rassomigliava ad un piccolo serpente grigio, grosso all'incirca quanto un bastone ordinario, si svolse fuori d'una massa aggrovigliata, attortigliandosi nell'aria, dalla mia parte — quindi venne la volta di un altro.

« Un brivido improvviso mi attraversò il corpo. Una donna, dietro di me, lanciò un grido acuto. Mi rivolsi a metà per guardare, senza lasciar tuttavia con gli occhi il cilindro, fuori del quale altri tentacoli sorgevano adesso, e incominciai ad aprirmi la via, a colpi di gomito, retrocedendo dall'orlo della fossa. Vidi lo stupore convertirsi in orrore sui volti di quanti mi erano intorno. Intesi da ogni lato esclamazioni confuse; e vi fu un moto generale d'indietreggiamento. Osservai il giovane di bottega drizzarsi con grandi sforzi, mentre dall'altra parte la gente, Stent compreso (*uno scienziato*), fuggiva inorridita. Rivolsi lo sguardo sul cilindro, ma un irresistibile terrore s'impadronì di me. Restai così, gli occhi fissi, impietrito.

« Una gran massa grigiastra e rotonda, della grandezza approssimativa di un orso, sorgeva lentamente e con fatica fuori del cilindro. Come apparve in piena luce, essa ebbe alcuni riflessi di cuoio bagnato. Due grandi occhi oscuri mi guardavano, fissamente. Nell'insieme, la massa era rotonda e possedeva, per così dire, una faccia. Sotto gli occhi essa aveva una bocca, i cui orli senza labbra tremavano e s'agitavano, lasciando sfuggire una specie di saliva. Il corpo palpitava e respirava convulsamente. Un'appendice tentacolare lunga e molle afferrò l'orlo del cilindro e un'altra vibrò nell'aria ».

Come si vede, l'immaginazione del Wells ha questa strana prerogativa: di precisare i contorni delle immagini e di gettare in pari tempo un velo nebbioso sul tutto. E dall'arrivo dei Marziani, si può presentire tutto l'orrore delle scene che seguiranno. La distruzione di Weybridge ha delle pagine maravigliose. I Marziani incedono sempre,

senze curarsi degli uomini, ch'essi spazzano come immondizia. Durante la confusione si sente un uomo che grida ad un cane ululante:

« Taci tu, lurida bestia! ».

Le speranze nelle artiglierie cessano bentosto: i Marziani vincono, quasi direi, senza combattere. Il *Raggio Ardente* avvelena l'aria ed il sangue; la resistenza è dunque inutile. Tutta la guerra si riduce ad una fuga; ed è una fuga folle e disperata.

L'esodo da Londra è una pagina nella quale l'arte del Wells si rivela in tutta la sua superiorità. Qui la fusione del dinamismo fantastico col sublime morale è perfettamente raggiunta; l'evocazione di questo piccolo pianeta che persegue le sue chimere di progresso e di felicità, non sospettando i misteri dello spazio che lo circonda, produce una impressione profonda. Tutta la vanità delle cose umane si distende dinanzi agli occhi del lettore come un mare senza rive, ed alla superficie di quel mare gorgogliano, bollicine effimere d'un istante, le piccole grandezze dell'uomo, i suoi meschini orgogli, le sue tendenze verso le cose esterne che la necessità stessa delle cose sferza e reprime. Questi uomini che abbandonano la più grande metropòli del mondo, levano ciascuno in vista come una bandieretta, sulla quale sta scritta la nota dominante del loro carattere. I più fuggono disperatamente, e lottano per aprirsi un varco: a pugni, a colpi di frusta, talvolta colle armi alla mano. Passano due uomini, « poi una povera donna che portava un pesante fardello e piangeva; un cane spagnolo smarrito, la lingua fuori, si volse, diffidando, e fuggì via, impaurito e spregevole », ad un gesto di minaccia.

— Avanzate! avanzate! è il solo grido.

— Fate largo! fate largo!

E le mani degli uni premono il dorso degli altri irresistibilmente.

« Carrette e vetture di tutti i generi si accumulavano e si seguivano le une alle altre, lasciando poco spazio ai veicoli più leggeri e più impazienti che, di tanto in tanto, si precipitavano avanti, obbligando i pedoni a serrarsi contro il recinto e le barriere delle ville ».

« Su di un calessino a quattro ruote un cieco, vestito dell'uniforme dell'armata della Salute, gesticolando con le mani incurvate, gridava a squarciagola questa sola parola: *Eternità! Eternità!* »....... Qualcuno torturato dalla sete, si rodeva i pugni o giaceva prostrato nei veicoli; i cavalli avevano gli occhi iniettati di sangue, il morso coperto di schiuma..... Una carretta di braccianti passò rumorosamente, con le sue due ruote basse inzaccherate di sangue fresco.

Intanto le grida si avvicendano. *Eternità! Eternità!* rimbomba la voce rauca del vecchio in lontananza; e più vicino:

— Avanzate! Fate largo! I Marziani son vicini!

Ecco alcune donne belle e signorili; poi qualche uomo inferocito dal terrore che ordina loro minacciosamente di scostarsi, poi qualche vagabondo bieco, un piccolo vecchio dai baffi grigi e dal taglio militare esce dalla folla, si leva i suoi stivali e le calze insanguinate, ne tira fuori un ciottolo e si rimette in cammino, una fanciulla di otto o nove anni, sola, si abbandona su di una siepe, piangendo. Un vecchio barbuto, dalla faccia di uccello grifagno, s'avanza guardingo, portando con cura una piccola bisaccia che ad un tratto si lacera, lasciando cadere delle monete d'oro. Nessuno vi bada, la folla continua automaticamente nella sua marcia; il vecchio va per radunare il suo cumulo d'oro, ma una stanga lo travolge, e la ruota di una vettura gli sfiora la testa. Ma egli continua a raccogliere le sue monete. La folla passa innanzi malmenandolo, un cavallo impennato lo calpesta coi suoi zoccoli. Un vicino, per aiutarlo, cerca di tirarlo fuori della fiumana; ma il vecchio, sanguinolento e fratturato, gli morde la mano con rabbia, martella col pugno il braccio che lo sostiene, e guarda cupidamente l'oro caduto. Passa poi una barella bianca. Uno dei portatori domanda:

« — C'è qualcuno che abbia dell'acqua qui? Egli è assetato ed è quasi moribondo. Trattasi di lord Garrick.

— Lord Garrick! Il primo Presidente della Corte! ».

E così quell'onda di uomini passa fluttuando, e cammina verso l'ignoto, mentre il vento della sciagura livella le spighe del campo, e tutte le nobiltà e tutte le bassezze vanno confuse in una sola miseria ed in un solo dolore. Londra rigurgitante di popolo e fremebonda di vita, cade in un silenzio di morte, e pochi Marziani ne diventano facilmente signori, finchè almeno i microbi distruttori dell'individuo, non assumano la protezione della collettività umana.

La macchina del tempo, La guerra dei Mondi, I racconti del tempo e dello spazio..... questi titoli da soli ci dicono che il Wells ha cercato nel grandioso e nello sterminato un correttivo all'orgoglio umano. Direi quasi ch'egli rammenta il Leopardi della *Ginestra* o del *Dialogo fra la terra e la luna.* L'emozione che sorge dalla *Ginestra* è un'emozione che riecheggia a quando a quando nelle pagine del Wells e che costituisce come il *leitmotif* dell'arte sua. È un'emozione di solitudine, di piccolezza e di desolazione, ma perchè vivono a quasi un secolo di distanza dall'infelice poeta di Recanati, essa è apportatrice di salutari ammaestramenti morali. E per contrasto, oltrechè per l'immaginazione, il Wells mi rammenta Edgard Pöe, come nota giustamente il Sodini nella bellissima prefazione al volume — da lui così accuratamente tradotta.

Il Pöè desta un'emozione intensa sebbene di natura opposta quando descrive l'uomo che finisce per mancanza di spazio, l'uomo che vede restringersi sempre di più la stanza nella quale è racchiuso, e prevede l'istante in cui gli mancherà lo spazio per *esistere*. La sorgente dell'emozione estetica è qui ugualmente trascendente, ma forse più profonda, poichè si riconduce direttamente alla contingenza dell'esistenza umana, e ci fa sentire profondamente tutta la relatività del fatto di esistere.

Reader.

L'ATTUALITÀ SCIENTIFICA

GUGLIELMO MARCONI

e gli ultimi risultati della telegrafia senza fili.

Poche volte un uomo ha avuto una fama così grande come quella che si è saputo acquistare in questi ultimi tempi Guglielmo Marconi con la scoperta e la pratica attuazione della telegrafia senza fili. Giornali e riviste sono andate a gara nel pubblicare notizie ed informazioni sia favorevoli sia contrarie sul suo conto, mentre d'altra parte i periodici illustrati hanno riprodotto a milioni di copie il suo ritratto. In questa gara di sapere, in questa corsa alla notizia, in questa ricerca affannosa alla novità, come suole sempre avvenire in casi simili, le inesattezze e le esagerazioni non hanno mancato nè in un senso, nè nell'altro. Così, se gli uni portavano a cielo la nuova scoperta, altri la denigravano a tal punto da farla parere quasi un'inutilità. Risultato ottenuto: il povero lettore in tanta disparità di opinioni, non avendo sufficienti prove e criteri per formarsi un giudizio esatto sulla questione, non sa a che santo votarsi, a chi credere. Nell'animo in tanto si fa strada pian piano l'incredulità.

È sorta intanto la polemica del pro e del contro.

Sono spesso state critiche basse ed invidiose, insinuazioni di una malignità manifesta. E quello che è più doloroso il constatare è che anche riviste serie ed influenti vi si sono prestate. Potrei, a modo d'esempio, fare il nome di un grande periodico inglese, il quale, con una spudora-

tezza indicibile, ebbe il coraggio di affermare la tanto decantata scoperta del Marconi non esser altro che il frutto di un furto d'invenzione perpetrato a danno di un giovane quanto valente ufficiale italiano, il quale poi, tra parentesi, è uno dei maggiori difensori ed aiutanti del celebre scienziato nostro connazionale. Il dubbio si è andato così acuendo sempre più fra la massa del pubblico. Dubbio che non dovrebbe esistere, specialmente dopo le ultime trionfali prove del 16 dicembre dell'anno testè decorso fra l'Europa e l'America e quelle fra Cronstad e l'Inghilterra in occasione del recentissimo viaggio di S. M. Vittorio Emanuele III in Russia.

Sono state chiare risposte alle affermazioni degli avversari i quali cercavano di menomare la somma, reale importanza della nuova scoperta. La telegrafia senza fili è già passata dallo stato sperimentale allo stato di pratica utilità. Non passerà guari che da un punto all'altro della terra si potrà comunicare con le onde hertziane.

Più del genio, la perseveranza di Marconi ha ottenuto una delle più grandi vittorie che illustreranno la storia della scienza nel XX secolo. Memore delle tante fatiche sopportate, dei tanti ostacoli superati, l'Italia saprà giustamente ricevere il suo glorioso figlio quando a giorni ritornerà reduce trionfante in patria. Dalla *Nuova Parola* intanto sorta per difendere tutte le più pure idealità, che eminentemente giovane di ardire e d'entusiasmo è nello stesso tempo ferma propugnatrice di tutto quello che possa essere utile alla grande famiglia umana, un primo caldo saluto della stampa italiana.

I.

Facendo la biografia di Guglielmo Marconi, di colui che l'uno e l'altro continente conosce, non dovrò solo parlare dell'individuo già celebre, ma risalire al tempo in cui ancor bambino nulla faceva prevedere la fama futura, seguendolo nella sua via ascendente.

Guglielmo Marconi è italiano, essendo nato a Bologna in una casa situata in piazza S. Salvatore, di fianco al celebre palazzo Marescalchi. Il padre di lui, vecchio ancor vegeto ed arzillo, malgrado i suoi settantanove anni, ebbe i natali a Bagno di Porretta nel 1823. Nel 1855 sposatosi con la signorina Regnoli ne ebbe un figlio: Luigi. Rimasto dopo poco tempo vedovo passò a seconde nozze con la signorina Jameson nata in Irlanda nel 1842. Dal nuovo matrimonio nacquero due figli, Alfonso nel 1865 e Guglielmo nel 1874. Il più giovane dei due, il futuro inventore, passò la prima giovinezza parte a Firenze, parte a Livorno

ove ebbe dal professore Rosa, insegnante all'istituto Ferrini, le prime lezioni di fisica. Iniziato dalla madre alla conoscenza dell'inglese e del francese, ebbe grande vantaggio da queste cognizioni per poter soddisfare la crescente passione per le scienze esatte e la fisica in particolare. La natura poi avendolo dotato di una mente freddamente scrutatrice, andava ancor giovanetto ricercando la soluzione dei problemi stimati fin allora impossibili. Nello stesso tempo poi, con quei ristretti mezzi scientifici di cui poteva disporre, intraprendeva ricerche scientifiche per dilucidare le proprie idee.

Essendo intanto, il 1.º gennaio del 1894, morto a Bonn in Germania lo scienziato tedesco H. R. Hertz, una delle personalità più note per le sue scoperte, specialmente sulle onde elettriche, i giornali scientifici portarono lunghe necrologie e si occuparono lungamente dei lavori che in vita lo avevano reso celebre. È necessario per la comprensione di quello che segue che anch'io ne riparli riassumendone brevemente le cose più salienti ed importanti. Quando una scintilla elettrica scoppia fra le due armature di un condensatore l'elettricità non passa, come parrebbe a prima vista, d'un sol colpo da una parte all'altra, ma avviene una serie ininterrotta di scariche succedentisi in senso contrario con un'inaudita velocità. Per questo loro speciale carattere queste scariche vengono chiamate oscillanti. Esse danno origine a delle onde elettriche, chiamate dal nome dello scopritore onde hertziane. Queste si propagano normalmente in linea retta con la velocità della luce, e come avviene per questa si rifrangono, si diffrangono, si riflettono e si polarizzano.

Le prime notizie sopra questa nuova specie di energia raggiante ci furono date dall'Hertz in dodici celebri memorie pubblicate negli *Annalen de Wiedemann*, mentre uno studio completo vide la luce nel 1897 a Bologna con il classico lavoro del professore Augusto Righi *L'ottica delle oscillazioni elettriche.*

Fu nell'agosto del 1894 che Guglielmo Marconi trovandosi a Adorno in provincia di Biella, ebbe l'occasione di leggere le memorie dell'Hertz, ritraendone la prima idea della sua memorabile futura scoperta. Non era però tutto l'avere un produttore d'onde. Necessitava per rendere possibile l'attuazione della telegrafia senza fili anche un apparecchio che con facilità ne rivelasse l'esistenza. La soluzione venne data, con un po' di ricerche, da uno strumento molto delicato chiamato dallo scienziato francese Edoardo Branly *radioconduttore* e dall'inglese Oliver Lodge *coherer.* Esso è basato sopra una curiosa proprietà delle polveri

metalliche riscontrata la prima volta dall'italiano Temistocle Calzecchi nel 1884. Quando un conduttore di piccola lunghezza è formato di una massa sola di metallo presenta al passaggio della corrente elettrica una resistenza del tutto trascurabile. Se però riduciamo lo stesso in polvere, la massa ottenuta aumenta talmente di resistenza da far stimare nella maggioranza dei casi le polveri metalliche come non conduttrici. Ora il Calzecchi, facendo le sue esperienze a Fermo, ove allora era insegnante, trovò che bastava sottomettere la limatura ad una scarica elettrica perchè questa riacquistasse le doti di conducibilità ottenute in un conduttore di un sol pezzo. Il Branly nel 1890, a complemento di quello che era già stato trovato dallo scienziato italiano, scoprì che con una scintilla oscillante scoppiante anche a varia distanza della polvere si ottenevano i medesimi risultati.

Dalle onde elettriche e dalla loro influenza sopra le limature metalliche nacque il telegrafo senza fili ideato dal Marconi. Le prime prove furono fatte dall'inventore, coadiuvato dal fratello Alfonso, sul principio del 1895 nella loro villa di Grifone a Pontecchio in provincia di Bologna. L'apparato allora costruito consisteva di due organi principali, ordinari anche dagli usuali telegrafi con fili, un trasmettitore ed il ricevitore. Il trasmettitore era costituito da un potente rocchetto di Ruhmkorff alimentato da una batteria di pile o di accumulatori, il cui secondario era congiunto con un oscillatore o produttore d'onde hertziane, ed a vari decametri di filo tesi verticalmente per mezzo di cervo volante o di palloni. Nel circuito pila primario del rocchetto era poi inserito un abituale tasto di Morse permettente di mettere od interrompere la corrente.

Organo vitale del ricevitore era un coherer sensibilissimo formante circuito con una piccola pila locale ed un soccorritore avente per ufficio di dare ad ogni diminuzione di resistenza del coherer il moto ad un abituale ricevitore scrivente di Morse.

Ecco dunque in due parole descritto il primitivo sistema senza fili Marconi da cui sono partiti tutti gli altri tipi di apparati ora esistenti. La comunicazione avveniva nel modo seguente. Premendo il tasto Morse del trasmettitore, la corrente viene lanciata nel rocchetto di Ruhmkorff producendo una serie di onde hertziane. Onde che colpendo il coherer del ricevitore, ne diminuiscono la resistenza. La corrente circolando aziona il soccorritore facendo sì che il telegrafo scrivente di Morse segni punti o linee secondo la minore o maggiore emissione d'onde. Un piccolo martelletto intanto, azionato da un elettro-calamita, colpendo periodicamente il coherer ne riconduce costantemente la resistenza allo stato normale.

Le prime esperienze vennero fatte a Spezia fra la costa e la nave da guerra *S. Martino* ed a Bologna nelle sale dell'Università. La buona riuscita di queste prove incoraggiò il Marconi a passare nel 1897 in Inghilterra ove trovò larghi appoggi dal celebre Preece direttore del Post-Uffice di Londra. Le prime prove vennero fatte attraverso il canale di Bristol. Da quell'epoca le esperienze non si contano più. Nel 1899 Marconi passa in America e per incarico del *New-York-Herald* manda i risultati della gara fra gli yachts *Columbia* e il *Shamroch.*

I suoi apparati intanto hanno ovunque il loro battesimo di gloria dal Congo al Sud Africa, dalla Cina alle isole Sandiwch, in Italia, in Russia, in America. Finchè la famosa esperienza fra San Giovanni di Terranuova e l'Europa il 16 dicembre dell'anno testè decorso fece sorgere tante polemiche e rese immortale il nome del giovane inventore italiano. Infine anche le ultime esperienze di Cronstad hanno avuto una importanza enorme.

II.

Il telegrafo senza fili nelle sue origini non era quello che si usa ora. Il primitivo sistema ha dovuto passare una lunga serie di modificazioni e perfezionamenti prima di giungere alla somma praticità attuale. La necessità assoluta, per il buon andamento della scoperta, di assicurare la segretezza dei dispacci, è stato uno dei più difficili problemi da risolvere. Nei primi tempi qualunque apparecchio ricevente, trovantesi nella sfera d'azione del trasmettitore, percependo le onde.

Marconi dopo numerosi e ardui tentativi riuscì ad ottenere risultati insperati per mezzo dalla *sintonizzazione.* Essa consiste nel far sì che il ricevitore non sia atto a ricevere che una data specie di onde di una frequenza cognita. Non posso dilungarmi scendendo in particolari sul sistema Marconi usato nelle ultime grandi esperienze, chè correrei, facendolo, il rischio di cadere in termini tecnici e di passare il limite di brevità impostomi da questa rivista. Solo posso dire, che usando di speciali trasformatori Marconi è riuscito ad ottenere un segreto assoluto nelle sue comunicazioni, facendo sì che la telegrafia senza fili entri trionfalmente nel campo della pratica utilità. In questi ultimi tempi una nuova scoperta dovuta al genio inventivo di Marconi chiamata « detector magneticum » ha reso del tutto indipendente il ricevitore e, serbando tutti i pregi di solidità e segretezza, ha permesso di ottenere nelle prove di Cronstad una trasmissione di venticinque parole al minuto. Questa scoperta, contro quello che dissero vari giornali quoti-

diani, non ha nulla che fare con il coherer scoperto dal Calzecchi e dal Branly, ma si basa sopra un curioso fenomeno riscontrantesi nelle elettrocalamite chiamato dai fisici « isteresi magnetica ». Dicendo che la telegrafia senza fili è già in uso per la pratica, non si ha tema di sbagliare: i numerosissimi impianti sorti ed in via di costruzione sono la più eloquente prova del successo della scoperta.

Settanta navi da guerra sono munite di apparecchi per la telegrafia eterea, di cui ventotto in Inghilterra, come per esempio il *Powerfull*, l'*Alexander, Saint Georges*, il *Brilliant*, il *Gladiator Gibaltar*. In Italia venti navi sono munite di telegrafo Marconi e la stazione terrestre del Monte Mario possederà fra poco strumenti per comunicazioni sopra i 2500 Km., in modo da poter corrispondere con l'Inghilterra.

Le coste inglesi sono munite di moltissime stazioni ad uso militare, di cui alcuni nomi sono Douvres, Calver, Cliff, Rames, Head, Scilly, Roche, Point, ecc.

In quanto alla regolare trasmissione interoceanica un mio amico mi scrive da Monreale (Canadà) che il governo canadese ha votato 80,000 dollari pari a 400,000 lire per l'erezione di una stazione nella Nuova Scozia. I lavori saranno compiti fra cinque mesi, così che con il principio del 1903 si potrà spedire in America un telegramma a soli venticinque centesimi la parola, cioè con una tariffa diminuita dell'ottanta per cento sui prezzi attuali.

III.

Quale sarà l'avvenire della nuova scoperta? Certo essa avrà nella storia del progresso della scienza una lunga gloriosa pagina. Previsioni del resto non si possono fare, il Marconi avendo superato sempre ogni nostra maggiore aspettativa. A lui spetta di darci dunque l'ultima parola e mostrarci come dai suoi apparecchi

> ...... nuova onda fluì per i regni umani
> Di forza e di fulgore.

Luglio 1902.

Francesco Savorgnan di Brazzà.

CRONACA VARIA

UNO STRANO FENOMENO LUMINOSO.

Berbenno Valtellina è un villaggio di un migliaio di abitanti circa, situato a 450 metri di altezza, sui contrafforti delle Alpi. È limitato ad occidente da un torrente che scende giù fino al fondo d'una valle piuttosto profonda e va poi a gettarsi nell'Adda. Sotto il villaggio vi sono delle verdi praterie che ricoprono un terreno alluvionale dove sono stati ritrovati degli indizi di torba.

Orbene, è in questa località che avviene uno strano fenomeno luminoso. Quasi ogni notte, ed oramai da più di 20 anni, una fiamma, ordinariamente biancastra, ma che offre a volte delle colorazioni più vive, appare vicino ad un luogo delle praterie, detto Dusone. Essa discende quindi seguendo un determinato cammino e va ad arrestarsi all'incrocio di due strade; quivi si trasforma in una nuvola bianca, che misura talvolta un metro di altezza su tre o quattro centimetri di larghezza, e che si distingue molto bene ai raggi della luna; ciò fatto, la fiamma prende la sua passeggiata, penetra in una vigna che è dinanzi al presbiterio, dove riprende il suo splendore primitivo, simile alla luce del magnesio con una piacevole tinta bluastra. In questa vigna essa fa una pausa un po' più lunga; poi ritorna, per la strada fatta, sino al bivio; e giunta quivi, invece di tornare al punto di partenza (Dusone), volta dalla parte opposta, cangiando spesso di colore e di forma, e va finalmente a spegnersi nella località detta Postalesio, descrivendo in questa maniera una specie di T.

Altre volte le fiamme sono tre, due partono nello stesso tempo da Dusone, pur procedendo separatamente; la terza parte da Postalesio; e tutte tre vengono a riunirsi ed a fondersi al bivio, dando origine ad un globo luminoso che entra poi nella vigna che è dinanzi al presbiterio. Qualche volta, ma di rado, la fiamma ha traversato la piazza della Cura, ed allora il globo luminoso si è elevato, fantastico messaggero di Satana, sino all'altezza delle finestre del curato. È notevole anche che non si è mai visto la fiamma entrare nel cimitero od anche dirigersi da quella parte.

Questa fiamma è dunque abbastanza costante nei suoi effetti, poichè dura da più di 20 anni; ma vi sono, oltre a questa, altre notevoli osservazioni da farsi. La fiamma *evita* l'uomo; basta avvicinarsi per vederla fuggire più o meno rapidamente, a seconda della rapidità dell'inseguimento; questo è vero, ma è anche vero che gli abitanti evitano la sua vicinanza, per la solita paura superstiziosa. Le forme della fiamma variano all'infinito; cono, globo, serpente di fuoco, luce tranquilla,

ovvero scintillante vivamente, essa va da cinque centimetri ad otto metri di altezza; a volte si divide in parecchie fiamme; a volte si forma di diverse fiamme che si assorbono l'una nell'altra. Ora striscia lungo il suolo, ed ora si avanza a salti; assume una velocità vertiginosa; poi bruscamente si ferma, immobile; infine scompare, come se si fosse nascosta fra i tronchi degli alberi. Prende a volte l'aspetto e la rapidità d'un bolide, ed illumina col suo splendore tutta la campagna; scivola attraverso i pergolati come un serpente di fuoco, poi si arresta e si spegne.

Il vento non influisce sul suo cammino; essa può, sto per dire *quando vuole,* camminare contro vento e compiere suo malgrado tutte le notti la sua passeggiata regolare. Indifferente alla pioggia e alla neve, essa non ha ore fisse, quantunque appaia ordinariamente nelle prime ore della notte. Una volta apparsa e fatta la sua strada, si può essere sicuri che non si farà più vedere per tutta la notte; ma è impossibile prevedere se la sua passeggiata durerà una lunga ora oppure pochi minuti.

Queste le abitudini e le caratteristiche dell'enigmatica fiamma di Berbenno. Tutti questi particolari sono stati raccolti dalla bocca degli abitanti, e bisogna riconoscere che le loro osservazioni non sono troppo scientifiche; molto di più potremmo sapere se la fiamma fosse stata esaminata collo spettroscopio, colla macchina fotografica, con termometri convenientemente disposti, scientificamente, in poche parole. Ma quale mai sarà lo scienziato che si darà la pena di studiare un soggetto *così poco* scientifico?

Intanto è innegabile che gli abitanti di Berbenno vedono, od almeno dicono di vedere, da più di 20 anni la fiamma misteriosa. Ora, siccome un'allucinazione collettiva, senza una causa determinata, e che duri da più di 20 anni, è completamente improbabile, è necessario cercare la spiegazione del fenomeno in una causa esterna, oggettiva, probabilmente di natura fisico-chimica. Ma quale spiegazione può offrirci la scienza?

La prima ipotesi è quella che si tratti di fuochi folletti, che si svolgerebbero dal piano situato sotto Berbenno, che è un terreno alluvionale dove esistono degli indizi di torba, e dove, per conseguenza, vi è decomposizione di materie organiche. Oltre a ciò vi sono due fatti che dànno verisimiglianza a questa ipotesi: il primo è che su cotesto terreno ebbe luogo nel 1624 una grande battaglia tra i veneziani, i francesi e gli spagnuoli, ed ancora oggi è facile trovare, smovendo la terra, dei resti di ossa umane; il secondo è questo, che probabilmente nel luogo dove è il presbiterio ed il suo piccolo cimitero si trovava un tempo un carnaio dove erano state seppellite le persone morte al tempo della peste, quando San Carlo Borromeo era arcivescovo di Milano (1557). Questo dimostra come nel terreno di Berbenno vi sia molta materia organica facilmente decomponibile, e tale anche da sviluppare dell'idrogeno fosforato, che è appunto il gas che, abbruciando nei cimiteri, forma le fiammelle dette fuochi folletti.

Ma..... ci sono parecchi ma! Prima di tutto è difficile trovare il perchè questi fuochi non sono apparsi che da una ventina di anni; eppoi, i fuochi folletti seguono la menoma corrente d'aria e la fiamma di Berbenno cammina contro vento, la produzione dell'idrogeno fosforato dipende in gran parte dalla temperatura; e qui avrebbe luogo con tutte le temperature, anche le più fredde, anche quando il suolo è coperto di neve ghiacciata, difficilmente permeabile ad un gas.

Ciò che secca per la spiegazione del fenomeno è la sua grande regolarità, l'idealità del cammino percorso tutte le notti, lo stazionare più lungamente in quel determinato punto della vigna presso il presbiterio, la sua continuità da 20 anni in qua, la sua costanza, insomma, nel tempo e nello spazio; ora, lo sanno tutti, capriccio e folletto sono sinonimi. Dunque niente fuochi folletti. Una seconda ipotesi è quella che si tratti d'un fuoco di Sant'Elmo; vale a dire d'una manifestazione elettrica, che si avvicinerebbe a quella speciale manifestazione elettrica che si è convenuto di chiamare la *folgore globulare,* e che è stata osservata, sia in laboratorio, sia durante gli uragani. Avremmo dunque a Berbenno una speciale folgore globulare allo stato costante; ed è di nuovo questo stato costante che ostacola come prima la spiegazione.

La scienza ci dice che l'ossidazione d'una quantità di idrogeno, sufficiente per dare un miligrammo d'acqua, sviluppa tanta elettricità da caricarne 20,000 volte un condensatore d'un metro quadrato di susuperficie, e capace di dare una scintilla d'un centimetro; ma, date queste circostanze, attribuire questo fuoco all'elettricità terrestre, porterebbe a dire che in tutte le località in cui questi medesimi elementi si ritrovano, le medesime luci dovrebbero prodursi: e queste località dovrebbero essere in gran numero. Eppoi la folgore è una grande traditrice, e la fiamma di Berbenno, in 20 anni, non ha dato noia neanche ai pagliai; oltre a questo la folgore globulare è sempre..... globulare; e la fiamma di Berbenno assume tutte le forme, tutte le dimensioni e tutte le tinte; ed ancora la fiamma dura da 20 anni, inverno come estate, burrasca o no, e *tutte le notti* fa la *stessa* strada. Quindi, neanche questa ipotesi si regge in piedi.

E allora? che abbiano ragione i contadini ed i preti, i quali dicono che sono le anime dei morti che ritornano a domandare delle preghiere? Se così fosse, l'insistenza del fenomeno non deporrebbe a favore della devozione degli abitanti di Berbenno, e neppure a favore dell'acutezza dell'udito del buon Dio! E poi, non potevano le povere anime in pena decidersi prima di 20 anni fa? e non potrebbero esprimersi, non dico più chiaramente, ma più intelligentemente? Dunque, anche un'ipotesi spiritica è insufficiente; senza contare che l'affermare che sono gli spiriti non è spiegare il fenomeno della loro manifestazione così strana, errabonda, notturna, e così poco intelligente.

E allora? allora bisogna riconoscere che malgrado la nostra supposta sapienza, e il progresso maraviglioso della civiltà europea, vi sono dei fenomeni nella natura che si presentano a noi sotto la forma poco

confortante di punti interrogativi, e che a dispetto dell'incuria e della superbia dei nostri scienziati, tutte le notti, con una costanza impertinente, la fiamma misteriosa passeggerà la macabra prateria di Berbenno!

Arturo Reghini.

(*Stampa*).

GAETANO NEGRI.

Un'altissima figura di pensatore veramente nostro per serenità ed equilibrio si è testè spenta con Gaetano Negri.

Tróppo poco conosciuta e troppo misconosciuta in quest'Italia solo intenta ai clamori delle lotte politiche e ai richiami delle trombe dei ciarlatani d'ogni categoria, sarà alfine, speriamo, giudicata anch'essa con imparzialità serena.

Fra le commemorazioni dell'illustre scomparso, notevole per concisa esattezza ci pare questa di Felice Tocco che riportiamo dal *Marzocco:*

« Dell'immane tragedia, che tolse a Milano e all'Italia uno dei migliori suoi figli, non ci si può dar pace. Sembra un sogno, e purtroppo è una triste realtà. Nel pieno vigore delle sue forze, quando appena finito un lavoro di grande lena, era intento a intraprenderne un altro di non minore portata, quella forte fibra si ruppe di schianto. E l'angoscioso grido, che la moglie e le figliuole mandarono nel mirare caduto l'amatissimo capo, si ripercosse da Varazze per tutta la penisola, e si ripercuote tuttora come un lamento che non ha fine. Poichè Gaetano Negri è uno di quegli uomini, che difficilmente si possono sostituire. Tempra d'animo adamantina, che quando occorre sa sfidare le tempeste, e resta immobile al comando finchè ci sia la più lieve speranza che la nave si salvi. Ed anche se gli elementi sembrino cospirare ai nostri danni, abile capitano non dispera mai, e colla serenità di chi è sicuro del fatto suo, sa scoprire la via che mena ad un porto sicuro. L'ultimo discorso che tenne al Senato, se è un severo ammonimento da una parte, è dall'altra un incitamento e una speranza; perchè non tutto è perduto quando ci sono degli uomini, che alle situazioni nuove sanno trovare nuove idee e avvedimenti nuovi. La qual novità e modernità di vedute faceva sì che il Negri si trovasse sempre alla testa della cultura, e a sessantaquattro anni aveva la freschezza e l'agilità di mente di un giovane di trenta. E come un giovane aveva sempre il sorriso sulle labbra, e la sua arguzia conservava fresco quel lepore, che le maggiori contrarietà della vita non erano riuscite a intorbidare.

« Non è questo il momento per esaminare l'opera letteraria che il Negri ha lasciato in più che trent'anni di lavoro indefesso. Ma si può senza dubbio asserire che nessuno meglio di lui sia riescito in quel genere letterario, che suol chiamarsi dei saggi, in cui un vecchio argomento è presentato sotto un aspetto nuovo, e senza esaurirlo tutto è assommato nei tratti più rilevanti. I *Rumori mondani,* i *Segni dei tempi,*

e gli altri suoi libri, che agitano le più importanti questioni contemporanee, resteranno nella nostra letteratura. Ripubblicati più volte furono sempre letti col più vivo interesse e suscitarono polemiche che non sono sopite neanche ai nostri giorni. Il romanzo che abbia levato maggior grido, il libro che abbia trattate le quistioni più ardenti del nostro tempo, offrivano al Negri il mezzo di dire la sua opinione, che è sempre una trovata, un nuovo accordo, nel quale vengono a comporsi quelli che ai più sembravano suoni stridenti.

« La quistione religiosa era una di quelle che il Negri soleva trattare con preferenza, perchè sebbene educato alla scuola del criticismo e ne seguisse le tendenze forse più di quello che egli stesso credeva, pure non negava, come non lo avea negato il Kant medesimo, quanta importanza abbia nella storia del mondo il pensiero e il sentimento dell'al di là. E l'ultimo libro che egli scrisse fu su *Giuliano l'apostata,* libro che ebbe un meraviglioso successo, talchè in breve tempo fu esaurita la prima edizione, e la seconda stava per dar luogo alla terza. E dopo il *Giuliano* un altro libro era per comporre l'infaticabile scrittore d'argomento religioso e politico insieme. Avrebbe trattato di S. Ambrogio e della Chiesa ambrosiana e dei rapporti che nel corso dei tempi ebbe con la Chiesa di Roma. Magnifico soggetto che solo una mente come quella del Negri poteva ideare, illuminando un punto specialissimo di storia ecclesiastica coi riflessi della politica e della storia del mondo. Pur troppo quella penna, che doveva scrivere l'interessante volume, s'è spezzata, nè altri potrebbe ritentare con lo stesso indirizzo e con la stessa fortuna la ben ardua prova ».

NOTIZIE SPARSE.

⁂ Il giorno 8 luglio a Norimberga il prof. Mario Russo d'Asar, siciliano, alla presenza di persone tecniche, divise in due gruppi, fece il primo esperimento del suo telefono senza fili alla distanza di quattro chilometri. Gli apparecchi furono situati uno sulla torre più alta della città e l'altro sopra una collina. Tra i due apparati si stabilì subito la comunicazione elettrica e fatte le segnalazioni di chiamata si conversò a lungo tra i due gruppi e replicatamente. Come si vede, l'esperimento non poteva riuscire più soddisfacente e si dice che una società avrebbe offerta al prof. Russo un'ingente somma annua pel diritto di privativa.

⁂ Per il monumento a Dante in Roma.

Sorta l'idea, finalmente, di innalzare anche in Roma un monumento degno del primo poeta d'Italia, non è a meravigliarsi che si escogitino proposte e progetti più o meno attuabili. Ci pare meritevole di nota la seguente proposta che troviamo in una lettera indirizzata a un foglio della capitale:

« Considerando quale e quanta è la miseria artistica dell'epoca attuale di fronte alla ricchezza monumentale dell'antica Roma ed avuto

riguardo a quanto si esigerebbe fosse fatto per un monumento in Roma, che riuscisse degno dell'Alighieri, proporrei che in luogo di una delle solite, vuote ed accademiche statue, elevata sopra uno dei consueti ed insignificanti basamenti, che venisse innalzato in quella località che si designasse la più bene adatta, in ordine al vario suo stile e pratico scopo, un edificio monumentale, che ricordasse nello stile architettonico l'epoca nella quale visse il padre Dante e che tale edificio fosse in modo costruito da contenere oltre la sede della Società « Dante Alighieri », l'Aula della Cattedra dantesca, nonchè un museo, una pinacoteca ed una biblioteca, in cui potessero essere raccolti tutti i lavori artistici e bibliografici che abbiano comunque rapporto con le opere dell'immortale poeta, compresi quegli scritti di maggiore importanza che Dante ha dovuto conoscere all'epoca sua ».

*** Un *referendum* letterario.

L'ha provocato, quasi per un sentimento di patriottismo, la rivista *Natura ed Arte*.

La rivista francese, l'*Ermitage*, aprì tempo fa un'inchiesta fra i poeti francesi per sapere quale fosse « il loro poeta »: nessuno dei sommi italiani venne ricordato.

La rivista milanese rivolse allora ai nostri scrittori queste quattro domande:

I. Quale credete che sia il più grande poeta italiano del sec. XIX? II. Quale, fra i poeti italiani vissuti e morti nel sec. XIX, preferite? III. Quale fra i viventi? IV. E fra tutti i poeti del mondo, dal 1800 in poi, quale ha prodotto in voi la più durevole e grata impressione?

Ecco, presa a caso, qualche risposta:

E. A. Butti: « I. A mio debole avviso, nel secolo XIX l'Italia non ebbe un vero grande poeta. Ebbe un solo grande scrittore: Manzoni - II. Leopardi - III. Carducci - IV. Per quanto la risposta possa sembrar bizzarra: Wagner ».

G. A. Cesareo: « I. Manzoni, sebbene qualche volta preferisca il Foscolo - II. (non risponde) - III. Carducci - IV. Hugo: torbido, disordinato, tumultuoso, profondo, ma immenso: come l'oceano ».

Marradi: « I. e II. Leopardi - III. Carducci - IV. Ugo ».

Ed ecco il parere espresso da S. Farina:

« Credo che molti si asterranno dal rispondere alle vostre domande e solo risponderanno quelli che hanno interesse a rilodare i già troppo lodati, pochi o nessuno farà rivivere i dimenticati. E allora a che serve un'inchiesta se, per forza, o per debolezza umana, manca nelle risposte la sincerità? ».

La statistica: 115 votanti, che così si divisero sui vari nomi, per le quattro risposte:

I. Leopardi 81 - Foscolo 16 - Manzoni 14 - Monti 4 - Giusti 3.

II. Leopardi 52 - Foscolo 35 - Giusti 12 - Manzoni 11 - Prati 4 - Zanella 2.

III. Carducci 91 - Pascoli 9 - Rapisardi 6 - Graf 4 - D'Annunzio 3 - Marradi 1.

IV. Hugo 39 - Heine 13 - Shelley 10 - Goethe 9 - Witman 1 - De Musset 5 - Byron 2 - Lamartine e Longfellow 3 - Temyson e Baudelaire 2.

⁂ Concorsi.

— La *Astronomical Society of Pacific* ha conferito a unanimità di voti la medaglia Bruce per il 1902 all'illustre astronomo italiano Schiaparelli.

— Fra i concorsi che la Reale Accademica del Belgio ha stabilito per il 1903 ve n'è uno per la « Storia della creazione e sviluppo del dramma musicale, con particolare riguardo all'Italia dall'*Euridice* di Peri all'*Orfeo* di Gluck ». Il premio consiste in una medaglia d'oro del valore di 1000 franchi.

⁂ Raffaele Mariano ha pubblicato per le stampe la Memoria letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli intorno alla *Scaturigine ideale della Religione e al suo cominciare nel tempo*. L'illustre filosofo si propone non di raziocinare per via di astratte induzioni e deduzioni logiche sulla essenza, sull'idea della religione, ma vuol mostrare come in questa, « insieme con l'idealità spirituale, sia, a dir così, inserita anche la concreta realtà empirica e sperimentale, per quanto, ben s'intende, sia possibile, l'andar di essa rinvangando e ricomponendo i dati fra le oscurità e le incertezze di un passato più o meno preistorico ». E sotto questo aspetto la sua dotta ed acuta Memoria è veramente piena di un alto interesse.

⁂ Anche Alessandro Chiappelli raccoglie in uno degli eleganti volumi dei successori Le Monnier di Firenze i suoi studi sul *Cristianesimo antico*; il vasto campo nel quale egli è in Italia uno dei pochi e veramente profondi cultori. Queste *Nuove pagine*, come l'autore modestamente vuole intitolarle in questa ristampa, sono arricchite di nuove indicazioni, anche bibliografiche, concernenti le pubblicazioni più recenti; e sono tutte importanti per l'argomento che esse svolgono pienamente. Ricordiamo lo studio su Gesù Cristo e i suoi recenti biografi, quello sulle idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento storico, sulla più antica Apologia del Cristianesimo recentemente scoperta, sui frammenti ora scoperti di un Evangelio di Pietro, e finalmente sulle nuove parole di Gesù scoperte in un papiro egizio.

⁂ Esaurita in pochi giorni la prima, si pubblica ora la seconda edizione delle *Poesie* di Giovanni Marradi nella Biblioteca gialla del Barbèra. L'edizione è corredata di un magnifico ritratto del poeta e di un'interessante nota bibliografica. I componimenti raccolti nel volume vanno dal 1875 al 1900: una ricca mèsse d'oro, nella quale il Marradi ha raccolto tutti i nobili ideali della sua vita di artista. Ne riparleremo.

*** Il dott. Fausto Squillace, sociologo favorevolmente noto, inizia presso l'editore C. Colombo di Roma una importante *Biblioteca internazionale di sociologia teorica* da lui diretta. Vi sono promessi lavori originali e tradotti, del Rossi, del Patten, dello Stuckenberg, del Barth, del Renda e di altri. Il primo grosso volume, scritto dallo Squillace stesso, tratta *Le dottrine sociologiche* (*critica della sociologia*). È un lavoro, come dice l'autore, dedicandolo a René Worms, di *diffusione,* di divulgazione; ma per la grande ed esatta copia di materiale raccolto recherà profitto a tutti gli studiosi.

*** La Società editrice Dante Alighieri pubblica la seconda edizione del libro di Alfredo Baccelli, *Neve e ghiacci.* È un volume, come è noto, ove è diffusa una freschezza di impressioni e un ardore di entusiasmo che ne rendono la lettura attraentissima.

*** Enrico Corradini pubblica presso la *Rassegna internazionale* il suo dramma in cinque atti *Giulio Cesare.* La critica italiana e straniera se ne è occupata con vivissimo interesse, riconoscendo nell'opera del Corradini la potente manifestazione di un ingegno forte, originale, equilibrato. La larga preparazione storica con la quale il Corradini si è accinto al lavoro gli è rifiorita in una spontanea e bella opera d'arte.

*** Due volumi ha pubblicato or ora Domenico Tumiati: un volume di critica artistica e di note di viaggio *(Dal Maloja a Nôtre-Dame,* Bologna, Treves) e un volume di novelle fresche ed originali (*Fumo e Fiamma,* Torino, Streglio). Il Tumiati, che è una delle forze simpatiche della giovane letteratura, pubblicherà anche tra poco i suoi *Poemi lirici* (1897-1902). Ne sarà editore lo Zanichelli.

*** L'editore Laterza di Bari pubblica nel secondo volume della sua *Biblioteca di cultura moderna* la traduzione de *L'Italia d'oggi* di Bolson Ring e Thomas Okey. Precede una degna prefazione di Benedetto Croce, che a buon diritto richiama l'attenzione degl'Italiani su questo importante volume scritto da inglesi illustri e riguardante cose di casa nostra.

*** La seconda edizione pubblicata or ora del libro di Giuseppe Romano-Catania su *Filippo Buonarroti* contiene nuovi documenti inediti che interessano non solo la figura di questo cospiratore a torto da molti ignorato, ma anche l'età che fu sua. Editore del volume è Remo Sandron di Palermo.

*** Giuseppe Brunati pubblica (Milano, Baldini e Castoldi) due splendide elegie estratte da un volume di poesie di prossima pubblicazione: *La parobola dello Spirito.* Dello stesso autore, e tra poco, uscirà anche un volume di prosa: *L'oriente veneziano.*

⁂ Igino Petrone, ordinario di morale all'Università di Napoli, pubblica una serie di conferenze smaglianti di forma e di pensiero su *F. Nietzsche* e *L. Tolstoi* (Napoli, Pierro). Di questo libro scriverà nel prossimo fascicolo della nostra rivista Ettore Zoccoli.

⁂ Il senatore Pasquale Villari raccoglie in un compatto volume di oltre 500 pagine i suoi *Scritti sulla questione sociale in Italia* (Firenze, Sansoni). È l'opera di un dotto profondo che vigila sulle condizioni presenti e sull'avvenire dell'Italia. E non è un volume di parole; sono fatti e documenti che solo l'autorità del Villari poteva raccogliere con altrettanta larghezza e commentare con altrettanta profonda perspicacia. Anche di questo libro riparleremo lungamente.

Libri ricevuti in dono.

De Luca Pasquale. — *Alle porte della felicità.* — Torino, Edit. Renzo Streglio e C., pag. 248, L. 2.50.

Gramegna Giuseppe. — *Un statuaire.* — Napoli, Bibliotèque de la *Revue Franco-Italienne,* 1902, pag. 15.

Orsini Giulio. — *Apriamo i vetri!* — Roma, Direzione *Rassegna Internazionale,* 1902.

Novicow Giacomo. — *L'unità Italiana.* — Traduzione del dott. Alessandro Tassoni. — Stabilimento Tipografico Martinelli, pag. 21.

Canna Giovanni. — *Discorso per l'inaugurazione di una lapide d'onore di Luigi Contratti nell'università di Pavia il 18 maggio 1902.* — Casale Monferrato, giugno 1902, pag. 24.

Lino Ferriani. — *I drammi dei fanciulli.* Studii di psicologia criminale e sociale con prefazione di G. Bovio. — Como, Editore Omarini, 1902, pag. 360, L. 4.

Cigo. — *I cavalieri del lavoro.* Serie prima. — Catania, Editore Nicola Giannotta, 1902.

Iacopo Moleschott. — *Per gli amici miei.* Ricordi autobiografici. Traduzione dall'originale tedesco di Elsa Patrizi-Moleschott. — Palermo, Remo Sandron, editore, pag. 350, L. 3.

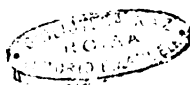
Guido Chialvo. — *Il campanile di S. Marco.* Carme. — Cerignola, Tipografia Editrice *Scienza e diletto,* 1902, pag. 9.

Umberto Saffiotti. — *Il campanile di S. Marco.* — Cerignola, Tipografia Editrice *Scienza e diletto,* 1902, pag. 12.

ARNALDO CERVESATO — *Direttore.*

Avv. P. D. PESCE — *Redattore-capo.*

Giuseppe Lasperanza — *Gerente.*

 Trani, 1902 — Tip. Vecchi.

POSTA APERTA.

Prof. V. T., Cuneo. — Ringraziola parole cortesi. Risponderò fra breve.

R. G., Milano — Il numero passato non portò la posta aperta essendo il Direttore assente da Roma.

A. L., Livorno. — Il Direttore non ama pubblicare nella *N. P.* articoli a lui dedicati. L'eccezione fatta pel Natali amicissimo suo conferma la regola.

E., San Sepolcro. — Ricevuto. Grazie sentite. Al prossimo numero. Ossequi.

C. di V., Parigi. — Ho spedito i clichés e grazie di quanto mi scrive. Conto scriverle presto.

L. A. V., Portici. — Non posso capir bene che cosa desideri, egregio amico.

G. P., Bordeaux. — Saluti cordialissimi. Le ricordo l'articolo di cui sa.

H. B., Saint-Malò. — Da lei aspetto la risposta all'inchiesta e quanto cortesemente mi promise.

D. S., Venezia. — Ci siamo occupati del Gorki più che per le sue vedute, che approviamo ben scarsamente, pei nuovi orizzonti che l'arte sua ha saputi schiudere.

R. B., Belluno. — L'indice del 1.° volume (i primi 6 fascicoli) della *Nuova Parola* è già uscito e fu allegato al num. 7. Chi non lo ha ricevuto, può farne liberamente richiesta a questa Amministrazione.

Anno I. - 1902. Num. 9. 15 Settembre - 15 Ottobre.

LA NUOVA PAROLA

RIVISTA ILLUSTRATA D'ATTUALITÀ

DEDICATA AI NUOVI IDEALI NELL'ARTE NELLA SCIENZA NELLA VITA

D. CAMBELLOTTI

RUDYARD KIPLING

SOMMARIO.

LA NUOVA PAROLA

Rivista illustrata d'attualità

Direttore ARNALDO CERVESATO.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: **ROMA, recapito postale Casella postale n. 500**

Si pubblica in eleganti fascicoli mensili di almeno 84 pagine.

Condizioni di abbonamento (annuo):

Italia . . . . L. **12**
Estero . . . . » **18**

Prezzo d'ogni fascicolo:

Italia . . . . L. **1.00**
Estero . . . . » **1.50**

Per annunzi ed inserzioni rivolgersi **direttamente** *all'Amministrazione della Rivista.*

Numeri di saggio si inviano *gratis*, su richiesta, a **Circoli, Istituti, Biblioteche.** Per i **privati** essi costano L. 0.50 in Italia, L. 0.75 all'Estero, da inviarsi in un colla richiesta.

Le lettere non affrancate si respingono.

Per avere risposta diretta a ogni comunicazione è necessario l'invio dei francobolli d'affrancazione della stessa — e così per la resa dei manoscritti non ritenuti da pubblicarsi — che altrimenti si distruggono.

Per ogni reclamo rivolgersi *unicamente* all'Amministrazione della Rivista. Recapito postale: Casella postale n. 500 - Roma. — Recapiti personali del Direttore: *Associazione della Stampa* (Piazza Colonna) e *Via Orazio 22* (Prati di Castello).

L'IDEALISMO NEL SECOLO VENTESIMO

Non spenderò parole per dire che cosa sia l'idealismo. Per chi non lo sente, è inutile ogni spiegazione. Ma ci avvicineremo forse di più all'argomento, provandoci di sviscerare la domanda seguente: perchè si doveva, era necessario porre sulla soglia del secolo XX questo quesito?

Le cause del quale sono in parte di natura teoretica, fluenti dalle correnti e dai risultati dei secoli passati, in parte di natura pratica, che si possono riferire a fenomeni politici e sociali. In una parola, per quanto inviluppate e comprendenti tutto il nostro pensiero, sono propriamente storiche.

È noto qual cammino trionfale abbia percorso dalla metà del secolo XVIII la dottrina del materialismo. Ora, una conoscenza più completa del mondo insensibile, la investigazione delle leggi di esso e i risultati straordinari e innegabili raggiunti per mezzo di queste leggi, trasformarono del tutto il concetto, che si aveva del mondo. L'astronomia non diè più oltre posto a Dio nel cielo, la fisiologia cercò indarno l'anima immortale nel cervello e nel cuore dell'uomo. Che se pensiero e sentimento è il risultato dell'attività della materia corporea, vi può esser nel mondo qualche cosa altra, che non sia materia organica o inorganica, retta e modificata dalle eterne ed immutabili leggi della natura? C'è un'altra forza, che non sia quella di cui ci dan conto la chimica e la fisica? Un'altra volontà, che non sia quella prescritta dal moto e dalla trasformazione delle cellule? Nè il πρῶτον κίνων di Aristotile, nè l'immortalità dell'anima annunziata dalla Sacra scrittura e da Platone non poterono opporre resistenza all'assalto impetuoso delle nuove idee. Se dunque non v'è altro che corpo, il quale vuole conservarsi e propagarsi, quale base scientifica possono avere tutte quelle proprietà, le quali — unite assieme — vengono battezzate col nome di idealismo? Sebbene le scienze naturali in sè come tutte le altre scienze in genere non siano contrarie al concetto del mondo ideale e sebbene gli stessi più insigni rappresentanti di queste scienze affermassero sempre colla modestia dei veri scienziati l'impossibilità di trovare il gran mistero dell'universo col microscopio o col canocchiale o con un processo chimico; tuttavia il grande progresso delle scienze na-

turali fu di detrimento ai due grandi fattori del concetto ideale, cioè alla religione e alla filosofia speculativa. In molti la fede nella tradizione fu scossa: la metafisica, che da Kant e da Hegel in poi aveva fatto appena qualche passo, sembrò vacua formula innanzi alle teorie di un Darwin e di un Helmholtz, teorie, che si basavano su tanti fatti positivi e che avevano sviscerato le più occulte forze dell'essere e del mondo.

Si tornò a svecchiare la verità, annunziata or son due secoli e mezzo dal Hobbes colle seguenti parole: « L'osservazione delle stelle, la descrizione della terra, il computo del tempo, le scoperte, la bellezza degli edifizi, la difesa delle fortezze, le macchine meravigliose, insomma tutto quello che distingue i tempi odierni dalla barbarie, si possono quasi esclusivamente attribuire al progresso delle scienze matematiche. Se i filosofi avessero adempiuto al loro ufficio con egual risultato, nella vita terrena la felicità sarebbe completa. Ma avverti, che la lotta delle armi e della penna è eterna, che il diritto e le leggi naturali non sono nemmen ora conosciuti meglio di prima: che i filosofi si divisero in partiti e una parte biasima quello che l'altra loda: ebbene ciò ti comprova che tutto quello che i filosofi scrissero finora sulla morale non fece avanzare nemmeno di un palmo la verità ».

Una grande distanza separa il pensiero astratto dalla influenza che esso ha in generale sulla opinione pubblica. Se le dottrine materialiste si diffusero così rapidamente, lo si deve alle condizioni politiche e sociali, che prepararono loro mirabilmente il terreno.

Perchè la rivoluzione si compie non solo nel mondo spirituale, ma bensì anche nello stato e nella società. In conseguenza di questa rivoluzione venne in auge ed ebbe anche il sopravvento una folla numerosissima e forte economicamente e politicamente, la cui cultura non istava in rapporto cogli obblighi impostile dal suffragio universale e dalla emancipazione del lavoro e del commercio. L'antico sistema governativo aveva assicurato il potere ad una minoranza, la quale con tutti i suoi errori e abusi si distingue per la sua cultura. Nel sistema odierno invece gli stati sociali più bassi tengon dietro ad alcune formule, favorevoli o contrarie agli ordinamenti vigenti, e i loro capi sono costretti a discendere fino a loro e a carezzare le loro passioni per poter avere seguaci. Tutte quelle violenze, superstizioni e ipocrisie, che tante volte avvelenarono e sconvolsero la morale dei nostri ordinamenti sociali, sono da ascriversi al passaggio del potere dalle mani di singoli ai più: così, se anche la libertà politica, il benessere e il livello dell'educazione si innalzarono, in molti luoghi la media dei fattori competenti in realtà si abbassò.

Siamo circa nelle medesime condizioni, come il mondo umano al principio del secolo III, allorquando ogni abitante ricevette la cittadinanza romana. L'amalgama di tante nazioni, religioni e società nel mondo greco-romano fino allora compatto, portò di necessaria conseguenza questo mondo più vicino alla barbarie. Ma allora una legge antica e un padrone dispotico di una potenza mondiale regolarono e facilitarono questo passaggio; ora invece la libertà rende più acuto e più stridente il cozzo delle passioni.

Distinguere bene anche le più leggiere sfumature di una cosa possono soltanto menti nutrite di senno e di cultura: la gran massa si schiera sotto quella bandiera, sulla quale sta scritto un motto semplice, facilmente comprensibile e sopratutto marcato. Stanno adunque di fronte in falangi serrate la cieca credenza nella fede e il fanatismo dell'incredulità, il capitale e il proletariato, una libertà, che si pretende vada fino all'anarchia e una dittatura militare, che viene deificata.

E c'è un motto più facile che possa esser meglio compreso di quello del materialismo? La cieca credenza nella virtù delle scienze naturali, la quale sola può beatificare e redimere, divenne la superstizione moderna delle classi di cultura mediocre.

Più oscuro è reso ancora il quadro dello sviluppo economico, il quale fu preparato appunto dalla rivoluzione sociale, alleatasi collo sviluppo del commercio e dell'industria, dovuto al fiorire delle scienze naturali. Al diritto avito subentrò il diritto del lavoro, ai beni immobili il capitale. Però nella nuova distribuzione ebbe tanta parte la fortuna, la violenza e l'abilità, quanta nell'antica. La società antica fu distrutta dall'unione del lavoro, del capitale e dell'intelligenza, ma nei vantaggi della nuova società questi elementi non ebbero parte eguale e fra i fattori sovversivi del nostro tempo la classe intelligente e la classe di cultura media, dipendenti economicamente dal capitale, non sono nè le più piccole di numero, nè le meno pericolose.

Confessiamolo apertamente: quando oggidì si parla dell'indirizzo materiale dei nostri tempi e della mancanza d'idealismo, si pensa — forse — al danaro altrui. Ma l'adorazione del vitello d'oro non è cosa nuova, nè un portato del secolo XIX, è antica quanto la coltura. I più antichi profeti tuonavano contro di essa, i lirici greci la mettevano alla berlina e Orazio scrisse:

O cives, cives, quaerenda pecunia primum
Virtus post nummos.

E perciò nemmeno adesso crediamo che sia suonata l'ultima ora per l'idealismo: esso si immerge nel pantano dei problemi economici.

C'è però un tratto, il quale ora rende più minacciosi i contrasti economici e più acuti che per lo innanzi il cozzo. L'immenso apparato del movimento mondiale presenta innanzi agli occhi del povero o di chi è avido di piaceri, quasi magicamente, le ricchezze del mondo intero e l'uguaglianza dei diritti politici tien desta in ognuno la speranza di poter raggiungere anche il presunto diritto alla uguaglianza economica. E quelli, che aspettano il sanamento dei mali del presente, rievocando le colpe del passato, accennano non senza ragione così di spesso a questi fenomeni minacciosi. Molti incerti, tentennanti or qua or là, mossi dalla paura, furono aggiogati al carro della reazione. Quasichè finire per le escandescenze della libertà e dell'uguaglianza o ricacciarsi nella schiavitù materiale e spirituale del medio evo non nascondesse lo stesso pericolo. Indarno naviga la superba nave della società moderna fra questo Scilla e Cariddi, e ci vuole tutta la forza intellettuale dei nostri governanti affinchè essi non deviino nè a destra, nè a sinistra.

Non è nostro còmpito esplicare la politica dell'avvenire.

Ma colui che è veramente idealista, deve essere — a nostro modo di vedere — riformatore conservativo. Deve conservare tutto quello di buono che offre la storia dell'umanità e della sua propria nazione, ma d'altra parte non deve neppure chiudere la mente innanzi a questa verità, che i moti soffocati colla violenza, quando hanno una vera base spirituale o materiale, ritornano con tanto maggior impeto. I grandi dissidii non si possono comporre, ma il ridurre a un numero minore gli attriti e facilitarne il passaggio, il distribuire più equamente i pesi e i diritti, sarà un còmpito, che non dovrà superare — forse — i doveri di un uomo di Stato. E del resto, per quanto i principii si stiano di fronte ostilmente, in pratica appunto i più grandi Stati civili cominciano ad avvicinarsi conscientemente o inconscientemente.

Infine poi in ogni campo appresso ai materialisti ci sono anche gli idealisti. Negli estremi, così come nel nostro. Io temo che questa mia idea non piacerà a nessun partito, perchè ognuno si tiene ad essere il solo depositario della morale e della verità. Però la coscienza, che ambedue le parti combattono per scopi morali, deve far sì che divenga più morale la loro lotta e più miti i loro mezzi. Non vado tant'oltre da aspettare o sperare la cessazione intera della lotta. Quale storico so che nulla può restare così com'è, ma che può volgersi a destra o a sinistra e deve cambiarsi. Posso desiderare soltanto che da qualunque parte sia la vittoria, si conservino possibilmente tutt'i tesori spirituali e morali del passato, si sviluppino e si aumentino e se ne facciano partecipi quanto più uomini è possibile.

Il quadro or ora da noi schizzato è unilaterale come ogni generalizzazione. Tanto nella scienza, quanto nella politica soltanto i fenomeni non comuni e straordinari vengono presi in disamina. Perchè i vantaggi, che la diffusione della libertà politica e della cultura portò agli strati più bassi non sono avvertiti che da quelli che li rinnegano o da quelli che in tutto e subito, senza una dovuta preparazione, aspettano il paradiso terrestre, il regno dell'Utopia.

Si può ormai sperare, che tanto l'esercizio continuo dei diritti e quale conseguenza di questo un sentimento sempre maggiore della responsabilità, quanto la lettura di buoni libri e la indipendenza economica porranno su basi sempre più solide la civiltà dei popoli e insieme con essa il benessere e la civiltà dell'intera umanità.

Or ecco io, quale topo di biblioteca, volli aggruppare le grandi correnti universali, esprimendo alcuni giudizî su fenomeni intellettuali e sociali, i quali sono lo rispecchio di milioni d'anime, nè mi ristetti neanche dal formulare la mia opinione, s'intende in tesi generale, come lo voleva questo luogo, lasciandosi molte lacune. La conclusione ne è, che ogni cosa resterà com'era, tutt'al più ci è lecito di aspirare ad uno « stato migliore » con probabilità di successo.

E su che cosa fondo io questa mia opinione? Sulla mia guida e maestra, sulla storia. La quale dimostra, che, come è parte integrante dell'umanità l'andar dietro agli interessi materiali, d'altra parte è suo fattore determinante il tendere alla verità morale, alla supremazia spirituale. Idealismo è, secondo le parole dello Svéctemsi, quanto innalza al cielo il fango della terra. Secondo il grande scrittore francese nulla è così brutale come il fatto, ma in questo caso la brutalità dei fatti dimostra il dualismo dell'uomo meglio che qualunque altra teoria trascendentale che lo ammette.

Con ciò passo alla parte positiva del mio ragionamento.

La vita materiale, la conoscenza dei fatti della natura, l'investigazione delle loro leggi servì di base all'idea materialistica del mondo, idea dominante oggidì. Comunque giudichiamo sulle deduzioni finali di questo mondo, dobbiamo riconoscere che le premesse son giuste. D'altra parte, quando si ragiona dei fatti del mondo ideale, ci si paran dinanzi tanti dubbii, tante imputazioni e sospetti, che la base stessa non sembra solida, e come ci parrà solido il sistema che su essa vorremmo innalzare?

Invero la storia, se è una scienza, deve un grande servigio all'umanità. Un servigio, che altri all'infuori di lei non può fare

e che la potrà innalzare al livello delle scienze esatte. Perchè a un'idea, a una verità soltanto un'idea, una verità di egual valore può star di fronte.

La nostra scienza con quella critica e imparzialità, senza le quali non è degna del suo nome, deve esaminare e stabilire quei fatti storici, che non possono esser spiegati dalla sola attività del corpo, della materia. Deve riassumere le indubbie manifestazioni — o di singoli o delle masse — della credenza religiosa, dell'amor di patria, del sacrifizio, della rassegnazione, dell'amore alla scienza, le quali assicurano il dominio dello spirito sulla materia. Si deve depurare tutto, respingere quello che non si attiene ai metodi scientifici, e ancor sempre resterà un grandissimo numero di fatti innegabili, i quali formeranno il monumento perenne dell'idealismo. Vi saran di quelli, i quali chiameranno ciò una follìa.

Follìa sacra, la quale innalza l'uomo al di sopra dell'animale!

Per quanto si sia compreso dell'importanza, anzi della necessità di questa impresa, pure ne intravvedo le difficoltà grandissime. E queste difficoltà si presentano non soltanto nel metodo, che deve essere incondizionatamente severo e scientifico e neppure nell'opera complessiva, che da tanti uomini tendenti verso uno scopo deve esser fatta. Non solo si devono depurare e portare alla luce i singoli fatti reali dell'idealismo: ma si deve anche depurare il campo, dove successero e sul quale ebbero ed hanno influenza, affinchè essi partecipino della riconoscenza universale. Perchè nella storia ogni setta, nazione, partito politico e scuola scientifica, non glorificano e innalzano di solito che pregi di quelli, l'autorità dei quali può rafforzare la loro propria convinzione, mentre preteriscono o non tengono in nessun conto gli altri. Non solo nei lettori, ma anche negli scrittori bisogna creare il modo di sentire comune, la stima reciproca.

Il risultato più grande e più meraviglioso, che le scienze naturali possono mostrare è, che i grandi fattori fisici: la gravità, il calore, la luce, l'elettricità sono propriamente le manifestazioni diverse, ma in origine uguali di una forza primitiva. Ma anche nella vita spirituale non succede altrimenti. Morale, religione, amor di patria, scienza, arte, da qualunque suolo zampillino e in qualunque campo combattano, sono le espressioni di una medesima forza della mente umana. E chi nell'idealismo vede il maggior strumento della felicità del genere umano, deve combattere a tutt'uomo, con forze unite con tutti quelli che assediano il medesimo nemico: l'animale nell'uomo. Il trionfo dell'idealismo è legato alla vittoria della concordia. Questa comunanza spirituale

può affratellare soltanto quelli, che combattendo finora in campi diversi, e spargendo spesso il miglior sangue di l'un l'altro, promossero la vittoria del nemico.

Ma ecco, che anch'io mi perdo nell'utopia. Mi dimentico, che essendo già stabiliti i singoli fatti, quanto si dovrà combattere, finchè da questi fatti si potrà dedurre una legge, una norma, finchè in base a queste si potrà stabilire il sistema scientifico dello sviluppo morale e spirituale dell'uomo.

Io stesso ho paura di rispondere a un problema così vasto con una proposta che sembra così piccola.

La grande tradizione lasciataci dal secolo XVIII è, che ogni verità morale è opera dello spirito umano. Il secolo XIX completò e compì questa tradizione, enunciando il principio, che la morale si può sviluppare e aumentare soltanto su base storica. Al secolo XX spetta di investigare minutamente il corso di questo sviluppo e di preparare così con maggior sagacia il futuro.

Enrico Marczali
dell' Università di Budapest.

Edera.

A gigantesco rovere s'attorce
arditamente un'edera procace,
linfe ed umori a le sue fibre estorce
nell'ansie de la stretta pervicace.

D'ogni virgulto, d'ogni verde foglia
al primo gelo il rovere si spoglia,

sollera al cielo in tragico tenore
le branche, spesso si scorteccia e muore;

ma l'edera l'avvince ancor più forte
con amplesso che dura oltre la morte.

Rachele Botti Binda.

LA NOSTRA INCHIESTA

(v. i n.ri prec. della *Nuova Parola*).

Gaetano Negri (1).

La sua lettera tanto cortese e la circolare che l'accompagna mi hanno posto in imbarazzo, perchè io vorrei rispondere, ma d'altra parte come farlo senza entrare in lungo discorso che sarebbe fuor d'opera?

Per ideale alcuni intendono il trascendente, lo pongono fuori del mondo e lo riserbano all'oltre tomba. Per altri l'ideale è imminente al mondo, ci viviamo nel mezzo, si ripone nel sentimento dell'unità essenziale per cui la vita dell'individuo si confonde con la vita dell'universo.

L'umanità non può vivere senza l'uno o senza l'altro di questi ideali, dei quali l'uno, forse, non è che la rappresentazione antropomorfica dell'altro che si attenua e s'impallidisce mano mano che lo spirito scientifico riorganizza nella base del vero il pensiero dell'uomo. Guai all'individuo che si rinchiude nei confini della sua meschina personalità e non ha il sentimento religioso dell'essere infinito da cui viene, di cui vive, in cui anderà a disciogliersi!

Pompeo Molmenti.

Credo fermamente in un prossimo ritorno al culto dell'ideale. Questa lieta speranza che di nuovo passa sulla terra, rinnovando uomini, coscienze, cose, non può essere avversata da alcuno e vi si accostano anche molti, fin quelli che un dì combatterono le antiche credenze non con iscettica leggerezza, ma avvalorati da studj profondi. Taluni, rifiutando il miracolo, considerano la religione non già come un immediato influsso divino, o come una rivelazione soprannaturale, ma come l'opera necessaria dello spirito umano, il quale s'alza da sè all'infinito. In tal modo essi comprendono le parole del Nazareno: « Il regno di Dio è dentro di noi ».

Altri, pur accettando lo scioglimento che dà il Cristianesimo al mistero della vita, rifuggono dalle cerimonie cattoliche, e additano, come un giorno Zuinglio, le Alpi nevose e le campagne solitarie dove si prega più liberi.

Non trovando essi tra le pratiche esteriori e simboli inspirazioni eccelse, anelano a una religione quale fu sognata da Sant'Agostino, sciolta da ogni laccio terreno, mistico legame dell'anima con Dio.

---

(1) Non senza profonda commozione pubblichiamo queste linee dell'illustre testè estinto. Esse rappresentano tal « professione di fede « che ben merita di essere diffusa ora e ricordata sempre. (*N. d. R.*).

Ma un eguale fondamento si scopre nelle diverse esplicazioni, il senso dell'infinito e del divino da cui le coscienze vanno continuamente informandosi.

L'umanità, estinte le cupidigie, le inquietudini, le agitazioni, che ora attraversa, riannoderà nella sua coscienza il fuoco sacro dell'ideale.

Marya Konopnika.

..... Appartenendo ad una nazione che deve tutto attendere e tutto chiedere a un avvenire animato dai sentimenti di giustizia e di libertà (1), del tutto opposti all'egoismo dell'epoca presente, più che ogni altro io non saprò mai sospirare abbastanza il regno dell'ideale. Un tal regno, oggi, non sarebbe, a mio parere, un « ritorno al culto dell'ideale », ma piuttosto un possente slancio verso alte regioni che l'umanità non ha ancora toccate; vale a dire un progresso, un passo avanti, ben avanti.

Roul de La Grasserie.

..... Io penso fermamente che la umanità non deve mai restare senza ideale, ideale variabile a seconda dei tempi e dei luoghi, ma di cui l'esistenza è necessaria. Questo ideale costituisce una religione *sui generis*, della quale aveva già l'intenzione di scrivere, dovendo al proposito fare alcune osservazioni importanti e curiose.

L'assenza dell'ideale non potrebbe, dal punto di vista intellettuale, che abbassare l'uomo.

Io non credo che, intanto, la scuola positivista sia priva di ideale.

Lo stesso suo fondatore si è studiato di instaurare una religione dell'umanità che costituiva un ideale (vero in fondo, del resto) abbastanza accentuato; e di ciò l'hanno rimproverato sovente.

Lo stesso Nietsche nella sua teoria del superuomo crea un ideale egoistico, ma sempre un ideale (2): onde possiamo conchiudere che nessuno riesca a sottrarsi al bisogno di un ideale.

Ciò basterebbe soltanto a provare, peraltro, che la possessione dell'ideale è un bene, perchè l'uomo sente altri bisogni psichici parimenti imperiosi, ma i quali non tornano sventuratamente a sua gloria, l'istinto feticista, per esempio, l'istinto religioso antropomorfo, e altri molti.

Ma l'eccellenza di un ideale si misura nei suoi risultati. Soltanto esso può fare intraprendere grandi cose, esalta le facoltà umane ed eleva l'uomo al di sopra di sè stesso. È il soffio necessario.

Mens agitat molem.

---

(1) Maryà Konopnika, per quei lettori che non la conoscessero, è la più illustre scrittrice della Polonia, amata con entusiamo dal suo popolo che recentemente, nel ventesimo anniversario di sua attività di scrittrice, la ha festeggiata con commovente solennità (*N. d. R.*).

(2) È degno di tal nome quindi?! (*N. d. R.*).

CARLO RICHET

« Gettando l'occhio nella vetrina d'un libraio, mi colpì il nome di Carlo Richet stampato sul frontespizio d'un volume, che m'affrettai a comperare. Confesso che nulla avevo ancora letto di questo fra i giovani illustri scienziati viventi; ma già il suo nome mi suonava come quello d'un autorevole amico ».

Queste parole io scrivevo fin dal 1894, incominciando un capitolo il cui argomento mi fu dato da alcune frasi del Richet (1); ed erano affatto veritiere, poichè egli esercitò sul mio spirito una tal simpatia, da far pensare a quei misteriosi fenomeni, che tanto assorbivano, come seppi di poi, della sua grande e coscienziosa attività.

Ma siccome tutto ciò proveniva dal figurarmi l'anima sua, immensamente più innanzi, ma pur sul mio stesso cammino, quando mi capitò di leggere anche una sola frase discorde dalle mie opinioni, ne provai un vero rammarico; ed ecco, forse, il perchè d'una certa mia vivacità nel rilevare in lui qualche giudizio che, pronunziato da altri, mi avrebbe lasciato affatto indifferente.

Donde procedeva questa simpatia? Ecco: essa nacque tosto che io seppi com'egli fosse venuto a Milano per assistere ai tanto discussi esperimenti spiritici (2) di Eusapia Paladino. Che volete? sarà un curioso fenomeno anche questo, ma io mi son fatto dello spiritismo una stregua di giudizio: — Caio, per esempio, vi prende interesse? cerca di studiarne la parte fenomenica? ne ha apprezzato quella dottrinale? — Si; bene, per me, Caio probabilmente è una persona geniale e spregiudicata. Dimostra, invece, un'anticipata avversione a tali cose, si rifiuta di studiarle, nega *a priori* la loro possibilità, giustifica il suo ostinato giudizio col dire che sarebbe ridicolo od immorale se ecc. ecc.? Ebbene, per me, fosse pure presidente della prima accademia sublunare, potrò crederlo un topo di biblioteca od un grande lavoratore, ma non mai uno spirito illuminato.

Certo, tutto questo è pazzia bell'e buona, ed io non pretendo di avere scoperto una legge psicometrica; ma tant'è: io non co-

---

(1) V. *Fede e Ragione*, cap. VIII, F.lli Drucker, Verona, 1894.

(2) Io li chiamerò sempre così per ragione di gratitudine verso lo Spiritismo, che li ha scoperti, e ciò anche dopo che questo fosse morto e sepolto.

noscevo per nulla il Richet, eppure mi bastava sapere che egli, allo scopo di studiare i fenomeni spiritici (senza contare tutte le esperienze fatte con altri) era stato col Myers a Calmar in Svezia, a Zwickau in Sassonia, nella propria isola Ribaud in Francia, a Parigi e a Cambridge; che veniva espressamente a Milano e ch'era disposto ad andare in capo al mondo; mi bastava sapere che inondava le più grandi riviste scientifiche colla descrizione delle sue esperienze, per stabilire che la sua genialità era in ragion diretta dei chilometri percorsi e delle pagine scritte a tale scopo.

Sarà, lo ripeto, una stranezza, ma posso dire che rare volte mi sono sbagliato. Circa il Richet non m'ingannai di certo, come fra breve giudicherà il lettore.

*
* *

Carlo Richet è prima di tutto un grande fisiologo. Fin dall'anno 1878 è direttore della *Revue scientifique*. Nel 1879 riportò il premio di fisiologia sperimentale all'*Académie des sciences* con una memoria sulle *Proprietà chimiche e fisiologiche del succo gastrico negli uomini e negli animali,* e fu *Lauréat de l'Institut.* Nel 1881 membro della *Société de Biologie,* nel 1898 membro dell'*Académie de médecine de Paris,* è fin dal 1887 professore di fisiologia all'Università di Parigi. Brillantissimo stato di servizio, anche se il Richet non fosse tuttora giovine, come si vede dal suo ritratto eseguito quest'anno medesimo dal signor Vaysse, presidente della Società fotografica di Firenze.

Per dare un'idea della produzione scientifica di Carlo Richet mi basterà dire che in occasione della sua candidatura all'*Académie des sciences* egli presentavasi, l'anno scorso, con un attivo di duecentododici pubblicazioni, od inserte nelle principali riviste scientifiche di Francia e dell'estero o comparse in numerosi e ponderosi volumi; tutto ciò senza contare alcune grandi opere d'indole bibliografica, che mi piace di menzionare perchè costituiscono un segnalato servizio per gli scienziati.

1. Il Richet intraprese nel 1895 la pubblicazione del suo *Dictionnaire de Physiologie* col quale si è proposto di offrire agli studiosi l'esposizione completa delle scienze fisiologiche sparse in gran numero di libri e memorie e non mai riunite in un'opera d'insieme.

Di quest'opera son pubblicati finora cinque volumi, nè l'autore, coadiuvato da numerosi scienziati fra i quali sono i maestri della fisiologia in Francia e all'estero, spera di giungere alla parola fine prima di quattro o cinque anni.

2. *Bibliographia medica,* cominciata nel 1900 dal Richet in collaborazione col suo maestro Potain, per supplire, migliorandolo, l'*Index medicus* americano, di cui fu sospesa la pubblicazione. La *Bibliographia medica* classifica metodicamente tutte le pubblicazioni mediche, dando circa 10,000 indicazioni annue.

3. *Travaux du laboratoire de Physiologie,* etc. Contiene tutti i lavori del Richet e degli scienziati che frequentano il suo laboratorio.

Fra le altre sue opere mi piace di fare speciale menzione degli studî compiuti, in collaborazione con J. Héricourt, sulla cura della tubercolosi; poichè essi onorano non solo il talento scientifico, ma ancora l'animo filantropico del Richet, dote questa per la quale specialmente ci tengo a farlo conoscere dai lettori della *Nuova Parola.*

Egli, dunque, dopo aver cercato invano colla sieroterapia, colle vaccinazioni, colle iniezioni od inalazioni di trementina o d'iodio, un risultato nel trattamento della tubercolosi (che non fosse solo un qualche ritardo della catastrofe), potè trovare un mezzo che, almeno nel cane, è costantemente e potentemente efficace, cioè l'alimentazione colla carne cruda o col siero muscolare, processo terapeutico al quale diè il nome di *Zomoterapia.*

La grande dottrina e l'indefesso lavoro hanno procurato al Richet, oltre ad una fama mondiale, molte soddisfazioni, fra le quali certamente la più gradita è quella di aver visto parecchi suoi scolari divenire maestri, come ad esempio l'Abelous, professore di fisiologia a Tolosa, i dottori Langlois, Bardier e Pachon, professori aggiunti di fisiologia a Parigi, e l'Altanasiu, professore di fisiologia a Bucharest.

***

Ma oltre a questa, della quale fa professione, il Richet ha studiato particolarmente un'altra branca della scienza medica, cioè la patologia nervosa.

In una delle sue più belle opere sull'argomento, scritta con una genialità che ci fa pensare al nostro grande igienista e letterato Paolo Mantegazza, ed intitolata *L'homme et l'intelligence,* il Richet ha riassunto i suoi studî dal 1875 al 1884 sui fenomeni del sonnambulismo. Egli era ancora « interne » agli ospedali di Parigi, quando, nel 1875, studiava già il sonnambulismo provocato, accertando in modo da trascinarsi dietro l'opinione di tutti gli scienziati, la realtà di questo interessantissimo fenomeno, che non era peranco entrato nel dominio della scienza. Innumerevoli

sperimentatori, medici e fisiologi, estesero e confermarono queste ricerche, per modo che i fatti annunziati dal Richet, mentre prima sembravano strani ed inverisimili, oggi sono ritenuti comunissimi. Fra questi sperimentatori, venuti dopo il Richet, convien menzionare lo stesso Charcot, le cui celebri esperienze cominciarono appena nel 1878.

Carlo Richet non si contentò di averli trovati per primo, ma continuò a studiare assiduamente questi fenomeni e tutti gli altri che generalmente si comprendono nella dizione di fenomeni psichici, medianici o spiritici. Pubblicò di tanto in tanto molti lavori in proposito; scrisse una prefazione al riassunto francese, fatto dal Marillier, della grande opera *Phantasms of the living* dovuta ai professori Gurney, Myers e Podmore ed intitolato *Les allucinations télépatiques;* si associò all'Ochorowicz nella interessante opera *La suggestion mentale;* è collaboratore degli *Annales des sciences psychiques* diretti dal Dariex, ed è membro corrispondente della *Society for psychical research,* nel cui seno lasciò profonda impressione con un magnifico discorso *Sulle condizioni della certezza,* riprodotto in italiano dalla *Rivista di studî psichici* del nostro Cesare Baudi di Vesme, anno V, pag. 258. Nella detta rivista, divenuta *Revue des etudes psychiques* e trasferita dal Vesme a Parigi, è riprodotto (*Première année,* pag. 188) un altro discorso del Richet, commemorante l'illustre Frédéric W. H. Myers, che egli aveva tante e tante volte avuto compagno di esperienza.

Attivamente collabora nei *Proceedings* della suddetta *Society for psychical research,* e se io volessi soltanto citare ciò che il Richet ha scritto e fatto quale cultore degli studî psichici, non mi basterebbe un numero intero di questo periodico. Ma non posso omettere una sua opera notevolissima, di cui furono pubblicate quattro edizioni dall'Alcan di Parigi, una russa ed una polacca, cioè l'*Essai de psychologie générale,* che dimostra l'esistenza di questa scienza come parte della fisiologia generale.

Nulla infine varrà a dare un'idea del Richet, come studioso di cose psichiche, meglio delle parole pronunziate da sir William Crookes nel presentarlo alla *Society for psychical research* il 26 gennaio 1899.

Dopo aver detto che Carlo Richet è « uno dei primi scienziati viventi della Francia, ed uno fra i due conferenzieri scelti dal Consiglio dell'*Associazione Britannica del Progresso delle Scienze* per parlare nella riunione di questo dotto consesso », che ebbe poi luogo a Douvre nel settembre di quell'anno, sir W. Crookes continuò:

« Il prof. Richet ha altri meriti speciali ai nostri occhi. Egli è il pioniere delle indagini sperimentali psichiche in Francia, ove la pubblica opinione non è ancora così compenetrata come fra noi [1] della importanza di questo argomento. A malgrado dei molti incidenti che tendono a scoraggiare gli studiosi d'una scienza così impopolare, egli proseguì l'opera sua con infinita pazienza. Ottenne non comuni risultati, sperimentando con persone dotate di speciali facoltà psichiche; le sue investigazioni sulla personalità multipla, singolarmente nel caso di *Leonia*, sono ben note a tutti noi. Si distinse pure nello studio, più dibattuto, di quello che vien detto ipnotismo a distanza. È peraltro più specialmente noto per la lunga, paziente investigazione delle doti anormali attribuite ad Eusapia Paladino, senza spaventarsi delle non dubbie frodi che talvolta complicano così gravemente i fenomeni genuini » [2].

***

Carlo Richet è amato dagli spiritisti, i quali spesso ne citano le opere in appoggio della spiegazione in senso spiritualistico delle tante x che si presentano nel campo dello psichismo.

È egli poi uno spiritista? A rigore non si può dire, perchè egli non lo ha mai detto. Ma, accettando il non facile còmpito di presentarvi l'uomo sotto tutti gli aspetti, io non posso trascurare questo dello spiritismo, e ripeterò alcune delle sue stesse parole, onde il lettore ne tragga le conseguenze che crede.

Nel suo citato discorso *Sulle condizioni della certezza* il Richet dopo avere esposto la sua ostinata negazione dei fenomeni spiritici; dopo di aver confessato com'egli avesse riso perfino delle relazioni scritte dal Crookes — che in quel momento presiedeva l'assemblea; dopo aver fatto pubblica ammenda col dire, come l'amico suo Ochorowicz a questo proposito: « Mi batto il petto ed esclamo: *Pater, peccavi!* », narra come l'Aksakoff si lagnò con lui perchè non s'interessasse più strettamente agli esperimenti dei *medium*. Egli rispose: « Davvero, se fossi sicuro che esistesse un solo *medium*, andrei volentieri in capo al mondo per vederlo ».

« Due anni dopo — soggiunge il Richet — l'Aksakoff mi scrisse: Non è necessario che andiate in capo al mondo; basta che veniate a Milano ». Milano! non era certo troppo lontano per trovare la chiave del mistero.

---

(1) In Inghilterra, beninteso, non in Italia. È il Crookes che parla, non io. (*N. di F. A.*).

(2) *Et nunc erudimini*, o gazzettieri d'Italia! (*N. di F. A.*).

Presi allora parte a quelle famose sedute di Milano, con Eusapia Paladino; e durante queste sedute pienamente mi convinsi della realtà dei fenomeni. Furono prese molte precauzioni; l'incessante ripetizione di prove e d'esperimenti soddisfece le menti più scrupolose. Quando lasciai Milano ero pienamente convinto che tutto fosse vero, come pure lo erano gli scienziati che avevano preso parte alle sedute: Brofferio, Gerosa, Finzi ed il grande astronomo Schiaparelli.

Ma a questo punto un notevole fenomeno psicologico si fece sentire; un fenomeno degno di tutta la nostra attenzione. Notate che avevamo ora che fare con fatti osservati, ma *assurdi,* che sono in contraddizione con fatti d'osservazione quotidiana, e che sono negati non soltanto dalla scienza, ma dall'intera umanità; fatti che sono rapidi e fuggitivi, che si svolgono nella semi-oscurità, quasi per sorpresa; senza prova, eccetto la testimonianza dei nostri sensi, che si sa essere spesso fallibili. Dopo che eravamo stati testimoni di tali fatti, tutto concorreva a farci dubitare di essi.

Ora, al momento in cui accadono, questi fatti ne appaiono certi, e vorremmo apertamente proclamarli, ma quando rientriamo in noi stessi, quando sentiamo l'irresistibile influenza di quel che ne circonda, quando tutti i nostri amici ridono della nostra credulità, allora ci sentiamo quasi disarmati e cominciamo a dubitare. Non potrebbe essere stato tutta una illusione? Non potrebbe essere ch'io sia stato grossolanamente ingannato? *Vidi,* questo è vero; ma vidi bene? chi me lo può provare?

E allora, a misura che la data degli esperimenti divien più remota, questi esperimenti, che una volta ci apparivano così concludenti, cominciano a sembrarci sempre più incerti, e finiamo per lasciarci persuadere che fummo vittime d'una frode.

La nostra convinzione — la convinzione degli uomini che hanno veduto — dovrebbe servire a convincere gli altri; ma, per una curiosa inversione delle parti, si è la *loro* convinzione, la convinzione negativa della gente che *non* ha visto, e che non dovrebbe quindi parlare di ciò, quella che indebolisce e finalmente distrugge la nostra convinzione. Questo fenomeno accadde, nel caso mio, con sì fatta intensità, che una quindicina di giorni dopo che avevo assistito agli esperimenti con Eusapia Paladino, in Milano, m'ero persuaso che non v'era stato in essi che frode e illusione.

Nondimeno, volli ripetere gli esperimenti; ed a Roma, insieme ad un eminente scienziato, con Schrenck-Notzing, e ad un celebre pittore, H. Siemiradzki [1], feci di nuovo esperimenti di ca-

---

(1) Purtroppo recentemente mancato ai vivi. (*N. di F. A.*).

rattere decisivo. Ma per una seconda volta fui assalito dal dubbio qualche tempo appresso. Non ero soddisfatto, ed invitai Eusapia a venire a casa mia per tre mesi. Solo con lei e coll'eccellente amico mio, l'Ochorowicz, uomo di penetrante perspicacia, rinnovai gli esperimenti nelle migliori condizioni di solitudine e di tranquilla riflessione. Così acquistammo una prova positiva dei fatti annunciati a Milano.

Altri amici appartenenti alla vostra Società, specialmente il Myers ed il Lodge, vennero e condivisero la mia convinzione. Questa subì, più tardi, varie oscillazioni, in parte pel processo psicologico di ricorrenza dei soliti modi di pensare, cui accennai, in parte per colpa del *medium* stesso; ma la quarta serie delle esperienze da me eseguite a Parigi procurò a me, come pure al Myers, una convinzione di realtà anche più forte di prima. Ciò nullameno, prima di discutere o pubblicare tali esperienze particolareggiatamente, terremo un'altra serie di sedute in condizioni anche più oculate (1).

Frattanto, è possibilissimo che i miei amici ed io stesso perdiamo quel vigore di convinzione che le più recenti esperienze ci hanno procurato. Possiamo ritornare a quel curioso stato di mente di cui già ho parlato. Il mondo reale che ne circonda, coi suoi pregiudizî, bene o mal fondati, le sue opinioni fatte, ci tiene in una pastoia dalla quale non sappiamo completamente divincolarci. *La certezza non consegue dalla dimostrazione, ma dall'abitudine.*

« Ma dovere dello scienziato è quello appunto di non lasciarsi trascinare dalla *routine* e dal rispetto irragionevole di quelli che Bacone chiamava gl'*idoli* ».

Questo diceva Carlo Richet nel 1899 al cospetto di un altissimo consesso di scienziati presieduto da William Crookes, lo scopritore del *thallium*, l'inventore del radiometro, il precursore dei raggi Röntgen (2). Ma io volli conoscere se egli oggi avesse nulla a cambiarvi; ed ecco la sua gentile risposta:

« *Cher Monsieur,*

« Je suis bien embarrassé pour vous donner un aperçu exact de mes opinions sur le spiritisme et les sciences dites occultes.

« Je me contenterai de vous indiquer mon etat d'âme actuel.

« 1. Notre ignorance du monde est extrême, et il serait absurde de supposer que nous savons tout, que la science ne faira

---

(1) Al Richet di sedute ne occorsero molte serie; a qualche nostro Linceo ne bastarono poche..... buffe. (*N. di F. A.*) (V. *La Nuova Parola,* pag. 459).

(2) *Rivista di studi psichici,* 1899, pag. 260.

pas de progrès, que des choses imprévues ne se manifesteront pas, et que les phénomènes connus de nous aujourd'hui sont les seuls qui seront connus de nos enfants et petits enfants.

« 2. Il y a quantité de faits réels, contestés, mais incontestables, que l'explication mécanique, vulgaire, n'explique pas. Il est anti-scientifique de les nier sous prétexte que nous ne les comprenons pas.

« 3. L'incrédulité de tant de savants éminents vis à vis des sciences dites occultes s'explique d'une part par le défaut de rigueur scientifique, la sotte crédulité, les bavardages et les imprécisions de ceux qui s'en occupent, sans avoir trace d'esprit scientifique; et d'autre part par la difficulté qu'ont les hommes, même les plus éclairés, à admettre des choses qui ne leur ont pas été enseignées dès l'enfance (voyez l'histoire des sciences).

« Et c'est tout, hélas, cher Monsieur, ce que je puis vous dire. Je n'ai rien écrit encore sur ce sujet, qui mérite d'être noté. Je reserve cela pour mes plus vieux jours, quand je serai mieux documenté.

« Croyez, je vous prie, ecc.

« *Charles Richet* ».

Questo per quanto riguarda la parte fenomenica dello Spiritismo. Per quella dottrinale o filosofica di esso, mi pare che il suo pensiero debba esserle ben vicino, ammettendola almeno come ipotesi.

Udite ciò ch'egli dice concludendo il suo libro *Dans cent ans*:

« Bisognerà creare una dottrina morale superiore, qualche cosa come la nozione cristiana della carità estesa ed ingrandita. Fors'anche è permesso di fondare qualche speranza sulla scienza; poichè essa rinnovella tutto, essa ingrandisce tutti gli orizzonti, ed essa ci aprirà, forse ben tosto, una via fino al presente sconosciuta ».

Già qui uno spiritista intravede una allusione alla dottrina da lui professata; ma l'allusione divien manifesta in seguito:

« Chi sa se un giorno, con la conoscenza più approfondita degli astri, dei pianeti e anche delle stelle, noi non potremo entrare in relazione con le esistenze degli esseri che sono stranieri alla terra? Chi sa se, modificando, per mezzo di selezioni nello stesso tempo prudenti ed ardite, il corpo e l'anima dell'uomo, noi non finiremo per creare degli esseri ben superiori a ciò che noi siamo oggidì? *Chi sa se non scopriremo in noi delle facoltà nuove, e se non entreremo in comunicazione con dei mondi nuovi mischiati al mondo attuale che noi conosciamo?* ».

***

Fin qui io non ho fatto che porre in rilievo una figura insigne di scienziato, rendendo un servigio ai lettori e un meritato tributo a Carlo Richet. Ma non ho ancora appagato il mio desiderio di esternargli pubblicamente quell'ammirazione affettuosa ch'egli sa destare in chiunque legga le sue opere d'indole sociologica ed artistica, dalle quali traspare ad ogni pagina una delle anime più belle e spregiudicate che io mi conosca.

Malgrado la ponderosa mole delle sue pubblicazioni scientifiche, il Richet ha scritto dell'altro, e di molto.

Il suo talento versatilissimo, come quello di tutte le persone veramente geniali, non volle restringersi nell'esercizio e nell'insegnamento della medicina, nè l'animo suo d'illuminato filantropo trovò in quelle cose un sufficiente campo d'azione, benchè egli fosse quale ho sempre pensato debba essere un medico: non cioè un semplice professionista, ma un fervente ed instancabile apostolo. Dopo aver tanto operato per la salute del corpo umano, Carlo Richet dovè pensare che quand'anche tutti i malanni fisici avessero pietà di questa fragile creatura ch'è l'uomo, non un passo avanti si sarebbe fatto per la vera felicità sua; giacchè i mali maggiori hanno sede nell'anima dell'individuo e nell'anima della società. Ed ecco ch'egli si mise all'opera dedicandole tutto il tempo che può sottrarre non alla scienza, non ai suoi scolari — che vedono ogni anno moltiplicarsi le sue pubblicazioni scientifiche — ma al suo riposo.

Dotato di vasta e soda cultura generale e classica, egli si schierò e raggiunse tosto le prime file fra i soldati..... non della guerra, ma delle più nobili e generose idealità.

Col suo libro *Dans cent ans* (1) l'autore predice scientificamente che cosa saranno fra cento anni le nazioni, le società, l'agricoltura, l'industria, il commercio, le arti, le lettere, le scienze, le religioni, la vita; ma in una tale predizione egli ci offre, in sintesi, il passato del mondo. Il volume ebbe grande fortuna anche fuori di Francia; tradotto in italiano da Scipio Sighele, fu stampato in varie edizioni dai fratelli Treves. Esso mi sembra la storia di questa grande malata ch'è la Terra, nella quale il medico scopre le due infermità più gravi: la guerra e le ingiustizie sociali, consacrate dai nostri usi e dalle nostre leggi. Queste infermità danno materia al Richet per altri due libri non meno fortunati.

Les guerres et la paix (2) fu tradotto anch'esso in italiano (3) e tratta l'argomento in modo tale che ogni uomo di cuore deve

(1) Paul Ollendorff ed., Paris, 1892.
(2) Schleicher frères ed., Paris, 1899.
(3) Prem. Casa ed. Paolo Carrara, Milano.

restarne profondamente impressionato, e con tal potenza di dialettica, da mettere nell'imbarazzo il più abile apologista della guerra. Io trovo che il Richet per sostenere la sua nobile tesi ha forse calcato un po' troppo la mano contro le istituzioni militari; almeno così deve sembrare in Italia, dove la missione civile e sociale dell'Esercito — per opera di insigni filosofi e sociologi militari, prima forse fra tutti il Marselli, nonchè di un già forte nucleo di giovani — è passata davanti perfino alla sua funzione puramente tecnica. Io che faccio pubblica professione di amore all'ideale della pace; io che non sono sospetto di soverchia ortodossia per chiunque abbia sfogliato qualche mio scritto, sono convinto però che all'Esercito — fino al totale e lontanissimo raggiungimento della pace, che, secondo lo stesso Richet, non vedremo nè noi nè i nostri figli — spetti una grande missione educatrice; e pure ammettendo che nelle critiche degli antimilitaristi siano poste in rilievo molte cose vere e non belle, per le quali anzi io stesso talora ho indicato rimedì (1), non potrò mai sottoscrivere al seguente giudizio che il Richet dà a guisa di conclusione: « L'alcoolisme, la prostitution et l'hypocrisie, voila ce qu'apprend la vie à la caserne ».

Questa è una protesta che ho creduto di fare, almeno in nome delle caserme d'Italia, donde va sempre più scomparendo il tipo di ufficiale che non si preoccupi della educazione morale del soldato.

Certo, la caserma non è un pio luogo, il soldato potrà anche riportarne qualche pervertimento; ma in cambio vi riceve tante altre cose, che nessuno riconoscerebbe più in lui il semibruto di tre anni prima.

Salvo questa doverosa riserva, io condivido apertamente gli ideali del Richet e dei fautori della pace.

L'altra parte del suo programma filantropico è esposta in forma di romanzo (2) nel *La douleur des autres,* pubblicato in varie edizioni dall'Ollendorff e tradotto in italiano per le appendici del *Tempo.* Il protagonista del romanzo eredita una fortuna favolosa da uno zio, che sa di averla male acquistata e che gli affida il còmpito di beneficare il prossimo. Per ben 600 fittissime pagine noi asssistiamo a tutte le avventure di questo miliardario, il quale, ideando grandiosi disegni ed attendendo che il suo immenso patrimonio s'accresca ancora per tradurli in atto, si lascia

(1) V. *Gli aforismi della caserma,* in *Armi e progresso,* anno IV, 1899, e l'*Educazione morale e civile del soldato italiano,* Tip. Coop., Firenze, 1900.

(2) Il Richet in arte assume generalmente lo pseudonimo *Charles Epheyre.*

spesso cader nelle reti d'amore e vive in una beata inerzia. Un grande dolore lo coglie, ed allora egli giura di mettersi tosto all'opera; ma essendo persuaso che questa non sarà proficua finchè egli stesso non abbia fatto conoscenza dei patimenti, parte per la Siberia, dove gli uomini e la natura si danno convegno per inasprir fino al massimo le sofferenze umane. Ivi patisce inenarrabili stenti, ed impara che non già i chimerici disegni di sanar tutte quante le piaghe dell'umanità, ma il proposito più limitato di aiutare prontamente quella parte del nostro prossimo che ci è dato avvicinare, è il còmpito di ciascuno. E allora si dà anima e corpo al disimpegno di tale còmpito, profondendo milioni nella più illuminata beneficenza ed un intero miliardo per la fondazione del tribunale internazionale che dovrà evitare le guerre; finchè non cade vittima d'un fanatico, lasciando scritto nel suo giornale: « J'ai cru bien faire », il che fu scolpito per epigrafe sulla sua tomba.

Nè solo di questo romanzo è autore il Richet, chè la sua produzione artistica si accresce contemporaneamente a quella scientifica. Parecchi volumi di romanzi e novelle sono già pubblicati finora, tutti dall'Ollendorff, come *Possession*, romanzo a base di fenomeni spiritici, *Une conscience d'homme*, *A la recherche de la gloire*, *A la recherche du bonheur*, *Soeur Marthe*, bellissima novella nella quale è narrato un caso di doppia personalità ossia uno di quei fenomeni ipnotici, dei quali il Richet fu primo e benemerito studioso.

Come ben si vede, anche l'arte fu messa a contributo da Carlo Richet per la diffusione delle sue idealità e dei suoi studî; anzi pare ch'egli da una parte, coi trattati e colle pubblicazioni scientifiche, filosofiche e sociologiche, parli alla cerchia ristretta dei dotti; e dall'altra, colla sua produzione letteraria, parli degli stessi argomenti al pubblico semplicemente colto ed al popolo.

L'ultima novella *Soeur Marthe* è un breve lavoro; la favola è ricca di *situazioni* drammatiche, e la direi artisticamente perfetta, se l'Autore l'avesse finita al dodicesimo capitolo; gli altri quattro, per me, sono superflui e nocciono all'eccellenza dell'opera d'arte. *Soeur Marthe* ha fornito il tema ai versi dello stesso Richet, in collaborazione con Ottavio Houdaille, per un melodramma di Frédéric Le Rey, rappresentato per la prima volta a Parigi al *Théâtre de l'opéra populaire* il 1.° luglio 1898.

Ed ecco un'altra dote del Richet: egli è anche poeta. Leggasi, per convincersene meglio, l'elegantissimo volume *Pour les grands et les petits*, pubblicato dall'Hachette fin dal 1893 ed illustrato da H. Allouard; leggasi la prefazione di Sully Prudhom-

me, e si vedrà come; se anche non fosse quel gran fisiologo che è, Carlo Richet avrebbe pur sempre un posto ragguardevolissimo fra coloro che onorano grandemente la Francia.

L'ultimo volume del Richet *Le problème des causes finales* è uscito quest'anno per cura dell'editore Félix Alcan nella *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, e contiene una serie di articoli da lui pubblicati sulla *Revue scientifique* colle risposte di Sully Prudhomme sul medesimo argomento.

Quest'articolo è stato tutt'altro che breve; eppure il lettore avrà rilevato ch'esso quasi non è che una semplice enumerazione di quanto fu pubblicato in volume da Carlo Richet sovra soggetti scientifici e letterarî. Che se io volessi appena accennare alle innumerevoli pubblicazioni, spesso di non minor mole, apparse nelle principali riviste d'Europa, a cominciare dalla *Revue de Deux Mondes* della quale è assiduo e ricercato collaboratore, mi resterebbe molto altro a dire. Ma non lo farò, pago di aver dato ai lettori sufficienti indicazioni per imparare a conoscere da sè uno degli uomini più degni di essere apprezzati, specialmente da chiunque professi il programma della *Nuova Parola*.

Padova, luglio 1902.

Filippo Abignente.

LA SANTA CROCIATA [1]

Alle donne d'Italia.

Dio lo vuole! Il grido ch'erompeva dal petto degli antichi paladini, comando ed invocazione ad un tempo, per quelle anime primitive che vi attingevano l'energia necessaria per la vittoria, non potrebbe esser ripetuto più a proposito nè per causa più santa di questa, intorno a cui elette menti si affaticano e i cuori dei buoni fremono d'indignazione e di pietà: voglio dire la causa dell'infanzia schiava e maltrattata. Dio lo vuole, sì! Egli che diede alle femmine dei selvaggi più brutali e a quelle delle fiere più feroci il sentimento materno, la fusione di forza e di dolcezza veramente divina: egli che aprì nel creato gli occhi limpidi e sorpresi dei bambini che sembrano recare ancora un raggio della loro celeste patria d'origine, e accese nel loro spirito, abbozzato appena, la facoltà di tutte le virtù accanto al pericolo di tutti i vizî: egli che li destinò come premio all'amore perfetto e li mise quale fine principale dell'esistenza. Pensate: se per uno sforzo grandioso di bellezza e di bontà, fatto dagli uomini, di comune accordo, si potesse allontanare da tutta l'infanzia del mondo ogni malo esempio, ogni influenza perniciosa, ogni motivo di corruzione: se fosse possibile per mezzo d'una vigilanza severa, d'un'autorità illuminata, estirpare dalle tenere coscienze ogni germoglio cattivo, e instillare in tutte il sentimento profondo della moralità, della giustizia, del dovere, della fede; l'amore al lavoro e l'eroismo del sacrifizio: — pensate, o umanitari, o madri, che le carceri diverrebbero deserte, i tribunali inutili, che nessuno più si macchierebbe del sangue del fratello, che nuove leggi, ordinamenti nuovi, subentrerebbero naturalmente a quelli che resterebbero nella memoria degli uomini futuri, con un'impressione di disgusto e di pietà, soltanto per attestare l'enorme progresso compito dalla specie umana..... Sogni! Utopie! Forse. Ma se l'enorme apparecchio di repressione che funziona ora, e così imperfettamente, nel mondo, si potesse dirigere invece a pre-

---

(1) All'ultimo libro di Lino Ferriani scritto per i poveri fanciulli del nostro paese, dedicheremo un altro articolo di Giuseppe Errico.

Intanto bene giunga e si diffonda ovunque questo alto appello di *Jolanda,* alla cui « santa crociata » offriamo tutta questa *Nuova Parola.* (*N. d. R.*).

venire, a modificare, ad afforzare, ad estinguere! Se tutti gli uomini istruissero e tutte le donne educassero, e le scuole, dagli Asili d'infanzia alle Università, fossero vere palestre di raffinamento intellettuale, d'elevazione morale; se si perdesse meno tempo nei piaceri egoistici, nelle soddisfazioni della vanità, nella retorica e nella politica, e si guardasse un po' oltre, dove le generazioni future attendono di essere plasmate e agguerrite per l'avvenire, quanti problemi gravissimi che ci travagliano, che minacciano la nostra pace, troverebbero la loro pronta, facile soluzione! Chi può prevedere i miracoli che potrebbe compiere una società civile veramente, non solo nelle sue forme, ma nell'anima, sana dalle radici, cosciente, operosa tutta, più forte delle proprie passioni?

Ma oggi non si tratta solamente di allevare al bene gli uomini e le donne di domani, la crociata a cui alludo è bandita per una causa più urgente e più pietosa: per salvare il fanciullo dalle mani del suo sfruttatore, del suo carnefice, da chi, speculando sulla debolezza di lui e sui vizî del prossimo, gli logora la salute con le fatiche e i patimenti, e gli avvelena l'anima con la corruzione. Affranchiamolo da questa schiavitù. Dio lo vuole! e tutta la nostra anima consente inorridita e commossa: poichè nessun delitto più di questo è degno dell'ira divina e dell'esecrazione, della rivolta umana. Le gravissime rivelazioni che Lino Ferriani, instancabile nella sua luminosa opera di propaganda, fa nel suo volume recentemente comparso: *I drammi dei fanciulli* (1), sono tali da risvegliare l'ignavia più stagnante, da imporre l'azione all'apatia più profonda. È un nuovo e importantissimo contributo che l'illustre uomo porta alla missione di civiltà e di giustizia, su base di statistiche e di documenti che ne garantiscono l'esattezza psicologica, e che chiudono la bocca ai neghittosi e agli egoisti, i quali, per non incomodarsi a dare nemmeno la loro pietà, gridano sempre all'esagerazione. « Quello che io mi propongo da lunghi anni — scrive il Ferriani nell'*Avvertenza* — ciò che ispira i miei libri e mi sorregge nelle pazienti indagini per denudare arditamente il male, il vizio, tutte le forme della criminalità giovanile, si è precisamente di commuovere le anime buone, e strappar loro rosee e fatali illusioni, onde *agiscano* con fede e vigore per la rigenerazione infantile ». Così in questi suoi studî di psicologia sociale e criminale egli raccoglie dati, prove, episodî; compila statistiche e le pone sott'occhi ai lettori con sobrio commento: ma i libri compenetrati di lagrime e sangue in-

(1) Lino Ferriani, *I drammi dei fanciulli*, Como, Omarini ed., 1902.

fantile che ne risultano, impressionano ben più di un dramma o di un romanzo conformi a verità, giacchè qui è la verità stessa, è il vivo dramma della vita che si svolge nelle sue tragiche vicende. Tre di questi drammi dolorosi ha il libro di passione: *Il mercato dei fanciulli, I suicidî, I martiri della scuola,* composti, come ho detto, di documenti umani, in massima parte, e di statistiche, le cui cifre sono eloquenti più d'ogni racconto di barbarie. Da l'una d'esse risulta che *mille* fanciulli nostri sono sparsi in terre straniere, affamati, percossi, avviati al delitto: da un'altra che 412 fanciulli furono noleggiati in Italia nell'ultimo triennio col pretesto di piccoli traffici, ma in realtà per questuare e pervertirsi: 412 bimbi bestialmente trattati, educati al vagabondaggio, al vizio, alla menzogna, alla prostituzione sotto i nostri occhi: e queste cifre che appaiono già troppo alte e che rappresentano una certezza, non possono essere, purtroppo, nemmeno le assolute, per la difficoltà enorme di scoprire l'infame mercato clandestino in tutti i suoi intrighi e in tutti i suoi turpi raggiri. Le risposte autentiche, qui pubblicate, dei poveri piccoli schiavi, danno i brividi, e un ribrezzo ancor più vivo desta nell'anima lo studio intorno ai fanciulli suicidi, corredato anche questo di tabelle statistiche e di notizie intorno all'indole del fanciullo non compresa o esacerbata, eloquentissime. La morte che il bambino dovrebbe vedere a una lontananza quasi indistinguibile è chiamata a soccorso come l'unico rimedio per non soffrire più! I rimproveri a chi trascurò d'acquistare la scienza dell'educazione e d'impartire cure amorevoli — i responsabili dell'atto tragico — non potrebbero mai essere troppo acerbi: nè il biasimo abbastanza grave per quei parenti che, per un falso metodo d'allevamento, per discordia, per sciocca vanità, per ignoranza, fanno degli scolaretti tanti martiri della scuola. E questo fatto, che non è *mai* per colpa dei maestri che i bambini diventano nemici della scuola, è molto significante. Leggano dunque queste pagine i genitori per imparare, gli educatori e i sociologi per riparare, le persone di intelligenza e di cuore per provvedere; leggano e raccolgano l'appello che chi s'addentrò in queste miserie per curarle rivolge a quanti hanno coscienza e sentimento. « Non scrivo per divertire gli oziosi, i superficiali del *bel mondo* — avverte Lino Ferriani — ma per scuotere i buoni che sonnecchiano, onde una buona volta aprano gli occhi, studiino e leniscano i dolori dei fanciulli e scemi almeno il numero dei piccoli martiri oggi cotanto grande e invano implorante ». E poichè egli esprime la convinzione che la rigenerazione infantile debba sopratutto compiersi con l'aiuto efficace della donna moderna, ho voluto dedicare questo scritto alle

donne d'Italia per animarle alla santa crociata. Ognuna può portare il proprio contributo d'azione, di pensiero, di danaro, di bontà. Teniamo conferenze, scriviamo articoli e libri sul tema commovente e interessante, invece di cianciare su tanti soggetti futili e d'imbastire favole vane: allora non si dirà più oziosa e stucchevole l'arte femminile, e scrittrici e conferenziere non saranno mai troppe: consigliamoci sul miglior mezzo di rendere utile l'opera nostra, di vincere l'apatia, l'indifferenza, lo scetticismo, e se non si potrà tanto presto fondare l'istituto vagheggiato da Lino Ferriani per provvedere a parecchie centinaia di ragazzi, l'aiuto di tutte le donne intelligenti e volonterose d'Italia dovrà pure valere qualche cosa, dovrà pur giovare, almeno, a diffondere quel contagio del bene in cui confida e non a torto l'autore. Mettiamoci all'opera, donne e fanciulle, madri ed educatrici, scrittrici e lettrici: mettiamoci in cammino per la santa crociata contro i profanatori e i barbari verso quanto v'ha di più bello e sacro al mondo: l'infanzia — e non ci sgomenti la difficoltà, non ci trattenga il confronto delle nostre poche forze con la grandiosità dell'impresa. Le opere grandi furono compite tutte così: con l'accordo e il contributo tenue ma spontaneo dei molti. E voi, amico illustre, non vi lagnate troppo di non poter che scrivere dei libri per la buona causa. Fu proprio un libro — ricordate? — che purificò il mondo dall'obbrobrio della schiavitù.

Jolanda.

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELL'ALCOOL

Il secolo, testè morto, ha visto nascere le strade ferrate, il telegrafo, il telefono, la microbiologia e l'automobilismo, grandi scoperte, che varranno più tardi a caratterizzarlo. Ma nel quadro che gli storici ne tracceranno ai nostri pronipoti, se vorranno essere veridici, non dovranno trascurare di porre accanto alla luce della lode, l'ombra di alcune critiche non ingiuste; e i medici potranno richiamare alla loro mente che esso fu altresì il secolo dell'alcoolismo.

Come e perchè le bibite distillate, che costituiscono il fattore più potente dell'intossicazione alcoolica, abbiano, alla fine del settecento, stabilito il loro dominio nell'Europa centrale; come l'abbiano in seguito consolidato ed esteso sotto tutti i climi e su tutte le razze, sarebbe un interessante e forse utile soggetto di ricerche.

Vero è che le popolazioni arie e semitiche conobbero l'ubbriachezza alcoolica sin dall'età quasi preistorica, in cui appresero a coltivare la vite, e fin da quando appresero a fabbricare la birra e l'idromele; così come i Chinesi, del pari che gli antichi popoli americani, bevevano vino o succo di agave fermentata prima di venire a contatto con gli Europei; donde si rileva senza dubbio che l'uso, e anche l'abuso, di bevande fermentate è stato proprio di ogni tempo e di ogni paese civile; ma è innegabile che giammai in nessun'epoca e in nessuna nazione, prima del presente secolo, si era fatto dell'alcool, reale prodotto di laboratorio, un mezzo comune di alimentazione, dapprima, e, quel che più importa, di consapevole e volontaria intossicazione.

La scienza paragona tali esplodienti moderni a quei fili che permettono agli ingegneri di scavare ponti, regolare le correnti fluviali e squarciare i fianchi delle montagne; ma i quali troppo spesso frantumano l'operaio inesperimentato o imprudente.

Da qualche lustro appena, avendo la chimica insegnato che da una rozza patata, da una barbabietola, da una data radice o da un dato grano sin'allora inutilizzato, poteva cavarsi un liquido affatto simile allo spirito, che contengono le bibite fermentate — l'industria dalle brame cieche e divoratrici s'è impadronita del « fatto di laboratorio », e ha saputo cavarne le conseguenze estreme a suo maggior profitto, ma anche a nostro peggior malanno.

Munita di uno strumentario colossale e sommamente perfezionato, è pervenuta ad estrarre l'alcool, ed a un buon mercato derisorio, da tutte le materie feculacee e zuccherine che le cadevano sotto mano. D'altro canto, con l'aiuto di questa materia prima essenziale e delle sostanze aromatiche le più disparate, ha saputo combinare un numero infinito di bevande, di gusti e d'effetti sapientemente vari e graduati.

Così l'acqua di assenzio, che i nostri nonni, quando soffrivano di flatulenze, compravano presso il misterioso farmacista, è divenuta il terribile veleno, di cui s'imbevono a gara, e per dilettantismo, gli operai francesi, svizzeri e piemontesi.

La china e l'arancia amara, peggiorate dal miscuglio del parente stretto del vetriolo, già dagli alchimisti denominato « *acqua di fuoco* » e dai moderni « acquavite », sono divenute i *bitters,* gli amari di cui oggi ci corrodiamo le viscere per « stimolare l'appetito ».

Lo stesso vino è stato manipolato in una maniera nuova; lo si è reso consistente per via d'alcool e di assenzio, e se ne è fatto il vermout, gloria di Torino e di Chambery.

Ah! i cavalieri dell'alambicco si sono dimostrati degli psicologi profondi! Hanno tosto colto tutto quel profitto, che poteva cavarsi da queste aspirazioni latenti, comuni a tutti gli uomini verso l'irreale, da questa brama di sogno, che è la base dell'intossicazione alcoolica.

In grazia dei nostri appetiti morali raffinati, anzi esasperati dalla civiltà, gli alcoolici sono divenuti i coefficienti preziosi e indispensabili delle bevande fermentate che agiscono troppo a rilento, così come la locomotiva è sopravvenuta ad aiutare la diligenza, e l'automobile il « fiacre ». Quali sono stati, in cinquant'anni, i risultati di questa forsennata alcoolizzazione? Gli igienisti, gli economisti, i moralisti non hanno da scervellarsi per additarceli.

La pazzia ha raddoppiato il numero delle sue vittime; gli attentati contro la persona e i suicidi hanno seguito una via analoga; le moderne generazioni riboccano di idioti, di degenerati, di deformati; i vincoli familiari non sono stati mai così rilassati.

Ma vi è di più. Popoli interi, primitivi, dall'anima semplice, dalla coscienza non ben desta, dai desideri impulsivi come lo sono quelli dei cervelli giovani, hanno bevuto alla bottiglia il « gin », con cui i mercanti europei pagavano le loro pelliccie, i loro avori, e vi hanno lasciato in fondo la loro indipendenza e la loro esistenza. Dove sono gli indigeni delle praterie americane? Dove i Tasmaniani e i Maori? Dove gli Ottentotti ed i Cafri?

Ecco intanto i fatti categorici, che scaturiscono da un'inchiesta universale sull'intensità dell'alcoolizzazione presso i vari popoli. Classificando le nazioni civili a seconda dei loro gusti per gli alcoolici, noi riscontriamo in prima linea la Danimarca: seguono l'Austria-Ungheria; a breve distanza e sulla stessa linea stanno il Belgio, la Germania, l'Olanda, la Francia. Una terza sezione comprende la Svezia, la Svizzera, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Russia; chiudono la serie la Norvegia, il Canadà, l'Italia e la Spagna.

Se poi la classificazione si fa, basandosi sul consumo di bevande alcooliche, di qualsiasi specie (alcoolici, birra, vino ecc.), il quadro cambia, e le succitate nazioni si presentano nell'ordine seguente: Francia, Svizzera, Belgio, Italia, Austria, Danimarca, Germania, Inghilterra, Olanda, Stati Uniti, Svezia, Norvegia, Canadà.

Il consumo del vino ha posto la Francia al primo posto, la Svizzera al secondo e l'Italia al quarto. Ma poichè questa statistica all'ingrosso neglige troppi elementi, fa d'uopo che entriamo nei particolari per avere l'occasione di fare qualche osservazione molto interessante.

Prendiamo ad esempio la Francia. Ivi, date ragioni, dati gruppi etnici detengono in certo modo il triste monopolio dell'alcoolismo. La Normandia, la Picardia, la Bretagna consumano alcoolici otto o dieci volte più delle popolazioni del centro e del mezzogiorno. Il vero Celta non è punto beone, come del resto non è esagerato in nulla. I nervi dell'iberico esuberante non tollerano l'alcool. Per contro il Kymris, il Normanno, il Franco, con il loro cervello facile al fantasticare e la loro indole smussata, trovano nell'alcool un narcotico ed un euforico potentissimi.

Pel nostro caso, le grandi città non forniscono ammaestramento alcuno. La razza vi si trova imbastardita, e l'ambiente artificiale che esse ci offrono, si presta ad ogni genere di eccitamenti e di eccessi.

I popoli del nord, come Inglesi, gli Olandesi, gli Scandinavi, i Tedeschi, offrivano un terreno eminentemente propizio all'alcoolismo, ed il clima non poteva che favorirne lo sviluppo. Infatti, essi, sino a quest'ultimo quarto di secolo, tennero il primato dell'intossicazione. Nel 1830 gli stati Scandinavi assorbivano cinque volte più d'alcool della Francia attuale. Ma noi vedremo che le razze nordiche, mercè delle loro facoltà particolari di disciplina e di solidarietà, hanno potuto applicare il rimedio richiesto ad un male, che tutto contribuiva a inveterarvi.

Al mezzogiorno, si possedeva il vino, bevanda sufficientemente « calda » e gustosa, ma troppo poco alcoolica per esaltare dei

cervelli sempre facili all'effervescenza. Se non che le bevande distillate non potevano, a prima giunta, accapparvi grande favore, e, solo dopo lunghi contatti con gli immigranti del Nord, e dopo i cangiamenti arrecati ai costumi degli antichi emigrati, il gusto de' liquori forti vi ha fatto subire la sua tirannia. Questa è ancora debolissima in Spagna, ma comincia ad imporsi agli Orientali, Musulmani o Cristiani che siano, e si diffonde d'anno in anno nella penisola italica.

Il vino non basta più alla plebe di Roma, Milano, Napoli, Livorno e Firenze, che sente oggi bisogno delle aspre sensazioni degli eccitanti transalpini.

Per quanto dolorose siano queste constatazioni, non debbono perciò inspirare lo scoraggiamento ai sociologi, ai moralisti od agli igienisti; dappoichè l'età nostra che ha visto l'apogeo dell'intossicazione alcoolica, ne può veder altresì la decadenza, e ciò perchè essa non è stata invano un'era di osservazioni e di sperimentazioni. La scienza si è circondata di una sufficiente documentazione per potere, su parecchi argomenti, tentare delle sintesi metodiche, così come il riformatore, dopo avere accumulato gli ammaestramenti della storia, le osservazioni e le meditazioni personali, fissa in un codice la sua concezione di giustizia sociale.

Fisiologi, alienisti, criminalisti e medici sono oggi in possesso di tale quantità di fatti solidamente fissati, da potere, al flagello dell'alcool, opporre una diga irremovibile, per poco che i governi prestino la loro opera.

In fatti, le preziose esperienze di Pelletan (1825), di Fürster (1845), di Gros (1863), di Rabuteau (1870), di Magnan (1871), di Dogiel (1872), di B. W. Richardson (1875), di Lussana e Albertoni (1874), di Dujardin-Beaumetz e Audigé (1879), di Joffroy e Serveaux (1895), Cadéac e Meunier (1892), di Stenberg (1879) ecc. dimostrano:

1. Che l'alcool, comune o vinico o etilico, entra nel vino per un decimo; nelle birre per $^1/_{30}$, $^1/_{20}$, $^1/_{15}$; nei vermouth, Malaga, Xerès, Lacryma-Christi, Porto, ecc. per $^1/_5$; nell'acquavite per 40 o 45 %; nei liquori (*bitters*, assenzi, CHARTREUSES, ecc.) per 50 e 60 %.

2. Che altri alcool molto più efficaci, quali l'olio di patata, gli eteri, le essenze naturali o artificiali (olio di vino, essenze di mandorla, amari di assenzio, di anice, ecc.), degli aldeidi (aldeide etilico, furfurol), accampagnano sempre l'alcool comune nelle bibite usuali. Vi esistono, è innegabile, in quantità minima; ma l'energia dei loro effetti compensa notevelmente la scarsezza della dose.

3. Che l'alcool comune è un vero veleno perchè è capace di uccidere un cane robusto del peso di tredici kg., che ne assorba settanta grammi (Dujardin-Beaumetz e Audigé) e poichè, per conseguenza, un uomo del peso di sessanta chilogrammi non potrebbe ingerirne 300 grammi senza rischio di soccomberne. Quanto alle sostanze accessorie, che noi abbiamo enumerato, la meno tossica è tre o quattro volte più micidiale dell'alcool comune.

4. Che le bibite sono tanto meno nocive quanto più l'acqua vi è in proporzioni rilevanti, ma che il vino, col suo 10 °/o di alcool diversi, con gli eteri, i sali e le materie coloranti non può essere ingerito senza danno a delle dosi quotidiane superiori ad un litro.

Gli innumerevoli lavori di Magnus Hüss di Lancereaux, Magnan, Strümpell, Thomsen, Baer, Demme, Forel, Bunge, Strauss et Blocq, Legrain, Marambat, ecc., hanno constatato delle lesioni profonde e irrimediabili, provocate negli organismi più vigorosi dalle bevande fermentate e distillate usate a dosi comuni; ed hanno inoltre stabilito l'eredità alcoolica e il dominio, che è sterminato, della pazzia dei bevitori.

Fa d'uopo oggi che coloro i quali detengono l'autorità, e a cui incombe, insieme con la *custodia* della salute e della ricchezza pubblica, la preparazione dell'avvenire nazionale, si scuotano dal loro letargo.

Occorre loro convincersi che la questione sociale coincide in molti punti con quella dell'alcoolismo, potente generatore di miseria, distruttore della morale e dell'ordine pubblico; dell'alcoolismo, il quale oggi si presenta come uno dei più gravi ostacoli al perfezionamento morale e all'emancipazione effettiva delle classi proletarie.

Del resto, dei popoli accorti e mirabili per disciplina civile, senza aver atteso i primi sintomi di una irrimediabile decadenza, hanno metodicamente e pazientemente opposto al male delle misure giustamente draconiane, come ne oppongono oggi tutte le nazioni civili alle grandi epidemie — il colera, la peste, ecc. — e come le popolazioni amiche del vino hanno saputo opporne vittoriosamente alla fillossera, flagello delle loro viti.

La Norvegia, la Svezia, alcuni degli Stati-Uniti, la Russia, tutti con mezzi press'a poco identici sono pervenuti a farlo retrocedere, sì da potersi dire oramai lontano il tempo, in cui il contadino norvegese assorbiva, lui solo, tanto alcool, quanto il Polacco insieme con lo Svizzero, l'Inglese e il Fiammingo. Egli oggi non ne consuma più di un litro e mezzo in tutto un anno. Le razze meridionali colpite più tardivamente dal contagio, pos-

sono liberarsene quasi senza danno; dappoichè la grave esperienza dei loro vicini del Nord dovrà senza dubbio recar loro profitto.

Ma si dovrà faticar molto per le nazioni dell'Europa centrale, presso cui il male si diffonde, senza avere incontrato, sino a questi ultimi anni, la minima resistenza, così come presso alcune altre come l'Inghilterra, la Svizzera, l'Olanda, le quali non hanno sin'ora adoperato che dei processi puerili o semplicemente lenitivi di profilassi.

Ma ciò che più monta si è che da oltre quindici anni a questa parte si pensa, un po' dappertutto, a reagire contro l'anteriore indifferentismo e i poteri pubblici cominciano a collaborare insieme con la buona volontà dei singoli individui.

In Inghilterra — dove disgraziatamente si nota un periodo di tregua — le leghe di astinenza, che sono leghe private, comprendono già parecchi milioni di membri (adulti e fanciulli); in Svizzera sussiste il monopolio di Stato, coadiuvato da varie misure restrittive; in Olanda la regolamentazione degli spacci, in Russia un monopolio governativo rigoroso con una legislazione speciale concernente la vendita a minuto; in Germania, nel Belgio, in Francia le amministrazioni civili e militari prendono lodevoli disposizioni allo scopo di restringere, per quanto è in loro potere, l'abuso delle bevande alcooliche, senza contare che delle associazioni si sforzano a mantenere nel pubblico una vigorosa agitazione contro l'alcoolismo.

A giudicare dagli ostacoli già incontrati in Svizzera, Inghilterra e Germania, la lotta tra la ragione e il denaro, tra i rappresentanti ufficiali dell'igiene e i grandi distillatori, alcuni dei quali figurano tra le persone più altolocate, può prevedersi violenta; ma è fuori dubbio che i primi finiranno col vincerla.

Se non che ci si può sin d'ora farsi in maniera definitiva un concetto assai chiaro della dietetica futura in materia di bibite. Le nuove generazioni, ammaestrate fin dalla scuola dei danni dell'alcool e delle bevande che ne sono i veicoli, ne acquisteranno una specie di orrore, come oggi ogni malato, per poco istruito che sia, abborre dai narcotici, ad esempio, la morfina, di cui gli sono noti i disastrosi effetti sul corpo e sullo spirito. L'alcool, l'acquavite, gli alcoolici aromatizzati, quali l'assenzio, ritorneranno all'officina del farmacista, che non avrebbero mai dovuto lasciare. I nostri nipoti parleranno della mania alcoolica dei loro avi, come noi della mania dei fumatori d'oppio, che ahimè! sarà forse la loro, dappoichè la civiltà, allontanandoci dalla natura, suscita in noi troppo numerosi bisogni fittizi e desideri morbosi.

Restano le bevande fermentate, il vino, la birra e il sidro.

Verrà tempo, ne siamo sicuri, nel quale la fede dei nostri padri e dei nostri contemporanei nelle virtù corroboranti del vino, seguendo la china dei pregiudizi circa il caffè e latte e il succo di carote — questi liquidi non saranno ingeriti salvo che allo scopo di soddisfare il palato o per celebrare dei giorni solenni.

Certo, i nostri vignaiuoli — (e chi saprebbe muoverne loro biasimo?) — continueranno a bere il loro vinello anodino, ma riserveranno le loro terre migliori a culture meno rozze, più utili e più solide che non quella dell'uva. Le mele daranno sempre del sidro; ma la loro feccia andrà al bestiame, non già all'alambicco. Quanto poi alla birra, l'antica cervogia dei nostri antenati, noi assisteremmo senza sconforto alla rivendicazione della sua popolarità di altri tempi, a patto però che gli uomini non s'ingegnino più a renderla alcoolica e più facile ad ubbriacare sotto il pretesto di assicurarne il trasporto e la conservazione. D'altronde, si vede già nelle grandi città industriali la piccola birra « da famiglia » sostituire il vino nell'alimentazione del proletario. Sarà dunque la rovina per gli agricoltori e gli industriali (che sono legione), i quali vivono colla produzione alcoolica? Ma no, davvero! Quando le mine di carbone fornitrici di energia ai nostri apparecchi a vapore e ad elettricità, di calore ai nostri focolari, avranno, fra tre o quattro secoli, esaurito i loro filoni, sarà d'uopo pei nostri pronipoti sosituirle con il legno e il petrolio.... Ed avranno anche l'alcool, inestimabile sorgente di calorico e di forza.... per le loro macchine.

D.r Felice Mathieu.

ALCUNI NUOVI LIBRI INGLESI

SOMMARIO: *Kim*, romanzo di RUDYARD KIPLING (1); *M.r Dooley's opinions*, divagazioni umoristiche; *By the Waters of Sicily*, di NORMA LORRIMER; *A Modern Antaeus*, romanzo.

Il popolarissimo autore anglo-indiano, Rudyard Kipling, non ha mai scritto nulla di meglio, nè di più suggestivo dell'ultimo suo romanzo *Kim*, che tratta della vita intima, religiosa e sociale del popolo indiano.

Kipling, il quale possiede la rara virtù d'aver il coraggio di esprimere con franchezza le sue opinioni, anche al costo, talvolta, di urtare il suscettibile amor proprio nazionale inglese, ci dà in questo nuovo lavoro un quadro vivace e verace dell'opera del governo imperiale nelle Indie, e degli usi e costumi indiani.

Il protagonista Kim, il cui nome dà il titolo al romanzo, è un *half-caste*, cioè un mezzo sangue, nato da padre irlandese e da madre indiana. Strano impasto di vivacità celtica e di languore orientale, egli rappresenta un tipo originale di *Gavroche* indiano.

Rimasto solo al mondo e cresciuto su come qualche pianta nata da ignoto seme selvatico, desideroso di vedere e di girare il mondo, Kim, il

(1) *Kim* by R. KIPLING, Tauchnitz, 1902.

monello dodicenne, pensa di mettersi sotto la protezione paterna di un vecchio Lama, frate o prete buddista, il quale se ne va pellegrinando, alla ventura, in cerca del fiume miracoloso, *The arrow of life,* le cui acque dovranno mondarlo d'ogni peccato e fargli acquistare il *Nirvâna.*

Il Lama è un sant'uomo, ma un fanatico, un esaltato, che predica, strada facendo, le mistiche dottrine del *Bodishah,* cioè di Buddha. Egli viene accolto ovunque passa con quel riverente affetto che gl'Indiani dimostrano ai Lama e ai Fakiri.

Kim, da ragazzo furbo ed intelligente, ha subito capito tutti i vantaggi ch'egli può trarre da un viaggio fatto in così santa compagnia; si dichiara perciò discepolo devoto, *chela,* del vecchio Lama, pronto a servirlo ed assisterlo pur di profittare anche lui dell'ospitalità e dell'elemosina che gli abitanti delle città e dei villaggi, ove passano, offrono al suo maestro.

Ma Kim, che ha incominciato quasi per chiasso fanciullesco la vita del pellegrino errante, sarà poi, in seguitò, ammaliato dalla strana e fervorosa eloquenza del suo maestro, entrerà anch'esso nell'ordine religioso e diventerà a sua volta un Lama.

Intanto — prima ancora che segua questa lenta evoluzione nell'animo del fanciullo — assai curiose sono le peripezie di viaggio cui vanno incontro i due pellegrini, così diversi per l'età e pel carattere, nelle loro lunghe girovagazioni attraverso i monti e le pianure dell'India. E assai colorite sono le scene della vita locale, che l'autore, per mezzo dei suoi protagonisti, ci dipinge con quella maestria che gli è propria.

Difatti, il grande pregio di R. Kipling è appunto quello di descrivere l'India e gl'Indiani come realmente sono. Poichè egli non si è accontentato, come tanti altri scrittori, di osservare superficialmente il paese e gli abitanti attraverso le chiuse finestre del *club* inglese, o dall'alto della terrazza del suo *bungalow;* ma è sceso democraticamente nella strada polverosa, si è mescolato alla folla, per poter meglio studiare da vicino la gente ed il paese.

Riesce evidente dall'intonazione di questo romanzo, come da tutti i precedenti suoi lavori, che il Kipling nutre una sincera simpatia per il mite ed intelligente popolo indiano; e che non sempre approva il modo, talvolta imperioso, cui viene trattato dal governo inglese; però, non per questo, mostra di disconoscere l'influenza benefica e civilizzatrice dell'Inghilterra nelle Indie.

Assai efficacemente descritto è l'affetto riverente che, grado a grado, cresce nel cuore del monello Kim, per il vecchio Lama, suo *gurù* o maestro spirituale.

Tutto il fascino del romanzo — a parte quello dello spiccato colore locale — si concentra nel piccolo personaggio Kim.

Poichè l'autore, in questa figura di reietto della sorte, di *waif,* ha saputo toccare con rara virtuosità la corda umana; ci ha dato il tipo dell'eterno

ragazzo di tutti i paesi e di tutti i tempi, con i suoi pochi pregi ed i suoi numerosi difetti; con i suoi nobili slanci di cuore ed i suoi contrastanti istinti cattivi.

Soltanto, in questo caso, il ragazzo di strada, in generale, così triviale ed antipatico, idealizzato dal poetico ambiente orientale, diventa piacevole....

Questo romanzo, piccolo capolavoro di stile e di sentimento, è ben degno degli elogi prodigatigli dalla stampa inglese.

M.r Dooley 's opinions (1) è il titolo di uno di quei libri di piacevoli divagazioni umoristiche, che sembrano essere la specialità degli autori inglesi, il cui forte è il *dry humour*, lo spirito arguto e frizzante, che, pur sbrigliandosi, si mantiene serio, e appunto per tale contrasto acquista vigore.

Come quasi tutte le pubblicazioni che escono dalle stampe della casa Heinemann, anche questo volume porta un'impronta di geniale originalità; poichè l'editore Heinemann è per Londra quello che Calmann Lévy è per Parigi, il fornitore cioè delle più ghiotte e rare primizie alla mensa intellettuale dei buongustai letterari.

Questa raccolta di divagazioni satirico-umoristiche intorno a soggetti politici e sociali, è ispirata ad un'arguta conoscenza della natura umana e delle sue debolezze.

Due compari e vecchi amici, M.r Dooley, americano, e M.r Hennesey, irlandese, fumando insieme a pipa, discorrono del più e del meno; delle questioni del giorno e di quella dell'avvenire; e si scambiano in proposito le proprie opinioni.

Ambedue sono filosofi; e sebbene l'uno sia pessimista e l'altro ottimista, giudicano egualmente uomini e cose con un certo indulgente indifferentismo; essi campano e lasciano campare...

I primi capitoli sono i migliori ed alcuni traboccano di umorismo, come, per esempio, quello intitolato *Christian science* che è una carica a fondo contro la fantastica teoria messa in voga in Inghilterra da una certa sètta religiosa, la quale pretende di guarire qualsiasi male fisico mediante « l'applicazione », unica e sola, della *fede*, di quella fede cieca, immensa, che muove le montagne.

Ma lasciamo a M.r Dooley la parola, affinchè ce ne dia lui stesso una spiegazione più chiara:

— Che cosa è questa novità detta *Christian science* — domanda incuriosito compar Hennesey, tra una fumata e l'altra della sua pipa.

— È uno dei tanti mezzi di guadagnare denaro.... ed imbrogliare il prossimo — risponde compar Dooley.

— Ma, insomma, in che consiste? — insiste Hennesey.

---

(1) Heinemann Edit., London, 1902.

— Ebbene — risponde Dooley — sentite: supponiamo che a voi sia successa qualche disgrazia; per esempio, che vi sia rotta una gamba....

— Dio ce ne liberi! — esclama Hennesey.

— Bè, bè, non vi allarmate senza motivo! Supponiamo che la vostra gamba sia malata e che occorre amputarla.... Voi dunque avete questo gran male, o vi immaginate di averlo, fa lo stesso! Vi affrettate perciò di far chiamare uno dei medici della *Christian science.* Egli giunge con tutto il suo comodo e vi dice:

— Sciocchezze! Voi non soffrite; voi *non potete* soffrire, neppure se vi tagliassero la testa; perchè la sofferenza è una illusione; non esiste nel mondo alcun dolore! Basta aver *fede!* Mettetevi dunque d'accordo con me a sperare *forte,* tenacemente, e la vostra gamba rotta o non rotta, malata o sana, guarirà come d'incanto! Però, badate bene di sperare sempre, di continuo, senza cessare, e di non lasciare per un solo momento distrarre il vostro pensiero, altrimenti la guarigione non si effettuerà....

— Tutto ciò a me sembra una fandonia — sentenzia compar Hennesey.

— E voi, amico mio, che cosa ne pensate?

— Io penso che se i cristiani avessero un po' più di scienza, e gli scienziati un po' più di.... cristianità.... le cose anderebbero meglio!

In fondo ad ogni capitolo, il dialogo tra i compari si riepiloga in due ultime brevi sentenze, che ne contengono la sintesi e lo spirito.

Così essi seguitano a discorrere piacevolmente di varie cose: di ginnastica, di regate, di poeti e poesia, di tribunali, dell'arte di mentire, sull'emancipazione della donna etc., ed in ultimo sulla guerra anglo-africana.

Il capitolo che tratta questo soggetto è forse il più spiritoso del libro geniale.

Dice M.r Dooley al compare Hennesey:

— Sappiate dunque che gli Inglesi hanno terminato la guerra coi Boeri.... Che volete, pare che il Governo era ormai stucco del modo in cui si mettevano le cose.... E, difatti, diventava proprio seccante! Poichè, quando gli Inglesi.... per bene.... vanno alla guerra, essi non vogliono mica che duri per sempre! Hanno ben altri gatti da pelare!....

— Se volete deporre le armi e tagliarvi i capelli — disse lord Roberts ai Boeri: — se volete dimenticare Krugher ed imparare a cantare forte *God save the king*, allora vi daremo il permesso di poter mettervi in fila, diritti contro il muro, per essere fucilati..... In caso contrario, dovremmo invece prendere misure severissime contro di voi!....

— Grazie — risposero i Boeri — ci dispiace, ma proprio non ci sentiamo di accettare simili gentili proposte!

Segue poi un burlesco *ordine del giorno* di lord Kitchener, pieno di satiriche allusioni politiche; ed il capitolo termina con la seguente botta e risposta tra i compari:

— Ma, insomma, non mi diceste poco innanzi che la guerra era terminata? — dice M.r Hennesey.

— Già, già, — risponde M.r Dooley — la guerra l'era bel che finita fino dal... principio, compar mio; ma gli Inglesi non se n'erano mica accorti!

I dialoghi sono scritti in gergo mezzo americano e mezzo irlandese, ciò che stanca un po' la pazienza del lettore: ma questo piccolo difetto non toglie l'interesse generale del libro genialissimo.

***

I libri di viaggio, scritti da Inglesi, hanno due pregi speciali: grande semplicità di stile e molta veracità di narrazione. E come gli Inglesi sono i viaggiatori i più instancabili, sono anche i descrittori più geniali di ciò che hanno notato nel corso delle loro peregrinazioni.

By the waters of Sicily (1), di Norma Lorrimer, è una nuova pubblicazione sulla Sicilia che non rassomiglia affatto al libro di Agnew Paton *In Sicily*, che, or sono quattr'anni, additai all'attenzione de' lettori italiani.

Il libro di Norma Lorrimer è invece una piacevole divagazione sulla Sicilia, senza alcuna pretesa di erudizione, intorno alla quale si intreccia un lieve romanzo.

È, difatti, il racconto di un breve soggiorno invernale nell'isola incantevole, scritto nella forma epistolare tornata di moda in Inghilterra da pochi anni; forma della quale, per dir vero, si usa o si abusa un po' troppo; tanto più che tal genere di stile letterario richiede la spiritosa spigliatezza e la leggerezza della penna francese.

Questo carteggio, ove serpeggia non lo scintillante spirito francese, ma un sottile umorismo inglese, è indirizzato da un ricco celibe, che viaggia in Sicilia, alla sua sorella, vecchia zitella, rimasta sul loro *home* a Londra.

Il celibe è giunto felicemente alla quarantina senza cadere in alcuna rete matrimoniale; ma evidentemente il celibato comincia a pesargli, ed egli non è insensibile al fascino dell'eterno femminile.

Difatti, appunto, durante il suo viaggio in Sicilia, egli rimane ammaliato da una giovane *miss* americana venuta a stare nella stessa pensione — alla poetica villa Politi a Siracusa — ove egli ha preso dimora invernale.

La rosea biondina viene a portare tutto il brio dei suoi freschi vent'anni, in mezzo a quella comitiva un po' fossilizzata... di villa Politi; comitiva composta di vecchie ragazze inglesi magre ed ossute, e di rozzi *savants* tedeschi, dagli occhiali oscuri. Il più giovane e... *moderno* ed elegante della compagnia è il celibe, l'autore di queste lettere, il quale intavola subito con la bella americana un *flirt* platonico; e, in fondo ad un mese, quando essa sta per partire, si offre di farle da scorta paterna da Siracusa fino a Palermo.

Viaggio facendo, anche il *flirt va son chemin*, e si muta in vera e propria passione; tanto che giunti a Palermo, gli innamorati s'imbarcano per l'Inghilterra, onde celebrare le loro nozze.

(1) Hutchinson, London, 1902.

Questa breve nota romantico-amorosa, intrecciata come sottile filo d'oro nella trama del racconto del viaggio in Sicilia, è assai graziosa e nulla toglie all'interesse del libro o al suo valore storico ed artistico.

L'autore descrive le bellezze dell'isola da artista, senza pregiudizî nè preconcetti anglo-sassoni. Della Sicilia antica e dei suoi tesori archeologici egli si mostra entusiasta; ma critica forse un poco troppo severamente la Sicilia moderna e sopra tutto la gioventù mascolina delle grandi città.

Difatti il celibe inglese lo ha proprio sul serio con la *jeunesse dorée* siciliana, che non fa altro, secondo lui, che fumare e sbirciare con poco rispetto le donne; ma cedo a lui la parola:

« ...... I marciapiedi delle strade principali delle grandi città sono ingombrati da bellimbusti... da strapazzo, i quali vi stazionano, da mattina a sera, immobili come piuoli, criticando ogni donna che passa... Non ho mai veduto nulla di più insulso di questi giovanetti oziosi, vestiti a buon prezzo, con sfarzo di cattivo gusto, i quali, roteando di continuo tra mano il bastoncino volgare, fanno d'ogni angolo di strada principale il loro club all'aria aperta, e passano le loro giornate fumando sigarette e... sputando...! ».

L'autore fa poi un confronto del fisico degli abitanti delle campagne della Sicilia con quelli delle città, rilevando la bellezza, la forza, la grazia dei primi, vestiti nel loro pittoresco costume, coll'aspetto debole e degenerato degli altri vestiti alla moderna. Tutto sommato, *By the waters of Sicily* è un libro di piacevole lettura, che contiene molte interessanti notizie storiche e geografiche sulla bella isola già, una volta, dimora degli Dei...

Il misterioso autore del molto discusso libro *An englishwoman 's love-letters* ha esordito come romanziere col nuovo libro intitolato *A Modern Antaeus* (1), ispirato, come indica il titolo, ad un poetico sentimento di paganesimo, perchè prende in parte il concetto dal mito di Antaeus.

L'eroe *Tristam* che ci viene presentato a traverso tutte le fasi della sua evoluzione, dalla nascita alla morte — sistema alquanto prolisso dei romanzieri inglesi — è un tipo originale, strano impasto di idealista e di sognatore, animato fino dai primi anni da un misterioso fascino per la natura, per madre terra, e per l'acqua che sembra essere suo naturale elemento.

La parte prima del romanzo che tratta della giovinezza di questo figlio della natura, trascorsa in campagna, in mezzo ai boschi, quale giovane fauno, è di una bellezza idillica; e lo stile ricorda vagamente quello di Walter Pater. Difatti, alcuni dei primi capitoli che trattano della psicologia dell'infanzia, rammentano molto l'*essay* di Pater: *The child in the house.*

La minuzia con cui l'autore analizza l'anima di Tristam, ancor bambino, è certo mirabile; ma fa anche pensare che sia invalso un po' troppo l'uso

(1) John Murray Edit., London, 1902.

tra i romanzieri inglesi odierni di stancare la pazienza del lettore con analisi e descrizioni, spesse volte prolisse, di puerilità infantili.

La nota fanciullesca, *the child*, nella letteratura moderna inglese tende a troppo invadere il campo, e fa invocare ai lettori, non.... bambinai, una *nursery* letteraria, ove il fanciullo venga relegato in un canto, come vi è rilegato in realtà nelle famiglie aristocratiche, sino che non abbia raggiunto l'età della discrezione...

Ma per tornare all'argomento: Tristam, strano da fanciullo, rimane strano da uomo. Sembra che in lui vi sia la nostalgia di varie antiche esistenze anteriori; egli deve aver vissuto quando il mondo era più giovane ed era popolato dagli Dei « falsi e bugiardi », dalle ninfe e dai fauni; ed il mondo odierno, prosaico ed uniforme, non è fatto per lui.

L'esistenza di Tristam è breve e triste; il suo nome gli è stato profetico.

Pieno di nobili sentimenti, di un ingegno bizzarro, di aspirazioni irrealizzabili, egli muore nel fiore della sua rigogliosa virilità; amando, ma non amato; incompreso da tutti, perfino dalla propria madre, forse anche da sè medesimo — un enimma umano!

Così egli fa ritorno a madre terra, che ha sempre adorata, e porta seco nell'oblio il segreto della dolorosa ed irrequieta sua anima.

Come si vede, il romanzo è originale e suggestivo; è scritto con molta finezza psicologica, e con una nota dominante metafisica che affascina e fa perdonare la vaporosità della trama, tenue come una nebbia del mattino....

Evelyn.

LE CONFESSIONI DI UN MEDICO RUSSO

(*Mémoires d'un médecin*, Docteur VERESSAJEF. Perrin e C., Paris, 1902)

Queste impressionanti memorie sono di un medico russo, che più propriamente avrebbe fatto bene a chiamarle « Confessioni ». Apparse ultimamente hanno destato in Russia una polemica vivacissima tra il pubblico che le ha accolte con grande favore ed il ceto medico che le ha chiamate una impertinenza originale. Quale necessità di fare tali confessioni? chi ha dato al dottore Veressajef l'ardire di alzare i veli di una casta e mostrare al pubblico il nudo di essa? Perchè demolire una delle tante agglomerazioni sociali, il segreto e l'intimità delle quali sono fino ad oggi stati giudicati indispensabili alla vita? In nome di che il dottore Veressajef svela le debolezze e le magagne dell'arte sua? È stato preso dallo scrupolo? Malinconie sentimentali! Violazione del patto millenario della casta! Tradimento di un collega! Ogni mestiere ha le sue debolezze e le sue magagne: sono inerenti al mestiere stesso: sono necessarie alla vita della società. Mille ragioni di convenienza vogliono che si tengano celate e non siano indiscretamente versate nelle orecchie dei profani. Diversamente l'arte perderebbe la sua aureola, il suo prestigio: diversamente il mistero innanzi al quale l'uomo deve acquietarsi e morire si esaurirebbe: diversamente l'interesse di un ceto sarebbe colpito al cuore ed il fallimento lo raggiungerebbe. « Il proverbio, dice Brisson parlando di queste memorie, che « si lavano in casa i panni sudici » regge tutti i corpi dello Stato, tutte le caste che costituiscono la società. I medici come gli avvocati si possono odiare individualmente, ma essi riveriscono o fingono di riverire Ippocrate e le Pandette ». In altri termini: « Non distruggete il convenzionalismo nella vita delle caste ». Possiamo discutere più o meno sulle convenzionalità in arte ed in altri campi dell'attività umana, ma non ponete le mani sui teloni dietro i quali si nascondono i difetti delle caste sociali e dove la ragione di vivere delle caste istesse è sepolta come l'oro nelle cave delle banche, per non brillare mai sotto il raggio del sole. Guai a consentire al profano di mettere gli occhi in fondo alla *ragione ultima* della vita di una classe che deve gran parte della sua esistenza al segreto di cui si è sempre circondata e tuttora gelosamente si circonda. Mentre tutto si mette a nudo, mentre tutto si analizza, si notomizza, mentre il potere di controllo invade i più reconditi angoli della vita umana, i ceti, queste congregazioni mummificate, si vogliono sottrarre alla rivelazione, allo esame. Non l'ha pensato così il medico russo! Sveliamo tutto, ha detto! La verità deve essere esposta al sole.

E nella prefazione alla seconda edizione, rapidamente succeduta alla prima, il dottore Veressajef ha risposto alla *tempesta d'indignazione* destatasi contro il suo libro e la sua persona: « Mi accusano di discreditare la medicina ed i medici, risponde egli: mi accusano che le classi operaie, il popolo ignorante, commossi dai dettagli del mio libro, volgeranno sempre più le spalle alla medicina, di cui il benessere sociale non può dispensarsi. Ebbene, questa indignazione mi sembra significativa. Noi abbiamo oggi una così grande paura della verità che appena qualcuno tenta di esporne e metterne a nudo una parte, tutto il mondo comincia a sentirsi in imbarazzo. Ma i grandi problemi che interessano, come quello della medicina, direttamente l'esistenza e la vita materiale dell'uomo non devono essere nascosti al pubblico solo per considerazioni pusillanimi di casta. Questi problemi che devono tormentare ogni medico onesto devono essere discussi apertamente. Tutti i medici temono però di attirare l'attenzione sopra certi soggetti per non vedere diminuita la confidenza del pubblico verso il loro ministero. Ecco, continua il dottore, perchè questi problemi di una importanza così palpitante ed attuale restano coperti da un velo impenetrabile. Il risultato di questo *silenzio sistematico* è nefasto, perchè vieta che sorga un movimento d'opinioni che permettesse alla coscienza pubblica di rendersi conto dello stato delle cose e di rimediarvi. Strano processo d'argomentazione! Come se il silenzio fosse un cofano di ferro nel quale si potesse chiudere ermeticamente per sempre la verità! I medici nascondono al pubblico tutto ciò che potrebbe scuoterne la fede nella medicina? Che avviene? Che questa fede si indebolisce e cade da sè stessa. Non vediamo noi il pubblico pronto ad accettare tutte le calunnie più mostruose che si mettono in giro sui medici? Non manifesta esso le esigenze più stupide? Non porta esso contro i medici le accuse più assurde? Io comprendo, segue a dire Veressajef, il bisogno di una menzogna provvisoria presso un malato grave in un dato momento, ma questo momentaneo bisogno non può diventare regola costante ». Due alternative si presentano. O la verità conosciuta può diminuire la fede nella medicina, perchè questa nella sua stessa essenza non è degna di tale fede, ed in questo caso è cosa eccellente che la verità sia conosciuta, perchè nulla è più funesto di una fiducia immeritata: o la verità rischia di indebolire la fede nella medicina semplicemente, perchè questa mostra nell'arte medica alcuni lati penosi di cui potrebbe liberarsi ed ai quali non si è ancora rinunciato ed in questo caso ancora è necessario che la verità sia conosciuta, perchè quando *questi punti oscuri saranno illuminati* la fiducia ritornerà; però fintantochè questa luce non sarà fatta, la *perfetta fiducia* non può, non *deve* esistere.

Il solo esame pubblico quindi, a parere del medico russo, è garanzia che lascia sperare che un giorno i problemi si risolveranno. « Non ch'io pretenda, conchiude egli serenamente ed altamente, mettere in dubbio lo zelo dei medici e la loro buona fede; ma il loro attaccamento stesso alla loro professione li porta volontieri a considerare certe cose da un punto di vista troppo

esclusivamente professionale. Nessuno meglio di essi comprende meglio l'interesse della scienza, ma vi ha anche l'interesse del pubblico, e di questo il miglior giudice è il pubblico istesso ».

La casta medica russa non poteva attendersi risposta più esauriente, più giustificativa, più seria e più serenamente e coscienziosamente umana. Tutte le polemiche devono cadere innanzi all'interesse del dottore russo di risolvere direttamente i più gravi problemi della scienza e dell'arte medica, dalla risoluzione dei quali egli manifestamente si attende un incremento di fede verso la medicina.

Tutto ciò, al di là delle miserie di qualsiasi casta, è nobile, è grande, è eroico! « Dopo i *Racconti d'un cacciatore* di Iran Tourguenef, pochi libri hanno così vivamente scosso la società russa intiera quanto queste memorie di uno dei più dotti medici di Pietroburgo » scrive Wyzewa. Il dottore Veressajef ci racconta con una franchezza che eguaglia nel suo genere il cinismo di Rousseau, le emozioni e le disillusioni che egli ha subite fin dalla sua prima gioventù, con un rilievo rigoroso e potente, in modo che il suo libro ricorda gli ultimi scritti del conte Tolstoi. Tutto il volume è una confessione, non di un medico particolare, ma quella della medicina moderna procedente innanzi a noi al suo esame di coscienza con orgogliosa franchezza. Veressajef lasciò presto il collegio per passare nelle scuole pubbliche dove ottenne il suo diploma di dottore. La sua mente era piena di cifre, di nomenclature, di teorie. Ma la sua vera educazione cominciò fuori dell'Università, quando egli s'avvide che non sapeva nulla. « I suoi primi clienti, i malati curati all'ospedale sono stati i suoi soggetti. La sua sicurezza di neofita è finita. Egli è divenuto esitante e timido. I casi che altre volte gli sembravano semplici, gli sembrano ora complicati. Egli si inganna nelle sue diagnosi, nelle sue ordinazioni: sopratutto egli teme d'ingannarsi. I suoi clienti lo sconcertano, perchè egli non ha imparato a tener conto nè della differenza delle anime, nè dei temperamenti fisici che fa si che ciascun malato rappresenti in realtà una malattia speciale. Così durante due anni egli lascia andare le cose come Dio vuole: poi un giorno uccide una bambina che un pratico più esercitato avrebbe salvata. Volendo introdurle nella gola una cannula d'argento egli la ferisce e determina una piaga purulenta che la conduce alla morte ».

Il racconto di questa sventurata operazione nella sua semplicità « tolstoiana » è commoventissimo. Quale profondo ed inespiabile rimorso si sente che agita tuttora il cuore del medico! « La bambina distesa, gli occhi spalancati, lo sguardo doloroso, agitava i piedi convulsamente e si sforzava di sfuggire dalle mani dell'assistente che la reggeva. Dei singhiozzi che non si udivano contraevano il suo volto; presso i tracheotomizzati l'aria va dai polmoni nella cannula senza passare a traverso la glottide e ciò è la causa per cui non si producono suoni. La bendatura faceva terribilmente soffrire la bambina: ma il suo cuore batteva debolmente ed il suo stato non permet-

teva di cloroformizzarla. Infine la medicatura fu terminata, la bambina si sedette. Stratonoff, l'assistente, collega del dottore, la guardò con un occhio scrutatore. E tuttavia, disse diventato serio d'un tratto, la bambina respira sempre male! Poi tentò ancora di spostare la cannula. La piccola figura non si contraeva più: restava tranquilla e guardava con occhio fisso lontano sopra le nostre teste, come assorta in qualche pensiero. D'un tratto si sentì uno strano rumore, debole ed a sbalzi: le mascelle strettamente serrate, la piccola malata stringeva i denti. Via, Nioucha, un po' di pazienza; tu bentosto avrai finito di soffrire! disse Stratonoff, con una voce che tradiva la pena, carezzandole teneramente le gote. La bambina però guardava sempre fissamente la porta, coi suoi occhi spalancati e continuava a stringere i denti. Nella sua bocca era un orribile scricchiolìo, come un rumore di bonbons che venivano schiacciati. Pareva ch'essa triturasse i suoi proprii denti in piccoli pezzi e che la sua bocca ne fosse tutta piena. Tre giorni dopo la malata morì. Io giurai a me stesso di non più praticare la tracheotomia. Ma perchè questa promessa? I miei compagni che lavoravano in quel tempo come me e che non avevano il cuore così tenero, sono ora in grado di salvare una vita, mentre io resterei paralizzato, impotente ».

Raccapricciante racconto!

Narrandoci i suoi primi passi e la sua pratica medica Veressajef coglie l'occasione di segnalarci i vizî più gravi della presente organizzazione della medicina e, ripetiamo, al solo scopo lodevole di vedere sparire o veder rafforzata la fede nella medicina stessa. Questa riforma, come egli stesso scrisse nella prefazione del libro, nei costumi moderni deve essere fatta dal pubblico (malati o candidati alla malattia). Tutto suona: Bisogna migliorare l'insegnamento della medicina. Il vero insegnamento del medico contemporaneo comincia all'uscire dall'Università. Noi acquistiamo la nostra esperienza a prezzo della salute e della vita dei nostri clienti. Ed il rimedio a questo stato di cose non dipende da noi, dipende dalla società che, per ignoranza o per negligenza, continua ad imporci un regime di studi quasi inutile. Il giovane studente moderno dopo lunghi e penosi anni di collegio dove viene, come un otre destinato a raccogliere l'antica linfa umana, riempito di greco e di latino, passa all'Università, a questo meraviglioso campo di studio delle scienze della natura. Con entusiasmo abbraccia la chimica, l'anatomia, e le altre dottrine che gli devono dare la grande soddisfazione di trovarsi alfine in presenza della conoscenza perfetta e certa. Ma l'azione piu profonda è esercitata in lui, come osserva Wyzewa, dal metodo. Ecco l'osservazione diretta, unico fondamento di ogni certezza. Questa idea si stampa nel suo cervello ed egli non « concepirà mai più la verità se non sotto la forma d'un fatto materiale, materialmente dimostrato ». E sia, siamo sempre ancora tanto lontani dal campo dei dubbi; appena però egli arriva presso l'essere vivente il dubbio lo afferra « e tanto più doloroso in quanto succede al giovanile e focoso slancio della fiducia e della speranza. Tra ma-

nuali contraditttorii e confessioni d'impotenza dei professori egli apprende che la medicina « non è la scienza solida e certa da lui sognata ». Ecco due medicine! « L'una di parata che guarisce e risuscita: l'altra impotente, sterile, menzognera che si fa il torto di guarire malattie che non capisce o s'ingegna a descrivere malattie che non possono guarire ». Ah! sì Mefistofele, quale indovino! « L'essenza della medicina è facile a concepirsi. È una scienza che approfondisce il microcosmo ed il macrocosmo, per, infine, lasciar andare tutte le cose come a Dio piace! ». Si fanno dunque delle operazioni *ut aliquid fiat* e si scrivono ricette affinchè i profani credano che la medicina può qualche cosa!

È una crisi! Il giovane arriva a persuaduersi che bisogna essere grati alla scienza per quello che può dare! ma quel *poco* che la scienza può dare egli crede che s'avvicini al *tutto*, e laureato si crede in dritto « d'*usare legittimamente di tutti* i titoli e privilegi che in forza del diploma gli sono conferiti ». Presunzione di semi-sapienza!

Appena comincia a fare il medico egli constata la sua insufficienza assoluta! Ah! povera dottrina universitaria! Allora indecisioni, disillusioni, incapacità, debolezze, paure, titubanze d'ogni sorta! Ecco la necessità immediata d'una riforma nel metodo d'insegnamento della medicina: d'una riforma che prepari i giovani medici per tenerli pronti per le esigenze pratiche della loro professione, evitando « d'acquistare esperienza personale a prezzo della nostra salute e della nostra vita! ».

Chi non vede che tuttociò è assiomatico: che certi metodi di studio più non rispondono assolutamente ai bisogni della vita umana, perchè altro è insegnare ad uno il calcolo algebrico od una legge romana ed altro è insegnargli ad operare a spese della vita degli esseri?

Dovrà eternamente l'uomo essere soggetto di esercitazioni e di esperimenti del giovane universitario, la continua vittima dell'arte pratica?

Nella seconda parte del libro sono le rivelazioni impressionanti che hanno fatto la fortuna del libro. Non si può, osserva Wyzewa, rimanere indifferenti innanzi ai grandi pericoli che offrono sempre le operazioni anche più semplici, a meno che il medico che le pratica non possieda per natura il dono, il genio speciale della chirurgia. Non possiamo non metterci in guardia ancora contro i rimedi nuovi quando il celebre medico russo ci rivela tanti dolorosi fatti dello esperimento di essi direttamente sui malati degli ospedali. « Non vale essere ignoranti dei secreti della medicina ed essere pieni di rispetto per la grandezza del fine che essa si propone: dobbiamo fremere di spavento vedendo sfilare innanzi a noi centinaia di infelici ai quali i medici inoculano la sifilide, il cancro ed altri malanni, sotto pretesto di guarire altre malattie ». « La vivisezione ha da tempo varcata la soglia dei nostri ospedali; in altri termini nelle cliniche attualmente si pratica l'esperimento sul vivo, come si pratica la vivisezione sugli animali nei laboratorii », scriveva il dottor Koch, e Veressajef aggiunge: Io non ho letto il libro del Koch,

ma quanto all'affermazione generale che vi si trova enunciata io credo che nessun medico potrà contestarla in presenza del numero enorme di documenti che, ahimè!, ne provano l'esattezza assoluta. Il giornale russo *Il medico* protestò energicamente contro i tentativi di vivisezione sull'essere umano. Ancora delle esperienze illecite? si leggeva nel giornale. Noi non comprendiamo veramente come i medici possano permettersi tali licenze! Bisognerà dunque aspettare che ai procuratori sia affidata la cura di determinare dove devono finire le esperienze lecite e dove cominciare quelle che sono criminali! Non è tempo per i medici di intendersi al fine di opporsi a tali esperienze, quantunque potessero per loro stesse essere istruttive? ». Deve cessare, esclama Veressajef, questa vergognosa indifferenza che tali crudeltà trovano nel mondo medico: deve cessare il martirologio dei malati sacrificati. « Oh! si, n'è tempo, gran tempo! Ma è tempo anche, per la società, di cessare di attendere il momento in cui i medici usciranno dalla loro apatia! È necessario che la società stessa prenda le misure necessarie per proteggere i suoi membri contro questi zelatori della scienza, che dimenticano veramente un po' troppo la differenza che vi è tra un uomo e un porcellino d'India! ».

Uno dei casi riportati dal dottore russo è il seguente:

Il professor Bartols dell'Ohio curava una malata che in seguito a cancro delle meningi aveva il cervello scoperto. Profittò dell'occasione per fare su essa delle esperienze sulla eccitazione elettrica sul cervello. L'eccitazione galvanica della dura madre non fu dolorosa, ma l'eccitazione faradica produsse contrazioni di tutti i muscoli della parte opposta del corpo. Dopo questi saggi la punta isolata d'un elettrodo fu messa nel lobo sinistro del cervello e l'altro elettrodo fu applicato contro la dura madre; stabilita la corrente le contrazioni muscolari si produssero nella mano e nel piede destro e nei muscoli auricolari sinistri: la pupilla sinistra si dilatò. « Malgrado il dolore ben evidente che cagionava questo esperimento alla malata, un sorriso apparve sul viso della sofferente come sotto l'influenza d'una sensazione molto gradita. L'esperienza fu ripetuta sul lobo destro. Quando la punta penetrò nella materia cerebrale la malata provò un dolore acuto alla nuca. Per ottenere reazioni più sensibili, io (il dottor Bartols) aumentai la forza della corrente. Allora il viso della malata assunse una espressione di orrore ed essa si mise a gridare atrocemente: i suoi occhi si dilatarono, si fissarono; le sue labbra, diventate violacee, si coronarono di spuma; essa perdette la conoscenza, poi il lato destro del corpo subì convulsioni per cinque minuti. La malata tornò in sè dopo venti minuti ». L'esperimento fu ripetuto tre volte e poi la malata morì. Che cinismo! E sono gli stessi colpevoli, esclama Veressajef indignato, che comunicano le loro esperienze!

Egli è necessario che in nome dell'umanità tutto ciò finisca — simili esperienze certo non si sono praticate, nè si praticheranno mai sopra un borghese agiato. La vittima è sempre la stessa, il povero, il vagabondo russo,

quello stesso uomo cui si è imposta la fame, la miseria e l'abbrutimento e che la società, quando trova moribondo sulla via, trascina in un ospedale ed affida ai carnefici per la vivisezione!!!

Chi dà il dritto ad essa di farli morire crudelmente; di aggravare la loro morte naturale con supplizi artificiali ed inauditi; chi dà ad essa, a questa società incurante delle loro pene in vita, la facoltà di tormentarne con nuova violenza la fine naturale?

Si lascino morire tranquillamente! All'ultim'ora intorno al borghese moribondo nella sua casa agiata, nel suo candido letto, a sollievo della morte, sono i medici che prodigano ancora gli ultimi rimedi per lenire i dolori, i parenti che dànno gli ultimi addii e che cominciano a versare le prime lacrime di disperazione, gli amici che lasciano il partente e mormorano al suo orecchio il caldo estremo congedo.

Si lascino morire tranquillamente! Si lascino soli all'opera distruttrice della morte! Non si aggiunga a questa terribil dèa l'opera coadiutrice della ferocia umana!

Tutto ciò è solo un delitto, un grande delitto, il peggiore dei delitti! Niente altro!

Per tutto questo Veressajef ha delle requisitorie sociali paragonabili solo a quelle del conte Tolstoi.

Che cosa cerca questa scienza attraverso questi martirii che con violenza si infliggono al povero? La medicina non sa, secondo il medico russo, ancora niente o quasi niente dell'origine delle malattie, della loro vita, dei mezzi di guarigione. Solo per poche malattie la medicina fornisce una diagnosi presso a poco esatta. Ma quale infima minorità, dice Wyzewa, in rapporto a tutte quelle altre per le quali la diagnosi deve fondarsi sopra segni fortuiti e sempre dubbii? Poi, la diagnosi stabilita, rimane a trovare i rimedi. Ve ne sono una diecina per ogni malattia: ciascuno raccomandato da serie autorità e che, ciò non pertanto, si contradicono tra loro. Quale scegliere? A quale fidarsi? Fidarsi all'esperienza dei maestri? Giammai i maestri si accordarono su una cosa. Fidarsi all'esperienza personale? Si vede troppo bene quanto una tale pratica ha d'irrealizzabile!

L'imponente libro fa pensare profondamente. La voce del medico russo è viva, penetrante, dolorosa e piena di una terribile sincerità. Alle pietose ed umane considerazioni egli aggiunge a corredo sempre il racconto dei tragici avvenimenti, i quali non sono inventati, ma tratti da documenti ineccepìbili. Quante angoscie entro queste pagine! Quanti potenti rimorsi! Quanti dolorosi e penosi dubbi!

La medicina! ahimè! secondo l'autore è presentemente una scienza incompleta ed incerta. Ciò è causato dal fatto che essa è più un'arte che una scienza; un'arte che varia da medico a medico, che in gran parte s'affida all'ispirazione personale; un'arte nello sviluppo della quale « l'osservazione morale rappresenta una parte tanto grande quanto l'osservazione materiale,

un'arte che ha tanta maggiore probabilità d'essere efficace, quanta maggiore compassione e carità prende a compagni ».

Ed il rimprovero più forte è rivolto ai profani. Sono questi, secondo Veressajef, quelli che impongono ai medici la maggior parte dei difetti che si devono ad essi rimproverare. Quando gli uomini cesseranno di credere all'infallibilità della medicina, allora questa, spogliandosi di ogni pretesa d'infallibilità, si studierà più seriamente per sollevare i loro mali. « Io non ho più la forza, scriveva Bilroth al musicista Brahms, di sopportare più a lungo le sofferenze che gli uomini mi cagionano ogni ora: essi pretendono da me l'impossibile. Solo perchè io ho penetrato un po' più profondamente degli altri nell'essenza segreta della natura, essi credono che io possa, come i numi, sopprimere la malattia e dare ad essi la felicità. Pure io sono solo un uomo simile agli altri! Ah! se essi sapessero come tutto in me s'agita e tempesta e poi come i battiti del mio cuore si rallentano, quando in luogo della sperata salute io posso a pena formulare in poche esitanti parole una consolazione per quelli che sono perduti! Che diverrò io, tanto ammirato e tanto impotente? Il grande, sacro compito della medicina, è d'indicare le sole condizioni nelle quali la salute e la guarigione dei malati sono possibili: il medico deve distruggere sempre le condizioni che rendono l'attività sua sterile, infeconda: egli deve agire pel miglioramento della società e lottare senza stancarsi per realizzare le riforme che egli giudica indispensabili ».

***

Due giorni dopo aver letto questo libro, in un'ora di solitudine, io mi vidi innanzi passare una serie di infelici mutilati imploranti tregua per l'essere umano: vidi una serie di carnefici in *lunghi abiti bianchi* macchiati di sangue, armati di coltelli, inseguire quegl'infelici, quelle povere vittime squarciate e chiedere ancora ad essi, in nome di non so più qual dèa, sofferenze e pene. Questo spettacolo, cadendo le tenebre, svanì. Allora udii ancora la voce di Timotea piangere la morte del suo figliuolo con nuovo e moderno strazio: « Io non protesto contro Dio che ha richiamato a sè il mio bambino: ma ciò che è straziante è il sapere che hanno profanato il suo cadavere e che, come tristi corvi, ne han diviso il bianco corpo in più pezzi. Nè Dio, nè lo Czar proibiranno mai ciò? ».

Constatai che io era in preda ad una sofferenza e ad un'angoscia penosissima. Pensai all'ospedale! mi ricordai degli ospedali delle grandi città, di quelle porte gigantesche dietro le quali si nasconde tutto un mondo di orribili mali e geme una folla di pazienti ai quali s'aggrava la morte, questo estremo martirio della natura.

Veressajef allora mi apparve innanzi come un grande avvocato, un coraggioso difensore dell'umanità!

Egli ha orrore di coloro che fanno della morte un piccolo animale familiare che diverte le sale degli ospedali, sgambetta sui letti, solletica le in-

fermiere, rompe gli occhiali del professore; una scimmia divertente: di coloro che non hanno paura di essa, che fanno della scienza una religione; che han proclamato che Dio non esiste, che l'anima è una risultante della funzione cerebrale e che sono più credenti, più fedeli, più inginocchiati del più pio cappuccino: di coloro ai quali la scienza dà ordini ed essi spirano con l'entusiamo dei martiri, e scannano con la crudele sottomissione di devoti.

« Io mi avvedo con sorpresa, dice il dottor Alberto nel *Nuovo idolo* di François de Curel, che lo sviluppo intellettuale di un uomo influisce mediocremente sulla sua vita. Un dotto immagina profonde ragioni per giustificare la sua condotta; mentre un carrettiere segue il suo istinto ed essi fanno l'uno e l'altro presso a poco le stesse cose. Ieri (dice a Luisa) quando tu mi hai rimproverato il mio delitto, io mi sono difeso e ben difeso, cioè a dire che le mie scuse non erano vani pretesti. Vi sono certe crudeltà che io ho il diritto di esercitare per un fine superiore, ne son convinto. Ebbene! la mia ragione inutilmente mi assolve; io ho dei rimorsi, come un ladro delle grandi vie che abbia torto il collo ad un passante. A che vale misurare la portata dei propri atti con l'intelligenza del dotto, se si devono deplorare poi sempre con una coscienza da carrettiere?... ».

Ah! era suonata l'ora del rimorso per avere inoculato il cancro ad una bambina tisica, che superata la tisi, moriva inevitabilmente per l'inoculazione cancrenosa! « Assassino, gli aveva gridato alle spalle la moglie. Io non conosco delitto più infame. V'è senso comune a gemere su questa bambina che muore per aggiungere una bella osservazione ai tesori della scienza? Che sono gli anni tolti alla sua povera vita, le grida strappate alla sua sofferenza, quando si tratta d'una sublime scoperta?... La verità? La verità è che le tue grandi parole *scienza* ed *umanità* sono là per ornare con una brillante etichetta la tua miserabile ambizione. Questa bambina è uccisa per la tua gloria, perchè la tua statua sia alzata di qui a trent'anni da un migliaio di filantropi, perchè sia grattato un vecchio nome sotto la cupola dell'Istituto e vi sia al suo posto scritto il tuo. Ecco la verità! ».

Così il miglior medico non è quello che più sa, ma quello che più ama e più ha pietà dei suoi malati. Ecco, dice Wyzewa, ciò che ci apprende questo bel libro. A quel medico allora noi potremo affidare la nostra vita, sicuri ch'egli non tenterà su noi rimedi nuovi, non farà operazioni non necessarie, nè azzardate, che non inventerà malattie supplementari sotto pretesto di liberarci da quelle di cui soffriamo. Se questo medico non ci saprà guarire, saprà almeno soffrire con noi e consolarci; perchè l'arte vera di guarire consiste a comprendere chi noi siamo, a compatirci e ad augurarci la guarigione.

Ulisse Ortensi.

La città sul mare.

(Da E. A. Pöe).

Dell'oscuro occidente
nella plaga più sola e più lontana,
in una città strana,
vasta, muta, giacente,
il suo trono regal leva la Morte.
Quivi malvagi e buoni
e peggiori e migliori
in eterno riposo
sempre la stessa aduna
non cangevol Fortuna.
Quivi torri e palagi,
quivi altari, che i nostri non pareggiano,
che il tempo rode e che non crollan mai.
Ed intorno obliate
da borea, che il flutto agita ai mari
nell'alta lor malinconia silente,
sotto il concavo cielo
si sdraian l'acque rassegnatamente.

E non raggio di sol piove dai sacri
cieli sull'ombra fonda,
che senza tempo questa
città tutta circonda.
Solo dal fosco mare
silenziosamente
su per le torri arrampica la luce
e brilla dai pinacoli lontani,
dai dômi, dalle guglie,
dai templi, dalle mura,
strana babilonese architettura,
di bei boschetti d'edera scolpite
e di fiori di pietra
scordati a lungo nella notte oscura.
Supera i molti e varî
meravigliosi altari,
ove in ghirlande intrecciansi, fiorite
con le mammole azzurre e le viole,
le foglie della vite.

Nell'alta lor malinconia silente
sotto il concavo cielo
si sdraian l'acque rassegnatamente.
E sì con l'ombre mesconsi
i tetti alti e i pinacoli
che tutto sembra pendulo nell'aria;
mentre dalla più eccelsa
torre sulla città muta, giacente
guarda la morte paurosamente.

E a fior dell'onde biancicanti s'aprono
porte di templi e baratri di avelli,
nè le ricche dovizie,
nè gli occhi di diamante,
ond'ogni simulacro è luminante,
nè i morti avvolti in vesti di gioielli
attiran l'acque dal lor letto fuore;
che ondeggiamento non increspa questo
deserto di cristallo,
e marea qui non dice
che possan soffiar venti
sovr'altro mar lontano e più felice —
nè moto alcun dimostra
che altri ne spirar mai possibilmente
su mar sereno meno orribilmente.

Ma un soffio ecco è nell'aria!
E un lieve moto ha l'onda
forse all'ingiro tutta
a grado a grado la città sprofonda?
E l'acqua torba sale
e i pinacoli par che appena appena
un vuoto abbian lasciato
nel cavo ciel velato.
Ed hanno l'acque un più rosso splendore
e gorgoglii più bassi e cupi ha l'aere;
e quando in mezzo ai gemiti immortali
la città tutta quanta
si colerà giù giù,
a salutarla dai suoi mille troni
tutto l'inferno leverassi su!

Trad. **Domenico Milelli.**

GESÙ E MARIA

(*Novella postuma di* Alberto Sormani) (1)

Di Alberto Sormani — acuto ingegno, ben immaturamente (a ventisei anni!) rapito all'arte ed alle battaglie del pensiero — è ancor vivo dolorosamente, in molti, il ricordo. La novella postuma (pochissimo nota) che pubblichiamo — ed alla quale egli teneva molto — è uno dei documenti più interessanti del suo temperamento d'artista e di pensatore, e tutta impregnata di quell'idealismo mistico che caratterizzava ogni sua cosa.

L'epigrafe, che egli vi aveva posta, vi suona come presentimento; i molti che ammirarono ed amarono Alberto Sormani lo vedranno rivivere in queste pagine.

Resterà nella mia povera parola
qualche cosa del mio pensiero?

A Neera.

Ed in quel tempo Gesù sul fare dell'ora decima (era ancora alto il sole e riscaldava assiduamente tutta la terra) si accommiatò dai suoi discepoli e disse loro:

— Aspettatemi in pace. Sarò con voi prima di sera. Poi andò.

Era stanco. Una gravezza mortale pesava su tutte le sue membra, e la sua anima era triste fino alla morte.

Andò fuori del paese per la strada degli ulivi al sommo della collina. Il sole gli ardeva sul capo; ma egli non se ne curava. In ultimo la strada era tutta ombreggiata di ulivi, di fichi d'India e di tamarindi, e in mezzo a questa dolce vegetazione era la casa tranquilla di Marta e di sua sorella Maria.

Egli bussò alla porta. Poco dopo la porta si aperse, e Marta si inchinò profondamente davanti a lui.

---

(1) La protagonista del mio racconto (che non pretende affatto d'essere storico) è santa Maria di Betania, sorella di Lazzaro e di Marta. Io la identifico per ragioni d'arte, con la famosa peccatrice pentita e con Maria Maddalena. Leggendo il Vangelo, queste tre donne appaiono come distinte, pur conservando qualche carattere comune. Ma la leggenda e la tradizione religiosa le confusero insieme in una sola. Ora io penso che l'arte possa ancor più a buon diritto appoggiarsi alla leggenda che non alla storia (*Nota dell'autore*).

— Tu bene arrivi alla mia casa, o Maestro — gli disse.

Indi lo pregò di venire e di sedersi nella stanza migliore della casa.

In quel momento Maria comparve, Maria pallida e bruna, la più bella delle figlie di Giuda, ch'era stata peccatrice e a cui Gesù aveva rimessi tutti i peccati.

Ella s'inginocchiò davanti a lui e gli disse:

— O Gesù, mio Signore! Tu sei benedetto nella nostra casa.

Poi, com'era suo costume, si pose a sedere ai piedi di lui per ascoltare la sua parola.

Ma Gesù non parlava.

C'era una gran pace, un gran silenzio nella piccola casa. Si sentiva al di fuori il sussurrio immenso della campagna estiva. Dentro c'era l'ombra e la frescura. Su un tavolino, in un vaso, molte rose piegavano le foglie un po' languenti. Le aveva colte Maria nella valle di Cedron alla mattina. Ella amava i fiori.

Marta ritornò portando delle bevande, e poichè era occupata in molti servizi, disse a Gesù:

— Signore, non ti importa che la mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti.

Ma Gesù le rispose:

— Marta, tu ti dai pensiero e ti travagli di molte cose. Ora invece una sola cosa è necessaria. Maria tua sorella ha scelto la buona parte, che non le può esser tolta da nessuno.

E restarono soli.

Egli taceva ancora. E Maria, ai suoi piedi, piena delle sue parole grandi e dolci per lei ch'egli aveva proferite, lo guardò coi suoi occhi oscuri, di fede e di mistero, e gli disse:

— Perchè non parli, o mio Signore? Perchè è triste l'anima tua?

Gesù la guardò dolcemente e gravemente, ma non rispose. Poi il suo sguardo si perdette ancora nell'infinito come seguendo una visione che non raggiungeva mai.

Non lo comprendevano; nessuno. Neppure i suoi discepoli, neppure i più intimi, neppure i più cari, non lo comprendevano. Le loro anime erano piccole ed erano timide. I suoi nemici crescevano ed i suoi amici avevano paura, non avevano fede in lui e nel suo regno. Erano materiali, erano grossolani, eran di dura cervice. Erano due mondi diversi, quello che pensava lui e quello che viveva nelle loro menti: e dall'uno all'altro non c'era comunicazione.

A cosa valevano i ragionamenti, i discorsi? Se questi erano necessarii, era segno che non sentivano, che non vedevano: la verità per loro non poteva venir più.

Dopo tante speranze immense, celesti, dopo tante lotte, dopo tanto amore profuso tra i suoi fratelli, gli cadeva il cuore. Tutto era stato illusione. Le

turbe che lo avevano seguito non erano state irraggiate dalla grandezza delle sue idee, ma solo affascinate un momento dalla novità della sua predicazione, dallo splendore dei suoi miracoli, forse dalla sua voce e dalla sua persona.

Pensò: — Perchè dovrei continuare a vivere per questa gente che non mi comprende? Non è inutile, a questo mondo, ogni cosa?

Ed a Maria disse:

— Sono stanco.

Maria lo guardò, stupita, e non parlò.

— Maria — riprese (amava questo dolce nome — *Maria*) non stupirti se il maestro tuo è stanco.

E parlò lentamente colla sua voce profonda e soave:

— Sono già quasi tre anni che vado insegnando nella Giudea e nella Galilea.

« È inutile. Non capiscono.

« Le loro menti sono troppo piccole ed il regno di Dio è troppo grande.

« Essi vedono cogli occhi della carne, ed io vedo con quelli dello spirito.

« Io offro loro le ricchezze spirituali, ed essi mi domandano quelle della materia. Non vedono, non capiscono, non capiranno mai ».

E Gesù, nel mistico dialetto caldeo, pronunciò duramente la grande, la sublime parola:

— Sono imbecilli.

Poi continuò:

— Ieri ho parlato lungamente ai miei discepoli intorno alle ricchezze ed ai beni del mondo. Essi mi domandavano e disputavano tra loro quale di essi io avrei fatto più grande del mio regno: e in tale disputa si accusavano e si vituperavano a vicenda. Quand'io dissi loro che nessuna grandezza io avrei data a nessuno, essi restarono mesti e pensarono quasi che io li avessi ingannati.

« E sono trepidi, e sono timidi, ed hanno paura dei nemici. Ed i nemici si levano contro di me, e persuadono a tutti che io li inganno e li induco in errore.

« Che cosa mi resta da fare? A che andare avanti? Non è inutile tutto?

« Che cosa pensi, Maria? ».

Maria non l'aveva mai udito a parlare così. Ella sentiva per la prima volta uno sconforto desolato nel fondo della voce ch'ella adorava. Che cosa era accaduto in lui? Come egli, il divino Maestro, poteva dubitare dell'opera sua?

Ma insieme a questi confusi pensieri una oscura dolcezza entrava in lei e la invadeva. Lasciando il mondo e l'opera sua, il Maestro si avvicinava a lei. Se gli altri non lo comprendevano, oh lei lo comprendeva! Se gli altri non lo meritavano lo meritava lei. E sarebbe stata sua, tutta sua, la voce e

la parola di lui, e oh quel suo sguardo che fin dal primo giorno l'aveva avvolta in un mistero celeste ed ineffabile e che l'aveva fatta trascinare, vinta e redenta, ai suoi piedi.

Piena di questo pensiero, levò gli occhi in viso a Gesù, e gli disse dolcemente e timidamente:

— Non è vero che nessuno nel mondo ti comprende. C'è qualcuno che aspetta il tuo regno, e che non vi attende per sè grandezza alcuna.

Gesù sorrise in una dolce malinconia. — Restarono in silenzio per qualche tempo.

E Gesù pensava che veramente Maria, unica fra tutti, poteva comprendere l'anima sua. E pensava se le anime fossero tutte come Maria. Oh allora come sarebbe facile di spargere il bene e la verità. Il regno di Dio verrebbe presto sulla terra. — Ma non c'era che lei sola nel mondo.... Non era meglio così? Lei sola! Lei sola! Parlare a lei, insegnare a lei: levarla insieme a lui nel cielo del suo pensiero.... Non bastava un'anima sola? Non potevano bastare due anime interamente unite — a formare il regno celeste?

Perchè affaticarsi, andar cercando un bene lontano, inarrivabile, mentre la suprema dolcezza, la suprema vittoria era qui così vicina a lui? E andar lontano da lei, abbandonarla, perderla forse, non vederla più, per portare la luce ai ciechi, per insegnare la verità a chi non la voleva e non la poteva capire....

Nella casa quieta, agiata, c'era la pace ch'egli aveva sempre fuggita, incalzato dal suo sogno chimerico e luminoso. Non era una follia che l'aveva trasportata sin qui?

Alberi frondosi si mostravano dalle alte finestre, spandevano all'interno una luce verde ed oscura che invitava al raccoglimento ed alla intimità. Ascoltava i gridi dei grilli, immensi per la campagna, che sembravano un inno quieto e solenne che saliva dalla terra al Creatore.

E l'anima sua, rinchiusa fino allora, cominciava ad espandersi alla confidenza soave che le si offriva, e parlava, e si esalava in lunghi racconti sopra i terribili contrasti del suo apostolato, sopra l'ignoranza e l'incomprensione che lo circondavano da ogni parte.

A lei parlava più dolcemente che ad ogni altra persona.

Lei lo sapeva e lo sentiva, d'essere la cara, la diletta, l'unica sua. I dolci nomi ch'egli non le diceva, li ascoltava lei e li vedeva nella soavità della sua voce e dei suoi sguardi. E sempre stava ai suoi piedi così tenera, così umile, così devota, così felice d'essere degnata dal suo Signore. E gli rispondeva, lo comprendeva, era un'eco fedele dei suoi pensieri più profondi e più segreti: e gli sapeva dire le parole che confortano i cuori inquieti.

Il colloquio era dolce, l'anima di lui era in pace. Tutto dentro di lui si placava, si ammorbidiva come una piaga su cui si versa un unguento. Che cosa importava tutto, se Maria era lì ai suoi piedi, se la bella, la cara, la diletta non gli sfuggiva, s'ella lo ascoltava e lo comprendeva?

Egli parlava a lei, egli insegnava a lei. Diceva a lei tutti i suoi pensieri, ed annunciava a lei sola le verità più alte che non aveva mai dette a nessuno.

— Credi tu — le disse — che la donna oppure l'uomo sia più vicino a Dio?

— Perchè mi fai questa domanda? Certamente l'uomo.

Gesù attese un poco, poi disse:

— Forse hai ragione.

Stettero in silenzio per qualche tempo ancora. Poi lo sguardo di Gesù si accese di una luce interna, come se vedesse l'avvenire.

— In verità ti dico, o Maria. Verrà un giorno che la donna sarà grande e si siederà alta accanto all'uomo.

— Credi? — gli domandò stupita.

— Lo vedo.

Ma lei preferiva di restar sempre ai suoi piedi, umile e bassa. Era più dolce così.

Un altro silenzio.

— Sai tu, Maria — domandò Gesù — che cosa sia l'amore?

Maria levò la testa:

— Di quale amore vuoi tu parlare?

— Dell'amore degli uomini.

« Io non ne ho parlato mai, poichè anche questo non comprendono.

« L'amore della terra è basso ed è vile; ma vi è un amore che è santo.

« Ora io ti dico che nè l'uomo è veramente uomo senza la donna, nè la donna è veramente donna senza l'uomo. Ma intendo dell'anima.

« Senza vedersi, senza toccarsi, l'uomo e la donna possono unirsi a formare una cosa sola; e nessuna cosa è più grande e più potente di questa unione.

« L'uomo è il calore e la donna è la luce. Ora come vi sarà la fiamma senza il calore o senza la luce?

« L'uomo solo può percorrere la via, ma solo la donna glie la può confortare; l'uomo è l'azione, ma la donna è la parola: ciò ch'egli sa, è lei che glie lo deve dire.

« La loro unione in questo modo è un amore santo, e li conduce al cielo ed al regno di Dio.

« Vedi tu questo, o Maria? ».

— Oh Signore — rispose Maria ardentemente — tu dici cose troppo alte per la mia mente, ma non per il mio cuore! Ciò che tu dici è troppo vicino a ciò che io ho sentito in tutta la mia vita. Non lo sai tu, o Signore?

Gesù la guardò in volto, fissa. Anche lei guardava e tremava. Vedeva dei pensieri torbidi, oscuri, di minaccia e di condanna, passare in quegli occhi di solito così dolci e su quella fronte così pura.

— Maria — le disse finalmente con voce d'un subito alterata — perchè hai tu peccato?

Ah quale domanda strana, spaventosa, che lei si aspettava da tanto tempo, e che non veniva mai. Da quel giorno supremo in cui l'aveva perdonata di ogni colpa, egli non le aveva mai diretta una parola su di questo. Sembrava che le sue lagrime ed i suoi sospiri gli avessero fatto comprendere tutto. Ed ora la accusava! ora non aveva più dolcezza per lei e la guardava così duramente, forse la sprezzava, la metteva al di sotto delle altre donne....

Maria protese le braccia convulse verso di lui:

— Oh Signore, perchè mi domandi quello che tu sai? Non eri tu che vedevi il mio cuore e che conoscevi i misteri dell'anima mia? Oh Gesù, mio Signore, non sei tu che mi hai perdonato con parole così soavi? Ed ora sei tu che mi condanni?

Gesù non parlava.

Ella aspettò un momento, poi si torse le mani:

— Signore, Signore, perchè non mi comprendi? Che cosa devo dirti? Io non posso parlare....

Si levò disperata, torturata nel fondo, cogli occhi asciutti ed ardenti, in un'ansia senza nome; poi si lasciò ricadere, coi capelli in disordine, colle mani giunte verso Gesù.

Voleva forse parlare ancora: ma le sue labbra convulse si rifiutavano alla parola.

Allora Gesù fu mosso a compassione, e le disse:

— Taci, Maria. Ti comprendo. Lo so. Tu cercavi l'alto; tu amavi come non si ama su questa terra. Tu cercavi e non trovavi. E tu hai seguìto la via delle tenebre per cercare la luce. Orbene, Maria: tu sei grande per i tuoi peccati, e tante altre donne sono piccole per la loro virtù.

La dolce voce divina la calmò, le infuse una grande speranza. Quando poi sentì dalle labbra di lui le parole che le sue non avevano potuto pronunciare, quando si udì non solo perdonata per la seconda volta, più intieramente, ma ancora esaltata e glorificata, un impeto di riconoscenza passionata la prese e trascinandosi umilmente ai piedi del Maestro prese a baciargli un lembo della veste.

Gesù trasse indietro la veste, e le disse:

— Che fai, Maria? Verrà un giorno che non la donna, ma l'uomo si prostrerà davanti alla donna e bacierà il lembo della sua veste.

Maria udì attonita le parole straordinarie di Gesù, e si ritrasse al suo posto abituale di umiltà e di soggezione, spossata, dolce, piena di confidenza e di conforto.

Restarono in silenzio per un pezzo.

La giornata cominciava a declinare. La pace tutt'intorno sembrava più profonda ancora. Nella casa cresceva l'ombra e la frescura. Un fascino molle sembrava alitare dalle finestre, muovendo i fili che scendevano dal soffitto.

E Gesù guardava Maria. Essa era bella come i fiori oscuri dei giardini, o come i gigli che si aprono di notte sulle rive del Giordano sotto il raggio della luna.

Essa era bella come la stessa luna, quando rischiara le colline di ulivi ed infonde un languido desiderio di sciogliersi e scomparire.

Essa era dolce ed oscura come le figure che piangono sulla tomba dei cimiteri, che fanno pensare alla morte e la fanno amare. I suoi grandi capelli lucidi e bruni avevano degli strani riflessi morbidi sotto la luce blanda e verde diffusa per la stanza.

Essa era ormai tutta in ombra nel cantuccio ch'ella amava: il suo volto pallido era basso: i suoi occhi oscuri sotto i capelli si levavano di tanto in tanto in viso a lui, pieni di mistero, in una espressione di fiducia infinita.

Un incanto prendeva l'anima divina di Gesù. Pensava che quella era la cara, la vera, l'unica persona diletta in tutta la terra. Nella sua anima tenera e profonda, essa sola poteva contenere le sublimi verità, essa che era caduta in basso per la sete ardente dell'altezza, e che in lui solo trovava finalmente il riposo, la via e la vita. No, non poteva abbandonarla. Le loro due anime non erano già unite in quella unione d'amore ch'egli aveva annunciato pochi momenti prima? Egli era il fuoco: ella era la sua luce e la sua parola.

E la guardava ancora. E l'incanto gli entrava sempre più dolce. Essa era là, devota e mesta, colla testa pensosa, colle braccia abbandonate lungo la veste. Le rose presso a lei agonizzavano ora in uno spasimo di passione: i petali si incurvavano, si torcevano fino a toccarsi: alcuni si staccavano e cadevano. Anche lei era una rosa, una povera rosa pallida ed oscura a cui mancava qualche sottile nutrimento vitale... Sotto lo sguardo di Gesù, sembrava che spuntassero fiori per tutta la stanza: ne sentiva il profumo delicato e fuggente, ne provava intorno a sè la tenera morbidezza... E pensò e sentì una cosa strana. L'immagine di averla vicina, vicina, lei, Maria, nel suo cuore e sulle sue labbra, calda, tenera, ansante e tremante, — di sentirsi stringere dalle sue braccia, di posarle la bocca sui capelli, forse più ancora, con un ardore, con un trasporto nuovo, — di non lasciarla più...

A questa idea l'anima cedeva, la carne cedeva, tutto cedeva come a una dolcezza senza nome.

Cos'era questo? Era una debolezza?

Era forse il terribile amore umano ch'egli aveva tante volte condannato e ch'egli non doveva sentirsi mai?

Poi si disse, con gioia e con estasi, che questo non era il solito basso amore degli uomini: era l'unione, intiera, dell'anima per l'altezza, per il cielo: essere due in una carne sola e in uno spirito solo. Era l'amore santo.

Cedette lungamente alla dolcezza infinita. Sempre più tenera, sempre più languente, Maria lo guardava più profondamente. Egli pensava sempre a baciare, ad accarezzare i suoi capelli scuri. Quasi la sua mano si allungava a darle questo pegno di tenerezza. Ma si fermò.

Pensò alla sua missione grande e santa, di pace fra gli uomini e di gloria a Dio.

L'avrebbe egli dunque abbandonata totalmente? Non era questo un fiacco pensiero ch'egli doveva ricacciare? Non era questo il comando del suo Padre celeste? E il grande Spirito suo non era con lui?

Ma per seguire il volere divino avrebbe egli abbandonata Maria? Oh l'anima si spezzava, strideva lacerata a questo distacco. Non era lei ormai parte di lui stesso? Non erano una cosa sola? — e senza di lei non sarebbe egli dimezzato ed infranto?

E l'eterno tentatore, lo spirito d'abisso, gli poneva davanti un sublime miraggio:

— Amala! amala! — gli diceva — amala come amano gli uomini, tu che sei uomo e profeta di Dio!

« Lei che è la bella e la santa tra le figlie degli uomini... Amala nell'oscurità e nel mistero. I suoi baci, le sue lagrime ti purificheranno. Dal suo seno e dal suo cuore tu ti leverai, ti slancerai più forte, più ritemprato alle dure battaglie che ti attendono ancora... ».

E pieno di questo pensiero Gesù schiuse le porte ad una immagine deliziosa di vita tranquilla, segreta, insieme con Maria:

— Lasciare il mondo arido, il mondo senza l'anima, per unirsi con lei, nell'ombra, nella comunione dei discorsi spirituali e dei palpiti del cuore.

Oh con quale slancio lei l'avrebbe seguito! quale gioia si sarebbe diffusa sul mesto pallore del suo viso!

Ma per provarla aprì la bocca, e le disse:

— Maria.

Ella si scosse, e lo guardò.

— Debbo partire.

Ella impallidì più ancora, e gli domandò:

— Perchè, Signore?

— La mia missione mi chiama. Non vuoi tu che io segua il mio cammino?

Gli occhi di lei si ingrandirono. Una luce interna li rischiarò.

— Come, o Signore? e puoi tu dubitarne?

— Sì — riprese Gesù — io seguirò il mio cammino ed andrò lontano e ti abbandonerò.

— Oh, Signore! — esclamava Maria tormentata.

— Andrò dove mi chiama il mio destino. È incerto ed è amaro il mio destino, e non so dove mi potrà portare. Forse non ti vedrò più.

Maria aveva nascosto il viso tra le mani, e singhiozzava.

— Credi, Maria — le domandò — che io debba continuare nella mia via?

« L'ideale cade: la luce impallidisce e si spegne. Che cosa mi resta a fare, se le anime degli uomini non mi seguono? Io ho parlato per tanto tempo con la voce e con l'esempio, io ho fatto prodigi... Che cosa mi rimane? ».

A queste parole Maria lasciò cadere le mani, drizzò i suoi occhi lagrimosi ma ardenti in volto a Gesù:

— Che cosa dici? L'ideale non cade mai. Sei tu che dici queste parole? Che cosa ti rimane?! Oh Gesù, tu sei grande.

« Tu devi fare per l'ideale tuo. Tu devi seguirlo fino all'ultimo, fino al sacrificio, fino alla morte! ».

Continuò a guardarlo cogli occhi ardenti e fieri. Una luce cominciava a diffondersi in lei.

E Gesù guardava lei, stupito, non comprendendo bene che cosa lei intendesse di dire.

Le domandò:

— Tu moriresti, Maria, per l'ideale!

— Morirei — rispose fieramente, vibrando fino in fondo all'anima.

Gesù la guardò. — I suoi occhi grandi e neri mandavano lampi.

Maria! — Gesù pensò, vide dentro di sè; penetrò, forse per la prima volta, nella terribile idea della morte: vide la propria agonia solitaria, il gelido sepolcro; e tremò: un sudore freddo lo corse. Oh sì, lo spirito era pronto, ma la carne fremeva e si ribellava. Là c'era la morte ed il sepolcro, e qui c'era Maria, la dolcezza immensa della vita.

Parlò cupamente come parlando a sè stesso, cogli occhi velati fissi nell'avvenire, come seguendo un sogno angoscioso:

— Oh la morte è una cosa triste, fredda, buia... Al di là della morte c'è il vuoto e la dimenticanza...

Maria sorse in piedi.

— Al di là della morte c'è la vita!

Ella era trasfigurata, irraggiata da una grande luce interna, come se lo spirito di Dio fosse passato sopra di lei.

Umilmente Gesù, per la prima volta nella sua vita le domandò:

— Lo sai?

— Lo so! Come! E tu non lo sai? Ma non sei tu che me l'hai detto? Ed io ho creduto: ed io lo credo: ed io lo *vedo!*

Essa parlava ispirata ed esaltata, come un genio profetico. Levata in piedi, la luce della finestra le avvolgeva il capo in un'aureola scintillante. Ed a Gesù che l'ascoltava attonito, senza proferir parola, essa sembrava più bella che non l'avesse veduta mai, d'una bellezza nuova agli occhi dei mortali.

— Oh Gesù — ella proseguiva guardandolo in viso arditamente, e pronunciando arditamente il suo nome; come puoi tu temere? Non sei tu scelto e mandato da Dio per la sua gloria? E puoi mancare tu alle tue promesse? E puoi credere che io ti ami se tu non segui il tuo cammino? l'amore che io ho dato all'anima tua è per l'altezza. Se tu cadi un momento, se non sei alto e se non sei grande fino all'ultimo il mio amore anch'esso cadrà; non saresti più quello che io ho amato.

« Oh Gesù, se tu sei il fuoco, io sono la luce. Non l'hai detto tu? Io sono la tua parola! È l'anima mia in cui la tua vi è riflessa, che ora ti risponde e ti illumina.....

« Ora va, parti, muori e trionfa: va, e sii grande! E siano queste le nostre nozze per l'eternità. Addio, Gesù, mio Signore ».

Gesù, china la testa, ascoltava e pensava. Era la voce sua, della coscienza sua, dell'anima sua, che gli parlava per bocca di Maria. Egli restò confuso davanti ad un mistero così grande. La loro unione era completa oramai. Non v'era più null'altro a fare per l'amore. Ora era tutto alla sua missione, alle sante parole di lei.

Quand'ella ebbe finito, egli si levò ad un tratto, calmo e sereno. Vergognarsi ed umiliarsi davanti a lei non era vergogna. Era l'anima sua.

Ed allora avvenne una cosa grande e nuova nei secoli.

Gesù si prostrò davanti a Maria, e preso un lembo della sua veste, la baciò.

Maria gridò:

— No! Che fai?

E richiamata alla realtà delle cose, vedendo che Gesù, rizzatosi in piedi, si disponeva a partire, spossata dalla lunga esaltazione, si lasciò ricadere in terra, e cominciò a piangere ed a singhiozzare perdutamente.

Ora gridava soffocata, stendendo e torcendo le braccia:

— Gesù! non partire! Resta, Gesù!

Ma egli sapeva che le parole *sue* erano quelle di prima, quando gli occhi di lei avevano non le lagrime, ma la luce. Quella che parlava ora era una misera donna. La sposa sua, l'anima sua era quella di prima.

Non ebbe un momento di esitazione e di debolezza. Posò la mano sugli splendidi capelli oscuri di lei, ma quel tocco non era più cosa mortale. Non disse una parola. Il suo labbro non tremò, il suo ciglio rimase asciutto.

E partì, mentre Maria sempre in terra, come una povera cosa inerte, al posto dov'erano stati i piedi del suo Signore, piangeva ancora, senza schianto, senza ribellioni, senza parole.

Fuori, il tramonto fiammeggiava. La figura di Gesù, sulla via degli ulivi al sommo della collina, era tutta avvolta nei raggi d'oro e di sangue.

Il sole parlava di martirio e di gloria.

Sì, questo gli restava, secondo le divine parole di Maria: il sacrificio e la morte.

E pensò che dovesse venire l'ora dell'agonia, dell'angoscia suprema, ed essere senza di lei!

Ma pensò anche che all'ultimo momento la più fedele, la più diletta, la più pia sarebbe venuta a confortarlo, ad amarlo di più, d'un amore sfolgorante, ***al di là!***

E decise, irrevocabilmente, di sfidare l'uragano, di porgere la fronte altiera alla tempesta. Dove più fervevano i nemici, andare là!

Tutto ciò che sino allora egli aveva fatto non bastava. Altri profeti, altri apostoli l'avevano fatto prima di lui. Era necessario qualche cosa di nuovo, qualche cosa di grande che colpisse le menti piccole degli uomini e le elevasse al cielo: un sublime sacrificio, un olocausto del corpo e dell'anima sua offerta a Dio in propiziazione del male del mondo, per riscatto delle anime umane.

Dio lo accettava — Dio lo voleva: Dio che gli aveva parlato per bocca di Maria, e che ora parlava là in fondo, in quel cielo tremendo e glorioso. E Dio lo avrebbe guidato, Dio lo avrebbe ispirato. Il grande Re degli Spiriti, il dolce Padre celeste che per un momento egli non aveva più sentito in sè, gli ritornava ora nel cuore e nella mente, gli ispirava un fuoco di opere nuove ch'egli non aveva mai provato prima d'allora. Forse qualche cosa dentro di lui si mutava in fuoco, in una fiamma grande che vinceva il sole: qualche cosa ch'egli aveva soffocato, ch'egli aveva vinto, e su cui oramai egli si ergeva da padrone e da signore. Pensò con una immensa e pura gratitudine all'amica sua.

E forte, nella potenza intiera dello spirito e della carne, guardò di fronte il sole ed il cielo.

Ed ebbe allora una visione splendida e grandiosa di quello che potrebbe avvenire.

Oltre il tradimento, oltre l'ignominia, oltre l'agonia, oltre il martirio, vide la gloria immensa, inenarrabile del nome suo, vide il trionfo completo, universale del suo pensiero.

***

Lo Spirito di Dio sarebbe sceso sulle povere anime timide ed inerti e le avrebbe scosse ed illuminate. Ed esse sarebbero andate per tutto il mondo a portare la buona novella, ad annunziare l'Evangelo nel nome di lui.

Ed il mondo era grande.

Il sole stava per scomparire laggiù dietro il Libano lontano in una suprema e sfolgorante effusione di porpora e d'oro. Ed egli pensò che dietro al Libano lontano era l'immenso mare, ed al di là nuove terre ben grandi, e mondi nuovi intieri e mari più immensi ancora, più grandi ancora di quello che finora avesse mai pensato.

E vedeva il suo Vangelo predicato fra questi popoli infiniti nelle età future, condurre una nuova umanità ad una nuova civiltà che prenderebbe nome da lui, e questa civiltà spargersi per tutto il mondo, rendendo il suo splendido sogno realtà.

Un mondo di pace e d'amore, di grandi e di forti opere buone; lo spirito elevato sopra la carne: la libertà conquistata col sapere e coll'amore: un indefinito progresso di luce in luce, di splendore in splendore...

Ed in questo mondo futuro il suo spirito sarebbe rivissuto: in ogni anima umana serebbe restato un raggio dell'anima sua come guida eterna nel bene: si sarebbe propagato così di gloria in gloria per tutto l'avvenire!

E tutto questo era conquistato dal suo sacrificio, dalla sua morte. E così veramente, come aveva detto Maria, dopo la morte c'era la vita!

Discese, esaltato da questi pensieri, la placida collina, di fronte a cui si spegnevano gli ultimi bagliori dell'occidente in un colore adorabilmente mesto, come di preghiera.

E giunto a casa, chiamò a sè i suoi discepoli e disse loro:

— Preparate le vostre robe. Domani partiremo per Gerusalemme.

I discepoli lo guardarono attoniti e spaventati. Ognuno avrebbe voluto mostrargli i pericoli troppo gravi di quella subita risoluzione. Ma nessuno osò parlare. Perchè guardando in fronte al loro Maestro gli videro come una luce quale non glie l'avevano veduta mai.

Alberto Sormani.

DALLE RIVISTE

GIUSEPPE MAZZINI

AL COSPETTO DELL'ANTROPOLOGIA CRIMINALE.

Pregato vivamente da amici carissimi, tra i quali mi piace segnalarne qualcuno che milita nel partito socialista, superando la nausea che mi aveva destato, mi occupo di un articolo comparso nell'ultimo numero della *Rivista Moderna.* Esso viene dal laboratorio di antropologia criminale di Torino; è sottoscritto da un Lorenzo Gualino e porta per titolo: *L' Uomo Giuseppe Mazzini, Appunti positivisti.*

Il padre di Giuseppe Mazzini, comincia lo scrittore, doveva essere burbero ed ostinato, la madre, Maria Drago, era anch'essa una reproba. Figuratevi! dava molto tempo alla lettura e si teneva sempre al giorno degli avvenimenti. Peggio ancora: ad una specie di fanatismo politico, accoppiava un esagerato altruismo.

E passiamo all' *Uomo Giuseppe Mazzini*, cominciando dall'esame *somatico* e *biologico.* In lui non dovevano mancare le stigmate della degenerazione. Ci erano. Eccole: « Ciò che colpiva era l'aspetto della faccia, « della fisionomia perfettamente armonica; la fronte era alta, larga, con « bozze assai prominenti; il volto molto lungo ed affilato, proprio dei « mistici logorati da un'idea fissa, la barba ed i capelli lunghi e nerissimi; il colorito della carnagione pallido e quasi olivastro; l'occhio « nero che sfavillava. Se non fosse stata la barba ed i baffi che ne adornavano il volto, dice un esule che lo vide nel 1832, egli avrebbe « avuto un carattere troppo femminile ».

Sin qui l'illustre Gualino; il quale dev'essere molto rammaricato di doversi trovare di fronte ad un uomo che fisicamente dovette essere molto bello, se la bava dell'antropologia criminale non ha potuto trovare per denigrarlo che un carattere troppo femminile, guastato però... dalla barba e dai baffi. Che bazza per gl' illustri frequentatori del gabinetto di antropologia criminale di Torino se avessero potuto trovare nel capo di Giuseppe Mazzini le orecchie ad ansa, la fronte bassa e stretta, il naso torto, le sopracciglia sporgenti, il diametro bizigomatico larghissimo, la barbetta rudimentale!.....

Ma non mancheranno altri segni che daranno conforto alla *scienza italiana* per antonomasia. Sentite: « Fu il Mazzini assai moderato nel « cibo: ma amava molto il caffè e poi aveva un altro vizio.... » Calunniava? Rubava? Giocava? Era donnaiuolo scostumato? Era un ozioso? Nulla di tutto ciò: « *era forte in lui la passione pel sigaro, per questo produttore di artificiali ebbrezze e neuropatici disturbi....* » Brrr....

Ed ora viene al meglio.

« L'*Uomo Mazzini* fu tormentato da raffreddori e da geloni e questi « sono sintomi che attestano, insieme ad altri, l'esistenza di una *diatesi* « *psichica.* Soffriva di *spleen*, era facilmente *convulsionabile* e di questa « facilità si ebbe prova nell'accesso cui fu in preda quando si udirono « le prime schioppettate della spedizione di Savoia. Egli, *come molti* « *pazzi*, prestava fede ai sogni; ebbe sviluppata la sensibilità meteorica « e la sensibilità tattile. Per la scrittura non ho potuto avere documenti « bastevoli da potere su di essa formulare un giudizio, ma dal *fac-simile* « d'*una* lettera al Giannone e da alcune note del Giuriati, posso asse- « rire soltanto la frequenza delle abbreviazioni, il finir delle parole in « punta, una spiccata tendenza alla linea verticale e la prevalenza di « quelle linee dipendenti che caratterizzano il *lipemaniaco....* ».

Siamo sul terreno della grafologia, nella quale ogni buon discepolo di Lombroso dovrebbe essere assai istruito, e mi ci fermo un istante per chiedere all'ottimo signor Gualino: mi saprebbe dare notizia di quello che significano i geroglifici meravigliosi del suo illustre maestro?

Ed ora procediamo all'esame psicologico dell'*Uomo Mazzini.*

« C'era in lui l'iperestesia psichica che va dall'emotività estetica « la quale gli suggerisce la *Filosofia della musica*, fino all'iperestesia « affettiva, a quell'altruismo esagerato che si caratterizzano in lui fin « dalla fanciullezza. Nel suo stato psicologico vi era una contradizione « fondamentale, tra l'uomo del pensiero che aborriva dal sangue e « l'uomo dell'azione che armava la mano di Gallenga. C'era in lui la « misantropia, l'antropofobia, la follia del dubbio, l'egoismo del suicidio, « la falsa modestia che indica la grande vanità, la vera megalomania, « il despotismo cospiratorio, la vanità per la bellezza delle proprie fat- « tezze fisionomiche.... ».

Arrestiamoci ancora una volta.

Sapete da che cosa principalmente si argomenta per ammettere questa *vanità per la bellezza delle proprie fattezze fisionomiche?* Da questo aneddoto: Si dice che egli « non volle radere la barba che gli incorniciava « il viso e gli rendeva più esteticamente mistica la fisionomia, per « quanto ciò gli fosse reso conveniente in momenti finanziariamente

« assai tristi, dalla volontà sia pur cretina degl'inglesi che gli offri-
« vano lavoro. *I miei baffi respingono, scrive egli, ma io non posso ta-
« gliare un sol pelo della mia barba per piacere agli uomini:* **se giudi-
« cano della capacità intellettuale, dalle barbe, peggio per loro** ».

Qualunque galantuomo che sente un po' di dignità, non farebbe che ammirare Giuseppe Mazzini il quale si rifiutava a radersi la barba per avere pagato qualche articolo. Un lombrosiano di buona lega, però, darà prova della propria dignità concludendo che quel rifiuto indicava nell' *Uomo Mazzini* « la vanità estetica e l'assoluta mancanza di senso « pratico che si notava in ogni atto della sua vita ». Onde di lui scrisse Romualdo Bonfadini: « Come cospiratore era improvvido ed impotente. « Riceveva e dava confidenza con una facilità di cui troppo abusarono « le astute polizie. Non sapeva conservare il segreto. (E qui il sapiente « Gualino mette questa nota: (*caratteri eccellentemente istorici*). Credeva « ciecamente ad ogni informazione che gli dipingesse sollevamenti pronti, « e se ne valeva per prepararne altrove sulla base di queste inganne- « voli cooperazioni ».

Questo giudizio del Bonfadini, che non fu mai intimo di Giuseppe Mazzini, è assolutamente contrario alla verità. Quanti furono con lui in relazione stretta — ed ebbi anch'io tale fortuna — possono asserire il contrario. Ma nel giudizio dell'antropologo-criminalista c'è qualche cosa di vero. Sì, l' *Uomo Mazzini* non ebbe *senso pratico,* mancò di quel senso che eccelle nei rinnegati; la mancanza di *senso pratico* gli fece tener fede ai propri ideali e alla risurrezione d'Italia, il *senso pratico* che in Italia produce dei Girella, frodatori di Banche, dilapidatori delle pubbliche sostanze, uomini senza coscienza, senza fibra, senza carattere, venne stigmatizzato dal grande che riposa a Staglieno, in quella magnifica lettera, nella quale fu bollato con marchio rovente Francesco Crispi!

Lasciamo continuare il discepolo di Lombroso nella enumerazione dei caratteri psicologici dell' *Uomo Mazzini.*

« In lui, contro il credere forse dei più, c'era l'importantissimo « alternarsi di stati di erotismo e di atonia, di estro e di esaurimento. « Così pure agli stadi di bile violenta, d'iracondia veramente morbosa « che lo invadono, egli dice, a flussi precedono degli stadi di calma « serena, di spirito amoroso; ed è appunto col succedersi di questi due « stadi che egli, in preda ad una specie di manìa di persecuzione, vede « in ogni uomo un nemico che si ride di lui, ed emette, carattere que- « sto proprio degli isterici, dei giudizî spesso infondati o addirittura « calunniosi, tutt'altro che lusinghieri contro uomini anche del suo par-

« tito, contro Lafarina, G. Ferrari, Melegari, Gioberti, Mamiani, Min-
« ghetti, con una forma che lascia scorgere quel piacere dello scandalo
« che apparì netto in certi suoi momenti psicologici; per poi, cessato
« l'accesso iracondo, scendere a delle frasi dolci o addirittura sdolci-
« nate verso ogni persona ed ogni cosa ».

Questo periodo serve a dimostrare ognora di più che se è fantastica la pretesa scienza dell'antropologia criminale nei suoi cultori, è pure grande la petulanza e la ignoranza della storia. Gabellare per amici ed uomini del *suo partito,* Lafarina, Gioberti, Mamiani e Minghetti, è tale enormità bestiale che può uscire soltanto da un gabinetto d'antropologia criminale. In quanto ai giudizî spesso severi di Giuseppe Mazzini sugli avversarî e sugli amici politici, bisogna conchiudere che, se hanno scandalizzato il dottissimo Gualino, ciò non può derivare che dalla sua piramidale ignoranza sulla violenza degli uomini politici inglesi — sopratutto inglesi — anzi americani e di ogni altro paese in cui è vivace la lotta politica. Bisogna leggere, senza rimontare a tempi remoti, ciò che si è detto e scritto da conservatori eminenti contro Gladstone; e bisogna leggere ciò che si è detto e scritto da radicali, non meno elevati, contro Chamberlain. E senza la speciale passione che suscita la politica e che può annebbiare la mente, bisogna leggere ciò che Marx scrisse contro i socialisti che non la pensavano come lui, e le volgarissime insolenze che Engels scagliò contro Achille Loria, reo soltanto di avere alquanto esagerato il materialismo economico. Tra Mazzini e tanti altri illustri scrittori e statisti che adoperarono un linguaggio abbastanza vivace, corre questa fondamentale differenza. Egli era animato da una passione veemente per una nobile e santa causa — quella della redenzione d'Italia — che era o credeva messa in pericolo dagli errori degli amici e degli avversarî. Gli altri erano o spinti dalle passioni e dagl'interessi personali, o animati dall'entusiasmo per una causa di gran lunga inferiore per la sua importanza a quella che tutto possedeva Giuseppe Mazzini. E quali terribili condizioni di vita erano quelle in cui pensava ed agiva il grande Genovese!

Ed affrettiamoci alla fine nel riassumere questo vergognoso parto della scuola antropologica criminale contro l'*Uomo Mazzini.*

« Nell'*Uomo Mazzini* l'esplicazione sessuale si svolge in un plato-
« nismo esagerato e non del tutto fisiologico. Si potrebbe supporre che
« allo stimolo sessuale soddisfacesse colla masturbazione, ma io credo
« piuttosto che egli si trovasse in uno stato di anestasia sessuale, forse
« più che congenita acquisita per l'influenza dell'attività mentale pro-
« lungata, per i patemi d'animo deprimenti e per la stessa astinenza

« dal coito. L'*Uomo Mazzini* fu un mistico; su tal substrato morboso
« di misticismo non potevano che germogliare fiorenti la eccessiva re-
« ligiosità ed il misoneismo. Il misoneismo si spiega colla forma idea-
« listica della sua sensibilità specifica, coll'idea fissa che lo dominava;
« ed il misoneismo in lui s'affermava per tutta la vita, dalla discordia
« colla ponderata intuizione del Sismondi alla lotta colla morale filoso-
« fica del Renan, e con quel materialismo economico che dalla mente
« di Marx si andava facendo strada per tutto il mondo. Del misticismo
« di questo netto segno degenerativo che si esplica fino alla forma pro-
« fetica che egli dà ai suoi periodi e alle sue immagini si ha la prova
« nella sua credenza essere legge di Dio che l'Italia si rendesse libera
« ed essere volere del fato che sorgesse la terza Roma; sicchè, data
« questa sua tendenza mistica alle solenni profezie, egli veniva, sin per
« dileggio, chiamato Profeta o nuovo Maometto ».

Con questi tratti finali la misura è davvero colma. I cialtroncelli della scuola antropologica criminale non potrebbero oggi sbizzarrirsi e fare la corte da bravi *uomini pratici* anche al materialismo economico di Marx, se il *misticismo degenerativo dell'Uomo Mazzini* non avesse dato loro una patria! Se essi non fossero accecati dalla loro pretesa scienza si sarebbero accorti già che quei segni degenerativi, che essi calunniosamente scorgono nell'*Uomo Mazzini,* troverebbero del pari — se la moda lo consentisse — nell'*Uomo Marx* e nell'*Uomo Engels.* Anche questi ultimi adoperarono un linguaggio mistico, parlarono di fatalità, fecero profezie! E le loro profezie sinora miseramente fallirono.

Poteva esser lecito ad un Filippo Gualterio nel 1853 e ad altri monarchici più tardi deridere stupidamente Giuseppe Mazzini perchè si permetteva di profetizzare l'unità d'Italia; ma oggi, dopo che questi stessi monarchici sfacciatamente sfruttarono la profezia realizzata, via! è qualche cosa che suscita non la indignazione, ma il disgusto.

Alcuni dei cultori dell'antropologia criminale farebbero bene a prendere un bagno di storia e di statistica e sopratutto d'ispirarsi al culto della sincerità prima di tentare di menomare le glorie più fulgide della nostra Italia. Essi, che talora danno falsi dati statistici e tal altro interpretano nel modo più grottesco quelli veri, pretendono di fare onore all'Italia proclamando l'antropologia criminale come una scienza essenzialmente italiana; ed essi ignorano, o fingono d'ignorare, che, attribuendole la privativa di tale pretesa scienza, le riversano addosso una larga dose di ridicolo.

Primo Levi, il direttore della *Rivista moderna,* pubblicando l'articolo del Gualino, ha sentito il bisogno di fare qualche riserva. Egli infatti, dopo avere ricordato che nello stesso numero è stato pubblicato un altro articolo su *Musolino*, in cui si rilevano le contraddizioni dell'antropologia criminale, avverte che lo studio del Gualino « servirà a far « vedere ai lettori in qual modo Giuseppe Mazzini è considerato in certe « sfere della scienza odierna. La quale sembra guardare all'uomo in « tutto mediocre come all'esponente dell'eccellenza umana, mentre sa- « rebbe così naturale il riconoscere che all'eccesso di certe virtù deb- « bono corrispondere certi contrapposti difetti, la esistenza dei quali « non menoma nè la grandezza, nè le benemerenze degli eroi del pen- « siero e dell'azione. Il Gualino, del resto, è lungi dal varcare i limiti « fuor dei quali l'indagine scientifica diverrebbe irriverenza, ed i suoi « *Appunti positivisti* nulla tolgono alla legittimità del culto che si deve « a Mazzini da quanti tengono in pregio la sincerità di una *nobile fede* « e *l'eroismo del sacrificio* ».

Francamente: fa pena il vedere che un uomo di tanto valore, qual è il direttore della *Rivista moderna,* non si sia accorto che tutto l'articolo del Gualino non solo è irreverente anche nel titolo verso Mazzini, ma è soprattutto contrario alla verità storica ed a quella critica sana che deve giudicare dall'insieme di un'opera e non dalla polverizzazione e dal loiolesco esame microscopico di alcuni atti e di alcuni frammenti di scritti, per giudicare un gigante. Agli *Appunti* che modestamente il Gualino chiama *positivisti,* si può perdonare considerandoli non come calunniosi ed irriverenti, ma semplicemente come sciocchi e ridicoli. Essi basterebbero a discreditare non l'antropologia criminale, che è abbastanza discreditata, ma qualunque altra scienza che meriti veramente tale nome.

Lo Zotico.

(*Rivista popolare*).

CRONACA VARIA

LA CORAZZA INVULNERABILE.

Nei giorni scorsi s'è molto parlato della corazza invulnerabile inventata da un caffettiere di Piazza del Popolo, Ernesto Benedetti, e noi ci siamo accorti di avere qui a Roma un inventore di tale importanza soltanto dopo che i principali giornali di Europa e di America ci sono arrivati con lunghi articoli sulla maravigliosa invenzione. In che cosa consiste questa? In un protettore di pochissimo peso e di pochissimo costo, e che può assumere qualsiasi forma, tanto che fra qualche tempo qualunque semplice mortale potrà portarlo come un panciotto, sentendosi però al sicuro da qualunque attacco micidiale. Fino ad oggi erano stati ideati molti protettori contro i proiettili, ma essi erano pesanti e d'acciaio, e rendevano chi li portava una vera propria corazzata. Invece il protettore Benedetti di corazza non ha che il nome; poichè è leggerissimo, flessibile, e si fonda su di un principio scientifico assolutamente nuovo, il cui segreto giace ancora nel cervello dello scopritore. Infatti, il protettore *neutralizza nel suo interno ogni energia del proiettile che vi rimane rovesciato ed infisso.* Di modo che, mentre in qualunque altro protettore il proiettile, quando pur venga arrestato, viene a scheggiarsi in frantumi o viene a sfuggire rimbalzando da un lato, nel protettore Benedetti il proiettile viene improvvisamente incamerato e reso privo di ogni sua forza.

Il protettore Benedetti è anche impenetrabile da qualunque arma da taglio. Le applicazioni di una tale invenzione possono essere innumerevoli; quali *para-persone portatili* potranno servire per corpetti, scudi, coprizaini, copricapi per esploratori, trincee mobili per truppe in campagna. Quali *afferra proiettili da piazzare* potranno servire per mantelli per artiglieria, copertura delle casse da munizione e da trasporto, salvaguardie per convogli, ripari per ponti di vedetta e di comando e per polveriere nelle navi da guerra. Come si vede l'utilità dell'invenzione è enorme; poichè col protettore Benedetti i terribili proiettili micidiali vengono ad essere resi inoffensivi.

Il Benedetti ha presso di sè una collezione di questi mostri domati; ed è splendido vedere come i più terribili fra di essi — per es. la durissima pallottola della rivoltella d'ordinanza inglese — si *rivoltano* immediatamente in contatto col protettore, e cioè il loro interno passa all'esterno, nel mentre che restano immobilizzati nel punto di contatto.

Le moltissime e decisive esperienze oramai fatte non lasciano più dubbio sull'entità della scoperta. A Villa Doria, dinanzi ai più com-

petenti ufficiali italiani ed agli addetti militari stranieri, ed a Tor di Quinto alla presenza del Ministro della guerra, hanno avuto luogo esperienze importantissime tutte coronate dal successo. Dietro il corpetto protettore sono stati collocati animali grandi e piccoli e perfino un fiasco pieno d'acqua, che un colpo Vetterly non ha fatto oscillare. Certo è da rimpiangere che a tanto successo abbiano seguito soltanto platonici incoraggiamenti, ma il Benedetti è un giovane attivo ed intraprendente, e presto gli arriderà quel successo che il valore altamente umanitario della sua scoperta comporta. E noi sappiamo di una potente combinazione finanziaria che si sta concretando allo scopo di diffondere per tutto il mondo l'invenzione. La quale vale più di molti volumi sulla pace.

È bello vedere come la scienza, nel suo lavorìo penoso ed indefesso, giunga a neutralizzare sè stessa, là dove le sue invenzioni sono state dannose o pericolose all'umanità. Certo, l'insieme delle forze naturali costituisce un equilibrio che nulla può turbare, ed una volta che tutte le forze della natura ci fossero note, noi saremmo al sicuro da qualunque ordigno micidiale, da qualunque causa deleteria, poichè ogni forza ha la sua opposta, che esattamente studiata ed opportunamente immediata neutralizza la prima. Questo fatto ci appare oggi in tutta la sua evidenza, dinanzi al protettore Benedetti. Il procedere incessante della fisica e della chimica attraverso campi nuovi d'indagine e d'esplorazione, nel mentre ci apre il cuore a speranze nobilissime, ci lascia talora dubitosi e tristi di fronte alla dinamite ed ai cannoni, specialmente quando ecatacombi umane ci facciano sentire tutta la micidiale potenza di quegli apparecchi. Ma questi sono i piccoli incidenti, i piccoli cicli discendenti del grande sentiere, il quale visto dall'alto e nel suo complesso sale, sale sempre verso cime eccelse, ed ha in sè il segreto di un'armonia serena e duratura....

L'ASSURDITÀ DELLA FOTOGRAFIA

DIMOSTRATA DA UN FILOSOFO CINESE.

In questo momento di recrudescenza di studi positivi (?!) sui fenomeni spiritici (citiamo i recentissimi: del Sergi, *Animismo e Spiritismo,* e di Leo Pavoni, *Al di quà,* con prefazione del senatore Blaserna), poichè dunque i morti, bene uccisi, sembrano risorgere, risorga pure per ora, unica arma nella stagione calda, la doccia del buon umorismo.

Nella *Provincia di Padova* la mette in funzione, con brio degno di Voltaire, uno studioso e uno scrittore: il prof. Da Rin, che non hà fatto altro che ricopiare gli argomenti del senatore Blaserna, comparsi nella *Nuova Antologia,* col titolo omai noto *I miei ricordi spiritici,* e li ha messi in bocca a un pensatore cinese, incredulo di fronte alle meraviglie fotografiche. Le frasi testuali del Blaserna (il quale sarà il primo a sorriderne) sono quelle stampate in carattere corsivo. Ed ora, la parola è al filosofo incredulo di Pechino.

I miei ricordi fotografici.

I miei primi studi sulla fotografia *datano da quando vennero di moda* le macchine fotografiche *munite di tre piedi leggeri,* mediante le quali, sopra un vetro sporcato di una certa sostanza e posto dietro a un fondo di bicchiere, detto pomposamente obbiettivo, si copiava l'immagine di un oggetto qualunque.

In breve io acquistai una notevole riputazione in materia, mediante un trucco semplicissimo: Presa una foglia di gelso già seccata fra le pagine di un libro, la spalmavo d'inchiostro da stampa e la premevo sopra un foglio di carta bianca, ottenendone così una riproduzione fedelissima che poi facevo passare per una fotografia.

Questo è stato il mio primo studio fotografico *ed esso servì potentemente a proteggere contro le illusioni di questo genere. Poco tempo dopo vennero di moda* i ritratti di persone. *Il soggetto in una stanza illuminata siede sopra una sedia,* guardando un chiodo o un fiore, secondo che gli comanda il fotografo; questi allora tocca un ordigno che serve ad aprire un buco nella macchina, e che si chiama felicemente otturatore; *si fanno sentire due colpi secchi* e quindi il fotografo afferma che il ritratto è finito; infatti, dopo due giorni egli consegna una mediocre caricatura fatta colla chiara d'uovo e col nerofumo!

Un professore mio amico, l'illustre Guen-guen, *si chiese se esista* nelle botteghe dei ferravecchi un repertorio di stampe contenenti fisionomie più o meno somiglianti ad un soggetto qualunque, e riuscì a presentare all'Accademia, come prova fotografica, un ritratto inciso in legno di Li-un-ciang, trovato da un rigattiere.

Più tardi un girovago proprietario di un baraccone chiamato Fotografia Americana, venne a Pechino durante una fiera, promettendo di consegnare entro cinque minuti la fotografia di qualunque persona, sopra una lastrina di latta.

Quell'impostore fece affaroni, ma una commissione di otto scienziati cinesi *con alla testa il celebre* Ceu-ceu troppo presto rapito alla scienza, *gli propose di fare delle esperienze in comune* e sempre in piena luce; *egli accettò a malincuore,* e tentò sempre di nascondersi ogni tanto nel camerino buio, durante le esperienze. *Queste durarono un anno e mezzo, e la dotta relazione concluse* che le quante volte si era operato interamente in piena luce, sulle lastre non si trovò mai un accidente.

Un altro periodo di fortuna per la fotografia *fu iniziato da una ingegnosa invenzione* detta, con parola tartara, cinematografo.

Questo trucco ideato dai fratelli Lumièr è così disposto: *il pubblico dei credenti* siede dinanzi a un lenzuolo bianco, volgendo le spalle a un casotto misterioso dove due compari si ritirano a compiere le loro sciocche manovre; fatta l'oscurità, si ode un rumor sordo, e varie immagini in movimento compaiono sul lenzuolo per impressionare il pubblico.

Un professore di fisiologia di Pechino, *riuscì a scoprire il trucco,* e mise in commercio dei libretti formati da un pacchetto di volgari litografie, che sfogliate rapidamente col pollice, producono all'occhio lo stesso effetto del cinematografo.

Quando si legge il grosso volume « La fotografia semovente » del Kong-Kong, *si rimane stupiti nel trovarvi asserzioni che non reggono alla più semplice critica; ancorchè egli non conoscesse il trucco* delle litografie, *avrebbe dovuto accertarsi bene prima di ammettere una teoria così importante come quella* del movimento di un ritratto.

In seguito venne a Pechino *una donna che aveva qualità* fotografiche *spiccatissime, la celebre Heu-sa-pia; ma il non meno celebre giornalista Tor-el-li riuscì a provare che essa* pur restando in piena luce, ha sempre a sua disposizione uno stanzino dove è buio pesto, e dove essa si reca a sviluppare (è la parola!) le sue lastre meravigliose.

Un giorno poi la sorprese in atto di terminare, col pennello tinto di nerofumo, un ritratto destinato poi a passar per genuina fotografia; nè colei seppe allegare se non la magra ed inverosimile scusa che stava ritoccandolo!

Il Kuan-Kuan, *un altro illustre scienziato* (tutti quelli che non credono nella fotografia sono illustri) *riuscì non visto* a fare un buco nella parete dello stanzino buio, per poter sorvegliare il trucco della Heu-sa-pia; poco dopo essa diede in ismanie, protestando perchè la lastra era stata rovinata.... indovinate!.... da un colpo di luce!! *e avendole il Kuan-Kuan rivelata la faccenda* del buco, *naturalmente non fu ammesso alle sedute fotografiche.*

Queste sono, raccontate « sine ira et studio », le principali vicende attraversate dalla così detta fotografia.

Appare in questa la costante tendenza ad avvolgersi nel mistero e nel buio.

Si dichiara che i bagni rivelatori *sono capricciosi* e che le lastre possono aver vista la luce, *ed ora danno la immagine, ora no; ciò permette sempre di scusare una prova mancata.*

Le operazioni di sviluppo *si fanno sempre al buio, oppure con una fioca lampada protetta da vetri rossi; e per premunirsi da tutte le sorprese, si minacciano le più gravi conseguenze* (finanziarie) *per il povero fotografo, se un malintenzionato accendesse una lampada all'improvviso nello stanzino buio* dove sono le lastre sensibili (poverette).

Ma la profonda oscurità e le pratiche caballistiche che la fotografia *predilige, hanno ancora un altro vantaggio in favore delle credenze fotografiche.*

Sedere davanti a un tripode sormontato da una cassetta che vi guarda col suo ridicolo occhio finto, sentirsi mettere di dietro il fermatesta, vedere il fotografo che nasconde il capo in un panno nero per mettervi in fuoco (dice lui!) e che poi vi rivolge la strana domanda « Lo vuole visita o gabinetto? », *tutto ciò costituisce una particolare preparazione per la mente dell'osservatore. Il quale se non ha i nervi d'acciaio o se non è già convinto dei trucchi, finisce col subire il fascino dell'ambiente* e col lasciarsi fare il ritratto per suggestione!

Io ho sempre creduto che l'uscire da uno di quei gabinetti col proprio ritratto in tasca *non sia una prova della realtà* fotografica, *ma bensì un criterio del proprio stato d'equilibrio nervoso.*

La fotografia *è una delle tante scienze occulte che non potranno mai essere riconosciute; perchè il carattere di una vera scienza sta nel poter riprodurre un dato fenomeno a volontà;* in qualunque momento e condizione (per esempio l'ecclisse di luna).

Di più, confesso che mi ha sempre urtato il pensiero che l'effigie di Confucio o di Liun-ciang siano « à la merci » di un'Heu sapia!

Comprendo che molti desiderino vedere il ritratto *delle persone amate;* ma che un fotografo possa farlo premendo una pera di gomma *è un concetto che urta contro tutto ciò che noi crediamo di avere* nel nostro corpo di più difficilmente ritrattabile.

Cosa sono questi bromuri d'argento, questi ossalati neutri che riproducono i nostri lineamenti, i peli della nostra barba, i bottoni del nostro vestito?

Io ho sempre creduto che per far questo occorressero i colori a olio!

Si dimentica infine che cento dichiarazioni positive non ne valgono una sola di negativa; cosa importa che Tizio e Caio dichiarino di aver visto eseguire dei ritratti da un fotografo *senza scoprirvi alcuna frode,* quando *Sempronio dichiara* che un girovago imbroglione gli vendette per fotografie alcune vedute di Pechino che esaminate poi attentamente risultarono niente altro che indecenti cromolitografie!

La dichiarazione di Sempronio vale infinitamente di più (e se ne conclude che la fotografia è una fandonia).

È questo un cànone del metodo sperimentale: noi scienziati cerchiamo sempre esperienze positive e non teniamo conto delle.... negative.

Concludendo, finchè per fare una di queste pretese fotografie, avremo continuamente bisogno del fotografo, della camera oscura, del camerino buio, del lumicino rosso, dei bromuri e di tutte le altre sciocchezze, non arriveremo mai a credere nella sensibilità di un pezzo di vetro, che per sua natura è inerte; *sarebbe come chi dicesse* che le nostre scarpe provano senso di nausea quando noi fumiamo l'oppio!

Fateci vedere a produrre un ritratto con le condizioni imposte da noi, scegliendo invece che bromuro d'argento un'altra sostanza qualunque, spalmando di burro o di revalenta un fondo di padella o un fazzoletto da naso, e operando sempre in pieno sole di mezzogiorno, senza misteri, senza apparecchi, senza lenti, senza niente...., e allora cominceremo a pensare!

Ma finchè vediamo che, mancando una sola delle condizioni volute da voi, tutti i vostri pasticci fanno fiasco, nessuna delle vostre *prove negative* sarà mai per noi una prova convincente.

Nè io mi curo di far esperimenti per conto mio o di andar più a vedere quelli altrui; *solo mi accontento di ragionare,* e i miei ragionamenti in fondo si riducono a questo.

Dal momento che si possono fare dei ritratti colla pittura, colla litografia e coll'incisione in legno, ciò dimostra in modo esauriente che non si possono fare con la macchina fotografica.

Dott. Ettore Da Rin.

(*dal cinese*)

SPIRITI DENTISTI!....

Il periodico *Light* di Londra — notissimo a tutti gli studiosi di fenomeni psichici e spiritici — pubblicava nel numero del 3 maggio una lettera inedita tratta dalla corrispondenza di Stainton Moses. La lettera è di mrs. Louisa Andrews, di Springfield, Mass., la quale in data del 25 maggio 1877 scriveva al celebre spiritualista inglese:

« In una lettera scrittami da mia sorella circa tre anni fa, essa dice, a proposito di una visita fatta al d.r Slade: Debbo raccontarti qualche cosa di meraviglioso che avvenne. M'era trattenuta tutta la mattinata da Slade che si lagnava molto per un mal di denti. Egli si trovava da una mezz'ora presso la stufa, e mi disse che soffriva atrocemente mentre io mi accingevo a scrivere qualche cosa su di un leggìo.... Mi rivolsi per guardarlo, ed egli aggiunse come in sogno: « Io sento Owasso » (la sua guida indiana); subito dopo afferrò con entrambi le mani la spalliera della sedia, ed alzandosi bruscamente esclamò: « O Signore! ». In pari tempo si protese in avanti col busto ed espettorò il dente in un fiotto di sangue. Chiesi di vedere il posto in cui si trovava; e vidi un foro sanguinolente, proprio come se l'avesse estratto un dentista. La sua bocca era chiusa al momento dell'operazione. Simmons (l'associato di Slade) raccontò a mia sorella che era la seconda volta che Owasso estraeva un dente a Slade ».

Nello stesso periodico *Light*, si legge la relazione di un fatto analogo, avvenuto al medium miss Kate Wood. La lettera è firmata Thos. Martin-Newcastle on Tyne, 44, Brandling-place.

Il signor Thos. Martin racconta che essendo capitato per caso in un luogo di riunioni spiritiche, — la vecchia Oddfellows Hall — insieme a mrs. Fairlamb ed a sua figlia, si trovarono miss Wood che soffriva terribilmente per un mal di denti. Lo spirito-guida che era un fanciullo chiamato Pocka ordinò al medio di sedere ad un tavolino in mezzo alla sala; il signor Martin e mrs. Fairlamb sederono ai lati e due giovani che erano presenti sederono di fronte. Pocka disse che sarebbe andato a cercare un medico, ed infatti pochi minuti dopo si sentì una voce vigorosa che per la bocca del medio diceva agli assistenti di tenerlo ben fermo per le mani. Infatti miss Wood diede una scossa, e nel mentre gettava un grido leggero, il dente cadde dalla bocca sulla tavola. La gengiva era tutta sanguinolenta. Il signor Martin ha conservato il dente per molti anni.

La stranezza dei due racconti lascerà dubbiosi anche i più ben disposti; ed è certo che, prima d'ammettere dei fatti che saranno soggetto di laboriose investigazioni scientifiche, occorre avere sicure prove della loro realtà. Però bisogna osservare col De Rochas che « uno degli ostacoli che si oppongono allo studio continuato dei fenomeni psichici è la tendenza del nostro spirito a considerare come impossibili tutti i fatti ai quali non è abituato per ripetizione frequente ». E per giudicare del grado di probabilità di un fenomeno occorre non già fermarsi

alla stranezza del suo aspetto, ma bensì pesare la gravità del principio ch'esso implica. Ed uno stesso principio può darci manifestazione che meno contrastano col nostro senso comune ed altre che più vivamente lo colpiscono. È tutta questione d'abitudine. L'elettricità produce anch'essa tali scherzi, che a volerli considerare di per sè, indipendentemente dagli altri fenomeni elettrici e col suo *senso comune,* verrebbe la voglia di negare le dinamo ed il telegrafo di Morse.

NOVICOW E CIMBALI.

Nell'ultimo numero di *Vita Internazionale* Scipio Sighele si occupa con simpatia grande dell'opera di Giacomo Novicow.

Rallegrandoci sinceramente col Sighele di questa simpatia e di questo interessamento che a noi appaiono segni non dubbi di una evoluzione verso nuovi e più vitali ideali che non siano quelli della scuola positiva, ricordiamo ai nostri lettori il profondissimo articolo che sulla *Missione dell'Italia* ebbe a scrivere su queste colonne Giuseppe Cimbali.

L'articolo del Cimbali sollevò discussioni assai vive. Interessante in proposito ci pare il giudizio del Novicow stesso, il quale così ebbe a scrivere al nostro illustre collaboratore:

« *Cher Monsieur Cimbali,*

« Je viens de lire votre article dans la *Nuova Parola.*

« Je vous remercie tout d'abord de l'appui que me voulez bien me donner. Les quelques passages que vous citez de moi sont fort heureusement choisis. Ils contribuiront à repandre les idées aux quelles nous sommes devoués l'un et l'autre.

« Vos critique sont en majeure partie, fort exactes. En effet, l'argument de la faiblesse de l'Italie n'était pas heureux. Je le reconnais. Même s'il était vrai, ce n'était pas à moi et à un pareil moment qu'il fallait le faire valoir, car il aurait pu (comme cela en arrivé) sonner désagréablement à l'oreille de beaucoup d'Italiens. *Peccavi!* Mais que voulez vous? *Errari humanum est.*

« La seule critique que je ne trouve pas juste est au sujet du Vatican. Le pape sans être un personnage de l'*ordre politique* (comme vous le dites très bien) peut beaucoup servir notre cause. Il peut beaucoup pour la *propagande* de l'idée.

« Vous avez tort ainsi de croire que je limite mon horizont. Non: j'ai bien l'*humanité entière* pour objectif; je limite seulement mon horizont dans le temps, par prudence, pour ne pas être traité d'utopiste par les conservateurs. Je vous envoie un éxemplaire de ma *Fédération de l'Europe.* Si vous voulez bien en prendre connaissance, vous verrez que je ne me limite ni à l'Europe ni à l'Amérique.

« Veuillez transmettre mes plus cordiales amitié à votre frère Édouard et croire à mon profond devouement.

« *Jacques Novicow* ».

NOTIZIE SPARSE.

*** È uscito il terzo e sta per essere pubblicato il quarto volume dell'*Epistolario di L. A. Muratori* (Modena, Soc. tipografica). Sono volumi in-8.° di gran mole ove sono raccolte le lettere edite ed inedite, sparse per le biblioteche dell'Italia e dell'estero, del grande storico degli *Annali*. La presente pubblicazione formerà un corpo di quattordici volumi contenenti oltre seimila lettere importantissime, per la maggior parte inedite. Tutto il secolo che fu riempito dall'attività del Muratori rivive davanti alla mente del lettore. La principesca opera è edita dal marchese Matteo Càmpori e la lezione di tutte le lettere è stata fissata sugli autografi da Ettore Zoccoli con pazienza infinita e dottrina profonda. Il materiale è ormai tutto pronto e ogni sei mesi uscirà un grosso volume, fino a pubblicazione compiuta. È un'opera che fa alto onore a chi vi si dedica e scioglie un grande debito di riconoscenza verso il padre della storia italiana.

*** Ugo Fleres, con l'agilità del suo ingegno pronto ed immaginoso, ha scritto un dramma in quattro atti e in versi intitolato *Teofania*. L'azione si svolge in Costantinopoli e nel Bosforo nel 569.

È un lavoro ove sono scorci di sobrietà potente e larghe ondate di fervida poesia. Dell'elegante volume è editrice la casa Roux e Viarengo.

*** Nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Roma, Soc. editr. Dante Alighieri) è ora compiuta, con un secondo volume, la nuova edizione del classico periodico patriottico *La giovane Italia*. L'edizione fu curata da un dotto, Mario Menghini, il quale non ha tralasciato ricerche minute e diligenti perchè la pubblicazione riuscisse veramente degna. Il Menghini ha scritto anche una magnifica introduzione storica che sarà letta da tutti con molto profitto.

*** In pochi, splendidi esemplari non venali il barone Alberto Lumbroso pubblica due interessantissime e dotte memorie. L'una contiene *Vingt jugements inédits per Henry Beyle* (Stendhal) e l'altra è dedicata a *Les Amants de Venise,* e il lettore indovina subito che si tratta della Sand e del De Musset. Il Lumbroso che ha, come pochi in Italia, la genialità dell'inedito, ossia della ricerca squisita e significativa, ha con le presenti monografie confermate ancora una volta le doti invidiabili della sua instancabile attività di dotto.

*** In una maneggevole ma ricca edizione del Barbèra di Firenze, Giuseppe Lipparini pubblica una *Storia dell'arte* per uso delle nostre scuole. L'idea è ottima ed opportuna e della importanza del lavoro fa fede una bella prefazione di Enrico Panzacchi.

*** Di Massimo Gorki l'editore Laterza di Bari pubblica l'interessante volume *I vagabondi*. Traduzione e prefazione sono dovute a Nino De Sanctis.

*** A far degno *pendant* alle geniali e alte cronache della civiltà elleno-latina di Angelo De Gubernatis, è uscita da qualche mese a Parigi una nuova magnifica rivista *La Renaissance latine* diretta da G. Binet.

Il sommario dei suoi numeri vale più di qualsiasi presentazione; in essi vediamo infatti sfilare i nomi di Paul Adam, di Henry Deregné, Maurice Barese, Gabriel Tar, Hélène Vacarescu, Jean Moreas ecc. Le cronache italiane sono fatte con vero talento di artista e notevole cura d'osservazione da Diego Angeli.

*** A Catania è risorto ben rinnovato, sotto l'abile direzione di Domenico Milelli, il giornale letterario *Il Bellini*. Negli ultimi numeri contiene scritti di Vittoria Aganoor, di Strinati, del Rapisardi e del Milelli stesso il quale vi pubblica anzi una sua fiera epistola al Ministro della Pubblica Istruzione, veramente foscoliana per robustezza e nobile alterigia.

*** Le *Chiese artistiche del Mantovano*. Abbiamo sott'occhio un altro di quei libri che paiono fatti apposta per farci a un tempo stupire e rammaricare del poco conto in cui teniamo le province nostre. È un libro uscito a Mantova e di cui ogni grande editore, non diciamo di Roma e Milano ma pur di Parigi e Londra, potrebbe dirsi giustamente superbo.

È una diligente e interessante monografia dedicata da Filippo Matteucci, che ne è l'autore, alle chiese artistiche del Mantovano.

È un grande volume infolio con copertine in pergamena, carta e tipi splendidi, edito con grande lusso dalla tipografia Fratelli Segna di Mantova. Ce ne occuperemo.

*** Remo Sandron (Milano-Palermo) pubblica finemente illustrato da una allegoria di Gaetano Previati *Amor di Sogno* di R. Mario Antoniolli.

È un forte lavoro, forte anche non solo di forza ma altresì per finezza e delicatezza. Il buon successo che sta incontrando dimostra come il pubblico condivida i giudizî favorevoli della critica. Ne riparleremo.

*** Pure edito dall'abile Sandron è il romanzo di Pasquale De Luca *Alle porte della felicità*. Il De Luca per quanto giovane non ha bisogno di presentazione; è un nome che si è imposto oramai ed avrà sempre fedele una schiera di lettori buongustai dell'arte vera, schietta come la natura e aborrente quindi sì dall'ostentazione che dalla volgarità.

Libri ricevuti in dono.

Italo di Montemulis. — *Carme di Roma.* — Roma, Editore Circolo « Venezia Giulia », 1901, pag. 35, cent. 50.

Léon Cléry. — *La souffrance d'après la Théosophie.* — Paris, Édition de la « Revue Bleue », 1902, pag. 20.

Prof. G. Casazza. — *Critica della Teoria sulla trasformazione del calore in lavoro.* Estratto dalla Rivista « Ingegneria e Industria », n. 9, 1902, pag. 15.

Carlo Mariotti. — *Medio Evo,* monologo in versi martelliani. — Roma, Tipografia Forense, 1902, pag. 15.

Fanny Zampini Salazar. — *L'Italia all'Estero.* — Roma, Officina Poligrafica, 1902, pag. 28.

Prof. Umberto Ancarani. — *Nuovo metodo per lo studio della lingua italiana ad uso degli alunni greci.* — Canea, Tipografia Franzes Caki, 1902, pag. 160, L. 1.50.

A. Mario Antoniolli. — *Amor di sogno,* con allegoria di Gaetano Previati. — Milano, Remo Sandron, editore, 1902, pag. 336, L. 3.

V. Tummolo. — *Osservazioni critiche sopra di Animismo e Spiritismo* di G. Sergi. — Cuneo, Tipografia Fratelli Isoardi, 1902, pag. 102, L. 1.25.

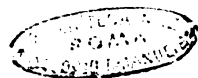
Francesco Malaguzzi Valeri. — *Pittori lombardi del 400.* — Milano, Tipografia Cogliati, 1902, pag. 253, L. 4.

Enrico Carreras. — *Lo spiritismo.* Conferenza. — Milano, Stamperia editrice lombarda di Mondaini, 1902, pag. 37, cent. 50.

A. Marzorati. — *Forme medianiche della pazzia.* Conferenza. Estratto dalla Rivista « Luce e Ombra ». — Milano, 1902, pag. 16, cent. 10.

Giulio Natali. — *Le Api.* 100 epigrammi. — Melfi, 1902.

Massimo Gorki. — *I vagabondi.* Traduzione dal russo di Nino De Sanctis. — Bari, Laterza, 1902, pag. 280, L. 2.50.

Piero Delfino Pesce. — *Preludio.* — Trani, Editore Vecchi, 1902, pag. 121, L. 2.

Vittorio Matteucci. — *Le chiese artistiche del Mantovano.* Volume unico in-folio riccamente illustrato. — Mantova, presso gli Eredi Segna, tipografi editori, 1902, pag. 470, L. 15.

Enrico Corradini. — *Giulio Cesare.* Dramma in 5 atti. Edizione della « Raasegna Internazionale ». — Roma, 1902, pag. 250, L. 4.

G. Sergi. — *Animismo e Spiritismo.* — Torino, Fratelli Bocca, 1902, pag. 67, L. 1.

Giuseppe Romano-Catania. — *Filippo Buonarroti.* — Palermo, Sandron, 1902, pag. 259, L. 2.

Pasquale Villari. — *Scritti sulla questione sociale in Italia.* — Firenze, Editore G. C. Sansoni, 1902, pag. 509, L. 5.

ARNALDO CERVESATO — *Direttore.*
Avv. P. D. PESCE — *Redattore-capo.*

GIUSEPPE LASPERANZA — *Gerente.*

Trani, 1902 — Tip. Vecchi.

Anno I. - 1902. Num. 10. 15 Ottobre - 15 Novembre.

LA NUOVA PAROLA

RIVISTA ILLUSTRATA D'ATTUALITÀ

DEDICATA AI NUOVI IDEALI NELL'ARTE NELLA SCIENZA NELLA VITA

D. CAMBELLOTTI

A. Graf

SOMMARIO.

LA NUOVA PAROLA

Rivista illustrata d'attualità

Direttore ARNALDO CERVESATO.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: **ROMA, recapito postale Casella postale n. 500**

Si pubblica in eleganti fascicoli mensili di almeno 84 pagine.

Condizioni di abbonamento (annuo):

Italia . . . . L. 12
Estero . . . . » 18

Prezzo d'ogni fascicolo:

Italia . . . . L. 1.00
Estero . . . . » 1.50

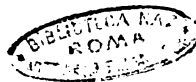
Per annunzi ed inserzioni rivolgersi **direttamente** *all'Amministrazione della Rivista.*

Numeri di saggio si inviano *gratis*, su richiesta, a **Circoli, Istituti, Biblioteche.** Per i **privati** essi costano L. 0.50 in Italia, L. 0.75 all'Estero, da inviarsi in un colla richiesta.

Le lettere non affrancate si respingono.

Per avere risposta diretta a ogni comunicazione è necessario l'invio dei francobolli d'affrancazione della stessa — e così per la resa dei manoscritti non ritenuti da pubblicarsi — che altrimenti si distruggono.

Per ogni reclamo rivolgersi *unicamente* all'Amministrazione della Rivista. Recapito postale: Casella postale n. 500 - Roma. — Recapiti personali del Direttore: *Associazione della Stampa* (Piazza Colonna) e *Via Orazio 22* (Prati di Castello).

PROBLEMI DELLA VITA MODERNA

Nel turbine dei pensieri che spande sul mondo i suoi luminosi atomi mentali, come discernere oramai il vero dal falso, il puro dall'impuro?

Attraverso le brume letterarie e filosofiche, attraverso le nebbie della Scienza e della Religione, per cui passano talvolta repentini bagliori, come illuminarsi?

Giammai, forse, l'intelligenza umana fu più intenta ed ansiosa nello scrutare l'immenso mistero della vita universale, e giammai, intanto, il pensiero dell'uomo fu più rigidamente astretto nel circolo vizioso del dubbio. Può financo dirsi che il pensiero moderno abbia tutti raggiunti i confini del dubbio. Non è più possibile infatti andar più lungi, o scender più basso nei tenebrosi labirinti della negazione.

E sembra che il genio umano, in questa ora solenne in cui le potenze del fato e le potenze della luce si disputano il destino o l'evoluzione del mondo, si spaventi del vuoto abisso scavato giorno per giorno alla vita divina, dolorosamente e cinicamente, con la superba illusione della propria ragione affrancata.

All'orizzonte, il sole scende ogni sera sullo sconfortato ed infiacchito spirito occidentale, e più d'un pensatore, sentendo in questa parabola quotidiana la caduta della sua impotente intelligenza, vede aprirsi nello scuramento del mondo fisico il baratro profondo dell'immenso e formidabile Ignoto.

Chi ci dirà, chi ci confesserà le vertigini e le fallacie dell'intelletto agnostico al cospetto del nulla ch'esso intravede per sua trista cecità all'estremo limite della vita?

Dopo i tempi feroci ed oscuri in cui il fiotto prepotente delle invasioni barbare divise il mondo orientale dall'occidentale, provocando, con immenso danno dell'evoluzione spirituale dei moderni, l'antagonismo fatale della Religione e della Scienza, quanti libri si sono accumulati, tesori cerebrali, gioielli di fantasia, perle intellettuali che abbarbagliavano ed affascinavano, ma lasciavano ingrandire nell'anima l'ombra oscura del dubbio! E l'oscuro brancolare per gli avvolgimenti della vita fisica!

E da questa prodigiosa ed indescrivibile orgia mentale, per cui, pensiero oltre pensiero, deduzione oltre deduzione, dialettica oltre dialettica, sofisma oltre sofisma, illusione oltre illusione, gli uomini hanno negato quanto non riuscivano a comprendere, è nata la più folle, la più buffa ed orrida concezione filosofica dell'occidente: il nichilismo.

Gettando uno sguardo sul quadro letterario e filosofico del mondo, si constata infatti che l'incoerenza etica e religiosa dei popoli europei è il risultato di questa lontana catastrofe e della barbarie trionfante degli Sciti, dei Goti e degli Unni, e che grava ancora ai giorni nostri sulle scienze generali moderne, e ne impedisce la sintesi la grande ombra del fatto brutale della separazione della Scuola di Alessandria, centro attivo dello spirito orientale, veicolo dell'ellenismo nell'occidente, che dovette adattarsi alla latinità cristiana nell'interesse dell'evoluzione scientifica e spirituale dell'umanità.

La pura e sublime face della scienza mistica d'Oriente si estinse sotto l'uragano scatenato dalle orde ignoranti ed usurpatrici. Il mondo latino, mirabilmente preparato alla fusione, andò di giorno in giorno degenerando, e il cristianesimo, spogliato delle sue virtù esoteriche, della sua dottrina segreta che lo riattaccava direttamente alla scienza mistica orientale, andò sempre più materializzandosi fino a metter capo àlla più oscura teologia, alla materializzazione dei dogmi, alla ortodossia sterile e fredda, al cattolicismo diplomatico, e poscia cadere nel più anticristiano clericalismo e protestantismo di oggigiorno.

E quando, più tardi, sotto l'influenza della tradizione araba, lo spirito scientifico, rinascendo a poco a poco alla fede spiritualista e sperimentale, cercò riaccendere la fiaccola estinta della Conoscenza, la Chiesa, malgrado poche rare eccezioni da parte dei suoi padri restati isolati della Scuola esoterica d'Alessandria, si riaffermò, sospettosa e persecutrice, nello assolutismo esclusivista dei suoi dogmi oscuri.

D'onde il conflitto tra la scienza e la religione che andò sempre crescendo, sì che esse, come due sorelle che cieche più non si riconoscano, si combattono disputandosi ferocemente l'impero del mondo.

Il caos intellettuale e morale, di cui soffrono i tempi moderni, è la conseguenza di questo contrasto, poichè oltre esso non vi è che una Fede cieca ed una Scienza cieca.

Questa Fede è il Clericalismo; questa Scienza è il Materialismo. Entrambe hanno prodotto il prete ignorante e lo scienziato ignorante. Il prete ignorante adora Iddio, principio, creatore di tutte le cose, e sprezza o paventa la conoscenza di tali cose; lo scienziato ignorante pretende studiare e si vanta di comprendere la creazione, mentre pone in dubbio o nega il creatore della creazione. Nell'attuale can-can di passioni filosofiche e di indirizzi intellettuali che producono il male del secolo e che minano la salute sociale dei popoli nello stesso tempo in cui corrompono e distruggono la loro vitalità psichica, il cinismo, lo scetticismo, il pessimismo, l'individualismo, il nichilismo, frutti amari e velenosi caduti dall'albero nero del Dubbio durante la burrasca materialista, sono gli alimenti ordinari di cui si pascono i malcontenti delle decadenze spirituali.

E questa degenerazione dei poteri spirituali che hanno fatto dell'uomo moderno un animale più o meno civilizzato, ha per causa principale la radicale disunione, l'ostilità reciproca della Religione e della Scienza.

La cura immensa nell'ordine della evoluzione delle umane conoscenze, tale disunione e tale ostilità hanno avuto per risultato di gettare su vie oscure e divergenti, da una parte i malcontenti della scienza, dall'altra i malcontenti della religione.

I primi ingannati dal non trovare nella fredda scienza — vero corpo senz'anima — il mistero della vita universale, illusi dal solo aspetto dell'unica materia fisica ch'essi credono oramai la sola realtà positiva, negano il Mistero, negano l'Al-di-là, negano l'esistenza delle Possanze e delle Forze spirituali o divine, che sono le leggi coscienti ed attive dell'universo conosciuto, ed alle quali nulla che ha vita si sottrae. Essi, pur se non hanno definitivamente perduto il senso morale, errano fra le tenebre interiori, e sono fatalisti-atei.

Costoro formano una schiera la quale, per una inqualificabile aberrazione mentale dovuta il più delle volte ad una ignoranza generale del mondo occulto, senza la conoscenza del quale l'universo resta un enigma indecifrabile, cadono nella negazione completa della divinità.

Filosoficamente attribuiscono l'origine dell'universo alla stessa materia e riducono la costituzione dell'uomo alla materia costituente il germe spermatico.

Pretendono non considerare come basi della vita organica che le sole leggi fisico-naturali, vale a dire quanto esclusivamente manifestasi con fatti esteriori. La grande Legge dell'Evoluzione la restringono in un modo assurdo, affermando che l'evoluzione universale data solamente dal globo terrestre.

L'uomo, per essi, non è che un animale, una scimmia più o meno intelligente di cui l'evoluzione si riassume nella selezione sessuale per la riproduzione delle forme animalesche.

La maggior parte sono ingannati dalla teoria darwiniana, la quale ha illustrato il processo naturale del trasformismo senza aver saputo determinare le leggi generali nel loro senso evolutivo.

Perchè se alcuni fatti registrati dagli antropologi moderni sono esatti, le conclusioni ch'essi ne cavano sono radicalmente sbagliate. Poichè la vera antropologia, *conosciuta,* è più vasta. Essa *vede* molto più nell'immensa alchimia degli elementi della vita fisica, che le modificazioni della carne, del sangue e delle ossa; essa vede, a traverso l'elaborazione delle forme, la forza creatrice che sgorga incessantemente, ad ogni palpito di vita, dalle armoniche profondità del divino Ignoto.

Scientificamente essi non ammettono nella vita cosmica animale ed umana che l'atomo obbiettivo sostanziale indivisibile e meccanico, senza voler comprendere che la struttura di un simile sistema planetario porterebbe alla impossibilità totale del movimento e non produrrebbe che una impossibile e cieca inerzia. Questo positivismo è una povera chimera, nata dall'ignoranza della vera natura dell'atomo e dalla illusoria identificazione della Forza e della Materia, la teoria di Büchner, un materialista dommatico non più seguito dagli scienziati più colti. Ora la Forza è il risultato del Moto, cioè dell'insieme armonioso delle vibrazioni della vita divina e cosciente a traverso i diversi gradi e le diverse forme della materia. Gli studi compiuti da scienziati indipendenti sullo spettro, vale a dire sulla decomposizione degli elementi e sulla loro divisione nei differenti piani, fisico, eterico, ed astrale non permettono alcun dubbio circa la divisibilità e l'elasticità dell'atomo. La teoria atomica di cui si è impossessato il materialismo moderno per legar meglio l'esistenza delle possanze coscienti ed essenziali dell'universo si ritorce contro di esso e finirà per farlo sempre più rinculare nelle sue negazioni positive.....

Moralmente, se gli atei sono conseguenti alla loro maniera di pensare, riescono al sensualismo ed all'egoismo. Il decimonono secolo, il più materialista ed il più ateo di tutti i secoli, è stato anche il più nefasto, perchè ha lasciato divorare il cuore della sua generazione dal losco mostro dell'Egoismo. Ogni educazione morale è subordinata alle modificazioni dell'organismo animale. La scuola morale atea potrebbe definirsi con questa formola bru-

tale, impiegata da un positivista contemporaneo: « l'elevazione del bestiame umano ». E ciò non equivale, d'altra parte, che alla organizzazione dell'istinto o alla personalizzazione completa dell'intelletto inferiore. Unico punto di vista della morale atea è l'*utilità* sociale, e potrebbe definirsi: la saggezza animale. Certo la morale, considerata dal punto di vista generale della evoluzione lenta delle anime nel corso dei secóli, è sempre relativa, poichè varia la coscienza degli individui, ma essa non può, non deve giammai essere il mero adattamento dei materiali interessi personali o collettivi, nè il semplice risultato delle individuali odiosincrasie.

Il sistema della morale positivista ed utilitaria manca di base. Esso è incompleto, perchè non guarda che allo sviluppo più o meno normale della natura inferiore dell'uomo in quanto ha rapporto con il mondo fisico, e non anche, come dovrebbe, alla perfezione dell'anima, vale a dire allo sviluppo integrale della natura spirituale dell'uomo in quanto ha rapporto col mondo divino, donde esso viene e dove ritorna. I pensatori atei, i moralisti materialisti, anche quando predicano l'altruismo positivo sono in contraddizione con sè stessi, e non escono dai confini della evoluzione individuale, atteso che essi negano l'esistenza nella natura umana dei principii spirituali, che sono per essenza i principii fondamentali della sua evoluzione morale universale, e senza la conoscenza dei quali il fine ultimo e vittorioso degli esseri non potrebbe raggiungersi. Ogni sistema morale, sia religioso sia filosofico, che non ha come fine o come risultato, diretto o indiretto, la *spiritualizzazione* dell'essere umano, è vano; perchè, avendo unicamente per oggetto ciò che costituisce la personalità esteriore dell'uomo, e non il miglioramento della individualità spirituale, che è l'*uomo vero,* non può ottenere che insuccessi sopra insuccessi, e l'effetto vero della moralizzazione sarà nullo. Il senso morale umano nella sua grande variabilità non è a volta a volta più o meno giusto, buono ed utile se non in quanto si accorda o meno alle leggi morali fisse che dirigono il mondo visibile ed invisibile. Sopprimete la nozione dell'Invisibile, dell'Al-di-là, del Divino nell'uomo, e voi ridurrete considerevolmente le sue possibilità morali.

Voi ridurrete allora la morale ad una questione di igiene personale o di economia sociale. Ma la morale è una cosa ben altrimenti complessa e profonda. *Se è vero che il bene ed il male sono azioni relative alle differenze che caratterizzano la personalità degli uomini, non è meno vero che esistono alcune leggi morali invariabili che sono come la schietta manifestazione della*

coscienza universale, che formano la base della natura razionale dell'uomo, che fanno parte della perfezione dell'Universo e che sono il compimento necessario dell'ordine evolutivo della razza umana secondo la volontà divina.

Budda e il Cristo sono le manifestazioni viventi ed attive di tali leggi nel mondo. Esse leggi hanno per scopo la grande unità delle Anime nel Dovere, l'amore del Bene e della Verità. Ed è impossibile ad ogni dottrina morale prescinderne senza cadere nel dedalo dell'errore. Perchè anche una dottrina morale altruista, ma che sia nel contempo atea o materialista, limiterà la sua azione alle sole cose del mondo materiale e intellettuale, ed allora la inevitabile utopia, con i suoi tentativi molteplici e vani, l'aspetterà presto o tardi al varco.

Tutto ciò che non contribuisce alla evoluzione dell'uomo verso la via spirituale o divina è condannato a corrompersi, a perdersi nel nulla. Che il niente, se ha una realtà, non è altro che quanto ci allontana da Dio, da Dio nel Tutto, da Dio in noi, poi che Dio è la sola via dell'Universo. Perchè affaticarsi, quindi, ad erigere principii morali che non siano la virtuale affermazione del Dio di Luce e d'Amore? A proposito degli atei nikilisti, Claudio di S. Martin ha scritto: « Se l'Ateo intende attaccare, in qualunque maniera, il primo principio di tutto ciò che esiste, che egli si interdica ogni atto, ogni parola, ed annulli se stesso; perchè, dal momento che esso sorge, che scrive, che parla, che tace, prova da sè quanto si sforza di negare ».

Onde, per i materialisti che non credono alla immortalità dell'anima, ma cui persuade la sola e sterile credenza nel nulla finale — e perciò debbono logicamente credere al nulla che produce la vita! — la morale deve essere una parola vuota di senso, la morale non deve avere alcuna ragione di essere.

Politicamente i materialisti, positivisti, liberi pensatori formano la grande maggioranza dell'esercito compatto e potentemente organizzato del Socialismo moderno, potente dottrina sociale che porta in sè i germi della Fratellanza, della Giustizia e dell'Amore. Il Socialismo è, in verità, la forma politica di queste tre grandi correnti divine che chiama alla redenzione sociale l'Umanità sofferente e sacrificata. Tale missione politica della Giustizia e dell'Amore faciliterà e forzerà la graduale evoluzione dei popoli verso un migliore avvenire distruggendo, con l'organismo delle attuali

società, l'Egoismo che ne è base. Ma nel concetto di molti uomini e pensatori Socialismo dovrebbe suonare — e suona anzi — Materialismo. Ed ecco un grave errore che è urgente combattere. *È un fatto che i Materialisti si sono impossessati del Socialismo facendone tutta una cosa con la loro dottrina.*

Ma il Socialismo è essenzialmente *spiritualista*. I veri fondatori del Socialismo nel mondo furono Budda ed il Cristo.

Le teorie positiviste, razionaliste, deterministe, materialiste che formano in qualche modo le basi filosofiche del Socialismo contemporaneo sono, scientificamente e filosoficamente, assai discutibili. I nuovi dati delle scienze sperimentali, dette *psichiche*, distruggono del tutto queste basi illusorie, provando che le leggi naturali della vita, contrariamente a quel che pensano la maggior parte dei socialisti moderni, non sono unicamente leggi fisiche, nello stesso modo che le verità *spirituali*, lungi dall'essere superstizioni o sogni vani, sono, invece, fatti naturali che la scienza — convenientemente evoluta, si intende bene! — può provare.

Se si considera che i filosofi socialisti contemporanei, come Carlo Marx, Liebknecht, Malon, De Paepe, Stuart-Mill, Spencer etc..., che sono i fondatori del Socialismo materialista, erano ignari dell'enorme lavoro di ricerche fatte, specialmente da una ventina d'anni a questa parte, nel mondo scientifico più avanzato sui fenomeni *psichici*, lavoro diretto principalmente da sir William Crookes, Lodge, Baraduc, De Rocas, Flammarion, Gladstone, Tennyson, Richet, etc. si comprenderà come la dottrina socialista ha preso un carattere filosofico razionalista. Ma è poco comprensibile e meno scusabile che i discepoli si ostinino a fermarsi nel dogma materialista di cui le conseguenze sono deplorevoli sotto ogni punto di vista, e che finirà per rovesciare nel mondo ogni successo del Socialismo.

Il Socialismo, come filosofia, non può restare addietro alla evoluzione della Scienza moderna. I socialisti serii e sinceri debbono convincersi che il Socialismo deve consistere nell'armonia evolutiva e non essere esclusivamente conformato alle teorie deterministe positiviste, nè divenire la sorgente delle multiple negazioni di ogni spiritualità nell'Uomo, nella Natura, nell'Universo.

Essi non debbono dimenticare che, se è dritto della Scienza nulla ammettere senza premessa, è suo Dovere non negare nulla senza premessa!

Dal punto di vista politico, filosofico, morale e scientifico il Socialismo non può che giovarsi di una sua conciliazione con le nuove verità spirituali.

Il Socialismo, in realtà, checchè ne pensino cattolici e socialisti, è uno degli aspetti del Cristianesimo.

La sua missione deve e può essere ancora più ampia. I germi di Amore e di Giustizia ch'esso porta nei suoi fianchi possenti e fecondi debbono ricevere, per viemeglio svilupparsi, il grande fiotto vitale della luce spirituale, principio divino di ogni vita. Il Socialismo deve sapere egualmente illuminare il Popolo sui profondi problemi del destino dell'Essere Umano, sui segreti della sua evoluzione sociale e spirituale, sui rapporti che esistono fra la sua costituzione fisica e la sua costituzione psichica. Non basta, per esempio, invocare la solidarietà, o imporre le leggi di fratellanza sociale, è d'uopo bandire ed insegnare che la Unità delle Anime è un fatto, e che la coscienza universale non è soltanto una realtà materiale d'ordine politico. È d'uopo che tutti gli uomini che si agitano per la emancipazione e la rigenerazione dei popoli rigettino definitivamente lo stupido e mostruoso criterio del « Nè Dio, nè Padrone » se non vogliono divenire artefici della morte o del nulla, se non vogliono provocare la più regressiva delle reazioni.

Il Socialismo Materialista è la sintesi delle aspirazioni materiali, dei bisogni fisici, dei diritti terrestri. Così organizzato esso è legittimo, ma resta terribilmente, spaventosamente incompleto.

Il Socialismo che ha per solo fine la realizzazione della felicità sociale, che si fonda sulla soddisfazione naturale dell'animale umano, dell'animale morale e dell'animale intellettuale, spinge le plebi nella crassa illusione della materia ed apparecchia loro nuove sofferenze e nuovi inganni. Perchè non è possibile alcuna vera rinnovazione o redenzione sociale prima che l'uomo prenda coscienza della sua natura spirituale ed apprenda la scienza dell'anima e della sua evoluzione, dall'atomo fino a Dio in lui.

I Materialisti politicanti, che traggono il Socialismo alle loro concezioni nichiliste della vita umana e del mondo, dando prova di intransigenza verso i nuovi dati della scienza spiritualista, farebbero bene di meditare queste sagge parole di Benedetto Malon, un socialista fra i più eminenti dei tempi moderni: « Al di sopra di ogni partito, deve sempre emergere libera, irriducibile, viva, attiva, progressiva la fiammeggiante *libera ricerca,* in caccia delle più fulgide verità e delle più complete giustizie ».

Diciamolo fortemente, il Socialismo, per il germe di amore ch'è in esso, è il solo focolare politico capace e degno di ricevere ancora in questi tempi di egoismo a oltranza il soffio vitale dell'evoluzione psichica che lo spirito della verità spande novellamente sul mondo. Gli uomini intelligenti, energici ed altruistici che dirigono il movimento socialista attuale hanno a riflettere e a scegliere. Le forze terribili che bollono nell'agitato oceano della

vita sociale produrranno, se sono utilizzate sulla terra come veicolo di passioni antagonistiche, violenti cataclismi pei quali sarà distrutto il divino elemento dell'amore e delle anime, che soltanto deve spuntare ed evolversi nel cuore e nel cervello degli uomini, e senza del quale il Socialismo non è che una forma aspra e materialista dell'egoismo umano.

Noi non cesseremo mai di dire ai materialisti che intorbidano con il loro scetticismo e le loro negazioni il Socialismo politico: se l'emancipazione dei popoli e l'ascensione della vita sociale non vien rischiarata dalla luce della Scienza dell'Al-di-là, esse provocheranno un'èra novella d'ignoranza morale e di tenebre intellettuali.

Il nuovo mondo, la società nuova, i tempi nuovi, l'umanità nuova, appartengono oramai alla Verità Spirituale. E tutto ciò che se ne allontani o impedisca ch'essa si manifesti secondo le sue leggi naturali e viventi, porterà fatalmente il segno della morte. Privi di questa Verità Spirituale, privi della conoscenza dell'Invisibile, privi dell'amore cosciente universale, gli uomini non sono che gli orgogliosi e miserabili fantocci di carne dell'ignoranza.

Perchè la verità spirituale è la grande potenza che anima ed illumina il grande flutto dell'evoluzione degli esseri e dei monti verso la Libertà suprema o l'armonia della Pace divina, vale a dire la Conoscenza. Dove va l'Umanità, se non verso la Divinità? Gli evoluzionisti moderni, i quali non si basano che su leggi naturali di cui essi ignorano la vera natura, dovrebbero sapere che ogni evoluzione tende ad un fine, che tutto ciò che è legge nell'universo è una marcia ascendente dello spirito, della forza, della coscienza, attraverso forze condizionate, verso un determinato divenire e secondo un divino sistema.

Per tutti i cuori attivi e per tutte le intelligenze studiose di questi tempi, che si chiamano della scienza, della filosofia e della religione, è urgente ritornare coraggiosamente a ben più liberi studj e a ben più libero esame di cose ed idee... La ricerca sincera della scienza, l'amore ardente della verità non ponno essere colpiti dal partito preso, da ripugnanze o falsi terrori. È da sciocchi creare il silenzio intorno a *fatti* che per la loro realtà sono capaci di rilevare alla ignoranza scettica del mondo le forze sconosciute che avviluppano l'anima umana e la natura. È una vergogna dei nostri tempi vedere le intelligenze spegnersi piacevolmente, sensualmente, egoisticamente, per il dubbio e l'ignoranza di *fatti* luminosi, palpabili, che potrebbero gettare un raggio fecondo nelle coscienze

ottenebrate. È una vergogna dei nostri tempi non avere il coraggio, tutto il coraggio di andare direttamente incontro alla verità.

È in onore fra gli scienziati una tesi assai semplice e chiara. Essa afferma con una facile disinvoltura che la funzione scientifica è la sola funzione normale dell'intelligenza. Bisogna però intendersi una buona volta su questa sottigliezza che non è in fondo che una scappatoia. Trattasi in effetto, per non burlarci, di dare una definizione precisa della scienza e di dire chiaramente quali sono i limiti della funzione scientifica dello spirito umano o per qual dritto questa funzione è limitata dai positivisti allo studio limitato della materia. Non certo specializzandosi nell'esclusivo dominio delle forme e delle funzioni esteriori della vita il filosofo naturalista conoscerà le Potenze della Natura, potenze di cui gli scienziati naturalisti non sembrano volersi accorgere, ma che per altro formano, per sè stesse, elementi di studj e di esperimenti scientifici così profondi, così vasti, così infiniti, che l'enorme materia del sistema fisico con la sua composizione colossale non resta al confronto che un misero blocco di argilla!

Una simile limitazione della intelligenza scientifica è detestabile, inammissibile. Essa è d'altronde in contraddizione colle possibilità reali, i poteri latenti, con tutte le forze del Pensiero nell'Uomo al cospetto della incommensurabile infinità della vita invisibile nel Cosmo.

D'altronde, diciamolo presto, l'orgoglio scientifico e filosofico occidentale non è più così assoluto. Le larghe onde di vitalità illuminatrice che ci vengono dalle profondità misteriose dell'Oriente mistico hanno già penetrato colle loro vibrazioni mentali il pensiero europeo. È la volta, per i cercatori sinceri, di esclamare stupefatti: l'Oriente sconosciuto, l'Oriente misconosciuto brilla da lungi nell'enigmatico splendore della sua luce scientifica! Il mostruoso e gigantesco Oriente non è dunque un « mostro » allucinato; è un'Anima potente, un Pensiero gigante, una Scienza divina, una incomparabile saggezza.

Di fatti qual colossale e meraviglioso prestigio emana dunque ancora laggiù da quella vecchia terra delle necropoli di pietra e dei templi d'oro, dove regna tra il soffio secolare e perpetuo delle sabbie infocate, che sono come le ceneri di una umanità estinta, il silenzio formidabile di molte grandezze? Quale commovente ed immensa nostalgia chiama ancora verso la sepolta patria delle ruine alcuni fra gli spiriti avanzati dei nostri tempi razionalisti? Quale vita misteriosa, sconosciuta sembra dunque essersi immobilizzata là, nella sepolcrale e muta possanza di un passato enorme? Quale malia venuta da lontane e magiche pro-

fondità, come un soffio incantatore, attira, avvolge, spinge il pensiero verso quelle civiltà scomparse? Qual potere, qual sapere, quale strana scienza infine il genio occidentale va a cercare nell'anima segreta dei paesi di Ermete o di Budda? Qual'è dunque questa viva luce che brilla ancora nei sepolcri delle nazioni morte?

Gli spiriti superficiali, gl'ignoranti, i semplici, gli illusi, in una parola, della superiorità del proprio secolo, che non comprendono le supreme e divine curiosità dello spirito, attribuiranno ad una immaginazione malata o temeraria questa invincibile tendenza verso le antiche terre di Tele, di Menfi, di Eleusi, di Benarès e del Tibet.

Ma questo prestigio, questa nostalgia, questo segreto, questa vita morta, questo potere, questo sapere, questa scienza sono gli effetti benefici del sublime ed indistruttibile magnetismo della Verità Occulta, di cui l'Oriente, malgrado la sua decadenza fisica materiale, è restato l'arca santa.

Non si prenda tutto ciò per semplice entusiasmo. L'India e l'Egitto hanno studiato i più ermetici e i più certi misteri della natura, e se il moderno Occidente Ariano medita oggi gravemente sulla grande metafisica delle loro dottrine occulte, è suo destino che prima di compiere la sua evoluzione mentale, esso debba decifrare l'enigma della scienza e della saggezza antica.

Verso l'Egitto, l'India, la Grecia, la Palestina, dovunque il passato parli ancora agl'intelligenti evocatori del silenzio e del vestigio, vanno, come pellegrini di un altro mondo, coloro che cercano e veggono un po' più lontano della punta del proprio naso. Dopo che gli egittologhi e gl'indianisti, hanno saputo sollevare, benchè solo archeologicamente, il velo che ricovre le civiltà primitive, i pensatori e gli studiosi vanno intellettualmente all'Oriente come ad una sorgente di cui il flutto puro e chiaro vivifica.

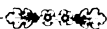
Nella scrittura astratta del geroglifico e del papiro egiziano, nella statura titanica delle divinità caldee, nei simbolici idoli e nelle favolose letterature sanscrite dell'India, l'uomo intelligente e lo scienziato moderno trovano i segni rivelatori della dottrina segreta, la prova dell'unità delle religioni e la certezza che esse hanno una base profondamente scientifica. E ciò è sufficiente per l'ignoranza dei pedanti e per la meditazione degl'intelligenti. Perchè sul basalto nero e sul granito rosa del vecchio Egitto, come nelle gigantesche cesellature delle statue vediche o buddiste, l'enigma parla ancora a coloro che sanno comprendere la chiara e profonda parola dell'Alta Scienza.

Mentre il pensiero europeo attende con ardore all'emancipazione politica ed intellettuale dei popoli e cerca invano nella

sola scienza positiva o materialista il segreto dell'evoluzione sociale, altri chiedono, con l'anima ancora piena dei rumori del mondo moderno, alla Saggezza del Passato, i grandi segreti della vita e della morte, della origine dei mondi e delle finalità dell'uomo.

E da questi viaggi lontani verso i tempi immemorabili e le filosofie estinte del mondo orientale, questi pellegrini non tornano giammai stanchi o disillusi. Tornano invece con tali estatiche meraviglie negli occhi e nel cervello, che sembra riportino seco un poco della potenza magica ed eterna di questo passato onnisciente che si eternizza, malgrado tutto, nella memoria stupefatta degli uomini e nel grandioso ricordo dei secoli e delle civiltà, e che infonde la Vita, la vita spirituale in epoche fredde ed oscure, in cui regnano la materia o la fede orribile di un nulla che non può esistere.

Bruxelles, settembre 1902.

Jean Delville.

Canto d'Autunno.

Canta il poeta che, col nuovo aprile,
le rondinelle da l'arguto grido
tornano al conscio nido;
ma tu, povera rondine, che tanto
ora mi allieti col tuo gajo canto,
a la mia trave, tu,
o rondinella, tornerai mai più?

Canta il poeta che col nuovo maggio
a l'ajuole natìe tornano i fiori
dai soavi colori;
ma tu, romita e timida viola,
da l'alito che l'anima consola,
al mio poggiuolo, tu,
o violetta, tornerai mai più?

Canta il poeta che pur essi gli astri
tornano al punto lor, vivi zaffiri,
descritti i proprii giri;
ma tu, picciola mia stella romita,
conforto arcano a la mia stanca vita,
lassù, in quel punto, tu,
picciola stella, tornerai mai più?

Ritornerete con l'aprile e il maggio
fiori odorati e vispe rondinelle,
e ingemmerete, o stelle,
l'azzurro de la notte argenteo velo;
ed al ritorno vostro i campi e il cielo
saran tutti un amore,
un gorgheggio, un effluvio ed un fulgore.

Ma tu, tu, forse, non farai ritorno,
o rondinella garrula e soave,
a l'ospital mia trave;
nè tu al mio vaso più ritornerai,
o violetta, che pur tanto amai,
e chi sa qual destino
ti attende, astro gentil, nel tuo cammino!

Oh, come noi, voi pure avrete un'anima,
una storia di gioja e di dolori,
e avrete odii ed amori
e vigilie e feste, torbi sogni e gai,
dolci favonii e rigidi rovai,
languori, ebbrezze, ubbie,
febbri cocenti ed algide agonie!

Ahi! tutto langue a me d' intorno, e mesto,
mesto, qual mai non fu, langue il mio cuore...
sento che tutto muore,
tutto, ed in nuove luci e piume e foglie
l'anima de le cose invan si accoglie...
sento che invan l'ardito
pensier tenta gli abissi e l' infinito!

G. A. Costanzo.

LA MORTE DI EMILIO ZOLA

e la sepoltura del romanzo naturalista

..... L'impressione mia d'artista è che per un misterioso destino egli sia stato spezzato come uno strumento che ha compiuta l'opera sua e non può servir più.....

Antonio Fogazzaro, *In morte di E. Zola.*

Innanzi a questa salma, al cospetto della quale risorge e trionfa l'assurdo della lode e del biasimo incondizionati e intolleranti d'ogni concessione, a suscitar così il più penoso dei conflitti con la verità quale non pochi sentono per quest'uomo dover posare ugualmente lontana sì dal feticismo, che da un criticismo troppo alacremente demolitore, noi ci siamo chiesti se valesse la pena di avventurare una parola che sentiamo serena e sincera.....

Poichè la confusione non potrebbe esser maggiore. E non v'ha dubbio infatti che dei due campi « l'un contro l'altro armati », quello in cui sono attendati quegli aizzatori instancabili di Drumont, l'antisemita di professione, e Rochefort proclamerebbe ora lo Zola il più grande scrittore del secolo solo che fosse.... stato contrario al capitano Dreyfus; e altresì il più morale forse, come sono morali per loro tutti i pornografi insigni che militano da quella parte.....

Non v'ha dubbio neppure che dall'altra parte, quella per cui noi italiani simpatizziamo e ci commoviamo tanto (sino a dimenticare più importanti faccende di casa nostra!) ci sia una sola persona che consideri possibile la menoma osservazione sull'ingegno dell'araldo del romanzo naturalista.... — L'arte di chi ha difeso e salvato Dreyfus può forse non essere quanto di meglio si può dare, verbo nuovo, la parola migliore?.....

E così, provatevi a dir con coscienza di un artista, a parlar oggettivamente di un pensatore e di uno scrittore, sia pur quello — ironia delle ironie! — che ha inteso fondare il metodo oggettivo e impersonale!

Ma, se il risultato può essere dubbio, e la parola dubbiamente compresa, non per ciò incerto crediamo debba rimanere il nostro animo; tanto più che ben lo sentiamo in comunione ogni giorno maggiore e più intima con tanti altri animi e tanti cui la fazione disgusta e l'ingiustizia d'ogni sorta, anche se autorevole o inconsapevole, ripugna — e piace invece la terza via, pur se da troppi anco negletta, di un più sereno e veramente tranquillo e spassionato esame di uomini e cose.

I.

Questa morte di un uomo vigoroso di salute e di ingegno, di cui il nome segnava nel campo artistico tutta una scuola e nel campo politico omai tutto un partito, avvenuta così repentinamente, è parsa a non pochi un'ingiustizia, un delitto quasi della sorte! Ma la morte di Emilio Zola non può dirsi prematura rispetto alle ragioni della gloria e dell'arte. A lui è toccata la fortuna, mancata a tanti altri valorosi, di potere combattere tutta la sua battaglia. Manca un volume, è vero, all'opera sua gigantesca; ma, lui morto, potete infallibilmente dettare voi quel volume, tanto la logica rigorosa della sua opera è venuta a poco a poco dominando la libera e possente fantasia dell'artista.

« Io faccio un libro » diceva il giovine Zola « e lo getto dalla finestra. La gente vi passa su senza accorgersene. Ne faccio un altro, che va a raggiungere il primo, ed un altro, ed un altro ancora, e nessuno si ferma. Ma, quando il mucchietto sarà considerevole, il pubblico non potrà non fermarsi e non prenderlo in considerazione ». Sembra un bel motto, ed è la

confessione sincera, sincera come ogni manifestazione dell'uomo, dell'impulso intimo che lo fece scrittore. Non la teoria scientifica, ch'egli ha dovuto, scrivendo, porre a base della propria arte; non la dottrina morale, ch'egli, più tardi, ha vagheggiato come fine del proprio lavoro artistico: nulla di tutto questo; fare molti libri, ed obbligare la folla a voltarsi: ecco tutto; null'altro che il plauso, il plauso che corona l'opera prodotta, il plauso che è lievito di nuove produzioni.

Così cominciò la sua carriera letteraria Emilio Zola. Il commesso di Casa Hachette sentì fortemente il diritto di dire la sua parola, e si accinse senz'altro a conquistarsi un pubblico. Sono pochi gli artisti che in tale fortunoso periodo della loro vita sappiano nettamente calcolare la distanza della mèta e la potenzialità delle proprie forze, non ancora debitamente sviluppate ed a quei pochi spetta di diritto la fortuna di farsi conoscere ed ascoltare senza compromettere affatto l'opera della età matura. Zola non fu tra questi. Con le orecchie intronate dal canto rimbombante di Victor Hugo, con gli occhi affaticati dalle fantasmagorie di Eugenio Sue, egli comprese forse che vi erano due modi per rivolgersi utilmente alla folla, come esso assorbita ed abbacinata dagli autori prediletti, o parlare più basso e dipingere più semplice, o emularne l'intensità, sconfessandone i metodi.

Zola, giovane e povero, a Parigi, dove la moda tutto esagera e tutto svia nel più breve tempo, non aveva facoltà di scelta; a lui non era concesso parlare più basso e più semplice: doveva parlare almeno altrettanto forte, ma soprattutto, diverso.

Così si spiega tutta la produzione dello Zola che va dal 1864 al 1871 — *Contes à Ninon* — *La fortune des Rougon* — S'egli non avesse più scritto, oltre questi lavori, diciamo così, di presentazione, i critici non si affannerebbero a ricercare in essi le tracce dei sistemi e dei metodi che formarono quindi l'ossatura di *Rougon-Macquart.* Finchè i Rougon non furono concepiti, egli non fece che battere la strada che al suo ingegno veniva fatalmente indicata dalle circostanze: bando a quelle che parevan larve; osservare e riprodurre, osservare per riprodurre, e, perchè la riproduzione rispecchiasse esattamente la osservazione, non permettere al talento dell'autore nessuna iniziativa, nessuna intromissione e nessun fine prestabilito.

Tale il vangelo artistico dello Zola, il vangelo ch'egli ha creduto ingenuamente di seguire sempre con una costanza ed un rigore che dovevano meritargli l'alloro.

Ma ben altre qualità che questi suoi scrupoli per il metodo rigorosamente scelto ed applicato gli conciliavano la universale attenzione. E questo giovane autore, che, facendo parlare i documenti raccolti, ma tenendo — o, almeno, sforzandosi di tenerlo — il dito sulle proprie labbra, destava tali fremiti e tali commozioni, non poteva, ad onta dei soggetti prescelti, essere un volgare.

Quel giovane era dunque un poeta, se, ad onta dei soggetti prescelti, ad onta delle catene in cui aveva volontariamente costretto il proprio ingegno,

riusciva ad interessare così fortemente. Date sapienza di metodo, date novità di ambiente all'ingegno mediocre, ed attenderete invano che l'opera d'arte compaia.

Intese questo lo Zola? Comprese egli che il suo ingegno aveva nell'opera d'arte una importanza di gran lunga maggiore che non il documento più o meno scientificamente raccolto ed accuratamente ordinato?

L'epopea dei *Rougon-Macquart* fu concepita con il preciso scopo di sviluppare una « Tesi scientifica ». L'autore non fu tanto sedotto dalla stupenda audacia di svolgere in venti volumi tutta la storia varia e complessa di una famiglia borghese del secondo Impero, così come un'anima artistica poteva comprenderla in una immensa ed armonica visione, quanto dalla colossale follia di confermare e riprovare con un'opera d'arte una teoria scientifica non sufficientemente volgarizzata.

Fortunatamente l'ingegno e l'arte di Emilio Zola sono stati spesso più forti della volontà sua. Ne volete una prova? Leggete a caso uno qualunque dei romanzi del ciclo citato. Vi sorprenderà talvolta un senso di penosa stanchezza, di cui non riuscirete mai a rendervi perfetta ragione, ma vi stupiranno le finezze di cento particolari, vi trascinerà la sovrana armonia dell'insieme; così come il suo ingegno poderoso ha tracciato, in un momento d'ispirazione, le grandi linee del quadro, così come l'arte sua eccellente ne ha lumeggiato i contrasti, così come l'impostasi missione ha talvolta raffreddata, talvolta deturpata addirittura, con richiami, e raffronti, e notizie, inopportune per l'arte, la sua opera artistica.

E, se dai singoli quadri risalirete ad osservare la serie intera, comprenderete forse meglio quanto in questa matura opera dello Zola l'artista possente vinca l'artefice scrupoloso. Un idillio — Silverio e Mietta —, un idillio — Pascal e Clotilde —, quanto fra loro sapientemente diversi!, l'eterno idillio, l'eterno fiorir della vita, e fra l'uno e l'altro un lungo dramma, che si apre con il sangue di Plassans, si chiude con quello di Sédan, scrutando tutti i vizii della società corrotta, l'ambizione, *Felicita,* l'intrigo, *Rougon,* l'intemperanza, *Gervasia,* la lussuria, *Nanà,* la cupidigia, *Saccard,* tutti i vizii che sono causa, che sono conseguenza del lavoro penoso e maledetto, *Germinal,* — simbolo — che è come la nota più acuta della grande sinfonia di dolori e di colpe che la nostra civiltà non sa nè alleviare nè riparare.

Quale interesse ha per noi l'albero genealogico dei Rougon-Macquart, posto in fine dell'ultimo volume della serie, il quale, se nella intenzione dell'autore spiega perchè i fatti da lui imaginati siano così avvenuti, non spiega — ciò che avrebbe avuto un certo valore scientifico — perchè non avrebbero potuto avvenire diversamente? Curiosa questa tesi scientifica che ha bisogno di essere sostenuta da un'opera di fantasia! curiosa quest'opera di fantasia che ha bisogno di essere convalidata con dati scientifici, fantastici al pari di essa!

Ma la grandezza dello Zola consiste appunto, secondo noi, nell'avere vinto, con un fiume di forte e delicata poesia, la diga da lui stesso anteposta alla

libera manifestazione del suo ingegno. Abbiamo visto come nelle prime opere le innate facoltà artistiche trionfassero dei vincoli necessariamente imposti dalle circostanze, e dall'autore accettati. Con i Rougon-Macquart le limitazioni erano divenute oltre che formali, sostanziali, ma l'ingegno e l'arte di Emilio Zola erano cresciuti in proporzione geometrica: l'opera diventava più difficile e meno limpida, ma era già potentissima.

La poesia dello Zola è tutta nelle relazioni degli accessorii, nella scelta di essi — si può essere minuto quanto si vuole, si finisce sempre con lo scegliere! — nel loro contrasto, donde brillano tutte le forme della meraviglia e dell'orrore, della soavità e della delicatezza. La Viorne, quel gaio serpe di argento che biancheggia ai raggi della luna, mentre si prepara l'eccidio; i passerotti della chiesetta di Plassans; il collare di Clorinda, con il motto orgoglioso e servile; la lieve zoppia di Gervasia; l'abito di lavoro di Caterina; il corsetto di merletto di Alençon che Pascal dona a Clotilde; tutta poesia delle cose, sana e vera poesia, la quale noi sentiamo che è, che vive nella vita, che è anzi la vita istessa che noi amiamo più di ogni altra cosa appunto per questa infinita rete di relazioni piacevoli e tristi che sono i continui richiami per cui lo spirito nostro si sente nel mondo ed il mondo appassiona lo spirito.

No, Emilio Zola, curioso esempio di potenza d'arte in gran parte sconosciuta a sè stessa, non ha mai compreso ch'egli si rimpiccioliva, ch'egli si diminuiva assegnandosi la nota; non ha mai compreso che il grande interesse destato dai suoi libri (presso le persone sane) derivava non dall'efficacia della ricerca naturalistica, ma dall'efficacia della rappresentazione di questa febbre di ricerche analitiche e di studi intimi che è stata la caratteristica del secolo or ora finito. Egli credeva dipingere un fenomeno sociale, il fenomeno di una gente evolutasi per determinate ragioni in un modo determinato; in fatto non dipingeva che sè stesso, il fenomeno di un uomo nato ad attingere liricamente le supreme regioni dell'ideale, e costretto dall'ambiente e dal tempo transitorii a tutt'altro cammino.

II.

Non potrebbero spiegarsi altrimenti le opere della sua — chiamiamola con il vero nome — decadenza letteraria.

Dopo l'epopea dei *Rougon,* che a lui parve l'analisi, e la schietta espressione di un mondo, *lo Zola credette di non essere che a mezzo del suo cammino.* Sempre per l'errato presupposto scientifico, i romanzi precedenti non erano che delle *premesse.* Bisognava trarne le *conseguenze:* applicare tutta la ricca messe di osservazioni; trovare una risposta a quel grido lungo che si elevava da tutti i dolori e da tutte le pene minutamente descritte, codificare, in una parola, tutte le tendenze della scienza nuova, di cui il metodo aveva così opportunamente aiutate le indagini.

Purtroppo i presupposti crescevano, trascinando sempre più l'autore in un campo ibrido; purtroppo il gran vigore dell'artista veniva meno lentamente. Zola scrisse *Lourdes* senza tener conto di una lunga tradizione religiosa, che il pensatore può combattere, ma da cui l'artista non può prescindere; scrisse *Rome* senza tener conto di una lunga tradizione di gloria, di tutto un passato che sarebbe soltanto storia morta, se non esercitasse ancora un fascino vivo ed una straordinaria influenza sulla presente civiltà della città eterna; scrisse *Paris* senza tener conto delle nuove tendenze idealistiche ed individualistiche che ogni giorno più conquistano gli spiriti e le intelligenze, necessaria reazione al secolo materialista. Egli non vide in *Lourdes* che la laida espressione di un pregiudizio volgare; non vide in *Rome* che due fazioni a fronte; non vide in *Paris* che il gran trionfo della vita meccanica e industriale: troppo poco, assai poco per l'artista che aveva precedentemente saputo scrutar l'animo delle folle, e renderlo, da artista, oggettivamente, nelle sue molteplici manifestazioni.

Ancora più soggettivi, ancora più ibridi di artistiche forme e di intenti scientifici e sociali, sono gli ultimi romanzi, *Travail, Fécondité,* sarà certamente *Vérité,* e sarebbe stato infallibilmente *Justice.....*

Specialmente *Travail* è una vera contraddizione nella vita artistica di Emilio Zola. L'artista « positivista » doveva fatalmente dar di cozzo nella più brutta mistificazione artistica, il romanzo dell'avvenire: Emilio Zola che ricalca le orme di Eduardo Bellamy dopo che Ernesto Richter ha mostrato che dell'avvenirismo non è possibile — in arte — che la satira, è deplorevole...

Ma non poteva essere altrimenti, poi che il positivismo, pur non rinunciando al mero formalismo dei suoi metodi, trinciava nell'aria profezie a breve ed a lunga scadenza.

Onde l'ultima grande opera d'arte dello scrittore non è a parer nostro un romanzo, bensì la celebre lettera politica, *J'accuse.* Nella fiera e tremenda denunzia lo scrittore ha ritrovato sè stesso: ancora una volta è ritornato sotto il suo scalpello l'uomo moderno, questo nuovo Prometeo che il vizio secolare divora, ma di cui l'occhio profondo guarda al di sopra di Giove. Che cosa sono gli ultimi romanzi dello Zola, con le loro puerili utopie sociali, di fronte a questo grido autentico di un'anima veramente umana?

Nessun nuovo romanzo potrebbe agguagliare, nessuno dei già scritti agguaglia certo questo supremo grido di rampogna, questo *quos-ego* che l'individuo, che si è alzato sulla società che lo circonda, gitta dall'alto a chi è restato nel fango. *J'accuse* è la più artistica delle opere dello Zola, perchè è la più vera, la più sincera produzione dell'arte sua.

Non che lo Zola sia per noi la più grande fra le belle figure rivelate dal processo di un « uomo-medio » onesto, fatto martire per isbaglio; superano la sua (e di non poco!) quelle del colonnello Picquart e del capitano Freistätter e degli altri eroi oscuri (li abbiamo già dimenticati) che del tragico conflitto fra la ragione e la coscienza conobbero tutta la terribile tor-

tura..... ma con tale suo atto l'uomo di carattere e lo scrittore « volto sempre a un fine creduto di bene » s'integrarono in un documento di mirabile efficacia, più forte d'ogni effetto artistico di quanto l'esempio è più forte della parola.....

III.

Il giudizio da noi pòrto sull'artista, — indipendentemente dal carattere dell'uomo e delle estreme finalità del suo lavoro — ma in relazione coi *risultati* (che purtroppo sono la parte più importante, rispetto al pubblico, d'ogni opera) non è nè può essere così favorevole come lo è quello che porgiamo sull'uomo e le sue intenzioni.

Già è stato fatto noto su queste colonne (1), chiediamo pertanto ai lettori il permesso di riportarne un piccolo brano:

« Basata, come è omai ben visibile, su fondamenta di stabilità illusoria, l'opera laboriosa dello Zola ci appare ora solo come la fosca epopea di un momento di triste predominio di quelle idee e di quei sentimenti che, quando riescono a dominare, rattristano l'umanità, avvolgendola nella plumbea nebbia di una tediosa atmosfera.

« Contro il metodo e gli intenti ond'è uscita « l'epopea pessimista dell'animalità umana » (la frase è del Lemaître) pare protesti ora pure lo stesso autore coi suoi evangeli del *Lavoro* e della *Giustizia*. Meglio così.

« Quello, certo, che a lui ben difficilmente perdoneranno i giovani d'oggi è quel senso di penosa umiliazione con cui i suoi libri gravarono sui loro cuori, di noiosa limitazione con cui governarono le loro menti... — l'aspetto della natura — (e quale!) che essi loro rivelarono durante gli anni in cui l'anima è più sensibile a ogni impressione, non escluse forse a lungo dal loro orizzonte ogni altra immagine più serena e alta e vera cui avevano quel diritto che ha ogni umano alle più alte letizie del creato?

« L'uomo — o meglio, la bestia umana — surrogò nel quadro solitario, ove sullo sfondo appariva la scienza (« quale » scienza — già si è vista) « unica divinità superstite nel deserto dei cieli » — ogni altro spettacolo..... E così, per anni, quella figura reale e quell'altra simbolica furono la parola più « vera e sincera » che il nuovo linguaggio ci abbia saputo dire!

« Non hanno ragione i giovani d'oggi di lamentarsi, solo che ricordino i grigi e freddi « ideali » che venivano offerti a lor richieste insistenti?

« No, l'opera dello Zola, impostaci come loro espressione, non ha diritto a dirsi in alcun modo efficace, nè il suo autore a riconoscenza alcuna.

« Il successo finanziario all'uno e all'altra vennero quasi esclusivamente dalla pornografia — e, quanto agli intenti morali, mi si permetta osservare, sia pur di passata, che ogni uomo di buona volontà sa — non è vero? —

---

(1) V. l'articolo *L'evangelo del secolo* nel num. 5 della *Nuova Parola.*

come conseguirli ben diversamente che non descrivendo tutte le accidentalità dei contatti sessuali e contro natura — col pretesto di porgere « la satira del secondo impero »,..... venticinque anni dopo la sua caduta.....!

« Mai come oggi le anime incerte e malate per scarsa energia e intima sfiducia hanno avuto bisogno di un tonico che le ecciti alla coscienza di lor volontà, alla possibilità di ogni sforzo, alla necessità e alla bellezza di superar di sè medesime, tendendo di continuo a un più alto e vasto dominio degli altri e di sè stesse, ad usare, insomma, ogni audacia, a sognar ogni più alto e nobile sogno.....

« Che ha dato loro il naturalismo, il figlio diletto della scuola positiva? Lo si è visto. La potenza dominatrice dell'ambiente, la tirannia ineluttabile dell'eredità e di sue leggi — lo spettacolo della diffusione e della nessuna lotta o resistenza all'appagamento degli istinti — e queste si son chiamate le leggi sociali e di natura.....

« Ce n'è abbastanza — non è vero? — perchè chi dorme « a ogni altro appello » si volti dall'altra parte, e chi sta sveglio si addormenti a sua volta? ».

IV.

È per ciò che il romanzo naturalista — già morto fra le braccia del padre suo e da lui per riconoscenza imbalsamato — ora scende, mummia disseccata, nella tomba che da tempo l'attendeva.

Il *naturalismo scientifico* e *sperimentale* è stato abbandonato dall'anima moderna nel suo progredire, come pure è stato abbandonato quel pseudo positivismo scientifico da cui derivava che con Lombroso per un momento prevalse nello studio dell'uomo e della società.

Sia il verismo artistico, sia l'antropologia criminale lombrosiana sono due alberi disseccati, due scuole chiuse e finite definitivamente, fra l'indifferenza del pubblico, talchè Lombroso vede avvenire, lui vivente, per la sua opera, per i suoi libri e le sue teorie, ciò che pure Zola aveva cominciato a vedere e ciò che maggiormente si è constatato dopo la sua morte.....

E su tale tomba spuntano e spunteranno vie più rigogliosi ben altri fiori, fragranti e splendidi oltre ogni aspettazione.

Onde noi pur inchinandoci innanzi alla grandezza civile e morale dell'uomo — contestiamo, anche ora, pur se la nostra parola possa esser fraintesa, la bontà e la nobiltà e l'efficacia dell'opera sua, *considerata* — indipendentemente da ogni intenzione -- *nei suoi risultati.*

Ma all'uomo appena scomparso, vada ora, più che all'opera di cui il tempo dirà meglio d'ogni critica, il nostro ultimo reverente pensiero.

Onde ci è grato ora riassumere il nostro pensiero, non brevemente espresso in queste pagine — col mirabile giudizio, sincero a un tempo e riverente, dettato da Antonio Fogazzaro, l'indomani della morte del romanziere possente e discusso.

« La morte subitanea di Emilio Zola mi addolora per l'uomo che all'ingegno grandissimo congiunse bontà di cuore e onestà di volere. Ma l'impressione mia d'artista è che per un misterioso destino, egli sia stato spezzato come uno strumento che ha compiuta l'opera sua e non può servir più. L'opera rimane, opera titanica che si eleva verso il cielo, appunto come una macchina bellica, come lo sforzo superbo di un gigante in lotta contro un potente superiore. La superbia di un uomo vi si è fatta voce di mille superbie. Tutti coloro che hanno edificata nella coscienza e invocata in cuor loro una religione della scienza da sostituirsi alle religioni antiche, ebbero il loro profeta in Emilio Zola. Egli consacrò il suo immenso potere artistico a questo sogno e dentro questo sogno supremo, apice dell'orgoglio umano, fermò la sua dimora, anche quando per una reazione di sentimenti invincibili, per lo stesso ammonire della scienza vera e severa, la gente cominciò a scostarsene.

« Nè scienza vera e severa fu quella che egli pensò di tradurre e illustrare con l'arte. Troppo presunse del proprio ingegno in un campo non suo. Presunse di stringere facilmente familiarità con la scienza, come presunse di stringere facilmente familiarità con Roma; e furono illusioni entrambe. E le tesi scientifiche o religiose gli guastarono i libri, gl'impedirono di rappresentarvi fedelmente intera la vita multiforme, benchè ne avesse il potere quanto forse nessun altro scrittore nella seconda metà del secolo XIX, eccetto Leone Tolstoi.

« Egli possedette alcune fra le migliori facoltà del grande poeta, come la fantasia e l'osservazione generale sì delle cose che delle anime. Gli mancò forse quella mistica adorazione dell'arte, quell'appassionata e triste ispirazione a ideali non raggiungibili, che di un grande spirito di poeta sono quasi la fiamma culminante e lo rendono caro al mondo. È nell'interno dell'opera sua, un che di rigido e di freddo, onde le è tolto di venire amata. Essa rimane tuttavia e rimarrà per quella grandezza che le viene dalla unità, dalla vastità, e dall'audacia del disegno, dalla franca maestria della esecuzione, dalla straordinaria meravigliosa lucidità delle immagini rispecchiatevi dal vero, dalla virtù di un sentimento morale traviato talvolta per difetto di altre idealità e di poesia, ma forte, vòlto sempre a un fine creduto di bene.

« Egli ha maneggiato troppo fango e troppo a lungo, ma lo ha maneggiato con disprezzo; ne ha brutalmente foggiato immagini di bruti, e non di semidei. Il paese che ha innalzato una statua a Guy de Maupassant, ne innalzerà un'altra con miglior ragione a Emilio Zola. Iddio gli diede animo e modo di affrontare le moltitudini e i potenti per un oppresso. Lo stesso orgoglio suo parve allora legittimo, bello, grande, e se io mi figuro Emilio Zola sul letto di morte, gli vedo la fronte irradiata in faccia all'oscuro infinito dalla rediviva coscienza del conflitto morale combattuto per una idea di giustizia. Soldato di altre fedi, liberamente gli rendo onore come a un generoso e ad un forte ».

La Nuova Parola.

ARTURO GRAF

« Fatto sta che io non sono nè Rumeno, nè Triestino e nean-
« che Greco, benchè sia nato appiè dell'Acropoli, e nemmeno gran
« fatto Tedesco, benchè abbia avuto il padre di quella nazione;
« ma si bene Italiano, quanto m'han potuto fare la madre, gli
« studi, la lunga dimora, la lingua che parlo e che ho sempre
« parlata ».

Così ha scritto di sè Arturo Graf (1). E tutta l'opera sua è una constante e mirabile riprova dell'affermazione d'Italianità che è contenuta in quelle righe.

L'anima latina non sa acquetarsi alla manifestazione di se stessa in una sola delle sue possibilità, non sa racchiudersi nella contemplazione di un solo ideale di vita, non può limitarsi a percorrere un solo cammino. Sembra che ripugni alla sua natura il lasciar inaridire qualcuna delle sue multiformi, meravigliose risorse ed il profanare energie originarie, rivolgendole a scopi diversi da quelli per cui furono prodotte. Ed essa ha una forza di adattabilità e di assimilazione che le permette di comprendere il mondo in sè nella più svariata pluralità di aspetti e di esprimerne la concezione secondo le più diverse visioni. Essa permane, a traverso il mutare dei secoli e il sovrapporsi delle stirpi, e se pur le circonstanze esteriori impediscono il suo esplicarsi nelle più felici condizioni di libertà, addita incessantemente un mirabile sogno di complessa e sempre rinnovata armonia.

---

(1) *Poesie e Novelle* di Arturo Graf, Roma, E. Loescher, 1876, Prefazione, pag. 2.

Così avviene che l'Italia ha dato pochissimi uomini che possano trovar posto nella storia di una sola delle manifestazioni dell'attività umana: forse perchè le grandi menti che il nostro paese ha inspirato, hanno saputo cogliere più rapidamente delle altre i legami che stringono tra loro le varie forme di espressione del pensiero. I colossi del tempo classico sono filosofi poeti come Platone o poeti filosofi come Euripide, sono poeti e storici come Virgilio o storici e filosofi come Svetonio. Ma a questa impressione concorre anche in gran parte la circonstanza tutta soggettiva riguardante ciò che noi chiediamo alla nostra indagine sul mondo classico: poichè la letteratura della civiltà cristiana ha voluto ben più nettamente della precedente, che fosse partito il campo dell'espressione, e da Dante che nelle sue quattro opere principali ha parlato con accenti diversi ed unanimi nello stesso tempo, sino al giorno d'oggi, sembra che le attività del pensiero abbiano avuto necessità ciascuna di un linguaggio proprio per manifestarsi, di una terminologia speciale per definirsi, direi quasi di un pubblico particolare per esser comprese.

Pochi tra coloro che in Italia hanno un nome nella letteratura moderna, si son limitati ad esprimere l'anima loro nell'opera d'arte. Dal Carducci al Pascoli, dal Mazzoni al Teza, dal Marradi al Cesareo, pur prescindendo da quelle tra le cause del fatto che risiedono nella condizione che è fatta da noi alla letteratura, si nota la necessità di prodursi nel migliore e più sincero slancio della poesia e nello stretto e rigoroso procedimento della storia e della scienza letteraria. Ma in pochi come nel Graf si constata una dipendenza più diretta tra la parola dell'arte e quella del sapere: l'anima che indaga i misteri delle età passate è in lui la stessa, sempre, che dice il sogno giovanile, che piange la delusione constante della vita.

Io non dico che per essere un grande poeta sia anche necessario essere un grande filologo, nè sosterrei il contrario, che cioè nel grande filologo debba necessariamente vibrare un'anima di grande poeta. Ma penso che chiunque voglia esprimere la propria musica debba avere un solido substrato di cultura, e che chiunque voglia accingersi alla critica della musica altrui debba avere uno squisito senso di poesia. Forse la filologia ha assorbito in sè molti poeti, forse la poesia ha rapito molti alunni alla critica: una misteriosa legge di economia intellettuale presiede forse a questa ripartizione delle umane forze espressive.

Ciò significa che io credo poco al poeta instintivo, sorto dalla terra come un prodotto divino d'inspirazione, ma ritengo invece che il genio della poesia non possa efficacemente esplicarsi senza un invisibile corredo di cultura omogenea e complessa. Invisibile, perchè il poeta deve far pensare anche a ciò che non dice e deve essere non solo la voce dell'anima propria, ma anche quella di un'epoca, di una stirpe, di una civiltà. Spetta al poeta pronunciare la parola più pura fra quante illuminano il suo tempo, e se egli è anche profeta, lo è perchè conosce l'avvenire dal passato, e può proiettare il suo sogno tra i misteri più affascinanti del futuro, solo perchè ha sentito nell'anima sua i sogni delle anime consanguinee. Per poter parlare così la voce del poeta deve contenere la risuonanza di tutti i cuori, la musica di tutte le passioni, come gli echi diffusi e confusi di voci innumerevoli constretti in un'armonia innovatrice.

Arturo Graf poeta (poichè egli, come tutti coloro che si danno alla letteratura, fu indubbiamente, prima d'esser altro, poeta) sembra che alle delusioni che hanno inspirato la sua triste e desolata Musa, abbia voluto trovare un conforto nel ricercare le illusioni che riescirono a distrarre menti forse meno riflessive delle nostre dall'eterno, tormentoso problema dell'esistenza. La sua fantasia di sognatore si è nutrita di leggende paurose, di spaventose fole, come se volesse acquistare una scettica immunità dai terrori che la realtà impone a chi voglia percorrere il sentiero della vita, avendo sempre compagna la ragione. Come poeta adunque egli ha continuato e rinnovato la tradizione pessimistica che inspirò la maggior parte dei poeti del secolo XIX.

Ma il suo pessimismo non ha nulla a che fare con quello del suo secolo. Non è quello personale, beffardo spesso, maligno talvolta del Leopardi, il quale sembra rimproverare continuamente agli uomini di non rinunciare per lui a quelli che fatalmente sono i loro caratteri indelebili, non quello manierato, forzato, del De Musset nel dolore del quale par sempre di sentire il presentimento giocondo della consolazione, non quello spietato, quasi muto, inesorabile ed inguaribile del Baudelaire che mostra senza spiegare, che si offre come documento del male, che si crogiola nel dolore come in un piacere sadico, non quello gaio, sensuale e sarcastico di Arrigo Heine che, come per partito preso, previene la delusione con la delusione, con l'indolente fiducia di chi non vuol credere al bene, non quello tristissimo e ammalato di John Keats, pieno di dolorosi presagi, che è forse solamente una divina potenza di melanconica soggettiva, non è infine quello di Lorenzo Stecchetti che su per giù è venuto fuori da tutti quelli che ho detto e forse da qualche altro ancora.

Il pessimismo di Arturo Graf è enorme, monstruoso, tremendo. È un nichilismo, è la conseguenza di una totale distruzione dell'anima, è la sopravvivenza della parola alla catastrofe irreparabile del cuore e del sentimento. Non una fede, non un sorriso, tranne nelle poesie giovanili, non una speranza, non un rimedio: il nulla. E gli effetti che la poesia di Arturo Graf ha saputo trarre da questi dati sono meravigliosi. Finito uno dei suoi volumi di versi il lettore si chiede spaventato se veramente valga la pena di pensare e di vivere. Poichè il poeta non si scaglia contro nessuno, non narra la sua delusione, non dice quasi nulla di se stesso, quale elemento constitutore della sua filosofia spietata: sembra invece che rifugga dal rivangare ricordi dolorosi e s'adira solo contro di sè, come se si rimproverasse di continuare naturalmente a vivere. Ma dai fatti che non dice assurge...., non vorrei dire un'eresia, ma l'espressione mi seduce, ad un misticismo del male. Egli ama il male come elemento d'arte, come fattore di bellezza, come compagno fatale dell'uomo e sembra sia questo l'unico amore che possa ancora inspirarlo a parlare. È tale la desolazione che si sprigiona dalla sua poesia che chi legge non sente una contrazione dolorosa di pena per chi tanto soffrì da giungere a così grande sconforto, ma sale con il poeta negli spazi superiori della visione del mondo e della realtà e si sente posseduto, come nel terrore di un sogno spaventoso, da una forza oltrepotente che lo constringe a sentirsi ridotto agli ultimi elementi della vitalità di fronte al gelo ed all'isolamento in cui lascia la constatazione della nullità della vita.

Poichè la poesia di Arturo Graf sembra che denudi l'esistenza di tutti i suoi abiti più scintillanti e, spesso, più falsi, sembra che scarnifichi questo corpo umano così bello all'apparenza, per mostrarne solo lo scheletro rude e deforme, sembra che tolga all'ossatura dell'uomo le sue parti più forti per ridurlo ad un teschio che pensa. Ma accanto a questo, che è senza dubbio il carattere più spiccato dell'arte del Graf, chi legge trova spesso commoventi accenni ad un dolore più dolce, paesaggi tristi, mirabilmente evidenti, slanci lirici verso ciò che è bello, verso ciò che è vero, verso ciò che è buono, come pallidi raggi di benefica luce nella scettica tenebra dello sconforto dominante.

Ed in questa coerenza di varietà, il Graf si dimostra poeta altissimo, poichè pur tenendo il suo lettore avvinto alla catena inesorabile del male come egli lo descrive, sa agitarne la mente alle impressioni più diverse, conservando inestinta quell'aspettazione misteriosa che nella rivelazione della vita soltanto la poesia, unico fiore delle anime, può rendere dolce ai mortali.

*
* *

V'è un legame, ho accennato più sopra, tra l'opera letteraria del Graf e la sua produzione scientifica. O almeno a me sembra, senza ricorrere ad ipercritica, che questo legame vi sia. Come ho detto, sembra che il poeta disilluso abbia chiesto nuove illusioni, tenui conforti allo scienziato, come se le leggende e le superstizioni di un'età passata, rievocate dall'acume dello studioso innanzi alla conscienza dell'artista, potessero dargli una relativa tranquillità.

Arturo Graf infatti ha consegnato la sua fama di profondissimo indagatore del pensiero delle età lontane, specialmente a tre opere singolari per genialità e per dottrina, l'una su Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo, l'altra sui miti, leggende e superstizioni del medioevo, la terza sul Diavolo. Tra i molti scritti che egli ha dato alle stampe, tra cui originalissimi quelli sul cinquecento e su Prometeo nella poesia, questi sono i più personali, quelli nei quali ha transportato più vigorosamente il suo spirito di artista e la sua mirabile attività di erudito. Con il *Virgilio* del Comparetti le opere del Graf che ho accennato formano il nucleo più prezioso di quella che può chiamarsi la mitologia medioevale, materia misteriosa ed ardua, ma feconda di soddisfazioni personali e di contributi preziosi per rivelare al secolo nostro il segreto dei secoli oscuri.

Agevolmente si comprende quale fascino dovesse esercitare sulla mente erudita e geniale del Graf un'indagine che riescisse a porre in luce le fantasie in cui si allietarono o si atterrirono le anime della primitiva civiltà italiana. Egli ha dovuto vivere interiormente quella vita per far sua la forza di suggestione delle leggende meravigliose, ha dovuto constituirsi un ambiente intellettuale che emanasse tutto il profumo del medioevo perchè, della materia a cui dedicava il suo sforzo, rendesse un conto così preciso a se stesso e desse così singolari impressioni ai lettori, da restituire nella loro intierezza i sogni ora paurosi, ora bizzarri, ora incomprensibili, ora superbi di cui tanto si piacque l'anima medioevale.

Solo un artista poteva giungere a ciò, solo chi a doti mirabili di lavoratore e di interprete, congiungesse una non comune genialità di vedute, una profonda vigoria di sentimento e di pensiero. Poichè, anche in quelle tra le sue opere condotte con più rigoroso metodo scientifico e l'argomento delle quali sembra più d'ogni altro refrattario a destare un interesse qualsiasi in chi non abbia di tale materia fatto la professione della sua vita, il Graf

sa farsi gustare, sa tener desta l'attenzione del lettore, sa fargli provare le sue impressioni, provocargli le sue ipotesi, avvincerne la mente alle mirabili visioni che egli fa passare innanzi agli occhi attoniti del suo pubblico, ora macabre e spaventevoli, ora appassionate e lusinghiere. Ciò perchè egli sa scrivere e non lo dissimula: pare strano si debba dire così, ma chiunque abbia contatto con la nostra attuale letteratura scientifica riconoscerà che non ho detto un paradosso.

Creare una vera letteratura scientifica nazionale che adornasse di bella forma e sentita ardue speculazioni intellettuali, elevando le nude e pedestri constatazioni all'altezza dell'opera d'arte, liberando il nostro pensiero da spietate e glaciali schematizzazioni, compiendo con armoniosità di prosa l'arditezza delle conclusioni, fare infine della bella scienza, della bella storia, della bella critica, a me sembra avrebbe dovuto essere il compito del pensiero nostro, la mèta del movimento letterario del nostro tempo. È una triste imitazione quella che ci ha constretti sino a poco fa a raccogliere aridi materiali e presentarli così, come freddi risultati di un'indagine impersonale, ed è d'altronde un'ingenua tradizione quella che ci ha legato ad una certa retorica parziale ed inconcludente che, senza il substrato della ricerca scientifica e della diligente comparazione di tutti i dati positivi, vuol dar veste severa a pregiudizi dottrinari, ad inesperti rimaneggiamenti di idee personali e ristrette. E mentre da un lato si rifugge dalle seduzioni della parola, dall'altro si evitano le necessarie dimostrazioni, le imprescindibili esposizioni di fonti, quando, in un'opera conscienziosa e completa, questi elementi dovrebbero contemperarsi, senza apparire, fondersi senza la prevalenza dell'uno sull'altro, in modo che l'eleganza della forma lasciasse comprendere ed apprezzare la ricchezza dell'erudizione.

Il pregio principale delle opere del Graf risiede, secondo me, nella mirabile fusione di questi due elementi che non sono, come potrebbe sembrare, tanto contrari tra loro da essere inconciliabili, ma che pure, nella stanchezza ingenerata nel nostro gusto dalla puerilità del semplice dilettantismo e dalla pesantezza delle esuberanti erudizioni, sono ormai indispensabili alla nostra letteratura in ogni opera che voglia essere armonicamente e seriamente pensata. Chi legge, per esempio, lo scritto intitolato: « La credenza nella fatalità » nel primo volume dell'opera sui miti medioevali, o certi capitoli del *Diavolo*, non può non riconoscere di trovarsi innanzi all'estrinsecazione di una personalità egualmente potente per il magistero della forma, per l'originalità delle idee, per la vastità della dottrina, senza che nessuna di queste

doti mostri di voler prevalere a detrimento delle altre. E dal freno reciproco che queste forze s'impongono, risulta una serena sobrietà di stile, una attraente armonia di concezione, una chiara e limpida dignità di esposizione, ciò che fa si che le opere del Graf, per quanto trattino discipline non facili, nè accessibili a tutte le menti, riescono di una lettura grata e simpatica, in virtù specialmente dell'elemento personale che l'autore ha saputo transfondervi.

Ed ove l'originale vigoria del pensiero del Graf ha avuto campo di manifestarsi, è pure nella scelta degli argomenti trattati. Lavoratore assiduo e versatile, poichè oltre alle opere citate, alle poesie, a molti articoli dispersi, a discorsi, conferenze, prolusioni, egli ha anche scritto un forte romanzo, *Il Riscatto*, in cui non smentisce il programma dell'arte e della filosofia che si è dato ad esplicare, il Graf si è constituito una specialità, come ho detto, della mitologia medioevale. E chiunque abbia avuto innanzi a sè il problema dell'interpretazione del pensiero di un'epoca, non può non constatare come il sussidio maggiore venga appunto dalla più estesa e completa conoscenza della letteratura leggendaria. Non è nell'indole di questo scritto il dire tecnicamente i meriti dell'opera del critico insigne, ma certo si è che nulla meglio della precisa conoscenza del significato delle leggende, vale a dare esattamente il senso storico di un'epoca. Se si sapesse con sicurezza a quale visione interiore corrispondeva nei Greci l'invocazione di Hermes o di Phoibos, o per dir meglio se si avesse nell'anima e non solo nell'intelligenza il simbolo che si nascondeva dietro tali denominazioni di idee e di spiriti più complessi, noi leggeremmo l'*Iliade,* l'*Edipo Re,* le *Pitiche* con una quasi perfetta rispondenza tra il nostro intendimento e la squisita sensibilità estetica degli autori classici, mentre invece molte volte menti erudite ed aperte, giunte ad un certo punto di saturazione filologica ed umanistica, debbono arrestarsi impotenti innanzi al mistero inesplicabile che stende innanzi ai loro occhi l'oscura significazione di un mito comprensivo ed essenziale. E molte volte l'intima ragione storica e filosofica che dà vita ad Artemide o ad Hephaisto, gela l'entusiasmo di un'ammirazione, tronca sul più bello l'avviamento dell'intelletto ad una nuova conquista nel campo sterminato della guerra che muoviamo all'ignoto, annulla le trepide speranze in una nuova interpretazione, in una impensata congettura.

Poichè nei tempi di maggiore sviluppo dell'elemento fantastico sul razionale, l'anima umana sembra aver voluto aggirare intorno alle leggende e velare di vaghi simboli tutti i problemi

del mondo, così che colui il quale avesse il segreto di tutte le significazioni riposte e di ciò che esse parlarono alla mente dei secoli lontani, avrebbe fatto la metà del penoso e glorioso cammino che conduce alla conoscenza sicura del passato.

***

Ciò che forse nessuno riescirà mai a fare per il mondo classico, Arturo Graf è riescito a condurre a termine per il medioevale. E noi giovani a cui si offrono fioriti ed ospitali tutti i sentieri dell'arte e della scienza, resi più piani dal lavoro tenace e intelligente dei nostri predecessori, dei nostri maestri, guardiamo a queste figure di lavoratori impeccabili, di rivelatori profondi, con un sentimento di gratitudine e di rispetto, di onesta e leale invidia, per quello che hanno fatto, per le mète che hanno conseguito, per i vertici che hanno toccato. Essi ci hanno additato le vie da percorrere, i metodi da seguire e molte volte hanno per noi impostato i problemi da risolvere; essi ci hanno inspirato la conscienza e la dignità del lavoro, la sicurezza e l'oculatezza nell'indagine, l'industria e la serenità nel collegare le fonti con i risultati; ma ci hanno specialmente insegnato ad essere Italiani in tutte le manifestazioni nostre, in modo che alla patria che altri ci fece, possiamo ora noi dare un'anima che la faccia viva e superba.

Ed in questi giorni in cui Arturo Graf, uno dei più forti pionieri del nostro lavoro intellettuale, celebra il primo giubileo del suo insegnamento, da queste colonne su cui in favore di quel complesso ideale che egli ha tanto contribuito a formare, si combatte e si opera, mi è grato inviargli l'augurio più sincero e più caldo che la studiosa gioventù Italiana formula per lui nella ricorrenza solenne, nel desiderio che egli ancora a lungo continui a lavorare con noi e per noi, continui a sostenerci con l'autorità dell'altissimo sapere, con la forza dell'altissimo ingegno.

Roma, ottobre MCMII.

Emilio Bodrero.

PASQUALE VILLARI

E LA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA

Non mi si è mai disegnata davanti alla mente così nitida la nobile figura di Pasquale Villari, come quando lessi (pur troppo non la udii dalla viva voce di lui) le ultime pagine della commemorazione del pittore Domenico Morelli, che egli tenne in Napoli pochi mesi addietro. In quelle pagine parlava della propria sorella, che fu moglie alta e degna del grande pittore. Ed il Villari trovava nelle profonde radici del suo cuore generoso e nella limpida lucidità della sua mente di dotto una così fresca onda di sentimento entusiastico, che, leggendo, ci si sentiva inumidire gli occhi di compiacimento e di gioia. Non faccio della rettorica. Constato un fatto, sul quale sono sicuro di aver consenziente il lettore consapevole. Gli è che da ogni scritto del Villari si dilata quella seducenza rara ed eccezionale che risulta dal connubio, in un'unica personalità, di una mente aperta e profonda e di un vergine cuore tutto d'oro. Doti che è assai difficile trovare anche solo disgiunte.

Non ho competenza, non ho tempo, nè questo sarebbe il luogo e il momento di rifare da capo tutta la linea ascendente dell'esemplare attività del Villari. Egli è uno di quei rari uomini, che hanno diritto di affiorare sul confuso e anonimo brulichio delle più disparate energie intellettuali e morali. L'opera loro, la loro attività, la loro stessa persona finiscono per apparire come una energia sociale che ci diviene quasi inconsapevole perchè la consideriamo sempre presente, sempre agente e profondamente necessaria. Ed è onore che il pubblico concede a pochi: — ciò che vuol dire che pochi sono in grado di poterlo meritare.

Ma quando questo merito non manca e ne consegue un unanime consenso di ammirazione, quale e quanto vantaggio se ne deriva tutti! Non v'è urgente problema della vita contemporanea, non dolore o non gioia del paese, non incognita di qualche impreveduto avvenimento che non ci faccia correre col pensiero alla parola direttiva che sarà detta in proposito (parola, nell'ipotesi meno favorevole, sempre degna di sincera discussione, e quindi sempre giovevole) da quei pochi che, per consenso unanime, sono considerati superiori ad ogni meschina ed effimera lotta, ad ogni vana e procacciante ambizione.

Tale è il Villari, tale è tutta la lunga e fervida opera sua. Ad ogni sua nuova pubblicazione, all'annuncio della sua parola o di un suo scritto su una qualsiasi importante questione sia sociale, sia pedagogica, sia dottrinale, noi sappiamo già in prevenzione che da lui vi sarà sempre qualche cosa di solido, di profondo, di esatto da imparare. Sappiamo già che la sua compe-

tenza si manifesterà attraverso la sincerità di un cuore largamente aperto al bene e di una mente serenamente aperta alla verità. Sappiamo già che le sue parole non tradiranno mai il suo pensiero, con alcuna di quelle estemporanee bizzarrie delle quali tante e tante volte si compiacciono gli uomini che hanno raggiunto i fastigi più alti della stima e dell'ammirazione. Nel Villari troveremo sempre equilibrio, ponderazione, sagacia, sapienza.

E troveremo soprattutto un esempio vivente di diuturna solerzia nella ricerca del vero. Pensate: in un momento storico e sociale nel quale tanti — e quasi direi tutti — giovani e vecchi, dotti e indotti, scaltriti nella vita e ingenui inconsapevoli, si credono autorizzati, per il solo fatto che vivono in mezzo al turbine di tante opposte e fervide correnti di pensiero, di azione e di sentimento, di esporre la *propria opinione* come fosse l'archetipo della soluzione di ogni incognita più profonda, di ogni enigma più nascosto — e attorno a questi nuclei sporadici di opinioni si accentrano, floriscono e si dissolvono larghe ondate collettive di adepti che non ragionano — ecco un uomo che si vale dell'autorità acquistata solo per dirvi: sì, cerchiamo la verità, ma cerchiamola con tutto l'urgente fervore che è reclamato non solo dai bisogni presenti che sono tanti, e tanto giusti, ma anche col fervore reclamato dalla difficoltà di raggiungerla piena ed intera, ossia socialmente e realmente fruttifera di benessere. Il Villari in questa suggestività comunicativa per la ricerca del bene è un maestro inimitabile. Non v'è in Italia uomo come lui, il quale, occupandosi dei problemi sociali, abbia mostrato, con l'esempio, quali siano le delimitazioni metodiche per giungere a desiderati ed effettivi risultati pratici. Cercare la verità attraverso i fatti, ma adoperando uno strumento di valutazione sincero e squisito: ecco il metodo. Abbandoniamo ogni predicazione astratta, lasciamo da banda le astratte formule sentimentali, siamo cauti nel non lasciarci fuorviare da suggestioni non nutrite dal vivente germoglio della verità, scendiamo sul terreno ove opera la forza delle cose, e dopo aver constatato con la nostra mano di galantuomini ove siano giuste lacrime, potremo anche fissare ove sia il diritto di un maggiore benessere ed ove sia il dovere corrispondente non solo, virtualmente, di non negarlo, ma di procurarlo ad ogni costo.

Senza dubbio, sarebbe troppo pretendere che un solo esempio (ed altri pochi so pensare ad esso parallelo) abbia l'efficacia di arrestare od indirizzare su un'unica direttrice sistematica il bizzarro *zig-zag* (non trovo parola meno barbara), col quale si cerca di provvedere ai più urgenti problemi sociali nei quali è stata presa la vita economica anche dell'Italia odierna, e più lo sarà anche in avvenire. Ma in mezzo alla mostruosa indisciplina teorica e pratica, — giacchè anche l'azione politica non è precisamente un esempio tipico, neppure da un giorno all'altro, di armonica coerenza, — con la quale si cerca di provvedere alle esigenze sempre più complesse della vita moderna, non deve esser senza valore l'esempio di chi ci richiama con autorità di pensiero e sincerità di convincimento, dalle accidentate vette di un im-

provvisato dottrinarismo fittizio, calcato sulle orme mal distinte di germogli di pensiero maturati altrove sotto l'imminenza di ben altre condizioni di fatto, o dalle nuvolose balze di un poetico idealismo opportunistico che si colora degli effimeri espedienti della giornata, alla realtà vera delle cose, alle condizioni di fatto, al giuoco concreto del dovere e del diritto, in una parola, alla giustizia sociale. Che se si vuole essere poeti a tutti i costi, si pensi che non v'è poesia più alta della poesia della realtà, quando le lacrime che si toccano davvero con una mano possono esser deterse davvero con l'altra.

Ma non voglio far delle frasi. L'argomento non vi si presta, e il far delle frasi a proposito di un libro sulla questione sociale scritto da Pasquale Villari, il quale rappresenta la negazione più tipica di quell'atteggiamento rettorico ed istrionico del quale troppi si compiacciono, sarebbe un sacrilegio.

Piuttosto, leggeremo insieme alcune pagine di un volume recente (1), in cui appariscono riveduti e riuniti per la prima volta gli scritti che il Villari ha, per l'appunto, dedicati alla questione sociale. In fine del volume sono ripubblicate anche le *Lettere meridionali*, con le quali il Villari cominciò, nel 1875, i suoi studî sulla questione sociale in Italia. Tali lettere furono più volte ripubblicate, ma corredano opportunamente questo volume, non solo perchè il loro argomento è ancora, in buona parte, fresco di rinnovata attualità, ma anche perchè, quantunque scritto tanti anni addietro, s'intonano a meraviglia col metodo e con gli intendimenti che il Villari ha sempre seguíto nelle sue indagini d'indole sociale. La medesima osservazione si potrebbe ripetere per tutti gli altri scritti, fino a quelli, più recenti, su *La Sicilia e il Socialismo* e su *Nuovi problemi*, pubblicati nel 1899.

Tutti questi scritti, insomma, quantunque trattino problemi speciali, e talora specialissimi (come quello su *Gli infortuni del lavoro*, e l'altro su *La riforma della beneficenza*), sono tuttavia legati dall'intento comune e costante di elevare ogni questione dal terreno torbido delle inutili discussioni partigiane, al campo neutro della scienza severa e dell'indagine spoglia di preconcetti. E non occorre aggiungere che questo dovrebbe essere il mezzo migliore per metterci tutti d'accordo in una profittevole azione comune.

Già si rivelava questa equanime tendenza nelle *Lettere meridionali*, che furono pubblicate, come ho già accennato, nel marzo del 1875 nel giornale quotidiano l'*Opinione* diretto dal Dina. Rileggendole nella presente raccolta, col proposito deliberato di ricercarvi gli stridenti arcaismi sociali e, diciamolo pure, politici che dovrebbero contenere o, se meglio volete, che avrebbero quasi diritto di contenere, rispetto al tempo in cui furono scritte, ho invece dovuto confessare a me stesso che siamo ancora ben lontani dall'aver

(1) *Scritti sulla questione sociale in Italia* di PASQUALE VILLARI, Firenze, Sansoni, 1902, pp. 509.

raggiunto nella corrente stampa quotidiana, alla distanza di trent'anni di esperienze nuove e novelle e di tanti fermenti sociali, una media appena paragonabile alla equanime avvedutezza ed alla pronta sagacia indagatrice che brilla in queste lettere. Non sono invecchiate. Tra l'ignoranza reazionaria o estralegalitaria in cui si perde e si esaurisce tanta parte dell'attività italiana contemporanea, queste lettere segnano ancora un indice di equilibrio, dal quale tutti abbiamo qualche cosa da imparare.

Prendete sùbito la prima lettera su *La Camorra;* leggete queste righe della prima pagina: « ..... Debbo però dire, innanzi tutto, che nel raccogliere queste notizie io ho avuto lo scopo di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia *sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali* » (p. 421).

Ho sottolineate le parole più significative, le quali formano come il *leitmotiv* di tutte queste lettere. Ed io mi domando quando mai, oggi, con tutto il parlare che si fa dei canoni d'interpretazione economica della storia derivati dalla dottrina marxista, si suole esprimere questa idea fondamentale con uguale intuitiva evidenza e sincerità. Ma, ciò che più conta, io non saprei dire quand'è che il principio astratto di indagine è stato applicato alla realtà della compagine storica e sociale con la diligenza scrupolosa e minuziosa adoperata dal Villari, e in queste lettere, e in tutti gli altri argomenti trattati in questo volume.

Tale scrupoloso ossequio ai fatti, ossia alle condizioni economiche sottostanti, senza il miglioramento delle quali è vano sperare di migliorare le condizioni morali e intellettuali, dava diritto al Villari — e fino da allora — di adoperare tutti gli accorgimenti che gli erano suggeriti dalla sua convinzione, per muovere l'attenzione degli Italiani sulle miserie sociali da lui additate. Così, dopo aver esposte le condizioni miserande nelle quali viveva la plebe di Napoli, egli osservava: « Qualcuno darà loro da mangiare, se di fame non muoiono. — Sì, è la carità, ma una carità che uccide, che demoralizza, che abbrutisce. — E voi, mi si dirà, avete la ingenuità di credere che in breve si possa rimediare a mali così gravi e profondi? Non vedete che ci vuole un secolo? — Sì, lo vedo, ma vedo ancora che se cominceremo domani, ci vorrà un secolo ed un giorno ».

E altrove, sempre in queste *Lettere meridionali*, accennando alla odierna educazione civile della gioventù, la quale è impari ai problemi sociali che si avvicinavano sempre più urgenti e che oggi sono ormai lo stesso ingranaggio della nostra vita, scriveva questa forte pagina che anche ora, come tutto il rimanente, non ha perduto niente del suo fresco vigore. La trascrivo per intero con compiacimento: « Si permetta a me, che sono insegnante, di citare un esempio cavato appunto dalla scuola, che infine è poi l'officina in cui si forma il cittadino. Molte volte mi è stato chiesto: Credete proprio che con tutti questi maestri e professori, con tutti questi metodi e programmi nuovi

la generazione che sorge saprà e varrà più di quella che la precedette? Sarebbe essa capace di fare l'Italia, come l'abbiam fatta noi? Io non dubito che la nuova generazione impari più e meglio di noi. Ma se varrà di più, è una quistione assai diversa. I nostri professori, i nostri libri eran peggiori, e s'imparava meno. Ma nella nostra scuola v'era qualche cosa di sacro che manca oggi. Il giorno in cui capitava nelle nostre mani un Berchet, un Colletta, un Niccolini, quel giorno la nostra piccola stanza s'illuminava, e uno spirito ignoto ci rivelava cose che non sono in alcun programma. Tra professori e scolari era una segreta intelligenza, per la quale ciò che si taceva valeva più di ciò che si diceva. Questo incanto è oggi sparito, gli antichi Dei sono rovesciati sui loro altari, senza che alcuna nuova Divinità venga a prendere il loro posto. L'alunno non vede innanzi a sè che una professione o un impiego; i più eletti pensano alla scienza. Ma ciò neppur basta, perchè la scienza stessa ha bisogno d'essere destinata a qualche cosa di più alto, da cui possa essere santificata. Nella nostra vita tutto ciò che non è santificato, viene profanato. Il vuoto che io vedo nella scuola, parmi che sia anche nella società, perchè è nel cuore del cittadino. A noi manca come l'aria da respirare, perchè dopo una vita di sacrifizi, non troviamo più nulla a cui sacrificarci. Eppure l'aiutar coloro che soffrono vicino a noi, è il nostro dovere; è il nostro interesse supremo, urgente, e ci restituirebbe l'ideale perduto » (p. 485).

In questa pagina, davvero memorabile, era indicato fino da allora il nostro còmpito. E si badi, insisto su ciò, che non è una bella *pagina letteraria* uscita dalla penna dello scrittore in un momento di estro o di illuminata ispirazione. No, è invece il risultato sintetico, lo scorcio d'insieme di tutta la serie di analisi compiute in precedenza, rendendosi conto dello stato di fatto d'allora e segnando l'orientamento che era il caso di dare ai nostri sforzi, a tutta la nostra attività e allora e poi. Si trattava di insinuare la persuasione, e il Villari lo fece, che il dovere politico, dopo fatta l'Italia, poteva dirsi interamente adempiuto solo qualora si fosse ritradotto in un più complesso e vivo e impellente dovere sociale. È la condizione della vita individuale e della vita collettiva, Non v'è momento nel quale la catena dei doveri individuali e sociali sia interrotta.

La continuità dei doveri implica che adempiuto l'uno (ed era quello, altissimo, di ricostituire, di creare, direi, lo Stato nazionale) si ponesse súbito mano all'adempimento di quell'altro complesso dovere che ne assommava tanti e tanti altri: il dovere sociale. E il primo gradino di questo adempimento era di necessità quello di averne una esatta e reale consapevolezza. Questo appunto fece il Villari, pur trattando, poco dopo il '70, la fattispecie del problema di Napoli e della Sicilia. Molto, da allora, si fece col fatto, ma troppo altro col solo desiderio. Non v'è dubbio che quel molto sarebbe stato senz'altro *quanto occorreva* (la giustizia e l'equità richiedono che ai reali

bisogni risponda un matematico soddisfacimento), se, tra lo sfarfallío letterario che allagò l'Italia dopo il '70 e la marea delle chiacchiere della politica spicciola che la sommersero, gli uomini come il Villari, intendo nella buona fede e nella buona volontà, fossero stati falange. È ben vero che l'arte, e quindi anche la letteratura, è il fiore dell'albero della vita, come la politica degli orecchianti e dei mestieranti ne è il più velenoso parassita, ma appunto per questo non è tutta la vita. Se dunque, senza aver la pretesa di voler dar mano a chi è solito scrivere l'*errata corrige* della storia, ci imbattiamo in un galantuomo che manifestò la sapiente avvedutezza di richiamarci all'esame realistico dello svolgimento sociale, si abbia almeno il pudore di riconoscerlo, se non avemmo quello di seguirlo con pronta elasticità quando ne era il momento opportuno. Poichè, se l'ascoltare quella voce valesse anche solo come stimolo per approfondire l'indagine su quest'ordine di problemi, e trovarci preparati così a risolvere i presenti come a prevedere lo svolgimento dei futuri, vale a dire a diffondere la consapevole sensibilità delle nostre presenti condizioni sociali, il vantaggio sarebbe già immenso. In Italia, oltre a tante altre cose, abbiamo bisogno anche di questo. « È bene non dimenticare — scriveva il Villari nell'84, ancora a proposito della *questione di Napoli* — che, se teoricamente i problemi sociali si connettono fra di loro, in modo che non è possibile risolverne uno, senza, in parte almeno, risolvere anche gli altri, questo non è poi ciò che segue praticamente. Nella realtà storica i problemi sociali più spesso si presentano minacciosi uno alla volta, e allora non soffrono indugio, nè lasciano tempo a studì troppo lunghi. Bisogna essere quindi già preparati a risolverli ». E il Villari, scendendo ad un caso particolare, fino da quell'anno aggiungeva: « Se dunque è vero, come noi diciamo, e molti autorevoli scrittori credono con noi, e alcuni fatti dimostrano, che un grave pericolo esista nelle nostre campagne, questo è appunto uno di quelli che, da un momento all'altro, possono prendere proporzioni inaspettate, se non si provvede in tempo. Il paese purtroppo non è ancora pienamente convinto di ciò. Noi desideriamo e speriamo che non dovrà mai convincersene nel modo doloroso in cui s'è convinto della questione di Napoli. Ma è necessario che l'opera degli scrittori continui a ridestare la pubblica opinione, anche a costo di divenire importuni, ripetendo più volte le stesse cose » (p. 509).

Il lettore pensi ai fatti che si sono svolti in Italia dopo l'84, e trovi da sè la parola di giusto apprezzamento per la pagina che ho trascritta.

***

Leggevo giorni addietro nell'*Athenaeum* del 24 agosto una larga recensione del volume del Villari su *Le invasioni barbariche in Italia*. Si encomiava la diligenza dell'autore e la sua sagacia nel dar rilievo, tra il molteplice groviglio dei fatti, a quelli più significativi che bastano ad illuminare tutto un largo campo circostante. L'articolista del periodico inglese non sa-

peva certamente di fare uno degli elogi che in Italia è, di solito, meritato meno d'ogni altro. Chi ha un po' di agevole pratica nel maneggiare le fonti dottrinali delle nazioni intellettuali, sa che lo spoglio delle fonti italiane è quello che costa maggior fatica. Per la produzione francese, se volete arrivare al nocciolo di ciò che vi interessa, dovete aver occhio che la brillante scioltezza della forma non inganni la vostra buona fede nel credere di trovare un pensiero profondo ove non è che un lucido guizzo di frase. Per la produzione inglese vi sarà agevole orientarvi nella distribuzione sensata degli innumerevoli dati di fatto raccolti sempre da repertori critici e freschi. Per la produzione tedesca — e parlo sempre generalmente — basterà avvertire la particolare corrente di pensiero alla quale lo scrittore che avete sotto mano aderisce: trovata questa corrente equivale ad aver trovata la chiave per penetrare agevolmente nell'opera sua e coglierne il fiore di ciò che vi interessa. Arrivati alla produzione italiana, si urta quasi sempre contro uno di questi due scogli. O vi accorgete di trovarvi di fronte, anche nella trattazione dei più aridi argomenti e delle più severe discipline, ad un poeta mancato; e fare della poesia in certi argomenti è rendersi colpevole del più atroce delitto. O vi trovate di fronte a chi facendo mal uso della disciplina metodica così detta *positiva*, scambia il ministero della scienza coll'indigesto ammasso dei paradigmi estemporanei, ove è fissata la nuvolaglia indistinta di minuzie che non voglion dir niente, o delle tante statistiche che con questa scienza hanno comune il solo uso del simbolo numerico.

Le eccezioni — anche tra i nostri scrittori di maggiore ingegno — sono poche. Tra questi è il Villari, il quale, tanto nelle sue classiche opere storiche, come negli scritti su argomenti che interessano da vicino la società contemporanea, sa orientarsi con impareggiabile elasticità e con costante equilibrio tra la significazione concreta e impellente dei fatti e le doverose e ragionevoli (non scrivo a caso questo aggettivo) idealità del mondo moderno.

Così in questo volume di scritti sulla questione sociale le più profonde verità non sono fatte cadere dall'alto, come il dono di una individuale visione delle verità o di una personale esperienza, ma affiorano quasi naturalmente dalle cose per l'abile studio degli elementi, dal cui giuoco si viene formando il terreno delle condizioni economiche, politiche, sociali dal quale è scaturito ogni singolo problema che ha richiamato la sua attenzione. Per questo, il suo orizzonte è *scientificamente* più largo di quello che possa essere segnato da ogni singola scienza speciale. Non sono dissertazioni di economia, o di finanza, o di statistica, o di filosofia sociale. Sono tutto questo e qualche cosa di più: sono brani di vita sociale ripensati attraverso la vita e la scienza, e quindi forze attive dalle quali la vita e la scienza possono trarre profitto senza alcuna ulteriore elaborazione. Chi ha fatto una lettura sistematica dei discorsi di Gladstone avrà avuto occasione di formulare un giudizio analogo.

Questa giustezza nel cogliere l'angolo visuale dal quale può essere meglio analizzato ogni problema, permette al Villari di impostare sempre prontamente il caposaldo d'ogni singola questione, senza perdere di vista le esigenze generali della scienza e del pensiero moderno.

Lo scritto *La Sicilia e il socialismo* è, sotto questo rispetto, una cosa perfetta. Io non posso certamente entrare in particolari. Mi contenterò di trascrivere qualche pagina che può stare a sè e che rende bene la tonalità, per così dire, di tutta quest'aurea monografia. Accennato alle difficoltà di stabilire le determinanti dei tumulti che scoppiarono tra la fine del '93 e i primi del '94, il Villari continua: « Il vero è che i fenomeni sociali sono costituiti da un numero infinito di elementi diversi; bisogna conoscere ancora in che relazione si trovino fra di loro, quali sono principali, quali secondarî. Altrimenti il più minuto, coscienzioso e fedele esame può condurre al più fallace giudizio. Chi è nato nell'Isola ha di certo una maggiore conoscenza del paese, ma si trova anche in mezzo alla lotta delle passioni, al conflitto degl'interessi, e dà naturalmente importanza maggiore, spesso eccessiva, a tutto ciò che si trova sotto i suoi occhi, che più da vicino lo tocca. È mai possibile supporre che il latifondista, il gabellotto, il contadino, il socialista, il socio dei Fasci possano veder le cose allo stesso modo? Chi legge i molti opuscoli pubblicati a Palermo ed a Messina sulla questione degli zolfi, ha la prova visibile e tangibile che le diverse condizioni commerciali delle due città spingono necessariamente a conclusioni opposte. Sotto questo aspetto la prima impressione d'un osservatore imparziale, venuto di fuori, può anch'essa avere il suo valore. Chi giunge nuovo è subito colpito da quelli che sono i caratteri più generali degli uomini e del paese, da quelli che sono i problemi generali che s'agitano, e dai lati più salienti di essi. A chi invece v'è nato e vissuto in mezzo, e li ha sempre avuti sotto gli occhi, finiscono coll'apparire come fatti naturali e normali, simili a tutti gli altri ». Queste osservazioni sono già per sè stesse preziose. Ma si veda ancora come il Villari, súbito dopo, senza quegli apparati dottrinali di che tanti fanno sfoggio (che so io? per impaurire i lettori?), circuisce sempre più da vicino il *punctum saliens* del suo argomento: « Bisogna in ogni caso però guardarsi dal troppo generalizzare, dal troppo moralizzare, dall'abbandonarsi, nel descrivere, alla commozione degli affetti. Non si tratta qui di commuoversi, ma di capire. Non si tratta di dare giudizi e sentenze morali. È difficile assai, dice uno scrittore moderno, pesare il valore morale d'un uomo; dopo una lunga esperienza purtroppo dobbiamo spesso riconoscere d'esserci ingannati. Ma pesare il valore morale di un popolo, è problema così vario e molteplice che oltrepassa i confini dell'umana intelligenza. È meglio quindi lasciare in pace i popoli, non turbarli nè offenderli coi nostri incerti, malsicuri giudizi; contentarsi di studiarli e descriverli fedelmente. È già molto se vi si riesce almeno in parte. Un giorno, a Caltanisetta, pregai un amico di farmi vedere una delle miniere più profonde in cui lavoravano i carusi. E quando, dopo averla ve-

duta, io ritornai in città ancora commosso dallo spettacolo straziante, incontrai un mio antico discepolo dell'Alta Italia, professore in quel liceo, e seppi da lui che s'era ammogliato colà, ed era divenuto proprietario appunto di quella miniera. — Come!, io esclamai inorridito, voi padrone di carusi? A che è valso il mio insegnamento? Io dunque sono condannato a piantar limoni e veder nascere querce? — Ah! professore, egli mi rispose, se la miniera fosse sua, dovrebbe fare lo stesso o venderla a chi forse farebbe peggio. E pensai allora: Se anche un uomo di studio, intelligente e buono, che viene di fuori, si trova costretto a fare come gli altri, non è meglio esaminare in che modo s'è formato un tale stato di cose, e se v'è mezzo di mutarlo, di migliorarlo? » (pag. 5-6).

Ripeto che non posso entrare nei particolari della sottile e minuta analisi che segue. Mi bisognerebbe entrare in particolari tecnici (1), che mi dilungherebbero dalle linee di questo annunzio bibliografico, che ha il solo scopo di contribuire a diffondere la conoscenza di questo libro buono e bello che tutti, proprio tutti, leggeranno con profitto.

Trascriverò piuttosto la pagina ultima della conclusione, perchè contiene un mònito che per l'autorità di chi lo esprime e per l'obbiettiva verità che l'informa, non avremo mai presente abbastanza: « ..... pur troppo in Italia non è generalmente ammessa la grande importanza della questione sociale, e presumiamo sempre curarla coi pannicelli caldi, gettando la polvere negli occhi. Quando scoppiarono i tumulti siciliani, parve un momento che tutti fossero impensieriti del pericolo che si manifestava a un tratto. Ma appena furono sottomessi colla forza, nessuno più vi pensò. Già per molti questi tumulti son divenuti come fatti d'un altro secolo, dei quali non bisogna più occuparsi. Eppure le nuove elezioni politiche seguite in Italia parlano chiaro abbastanza (2). Nè poco notevole è il vedere che tutte le nostre vecchie divisioni vanno rapidamente perdendo importanza di fronte alla nuova questione che s'avanza minacciosa. Il modo più sicuro per vincere il socialismo sta nel prendere arditamente l'iniziativa delle riforme sociali, riacquistando sul popolo il perduto ascendente, col mostrare di volere e sapere rendergli giustizia meglio degli altri. Il modo più sicuro di dare invece forza sempre maggiore al socialismo sta nel disprezzarlo come noi facciamo. Tra poco non

---

(1) Il Villari proponeva che si facessero:

« 1. Leggi che assicurino e garantiscano l'esistenza della piccola proprietà;

« 2. Lavori idraulici e di bonifica;

« 3. Nuovi centri di popolazione promossi nell'interno dell'Isola, con esenzione temporanea dalle tasse, con l'esempio di poderi modello, a mezzadria o ad enfiteusi migliorata secondo nuove norme;

« 4. Legge sui contratti » (*Ibid.*, pag. 125).

(2) Il Villari pubblicò per la prima volta questo saggio nel luglio e nell'agosto del 1899.

vi saranno in Italia che tre partiti: i socialisti, i loro avversari intransigenti e gl'iniziatori audaci di riforme pratiche a beneficio dei lavoratori. Il trionfo di questi ultimi sarebbe a vantaggio di tutti. Ma se, come pare, essi fra di noi tarderanno a sorgere, e per la consueta nostra indolenza lasceremo che la rivoluzione s'avanzi, il dominio della società verrà allora in mano dei violenti. La causa del vero progresso non anderà per questo perduta; ma chi potrà mai dire attraverso quali dolori e quante sventure bisognerà passare? In ogni caso l'unica salvezza si troverà sempre nella giustizia sociale, che sola può redimere i popoli ed assicurarne stabilmente la prosperità » (p. 127).

***

Queste lunghe citazioni mi dispensano dal fare altrettanto per gli altri scritti raccolti in questo volume. Soprattutto vorrei che il lettore non dimenticasse di prestare la sua migliore attenzione allo scritto *Nuovi problemi*, ove si parla con tanta competenza e tanta copia di dati scrupolosamente raccolti dei fatti di Minervino Murge, di Carrara e dei tumulti di Milano, e all'altro scritto *Sugl'infortunî del lavoro* e ai due discorsi, solidi e profondi, sullo stesso argomento, pronunciati in Senato il 1.° ed il 4 luglio 1897.

Ed ho finito il mio breve e modestissimo còmpito. Non voglio però chiudere senza ricordare le luminose pagine nelle quali il Villari traccia il profilo morale di Giulia Salis Schwabe, che fu tanto benemerita di Napoli e dell'Italia, fondando come per miracolo, quasi *ex nihilo*, una scuola mirabilmente basata su criteri moderni e filantropici, ed anche oggi fiorente. « Lo spirito che l'animava, scrive il Villari, era lo spirito stesso del Vangelo; l'esempio che essa dava era un benefizio incalcolabile a Napoli ed ai Napoletani ». In queste pagine, nella penombra delle quali si disegna come in iscorcio anche la sagoma della santa donna che fu sorella del pensatore che le ha scritte, pare che la mano del Villari si addolcisca nell'indugio gradito di fermare e di colorire la memoria di care e benefiche anime perdute per sempre. Questo ricordo ci conferma che, per fortuna, nella vita, non tutto dobbiamo aspettarci dall'arido giuoco degli interessi e dei diritti individuali e sociali. Tratto tratto l'opera benedetta di qualche nobile spirito reca tra gli uomini il dono della bontà e del disinteresse. Guai a fidarsi e ad illudersi che queste apparizioni eccezionali tutto possano; ma guai a non riconoscerle e a non onorarle!

Roma, 20 settembre 1902.

Ettore Zoccoli.

LA NUOVA PAROLA DI ERBERTO SPENCER

« Durante gli anni che ho impiegato a scrivere diverse opere sistematiche mi venivano ogni tanto delle idee che non vi potevano essere incorporate. Molte di esse trovarono il loro posto in articoli di riviste, e si trovano raccolte adesso nei tre volumi dei miei *Saggi*. Ma ne restavano alcune che io non avevo avuto ancora l'occasione di esporre; alcune relativamente banali, altre più interessanti, altre ancora, secondo me, importanti. Non ho potuto rassegnarmi a lasciarle sparire senza prenderne nota, e sono queste idee che durante i due ultimi anni, ad intervalli ora lunghi ora brevi, ho fissato su queste pagine. Può darsi che in una seconda edizione di questo volume io vi faccia qualche piccola aggiunta, ma questo volume è certamente il mio ultimo lavoro ».

Queste parole servono di prefazione al nuovo, anzi al nuovissimo libro di Erberto Spencer, *Facts and Comments*, che tratta di molte cose e variissime e si chiude colla sconfortante riconferma di un agnosticismo disperato. Perchè Spencer conclude l'opera del suo pensiero con una parafrasi, non dichiarata e fors'anco inconscia, ma chiarissima di queste poche parole: « Non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, perciocchè nel giorno che tu ne mangiassi, per certo ne morresti », e cioè del *versetto 17 del 2.° capitolo della « Genesi! »*.

La forma biblica della riconferma spenceriana è veramente significante, e densa di un tragico sconforto intellettuale, e pone in rilievo, rilievo preciso e tagliente come l'ombra della luce elettrica, il fatto abbastanza curioso, per non dire altro, del pensiero moderno che non sa trovare formola migliore del monito che, secondo la *Genesi* e con parole un po' diverse, fu rivolto ad Adamo dall'Iehovah biblico.

Siamo in piena rivoluzione! Che cosa pensare dunque ora di questo grande Herbert Spencer, che dopo avere per cinquanta lunghi anni affrontato i più formidabili problemi dell'universo ed indagato i più paurosi misteri, finisce per confessare che « l'idea di spazio infinito ed eterno produce in lui un sentimento di cui egli trema », un vero sentimento di sacro terrore?..... Un senso di stupore e di sgomento, di dolore e di annichilimento, un brivido di terrore passa rapido anche per i vostri nervi, quasichè per meravigliosa telepatia pervada voi pure il fremito del vegliardo, e le parole, bibliche anche esse, *Vanitas vanitatum*, vi tornano alla mente, come se un invisibile fantasma le mormori d'un subito al vostro orecchio; ed il vostro pensiero si ferma, turbato, a meditare sulla grandezza di quest'altro pensiero; grandezza

che riflette d'un doloroso bagliore la fronte sovrana; mentre egli, il filosofo, trema dinanzi alle verità, non decifrate ma vagamente intuite, del mondo di là o di quello di qua che fa lo stesso; mentre egli, il filosofo, trema dinanzi al triplice mistero, alla trinità forse eterna del tempo, dello spazio e del moto; dinanzi a quello che veramente, ora, per noi, è « inconoscibile! ».

E ci si chiede stupiti se sia questo il fallimento d'un sistema, oppure il fallimento delle facoltà umane; se sia questo il testamento e la tomba della filosofia sintetica, la dichiarazione d'insufficienza del metodo positivista, oppure la brunetièriana bancarotta della scienza? E si volge lo sguardo per scrutare se invece del dantesco:

State contenti umana gente al *quia*

non si legga, una buona volta, a radiosi caratteri sull'orizzonte del pensiero una nuova sfolgorante Verità.

Si può dire che nel fondo dei varii saggi si ritrovi una medesima idea, che forma come un tema continuo sotto la diversità dei soggetti. È l'idea che Spencer chiama la *ribarbarizzazione della società moderna*. Ch'egli ci parli di politica o di igiene, d'arte o di sociologia finisce sempre per concludere che gli uomini del suo tempo si depravano, degenerano, e si avviano a grandi passi verso uno stato di barbarie nuova, più pericolosa ancora e più ripugnante dell'antica. Uno dei sintomi più significanti, secondo Spencer, sta nella nostra ricerca della laidezza e della grossolanità. Dopochè dei secoli interi hanno evoluto in noi il senso della simmetria e dell'armonia noi compriamo dei mobili in cui a bella posta si evita ogni proporzione tra le varie parti. Noi perdiamo la nozione dello stile che è anche essa il risultato di una lunga e preziosa evoluzione; e cadiamo, di conseguenza, nelle aberrazioni dello stile nuovo. Al di sopra di tutta le altre qualità noi apprezziamo la forza, e l'Inghilterra assiste alla resurrezione trionfale degli *sports* dei tempi passati, che già la legge aveva dovuto proibire a causa della lora bestialità. La boxe, la savate, i combattimenti dei galli sono in grande voga: le scommesse, dall'alto al basso della società inglese, divengono di giorno in giorno la preoccupazoine dominante. L'Università di Londra sceglie per suo rappresentante al Parlamento il candidato che giuoca meglio al cricket. « Nulla è più ridicolo, prosegue Spencer, della soddisfazioze che si pretende di provare della nostra vita sociale odierna in cui gli uomini si ammazzano dalla fatica oggi per guadagnare tanto da potersi ammazzare dalla fatica domani. L'umanità dovrebbe cercare di fuggire il più presto possibile da uno stato di cose in cui il progresso si misura dallo sviluppo delle officine e dalla produzione crescente di regioni come il *Paese Nero* ».

Ma sopratutto Spencer vede il nostro ritorno alla barbarie nella nostra *mania educazionale* che ha per divisa: luce, scienza, istruzione. « L'umanità si abbrutisce più profondamente coll'istruzione che coll'ignoranza; si abbru-

tisce e nello stesso tempo si perverte, non profittando di ciò che si insegna che per meglio disapprendere l'onore e la probità. Accanto ai criminali nati aumenta continuamente il numero di quelli che lo divengono, acciecati e depravati da una istruzione inutile; gli anarchici, per esempio, non si recluterebbero così facilmente come essi fanno senza la facilità di comunicazioni che danno loro la lettura, la scrittura ed una certa quantità di conoscenze che si è loro messa in testa ». Spencer proclama come una delle piaghe più dolorose del momento presente *la rottura di equilibrio fra lo sviluppo della intellettualizzazione e della moralizzazione*; e questa rottura d'equilibrio ed il fatale accecamento che ci impediscono di farla cessare riposano sopra un errore di cui Spencer dice di avere messo egli stesso troppo lungo tempo per rendersi conto; l'errore sta « *nell'avere identificato lo spirito umano col-l'intelligenza* ».

Qui Spencer apre veramente gli occhi sopra uno di quei grandi errori, che tutti commettiamo senza neppure sospettarlo; ma per togliersi da questo errore egli esagera e finisce per cadere nell'errore inverso quando afferma che l'elemento principale dello spirito umano non è l'intelligenza, ma il sentimento, sotto il doppio aspetto della sensazione e dell'emozione. *Solo il sentimento costituisce la nostra vera conoscenza del mondo e di noi stessi*, dice Spencer ad a ragione; *solo il sentimento ci fa agire e ci dà la coscienza di vivere; l'emozione è la padrona, l'intelligenza non è che la serva* ».

Riconosciuto l'errore, Spencer insorge con grande veemenza contro la *manìa educatrice.* Secondo lui « l'opinione che da tali preconcetti ne è risultata sopra il potere dell'istruzione è assolutamente folle. Da ogni parte si leva il grido: istruite, istruite, istruite; dappertutto ci si immagina che le scuole, che l'educazione che esse danno, rialzeranno il livello morale. Ci si immagina che se gli uomini sanno ciò che è bene, essi lo faranno; vale a dire che una proposizione ammessa intellettualmente si potrà trasformare in una azione morale; la smentita quotidiana dell'esperienza non basta ad avere ragione di questo errore; e benchè parallelamente al numero delle scuole, aumenti quello dei truffatori, dei filibustieri, dei falsificatori di alimenti..... la credenza stabilita conserva tutta la sua forza ».

Con queste parole Spencer nega implicitamente ogni valore pratico alle cosiddette morali scientifiche o razionali, morali basate sul solo elemento intellettuale, conseguenze incerte di incerte teoriche filosofiche; ed egli è spaventato dai danni ogni giorno più grandi che risica di causare una civilizzazione troppo esclusivamente fondata sull'elemento intellettuale della nostra natura. Un'educazione morale, ecco ciò che egli vorrebbe sostituire alla educazione intellettuale. Ma su che cosa fondare questa educazione? dove trovare l'appoggio di cui essa ha bisogno per produrre il suo effetto? Egli crede pura follia lo sperare che una morale razionale possa al giorno d'oggi rimpiazzare negli animi l'antica morale, basata su un dogma religioso.

La necessità di una fede scientifica, della quale l'intelligenza ed il sentimento, il cervello ed il cuore rimangano ugualmente soddisfatti, non potrebbe essere meglio sentita, esser meglio messa in evidenza, e Spencer vede il male e conosce la forza necessaria per arrestarlo.....

E il rimedio al male, la soluzione vera verrà da sè, quando sul quadrante dell'evoluzione scoccherà l'ora fatale! Le religioni e le filosofie, occupandosi rispettivamente dell'elemento sentimentale e dell'elemento intellettuale, hanno fatto durante dei secoli un immenso lavoro di differenziazione; lavoro necessario per la buona evoluzione dei due principii; ma oramai noi ci avviciniamo al punto critico, la differenziazione è terminata: occorre l'integrazione. Ed è da questa integrazione che balzerà fuori il punto d'appoggio cercato da Spencer e necessario, secondo lui, al progresso dell'umanità.

Ma l'insegnamento più grande che si diparte dalle pagine di *Facts and Comments* è probabilmente il grande coraggio dimostrato dal suo autore; coraggio contro gli altri e verso se stesso; serenità, intrepidezza nell'affrontare i giudizii dei potenti del governo e della pubblica opinione e, nel combatterne i pregiudizii e le idee correnti; e franchezza, arditezza nell'andare fino alle conseguenze estreme delle sue idee. Nessuna esitazione nell'affrontare una questione spinosa, un fenomeno contradicente in apparenza alle teorie professate, nel riconoscere, rara virtù, di essersi sbagliato! Il glorioso vecchio insegna coll'esempio come sia possibile ad uno scienziato camminare lungo un sentiero nobile, leale, coraggioso, pur senza scapitare nel prestigio apparente, senza perdere riputazione; ed il suo esempio suona rimprovero per quegli scienziati, che di fronte ad un fenomeno che non quadra colle loro teorie, invece di modificare queste, preferiscono negare quello. Anche le cicogne nascondono la testa sotto l'ala di fronte al pericolo!, diceva il nostro Baudi di Vesme constatando tale atteggiamento di fronte ai fenomeni medianici; politica di cicogne che non arresta il fatale andare delle cose! Non così Spencer. Questi prosegue diritto per la sua strada, e dice il fatto suo a chi vuol stare a sentirlo ed anche a chi ne farebbe a meno volentieri, poco curandosi di tirarsi addosso in tal modo noie ed accuse. Egli combatte risolutamente l'imperialismo inglese, provocando in tal modo l'accusa di poco patriottismo: egli non esita un momento ad esprimere apertamente il suo disprezzo per gli uomini politici del suo tempo. Per lui la politica degli Inglesi verso i Boeri si riassume tutta intera in queste parole: « Sommettetevi, noi siamo i padroni, e ve lo faremo sentire »; ed, a quanto sembra, è stato profeta in casa propria! Chamberlain è « un ambizioso di umore dispotico che dopo aver imparato al municipio di Birmingham l'arte di subordinarsi coloro che lo circondano, si è introdotto a forza di audacia fino al governo del paese ». La politica contemporanea del suo paese viene da lui aspramente criticata in confronto dell'antica. « Dopo avere promesso, dice egli fra le altre cose, per

bocca di due ministri delle colonie, di non intervenire negli affari interni del Transvaal, noi abbiamo immaginato di esigere certe modificazioni elettorali, e fatto della resistenza dei Boeri a questa ingiunzione il pretesto d'una guerra di cui noi siamo i soli veri autori. Ed io non ritengo amabile il carattere nazionale che si manifesta in una ovazione popolare ad un capo di filibustieri, in onori universitari accordati ad un cospiratore di professione; e negli applausi chiassosi coi quali un pubblico di studenti e di professori ha salutato le canzonature di un uomo di Stato sulla ridicola integrità di quelli che disapprovavano i suoi progetti di aggressione... ».

Ma uno dei capitoli più importanti del libro, ed in cui la coraggiosa lealtà spenceriana rifulge ampiamente, è quello che ha per titolo: *Che cosa deve dire lo scettico a coloro che hanno la fede.*

Spencer fa a questo punto una premessa ed una distinzione. Dopo avere, come vedemmo, negato ogni valore alle morali razionali, ed avere detto che « l'intelligenza media è incapace di comprendere una distinzione anche in materia concreta, ed a più forte ragione in materia astratta; e che solo l'insegnamento dommatico ha probabilità di agire su essa ed anche non riesce sempre »; cade poi in quella mania generalizzatrice che egli rimprovera al secolo, quando afferma che i dommi religiosi non hanno mai avuto effetto sulla condotta degli uomini, e ne dà la prova richiamando i delitti commessi già una volta « da principi, da re, da papi che nonostante erano convinti dell'esistenza dell'inferno »; a cui si può molto bene obiettare che, se anche avevano questa sicura convinzione, erano non meno certi di andare dritti su dall'Eterno con una buona assoluzione *in articulo mortis;* vale a dire che i freni morali delle cattive religioni erano e sono più apparenti che reali. Premesso ciò, egli distingue due casi; egli stima che dal punto di vista morale lo scettico può, senza inconvenienti, lavorare a guarire delle loro illusioni coloro che hanno la fede; e che in certi casi è un rendere ai credenti un vero servizio il liberarli dalle loro idee.

Vi è un buon numero di persone sulle quali la prospettiva dell'inferno agisce in maniera disastrosa, causando loro delle sofferenze per il modo con cui essa li minaccia. Queste persone continuano durante la loro vita ad inquietarsi del loro destino futuro; a grado a grado che invecchiano, l'oscuramento della vitalità porta con sè una depressione di spirito inevitabile, che prende presso di loro la forma di paura dinanzi all'idea d'un castigo che esse dovranno ben tosto subire..... A queste anime lo scettico ha il dovere di parlare, esse non possono che guadagnare ad apprendere che per quanto spietato sia il processo cosmico del potere ignoto che regge il mondo, non vi si trova affatto traccia di una idea di vendetta.

Ma vi sono altre persone sulle quali le loro idee religiose esercitano una influenza ben differente. Vi sono di quelli che si attaccano di preferenza

al lato della felicità futura e « la speranza del cielo rende la vita tollerabile ad una folla di esseri che senza di essa non avrebbero il coraggio di rassegnarvisi ». Di fronte a queste persone il contegno dello scettico deve essere tutt'altro. « Cambiare la credenza di esseri come questi non può avere per essi che degli effetti deplorevoli; a meno di una incoscienza che si raddoppierebbe di crudeltà, l'agnostico eviterà accuratamente ogni discussione con esse; l'agnostico deve guardarsi anche dalla minima allusione che possa scuotere la loro fede ».

Vale a dire, Spencer si pente di avere per l'innanzi fatto di tutto per scuotere questa fede; Spencer, pur sapendo non essere il paradiso che uno specchietto per le allodole, si sente in dovere di lasciare i fedeli credenti nella loro beata illusione, perchè non può col suo agnosticismo raggiungere neppure quel meschino risultato che lo specchietto è capace di produrre. Fuori di metafora, Spencer è pur sempre lo stesso agnostico di prima; ma una volta, cadendo nell'errore di identificare lo spirito umano coll'intelligenza, e non preoccupandosi quindi dei bisogni del cuore, poco si curava dei conforti che lo specchietto del paradiso arrecava ai più, agendo sull'elemento sentimentale allora di nessuna importanza per lui; ora invece fa precisamente l'opposto, e siccome ritiene l'elemento sentimentale il solo importante, insegna ai suoi discepoli a rispettare la beata illusione.... Quale, dei due eccessi, il preferibile?

Per noi la questione è presto risolta, chè fra il rimanere accalappiati al sullodato specchietto per tutta la vita, e lo schierarsi tranquillamente fra coloro

che la ragion sommettono al talento

non si può dire che vi sia una enorme differenza; e fra lo spauracchio infernale agitato dinanzi agli occhi dei fedeli da ministri incoscienti d'un Dio vendicativo come quello degli Ebrei, ed il filosofico terrore dell'infinito è preferibile, come diceva Collodi, un pollo arrosto.

Posti colle spalle al muro fra le corna di una religione irragionevole e d'una filosofia arida e fredda, la risposta giusta è la risposta di Enrico IV a quel suo capitano che gli chiedeva o la paga od il permesso di andarsene: *Monsieur, ni l'un, ni l'autre!*

Questo è, a rapidi tratti, il contenuto di *Facts and Comments*, queste le ultime osservazioni, le idee finali, gli insegnamenti definitivi del vecchio filosofo, questa la sua nuova, ultima parola. Che se essa non conforta al tutto l'umanità, se non squarcia il mistico velo di Iside, se non decide la secolare battaglia tra la religione e la scienza, nè « risolve » la crisi che travaglia il pensiero moderno; è tuttavia alto indice della odierna situazione intellettuale che si riassume ancor meglio di prima nelle parole: *intellectus quaerens fidem.*

Ma la ricerca diviene oramai disperata, si sente oramai la necessità di una nuova parola. Tra un positivismo cosciente della propria impotenza ed una fede che condanna il libero esercizio della logica; tra un materialismo gretto e *ristretto* ed uno spiritismo insufficiente e spesso non scientifico; tra una religione senza prove, infine, ed una scienza che parla solo al cervello, 'umanità si dibatte, soffre, cerca incoscientemente una nuova e più alta parola. E di questa tragica crisi la parola del grande filosofo inglese — pur vendo la tristezza di un amaro sarcasmo ed il rimorso di una speranza delusa — è ben sintomatica!

Con tutte le amarezze del rimpianto non reca essa tutte le più dolci promesse di un'alba lungamente attesa?

Arturo Reghini.

Era nostra viva fiducia di poter pubblicare in questo numero il 3.º e ultimo articolo del nostro egregio collaboratore Prof. Annibale Fasiani sui « Nuovi ideali dell' Arte decorativa all'Esposizione di Torino »; ma a causa di malattia del Prof. Fasiani siamo costretti a rinviarne la pubblicazione al prossimo numero.

I NUOVI IDEALI DELLA SCIENZA

LA CAMPAGNA ANTIMALARICA DELLA CROCE ROSSA

NELL'AGRO ROMANO (1)

Colla superba desolazione, colla vetustà del deserto paesaggio — evocatrici di imagini remote e grandiose — è pur tristemente, leggendariamente nota l'insalubrità delle plaghe dell'agro romano, ove anche le fragranze primaverili che il vento reca da più felici zone si avvelenano di miasmi micidiali e nauseabondi.

La sterilità di vasti latifondi cui niuna mano s'appresta a dissodare, la mancanza di vie e di commerci e di abitanti danno un vero carattere barbarico al vasto ondulato deserto cui monti ridenti accerchiano e dalla vasta metropoli opulenta e moderna (che esso tocca quasi cogli sterpi e l'aride erbe) fronteggia l'azzurra cupola di Michelangelo sfolgorante sotto l'arco infinito. E nelle brevi comunità disseminate (cui l'oasi di stretta cintura vegetale rallegra e l'ombra dei sacri eucalipti protegge), nelle capanne — sparse a gruppi o isolate — la povertà più assoluta domina nel quadro ove le suppellettili primitive, i vestiti, gli usi, le contingenze, quali si svolgono, rievocano le imagini che sono già nella nostra mente accumunate alla visione di genti e razze d'altre ère, d'altre plaghe.....

È in tale zona, fra queste misere genti abbrutite, cui nell'estate consuma la febbre malarica e nelle altre stagioni prostran digiuni da quaresima..... di Gian Galeazzo, che l'opera benefica di una società privata — la nostra Croce Rossa — si è, in quest'anno, nuovamente esercitata, estendendo, superbo esempio, la sua attività su ben più vasto e nobile campo di quello cui la sua origine pareva averla destinata, munendo l'Agro di stazioni di vigilanza e

---

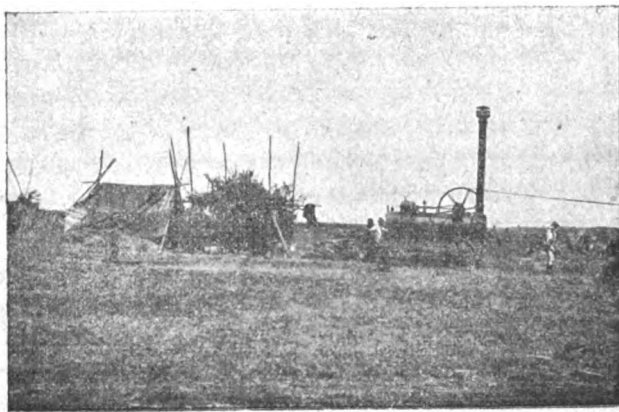
(1) All'opera così altamente benemerita che la nostra Croce Rossa, auspici il suo Presidente, senatore Taverna e l'illustre professor Paolo Postempski, sta compiendo nell'Agro Romano, dedichiamo in questo numero il presente articolo specialmente inteso a dare colla descrizione e le illustrazioni adeguata idea dei luoghi ove si svolge l'opera provvidenziale della Croce Rossa.

Nel prossimo numero pubblicheremo sul medesimo argomento un altro scritto ricco di osservazioni e proposte di un giovane scienziato, il dott. Oreste Sgambati, che ai problemi e ai mali, cui l'azione della Croce Rossa cerca risolvere e lenire, dedicò amorosi studi ed osservazioni. (*N. d. R.*)

cura agli innumeri (dovrei dire tutti o quasi) lavoratori cui la febbre atterra — come nelle *Paludi Pontine* dell' Aleardi — sulla zolla falciata, e la morte coglie senza che un soccorso giunga dal confine delle aride, inospiti solitudini; si che a più di un orfano potè esser dato esclamare col poeta veronese:

..... questa spiga forse
crebbe sulle insepolte ossa paterne!

Desideroso di osservare da vicino il funzionare di tale opera veramente umana — nel senso virgiliano della parola — e più preziosa alla patria che cento capolavori di pura arte o lettere pure, mi trovai col cortese consenso

4

del nostro illustre professor Postempski (ispettore dell'intera zona sanitaria) nella facoltà di adire e soggiornare a piacer mio in una delle quindici stazioni che la Croce Rossa ha « provvidenzialmente » (e qui la parola ha valore letterale) disposte dalle porte di Roma al litorale — in un triangolo che ha per vertici la città e le borgate di Palo e Porto d'Anzio, comprendendo il delta del Tevere con Ostia e Fiumicino.

Scelgo una delle stazioni più lontane e, mi si assicura, interessanti perchè più esposte: Ardea, la *quondam* città che si frequente ricorre nel racconto di Livio, già vivaio di tribuni e plebei irrequieti e celebre per l'esilio che vi durò Marco Furio Camillo.

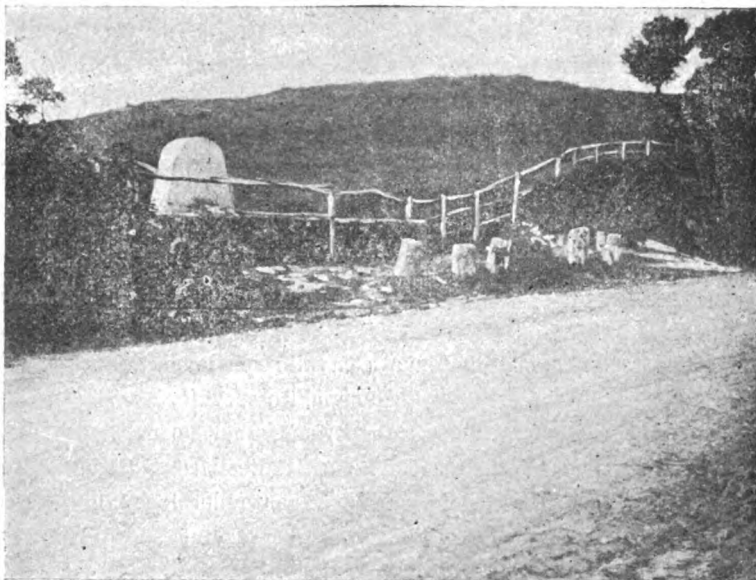
Parto con un collega della stampa fotografica e col sanitario che va a surrogare il compagno di cui il turno quindicinale sta per cessare. Il legno esce dalla porta di San Giovanni e nell'ora freschissima dell'alba prima va veloce verso lo squallore della campagna aperta e lo splendor dell'astro emergente magnifico all'orizzonte d'infra i ruderi dell'acquedotto in rovina.

E mentre all'invito del sole, saettante i primi raggi obliqui, risponde un concerto canoro di trilli liquidi e gaudiosi, l'occhio e la mente invade il fascino dell'ora e della scena e della solitudine e l'uomo interroga con brama la natura e la natura gli risponde.....

Qual popolo, qual'età fu « presente » a tali aride solitudini e potè dir d'essere in vera armonia, di vivere in perfetta comunione con esse — senza che la sua presenza stridesse quale presenza d'intrusi — con queste terre selvaggiamente brulle? Qual razza tanto misera e raminga fissò sua prima dimora in luoghi così desolati e li predilesse tanto da crescervi i figli, seppellirvi i morti, farvi sorgere le rose e le spighe?

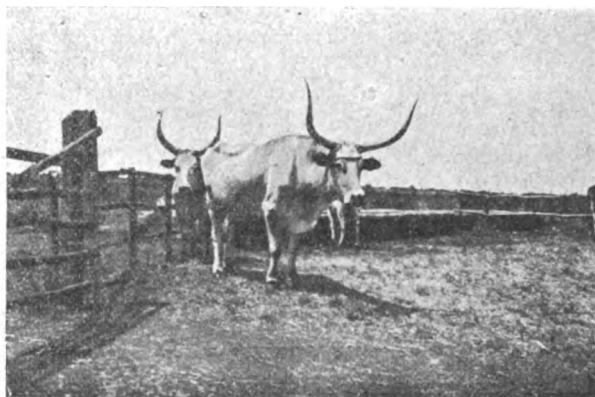
Misere e sfortunate genti dovettero pur essere quelle che si ridussero a vivere e morire in cosi tristi e malsane solitudini, forse per placare l'ira, per sottrarsi alle persecuzioni di potenti e inesorabili nemici! Essi, certo, soltanto quei primi e sfortunati abitatori vissero in armonico connubio colla

desolata natura che li circondava e in cui, come in terso specchio, riflettevasi tutta la tristezza dei ricordi e di lor passate e presenti vicende. Ma il connubio fu breve e forse scomparve per sempre quando i loro nipoti fatti forti e prosperi poterono impunemente coltivar la terra che li ospitò e fondare la citta dagli inuguagliati destini.....

Quel momento è inesorabilmente scomparso da secoli.

Chi non lo sente al solo suo primo contemplar le rovine (anche la natura ha le sue rovine) dell'Agro nostro? E quanto turba la sovrana sua solitudine non ha virtù che di manifestarcelo in modo più evidente... — Così le file di soldati che a volte la traversano e sorgono da lungi in linea uniforme e regolare, così le gaie ed eleganti brigate dei cacciatori della volpe che tratto tratto la percorrono colle mute dei veltri abbaianti, non sembrano forse — scorte sul terreno incolto che seppellì le aspirazioni di tanti secoli, i sovrumani sogni d'una stirpe indomabile — fantastiche apparizioni di altri mondi e di altre età, brevemente indugiantisi su tal deserto dalle millenarie memorie?

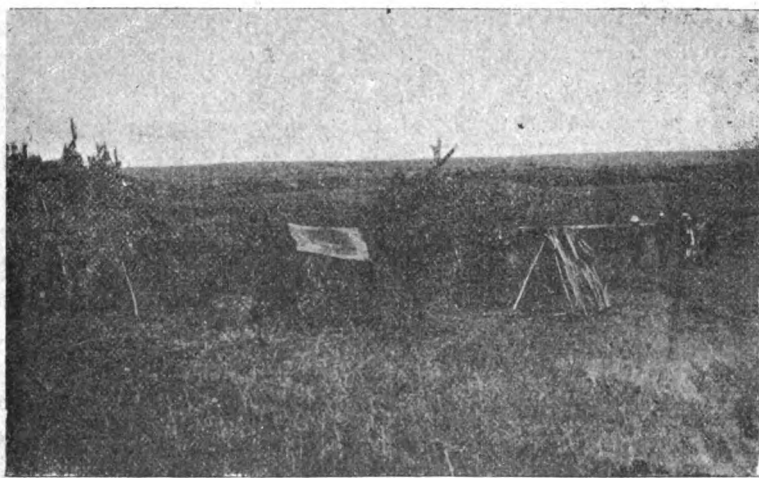
La solitudine intanto — mentre il trotto dei cavalli ci avvicina, lungo la via consolare, alla meta — la vasta solitudine si fa sempre più suggestiva allo sguardo, splendente di luce diffusa, fasciata in giro dall'azzurro implacabile.

Torme di polledri, guidate e incitate da « butteri » dall'asta ferrata, appaiono quando a quando; più frequenti sono le mandre dei bufali, i feroci bufali mugghianti, solo obbedienti all'imperiosa voce di quei pastori che — dalla notte della preistoria, dalle albe della civiltà, di padre in figlio traverso

ogni vicenda — si son succeduti su quei luoghi che li han visti nascere e morire nella cura dei selvaggi e indomiti loro greggi. Fieri e selvaggi anch'essi sono quei rudi uomini dai volti bruni, dagli occhi forti, dall'espressione ardita in cui balena ancora qualche tratto dell'antica fierezza romana...

Quando traversano le vie di Roma, a cavallo spesso e sempre vestiti secondo la loro caratteristica e primitiva foggia, l'osservatore più superficiale non può a meno di notar qual contrasto porgano quei curiosi individui (ritardatarj indugiantisi di una razza sparita) fra tante varietà dissimili di tipi cittadini — qui, sul terreno di lor gesta, al cospetto dei loro abituri, serii, tristi (e troppo spesso febbricitanti) appaiono in relazione spontanea, armonica coll'enorme tristezza secolare della regione.

***

Ardea. La città di Camillo, l'antica alleata di Roma, sembra destinata a pesar omai ben poco sui destini del Lazio e d'Italia...

È un gruppo di casolari e capanne che non si sa perchè e come sia costituito a Comune e riceve — come certi villaggi siberiani — notizie del mondo una volta la settimana: ora, e per poche settimane ancora, si trova — a causa della stazione sanitaria — in più rapido contatto colla capitale e coll'orbe terraqueo: apprezzabile ravvicinamento che consente agli Ardeati di apprendere le ultime notizie a soli.... quattro giorni di distanza, invece dei sette abituali e prescritti!

Qual meraviglia dunque che ad Ardea la nevrastenia sia nome e cosa sconosciuta?

In cambio della « malattia del secolo » han sede colà due mali di tutti i secoli e di tante genti: la febbre e la fame, — e dal luglio al novembre la terribile febbre malarica fa, coll'invisibile falce, copiosa e ininterrotta mietitura.

« La nostra zona — mi dice il medico che troviamo sul posto e di cui scade il turno — è una delle più vaste e delle più esposte. Da sola ha fornito circa un sesto dei malati curati dalle sezioni riunite, i quali sino a questi giorni (siamo alla metà di settembre) sommano ai duemila, poco meno ».

E la zona è vasta realmente, lo scorgo ai limiti in cui è compresa, mediante segni rossi, sulla carta topografica dello Stato Maggiore. — Che sia insalubre fra tutte, lo dicono anche gli occhi e gli zigomi del bravo medico che — malgrado le sue precauzioni igieniche — un po' di febbre se la porta a Roma, così per ricordo.....

Il dottore prosegue ragguagliandomi intorno alle condizioni di prima ed alle mutate attuali, per cui l'opera della Croce Rossa è apparsa a queste genti, qual'è realmente, salvatrice. Sino all'anno scorso i morti, in questa plaga come in tutto l'agro, si contavano a dozzine: il falciatore, il povero contadino colto dal male sul lavoro cadeva a terra sull'erbe tagliate, accanto agli attrezzi, rimanendo così una notte, un giorno al freddo assiderante, al sole implacabile, finchè la perniciosa non l'avesse tolto al soffrire e alla vita.....

— Ma, e i soccorsi?

— Quali soccorsi? Quelli dei compagni forse, lavoranti spesso a chilometri di distanza, privi di mezzi di trasporto, di medicine, malati essi pure, specie nelle ore del tramonto, scelte dalle febbri periodiche pel loro quoti-

diano ritorno? Oppure quelli del medico-condotto, spesso vecchio, spesso pigro, quasi sempre senza cavalcatura, sempre senza barella e infermieri e medicine — assediato nello spazio di ventiquattr'ore da innumeri richieste di aiuto in punti eccentrici e lontani?.....

Io guardo intorno a me l'immensa landa desolata e micidiale, gli occhi ancor pieni — per forza di contrasto — della sontuosità magnifica d'una grande villa storica della capitale ammirata il giorno innanzi, del verde denso di un parco secolare di cui la refrigerante tranquillità è blandamente cullata dallo scrosciar lene delle acque di monumentali fontane.....

Contrapposta a tal festa serena e mite di luci e di colori, l'*horror* caratteristico, la suprema desolazione funerea che sull'Agro incombe si rivela in tutta la sua enorme tristezza secolare, dà un brivido e un sussulto profondo.

E, nella mestizia diffusa d'un tramonto sereno, mentre il sole scende maestoso rifrangendo sugli archi dell'acquedotto in rovina sin l'ultimo dei raggi che dona all'aria scevra di nubi, sentiamo con un vero fremito, con intuiti strani tutta la possa veemente del terribile soffio che devastò queste terre.....

Lavoratori smunti e tristemente stanchi si rintanano nelle topaie ove niun buon sentimento famigliare, niuna idea può germogliare di miglioramento fisico o morale — molti tremanti e avvolti in pesanti mantelli vengono a prendere la consueta razione di chinino: li assiste il « nuovo medico », mentre io col sanitario « scadente » e che partirà l'indomani meco per Roma ci avviamo al consueto suo giro vespertino nella zona: sono con noi due infermieri colla barella la quale torna carica di un povero villico, più morto che vivo, giacente a quattro chilometri di distanza, alla mercè del buon Dio.

Il poveretto è troppo gravemente malato per poter stare nella stretta infermeria locata in una capanna attigua (e già « completa » di malati): sarà nella notte stessa inviato agli ospedali di Roma mediante il carro-ambulanza.

La sfilata negli abituri ove son degenti i cronici è spettacolo tristemente indimenticabile pel visitatore novizio... — Nella dimora, negli usi il limite fra il dominio umano e il bestiale risulta abolito, anzi è all'animale domestico spesso il posto d'onore: il buon dottore risparmia a tanta miseria lo spettacolo di un'impotente pietà ed a cuore stretto ma a viso aperto e sereno porge le medicine, chiacchiera, scherza, solleva un momento quegli spiriti dal consueto abbattimento, largendo colla medicina corporea il non meno prezioso farmaco confortatore dell'animo.

Dopo la meritata cena, dormiamo sui letti da campo dell'infermeria, cui solidi e fitti graticci alle aperture proteggono dalle insidiose zanzare malariche — di cui la scoperta è vanto e gloria recente della scienza italiana.

Al mattino per tempo, scambiate le consegne e i saluti cordiali, partiamo col dottore che torna, come dice lui, « nel mondo ».

E mentre il legno attraversa celere la squallida solitudine della giallastra pianura, si ragiona dell'opera benefica della Croce Rossa e del funzionare dei singoli servizi sanitarî.....

Ovunque per ogni dove nella zona di decine di miglia il flagello pestifero insidia vite umane — nei punti più esposti e pericolosi, a Torre Nuova, a Ostia, a Carano, a Santa Maria di Galera, ad Ardea stanno coi sussidi della civiltà, coll'opera della scienza, coll'abnegazione d'un apostolato più alto di ogni altra gloria i militi valenti e oscuri del nuovo esercito pacifico che, muo-

vendo guerra al male, afferma e illumina coll'esempio il vangelo della sacra solidarietà umana quale Giacomo Leopardi affermò nel testamento morale della sua *Ginestra* necessario alle generazioni future.

Così l'opera che la Croce Rossa — auspici il senatore Taverna e Paolo Postempski — iniziò a vantaggio e decoro della patria, sia di conforto a quanti, colla parola e coll'esempio, illustrarono la loro fiducia nella virtù e nell'opera concorde di nostra gente.

Roma — XX Settembre.

Viator.

In dolore fraternitas

(Le catastrofi della Martinica).

Un rombo che sordo rimbomba,
S'appressa, diventa più forte,
Un sùbito aliare di morte,
Un breve silenzio di tomba,

Nel quale la terra ed il mare
E il cielo di terso zaffiro
Parean trattenere il respiro,
E in trepida angoscia aspettare:

Che cosa? Quel subito nembo
Che il disco del sole ha velato,
Quel nuovo più roco boato
Che scosse dell'isola il grembo?

Già bàlzano, come per gioco,
Su le secolari barriere,
Squassando le rosse criniere,
I fulvi cavalli di fuoco,

E scendono in pazzo tumulto
Dei monti le brulle pendici,
Tuffando le accese narici
Nell'onde del mare in sussulto,

E attingono in lucido coro
Gli estremi fastigi del cielo,
E squarciano il tragico velo
Con sprazzi di porpora e d'oro.

Chi udì, sopra l'acqua che scroscia
Incontro alle lave roventi,
Quell'urlo di mille dolenti,
Quell'unico grido d'angoscia?

Noi tutti l'udimmo: raccolti
Dei campi nei tiepidi ozii,
O intenti ai diurni negozii
Ne' fôri di popolo folti,

Dall'anglica estrema scogliera
Ai lenti meandri del Gange,
Dovunque v'è un occhio che piange
O un labbro che sa la preghiera,

L'udimmo quel grido, sì, fioco,
Che in voce di rotto singulto,
Più forte di ogni tumulto
Uscì dalla chiostra di fuoco:

E parve comune minaccia
La tragica sorte di quelli;
Li riconoscemmo fratelli
E loro tendemmo le braccia....

Sì, anima umana! Nei grandi
Dolori tu ancora ti trovi,
E nitida ai secoli nuovi
La sacra scintilla tramandi,

L'amore che i cuori affratella,
Che sopra il naufragio del mondo,
Nel buio degli evi profondo,
Ancor brillerà come stella!

H. Mildmay.

GUERRA NEI BALKANI [1]

(Racconto).

Già da due settimane eravamo a Kovaxiz; la vita del campo scorreva uguale e monotona sopratutto in una simile solitudine, eppure lì si trovava lo stato maggiore, la divisione postale, in una parola, avevamo i mezzi di conoscere ciò che si faceva nel vicino mondo e sopratutto nei due teatri della guerra, e nella lontana patria.

Ma se si deve dire il vero, malgrado ciò, non eravamo però provvisti di abbondanti e fresche novità, poichè queste arrivavano sino a noi troppo spesso alterate. Le oscure notizie delle prime sconfitte erano sì aumentate, che solo i giornali di due o tre settimane dopo dissipavano un po' il terrore che regnava tra gli ufficiali. Sembrava che per giungere sino a noi la via dritta di Plevna fosse più vicina di quella che esisteva fra Pietroburgo e Mosca; la nostra brigata si stancava!

Una volta invece solo parte del reggimento andava sin là per riconoscere o per punire gli amati abitanti di Lom; andava, puniva e ritornava subito dopo aver perduto magari un solo soldato, mentre un altro salvatosi in qualche modo miracoloso gridava:

« Volevamo ritornare, ma quelle canaglie ci tiravano da lontano; fermatomi, stavo per scacciarli, quando « essa » mi rimbalzò dietro la schiena; passò sette giubbe, ma all'ottava s'imbrogliò!.... ».

« Essa » era senza dubbio la palla. Infatti sulla giubba dèl soldato si scorgevano sette buchi disposti in modo sorprendente!

« E ciò perchè io ho saputo subito mettermi la mia croce; però venne colpito il mio sacco, nel quale v'erano dei biscotti che si ridussero in polvere!..... » disse egli. « La palla ha voluto gustarli, poi è sortita; non sono mangiabili i nostri biscotti russi!..... » esclamò uno, udendo.

Mentre eravamo a Rovacisie, più avanti sulla linea di Popkioia sovente avvenivano delle dispute; il 9 agosto il medico del nostro reggimento aveva avvisato che avrebbe visitato tutti noi, pregandoci a volerci unire al 3.º battaglione che se ne stava separato; infatti, raccoltici tutti, ci unimmo agli altri.

Il punto di riunione era una piccola piazza, libera dall'artiglieria e dai padiglioni; lì tutti si fermavano per aspettare il medico. Intanto osservavano le tende dei soldati; strano quadro era quello d'un campo di battaglia! Le piccole tende erano illuminate dal di dentro dai raggi solari; le armi e le diverse figure colorate dei soldati completavano il quadro.

---

(1) Episodio della guerra russo-turca del 1876-77. (*N. d. R.*)

Predominavano in quelle svariate tinte, il colore lilla delle loro camicie ed il verde giallo delle tende; tutti lasciavan trasparire una certa noncuranza, per dire il vero assai spinta, poichè qua e là vedevansi piedi o petti nudi; faceva caldo e dovevamo percorrere ancora alcune centinaia di *verste.*

Noi aspettammo lungo tempo, infine qualcuno andò ad avvertire il dottore che i soldati erano schierati in bell'ordine; ma, a quanto pareva, a noi era destinato di esser visitati, poichè nella tenda del comandante del 3.° battaglione entrò l'aiutante del colonnello, e subito dopo il comandante uscì dalla sua tenda mezzo svestito, causa il gran caldo.

« Levate le tende! uscite senza sacchi nè altri pesi! » gridò egli forte scomparendo ancora sotto la tenda.

Ma poco dopo anche questa venne levata, ed il maggiore comandante rimase allo scoperto; egli era seduto su uno sgabello e coll'aiuto d'un soldato finiva di vestirsi.

Subito il 3.° battaglione cambiò direzione; da tutti gli accampamenti, come tante formiche, i soldati uscivano indossando la loro uniforme e le tende scomparvero uguagliando il terreno; cinque minuti dopo l'uscita del comandante dalla sua tenda, e vennero combinate altre fila di soldati. Il sole scherzava sulle baionette e sui fucili, gli ufficiali correvano fra i battaglioni abbottonandosi le giubbe..... Il maggiore si pose in mezzo a loro, poi saltando in groppa al cavallo, gridò:

« In fila! ». Alzatisi altri comandi, quella massa umana s'agitò e formò un'intera colonna. Dove andava?

Sortendo sulla strada il maggiore voltò a sinistra, avviandosi verso Pokivio.

Ma appena ci trovammo in mezzo alla strada, corse a noi il nostro corriere.

« Kyzma Zaxaric, avanzate con tutta la compagnia!..... » gridò egli.

« Senza sacchi? » domandarono d'un tratto alcune voci.

La domanda era di capitale importanza: fra i disagi della vita militare v'è anche quello di portar dietro le spalle quel peso che cagiona forti dolori e diminuisce la forza del corpo; anche quando l'aria è fresca, la schiena è tutta in un sudore dopo soli cinque minuti di marcia.

Perciò non era da meravigliarsi se era accolta favorevolmente la risposta di avanzare pure senza alcun peso; in un attimo la compagnia s'avvicinò ancora al bivacco, e dopo aver deposto uno sopra l'altro i sacchi, e dopo aver levate le tende, tutti s'affrettarono a vestirsi.

Il popolo russo ama in generale al più piccolo avvenimento ridere e scherzare, ma invece lì tutto era silenzio, e quel silenzio mi stupì in un tempo di simile agitazione!

Dopo un quarto d'ora c'incamminammo; da Kovacizie a Popkivia v'erano circa dieci *verste,* ma quantunque noi avanzassimo senza sacchi, coi soli cappotti, in ognuno dei quali erano raccolte le tende, pure quelle dieci *verste* ci abbatterono completamente.

Il caldo era opprimente, v'erano più di 35 gradi all'ombra, e non si poteva respirare; sembrava che tutto fosse morto; il granturco non agitava le sue foglie verdi oscure, i rami e le foglie di altri alberi erano pure immobili, e durante il tragitto non ci fu dato vedere nemmeno un uccello.

I poveri soldati dopo sole quattro *verste* di cammino avevano perdute le loro forze, e quando a metà strada ci fermammo per riposare e bere ad un pozzo, essi, deposti i fucili, caddero a terra quasi svenuti.

« Non siete abituato a camminare, Gavrilo Vasilievic? » domandai io al mio vicino, vedendo che egli giaceva cogli occhi semiaperti e respirava affannosamente.

« Provate a marciare due settimane di seguito, come ho fatto io, e poi vedrete!.... » mi rispose egli sordamente. « Andiamo a bere! ».

Noi ci alzammo e ci avviammo alla fontana: dal tubo di ferro posto all'altezza di una persona usciva dell'acqua fresca, i soldati s'affollavano per prendere quest'acqua bagnandosi l'un l'altro: noi pure bevemmo, riempiendo poi anche le nostre bottiglie.

« Ciò ci ha assai ristorati ed ora possiamo proseguire! » disse Gavrilo Vastiglievic, asciugandosi la bocca e la barba. Egli era un uomo assai pensoso dagli occhi celesti e dal personale aggraziato; abitava sulla montagna di Aiaslarscoe, ma dei suoi begli occhi e del suo bel viso non restava allora che una debole traccia.

Dopo averci lasciato riposare una mezz'oretta, il maggiore ci fece proseguire; quando più ci si avvicinava a Popkivio, la strada si faceva più difficile; il sole bruciava con gran forza, quasi volesse incendiare; arrivati alla metà ci rifugiammo ben presto sotto le nostre tende.

I poveri soldati non potevano sopportare quel forte caldo, ed io, colla testa vacillante, per poco non caddi addosso ad un ufficiale che era già steso a terra, rosso, accaldato e respirando affannosamente; alzato, venne condotto nell'infermeria.

Appena scesi circa mezza versta dalla collina, la strada si presentò ancor più orribile! i disaggradevoli odori che ci indicavano la vicinanza del campo, aumentavano la difficile respirazione; non so come facessimo a proseguire; pertanto, andavamo sempre avanti!

Reggendoci appena in piedi, sempre in colonna, avanzammo finchè udimmo la sospirata esclamazione del maggiore: « Fermatevi! abbassate pure le armi e fate quel che più vi piace!.... ».

I soldati erano sì stanchi che nemmeno la gran sete seppe indurli a trascinarsi sino alla fontana, e solo dopo mezz'ora si riunirono alcuni comandanti dirigendosi verso la vallata, lì trovavansi i Musulmani di Popkivio, ma in quel momento quella parte era vuota come se ci fosse stata la peste; nella parte opposta erano riuniti i Bulgari che come i Turchi avevano le loro abi-

tazioni basse basse. Là udivansi gli ululati dei cani, vedevansi uomini, pecore, bufali. A destra stendevasi la vallata che noi avevamo appena attraversata, col fiumicello posto in mezzo e cogli interminabili campi di orzo e di grano dalle parti: a sinistra perpendicolare alla vallata stendevasi l'altra di Loma, la quale, a sua volta, perdevasi nell'oscura lontananza nella quale vedevansi i contorni delle montagne.

Senonchè quelle elevazioni poste proprio in faccia a noi erano molto più alte e veramente scorgevasi su di esse bianche nuvolette, che lentamente si scioglievano sempre, perdendosi nell'immensità degli spazi. Alcuni minuti dopo, risuonò come un sordo rumore del genere d'un lontano colpo di tuono, era il segnale che lì stava il reggimento di Morscianski!

Giunti alla fontana bevemmo dell'acqua, poi tutti dispersi ritornammo al nostro bivacco; i poveri soldati alquanto riposati s'animarono comprendendo quelle lontane fucilate. « Ah, come sparavano!.... ».

« Ebbene, fratelli, saranno i nostri od i Turchi? » domandavano alcuni, ed allora altri risposero che quelli di Morscianski non prendevano mai con loro i cannoni: infatti, giudicando alla direzione del fumo, non poteva essere la nostra artiglieria.

Più a destra, e più vicino ai colpi risentiti allora, da un lato della vallata di Loma udironsi altri colpi di fucili, sul principio veramente come se tagliassero gli alberi della foresta coll'ascia, poi sempre più frequenti: allora diversi colpi si confusero in uno solo.

Io m'avvicinai agli ufficiali della nostra compagnia. Il nostro comandante diceva ad un altro che simili cannonate non risuonavano per fortuna tutti i giorni.

« Sembra che le abbiano tenute appositamente per oggi! » esclamò un ufficiale.

« E possono chiamarsi davvero cannonate queste! Gli abitanti spaventati sono dispersi nella foresta coi Circassi; ma non fanno che dar noia agli altri, ed intanto i loro stupidi colpi risuonano fin qui; io non vorrei certo rimanere ucciso in questo modo! ».

« E perchè? » domandai io.

« Perchè questo è un vero macello!... » esclamò colui fatto serio. Il comandante era un famoso conoscitore delle arti di guerra e devoto alla strategia ed alla tattica; più di una volta aveva espresso il pensiero che se doveva morire, voleva morire sul giusto fianco, ed ancor meglio, accanto al suo generale; i colpi di quel momento, a quanto pareva, non gli erano piaciuti e con inquietudine stava strappandosi alcuni peli del mento, poi d'un tratto serio esclamò:

« È meglio bere il thè, signori!, il samovar è pronto! ».

Infatti tutti si riunirono sotto le tende e bevettero il thè.

I colpi a poco a poco cessarono e per tutto il resto della giornata noi fummo perfettamente tranquilli, mentre tutta la notte sognammo l'agitar dei fucili e le colonne di fumo.

Quando mi svegliai, il sole era già alto sull'orizzonte, e il caldo opprimente come il giorno prima; un battaglione del reggimento di Nievski passò avanti noi con una certa fierezza, tutti i soldati capivano l'avvicinarsi della battaglia. Alcuni di loro ritornarono indietro, dirigendosi là dove il giorno prima udivansi le fucilate; in quel momento queste s'allontanavano continuamente da noi, però risuonarono di nuovo, sul principio verso di noi, poi subito dalla riva opposta, mandando in aria il bianco fumo; capimmo che i Turchi avevano trasportato là la loro artiglieria!

Feci al maggiore la proposta di attraversare il campo e rifugiarci sotto qualche tetto, per seguire le orme della battaglia e veder meglio quel che succedeva: i piccoli vani della moschea erano già occupati e noi ci arrampicammo sulla prima galleria Cercaska che trovammo rivolta appunto verso il campo di battaglia.

Ma quantunque questo fosse proprio davanti a noi, non potemmo vedere nè il fumo, nè il fuoco dei fucili; dalla galleria scendemmo in un piccolo giardino nel quale crescevano delle piante d'albicocche e delle acacie; tutto era in ordine, ben disposto e fresco, come se i padroni l'avessero abbandonato in quel momento e avessero appena allora finito d'innaffiare le aiuole di fiori.

Le foglie delle zucche dondolavano leggermente, alcuni steli di granoturco ed altri rami di *code di topo* rendevano variate le aiuole del giardinetto..... Entrati nella casa vicina, notammo tutto in ordine e pulito; solo un gran focolare era alquanto in disordine ed era circondato da tegole rotte.

Sul pavimento erano sparsi alcuni fogli di un libro musulmano con disegni, dipinti e fregi in oro: eccettuate queste poche cose, non vi era null'altro di notevole da osservare, perciò sortimmo dalla casa e da quel labirinto di rami, dirigendoci poi sulla strada.

L'ordinanza di un ufficiale, rosso come un gambero, corse a noi gridando: « Scusate, signori, tutti sono già armati!... ».

Allora corremmo sino al battaglione, e dopo dieci minuti noi pure marciavamo nelle fila degli altri soldati col fucile sulle spalle e percorrevamo lo stesso posto ove il giorno prima eransi uditi i colpi di baionetta: i soldati si fecero il segno della croce. Una lunga fila di carri di artiglieria dovette fermarsi per lasciarci passare, poi proseguirono dietro noi.

Attraversate le campagne, scendemmo sul ponticello del fiume; la strada costeggiava il monte sul quale rosseggiavano degli alberi carichi di fiori, di frutta, e lungo la strada, tanto piccola che più di quattro uomini in fila non vi potevano passare, erano scavate delle fosse, caso mai i Turchi fossero caduti a Popkioia.

Ci fermammo di nuovo per lasciar passare il reggimento di Nievski che ritornava al suo campo dopo aver sparato tutte le cartucce; avanzavano calmi e spossati, ma abbastanza allegri, e ciarlando fra di loro.

« E perchè, compatriotti, fuggite indietro? » domandammo noi ai soldati del reggimento Nievski; alcuni tacendo aprivano le vuote bisacce, altri rispondevano che non avevano più cartucce, state rubate loro da quelli di Sofia, i quali avevano poi proseguito, dopo che i Turchi avevano ceduto.

« Oh, noi!.... ».

« Ebbene, che vuol dire questa esclamazione? da due giorni non mangiamo nulla e per di più siamo rimasti senza cartucce. Un soldato che è senza cartucce e senza tabacco nella pipa non vale nulla e farebbe meglio ritornar indietro » disse uno del reggimento di Nievski. « Se poi loro tireranno su di noi, ebbene, anche noi sapremo difenderci: l'affare è semplice! Ora, datemi da fumare, compatriota!..... ».

Egli fumò, poi corse per raggiungere la sua fila; la cavalcata passò sulla strada ove stava una batteria e noi li seguimmo.

Il sole era vicino al tramonto e tutto s'oscurava; noi discendemmo lungo il torrente, e poco dopo ci fermammo. Qua e là erano disposti i carri dei malati; dottori, infermieri s'occupavano dei poveretti, e le fucilate risuonavano lo stesso poco lontano, facendosi sempre più frequenti. Due battaglioni passarono ancora avanti noi; era chiaro che noi senza dubbio, noi eravamo destinati per riserva; tutti sedettero a terra — io invece rimasi in piedi, e mi guardai un momento intorno.

Due enormi tronchi d'albero, che si potevano abbracciare sei volte, innalzavano in alto i loro rami attortigliati, nel fondo azzurro scuro del cielo risplendeva qualche stella, mentre altre, già al tramonto, sembravano guardassero in pace un abisso.

Intanto le fucilate risuonavano continuamente; le cime degli alberi risplendevano per un istante d'un fuoco rossiccio, sembrando poi ancor più oscure ed orribili; senonchè quel fuoco non poteva giungere sino a noi e quello, per dirlo alla militare, era senza dubbio una preparazione per un nuovo attacco dell'artiglieria.

Io me ne stavo seduto in un angolo tremando, ed i soldati parlavano sommessamente tra loro; mi ricordo che allora una circostanza importante attirò la mia attenzione; in quel momento nessuno parlava ad alta voce, nessuno ricordava che esisteva la loro patria, i loro parenti e gli amici!!..... Sembrava che avesseso dimenticato tutto, sembrava che nulla ricordassero della vita presente!

Essi non parlavano che delle fucilate udite poco prima, del perchè quelli del reggimento Nievski s'erano allontanti e perchè non avevano più cartucce; poi quanti potevano essere i Turchi, e chi si teneva dalla nostra parte; discutevano se v'erano solo i tre reggimenti di Sofia, Nievski e di Bolcovski, oppure due altre divisioni.

« Forse potrà venire a tempo anche l'undicesima divisione, ed allora i Turchi verranno battuti certamente!... ».

« Battuti? Chi lo sa? Se si potesse aiutarla noi, allora si ». — « E sarebbe anche una bella cosa, credetelo! ». — « Si, davvero! ma ciò non si può fare! ».

« E chi te lo disse? » — « Ivanof, lo scrivano dello Stato Maggiore, egli è del mio villaggio! »

« Eh, sa molto il tuo Ivanof!..... » esclamò dubbiosamente un soldato.

Le alte cime dei pioppi erano già illuminate dalla luna che s'alzava in quel momento, ma noi non la vedevamo ancora, perchè giacevamo in fondo al torrente; sulla riva di questo scorgevasi un ufficiale a cavallo che gridava disperatamente.

« Portatemi la cassa delle cartucce del reggimento di Sofia!..... »

Senonchè le casse erano dall'altra parte ed il suono della sua voce, malgrado la vicinanza, non arrivava sino alle orecchie dei passanti; qualcuno però udì e gridò in risposta:

« Più lontano ne riceverete!..... »

Allora cominciò qualcosa di simile a ciò che i musicisti chiamano « fuga ». Uno gridava: « Dateci le cassette delle cartucce », mentre un altro cominciava quella stessa frase, quando un terzo gridava già « cassette » ed il quarto « cartucce ».

A quel gridio si risvegliarono anche quelli che sonnecchiavano ed a galoppo sui loro cavalli si diressero anche loro verso il torrente; circa dieci minuti dopo ricominciarono le fucilate, l'orecchio una volta abituato ad ogni colpo, in quel momento non poteva nè voleva più sentirli, per di più tutti avevano sonno ed erano stanchi. Le fucilate si confusero poi con un altro indistinto rumore, simile a quello d'una cascata d'acqua, poi tutto scomparve!

M' addormentai!.....

Senonchè poco dopo la sonora voce del comandante del nostro battaglione mi svegliò assai presto.

« Alzatevi! » gridò egli.

Infatti tutti si svegliarono, chi stendendo le braccia, chi sbadigliando; altri, appena udito il comando, si posero la loro cassetta dietro le spalle. « Col fucile! » s'udì gridare di nuovo.

L'artiglieria non aveva ancor smesso di « parlare »! Subito noi sortimmo da quella strada incavata, mettendoci su quella già da essa occupata; il fuoco delle fucilate era già vicino ed il rimbombo di queste risuonava sgradevolmente all'orecchio.

Dietro il fuoco ed i forti colpi dell'aria frizzante scoppiò un forte rimbombo, poi videsi brillare qualcosa nell'aria; quello era la nostra granata che volava nell'oscura altezza, già occupata dai Turchi; allora l'artiglieria scesa nella strada incavata si pose a sparare anch'essa senza interruzione; avveniva alle volte che i rumori e gli spari partenti da due strade s'incontrassero, allora tutte e due le granate volavano insieme scappando poi sul pendio della montagna nelle stesse boscaglie dei Turchi.

Poi proseguimmo la nostra strada; prima di giungere alla sommità vi erano ancora circa due *verste*, ma l'uguale e largo sentiero era finito e noi dovemmo entrare in una folta foresta tutta ingombra di arbusti; in quella oscurità era assai difficile camminare, sopratutto in mezzo alle spine e tra gli olmi, ma i bravi soldati sapevano persino conservare la dovuta distanza.

D'un tratto davanti a noi apparve una gran quantita di pietre e di monumenti; eravamo giunti ad un cimitero mussulmano; vi si scorgevano infatti recenti sepolture, pietre e croci rozzamente tagliate in alto.

Sostammo alcuni minuti. La luna splendeva illuminando fortemente la montagna dietro la quale ferveva la battaglia; al basso scorgevasi una linea di fuochi, quella della nostra compagnia, ed in alto un'altra linea più compatta, quella dei Turchi, ma ben presto ambedue si confusero insieme.

Quelli di Sofia avevano cominciato l'attacco, i fuochi che avevamo visto in basso si vedevano invece sempre più in alto e s'allontanavano a poco a poco; senonchè noi non potemmo seguire le gesta della battaglia perchè fummo condotti in disparte, ed ogni compagnia venne separata: noi non vedevamo che i fuochi delle fucilate, ma i loro colpi, benchè attutiti dalla distanza, arrivavano ancora sino a noi.

Ben presto cessarono anche questi.

« Ss! St!..... ss! udivasi bisbigliare sopra noi a destra ed a sinistra.

« Ah, una palla!..... » gridò qualcuno « Bene, bene! muori pure! si tirano apposta affinchè voi moriate! » gridò un altro in risposta.

Infatti le palle volavano per l'aria, e quella lanciata « per far morire » fischiava come un serpente; tutti tacevano! Il panico e l'orribile situazione che regnavano fra i soldati diminuirono alquanto, vedendo che quelle palle lanciate in aria colpivano ben poche persone.

Alcuni anzi levatosi il loro cappotto, si sdraiarono per dormire in una posizione più comoda (se pure doveva davvero chiamarsi così l'essere sdraiati sulle rotaie ferrate piene di fango, col fucile sempre in mano e sotto le palle). Tremavo tutto, e quel tremito parevami doloroso assai!

Non lontano da noi, a quanto pareva, dove si trovava la settima compagnia, s'innalzò d'un tratto un bisbigliar sommesso.

« Portalo!..... » udii mormorare. « E dove devo portarlo?...... » aggiunse qualcuno; ma non potei udire la fine della frase.

Il colonnello mandò a vedere cos'era successo: la palla lanciata « apposta per far morire » non aveva voluto perire da sola ed era entrata nel cuore d'un infelice soldato.

La morte del poveretto produsse su tutti una triste impressione!

Infatti, il rimaner ucciso, non vedendo il nemico, da una palla sparata a gran lontananza, doveva davvero essere certo una cosa orribile, per quanto senza dubbio già fissata dal destino!

A poco a poco tutti si calmarono e cominciarono a sonnecchiare per essere di nuovo poco dopo risvegliati da un aspro suono; cos'era avvenuto?

Un'altra palla era passata attraverso il tamburo; qualcuno si permise di prendere la cosa in ischerzo, ma quello scherzo venne accolto poco favorevolmente.

« È possibile trovare ancora il tempo di scherzare?.... » domandarono seriamente alcuni soldati.

Questo piccolo incidente riuscì doloroso a tutti. Poco dopo s'innalzò un grido di spavento; un'altra palla era passata nella valigia delle cartucce di un soldato il quale, pallido e tremante, indicava quella valigia al comandante della sua compagnia.

Questi, raccolta ed osservata la palla, dichiarò appartenere al 4.° calibro del fucile Piboli e Martini, poi, tranquillizzato, condusse i soldati in una incavatura della strada.

Lì, malgrado i fischi, tutti s'acquietarono! Sulla montagna echeggiò il nostro « urrà! »; quelli di Sofia stavano per assalirla!

Io mi svegliai quando tutto era ancora quasi oscuro; mi sentivo tutto indolenzito e stanco.

Le palle volavano come prima, ma molto più in alto; sulla montagna non vedevasi alcun lume fuorchè di tempo in tempo il fuoco dei fucili.

« Ciò vuol dire che la montagna è presa e quelli di Sofia hanno già raggiunto la cima! » pensai io.

Il sole stava per levarsi ed i soldati sbadigliando e stiracchiandosi si alzarono; la maggior parte di essi, causa il gran freddo, tremava come se avesse avuto la febbre; riunitisi tutti alla fontana, quelli del 2.° e del 3.° battaglione si diressero verso la montagna, passando prima il piccolo ponte sul Lom.

Sul principio la strada, benchè tutta ingombra di arbusti, era ancora sopportabile, ma più avanti si faceva sempre più dolorosa e angusta, tanto che poco dopo fummo obbligati a salire ad uno ad uno appoggiandoci ai fucili.

Le diverse compagnie oramai si eran tutte confuse una coll'altra!

Poi d'un tratto, in mezzo a noi, non veduto, apparve il nostro colonnello; il poveretto avanzava con gran fatica!

« Ecco una montagna assai faticosa » diss'egli al suo aiutante « certo quelli di Sofia avranno dovuto affaticare non poco per prenderla d'assalto!..... »

« Davvero! » esclamò qualcuno in risposta; doveva essere certo qualche soldato che stava più al basso.

Arrivati noi alla vetta del monte pel cambio, quelli di Sofia scesero subito; stanchi per aver passato una notte insonne, assetati ed oltremodo nervosi, essi quasi vaneggiavano, non potendo nemmeno rispondere alle nostre domande, se v'erano molti Turchi o no. Solo alcuni risposero piano piano:

« Andate, il Signore vi aiuterà!.... ». « Ma il sole brucia orribilmente!.... »

Infine noi raggiungemmo la vetta; quasi vicino a questa la strada si trovava su una roccia perpendicolare, in alto della quale v'era una piccola piazza; in questa le compagnie potevano rifugiarsi senza timore di essere colpiti dalle fucilate. Il cammino era sempre più difficile; gli arbusti e la strada angusta ci davano assai da pensare, tanto che, poco dopo, riunitici tutti, ci fermammo; le palle lanciate sin sulla roccia vicina fischiavano acutamente e non erano punto piacevoli. Lì sotto non v'era alcun pericolo, ma che sarebbe stato là in alto?

Le piante, i rami di queste, e gli arbusti che crescevano sulla vetta del monte, colpiti dalle palle, scricchiolavano con gran rumore e le foglie venivano lanciate in alto; direttici tutti a destra a poco a poco, ad uno ad uno, ci arrampicammo di pietra in pietra, finchè piegando con precauzione sotto la roccia, potemmo raggiungere la vetta trovandoci pur sempre in mezzo ai folti arbusti. Non so davvero come si arrivasse fin lassù. Tutti seguivamo la direzione delle fucilate, nascondendoci con fatica dietro agli arbusti. Alla fine ci trovammo sulla strada!

« Avanti! a corsa dunque!..... »

Lì scoprimmo dei cadaveri, parte dei Turchi e parte dei nostri, mentre dei feriti venivano portati sulle barelle; un soldato dell'ottava compagnia, quello stesso che poco prima aveva parlato così comicamente col colonnello, giaceva steso mormorando qualcosa di lamentevole e tenendo un piede sopra l'altro.

Vicino al poveretto scorreva un fiume di sangue!

Noi corremmo per ripararci in un luogo più sicuro; il maggiore era già là e con sangue freddo passeggiava tranquillamente.

« Dove dobbiamo andare, maggiore? » domandai io.

Egli tacendo m'indicò solo la vicina sciabola; io corsi là per prendergliela, ma per strada inciampai.....

Un collega passeggiava, lì vicino.

« Amico, gridai io: non so dove si trovi il nostro reggimento, permettetemi di andare nell'altro ».

« Andate, andate presto! » rispose egli guardando lontano verso la linea dei Turchi; senonchè era davvero impossibile raggiungere nè il primo nè il secondo reggimento; tutti si erano sparsi nella foresta ed era ormai troppo tardi per evitare le palle e le granate.

Riposatomi alcuni minuti, cominciai io pure a tirare; ai miei lati avevo un nostro caporale ed un soldato di Sofia.

« Voi pure avreste dovuto andarvene, compatriota » gli diss'io « il vostro reggimento è già sceso! »

« Sono rimasto solo, è vero, ma voglio ormai aspettare sino alla fine!.... » rispos'egli; non so come si chiamasse, non so se sia ancor vivo, ma ricorderò sempre il gentile e piacevole suono della sua voce.

Le fucilate turche erano omai ad ottocento passi da noi, ed i nostri fucili

a mala pena facevano loro eco!.....; altre linee turche s'erano poste un millecinquecento passi da noi ed interravano le nostre deboli file di granate.

Quantunque le palle uccidessero, e ferissero molto di più, le granate producevano però un'azione morale più forte; io me ne stava seduto, alzandomi ogni tanto per tirare, consigliandomi alle volte col nostro caporale puntatore scelto, chiedendogli qual'era lo scopo di quelle fucilate e se valeva la pena o no di tirare.

I colpi tutt'intorno echeggiavano come prima..... per fortuna poco dopo tutto si confuse come un lontano mormorio; le granate volavano però un po' più lontano, ma alcune giunte sino a noi lanciavano uomini e schegge a terra: cautamente mi alzai per meglio osservare cosa succedeva nella vicina divisione.

I poveretti che si trovavano stesi a terra di tempo in tempo innalzavano grida selvagge, ed altri infelici che si nascondevano dietro le piante cadevano chi gridando, chi silenziosi; un soldato di nome Gavrilo Vasilic, appena entrato nel campo e caricato il suo fucile, era caduto subito col viso rivolto verso terra.

Una scheggia della granata l'aveva colpito negli intestini!....

Alcuni feriti che potevano appena trascinarsi avanzavano tacendo; avevano forse anche gridato, ma le loro grida erano state coperte dall'infuriar della battaglia!

Di nuovo cominciai a sparare. I Turchi si erano riuniti in riva a un abisso, sul cui margine stava la loro artiglieria disposta in colonne e pronta all'attacco.

Il mio caporale, caricato il fucile, continuava a sparare metodicamente; io pure non avevo compassione delle cartucce; vedevo cadere delle teste rosse e ne vedevo delle altre proseguire, ma d'un tratto queste scomparvero affatto, non so se per l'ineguaglianza del terreno o se nascoste interamente dai folti alberi.

Perduta la mira da vicino sparai in lontananza su di una massa umana che s'era nascosta in fondo all'abisso. Il caporale e l'altro soldato di Sofia erano scomparsi ed anche tutte le nostre divisioni non si vedevano già più.

Mi voltai indietro ed osservai!

Tutti i soldati scappavano in folla ed il fuoco dei loro fucili incontrava quello dei Turchi che avanzavano disperatamente; io allora mi trovava fra una colonna turca e la nostra.

Cosa dovevo fare?

Non feci nemmeno a tempo a formulare questa domanda che udii pronunziare il mio nome; abbassai gli occhi; ai miei piedi giaceva Teodorof, un giovane soldato della nostra compagnia che io aveva conosciuto a Pietroburgo dove allora s'occupava di letteratura. Il poveretto era bianco come la cera e dalla sua spalla ferita usciva copioso il sangue.

« Datemi da bere!.... portatemi via!.... » mormorava egli lamentevolmente.

In quel momento dimenticai tutto, tanto i Turchi che le fucilate per rialzare Teodorof; ma da solo non potevo, ed i nostri non si decidevano a venire in mio aiuto, malgrado le mie incessanti preghiere.

Visto in lontananza un giovane ufficiale, il portabandiera, gli gridai: « Venite qui, aiutatemi almeno voi!.... nessuno vuol venire! ».

Forse il poveretto sarebbe anche venuto, se non fosse stato colpito proprio allora da una palla; per poco non piansi.

Infine, due soldati, a quanto mi parve, della nostra compagnia, s'avvicinarono a me abbassandosi essi pure; con precauzione rialzammo Teodorof il quale non aveva mai cessato di lamentarsi e di ripetere:

« Portatemi via, buoni uomini, in nome di Dio!.... ».

Appena l'ebbimo rialzato, prendendolo per i piedi, e gli altri due per le spalle, dovemmo di nuovo deporlo a terra.

« I Turchi, i Turchi! » gridarono quei due fuggendo.

Subito mi voltai; ad una ventina di passi, infatti, avanzava una colonna turca che fuggiva temendo le numerose forze nostre che avevano lasciato dall'altra parte.

Dopo pochi minuti venni io pure colpito come da una pietra, il sangue mi uscì in gran copia e stramazzai a terra svenuto.

Mi ricordo che in quel momento mi balenarono nella mia povera testa delirante le immagini dei parenti, dei miei amici; mi ricordo la contentezza provata nel poterli rivedere un'ultima volta!

(*Versione inedita dal russo di* ***T. Frigo***).

V. Korolenko.

DALLE RIVISTE.

Silenzio.

A solitario caprifico avvinta
La barca mia riposa. Non è voce
Per le montagne, pel deserto lago
Onda non è, ma languide sembianze
Di lattee nubi e di costiere brune.
Tace il mio cor da sommo ad imo ed ombre
Lievi di sogni vi errano e d'amori
Vani di vita.

Come or vien dal sole
Dietro ai vapori occulto un cheto lume,
Da occulta parte dentro a me l'albore
Dimana de l'eterno. Il mio pensiero
Vi si profonda, naviga oltre i liti
D'ogni cosa creata e là si solve,
Com'esta bolla che gorgoglia e tace
A fior de l'acque vitree, lontano.

Antonio Fogazzaro.

In Biblioteca

Jolanda, *Alle soglie dell'eternità* — Remo Sandron, editore, Milano-Palermo, 1902 - Lire 3.

Quantunque l'autrice, scrivendo una bella novella, abbia voluto scrivere un romanzo, onde questo, che come romanzo è assai tenue, riesce una alquanto prolissa novella, crediamo impossibile trovare nella produzione mascolina di questi due ultimi anni — i cultori di feminismo ponno prenderne nota — un lavoro come questo, poderoso, elegante e bene disegnato.

La semplice trama, magnificamente impostata sopra una scena di straordinaria arditezza, ed oltre la quale sembra difficile ottenere nuove e più forti commozioni, è via via arricchita da convenienti accessorii e dallo studio psicologico acuto ed arguto di due spiriti travagliati, Fabio e Rosalba; Fabio che, in punto di morte, confessa il suo grande amore alla moglie dell'amico prediletto, Rosalba che, offesa, nauseata dal bacio rapitole a tradimento dall'agonizzante, gli perdona, guarito, perchè nè l'uno nè l'altra ponno più simulare o dimenticare, ed il destino di entrambi, scritto quasi per comune consenso al di là della vita, dovrà compiersi ineluttabilmente.

Jolanda ha saputo, con arte mirabile, squisita, creare un dramma passionale di una intensità e potenza straordinaria, che una tragica, temuta ed aspettata catastrofe chiude mirabilmente, servendosi di caratteri nobilissimi. Nulla più puro di quella donna Giulia, la madre, che lo sdegno per l'offesa al sangue ed alla casa sommette alla felicità del figliuol suo; nulla più simpatico di quell'Edmondo, il marito assente, in favore del quale lottano invano la bontà e l'affetto grandissimo per la consorte; nulla più degno del nostro interesse e della nostra pietà migliore di quei dolorosi amanti per cui, nello spirituale incesto, dell'atrocità del quale hanno entrambi la più perfetta coscienza, il piacere è assai triste, più che di umani desiderii, frutto di soprannaturale violenza.

Il destino cieco ed immutabile per umani sforzi è il vero protagonista del romanzo, e ad esso, come nei lavori passionali della scuola francese dei principii del secolo scorso, è dovuto ogni maleficio. Jolanda ha saputo uscire dai contrasti di piccole e grandi anime, di anime virtuose e cattive, pur narrando un pietosissimo caso. Quanto si svolge fra quelle quattro persone avviene così perchè avviene così, perchè così deve avvenire, senza che tanto male e tanto dolore sia in alcun modo voluto da alcuna di esse; e quante volte ciò accade nella vita!

Libro, quindi, assai pregevole questo di Jolanda e per la concezione generale e per lo studio artistico dei particolari; assai pregevole anche per lo stile, in uno sobrio ed elegantemente tornito, ciò che fa anche maggiormente deplorare qualche raro influsso di una scuola già in grandissimo onore. Su questo punto ci permettiamo essere severi con la distinta scrittrice, perchè ci sembra ch'ella debba essere certa, oramai, di non avere nulla da imparare da nessunissima scuola.

Avancinio Avancini, *L'oasi* — Milano, Ulrico Hoepli - Lire 6.

Dice una postilla in fondo al volume: « Questo romanzo fu cominciato a scrivere il 29 di aprile del 1888 e finito il 30 di marzo del 1898, a Milano ». Questa nota, su cui l'autore anticipa in prefazione le sue considerazioni, dichiara meglio di qualunque affermazione nostra la grande serietà artistica dell'Avancini. Che fortuna se la quarantena decennale — anche quinquennale! — fosse imposta per legge o per uso ai signori Pennainmano! I valenti diverrebbero valentissimi, i mediocri buoni; e quanti già sarebbero passati al mestiere prima di pubblicare il sonetto per diletto, o il bozzetto-tentativo! e — ci pensate? — addio scritti di occasione; addio opere fatte per puntiglio, a marcio dispetto del pubblico che non ha applaudito quanto doveva, e... dell'autore che si fa fischiare una seconda volta!

Del romanzo diremo soltanto che se *don Lisander* levasse il venerato capo dal sepolcro sarebbe assai lieto del buon discepolo, che, per non fargli torto, scrive anch'egli (cioè « anche lui ») con molta cura, ma senza per questo scordarsi di essere meneghino. Forse al Manzoni non tornerebbe il sottotitolo: « Romanzo per le famiglie e la gioventù ». Ma che c'è bisogno di fare simili distinzioni! Eh! pur troppo: soltanto abbiamo le nostre buone ragioni per credere che con quel sottotitolo lì le famiglie e la gioventù si guarderanno bene dal comprare e leggere il volume.

Ed avranno torto. L'autore non si propone nessuna missione o fine speciale, a meno non intenda spezzare una lancia in favore del settimo sacramento. Il suo romanzo è la riproduzione della vita lombarda moderna, e più propriamente la storia di due famiglie alquanto disagiate della borghesia lombarda; e questa semplice istoria, ricca di aneddoti, di figure e di figurine, è condita, per parte dell'autore, di una ricca dose di buon senso e di un facile, ma non grossolano, umorismo. Ce n'è di tutto, conservatori ciechi e novatori ciechi — se le date sono rigorosamente esatte, il libro può sembrare una profezia dei fatti di maggio — grulli e mestatori, gente fanatica e gente ineducata. Preziosa eccezione, i due protagonisti, l'oasi, cui noi aggiungiamo con tutto il cuore il prof. Avancini, che ha scritto un libro *galantuomo.*

Ferdinando Russo, *La Confessione, lo Spadaccino, i tre Crisantemi* — Napoli, L. Pierro - Lire 1.25.

Gli artisti napoletani hanno questa fortuna, che la vita popolare partenopea, mentre è quanto di più caratteristico possa desiderarsi da un dipin-

tore di ambienti e costumi speciali, contiene però nelle sue espressioni più specifiche tale lievito di interesse universale che ogni suo studio assurge naturalmente alla importanza di documento umano.

Non è il caso di indagare perchè e come ciò avvenga; ma non è superfluo notare che nella reazione violenta al *paesanismo* letterario, reazione che colpirebbe alla cieca la più bella novella di Verga o di Capuana, la letteratura di contenuto napoletano ha conservato tutto il favore del pubblico.

Sarebbe fare ingiusto oltraggio ad altri valentissimi credere che ciò avvenga soltanto od anche per la bravura degli scrittori partenopei; ma è necessario però riconoscere loro due meriti speciali, quello di sapere sempre trovare la nota umana comune nel tipo particolare dei loro eroi, e quello di essersi sapientemente diviso il campo artistico secondo i gusti e le attitudini di ciascuno di essi.

Queste tre novelle di Ferdinando Russo, che non loderemmo mai abbastanza, confermano punto per punto quanto abbiamo già detto. Ricordiamo ancora il tenero episodio, in versi dialettali, di un cagnolino randagio, che fu per una notte il compagno di un fanciullo sperduto, sotto un carro di *munnezza*. Quella poesiola, letta a caso in un giornale cotidiano, ci torna sempre in mente come la più vera espressione dell'arte di Ferdinando Russo, un'arte tutto sentimento e tutta suggestione, anche quando fa dell'umorismo, o quando descrive con una straordinaria potenza le sanguinose scene della mala vita.

Le tre novelle pubblicate in questo libro stanno, in verità, e per la mole rispettiva, e per la forma diversa, assai male assieme; ma sono tre varietà dell'arte dell'autore, in cui le sue qualità precipue, la semplicità grande che rivela la sicurezza dell'effetto, e la sentimentalità quasi morbosa che deriva dalla più sapiente ingenuità che si possa riscontrare in artista raffinato, hanno avuto diversa e felicissima applicazione.

Ginevra Speraz, *La Mèta* — Milano, « La Poligrafica » - Lire 2.

Con questo suo primo romanzo l'autrice narra la storia, fin troppo semplice, di Clara Albani, che, abbandonata dal marito, si stabilisce in Milano, per fuggire la noia ed i pettegolezzi del paesello di provincia, e colà, frequentando un amico salotto, si lega in intimità con Paolo Vettori, nobile tipo di uomo e di scienziato. L'amore non tarda a nascere, causa di angoscia per l'animo della protagonista, che crede liberarsene fuggendo a Genova, e facendo sperdere le proprie tracce alle amiche. Ma Milano è sempre la gran calamita: ella vi torna per fare propaganda di idee morali e di principii scientifici fra le anime semplici degli operai. Manco a dirlo, alla prima conferenza assiste, insospettato, il Vettori; e l'amore, quindi, trionfa fatalmente degli scrupoli e dei rispetti umani.

Come si vede, tenue tela per un romanzo, tenue tela da cui forse l'autrice avrebbe cavato miglior partito ordinando il suo libro a mo' di diario,

perchè, così come esso è, non consta, in fondo, che delle impressioni personali della protagonista.

Ma forse la signora Speraz — figliuola di una nota scrittrice — ha avuto soltanto un po' di soverchia fretta, perchè quei benedetti ferri del mestiere quando si hanno sempre sott'occhio sono una grande tentazione. Ella ha fatto un libro che si legge volentieri, e con piacere anche; ma farà certamente molto meglio, e ne mostra l'attitudine, quando scriverà un romanzo perchè avrà qualche cosa da narrare, e non cercherà qualche cosa da narrare per la voglia di scrivere un romanzo.

Ciro Alvi, *L'invincibile ideale* — Torino, R. Streglio e C. - Lire 2.

L'autore si è trovato di fronte ad un bello, anzi magnifico soggetto: la lotta tra le vecchie e le nuove idee, il babbo conservatore e misoneista, il figlio intraprendente e con lo spirito disposto alla evoluzione, l'amico socialista convinto e propagandista, più un villaggio che si trasforma in una cittadina industriale con un grande opificio ed un pubblico teatro, uno sciopero operaio, due amori di diverso genere e fortuna, tutto un mondo, insomma.

Però, a parte che il signor Ciro Alvi non si mostra perfettamente persuaso che, per potere scrivere un romanzo — sia pure con quello scopo civile, politico o morale che un vero artista non si propone mai —, occorra prima di tutto sapere scrivere correttamente, egli non fa che accatastare senza un perchè storico o psicologico gli elementi del suo racconto.

Nè si poteva diversamente — ci si consenta un criterio quantitativo — in duecentotrenta rade paginette sviluppare tutto quel bene di Dio, quando almeno cento pagine sono dedicate alla propaganda delle idee del signor Alvi, che nel suo romanzo non perde mai l'occasione di spifferare il suo bel brano di discorso alle turbe, e di polemizzare con avversarii più o meno invisibili.

Ci spiace essere così severi con un giovane che ha avuto lo stomaco di esordire con una trilogia romantica — di cui *L'invincibile ideale* è la terza parte. Ma se tutti i giovani che sono stati a scuola, col pretesto di un nuovo verbo da bandire, mettessero fuori tre romanzi alla volta, come quelli dell'Alvi, apriti cielo!

Donna Paola, *Le confessioni di una figlia del secolo* — Milano, Aliprandi - Lire 2.

Nel libro del De Musset quanta tristezza, quanta ironia su quel mondo che crollava! Ma qual soffio soave di vita nuova, qual desiderio di nuove aurore e di cieli più azzurri nelle memorie di quell'uomo che così poco doveva godere della vita!

Nel libro di « donna Paola » anche un mondo che rovina; ma tutto è grigio, tutto è soffocante; non una carezza abbenchè triste, non un lampo abbenchè fugacissimo. Se l'autrice ha voluto mostrare fino a qual punto può la donna scrittrice spogliarsi della propria feminilità e gareggiare con l'uomo per crudezza di invenzione e di esposizione, ella ha vinto la prova. Uno stile

meno crudo, e il libro sarebbe un libro sbagliato: così come è, può non piacere, ma non può condannarsi.

E con fine accorgimento l'autrice ha dato al suo racconto la forma autobiografica, anzi la epistolare. Questa struttura, che ci sembra nuova nella specie, è una vera trovata per dipingere uomini e cose sotto un punto di vista come quello della protagonista, la quale, stanca e morente, dopo una vita di disinganni vani e di vane colpe, non conserva che un sentimento, intatto ed ingigantito, l'orgoglio, e nessuno affetto, per nessuno, sì che scrive all'amica con parole amare di invidia; nessuna simpatia, per nulla, sì che gli stessi fiori, sollievo eterno per le anime in pena, sono per lei il veleno elegante e costoso che si ama morbosamente quanto più ne insidia.

Il libro di « donna Paola » è dunque assolutamente un libro di eccezione: è uno studio, direi quasi, soggettivo. Guai se si volesse, con la sua scorta, giudicare del nostro mondo e della nostra vita! È la confessione di una creatura sbagliata, di un'anima perfettamente buia.

Ma, si domanda, esistono poi anime così unilaterali? Se gli elementi contrarii, ma necessarii all'equilibrio spirituale di donna Viviana si sono atrofizzati, non ne è rimasto almeno l'eco? Il ricordo, almeno, di altre sensazioni e di altri sentimenti avrebbe, illuminando lo scuro libro di « donna Paola », completamente il lavoro artistico, che si impone per virile audacia, ma non può certo dirsi un lavoro artisticamente finito.

Miss Violet, *Piccole prose* — Cerignola, « Scienza e Diletto » - Lire 3.

Nulla più antipatico, in letteratura, delle piccole prose, sia che narrino fugaci avvenimenti, sia che descrivano limitate visioni, sia che rivelino, peggio che peggio, lievi stati dell'animo. Un senso di vanità e fatuità deriva inevitabilmente dalla gravosa inconcludenza delle loro esistenze inutili.

Nulla più simpatico di questa raccolta di « miss Violet », ricca di circa cinquanta componimentini mirabili per la nitidezza della concezione e del dettato.

Avevamo già letto, su per le riviste, qualcuno dei brani oramai raccolti in volume, senza affatto sospettare di quali riflessi tali gemme, fermate in un monile unico, sarebbero state lucide fonti. Perchè il libro della nostra autrice, più che indifferente raccolta, è il grande poema di una mesta e soave filosofia, frutto di una sentimentalità squisita e lievemente ma generosamente scettica, cui sussidia l'ingegno acuto e la cultura modernissima.

Se una più raffinata sapienza di arte avesse talvolta salvata l'autrice dalle forme troppo nudamente sillogistiche nei frequenti passaggi dal fenomeno storico o naturale al corrispettivo morale, « miss Violet » ci avrebbe dato, con la sua prosa ricca di colore e di suono, il modello più perfetto di quella lirica oggettiva ed universale cui tendono i nuovi ingegni poetici. Ma, a parte questo lieve appunto — non sapremmo farne altri — bisogna convenire che con il tenue organismo della piccola prosa l'elegante scrittrice ha fatto un simpatico dono alle nostre lettere amene.

CRONACA VARIA

NICCOLÒ TOMMASEO

nel primo centenario di sua nascita.

La fortuna è ingiusta, ed anche morti, perseguita coloro cui in vita negò i suoi favori!

Fra questi Niccolò Tommaseo. Ingegno poderoso, coltura vastissima, animo superiore. — Daniele Manin lo chiamava *il santo* — il dalmata ebbe avversi il destino e gli uomini.

Povero e non pieghevole a nessuna lusinga, dovette logorar la vita raminga in cerca d'un pane: ammalato e cieco non ebbe il valido aiuto che la sanità delle membra e il pieno possesso fisico di sè dà agli uomini in mezzo ai dolori: sdegnoso d'ogni cortigianeria, insofferente d'ogni viltà, sprezzatore d'ogni ipocrisia, ebbe naturalmente avversi coloro cui egli non taceva la verità, nè i pochi buoni fidati amici poterono salvarlo dalle ire dei colpiti o dalla indifferenza delle moltitudini, che fiero nella solitudine, non usava blandire. Onde, quando nel 1874 morì nella quiete di Settignano, egli era quasi un sopravvissuto, ed anche oggi pur in tanto fervore di esumazioni, di glorificazioni e di apoteosi spesso esagerate, Niccolò Tommaseo è, meno che in Dalmazia, quasi un dimenticato.

Colà, ancora, intorno al suo nome, si riscaldano le ire dei partiti, e non tace la rabbia slava alimentata dal governo austriaco che nel dalmata illustre non può dimenticare il patriota del 1848: ed a Lui anche questo supremo tributo è negato: l'omaggio concorde dei conterranei nel primo centenario della sua nascita, onde oggi nessun memore lauro sarà a' piedi del monumento in Sebenico perchè quel podestà rinnegato non volle che gli italiani di Dalmazia affermassero che egli era di lor gente.

Le tempeste che accompagnarono la sua vita non tacciono adunque intorno al suo simulacro in Dalmazia, mentre nel Regno ove riposano le sue ossa quasi grava l'oblìo appena rotto da qualche fredda commemorazione ufficiale o dal reverente omaggio di qualche studioso solitario.

Eppure Niccolò Tommaseo merita ben altro, ed io spero avrà ben altro dalle generazioni venture. Perocchè cittadino, scrittore, patriota, educatore e filantropo egli è così alta e complessa e completa figura da rivaleggiare con le più grandi del risorgimento italiano, da avere posto eminente insieme ai maggiori del diciannovesimo secolo.

Eccezionale fu la genialità del suo ingegno, mirabile l'attività pur tra dolori fisici e morali inenarrabili.

Fu profondo in molte parti dello scibile umano, stampando un'impronta originale in ognuno dei campi che egli percorse, dalle alate fantasie del verso, cui, adoratore di Dante, voleva dare missione educatrice ai rigidi studi della filosofia, della filologia, della storia.

E se in lui le attitudini politiche non furono pari all'immenso amore di patria, non è che gli mancasse la visione larga e precisa dell'avvenire della patria, e la nozione esatta dei tempi e neanche la conoscenza dei mezzi e delle necessità per raggiungere l'unità, l'indipendenza e la libertà. Ma questo mistico cresciuto fin dai primi anni nel realismo delle quotidiane sventure, questo umanitario pietoso ad ogni dolore, aspro ed inesorabile contro ogni transazione o debolezza, non poteva o sapeva comprendere gli spedienti, gli artificî, i silenzi sapienti, le meditate attese, onde è fatalmente intessuta la politica quotidiana, anche più onesta.

Così la sua opera di uomo politico più che nell'azione risplende nelle pagine dei suoi libri, negli articoli dei giornali, nella parola suscitatrice di entusiasmi.

Ma negli scritti storico-politici il suo sguardo va talvolta tanto oltre da raggiungere le vette della divinazione (il che è concesso solo ai veramente grandi e fra questi al Mazzini, come quando delineava la missione futura dell'Europa di fronte al mondo orientale, ed al divenire della civiltà slava).

***

Ma dove la divinazione del Tommaseo appare in modo anche più mirabile, è nel campo economico-sociale-umanitario.

Non fu nè un economista, nè un sociologo, ma le sue idee economico-sociali dedusse dal cuore che aveva aperto ad ogni pietà, dal Vangelo che rimane pur sempre il gran libro ideale dell'umanità sofferente.

Ma l'umanitarismo del Tommaseo non era un'astrazione, nè un elegante gioco accademico, nè un artificio letterario. Il suo cuore non aveva palpiti scomposti ed irragionevoli. Il filantropo piangeva, ma attraverso alle lagrime, l'uomo di scienza studiava il rimedio per consolare il dolore. E dai dolori degli individui salendo a quelli della patria, e da essi ai dolori dell'umanità, il suo cuore, allargando la visuale, allargava anche il campo della ricerca e dell'azione riparatrice.

Mentre l'Italia si consacrava all'agitazione patriottica, ed il movimento economico-sociale francese e germanico era pressochè ignoto all'Italia soltanto preoccupata di cacciar lo straniero e ricomporsi in unità, Niccolò Tommaseo, che taluno giudicò reazionario, clericale, bigotto, considerava il movimento patriottico non fine a sè stesso, ma bensì gradino alla redenzione dell'umanità, alla sollevazione delle plebi, prevedendo perfino una costituzione economica della società diversa dall'attuale.....

Onde egli fu audace e moderno. Audacie e modernità che il Tommaseo dal campo economico-sociale derivò nell'arte. La poesia che canta i dolori degli umili e le loro speranze, ebbe nel Tommaseo un precursore.

Ricchi, a voi che dice il cuore
Della fame e dell'onore
Di chi langue e di chi muore?

Così cantava il poeta. Ed in tutta la sua poesia, insieme alla nota religiosa e patriottica, palpita la nota umanitaria. E quanta modernità, dicevamo. Certi che ora inneggiano al Fogazzaro ed al D'Annunzio, e fan bene (citiamo due artisti eminenti e tra i quali è un abisso) ed ignorano il Nostro, non sanno quanto entrambi abbiano attinto al dalmata e nella poesia e nella prosa: nel metro, nello stile, in taluni movimenti del pensiero.

Poeta e prosatore, il Tommaseo, ebbe come pochi forza, nerbo, varietà di linguaggio, profonda conoscenza della sua lingua. Talune prose di sessanta anni fa hanno una freschezza che sorprende: forse allora parevano audacie non da tutti apprezzate. Nel *Fede e Bellezza*, romanzo ingiustamente dimenticato, sono tratti d'una efficacia, d'una vivacità e di una modernità che invano cercate nei romanzi moderni anche dei migliori — cioè in un genere d'arte che nel nostro tempo emerge sopra tutti.

Ma purtroppo della nostra generazione pochi hanno letto *Fede e Bellezza*, pochi conoscono l'opera del Tommaseo.

Eppure Niccolò Tommaseo è una di quelle figure che noi dobbiamo amare e venerare.

Amarla e venerarla, anche se le nuove idee e le aspirazioni dei tempi maturi ci portino a guardare più innanzi e più in alto della mèta cui miravano coloro, che dal '21 al '70, o con la penna, o con la spada, o coi libri, o con le congiure, letterati o filosofi, classici o romantici, religiosi o miscredenti sacrificarono l'ingegno, la vita, gli averi per costituirci una patria.

E fra questi eccelle il dalmata illustre di cui oggi commemoriamo il primo centenario della nascita.

Sdegnosa anima egli congiunse in un nodo d'amore la patria, la religione, l'umanità: non conobbe viltà nè egoismo: pose alla sua lunga, travagliata esistenza un solo obbiettivo: fare il bene.

Guardate la faccia del vecchio venerendo! Sulla fronte ampia e spaziosa che le tempeste della vita hanno solcato di rughe profonde è come diffusa la luce dell'amore e della fede.

Senza amore e senza fede — le due ali che conducono al buono, al bello ed al vero — non vi sono nè grandi opere, nè grandi uomini, nè grandi popoli.

E questo è il monito che dal sepolcro di Settignano si alza e si espande per le contrade della patria.

Non dimentichiamolo!

(*Adriatico*) ***C. Combi.***

“ ÂMES DORMANTES „ DI DORA MELEGARI.

Uscirà fra qualche giorno questo nuovissimo libro dell'illustre scrittrice nostra; pubblicato anzitutto, come accade ogni dì più di frequente specie per libri importanti, in edizione straniera edito dal Fischbacher di Parigi.

Di questo libro, di cui i saggi pubblicati in Italia nella *Nuova Antologia* e nella *Nuova Parola*, hanno vieppiù acuito il desiderio di conoscere l'opera in sua integrità totale — diremo a lungo in un prossimo numero.

Intanto ne pubblichiamo il sommario che è di per sè un programma, come il libro dedicato *Aux âmes croyantes* è una battaglia.

Ecco dunque l'elenco dei capitoli: *Le sommeil des âmes; Le prestige du mal; L'Avarice morale; Le faux amour de soi; L'élégance morale; Le culte de la verité; La bonté; Le respect du repentir; La nécéssité de l'effort*; *L'harmonie finale.*

NOTIZIE SPARSE.

⁂ Il castello di Salomone.

Scrivono da Vienna che il dott. Settin, professore a quell'Università, ha scoperto in Palestina le rovine del castello di Salomone. Esse sorgono nel paesello di Tanaak, a tre giorni da Gerusalemme, ed uno da Giaffa, sul biblico campo d'Israele. I ruderi hanno una superficie di 5000 metri quadrati e si sprofondano nel suolo per un centinaio di metri. A giudizio del Settin queste rovine non apparterrebbero solo al castello, ma pure ad edificî più antichi ancora del tempo delle antiche popolazioni turaniche che esistevano un migliaio d'anni prima di Salomone. Si rinvennero molti oggetti di argilla e di pietra; vasi, statuine ecc.

⁂ Sulla contribuzione italiana nella Esposizione di Torino, parla molto favorevolmente Gustavo Soulier nell'*Art Décoratif*. Riconosce che l'arte italiana, anche in questo genere industriale, non ha perduto affatto la sua fisonomia nazionale, nonostante le varie influenze esotiche. La prevalenza data alla figura umana sulla combinazione di linee puramente logiche e architettoniche, l'osservazione familiare e pittoresca, e l'accurato studio di tutti i minimi effetti d'espressione, tutto questo resta sempre la caratteristica fondamentale dell'arte decorativa italiana. Anzi la decadenza a cui essa andò soggetta per un certo tempo fu appunto cagionata dalla eccessiva tenerezza per le forme osservate nella natura; tenerezza che molto facilmente degenerò in leziosaggine; oggi però alcuni uomini di buon senso, di iniziativa e di gusto sicuro vollero riparare a questa rovina di tutto un passato artistico, che fu glorioso per l'Italia, utile all'Europa; e in virtù di questi tentativi si manifestarono vive tendenze verso un serio rinascimento, e quindi nacque

anche l'Esposizione di Torino. Speciale riconoscenza merita fra gli altri la società dell'*Aemilia Ars,* che curò e promosse un vero progresso in tutti i piccoli e grandi lavori che concorrono a l'organizzazione della casa.

*** Il Comitato della grande Esposizione universale che si terrà nel 1904 a S. Louis, in America, per commemorare il centenario dell'acquisto della Luisiana, desiderando di ottenere un emblema artistico che esprima l'importanza di tale avvenimento, bandisce un concorso fra gli artisti di tutto il mondo per un disegno che possa servire o per sigillo ufficiale o per una medaglia o per una testata di lettere, o per altri usi affini. Il premio da conferirsi al disegno prescelto è di 10,000 franchi. I concorrenti italiani possono, per maggiori schiarimenti, rivolgersi al cav. Vittorio Zeggio, commissario dell'Esposizione per l'Italia (via Tornabuoni, Firenze).

*** Un poeta *italianisant.* È Pietro De-Bouchaud, questo giovane poeta francese, che quasi tutta l'arte sua ha dedicato in onore dell'Italia. Di lui parla con molta simpatia René Ponthier sulla *Revue du Bien.* È uno di quei poeti, egli dice, la cui fama non trascorre oltre un ristretto circolo di letterati e di dilettanti; la folla ignora il loro nome, ed essi non han certo l'avidità della gloria che fa rumore: intenti al loro ufficio di cesellatori, si appagano e si incoraggiano all'approvazione delle persone colte. Così è Pietro De-Bouchaud, il quale colle numerose sue poesie all'Italia ha voluto rivivere la vita antica e muta dell'Italia che si adora nella sua gloria. Il *Lido,* le *Terme di Caracalla,* la *Rome le matin,* sono alcune delle sue più squisite poesie, di cui gran parte sono dall'articolista citate in questo suo breve cenno.

*** La *Revue Franco-Italienne* ci porta una voce d'oltretomba, ossia pubblica, nel suo numero di settembre, uno scritto di Vasile Alexandre Urechia, l'illustre scrittore rumeno nelle cui vene scorreva un'onda sì potente di sangue latino. In un supplemento al numero stesso, Camillo Pariset dà una lunga e particolareggiata descrizione del museo magno-greco Albani in Cotrone, ricordando i tesori archeologici in esso racchiusi, e facendo voti ch'essi possano trovare un degno illustratore.

*** Come saggio di stile polemico di N. Tommaseo, del quale non sapremmo dalla nostra letteratura addurre esempio più incisivo, colorito e sinteticamente implacabile, ristampiamo qui la seguente letterina già pubblicata nel vol. I del *Secondo Esilio* (Milano, Sanvito, 1862, pag. 200-201).

Giugno 1852.

Al Sig. . . . . a Firenze.

Sono contento d'aver lasciato che Mario Pieri morisse, senza leggere le sue parole sciocche e crudeli contro me esule nella sua patria e senza dargli quella risposta che la sua vanità meritava. Il poveretto si credeva uomo antico; ed era una mezza lagrima di Gian Giacopo rap-

presa entro una mezza presa di tabacco di Melchior Cesarotti, e sbattuta omeopaticamente per settant'anni in una tinozza d'acqua salmastra. Ma le sue buone intenzioni guadagnarono due perpetue felicità alla sua vita: di tenersi amatore de' classici ch'e' non capiva; e d'assaporare tutte le mattine la gloria ch'e' si frullava da sè, come i frati la cioccolata. I classici, adombrati dalla sua protezione ionia, potevano difendersi con un *alibi* estetico: la donna che dicono intaccata dalla sua gratitudine, poteva difendersi con un *alibi* fisico, dico la bruttezza dell'uomo, la qual bruttezza lo faceva non, come Calandrino, invisibile, ma impalpabile, e simile in ciò agl'immortali. Buon uomo del resto; con rancori conditi di miele arcadico, con furbachiuolerie semplicette e circospette; nella pedanteria ingegnosetto, e grecamente temperato. E, a petto a certi altri ben più pettoruti, un eroe.

*** Isidoro del Lungo terrà il giorno 19 del mese corrente a Settignano, dove Niccolò Tommaseo dimorò qualche tempo, un discorso commemorativo che avrà per argomento: *Il Tommaseo e Firenze.* L'illustre letterato pubblicherà anche fra breve nell'*Antologia* uno studio con questo titolo: *Niccolò Tommaseo e Gino Capponi. Due lettere inedite di ottobre-novembre 1833.*

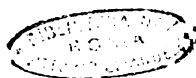
*** A Sebenico doveva effettuarsi il giorno 9, nella data precisa cioè del primo centenario dalla nascita di Niccolò Tommaseo, una solenne commemorazione dell'illustre concittadino. Ma il governo austriaco, sempre così tenero dei croati, all'ultim'ora ha messo il veto, in omaggio alle facili suscettibilità di quei suoi sudditi invadenti e prepotenti. Il Comitato si è disciolto e ogni festeggiamento è stato sospeso in attesa di tempi migliori.

*** Giacomo Boni, in un colloquio con un redattore del *Giornale d'Italia*, parlando della ricostruzione del Campanile di S. Marco, ha dichiarato che esso sarà perfettamente eguale all'antico: solo nella parte statica i nuovi costruttori si staccheranno dall'antico, sia nella fondazione, sia nella elevazione, poichè si dovranno giovare di tutte le risorse dell'ingegneria moderna. Il materiale poi di costruzione sarà per le ricerche dell'illustre uomo assai simile a quello che in parte era impiegato nel crollato edifizio, mattoni cioè costruiti a somiglianza di quelli romani che erano, più di quelli medioevali, assai resistenti alla pressione.

ARNALDO CERVESATO — *Direttore.*

Avv. P. D. PESCE — *Redattore-capo.*

GIUSEPPE LASPERANZA — *Gerente.*

Trani, 1902 — Tip. Vecchi.

LA NUOVA PAROLA

ha pubblicato nei suoi primi tre *numeri del vol. II i seguenti articoli:*

Num. 7.

L'eleganza morale. D. Melegari. — *L'ideale e l'ora presente.* E. Vacarescu. — *La nostra inchiesta.* E. De Marinis, P. e V. Margueritte, Nellie van Kał, Saint Georges de Bouhélier, J. Dampt, M. Legrand, E. Blémont. — *La giovane letteratura portoghese.* A. Mari. — *La tradizione d'Atlantide, A proposito del recente disastro della Martinica.* G. B. Amendola. — *« La famiglia Bzsémènoff » di Massimo Gorki.* U. Ortensi. — *IX Sonetti.* G. Natali. — *La lirica nuova.* P. D. Pesce. — *Voces rerum.* I. *A Tullo Banzi - Il sesso gentile - Le spoglie materne - La luce e l'ombra - L'officina.* M. Pilo. — *Il vecchio campanaro* (racconto). V. Korolenko. Versione inedita dal russo di Teresita Frigo. — *Dalle Riviste. Le tentazioni della bicicletta.* E. De Amicis. — *In Biblioteca.* U. O. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.*

Num. 8.

Il secolo e l'ideale. J. E. Alaux. — *La nostra inchiesta.* James Smith, A. Fogazzaro, C. Wittig, Neera, Annie Besant, Maarten Maartens, Sander Pierron, Gabriel Séailles. — *Annie Besant.* Olga Calvari. — *Un sogno.* A. Belluso. — *La Maddalena.* F. Doistojeski. Trad. di A. Fasiani. — *L'amore dello Shelley.* A. Lo Forte Randi. — *L'esposizione di arte decorativa a Torino.* II. A. Fasiani. — *La guerra dei mondi.* Reader. — *L'attualità scientifica. Guglielmo Marconi e gli ultimi risultati della telegrafia senza fili.* F. Savorgnan di Brazzà. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.*

Num. 9.

L'idealismo nel secolo ventesimo. E. Marczali. — *Edera.* R. Botti Binda. — *La nostra inchiesta.* G. Negri, P. Molmenti, Marya Konopnika, Roul de La Grasserie. — *Carlo Richet.* F. Abignente. — *La santa crociata.* Jolanda. — *Il presente e l'avvenire dell'alcool.* D.r F. Mathieu. — *Alcuni nuovi libri inglesi.* Evelyn. — *Le confessioni di un medico russo.* V. Ortensi. — *La città sul mare* (Da E. A. Pöe) Trad. D. Milelli. — *Gesù e Maria.* Novella postuma di A. Sormani. — *Dalle Riviste. Giuseppe Mazzini al cospetto dell'antropologia criminale.* Lo Zotico. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.* — *Réclame.*

257 ‖ 209

Anno I. - 1902. Num. 11. 25 Novembre.

LA NUOVA PAROLA

RIVISTA ILLUSTRATA D'ATTUALITÀ

DEDICATA AI NUOVI IDEALI NELL'ARTE NELLA SCIENZA NELLA VITA

CAMILLO FLAMMARION

SOMMARIO.

LA NUOVA PAROLA

Rivista illustrata d'attualità

Direttore ARNALDO CERVESATO.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: **ROMA, Via della Mercede, 50.**

Si pubblica in eleganti fascicoli mensili di almeno 92 pagine.

Condizioni di abbonamento per il 1903:

Italia: Anno . . L. **10** — Semestre . . L. **5.50**
Estero: » . . » **15** — » . . » **8.50**

È aperto l'abbonamento per il 1903 **con diritto ai numeri che ancora usciranno dentro l'anno.**

Prezzo d'ogni fascicolo:

Italia . . . . . . L. **1.00**
Estero. . . . . . » **1.25**

Per annunzi ed inserzioni rivolgersi **direttamente** *all'Amministrazione della Rivista.*

Numeri di saggio si inviano *gratis*, su richiesta, a **Circoli, Istituti, Biblioteche.** Per i **privati** essi costano L. 0.50 in Italia, L. 0.75 all'Estero, da inviarsi in un colla richiesta.

Le lettere non affrancate si respingono.

Per avere risposta diretta a ogni comunicazione è necessario l'invio dei francobolli d'affrancazione della stessa — e così per la resa dei manoscritti non ritenuti da pubblicarsi — che altrimenti si distruggono.

Per ogni reclamo rivolgersi *unicamente* all'Amministrazione della Rivista, *Via della Mercede, 50.*

Col prossimo numero la *Nuova Parola* uscirà al 1.° anzichè al 15 d'ogni mese.

Foglio Réclame.

Le inserzioni per il foglio Réclame della “ Nuova Parola „ si ricevono esclusivamente presso l'Amministrazione della rivista.

Per contratti di lunga durata forte sconto.

L'HUMANITÉ

NOUVELLE

Sciences, Lettres et Arts

Directeur scientifique	Directeur littéraire
M. HAMON	V. ÉMILE-MICHELET

Rédaction et Administration:

3 bis, cour de Rohan (rue du Jardinet) - PARIS.

L'*Humanité Nouvelle* contient des articles de sciences sociologiques, physiques, chimiques, biologiques, mathématiques, geographiques, de philosophie, de littérature et d'art, des nouvelles, des vers, des contes, du théatre, dus aux meilleurs auteurs de tous les pays.

Abonnements:

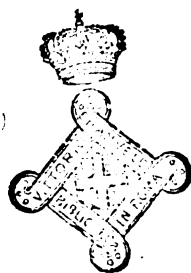
France et Belgique:
Un an, 17 francs — Six mois, 9 francs.

Étranger (Union postale):
Un an, 20 francs — Six mois, 11 francs.

Le numéro, 2 fr. net.

On s'abonne sans frais dans tous les bureaux de Poste français, belges et étrangers.

LA VISIONE DI ROMA [1]

e la tradizione nazionale

.... A Roma e da Roma si parla di qualcuno solo se questi ha qualche cosa di romano e per questo solo verso.

Il lato universale o romano di Zola è l'intuizione che egli ebbe del quarto elemento storico.

Quando se ne allontana, cresce il pensatore forse ma l'artista si attenua, il quale non è mai così poco romano come quando parla di Roma.

Dell'antico non ha l'intuizione e la coltura, del medioevo gli manca l'anima, e della nuova Roma, appena in germe, gli manca l'oggetto osservabile completo. Belle pagine sparse nel suo libro, adattabile pure a Ninive o a Bisanzio.

In questo ambiente indeterminato il tribuno può chiamarsi indifferentemente Icilio o Cola, vi può star signore un imperatore della decadenza o un prete, e papa Leone può essere re e non re. Qui può ancora l'Aretino stendere la mano al cappello cardinalizio, e Cadorna può fare, a spasso, una breccia.

Nessuna colpa dello scrittore se così stanno le cose. Così sta l'apparenza; il fondo dice altro. Provatevi a demolire una linea di ciò che si è fatto, e sentirete che parve facile la breccia, perchè fu conseguenza, ma c'erano state prima molte battaglie gloriose, e prima delle battaglie una lotta secolare, e a traverso la lotta una lunga serie di galere, di esilii, di patiboli; c'era stata tutta la tragedia del martirologio e tutta la gloria della rinascita; s'erano dato convegno in Roma, prima della breccia, le anime de' nostri pensatori e de' nostri artisti: la breccia era stata fatta di dentro, non di fuori.

---

(1) Dello splendido eloquio con cui Giovanni Bovio parlò di Emilio Zola, giudicandone l'ingegno con serenità veramente italiana, siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori questi squarci che fanno contesto a parte.

E della riproduzione — riservata, in questo speciale contesto — abbiamo l'autorizzazione dell'illustre autore di cui la parola anco una volta ha suonato in armonia colle moderne idealità per cui da questa Rivista si combatte e si opera.

(*N. d. R.*)

Tu dovevi — dico allo scrittore — intuire che il papa o è a Roma o non c'è papa; che a Roma soltanto di fronte alla grandezza del Vaticano è possibile un nuovo potere laicale; che l'antico contrasto si risolve nell'ampia libertà romana; che se insomma oggi nessun dottore, nessun concilio può costruire nuovi dogmi, qui soltanto è possibile l'evoluzione libera di tutta la costruzione dogmatica, qui di fronte allo Stato che si farà romano a questo solo patto, che interpreti tutta la modernità. E dovevi intuire a un tempo che Roma ama di amor materno Parigi per questo appunto che nessun elemento della modernità nasce vitale se non prende a Parigi il battesimo.

C'è una modernità vera e viva, fatta di luce e di giustizia, per per la quale commemoriamo Zola, e in lui Parigi che si move sulla propria traccia, e c'è una modernità fatta di novità senza esame, di culto senza fede, di scienza senza carattere, di ricchezza senza lavoro — la sciocca modernità dei degenerati — contro la quale Zola lottò e noi protestiamo.

C'è, in ogni secolo, una modernità per cui uno sperimentatore delle anime come Shakespeare dal fondo sale alla cima e in quel tempo istesso un corruttore dell'ufficio, come Bacone, dalla cima rovina al fondo. Chi dei due è la voce viva delle cose? Se voi mi indicate un congresso di dotti che cercano istituire il diritto delle genti in un centro stabile, io dico: Questo è moderno. Ma se mi indicate tutta l'Italia, da Torino a Messina, piena di brutti processi e d'incidenti curialeschi, entro i quali l'abilità si esercita contro le leggi, io ripeto le parole del più grande idealista: *Oportet ut eveniant scandala, sed vae illis per quos eveniunt!* Guai! ed aggiungo che questo è il lato negativo della modernità, eredità di falsa educazione e di tempi scaduti. Il realismo di Zola è bello, in quanto implica questo idealismo, che sfugge talvolta a lui stesso: ed egli è artista allora più pel sottinteso che per quello che dice.

Certo questo realista si presenta a noi tanto ebro d'ideali quanto Spinoza parve un ateo ebro di Dio. Questo intuito che abbraccia Roma e Parigi è latino. Congiunte, sono l'anima nuova; divise, impettegoliscono in novità evanescenti, in alleanze insidiose.

Da questa visione sarebbe nata arte più vera e schiva dell'artifizio di far passare la laicizzazione a traverso un Froment, un abate parigino, un mezzo Lamennais, slungato e conjugato, quando a nessuna capitale può arrivare la laicizzazione se non sia stata istituita in Roma.

Zola, conchiudendo il libro, allarga da Roma lo sguardo sino all'unità dantesca della specie umana a traverso le razze, com-

presa la latina: parole vaghe dalle quali non si vede il moto slavo, non il germanico, e non quindi, in tutto questo moto, l'ufficio specifico della gente latina. Si vede anzi una specie di paralisi progressiva da Napoli a Roma: colpa di un'antropologia poco adulta, poco disciplinata dall'osservazione diretta delle cose, colpa, dico, di una mezza scienza che fa Zola dottore meno veggente di Zola artista.

Non a lui solo, nell'arte, accadono questi sviamenti intellettuali, ma Dante, nel cui cervello fu fatta tutta la fusione d'intelletto e fantasia, ammonisce sin d'allora:

Vie che più indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo Vero e non ha l'arte.

La Roma nostra non è dunque nella visione di Zola, e neanco di que' poeti celebratissimi che, venuti qui, dalle rovine divinarono la grandezza antica. C'è un'altra grandezza che quelli non videro, un centro della coscienza libera dell'umanità, qui, dove, durante l'impero, fu fatta la proclamazione della cittadinanza universale, e dove poi Cristo non potè mostrarsi umano senza farsi latino.

Non avremo Stato italiano cosciente, non vita ed avvenire di nazione senza fede in questo ideale, che trasfonderemo negli altri, se lo avremo impresso in noi.

Onde, non consento e non posso in alcun modo consentire con quei giovani nostri che dicono « aver imparata da Zola la parola netta e tagliente ».

Che Zola possieda il magistero della parola non si nega; egli non va dietro alla parola come un purista, non la imbelletta come un retore, nè la trascura alla dozzinale: la parola va a lui tersa dalla chiara percezione dell'oggetto. Se però qui alcuno dice aver da lui imparata la parola netta e tagliente, dice insieme aver disimparata la storia della parola italiana.

In un paese dove Dante giudicò *assolutamente*, in sè, le azioni umane, e Machiavelli che giudicò relativamente al fine, si trovano tutte le forme della parola, tutte le modulazioni della voce articolata, si trovano cosa e parola nate insieme.

Il verismo più vero fu in fondo a quel vecchio idealismo, che reati e pene, speranze e tormenti, gloria e lordura, vili e magnanimi, ruffiani e santi, fango ed angeli disse come sono, figurò come si chiamano, con quante parole nette e laide, taglienti e carezzevoli ebbe mai lingua d'uomo, agitata, premuta, rifatta dalla sincerità irrefrenabile del genio.

Che dirà Lourdes, che non esca dalla bolgia de' simoneggianti dove sulla dannazione di tre papi, uno morto e due vivi, scoppia

Lo suon delle parole vere espresse:

vere, vere, taglienti, roventi, lodate da Virgilio latino, intese dal mondo umano?

Onorate i nuovi, ma non toccate quel patrimonio de' nostri grandi. Là dentro sono le tradizioni, e le rivoluzioni: la storia.

Zola è apparso di scorcio: non c'è figura oggi che qui a Roma arrivi di fronte. Qui ricomincia un mondo che, in parte, sfugge a noi stessi.

In quest'aria, spenta l'eco delle formidabili accuse de' consoli e de' tribuni, suona ancor l'eco dell'accusa zoliana contro quelle soperchianze soldatesche alle quali Mazzini rispose con la difesa di Roma. Per quest'aria vanno l'antico documento della Chiesa e il nuovo documento della civiltà, vangeli discussi e vangeli nascenti. Il pensatore si ferma, incerto se debba aspettare l'eroe o la folla.

E questo è certo che il termine di ogni vittoria intellettuale è Roma, non quella che sta e resterà nelle rovine, non quell'altra che tradusse ne' salmi la lingua de' responsi, bensì quella che si viene edificando nella nostra mente, che qui si sentirebbe straniera se non fosse la capitale delle anime.....

Novembre, MDCDII.

Giovanni Bovio.

RICORDI MUSICALI

Il " Largo „ dell' Haendel.

Osanna! osanna! elevasi,
di gaudio fremebonda,
La musica al raggiante arco de' cieli:
È un veemente giubilo
Di mille oranti inebbrïati; è un'onda
Maestosa che corre, e canta, e i veli
Squarcia dell'Infinito,
E nel chiaro Infinito si sprofonda.
Anima sali! Il cantico
È questo d'un gagliardo
Popolo che non teme ira di Dio:
Ma che securo pènetra
Ne le sue case debellate, e il dardo
Divin spezza coll'inno agile e pio:
Ferman gli angeli il dito
Sull'arpe, e, vinti, chinano lo sguardo.
Chinaronsi, dal fascino
De' canti tuoi celesti
Haendel, i prenci soggiogati, innanti
A te, superbo; e inchinansi
Ora le genti, chè lanciar potesti
Imperitura a noi l'onda scrosciante,
L'altrice fiamma d'oro
Del genio tuo, consolator de' mesti.
No, non è molle musica
La sua; non è languente
Suon che vellica i sensi a le damine.
Di più rubesti secoli
È la favella, di più sana gente
Lieta lassù, di sfere adamantine,
De l'avvenir!... Già venne
Dall'alto, e torna in alto, ecco fulgente!

Milano.

Raffaello Barbiera.

L'AVARIZIA MORALE DELL'ETÀ NOSTRA

Il nostro secolo sul finire ha portato via, coll'ultimo suo colpo d'ali, più di un elemento di forza e di felicità.

L'uomo ha disimparato l'arte d'essere felice, cuori e spiriti sembrano spogliati della potenza di godere.

La letizia, questa figlia del sole di cui i pagani avrebber dovuto fare una dea, ha desertato la terra, scolorando, colla sua sparizione, la vita. Gli stessi privilegiati di questo mondo non la conoscono più.

Camminano gravemente accasciati da un peso di tristezza di cui non sanno, o non vogliono analizzare le cause, e la febbre di movimento che li trascina non basta a dar loro l'illusione del piacere.

L'esistenza non ha ormai conservato prestigio per gl'infelici; non ostante l'amarezza quotidiana della loro vita di lotta, essi hanno il privilegio di quell'illusione del desiderio, che fa loro intravvedere la felicità in una esistenza superiore alla loro capacità.

Le cause che hanno disseccato nell'uomo le sorgenti della gioia sono complesse, si possono non di meno ricondurre tutte ad una causa unica: allo sviluppo dell'avarizia morale, prodotto logico del positivismo.

L'egoismo eretto a diritto doveva naturalmente isterilire i sentimenti che non producono un equivalente immediato.

Il timore di essere ingannati, di dare più che non si riceva, ha creato inoltre una corrente di parsimonia prudente che impoverisce e rende volgare la vita interna.

I popoli di razza latina, nei quali il senso critico è molto più sviluppato che negli altri, erano particolarmente destinati a lasciarsi trascinare da quella corrente sterilizzante. La scuola psicologica, che ha per antenati diretti Montaigne e La Rochefoucauld, ha creato nei meno letterati abitudini intellettuali che hanno tolto agli spiriti il fascino di tutte le cose.

Quando, di analisi in analisi, è stato provato all'uomo che il cuore dei suoi simili non racchiudeva che passioni egoiste, che ogni azione apparentemente generosa aveva per movente secreto un interesse o una vanità, si è prodotto un fenomeno di ripiegamento su sè stessi: il pessimismo intellettuale ha ridotto i cuori all'impotenza!

Di questa atrofia morale è in gran parte responsabile il romanzo.

La saggezza arida, che dall'Ecclesiaste a Schopenhauer era stata per lungo tempo retaggio di un ristretto circolo di filosofi e di pensatori, è stata messa, con questa forma letteraria, alla portata degli spiriti meno preparati

a riceverla. Credendo di far opera di sincerità e di chiaroveggenza, i romanzieri moderni hanno disseccato e violato le più secrete intimità dell'anima, poi hanno detto all'uomo: « Guardati e capirai che nessuna creatura è degna del tuo amore! » L'uomo ha fatto tesoro dell'insegnamento, delle anime che gli mettevano a nudo dinanzi, egli ha scrutato il vuoto, contato le debolezze, enumerato le lacune, e disgustato e triste ha chiuso il suo cuore.

Ma, è la verità completa quella che gli scrittori pessimisti ci hanno mostrata? Anche nell'analisi lo spirito latino resta assoluto, non ha il dono della relatività; non ostante la sua pieghevolezza, crea volentieri i suoi personaggi rigidi, li rende troppo conseguenti nel male o nel bene, sintetizza, categorizza..... Il genio anglo-sassone ha molto meno preconcetti, mostra l'uomo più che non lo analizzi e il suo rispetto per l'anima umana gli vieta di scoprirne le nudità. Ma se ha più pudore morale, se i suoi tipi restano più elevati, se mantiene il *sursum corda,* se non cade nello scoraggiante pessimismo, gli manca la vasta e larga comprensione del cuore umano, che caratterizza il genio slavo. Questi ardisce tutto.

Nell'anima di una cortigiana oserà mostrare lo sbocciare di un fiore di candida purezza, e noi vedremo l'assassino capace di squisite delicatezze di coscienza. Nessuna contradizione, nessuna complessità lo spaventa. Le nature più tenere e devote sono capaci, in certe ore, di pensieri duri e violenti; una vita di abnegazione non impedisce il momentaneo sorgere di un pensiero colpevole, o di una vergognosa debolezza. Senza dubbio, una tristezza profonda emana da questa veduta imparziale delle grandezze e delle miserie umane; ma l'affermazione che nessuna creatura è indegna di essere amata non dissecca il cuore, come il metodo analitico degli scrittori latini. La letteratura slava non cerca le *Hero worship* della letteratura inglese, ma la scintilla di vita, che essa mostra brillare in ogni anima, prova la nobiltà dell'origine dell'uomo e impedisce che inaridiscano le sorgenti dell'amore. Le influenze letterarie dirette, essendo le sole irresistibili, le razze latine hanno profittato largamente delle lezioni dei loro scrittori, e non hanno sentito che debolmente l'impulso delle letterature straniere. Il pessimismo intellettuale delle loro letture, aggiunto al senso utilitario che l'America e l'Inghilterra hanno sparso per il mondo, ha avuto sul loro pensiero un rapido effetto d'impoverimento. Esse furono le prime a perdere la facoltà dell'entusiasmo.

Non parliamo di quell'entusiasmo popolare che consiste in acclamazioni o in battimani — l'espansione naturale ai popoli del mezzogiorno ne conserverà loro sempre l'apparenza — ma di quell'entusiasmo silenzioso dell'anima, che spinge a dedicare senza parsimonia il proprio cuore, il proprio tempo, la propria intelligenza ad una persona, o ad una idea. I Tedeschi per definire questo sentimento, quando si riferisce agli individui hanno un verbo speciale *schwärmen,* che non trova l'equivalente in nessun'altra lingua. L'eccesso di questo sentimento o dell'ingiustificata applicazione urta a ra-

gione al nostro gusto della misura e il nostro senso del ridicolo. Ma avremmo torto di esagerare questa soddisfazione di amor proprio, poichè il sentirsi al riparo di tali errori è segno piuttosto di povertà morale che di giudizio. Quando si dà largamente senza contare accade spesso di dar male, ma il valore intrinseco dei danni non è diminuito dalla mancanza di discernimento che ne ha regolata la distribuzione. Nessuno dei grandi fatti della storia si sarebbe compiuto se si fosse tenuto conto di tutti gl'impulsi e se si fosse calcolato il sacrificio relativamente ai diritti. Non una delle conquiste di cui godiamo sarebbe stata fatta, se si fosse creduto che gli slanci, gli sforzi, i sacrifici dovevano produrre un vantaggio positivo e diretto. Non avremmo avuto così, nè martiri nè eroi.

Ora questo punto di vista interessato, pratico e avaro di sentimenti e di atti forma oggi, coscientemente o no, il fondo del pensiero moderno.

Se per poco si osi mostrar sollecitudine e zelo per qualcuno o per qualche cosa a giustificazione propria ed altrui, si cerca di attenuare colla dichiarazione d'uno scopo da conseguire, o d'un interesse particolare da difendere.

Non si sente più la bassezza del motivo personale e si giunge a vedere il segno di una deficienza intellettuale in ogni atto realmente disinteressato. L'entusiasmo è condannato come una debolezza dello spirito e l'avarizia dell'anima passa per superiorità.

L'ammirazione era destinata a perire sotto gli stessi colpi. Fra le correnti che hanno determinato nell'anima umana le incapacità che l'affievoliscono, lo sviluppo dell'idea livellatrice è stata la più sterilizzante.

Nelle epoche anteriori alla nostra, poche persone soltanto aspiravano ad occupare un posto a corte o nel comune, le altre si contentavano placidamente ciò che la sorte le aveva fatte. Oggi ognuno crede di aver gli stessi diritti del vicino. Il farsi una posizione lo scopo unico anche per le persone d'infima posizione. Questo desiderio ardente ha avuto per logica conseguenza un abituale discredito. Le mediocrità si sono accanite contro le superiorità. Un ridicolo amor proprio si è destato nei cuori. Innanzi a un successo di danaro, di vanità, d'intelligenza si sentono gli esseri più insignificanti esclamare: « Perchè non a me? » Hanno perduto il discernimento di ciò che è possibile e non sanno più misurare le loro capacità. Ognuno si crede atto a governare lo Stato, a dirigere le imprese dove si guadagnano i milioni, ad esercitare sugli altri l'influenza del proprio pensiero. Non si vedono quasi più discepoli ai piedi dei loro maestri. E se talvolta davanti a un'opera d'arte, ad una scoperta scientifica, ad un atto d'eroismo l'uomo vibra di commozione, è uno slancio passeggiero, soffocato prontamente dal timore di diminuire se stesso col riconoscimento troppo vivo della superiorità altrui.

Le donne, nel circolo necessariamente più ristretto delle loro ambizioni, sono egualmente assalite dalla follìa dell'eguaglianza. Quante s'immaginano di avere attitudini di primo ordine! Ciascuna nella sua sfera aspira al posto

più elevato. La negazione sistematica di ogni merito che superi il proprio è in lei più acuta e perseverante che negli uomini. E l'ammirazione è divenuta loro egualmente estranea, purchè un saggio opportunísmo non imponga loro momentaneamente l'apparenza d'un entusiasmo convenzionale. Questa sete di vanitosa eguaglianza, quest'impazienza di sentire qualcuno al disotto di sè è speciale evidentemente alle classi privilegiate, e sopra tutto alla classe mondana. Ma oggi, non bisogna dimenticarlo, le correnti si spargono largamente, non trovano più barriere, e la piaga particolare diventa presto una piaga generale.

Dalla creazione del mondo, nell'anima nostra ci sono germi d'ogni sorta, ma questi, secondo i tempi, si sviluppano in sensi. Le debolezze dell'orgoglio che ci traviano agitavano già il primo uomo, e certamente l'invidia e la gelosia sono vecchie, come la terra dove viviamo; ma queste due passioni non erano riuscite ad estinguere nei cuori le facoltà ammirative, non essendo nella loro bassezza che un omaggio involontario reso a meriti temibili.

Il furore d'eguaglianza che agita oggi tutti i cervelli è solo riuscito a distruggere un sentimento rimasto vivo a traverso le tappe successive del pensiero umano.

***

Ribelle all'entusiasmo, divenuto incapace di ammirazione, seppe almeno l'uomo concentrarsi nelle affezioni esclusive, e serbare per esse la facoltà che non esplica più altrove? Anche questa vena sembra inaridita. L'amore stesso, la passione così personale che fa parte del nostro egoismo e assorbe gelosamente l'uno nell'altro i due esseri che unisce, ha conservato il nome, ma ha perduto la forza. Esso pure ha subito una evoluzione; leggete i romanzi della fine del nostro secolo: l'amore è piacere, flirt, vizio..... è un godimento dello spirito e dei sensi, è spesso un solletico di vanità, è qualche volta ancora un'affezione ragionevole, sana, regolare, non è più l'amore. Eroine di altri tempi, povere smarrite, figure commoventi di amanti scomparse, nel mondo moderno non c'è più posto per voi. Ritornate nel regno delle ombre, le vostre sorelle di oggi non vi capirebbero più, il vostro linguaggio parrebbe antiquato; esse hanno inventato altre parole, avendo altri sentimenti da esprimere. Una donna del secolo scorso scriveva all'amico del suo cuore: « Vi amo, soffro, vi aspetto » e datava queste parole « In ogni istante della mia vita ».

Nel turbine in cui viviamo le donne del nostro tempo stenterebbero a trovare un'ora al giorno per soffrire, aspettare, amare....

Ma si dirà: « La vita è divenuta seria, e il tempo può esser impiegato in modo più vantaggioso che in tenere fantasticherie ». Si, certamente, ma il il tramenio della giornata moderna che cosa rappresenta come vera utilità? Il regime del raccoglimento sentimentale lasciava almeno libera espansione alle potenze affettive. Nella nostra attività agitata, dove le esistenze si logorano e i cervelli si esauriscono, il cuore restringendosi è rimasto atrofiz-

zato. La morale non vi ha guadagnato, al contrario, la corruzione si è estesa e generalizzata. È scomparso ciò che poteva servire di senso all'impeto delle passioni e queste si sono abbassate talmente da non essere più che capricci e curiosità. I bisogni del cuore o dell'immaginazione essendo stati relegati tra le fiabe con le quali si divertono i bambini, una grande aridità presiede ormai a tutti i contratti d'amore. Nella formazione di questa corrente di avarizia morale molta responsabilità spetta alle donne. Si direbbe che il desiderio di apparire, di avere il loro posto nella grande sfera della vanità abbia assorbito o disseccato le loro facoltà amorose. Tutte quelle belle parole illusorie, ma tenere, che facevano battere il cuore delle nostre ave, non sono, per le orecchie delle donne dai venti ai trent'anni, che vecchie arie disusate. Per recitarle bisognerebbe truccarsi, come uno s'incipria per ballare il minuetto. Gli uomini hanno naturalmente seguito le donne su questo nuovo terreno, dove si sentono più a loro agio e meno inferiori. Al contrario, essi sono adesso sinceri in amore, essendo il lato passionale il solo che abbia sopravvissuto, più impetuoso e più spontaneo nell'uomo.

Questa maniera pratica e arida di considerare i rapporti reciproci dei due sessi, protegge meglio, evidentemente, l'apparente tranquillità della posizione nel mondo. I matrimonii imprudenti sono in minor numero; è più facile evitare i doveri e le responsabilità cui l'uomo per l'onor suo era obbligato a sottostare. L'avarizia morale in amore essendo stata tacitamente riconosciuta come la custode più sicura degl'interessi d'una società, il cui scopo supremo è il tranquillo godimento del benessere acquisito, si è accettata come un dogma dalle due parti contraenti. Venuta dall'alto questa dottrina è penetrata a poco a poco in tutti gli strati sociali, e oggi l'operaia non è più sentimentale che la donna di società.

Se quest'avarizia non avesse intaccato che l'amore, l'inconveniente sarebbe discutibile. È cosa saggia forse non permettere che questo sentimento, causa di molti errori e d'infinita tristezza, prenda nella vita un posto preponderante. L'uomo ha di che occupare altrimenti il suo cuore. Innanzi a lui si spiega il campo vasto delle affezioni disinteressate e pure, cui nulla limita, nulla circoscrive! Vediamo se in questo dominio almeno la vitalità è ancora forte. Cominciamo dall'amicizia, dall'amicizia tra gli uomini.

Pur troppo, come per l'amore, la parola è ancora in uso, ma la cosa è scomparsa. Vi sono dei compagni, dei confratelli, dei colleghi, ma degli amici nel senso vero e largo del vocabolo ne esistono ancora? Il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo ci hanno lasciato dei grandi esempî d'amicizia, e in tutte le epoche anche le più oscure, fino alla seconda metà di questo secolo, noi abbiamo veduto degli uomini uniti dal vincolo potente di questo sentimento virile e disinteressato. Ma la forza dei cuori, snervata dall'egoismo utilitario, non è più capace di produrre queste forti unioni.

Tutto ciò che non dà un vantaggio immediato, visibile e tangibile è stato cancellato dalla vita. Che cosa sono oggi gli uomini uno rispetto agli altri?

Degli indifferenti più o meno cordiali o cortesi, e quando escono dalla loro apatia è per divenire soci negli stessi interessi, complici o concorrenti. « E d'allora l'anima di Gionata fu unita all'anima di David e Gionata l'amò come la sua anima ». Nulla di più semplice, di più profondo, di più tenero, che queste parole con le quali la Scrittura definisce l'affetto che univa il figlio di Saul al figlio di Isaia: « Sono nel dolore a causa di te, Gionata, fratello mio, tu formavi tutto il mio piacere, il tuo amore per me era ammirabile al disopra dell'amore delle donne ».

Con chi oggi possiamo espandere le nostre anime? La domanda resta senza risposta. L'uomo moderno si sente disperatamente solo.....

Roma.

Dora Melegari.

Parlando di letteratura e d'altre cose [1]

SOLILOQUI DI UN SOLITARIO

Sono corsi tanti anni: forse ne sono corsi venticinque, forse più.

I giovani letterati d'allora, presi nella tenaglia classica, si divincolavano malamente dal passato; erano audaci ed avventavano, con poca speranza, baci di fuoco che si sperdevano per via; o erano modesti e imploravano la misericordia della loro innamorata. La loro innamorata era l'arte.

Qualcuno aveva detto e scritto non dover la forma narrativa italiana starsi contenta alla sobrietà ed al garbo manzoniano, ma per nuove vie ardite dovesse incatenare il lettore disattento; interrogare bensì il segreto dei narratori francesi od inglesi, ma senza copiarli.

---

(1) Da Salvatore Farina, ritornato alfine alle lettere, riceviamo sulle bozze questa preziosa primizia che offriamo ai nostri lettori. Esso è il ragionamento, veramente magistrale, che il nostro grande scrittore premette al nuovo romanzo *Fino alla Morte*, che uscirà fra giorni e con cui egli afferma la sua tanto attesa rientrata nel mondo delle lettere.

Salutiamo con gran gioia quest'apparizione dell'illustre nostro scrittore il quale, per chi non lo sapesse o amasse scordarlo, è stato il primo fra i contemporanei a richiamare, sulle lettere dell'Italia nuova, l'attenzione del pubblico mondiale; come restano a ricordarlo (sempre dimentichi!) le traduzioni in venti lingue di *Mio Figlio* e del *Signor Io*.

(*N. d. R.*)

Un altro aveva detto e scritto che per narrare bene bisognava cercare il buono delle forme dialettali e portarlo senza paura nella lingua volgare, rinfrescare le nostre scritture nelle sorgenti della nostra parlata; se anche fosse un tantino sgrammaticato il nuovo stile, cioè la nuova soma, si accomoderebbe per via. E infatti in quel tempo allegro fu una fioritura curiosa di novellai pedestri ed umili; alcuni ricercatori, per darsi una solennità speciale, dicevano di lavorare non già al novellare, ma alla buona lingua. Non si crederebbe! Costoro, nutriti solo di radici, hanno messo pancia alle Università e ai Ministeri.

Altri invece, condannati appena aprirono bocca, espressero modestamente una loro eresia: che la novella italiana fresca e nuova si dovesse formare mettendo insieme di tutto un po': il passato del trecento con le sue ingenuità, la parlata toscana senza esagerazioni di beceri, qualche dialettismo passato al vaglio, molte forme grammaticali francesi accomodate alla grammatica italiana, e su tutto ciò lo spolvero sempre più disinvolto dello stile improvvisato, m'intendo dire dello stile dei gazzettieri.

Il solitario, che fu uno di questi eretici scampati al rogo, oggi si compiace di aver portato alla nuova forma italiana il suo sassolino.

Però un quarto di secolo fa, non era facile a lui e ad altri novatori, non ostante i pochi esempi di prosa italiana non inamidata, mettere al mondo un periodo che non patisse di pletora o di asma.....

Ed ora? Chi ridona ora agl' Italiani la cara semplicità ignota ai giovincelli inghirlandati di frasche dall' ultimo figurino?

Ai giovani innamorati davvero dell'arte, a quelli che non sono presi dalla sonorità vuota della forma che oggi fa gran chiasso per le vie, ripeto per la centesima volta: « Non indu-

giate a coprire d'aggettivi o di altre frangie i fantocci che non diranno mai nulla ad anima viva; ma guardate lungamente un vostro pensiero intimo, esprimetelo poi col minor numero di parole possibile ».

A far argine al fronzolo e alla cianfrusaglia i savi maestri di lettere dovrebbero sempre proporre ai giovani dei temi da esser risolti in poche linee, magari senza aggettivi, usando solo le parole vecchie del vecchio vocabolario, il quale ha servito fino a ieri l'altro e servirà ancora.

***

L'allegria non è più patrimonio della prima età, perchè ora usa poco il buon umore.

Jorik è in cimitero, *Gandolin* non si è seppellito tutto tirandosi addosso la pietra del *Secolo XIX,* ma, premuto dalla politica quotidiana, raro è che trovi il momento di ridere delle debolezze umane: l'elegante e caustico *Fantasio* del buon tempo, sebbene non allegro quanto quei due, pur era lieto una volta; ora fa gravemente la professione sua di viceré in Africa. Del Collodi, del Fucini, del Ghislanzoni e dei tanti che si adattarono a parer mattacchioni per dar più sinceramente sè stessi, la lagrima e il riso, poco oggi si parla. E se ne parla poco, perchè sono spuntati sull'orizzonte nostro in gran pompa di raggi i neologismi, i superlativi, gli aggettivi: e i giovani hanno a far la faccia seria se vogliono esser presi sul serio dal lettore Corbello.

Fra le mille stramberie che si sfasciano a un soldo nelle critiche letterarie dei giornali politici, non è accaduto a voi pure come a me di leggere per esempio questa sentenza funebre: *L'umorismo è arte di seconda qualità?* E se io domanderò a quel minchione: « quale, secondo lui, è l'arte sopraffina? » egli mi risponderà senza ridere (perchè non sa ancora): « l'arte suprema si genera nel grembo dell'imagine, si nutrica della metafora, pervade la vita umana con il simbolo, nè vi permane, perchè la vita è sogno evanescente ».

Sarete tentati di dire: « ma questo è ancora umorismo, anzi è umorismo vendicatore ».

Sarà, ma è umorismo che non fa ridere, fa solo pietà e dispetto.

Sì, pietà e dispetto. Chi non attende gran cosa dalla vita nè dagli uomini (e meno ancora dalle donne) sente pietà di questa pomposa fiumana letteraria, ha dispetto degli ingegni che vi si annegano, del tempo che l'arte vi perde; ha pietà e dispetto di tanti scrittori vaneggianti che, sempre in cerca di metafore ru-

morose o in agguato dello sproposito paradossale, non s'imbattono mai in un pensiero nato nel proprio cerebro. Sì, pietà e dispetto di veder tornate le umane lettere italiane al vaniloquio del seicento, e i giovani che potrebbero darci un po' di sè stessi, ignorarsi così bene, o così male, da far la scimia del Marini e dell'Achillini.

Di chi è la colpa se la nostra letteratura non tocca l'animo dei giovani? se taluni autori sono più letti e studiati all'estero che in casa nostra?

Siamo brutali — qualche volta a esser brutali si è generosi — la colpa è dei giovani. Sono essi che fanno nel nostro paese la pioggia e il bel tempo, essi che si sono appena presi la briga di nascere ma non ancora di studiare le opere dei morti, di leggere almeno le opere dei vivi; essi, i nostri cari monelli, sfasciati appena, trovano subito la Rivista e il Giornaletto dove versare i loro propositi e i loro spropositi, affermando con sicurezza tutto quanto par loro d'avere indovinato, imitando e copiando lo stile dell'ultimo libro francese, armati di tutto punto per scopare le scritture di coloro i quali hanno avuto la disgrazia di metterli al mondo.

Mi diranno ch'io sono pessimista; io risponderò che tutta la vita mi fu detto il contrario, e anche vi dirò, che pessimista od ottimista, fui sempre ammalato dello stesso male: la sincerità. Ho vissuto un pezzo nel mondo letterato, vi ho vissuto solitario, ed assicuro che vent'anni fa, tal quale come oggi, toltene poche eccezioni, ho incontrato l'*odio* dei genî primaticci contro l'opera dei nati prima. Ma anche so dire che più tardi ho riveduto, a dozzine li ho riveduti, i precoci di un tempo, placati dalla vecchiaia imminente, chiedere scusa ai più vecchi.

Naturalmente si confessavano a bassa voce, ma erano davvero pentiti delle impertinenze stampate nei loro giornaletti e gridate forte nei loro comizi.

E perchè questa gioventù non analfabeta va guastando da oltre un ventennio tutta quanta la letteratura? Perchè la letteratura (si dica pure il contrario da chi è portato a suon di tromba) è in Italia un balocco; perchè i non più giovani se ne saziano presto per darsi alla politica, e così le letture rimangono e rimarranno un trastullo vano in pugno della gentetta piccolina.

Ho detto trastullo vano, ma più proprio il dire trastullo cattivo.

Fu un tempo ch'io non credeva alla sincerità della poesia; dirò meglio alla sincerità del verso. Sapevo che nella prima gioventù, quando ogni nato di donna sta per esser preso dal lattime poetico, trova fra gli scartafacci del nonno buon'anima un vecchio rimario, e impara subito a dire la bugia al suo più caro amico ammalato dell'istesso suo male. In quel tempo beato tutti quanti siamo oggi rassegnati a vivacchiare alla men peggio, imprecavamo a qualche cosa, per lo più al fato crudele, annunziando al mondo (che non ci dava retta) il nostro deliberato proposito di andarcene ai regni bui. Poi siamo campati di prosa e di verità, e quanto più la prosa ci fu misurata avaramente dal *fato crudele*, altrettanto la verità si lasciò bere a larghi sorsi. E appena fummo fatti avversari della bugia poetica, nessun versaiolo trovò più la nostra misericordia. Anche gli eccelsi guardammo di mal'occhio. Un po' di curiosità appena appena unita a molta diffidenza ci diedero un senso di molestia siffatto da farci mandare volentieri ogni vate a quel paese.... il quale è poi un paese poetico ancora, ma almeno lontano.

E anche oggi, se mi punge il mio estro, mi colgo in atto di tormentare un novissimo vate indovinando il facile segreto della rima, la quale gli ha fatto dire quel che non gli passava manco per il capo; il facilissimo segreto della parola docile (quasi sempre un aggettivo) fatta servire come zeppa perchè torni il numero del verso. Quando sono più feroce mi piglio la quartina, la strofetta, il sonetto e me li traduco in prosa a dimostrare a me stesso che non contenevano nemmeno l'ombra d'un pensiero, ma erano soltanto immagini, cioè embrioni d'idee; parole, cioè embrioni d'immagini.

La foltezza del paesaggio è il male della gioventù poetante, la quale, per colorire troppo, cancella il color naturale, e, volendo dare al lettore tutte le frasche del suo paese, cela il pensiero, se ne ha uno, fa d'un parco lieto una paurosa foresta vergine.

Se i giovani sapessero che effetto potente si può ricavare dalla sobrietà, se potessero indovinare che la descrizione più efficace è data sempre da una parola sola, lascerebbero in abbandono tutte le altre, le quali dicono meno di nulla.

Ma per così fare dovrebbero mettere qualcosa al posto delle parole, cioè un'idea, un sentimento; perciò i giovani non si provano quasi mai.

Una cosa sopra tutte le altre riesce male ai giovani. Quando un bipede implume ha deciso di farsi pennaiuolo, e quasi nudo così come la mamma l'ha fatto, si butta inerme nella battaglia a far la critica delle fatiche altrui; quale delle imprese sue future, credete voi gli sarà più difficile? Il giovinetto di belle spe-

ranze se appena è infarinato di lettere, se ha un po' d'audacia, sa dire benissimo il male; ma altro non sa ancora. Veramente non si prova nemmeno. L'istinto gli ha rivelato che per uscir dalla folla, per far sembrare qualcosa lui piccino piccino in mezzo ai mezzani ed ai grandi, metterà a terra i mezzani. Se sceglierà un mediocre per dirne ira di Dio, si degnerà d'un benigno compatimento un autore celebrato, non fallirà la mèta. Ma si provi una volta sola a dir bene del prossimo (si sa, ogni nato di donna ha le proprie debolezze), si lasci adescare da un editore potente o da una simpatia prepotente, allora, nel cattivo quarto d'ora, perderà la poca strada fatta per andare incontro alla gloria. E perchè? Perchè il giovane *non sa la lode;* quando ha voluto usare questo balsamo prezioso, ha trovato l'iperbole, il *troppo dei tropi;* il superlativo grossolano, le parole indisciplinate, tutti i ciarpami tarmati a coprir di ridicolo il suo autore, e seppellirlo semivivo. Perchè l'indulgenza è dei vecchi, la severità dei fanciulli, e la lode misurata è il pane degli eletti. La diamo con gioia, la riceviamo con gratitudine.

* * *

Vorrei far intendere ai giovani critici pullulanti nei giornaloni e nei giornaletti la necessità di fare l'esame della propria coscienza prima di lacerare l'opera altrui, l'opportunità di girarsi la penna fra le dita per non mordersele poi, di leggere attentamente tutta l'opera di uno scrittore prima di condannarlo, di leggere tutte le opere di tutti gli scrittori prima di alzarne uno ad altezza spropositata. Questo molti giovani non hanno fatto mai, e molti vecchi non hanno fatto ancora. Vi sono esempi assai a dimostrare il contrario. Io conosco autori dei quali si tace volentieri, i quali valgono ben più di quelli altri mendicanti di lode, sfamati dalla critica grande e piccina.

Sfamati veramente? No, perchè questi affamati di fama dopo il pasto hanno più fame di pria. Ora la critica piccina e grande, nell'essere generosa con certuni, nell'essere crudele con certi altri, ha un'unica scusa: la propria ignoranza infinita.

Letteratura automobile! Quand'essa passa a suon di trombetta fa un mormorio strambo, butta all'aria nugoli di polvere che mozzano il fiato ai passanti. I letterati che muovono la macchina chiassosa non hanno più faccia umana. Sono maschere, o belve, o mostri fatti di cenci animati dalla bugia? Certo il loro ideale è di meravigliare o d'atterrire la folla innocua dei pedoni.

Ah! non questo è l'ideale mio!

Qualche volta m'imbatto in una scrittura che se ne va tranquilla con le proprie gambe, che è sobria, non povera, sicura delle proprie audacie; filosofica bensì, ma solo negli intenti raggiungibili, ed è profonda, ed è altissima nel sentimento forte e sincero che lo muove.

Quando quest'arte passa nella mia via, guardando in alto per ringraziare il cielo, dico: « ave creatura piena di grazie; l'avvenire è teco ».

Milano.

Salvatore Farina.

LE MANIFESTAZIONI TELEPATICHE

E LE APPARIZIONI

Il nome di *telepatia* è già conosciuto dal pubblico da alcuni anni. Si è costruito etimologicamente, come si erano formati i nomi di telescopio, telegrafo, telefono dalle radici grecbe τῆλε, lontano e πάθος, sensazione. Simpatia, antipatia hanno la medesima origine etimologica. Significa dunque semplicemente « essere avvertiti con una sensazione qualunque d'una cosa che avviene lontana.

Nell'ordine dei fatti, di cui ci occuperemo, s'incontrano ad ogni passo racconti incerti od esagerati, relazioni dubbie, osservazioni prive di valore causa l'assenza di qualsiasi spirito critico. Noi non dobbiamo accogliere questi racconti che con la più grande prudenza — stavo per scrivere diffidenza — ed eliminare subito tutti quelli che ci paiono sospetti. Qui più che altro importa tener conto del discernimento, della coltura, del valore morale ed intellettuale delle persone che ce li riferiscono. L'amore per il meraviglioso ed il fantastico possono trasformare in avvenimenti fantastici cose affatto ordinarie e che si spiegano con tutta semplicità. Certe persone potrebbero raccontarmi storie durante tutto un anno, col più gran lusso di prove apparenti e di dimostrazioni eloquenti senza che io ne credessi la prima parola, come farei per le proteste di certi deputati e di certi ministri. Altre al contrario col loro carattere ci ispirano una confidenza sempre giustificata. Nella mia inchiesta su questi fatti, questi principî di

prudenza elementare mi hanno sempre guidato istintivamente, e spero di non aver accettata nessuna relazione senza che la sua autenticità fosse garantita dal chiaro spirito scientifico degli autori che me l'hanno voluta affidare o per lo meno da un giudizio chiaro e da una perfetta buona fede.

Sottoporrò dunque ai lettori una scelta di osservazioni molto varie per le quali, come abbiamo detto, tenteremo una classificazione metodica. Importa, per nostra istruzione, di avere sott'occhio un gran numero di *fatti* autentici, le spiegazioni e le teorie verranno dopo. Noi siamo gli operai del metodo sperimentale.

Apriremo questa inchiesta con alcune manifestazioni inesplicabili e strane di *morenti,* non di « morti »; la distinzione deve esser segnalata.

Manifestazioni di morenti osservate allo stato normale, essendo gli osservatori perfettamente svegli, e non durante il sonno; non sogni dunque. Ve n'è un certo numero di viste in sogno che non debbono esser considerate come nulle; ma esse saranno riportate in un altro capitolo.

Il mio eccellente amico, generale Parmentier, uno dei nostri dotti più distinti e più stimati, mi ha affermato i due fatti che seguono avvenuti nella sua famiglia [1].

---

(1) Parmentier è generale di divisione del Genio, presidente dell'Alleanza francese per la propaganda della lingua francese all'estero, vicepresidente della Società astronomica di Francia e della Società di geografia, antico presidente del Comitato

Parecchie persone erano riunite per una colazione ad Andlau (Alsazia). Avevano aspettato il padrone di casa che era a caccia; ma essendo passata l'ora, avevano finito col mettersi a tavola senza di lui, perchè la signora dichiarò che non poteva tardar molto a rientrare. Si cominciò la colazione, parlando di cose allegre, e si calcolava veder arrivare da un minuto all'altro il ritardatario troppo zelante discepolo di S. Uberto

Ma il tempo passava e tutti erano stupiti del ritardo, quando ad un tratto con un tempo splendido e calmissimo la finestra della sala da pranzo che era spalancata si chiuse violentemente con un gran rumore e si riaprì all'istante. I convitati furono tanto più sorpresi inquantochè questo movimento della finestra non si sarebbe potuto produrre senza far cadere una caraffa d'acqua posata su d'una tavola davanti la finestra, e nonpertanto questa caraffa aveva conservata la sua posizione. Tutti coloro che videro ed intesero il movimento non ne compresero niente.

— È accaduta una disgrazia! — gridò la padrona di casa alzandosi spaventata. La colazione restò lì. Tre quarti d'ora dopo il corpo del cacciatore era riportato su d'una barella: egli aveva ricevuto una scarica in mezzo al petto, ed era morto quasi subito, non pronunciando che queste parole: « Moglie mia, miei poveri figliuoli! »

Ecco un fatto, un fatto di coincidenza da spiegare.

A prima vista ci pare volgare ed assurdo. Che significa quel bizzarro movimento di finestra e a che cosa corrisponde? Non è perdere il proprio tempo occuparsi seriamente di un incidente così insignificante?

Anche le rane di Galvani erano molto insignificanti, come la marmitta di Papin. Nonpertanto l'elettricità ed il vapore non lo sono affatto.

L'altro giorno il fulmine ha colpito un uomo in mezzo alla campagna, ma non gli ha fatto altro male che strappargli le scarpe e lanciarle ad una ventina di passi levandone tutti i chiodi senza eccezione.

Un'altra volta ha spogliato una giovine contadina, l'ha denudata completamente e l'ha lasciata sul prato. I suoi vestiti furono trovati sospesi ad un albero.

Un'altra volta ha ucciso sul colpo un lavoratore nel momento che questo portava un pezzo di pane alla bocca. Egli resta immobile, qualcuno gli s'avvicina e lo tocca: egli cade in cenere. Ma i suoi vestiti erano intatti.

Le bizzarrie della natura non ci devono impedire di studiare i fenomeni: al contrario, sentendo raccontare l'incidente del cacciatore di Andlau, la prima idea che ci viene è senza dubbio quella di negare puramente e semplicemente. Non già che si

delle fortificazioni, antico allievo della Scuola politecnica, grand'ufficiale della Legion d'onore, ecc. Io ricordo questi titoli per i lettori che non conoscono personalmente il suo carattere ed i suoi lavori.

possa supporre che la storia sia stata inventata di sana pianta e che essa sia completamente menzognera, perchè le circostanze nelle quali s'è svolta ed il carattere del narratore non lo permettono. Ma si può dire che vi sia stato un piccolo movimento della finestra prodotto da una causa volgare: un colpo di vento, un urto, un gatto, che so io? e che la sua coincidenza con un avvenimento tragico l'ha fatto amplificare dopo il fatto. Supposizione difficile ad ammettere, poichè la padrona di casa ed i suoi vicini ne sono stati così fortemente impressionati.

Ecco ciò che parrebbe si fosse prodotto:

La finestra non si è mossa; la caraffa ne è la prova, e la contraddizione fu rimarcata. Prima di entrare nell'analisi di questi fatti noi possiamo pensare fin d'ora che questa signora ed una o parecchie altre persone hanno avuto un'*illusione* della vista e dell'udito, la *sensazione* di un fenomeno irreale, e che il *loro cervello è stato impressionato* vivamente da una causa esterna.

Noi possiamo anche pensare che questa causa era la forza psichica del morente, di colui che era aspettato, che a quell'ora doveva essere a quella tavola, che vi si è trasportato col pensiero, che ha proiettato in quella direzione l'ultima sua energia. Telegrafia senza fili......

Perchè si è manifestata in quel modo?

Come l'impressione cerebrale ha potuto essere collettiva?

Perchè?.... Perchè?....

I tuoi perchè, dice il Dio, non finirebbero mai.

Noi siamo in pieno mistero e non possiamo fare che delle ipotesi.

Oh! senza dubbio, se questa storia fosse unica nel suo genere potrebbe passare inavvertita, ma è l'infima nel grandissimo numero di quelle che dobbiamo riportare qui. Non insistiamo per il momento sulla maniera di spiegarla e continuiamo.

Ecco un secondo esempio di trasmissione telepatica al momento della morte non meno singolare, più rimarchevole anzi, che debbo anche alla gentilezza del generale Parmentier che ne garantisce l'autenticità.

Siamo a Schlestadt, dipartimento del Basso Reno. Era una calda notte d'estate. La porta di comunicazione tra la camera da letto ed il salotto era aperta, e le due grandi finestre del salotto erano spalancate e tenute ferme con sedie i cui schienali vi si appoggiavano. Il padre e la madre del signor Parmentier dormivano.

Tutt'a un tratto la signora Parmentier è svegliata da un brusco movimento del letto dal basso in alto. Sorpresa ed un poco spaventata, sveglia suo marito e gli comunica l'impressione provata. Subitamente una seconda

scossa si produce violentissima. Il padre del generale Parmentier crede ad un terremoto, benchè sieno rari in Alsazia, si alza, accende una candela, non trova nulla d'insolito e torna a letto. Ma subito dopo una nuova scossa fortissima del letto, poi rumore e frastuono nel salotto vicino come se le finestre si fossero chiuse con violenza rompendo i vetri. Il terremoto pareva essersi accentuato in modo straordinario; i Parmentier si alzano e vanno a verificare i danni del salotto: niente; le finestre sono sempre spalancate, le sedie non hanno cambiato di posto, l'aria è calma, il cielo puro e stellato. Non vi era stato nè terremoto, nè colpo di vento; il baccano inteso era *fittizio*.

I Parmentier abitavano al primo piano, e a pianterreno stava una donna d'una certa età la quale possedeva un armadio che quando lo si apriva o chiudeva strideva sempre in modo penoso. Questo stridore si era fatto sentire ed i Parmentier si chiedevano che cosa poteva avere quella donna per aprire e chiudere il suo armadio ad una tal'ora.

Constatando che nel salotto non vi era nulla di spostato, nè alle finestre, nè nella disposizione del menomo oggetto, la signora Parmentier ebbe paura. Ella credette ad una disgrazia sopraggiunta ai suoi, a suo padre, a sua madre che, maritata da poco, avea lasciati a Strasburgo e riteneva godessero buona salute.

Ma seppe ben presto che la sua antica governante che non aveva rivisto dopo il suo matrimonio e che s'era ritirata in famiglia a Vienna, in Austria, era morta quella *notte medesima* e prima di morire aveva espresso più volte il dispiacere d'essere stata separata dalla sua cara allieva, per la quale aveva serbato un vivo attaccamento.

Ecco un secondo fatto che non è senza analogia col primo e che sembra indicare le medesime correlazioni. Un'impressione partita da un cervello di un morente sarebbe andata a colpire un altro cervello a 650 chilometri di distanza e a *dargli la sensazione* d'un rumore straordinario? Questa impressione ha potuto colpire, o direttamente o per simpatia, due cervelli in rapporto col primo?

Quando l'indomani la signora Parmentier domandò alla sua vicina del pianterreno se in ora tarda della notte non aveva aperto il suo rumoroso armadio, se non si era sentita scossa nel letto, se non aveva inteso un chiasso insolito, questa rispose negativamente, facendo osservare che alla sua età dormiva poco e che se qualche fenomeno insolito si fosse prodotto l'avrebbe rimarcato sicuramente. Il dispaccio psichico non aveva dunque commosso che i due esseri in rapporto con la causa.

Senza dubbio può sempre sorprendere la materialità, la banalità, la volgarità della manifestazione, e poi si può dir sempre: « Errori dei sensi, allucinazioni senza causa, caso e coincidenza ». Ma siamo qui per esaminare le cose senza partito preso e per cercare di trarne, se è possibile, le leggi che le reggono.

Continuiamo, perchè il valore dei fatti cresce in ragione del loro numero, giacchè si tratta di coincidenze.

. Il signor Andrea Bloch, giovane musicista di gran talento, premio di Roma, membro della Società astronomica di Francia, mi mandava recentemente la seguente relazione di un fatto del medesimo ordine osservato nel 1896. È storia di ieri.

Mio caro Maestro,

Era il giugno del 1896. Durante i due ultimi mesi del mio soggiorno in Italia, mia madre è venuta a raggiungermi a Roma ed abitava vicino all'Accademia di Francia, in una pensione di famiglia della via Gregoriana, dove anche voi avete dimorato.

Siccome a quell'epoca avevo ancora un lavoro da finire prima di tornare in Francia, mia madre per non disturbarmi visitava da sola la città, e non veniva a raggiungermi a Villa Medici che verso mezzogiorno per la colazione.

Un bel giorno la vidi arrivare tutta sconvolta verso le 8 del mattino. Alle mie domande rispose che, mentre stava vestendosi, aveva visto improvvisamente vicino a sè suo nipote Renato Kraemer che la guardava e che ridendo le diceva: *Ma sì, sono morto davvero!* Spaventatissima di quest'apparizione, si era affrettata di venirmi a raggiungere. Feci del mio meglio per tranquillizzarla, poi misi la conversazione sopra altri soggetti.

Quindici giorni dopo rientravamo a Parigi dopo aver visitato una parte d'Italia, e seppimo allora della morte di mio cugino Renato, avvenuta il venerdì 12 giugno 1896 nell'appartamento abitato dai suoi genitori in via di Mosca, 31. Aveva quattordici anni.

Grazie a un certo lavoro che facevo a Roma all'epoca del viaggio di mia madre, potei riscontrare le date ed anche le ore in cui questo fenomeno si produsse. Ora quel giorno mio cugino, malato da qualche giorno di peritonite, entrava in agonia verso le 6 del mattino e moriva a mezzogiorno dopo aver più volte espresso il desiderio di veder sua zia Berta, mia madre.

Bisogna notare che mai, in nessuna delle numerose lettere che ricevevamo da Parigi, non ci era stata detta una parola della malattia di mio cugino. Si conosceva troppo bene la speciale affezione di mia madre per quel ragazzo, e si sapeva che sarebbe tornata a Parigi per il suo menomo malessere. Non ci avevano nemmeno telegrafata la notizia della sua morte.

Aggiungerò che, quando a Parigi sono le 6 del mattino, gli orologi di Roma per la differenza di longitudine segnano le 7, e che precisamente verso quell'ora mia madre ebbe la sua visione.

ANDREA BLOCH
11, Piazza Malesherbes, Parigi.

Il fatto osservato dalla signora Bloch è del medesimo ordine dei due precedenti. Nell'ora in cui perdeva la conoscenza delle cose terrestri suo nipote pensava ardentemente a lei ch'egli amava di tenerezza filiale e che anch'essa amava come un proprio figlio. La forza psichica del morente non si è potuta manifestare senza uscire dal carattere di un fanciullo di 14 anni che avrebbe potuto in verità dire ridendo: « Ebbene sì, io sono morto! ».

Si può negare, negare sempre: ma che cosa prova una negazione? Non è meglio confessare francamente che si tratta di

coincidenze rimarchevoli, benchè incomprensibili, nello stato attuale delle nostre conoscenze? L'ipotesi di un'allucinazione senza causa è veramente poco seria. Non ci appaghiamo di parole; cerchiamo.

Il 10 novembre 1890 ricevetti la lettera seguente da Cristiania:

Mio caro Maestro,

La vostra opera *Urania* mi consiglia di farvi conoscere un avvenimento che mi è stato raccontato direttamente dalla persona alla quale è accaduto. È il signor Vogler, dottore danese dimorante a Gudum presso Alborg (Jutland). Il signor Vogler è un uomo di eccellente salute così di corpo come di spirito, natura retta e positiva senza la menoma tendenza alla nevrastenia e tutt'altro che d'immaginazione fervida. Giovane studente in medicina viaggiava in Germania col conte di Schimmülmann, ben conosciuto fra la nobiltà dell'Holstein. Essi erano press'a poco della stessa età. Avevano preso in affitto una casetta in una delle città universitarie tedesche ed avevano risoluto di rimanervi per qualche tempo. Il conte abitava al pianterreno ed il signor Vogler s'era stabilito al primo piano; la porta che dava sulla strada e la scala appartenevano a loro solamente.

Una notte il signor Vogler essendosi coricato leggeva ancora. All'improvviso udì aprirsi e rinchiudersi la porta di strada, ma non vi fece caso credendo che fosse il suo amico che ritornava. Però, dopo un momento, intese un rumore di passi strascicati e un poco stanchi salire la scala e fermarsi dinanzi alla porta della sua camera. Egli vide la porta aprirsi, ma nessuno apparve; i passi nonpertanto continuarono ed egli li intese avvicinarsi al letto. Non vide assolutamente nulla, benchè la camera fosse ben rischiarata. Quando il rumore dei passi giunse presso al letto egli intese un gran sospiro che riconobbe tosto come quello di sua nonna che egli aveva lasciato in buona salute in Danimarca. Nel medesimo tempo riconobbe anche il passo: era perfettamente il vecchio passo strascicato della sua avola.

Egli osservò esattamente l'ora di questa rivelazione, perchè ebbe istantaneamente l'intuizione che sua nonna moriva in quel medesimo momento, e la segnò su di un pezzo di carta. Più tardi una lettera della casa paterna gli annunciò la morte improvvisa della nonna che l'aveva particolarmente prediletto fra gli altri nipoti. Fu constatato che la morte era *avvenuta precisamente all'ora indicata*. In questo modo la nonna prese congedo dal nipote che non sapeva nemmeno ch'ella fosse malata.

EDOARDO HAMBRO

Licenziato in diritto,
Segretario all'ufficio dei lavori pubblici
nella città di Cristiania.

Questo giovane dunque è stato avvisato della morte di sua nonna dall'impressione di passi e di un sospiro. Ecco ciò che bisogna ammettere.

La signora Feret a Iuvisy, madre della ricevitrice delle poste della città, mi scriveva di recente (dicembre 1898):

Il fatto di cui si tratta risale già a parecchio tempo, ma io lo ricordo come se fosse di ieri, tanto fortemente ne fui colpita: e se vivessi cent'anni non potrei dimenticarlo.

Eravamo al tempo della guerra di Crimea, nel 1855. Dimoravo allora in via de la Tour, a Passy.

Un giorno all'ora della colazione, circa a mezzogiorno, scesi in cantina. Un raggio di sole penetrava dallo spiraglio ed andava ad illuminare il suolo. La parte illuminata m'apparve d'un tratto come una distesa di sabbia sulla riva del mare, e steso cadavere su quella sabbia giaceva un mio cugino capo di battaglione.

Spaventata, non potei inoltrarmi d'un passo e risalii con fatica i gradini della scala. La mia famiglia, testimone del mio pallore e del mio turbamento, mi fu sopra opprimendomi di domande. E quando ebbi raccontato la mia visione, tutti si burlarono di me.

Quindici giorni dopo ricevemmo la triste notizia della morte del comandante Solier. Era morto sbarcando a Varna, e la data corrispondeva al giorno in cui l'avevo visto disteso sulla sabbia della cantina.

Questo fatto è difficile da spiegare non meno degli altri nello stato attuale delle nostre cognizioni. Senza dubbio si può dire che qui è in gioco anche un raggio di sole, che quella giovanetta pensava talvolta a suo cugino, che la sua partenza per la guerra l'aveva colpita, che si era parlato davanti a lei o con lei del numero dei morti, del colera, dei feriti, dei malati, degli innumerevoli pericoli di questa guerra anche più stupida di tutte le altre, e che non si trattava in quel caso che d'una semplice illusione. Ma è presto detto! La signora Feret è assolutamente sicura di aver veduto assai distintamente l'ufficiale; ha veduto coi suoi propri occhi suo cugino disteso sulla spiaggia, là appunto dove era caduto, morendo di colera nello sbarco a Varna. Registriamo anche la coincidenza della data. Non possiamo noi razionalmente pensare che l'ufficiale, sentendosi così colpito sulla spiaggia di una terra straniera, abbia pensato alla Francia che non doveva più rivedere, a Parigi, ai suoi parenti, ed a quella cugina la cui immagine fuggitiva avrà raddolcito i suoi ultimi istanti? Io non ammetto per un solo istante che la narratrice abbia veduto da Parigi la spiaggia di Varna; ammetto invece che la causa della visione si trovava laggiù, e che vi fu comunicazione telepatica fra il morente e la cugina.

Continuiamo a passare in rassegna queste manifestazioni curiose e ad esaminare dei *fatti!* Le teorie e le spiegazioni verranno poi. Più fatti avremo, più se ne avvantaggerà la nostra istruzione. Alcuni giorni fa ho ricevuto la lettera seguente da un deputato poeta ben noto e stimato da tutti per la sincerità delle sue convinzioni ed il disinteresse della sua vita:

Caro Maestro ed Amico,

Era il 1871. Ero nell'età in cui si colgono fiorellini nei campi, come voi cogliete stelle nell'infinito: ma in un momento nel quale avevo dimenticato di fare la mia raccolta ordinaria, avevo scritto un articolo che mi aveva valso un certo numero d'anni di prigione: tutto viene a proposito a chi non sa aspettare. Ora io mi trovava nella prigione di Saint-Pierre, di Marsiglia. Ivi era anche Gastone Crémieux, condannato a morte. Io l'amava molto, perchè avevamo avuto gli stessi sogni ed eravamo caduti nella stessa realtà. Nella prigione, all'ora delle passeggiate, ci avveniva di trattare nelle nostre chiacchierate la questione di Dio e dell'anima immortale. Un giorno, che alcuni compagni s'erano dichiarati atei e materialisti con veemenza poco ordinaria, ad un cenno di Crémieux feci loro notare che era poco conveniente dal canto nostro proclamare queste negazioni dinanzi ad un condannato a morte, che credeva in Dio e nell'immortalità dell'anima. Il condannato mi disse sorridendo: « Grazie, amico mio. Quando mi fucileranno ve ne darò la prova manifestandomi nella vostra cella ».

Il mattino del 30 novembre, sul far dell'alba, fui svegliato subitamente da *un rumore di piccoli colpi secchi*, dati sulla tavola. Io mi rivolsi, il rumore cessò, e mi riaddormentai. Alcuni istanti dopo il medesimo rumore ricominciò. Saltai allora dal mio letto e mi piantai ben desto dinanzi alla tavola: *il rumore continuò*. Ciò si riprodusse ancora una o due volte, sempre nelle medesime condizioni.

Tutte le mattine appena alzato avevo l'abitudine, colla complicità d'un buon guardiano, di recarmi nella cella di Gastone Crémieux, dove una tazza di caffè m'aspettava. Quel giorno, come gli altri, fui fedele al nostro amichevole appuntamento. Ahimè! La porta era coperta di suggelli, e mettendo l'occhio al finestrino di spia constatai che il prigioniero non v'era più. Avevo fatto appena questa terribile constatazione, quando il buon guardiano, tutto in lagrime, si gettò nelle mie braccia: « Ce l'hanno fucilato stamattina all'alba; ma è morto molto coraggiosamente ».

L'emozione fu grande fra i prigionieri. Nel cortile in cui ci scambiavamo le nostre dolorose impressioni, improvvisamente mi rammentai dei rumori sentiti. Non so qual timore d'essere canzonato m'impedì di raccontare ai miei compagni di sventura ciò ch'era avvenuto nella mia cella l'istante preciso in cui Crémieux cadeva con dodici palle nel petto. Tuttavia ne feci confidenza ad uno di essi, Francesco Roustan, che si domandò un istante se il dolore non m'avesse fatto impazzire.

Questo il mio racconto dell'altra sera. Ve l'ho scritto come m'è tornato alla penna. Fatene l'uso che vi parrà utile per le vostre ricerche, ma non abbiate sul mio stato d'animo l'opinione del mio amico Roustan; poichè il dolore non m'avrebbe potuto render folle in un momento in cui la conoscenza del fatto non l'aveva ancora provocato. Io ero nel mio stato normale, non dubitavo affatto dell'esecuzione, ed ho inteso perfettamente quella specie d'avvertimento. Ecco la nuda verità.

CLOVIS HUGUES.

Secondo questo racconto, sembra che al momento stesso nel quale Gastone Crémieux era fucilato (la sua condanna risaliva ai giorni della Comune di Marsiglia, al 28 giugno) il suo spirito abbia agito sul cervello del suo amico e gli abbia dato una sen-

sazione, un'eco, una ripercussione del dramma di cui cadeva vittima. La fucilazione non poteva essere udita dalla prigione (aveva luogo al Faro) ed il rumore è stato ripetuto più volte. Questo fatto è bizzarro del pari che i precedenti; ma è certamente difficile negarlo.

Più innanzi ci occuperemo delle teorie esplicative. Proseguiamo ora la nostra esposizione comparativa, così varia del resto e così strana in sè stessa.

Uno scienziato ragguardevole, Alfonso Berget, dottore in scienze, preparatore al laboratorio di fisica della Sorbona, esaminatore alla Facoltà di scienze di Parigi, mi ha comunicato la relazione seguente:

Mia madre era signorina e fidanzata a mio padre, allora capitano di fanteria, quando la cosa è avvenuta: essa abitava a Schlestadt, nella casa dei suoi genitori.

Mia madre aveva avuta per amica d'infanzia una fanciulla di nome Amelia M***; questa fanciulla, cieca, era nipote d'un vecchio colonnello dei dragoni del primo Impero. Restata orfana, viveva coi nonni. Era musicista molto valente e *cantava spesso con mia madre.*

Verso l'età di diciotto anni, si determinò in lei una vocazione religiosa molto pronunziata, sicchè prese il velo in un convento di Strasburgo. Nei primi tempi scriveva di frequente a mia madre: poi le sue lettere si fecero più rare, ed infine, come avviene quasi sempre in simili casi, la corrispondenza coll'antica amica cessò del tutto.

Circa tre anni dopo mia madre ebbe un giorno bisogno di salire sul solaio per cercarvi qualche vecchia cosa. Ad un tratto ella ridiscende gettando alte grida, e cade priva di sensi. Si corre a rialzarla, essa torna in sè ed esclama singhiozzando:

« È orribile! Amelia muore, *essa è morta poichè l'ho sentita cantare come soltanto una morta può cantare!* »

E nuovamente una crisi nervosa le fece perdere i sensi.

Mezz'ora dopo il colonnello M*** entrava come un pazzo in casa di mio nonno, tenendo in mano un dispaccio. Questo dispaccio era della superiora del convento di Strasburgo, e conteneva queste sole parole: « Venite, vostra nipote è aggravatissima ». Il colonnello salta nel primo treno, arriva al convento ed apprende che *la suora era morta* **alle tre precise,** l'ora esatta della crisi subita da mia madre.

Il fatto mi è stato raccontato spesso da mia madre, da mia nonna, da mio padre che assisteva alla scena, come pure da mio zio e da mia zia, testimoni oculari di questo strano incidente.

Questo fatto non è meno dei precedenti degno d'attenzione. Il nome del narratore è una sicura garanzia della sua autenticità. Non c'è in questo caso nè immaginazione nè romanzo. E l'ipotesi esplicativa pare la stessa. L'amica della signora Berget, morendo ed al *momento stesso* della morte, pare abbia pensato con grande intensità, con cara rimembranza, fors'anche con immenso rimpianto

alla sua amica d'infanzia, e da Strasburgo a Schlestadt l'emozione dell'anima della giovane è venuta a colpire istantaneamente il cervello della signora Berget, dandole l'illusione di una voce celeste che cantasse una pura melodia. In qual modo? Non ne sappiamo niente. Ma sarebbe antiscientifico negare una coincidenza reale, un rapporto da causa ad effetto, un fenomeno d'ordine psichico, per la semplice ragione che noi non sappiamo spiegarlo.

— Ma il caso è tanto grande! si sente ripetere.

Sì, è vero, ma teniamoci in guardia, senza partito preso. Il semplice caso può esso spiegare queste coincidenze nel calcolo delle probabilità?

Camillo Flammarion.

L'AERONAUTICA E LE SUE ULTIME CONQUISTE

L'aéronautique c'est la lutte contre le vent.
In Francia.

L'aeronautica è il profitto del vento.
In Italia.

Il problema aeronautico d'oggi.

Della dirigibilità degli aerostati in aria tranquilla, o nell'aria, il cui movimento abbia una velocità inferiore a quella propria dell'aeronave, la scienza non ha dubitato mai. E un aerostato fu già diretto più volte: tutti lo sanno. Rimane ora il *problema pratico.* Rimane che l'aerostato dirigibile cominci a servire agli usi della vita, inizi la vera e propria navigazione dell'aria. E rimane molto.

Vanità del vincere il vento.

In Francia si dà la massima importanza alla *velocità propria* dell'aerostato. La navigazione aerea sarebbe assicurata, dicono, quando l'aerostato si potesse muovere nella maggior parte delle circostanze, in tutti i sensi. Bisogna quindi che la sua velocità propria *superi la maggior parte dei venti.* E siccome questi ordinariamente corrono fino a tredici metri per secondo, così bisogna che la velocità propria tocchi almeno questo limite, perchè il pallone dirigibile diventi veicolo pratico.

Noi ragioniamo in altro modo. Il nostro scopo non è di andare in tutti i sensi, ma in un senso solo, quello della mèta; e non nella maggior parte delle circostanze, ma soltanto nelle favorevoli. Verso la mèta il vento sarà propizio, sarà contrario, secondo le ore e le altezze: bisogna profittare del propizio. Di quello cioè, il quale, composto con la velocità propria, dia una risultante maggiore di questa, od almeno ancora pratica. In tal caso la velocità propria *superiore* alla maggior parte dei venti cessa di essere una necessità. Perchè non si tratta più di *vincere* il vento, bensì di *deviare* da esso quel tanto che occorra. Il proposito di andare contro il vento *non* può entrare in un problema *pratico*. Anche vincendo, la velocità residua del veicolo aereo non ha più la utilità pratica, e in ogni modo è norma pratica raggiungere la mèta col minimo sforzo, nel minor tempo.

Certamente la velocità propria quanto più grande, tanto meglio, perchè tanto più grandi saranno, a pari vento, le possibili deviazioni e le velocità composte. Ma non occorre più aspettare per l'aerostato dirigibile pratico quel limite della velocità propria che permetta la *lutte contre le vent,* perchè secondo il nostro parere, sono pratiche le velocità già ottenute dai sei agli otto metri, che permettono largamente il *profitto del vento.*

Per noi la velocità propria è bensì una *misura del valore pratico* dell'aeronave, ma non la sola, nè la prima. Crediamo più importanti quelle qualità che ne permettano l'uso agevole, sicuro, ripetuto, dentro una atmosfera di note correnti periodiche.

I prodromi e le aberrazioni prime.

Sino dal 1783, o dalla invenzione degli aerostati si pensò al come dirigerli. Da allora le proposte si seguirono innumerevoli e tuttora continuano. La più gran parte mancanti di una base scientifica, poche con questa, ma disadatte ad uno scopo pratico.

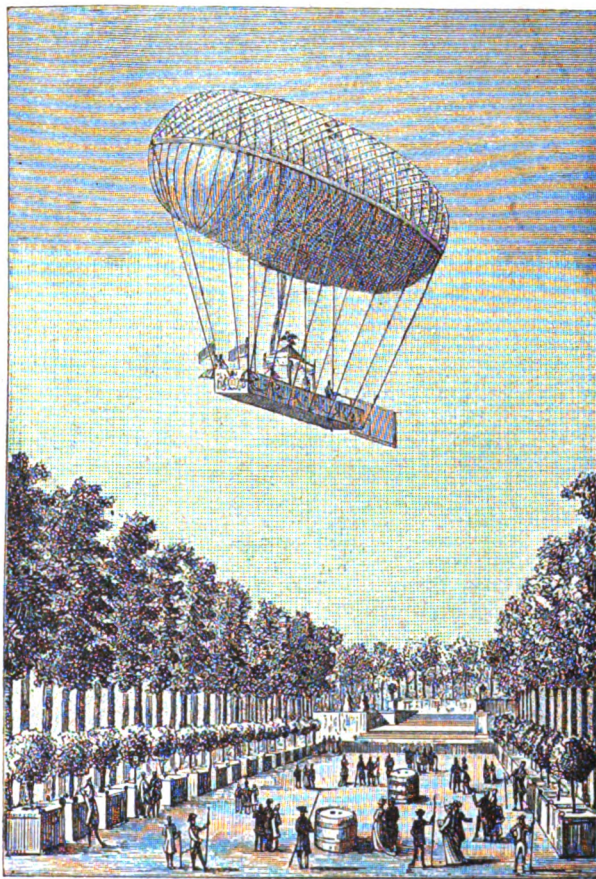
È notevole che fino dal principio, i dotti del secolo XVIII vedevano giusto: la impossibilità di lottare contro il vento e la necessità di valersene. È vero che mancava loro ogni forza motrice, che non fosse quella delle braccia umane. Ma il loro pensiero vale anche oggidì, che a parità di peso abbiamo forze cento volte maggiori [1].

In un progetto del generale Meusnier già dal 1783, la cui idea informativa era appunto di cercare le correnti favorevoli a diverse altezze, si riconosceva la necessità: 1) di allungare il pal-

(1) Motore Buchet da 12 cavalli, chil. 6,5 per cavallo; forza umana da 840 a 560, media 700. Colombo.

lone secondo un asse di minima resistenza, 2) del mantenerne la forma rigida, 3) del cercare per salire e scendere un mezzo diverso dal gitto di zavorra e di gaz.

Il Meusnier proponeva di separare entro il pallone uno spazio da riempirsi d'aria alla partenza, il quale si vuotasse nella salita cedendo alla dilatazione del gaz, e poi nella discesa contraendosi il gaz, fosse nuovamente riempito d'aria mediante pompa. Con ciò, senza perdite, si manteneva all'aerostato la sua forma e il suo volume entro certi limiti a tutte le altezze, spediente così perfetto, che fu messo in pratica dai moderni col *ballonnet*. Ma il Meusnier voleva anche con questo mezzo variare il peso specifico dell'aerostato per salire e scendere, comprimendo l'aria, o lasciandola sfuggire. Principio della vescica natatoria dei pesci, ma nella pratica aerostatica tecnicamente inattuabile. Infine egli progettava per propulsore un sistema di remi giranti a pale inclinate, forma embrionale dell'*elice*.

Per tutte queste idee geniali abbiamo fatto eccezione dell'accennare al progetto del Meusnier, sebbene non eseguito. Ma quindi innanzi non descriveremo che esperimenti eseguiti e i principali. E comincieremo dal primo pallone allungato *(Fig. 1)*, che fu nel 1784, dei fratelli Robert, con navicella a piattaforma, sulla quale mediante remi di seta gommata deviarono sensibilmente dal vento e governarono la loro discesa. Ma nel seguito, sia perchè

(Fig. 1).

le forze disponibili erano insufficienti anche solo per profittare dei venti, sia che ignorando il regime di questi, profittarne fosse impossibile, fatto è che la scienza abbandonò per molti decenni il problema alla fantasia dei profani, i quali lo screditarono con progetti assurdi e con sperimenti falliti. E fu soltanto nella seconda metà del secolo XIX che le forze meccaniche potenti entrate in campo resero possibili esperimenti razionali. Prevalse però la idea del vincere il vento anzichè di profittarne, e quindi l'intento quasi unico dell'aumentare a pari peso la potenza dei motori (1).

Aerostati a fuso ed a pesce.

Un Jullien, orologiaio di Parigi, nel 1850 fece manovrare nell'ippodromo un piccolo aerostato a pesce, lungo sette metri, munito di molla, elice e timone.

Fu il punto di partenza di tutti i successivi aerostati allungati e terminati in punta.

Diciamo *aerostato a pesce* quello, la cui superficie è generata da una curva più rigonfia davanti, più schiacciata di dietro, fatta ruotare intorno ad un'asse, in modo da produrre la sezione maestra e il grosso del volume più vicino alla prua che alla poppa. È la forma che pare più propria alla penetrazione in un mezzo indefinito, come l'aria e l'acqua.

Diciamo invece *aerostati a fuso* quelli dell'altra forma, generata da un arco di cerchio che gira intorno alla sua corda, dove la sezione maestra è a metà, e prua e poppa sono identiche.

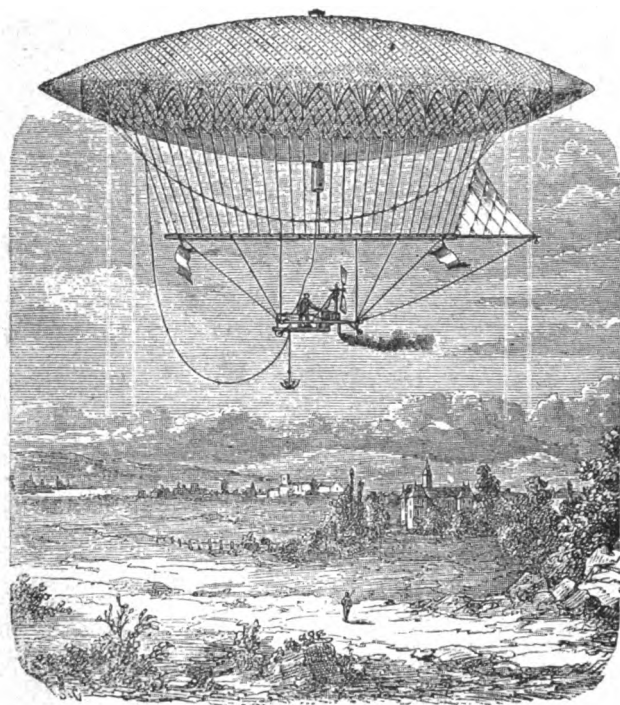
Il primo motore leggero.

L'ingegnere Giffard di Parigi, l'inventore del famoso injettore che lo fece ricco, il 24 settembre 1852 salì dall'ippodromo col primo aerostato dirigibile *(Fig. 2)*. Era a fuso, lungo 44 metri, col diametro di 12, l'allungamento quindi 3,6 volte il diametro, il volume di 2500 metri cubi. All'aerostato era sospesa orizzontalmente una pertica, a questa una barella di assicelle portante una macchina a vapore. Fra l'aerostato e la pertica una vela triangolare per timone.

La macchina di tre cavalli, movente un elice di tre metri a 110 giri per minuto, occupava poco spazio e non pesava che 150 chilogrammi. L'inventore l'aveva così ridotta, diminuendo il ci-

---

(1) A onore della scienza italiana devo qui notare che il prof. Pasquale Cordenòns morto nel 1886 non credeva potersi, per ora almeno, navigar l'aria, altrimenti che profittando del vento. Il prof. Pietro Blaserna in una sua conferenza del 1872 propugnava lo stesso principio.

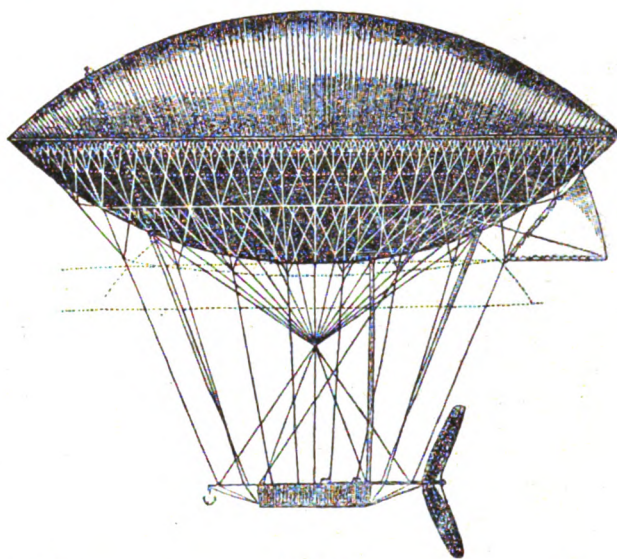
lindro, aumentando la combustione e la pressione, decuplando le velocità dello stantuffo. A guarentirsi dall'incendio, fece che i prodotti della combustione fossero condotti prima ad espandersi col vapore in un intervallo che rivestiva la caldaia, poi ad uscire dal fumaiuolo che aveva ripiegato al di sotto e al di dietro; il vapore spegneva le scintille e aumentava il tiro.

(Fig. 2).

Eseguì nell'aria manovre circolari, deviando dal vento con una velocità che calcolò da due a tre metri per secondo. Nel 1855 volle rinnovare lo sperimento con un pallone lungo 70 metri, con 10 di diametro e 3200 metri cubi di volume, ma gli fece difetto la stabilità. Nella discesa il lungo pallone fatto floscio, il gaz si trasportava da un capo all'altro di esso con oscillazioni così ampie, che finì a drizzarne in sù una delle punte e a farlo sfuggir dalla rete, fortunatamente poco alto da terra.

Ballonnet, gualdrappa e sospensione rigida.

Dunque i palloni allungati diventano instabili, se non si provvede a mantenerli ben gonfi e tesi. D'altra parte questo è necessario anche perchè penetrino bene l'aria con una superficie liscia e indeformabile. Mediante il *ballonnet* si procura appunto questa permanenza di forma, e pensato già come vedemmo dal Meusnier, fu il primo ad applicarlo il Dupuy de-Lôme nel 1872.

Fin dal 1870 il governo della difesa di Parigi aveva commesso a questo celebre ingegnere navale un aerostato dirigibile

per le comunicazioni col territorio libero durante l'assedio *(Fig. 3)*. Ma finì prima questo. E fu solo il 2 febbraio 1872 che il grande aerostato fece la sua prima ed unica ascensione. Asse metri 36,12, diametro metri 14,84, allungamento quindi 2,5, volume 3600 metri cubi. Il *ballonnet* era riempito d'aria mediante ventilatore dalla navicella. Questa allungata a vera barca, era sospesa con due sistemi di corde, le *suspentes*, sospensioni, e le *balancines*, mantigli, mercè i quali si effettuava la sospensione triangolare, che rendeva solidali navicella ed aerostato, e come rigidamente connessi. Alla rete sostituì poi una *chemise*, o gualdrappa, per la quale la superficie dell'aerostato non ha più le rigonfiature delle maglie e diventa liscia e scorrevole all'aria. A poppa della navicella stava un'elice di nove metri di diametro, alla quale otto uomini mediante manovella facevano fare 27 giri per minuto. Deviò dal vento di angoli ben determinati fino a 12°, misurò velocità fino a metri 2,82 per secondo.

(Fig. 3).

Il Dupuy temette dell'affrontare i pericoli della macchina a vapore e per questo conto diè un passo indietro. Notò egli stesso che al peso di sette uomini avrebbe potuto sostituire un motore di otto cavalli, tenendo l'ottavo uomo per macchinista, mutando in acqua e combustibile la zavorra, e ottenere quindi a pari peso una forza dieci volte tanto e velocità propria più che doppia. Notiamo qui, che per una velocità doppia occorre, a parità di tutto il resto, forza otto volte maggiore, crescendo la velocità soltanto come la radice cubica della forza, ed essere questo negli aerostati dirigibili l'ostacolo principale all'aumento della detta velocità.

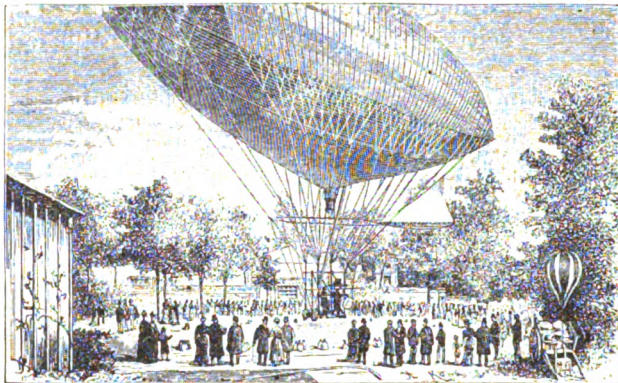
Fu timido il Dupuy anche nell'allungamento, che maggiore, avrebbe contribuito alla velocità diminuendo con la sezione mae-

stra la resistenza. Ma fece grande progresso nello stabilire le condizioni statiche e dinamiche necessarie al pallone dirigibile e nel confermarle poi con una vera e propria esperienza scientifica.

Navicella a trave armata, primo aerostato a pesce.

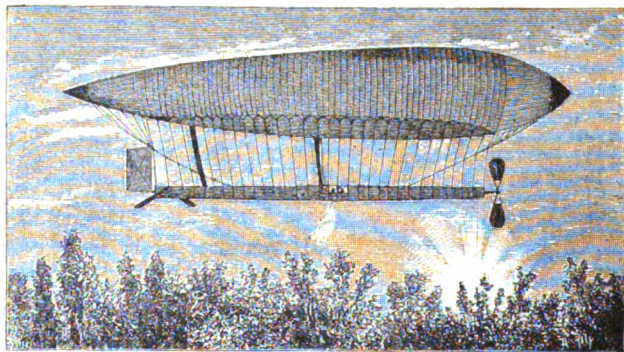
A Brünn l'ingegnere Haenlein, verso la stessa epoca, 1872, ha il primo sperimentato un pallone a pesce, con navicella molto allungata, rigidamente all'areostato connessa a breve distanza e contribuente alla sua rigidità longitudinale. Il profilo ne era a chiglia di nave, e con la sezione maestra a un terzo dalla prua. Vi applicò un motore Lenoir da cavalli 3,6 da lui alleggerito, che attingeva il gaz dal pallone, e altri motori immaginò a reazione rotatoria. Fu un seguito di studi, lunghi e costosi, che purtroppo ad alcuno esperimento nell'aria libera non riusci. Ma per le dimensioni dell'aerostato, lungo metri 50, col diametro di 9,20, di 2408 metri cubi; per le disposizioni razionali, compreso il *ballonnet;* perchè fuori di Francia, che si proclama esclusiva e antesignana in questi studi; e finalmente perchè realmente una esperienza ebbe luogo a pallone frenato, nella quale si afferma che abbia raggiunto cinque metri di velocità, parvemi degno di essere ricordato. Quel pallone fu poi regalato dalla società viennese, che lo aveva fatto costruire, al compianto prof. Pasquale Cordenóns già studioso e lodatissimo nell'aeronautica, e lo vedemmo gonfiato nel salone della Basilica palladiana a Vicenza. Dopo la morte del Cordenóns finì in brani a involger le balle del locale Comizio Agrario. Non è del resto una singolarità: tutti, nessuno eccettuato, i palloni dirigibili finora costruiti, dopo una o poche più prove, furono comunque distrutti.

I motori elettrici.

Alle braccia umane, al vapore, al gaz, i fratelli Tissandier di Parigi, colti e generosi giovani, in due esperimenti del 1883 e 1884 sostituirono la elettricità, generata da una pila a bicromato di potassa, trasformata in lavoro da una dinamo Siemens, di cavalli 1 $^{1}/_{3}$ e del peso di 150 chil. per cavallo. Il pallone *(Fig. 4)* era di 1060 metri cubi, lungo 28 metri, del diametro di 9,20, con navicella a gabbia di bambù. Ottennero una velocità propria da tre a quattro metri, con la quale poterono deviare alquanto dal vento ed anche risalirlo per qualche minuto. La costanza nel peso del motore, il nessun pericolo, la somma facilità dell'usarne, non ne compensavano il peso eccessivo e la piccola durata.

(Fig. 4).

D'altra parte i Tissandier non profittarono degli esperimenti precedenti per migliorare il loro veicolo, e alle disposizioni di Dupuy de-Lôme e di Haenlein ne sostituirono altre, per quanto più sbrigative, assai meno perfette.

I PRIMI VIAGGI DI ANDATA E RITORNO.

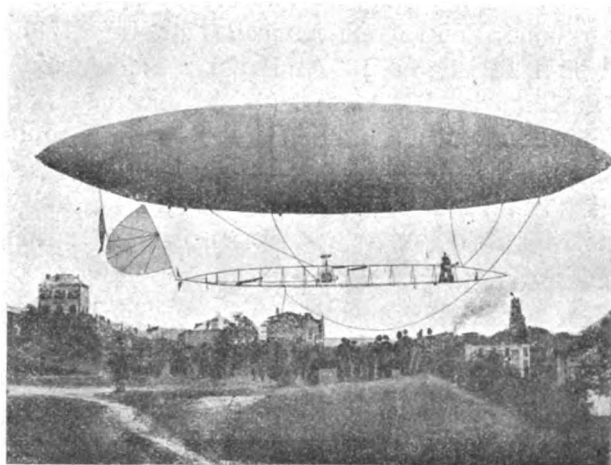
Finora gli aerostati dirigibili si erano limitati a deviare dal vento; dirigibilità relativa. Nessuno partì, girò e ritornò al punto di partenza, descrivendo una curva chiusa; dirigibilità assoluta. Fu il primo l'aerostato *La France (Fig. 5)*, costruito dagli ufficiali del genio Renard e Krebs, che dal parco aerostatico di Chalais-Meudon in sette famose esperienze, dal 9 agosto 1884 al 23 settembre 1885, ritornò cinque volte al punto di partenza. Era lungo metri 50,40, col diametro di 8,40, l'allungamento 6, il volume 1864 metri cubi, con *ballonnet* e diaframmi trasversali per impedire ogni fluttuazione del gaz. La sezione per l'asse era a curve paraboliche di minima resistenza, e la sezione maestra a un quarto dalla estremità di prua. La navicella a sospensione invariabile, poco sotto, alta 2 metri, lunga 33, tutta chiusa, a guisa di jolla. Il motore era una dinamo Gramme per 9 cavalli, di soli 100 chilogrammi, la cui pila, invenzione Renard, a pari energia pesava cinque volte meno delle migliori note: tutto com-

(Fig. 5).

preso 75 chilogrammi per cavallo, durata ore 1 $^{3}/_{4}$ che non fu usata però mai oltre a un'ora. Meno piccole oscillazioni di beccheggio di 2.° a 3.°, la stabilità fu perfetta, e la velocità direttamente misurata, raggiunse i metri 6,50. Fu la dimostrazione più completa della dirigibilità; l'applicazione più accurata di quanto potevano dare la scienza, l'arte e l'ingegno inventivo.

Lo « sport » e le aberrazioni seconde.

Da Chalais si ripetevano poi d'anno in anno, anche con qualche solennità, promesse che non si avverarono mai. Pareva che solo di là dovesse uscire la grande soluzione, e dei lavori si faceva tale mistero che divenne a Parigi proverbiale *le secret de Meudon.* Ma nulla parendo più al di fuori, anche l'interesse nei lunghi anni andava morendo e con esso la memoria degli sperimenti famosi. A rompere l'incanto venne Alberto Santos Dumont.

Giovane brasiliano, figlio di un piantatore ricchissimo, adatto della persona e dell'animo, dal 1898 al 1902 fece ben 27 ascensioni, 23 sopra Parigi, le quattro ultime sopra la baja di Monaco. Per nulla scienziato, faceva, come egli stesso si espresse, puramente dello *sport,* e come la grandissima parte degli inventori di questa specie, invece che partire dalle ultime prove ben fatte, creava lui uno dopo l'altro a suo modo i palloni dirigibili. Vero è che li provava poi in persona, arrischiando più volte sè stesso in cadute famose.

Superò tutti i precedenti per il numero delle ascensioni e le manovre riuscite, delle quali, la più importante fu quella, che partendo dal parco di Saint-Cloud il 19 ottobre 1901, girò la torre Eiffel e ritornò al punto di partenza, undici chilometri in mezz'ora. Vinse con questa prova il premio Deutsch di 100 mila franchi, che distribuì ai poveri ed ai collaboratori. I suoi palloni erano a fuso e non passarono i 622 metri cubi; tale

(*Fig. 6*).

l'ultimo, il Santos Dumont num. 6 *(Fig. 6)*, lungo metri 33, diametro 6, munito di *ballonnet*. La navicella era una trave armata a sezione triangolare, tutta aperta, lunga metri 18, in verghe d'abete, con giunti d'alluminio e fili tensori d'acciaio. Vi si bilanciava, mettendo nel mezzo un motore Buchet a benzina da 16 cavalli, e distribuendo poi lungo la trave sè stesso, la zavorra, la benzina, l'elice, il timone a poppa e la corda a prua. Di questa si serviva, raccogliendola più o meno, anche a cambiare il centro di gravità, e quindi inclinarsi per salire e scendere, limitatamente a piccole altezze.

A parte il coraggio e la perseveranza, i successi di Santos, sono esclusivamente dovuti alla industria degli automobili che gli fornì i motori leggeri, già tentati prima di lui in Germania. Il peso di tali motori si può dire che non raggiungesse la decima parte di quelli del *La France*. Poteva quindi a pari condizioni ottenere il doppio di velocità o i 13 metri. Invece non raggiunse che poco più dei sette, colpa il cattivo assetto generale dei suoi palloni, che ne aumentava grandemente il beccheggio e le resistenze.

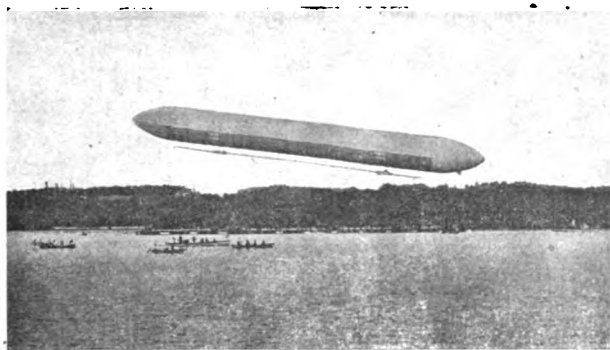
Dopo la calata nella rada di Monaco, febbraio 1902, anche l'opera del Santos è almeno per ora finita. Nei suoi veicoli aeronautici, nessun progresso, anzi rispetto al *La France*, regrediti assai. Rimane, che al Santos si deve il ridestato interesse generale per la questione e la dimostrazione a sazietà, scordata *La France*, come i palloni sieno dirigibili.

Non vale la pena che ci soffermiamo troppo sopra tre famosi esperimenti tedeschi: Wölfert e Schwarz 1897, Zeppelin 1900.

Il Wölfert applica e fu il primo, ad un rozzo pallone allungato un motore a benzina, dentro una navicella munita di elice e di timone. Levatosi il 14 giugno 1897 dal parco aerostatico di Tempelhof presso Berlino, dai 1000 metri precipitò incendiato.

Lo Schwarz rappresenta il pregiudizio dei palloni d'alluminio. Era un grande cilindro, finito da un emisfero a poppa e da un cono a prua, lungo metri 47,50, del diametro di 14 e del volume di 3697 metri cubi. Due elici laterali per la progressione, una verticale per la salita e la scesa: motore Daimler da 12 cavalli, navicella rigidamente connessa. Anch'esso si levò da Tempelhof il 3 novembre con un solo aeronauta; fu messo presto tutto il meccanismo fuori di servizio. Dopo pochi minuti scese rapidamente e andò in fascio toccando terra. Aveva costato 250 mila franchi.

Il Conte Zeppelin parve voler mettere in atto certi racconti maravigliosi del romanzo scientifico. In un tubo di 12 metri di

diametro *(Fig. 7)*, lungo 128 metri, del volume di 11300 metri cubi, collocò 17 palloni. Lo scheletro del tubo era d'alluminio ricoperto di tela e di seta. Due navicelle riunite da una passarella di 90 metri. Due motori Daimler da 16 cavalli ciascuno, quattro elici, quattro timoni, un contrappeso di 200 chilogrammi compresa la corda e via dicendo. Con cinque aeronauti si fecero tre faticose ascensioni sopra il lago di Costanza, senza mai poter ritornare al punto di partenza. Costò più che un un milione di marchi; ogni salita ne costava 12 mila.

(*Fig. 7*).

Le recenti disgrazie dell'altro brasiliano Severo e dell'austriaco Bradsky (1) dimostrano che la serie delle aberrazioni in tale argomento non è finita. Non il progresso di ogni scienza, non gli ambienti della più elevata civiltà, non il concorso necessario di mille intelligenze, valgono ad impedire disastri che avrebbe dovuto rendere impossibili la prudenza più elementare.

Ragione e torto del più pesante dell'aria.

Il nessun risultato pratico fa dire a certuni: coi palloni voi non riuscirete mai. Col più leggero dell'aria non potete vincere l'aria, gli uccelli e gli insetti volano appunto perchè più pesanti dell'aria.

Veramente l'argomento così posto non convince.

Intanto l'aerostato dirigibile deve *pesar come l'aria*, non esserne più leggero, perchè di regola deve correre orrizzontale. Poi vediamo i pesci, leggeri come l'acqua e lo stesso battello sottomarino, vincere l'acqua. L'aerostato dirigibile è nelle identiche condizioni del battello sottomarino.

Ma costoro, della scuola dell'*aviazione* (da *avis* uccello), implicitamente affermano un principio giusto. A parità di forza mo-

(1) Severo ripetè l'errore del Völfert dopo cinque anni, Bradsky i difetti incorsi dal Giffard mezzo secolo prima. E allora!?

trice è *tanto maggiore la forza viva* finale di un mobile dentro un fluido resistente, quanto maggiore massa e minore superficie, ossia *quanto più grande la densità*. Più denso, ossia pesante, è il veicolo aereo e meglio naviga l'aria. E siccome col veicolo pallone non possiamo oltrepassare la densità dell'aria, così il pallone pone alla forza viva ottenibile un limite, che la fa rimanere troppo inferiore a quella solitamente opposta dalle correnti aeree. Adunque per progredire nella navigazione aerea, bisogna abolire il pallone. Questa è conclusione troppo affrettata di premesse giuste: dimostriamolo.

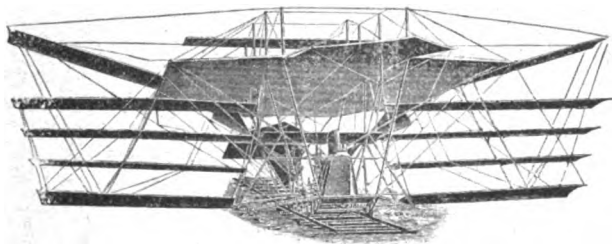
Gli uccelli e l'aviazione.

Fu recentemente riconosciuto che gli uccelli volano perchè rapidamente progrediscono. L'ufficio del sostenere è dell'ala distesa e ferma, assai più che dell'ala battente, per cui tanto meno spesse ed ampie sono le battute, quanto più il volo è avviato. L'ala è un propulsore ed insieme un aeropiano. *Aeropiano*, cioè piano che procede inclinato alla direzione del moto, per cui l'aria, resistendo sotto, vi genera una reazione che lo sostiene: tale è il cervo volante. Gli uccelli sono cervi volanti animati. Ad imitarli se mai, useremo quindi di aeropiani, spinti da una forza motrice orizzontale. Illustri meccanici vi si provarono.

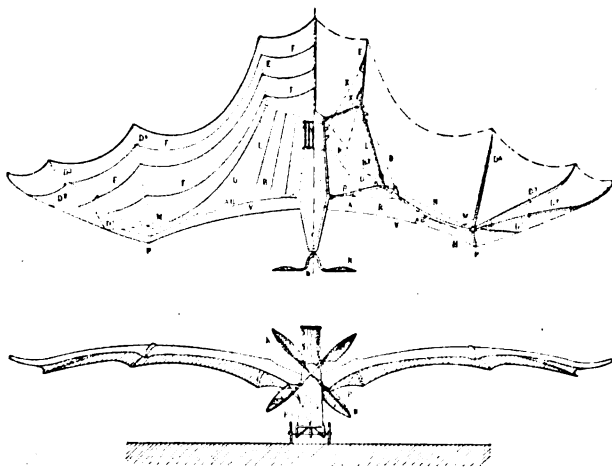
Aeropiani uccelli.

Non ci indugieremo troppo a descrivere gli aeropiani uccelli che si distinguono dagli aeropiani navi, perchè questi portano un carico, quelli soltanto sè stessi. Basti dire di uno, l'aerodromo di Langley, illustre americano, che volle con esso dimostrare la possibilità del velo meccanico. È una navicella d'acciaio con quattro aeropiani lunghi di traverso metri 3,90, larghi uno; un motore d'un cavallo a vapore e a gazolina, un'elice davanti e una di dietro, di 1^{m} 22 di diametro, veloci di mille giri al minuto; peso totale chilogrammi 13,6. Il 28 novembre 1896 fu lanciato da 8^{m} d'altezza sopra il Potomac, si levò contro vento, percorse 1200^{m} in 105^{s} e cessata la forza calò adagio posando senza danni sul lago. Il mondo all'aerodromo meritamente fece plauso. Ma come si esprime l'illustre ingegnere Soreau in una delle più belle memorie che esistano sull'argomento, l'aerodromo e somiglianti congegni sono ancora lontani dal veicolo aereo, come le locomotive a gomma elastica dei fanciulli, da quelle che ci fanno viaggiare. Il vero veicolo aereo fu invece direttamente tentato dai meccanici Maxim e Ader.

SFORZI MEMORABILI DI NAVI AEREE.

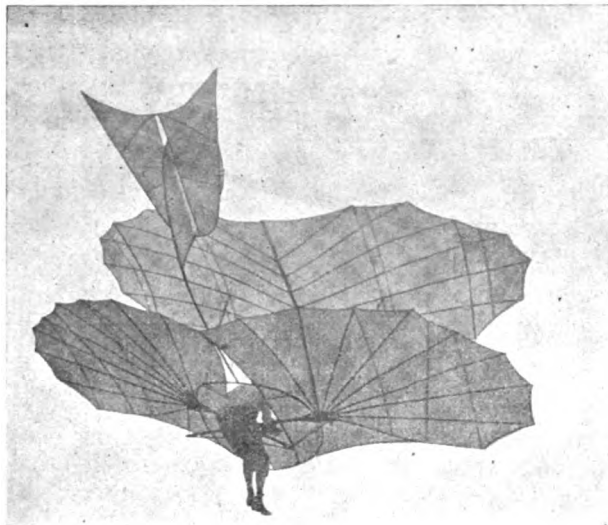
Il primo è il celebre meccanico inglese dei cannoni-revolver. Nel 1894 egli sperimentava un suo aeropiano nave *(Fig. 8)*, capace di tre uomini, nel grande Baldwin's Park da lui acquistato all'effetto. Si immagini una piattaforma in legno, larga metri 2,44, lunga 12,20, sormontata da cinque paja di aeropiani laterali, od ali, ed uno superiore, aeropiano maestro, in tutto 560 metri quadrati di tela fitta di cotone intelaiata in tubi d'acciaio leggerissimi: l'altezza totale della aeronave era di metri 10,67, la lunghezza di m. 21,35. Due motrici a vapore, 300 cavalli, imprimevano a due elici di abete di 5^m 46 di diametro, fino a 435 giri per minuto primo. Il combustibile era la nafta vaporizzata in 45 mila fiammelle, dentro il generatore. Questo consisteva in serie sovrapposte di graticole parallele di tubi sottilissimi, dentro i quali l'acqua circolava vaporizzandosi istantaneamente, per passare nei cilindri a sistema composito e poi nei condensatori, i tubi stessi degli aeropiani, dai quali mediante pompa l'acqua era ricacciata nel generatore, sempre la stessa. Peso 1090 chilogrammi, 3,63 per cavallo, e tutta insieme l'aeronave 3220 chilogrammi, compresi i tre aeronauti. Sopra un binario lungo 600 metri, largo 2,74, usciva dalla sua tettoia e si teneva legata, finchè le elici giranti avessero dimostrato al dinamometro 500 chilogrammi di spinta, e allora si liberava e trascorreva velocissima. A 12 metri per secondo tutto il peso era eliso e l'aeronave sollevata. Ciò avvenne due volte. La prima li colse impreparati e fu subito frenata: la seconda fu così violenta da rompere le contro-rotaie di sicurezza e rovesciarsi sul prato. Nessun altro esperimento fu poi fatto più: si dice abbiano costato dalle 40 alle 50 mila lire sterline.

(Fig. 8).

L'*Avion* di un illustre francese, l'Ader, inventore di un telefono noto, fu l'altro congegno fatto sul serio per volare in persona. Specie di uccellone ad ali aperte *(Fig. 9)*, larghe 15 metri, concave, studiate in tutto dalle curve che hanno in natura. Due elici davanti sono mosse da due macchine a vapore da 40 cavalli l'una, ad alcool metilico, condensatore a radiatore, ed acqua cir-

colante sempre la stessa; tre chilogrammi per cavallo. Fu provato al campo di Satory il 14 ottobre 1898; riuscì a levarsi, ma subito poi un colpo di vento lo rovesciò in parte e si guastò così, da non ripetere più esperimenti nè allora nè poi. Il Ministero della Guerra sciolse l'inventore dal vincolo del segreto. Tendenza di questo tentativo fu lo studio eccessivo di conformarsi alla natura, della quale bisogna essere stretti alle leggi, ma non pedissequi nei mezzi. La meccanica, secondo il caso, disbriga a suo modo e bene. Quale animale corre sulle ruote? e quale con le gambe corre più di una bicicletta?

(*Fig. 9*).

Il volo a vela.

Forse, pensa qualcheduno, perchè non conosciamo bene le leggi del volo, non siamo ancora riusciti ad una macchina volante. Ed è sperimentando più direttamente l'aeropiano *ala* che si verrebbe a capo di scoprirne le funzioni recondite, mentre si muove nel mezzo aereo. I grandi uccelli velieri fendono l'aria per delle ore ad ali aperte e ferme, con uno sforzo certamente minimo. Perchè non potremmo anche noi com'essi manovrare l'ala ed il vento? E tentare quel misterioso volo a vela con esercizi ripetuti e graduali? Qualcheduno ci si provò: il più celebre fu il povero Lilienthal.

Otto Lilienthal, meccanico di Berlino, applicò a sè stesso prima due, in seguito tre aeropiani, od aerocurve, a bambù e seta, resi indeformabili con fili d'acciaio *(Fig. 10)*. Correva con essi contro vento, giù da una collinetta artificiale, finchè la reazione lo sollevasse. E scivolava poi nell'aria per lunga tratta, giungendo fino a 250 metri, riuscendo anche qualche volta a superare un ostacolo risalendo. Era alla sua 2000ª esperienza, quando una guizzata (embardée) che non seppe bilanciare con le gambe, come era solito, lo precipitò a capo fitto e rimase sul colpo. Altri imitò il Lilien-

(Fig. 10).

thal: le più estese esperienze furono ripetute dal Chanute e dal Herring sulle dune del lago Michigan nel 1896. Fu chiamato *volo a striscio,* del quale gli esperimenti, *gliding experiments,* servirono a digrossare alquanto le nostre idee sulle facoltà sostenitrici delle superficie, sull'equilibrio loro, sui rapporti delle velocità con le forze ed i carichi e così via: per poco che ancora sia, è tanto di guadagnato.

PERCHÈ GLI AVIATORI NON RIESCONO.

Dunque se si riuscì a qualche cosa, fu soltanto coi palloni dirigibili. Nè pare che la macchina volante sia prossima, se uomini come il Maxim, l'Ader, il Langley vi rinunciarono. Qualità poco conciliabili, come grandezza, leggerezza, inflessibilità negli aeropiani; necessaria velocità di partenza e di progressione, da spegnersi, o quasi, all'atterro; il difficile equilibrio specialmente trasversale; i motori leggerissimi, quindi violenti in relazione, ma nello stesso tempo docili alla mano e di moto regolare; i provvedimenti per una discesa innocua nel caso che il motore si fermi, tutto questo importa delle grandi difficoltà. Ma noi oggi vediamo nella macchina volante anche una impossibilità. L'uomo per legge naturale comincia dall'imperfetto per giungere provando e riprovando al perfetto. E siccome una macchina volante, perchè sia tale, bisogna che parta, voli, arrivi, e che il suo guidatore ci si trovi sicuro, così bisogna che sin dall'inizio la macchina volante sia perfetta, ossia, bisogna l'*impossibile.*

COME GLI AVIATORI POTRANNO RIUSCIRE.

Ma la macchina volante riesce possibile, se si possa provare senza rischio anche imperfetta. Chi *impara a nuotare* si lega alle

ascelle dei galleggianti, e la macchina che *impara a volare* si leghi all'aerostato. *L'aerostato dirigibile* diventi così *aeropiano sostenuto*. Una navicella munita di motore, elice, timone, aeropiani, è già macchina volante in embrione. Col progresso della meccanica e delle nostre attitudini a trattare il nuovissimo ambiente, trasferiremo sempre di più l'ufficio di portare dall'aerostato alla navicella. E quello che rappresenta ingombro, resistenza, costo, diventerà sempre meno voluminoso, crescendo così la media densità del veicolo aereo, quindi la velocità propria, la forza viva, la stabilità di corsa, con quel procedimento graduale che la legge del progresso consente. Che si arrivi, quando che sia, alla macchina volante senza aerostato, non lo so. Le difficoltà da vincere sono altre da quelle che la natura vinse nei volatili: nessun uccello ha il peso di una macchina capace di portare anche solo un uomo per un certo tempo (Soreau). E non so neanche se quell'ideale sia necessario. L'aumento di densità con la riduzione dell'aerostato, può avere un limite di convenienza non superabile. Ma qualunque sia la mèta ultima, questa sicuramente è la via, e l'aerostato, oggi almeno, è tutt'altro che da abolire; se non ci fosse, sarebbe da inventarlo.

L'ottenuto e il desiderato.

Ammesso indispensabile l'aerostato, vediamo ciò che si sia ottenuto e ciò che rimanga da ottenere.

La forma della minima resistenza, l'equilibrio stabile, una velocità propria che comincia ad essere pratica, sono qualità già conseguite.

Altre condizioni necessarie ad un progresso graduale mancano ancora: 1.° facoltà di salire, scendere, tenere un'altezza, senza spreco di gaz e di zavorra; 2.° facoltà di rimanere nell'aria parecchie ore di seguito; 3.° facoltà di ripetere indefinitamente gli esperimenti dentro un piano finanziario possibile.

Aerostato passivo, navicella attiva.

Alle suddette condizioni noi procurammo di soddisfare in un programma che si sta eseguendo di aerostato dirigibile, o meglio di aeropiano sostenuto.

L'aerostato di seta nostra, tessuta e tinta allo scopo, è a pesce; un cilindro nel mezzo, con prua e poppa a cono sferico, e il più grosso verso la prua. L'asse è di metri 38, il diametro di 7, dimensioni alquanto variabili col volume tra 880 e 1100 metri cubi. La variabilità si ottiene mercè l'alternato cedere e contrarsi

di una carena elastica. Meno che per imperfetta impermeabilità, non deve mai perdere gaz per alcuna manovra.

L'aerostato è coperto per circa due terzi da una gualdrappa di cotone verniciato, al cui orlo, fatto rigido con un tubetto d'alluminio, si attaccano le sospensioni della navicella. Tra l'orlo della gualdrappa e la navicella sono tesi anche i mantigli, i quali, come prima dicemmo, formano colle sospensioni il sistema funicolare rigido.

La navicella, in forma di spola, di sezione quadrata, alta metri 1,25, lunga metri 17,65, è abitabile sul mezzo per metri 5. Ha un motore Buchet da 12 cavalli, un'elice del Tatin da prua del diametro di m. 4,50, un timone da poppa, due aeropiani bislunghi collocati sopra di traverso, ed ogni attrezzo della comune aerostatica.

La posizione normale dell'aeronave è la orizzontale. A correggerne la piccola inclinazione, dipendente dal non coincidere l'asse dell'elice con quello della resistenza, serviranno piccoli spostamenti preordinati nel carico, o le inclinazioni degli aeropiani. La navicella contiene almeno tre aeronauti e pesa con tutto il carico circa 700 chilogrammi.

La gualdrappa, oltre che alla distribuzione del carico su tutta la superficie dell'aerostato, serve a proteggere l'involucro dagli agenti distruttori, acqua e luce.

La carena elastica sostituisce il *ballonnet* e i diaframmi del *La France*, coi vantaggi del peso, della semplicità e dell'automatismo. Via manica conduttrice dell'aria, via ventilatore, volume dell'aerostato diminuito e, a pari forza, velocità propria maggiore. Si rende poi affatto indipendente la navicella dell'aerostato, organo automatico passivo, mentre la navicella rimane arbitra sola delle manovre navigatrici.

Dominio dinamico della verticale.

L'aeronave è in equilibrio statico col mezzo ambiente, per tutto lo strato d'aria, circa 1700 metri, che permette all'aerostato di dilatarsi, dal volume minimo di partenza al volume di riempimento totale. Dentro tale strato, a qualunque altezza si porti, l'aeronave rimane. Ma per il saliscendi occorre rompere l'equilibrio, variando sia la forza ascensionale, sia il carico. Finora si fece salire l'aeronave gittando zavorra, scendere sprigionando gaz, consumando cioè i mezzi a sostenersi e a navigare [1]. Nè altri-

(1) Zeppelin e Santos Dumont tentarono anche la inclinazione dell'aeronave in su, o in giù, spostando un peso, ma è mezzo insufficiente e imperfetto.

menti si mantiene un'altezza contro le cause estranee che rompono l'equilibrio. È uno spreco continuato che forza presto per esaurimento a prender terra. Nella nostra aeronave invece il dominio della verticale è totalmente ed esclusivamente ottenuto dall'azione dell'elice provocante la reazione degli aeropiani. La superficie di questi, 10 metri quadrati, inclinata nel senso di ricever di sotto, o di sopra, il vento relativo della progressione, produce uno squilibrio dal basso all'alto, o viceversa, che può giungere a 35 chilogrammi. La direzione del moto può essere anche verticale, o molto vicino, se manovrando contro vento, la velocità di questo è uguale, o quasi, alla velocità propria dell'aeronave. La sua posizione orizzontale normale è continuata anche durante le scese e le salite, ciò che giova al mantenimento dell'assetto generale, alla sicurezza delle manovre e all'abitabilità. Gli aeropiani poi, anche rimanendo orizzontali, tendono a mantenere l'aeronave e la sua corsa sulla orizzontale, e con la corda strascico e l'elice contribuiscono da ultimo ad una discesa regolarmente comandata.

Profitto del vento.

L'aeronave non andrà contro vento, fuori che nel cambiare altezza, se voglia guadagnarla per linea più erta. Ma nella corsa orizzontale governerà col vento secondo. L'Italia coi monti e col mare è il paese delle brezze, il cui regime diurno, io credo si possa stabilire per qualunque punto di essa, come noi lo stabilimmo per il vicentino e, certamente, per tutta la pianura veneta a occidente del Piave. Di giorno il vento sud est dal mare ai monti; di notte l'inverso; intervalli di sosta, o di venti intermedî, la sera e la mattina. Con la velocità propria di 8 metri per secondo, minimo calcolato, potremo deviare a destra, o a sinistra del vento, dirigendo la corsa dentro un settore, campo d'azione abbastanza ampio, perchè sia pratico il farvi assegnamento. Supponendo anche un vento, già forte, di dieci metri di velocità essendo la nostra di 8, l'angolo di deviazione massima sarà di 53°, quindi l'orizzonte accessibile di 106°, ai cui punti potremo dirizzarci con una velocità, che da un minimo di 6^m crescerà, diminuendo la deviazione, fino a 18^m, somma delle due. Abbiamo poi un'altra possibilità. Siccome le brezze hanno ad una certa altezza la corrente inversa di ritorno, noi cogli aeropiani potremo salirvi e profittarne. Potremo per esempio profittare della corrente alta nord ovest, quando presso terra è sud est, e l'orizzonte accessibile potrebbe essere raddoppiato dalla opposta parte nelle stesse ore, secondo l'altezza. Siccome poi l'aeronave potrà

tener l'aria cinque ore *almeno,* così manovrerà tentando la direzione in tutti quei modi, che soltanto l'esercizio continuato insegnerà.

La stazione aeronautica.

Come tutti i mezzi di locomozione, l'aeronautica avrà le sue stazioni, o luoghi appropriati, per la conservazione delle aeronavi, le manovre di partenza e di arrivo, i rifornimenti e le riparazioni. Naturalmente comincieremo con una sola. Un ettaro di terreno libero da ogni parte, una tettoia per tenere ben riparati l'aerostato e la navicella sempre pronti, un corredo di istrumenti per esplorare il tempo e l'atmosfera, tutto ciò che occorre al campo istituito dei primi esperimenti. Il gaz sarà possibilmente prodotto nella stazione mediante generatore continuo per via chimica, o secondo le opportunità, per via elettrolitica [1]. Da ultimo la stazione sarà punto di partenza e mèta di ritorno ai primi viaggi liberi.

Procedimento sperimentale.

Gli sperimenti saranno graduali e tutti col tempo buono. Nessun viaggio libero sarà intrapreso, se prima tutti gli organi e le manovre non saranno state a lungo provati a livello del suolo, o a poca altezza, accompagnati da corde. L'avanzamento della aeronautica vuole che se ne assicuri il credito, esercitandola secondo i dettami del buon senso e della scienza. Ogni pericolo per le persone deve essere rimosso in modo assoluto. Non è scientifico di perdere con le prime esperienze la facoltà di fare le seconde, le terze, le ennesime.

È un progresso il nostro?

Per rilevare se la nostra aeronave si accosti a raggiungere la mèta aeronautica meglio che le precedenti, la paragoneremo alla più perfetta delle finora costruite, *La France*, sotto gli aspetti della forza motrice, del dominio della verticale, del volume utile, dell'intendimento.

Il comandante Renard confronta la sua con le aeronavi precedenti, per la forza motrice rispetto alla sezione maestra, dipendendo specialmente da questo rapporto, la velocità propria e il grado di dirigibilità. *La France* per 10 metri quadrati di sezione maestra, aveva cavalli 1,625, la nostra ne avrà 3,340.

---

(1) Recentemente fu proposta la distillazione del gaz illuminante attraverso l'aria liquida, che con la bassissima temperatura ne condensa i carburi e lo fa puro.

Egli vorrebbe poi la forza motrice durasse almeno dieci ore: ma la sua durava poco più di una, la nostra durerà *almeno* cinque.

La France governava l'altezza gittando, come il solito, zavorra e gaz, la *nostra* lo farà senza alcuno spreco.

È un progresso il pallone più piccolo a pari peso utile. *La France* per ogni aeronauta aveva metri cubi di gaz 621, la *nostra* 293.

Lo scopo del *La France* limitato e teorico: dimostrazione della dirigibilità degli aerostati. Lo scopo della *nostra* illimitato e pratico: serie continuata di gite aeree, al doppio intento del progresso dell'arte e del diporto per chi voglia.

M'era proposto di non annoiare più alcuno con le mie conferenze. L'importanza è di fare, non di discorrere. Invitato, alla cortesia non seppi ricusarmi. D'altra parte il problema è così complesso, che il *lavoro* della conferenza contribuisce a definirne nella mente di chi lo affronta sempre meglio i limiti e le condizioni. C'è un altro vantaggio. In aeronautica il pubblico in generale ha idee poco esatte e confuse: se qualcheduno si ingegna di mettergliele chiare fa buona azione, tanto più che è costretto a porle chiare, prima per sè. La incoltura collettiva in aeronautica fu cagione recente in Francia e in Germania a disperdere nobili vite e vistosi capitali, e accrescere la sfiducia di una futura riuscita. In Italia non ancora, perché nessuno si è messo a fare. Ma al momento che uno ci si mette, deve procurare a sè e al pubblico la condizione di non commettere errori, ed è quella di avere nell'argomento idee nette e stabilite.

Almerico da Schio.

IL DIRITTO DEI FIGLI

(a proposito del dramma di Bologna)

Do ye hear the children weeping, O my brothers,
Ere the sorrow comes with years?

E. BARRET-BROWNING.

È l'ora del dramma; fosco dramma terribile, quale non osarono immaginarlo Eschilo e Sofocle; quale non balenò al genio trascendente di Shakespeare, tanto è intricato il viluppo delle passioni che danno origine all'azione e preparano la catastrofe. Non è il *fato* che ciecamente domina sulle case degli Adridi e sulla reggia di Tebe; non è un solo, forte amore colpevole, come quello che conduce Paolo e Francesca all'eterna bufera infernale; o un impeto insano di gelosia che costi la vita a una bionda Desdemona, o un furore d'imperio che tragga una Lady Macbeth a insanguinare la piccola mano, cui tutti i profumi dell'Arabia non basteranno a lavare; fosco dramma terribile, in cui si rivelano improvvisamente, brutalmente, intrecci di torbide passioni, celate da una vita aristocratica ed intellettuale, come un nido di serpi nascosto nel fango sotto un cespo di rose: dramma a tinte cupe, che serve di pascolo quotidiano alla malsana curiosità della folla, che darà chissà quanto da fare a penalisti e a psichiatri, e che getta le anime nostre in un mare di dubbi e di constatazioni amare.

I due protagonisti più importanti della modernissima tragedia ebbero in sorte quanto oggi la raffinata società può offrire ai suoi eletti: la loro mente fu arricchita di molteplici cognizioni, e per l'ingegno appunto emersero e brillarono. La loro *istruzione* era veramente completa, e chi l'aveva loro fatta impartire ne andava orgoglioso: ma, come dice il Dickens, in uno de' suoi romanzi più mirabilmente psicologici, in quel meraviglioso *Hard Times*, che troppo spesso mi sembra scritto ieri, « *c'è una saggezza della testa e una saggezza del cuore* »: anche Tommaso Grandgrind, *l'uomo dei fatti*, aveva sempre creduto che la prima bastasse; aveva su di essa edificato il suo *sistema*. per essa educato i suoi *figli-modello;* e venne poi dolorosamente a concludere che la parte trascurata era forse *la sola cosa necessaria!....*

Ma non di questo io voglio oggi occuparmi; troppo vasto e spinoso è il campo; troppo dolorose piaghe della scuola moderna vi sarebbero da svelare: la mente mia, lasciando gli intellettuali e gelidi protagonisti del sanguinoso dramma, vola a due piccoli innocenti, che la mia mano ha accarezzato più volte nei loro tempi felici e le cui faccine mi appariscono oggi più

serie che l'età non comporti, fra le ombre del lutto, come se già le tenere menti si affaticassero alla ricerca di quel terribile vero, che un giorno un caso crudele svelerà loro bruscamente; o che, palesato con mille cautele da un cuore pietoso, riuscirà lo stesso ad avvelenar loro l'esistenza. — Il pensiero dei piccoli innocenti nulla valse nel cuor della madre, che volle renderli orfani, doppiamente orfani, condannandoli a piangere più sulla viva che sul morto; e questo farà inorridire tutte le buone mamme affettuose, che si sentirebbero capaci d'affrontare qualunque dolore per amor dei figli: ma io domando a tutti i moderni educatori: « Che cosa fate voi perchè la donna conosca nettamente quale tremenda responsabilità le sovrasta quando diventa madre? » Oggi, come secoli fa, non possiamo, su questo particolare, contare che sull'istinto e sul sentimento: ma secoli fa il sentimento era ringagliardito da una educazione più semplice, più casalinga, corredata d'esempi austeri: oggi si affievolisce, perchè le forze dello spirito si consacrano quasi tutte all'acquisto di cognizioni enciclopediche. E fra tutte queste cognizioni svariatissime, quali tendono a dare alla donna un concetto chiaro e preciso dei suoi doveri materni fisici e morali?... Diciamolo francamente: nessuna. — Allontanata dall'insegnamento, per uno sciocco e malinteso pudore, ogni parola che illumini la fanciulla su quello che essa realmente è, su quello che diventerà e sulla missione sua principale, nessuno le dirà di quali riguardi fisici abbisogna per dare un giorno figli sani e robusti alla società: così, parlandole del busto, le si dirà che lo stringersi nuoce alla respirazione e alla digestione, ma non si oserà parlarle dei disturbi gravi che reca agli organi della maternità.... *Shocking!* — E passando dal campo della materia a quello dello spirito, qual ramo della educazione d'oggi parla alla giovinetta dei sacrosanti doveri che le toccheranno quando avrà « cura d'anime? » — Nei colloqui con le amiche, ella si abitua a considerare il matrimonio come il più brillante dei miraggi, come la via aperta per godere la vita di società: i figli sono... noiose appendici, a cui si pensa appena; oppure si considerano come bambole da vestire, *bibelots* di cui andar orgogliose, quando si portano fuori con la balia *in costume*..... Ditemi se qualcuno si occupa, anche nell'educazione più completa, di fare alla donna un *corso di doveri materni!*.... A questi *doveri*, naturalmente, corrispondono altrettanti *diritti* dei figli; ebbene, le madri li ignorano!

Oggi, in cui di diritti si parla tanto: in cui si fanno scioperi e comizi per sostenerli o rivendicarli, nessuno pensa a un'intera legione di piccoli esseri, i cui diritti più santi vengono negletti o disconosciuti; a tutta l'immensa falange dei bambini, condannati a subire il contraccolpo dei nostri gusti, dei nostri capricci, delle nostre passioni. — Io non so, e non oso neppur domandarlo, se il freno di un dovere chiaramente presentato e delineato con tutta la nettezza della precisione, abbia tanta forza quanto può averne l'orrore del peccato in un'anima abituata dall'infanzia a fuggirlo... ma via, qualche cosa deve pur contare!

La società nostra, come la vergine stolta, ha lasciato spegnere in molti, in troppi cuori la lampada che doveva brillare fino alla venuta dello Sposo, ed i poveri cuori procedono incerti nelle tenebre, giacchè ella non ha acceso, al posto della fiaccola spenta, neppur la fiammella del dovere per rischiarare la via: e quando i fuochi fatui delle passioni splendono giù rasente terra, le povere anime vi si precipitano, cadon nel fango. Oh, riaccendiamo in tutti i cuori, ma specialmente in quelli delle donne, delle madri, la fiaccola che sapeva guidare le nostre avole nella semplice, ma non certo facile vita domestica! ma, poichè oggi l'istinto e il sentimento non bastano; poichè la ragione vuol rendersi conto di tutto, illuminiamo anche le menti, dando un'idea chiara ed esatta dei doveri che assume chi si avvia alla maternità. Rispettiamo i *diritti dei figli!* istilliamo negli animi femminili, si che divenga una seconda natura, il sentimento di quella responsabilità fisica e morale che oggi molte sembrano ignorare; presentiamo i figli alla giovinetta, nel quadro della sua vita avvenire, non come un elemento secondario e trascurabile, a cui si penserà poi, ma come lo scopo principale e sacrosanto dell'esistenza: facciamo dei diritti di questi esseri ancora non nati il suo codice morale.... e allora, chissà!, forse un giorno ella avrà un freno di più contro l'attrazione dei fuochi fatui, guizzanti sul fango.

Bologna.

Silvia Albertoni-Tagliavini.

DA VICINO E DA LONTANO

Ai nostri lettori. — Tolstoi contro il socialismo. — Paul Adam e il simbolo della Croce. — L'arte nuova nel giudizio d'un mercante cinese del secolo venturo.

Ai nostri lettori.

Per rispondere nel miglior modo possibile alle simpatie sempre crescenti con cui i nostri lettori accompagnano ed agevolano nel suo cammino rapidamente ascendente la *Nuova Parola*, iniziamo con questo numero altresì la regolare pubblicazione della presente rubrica d'attualità: *Da vicino e da lontano*.

I lettori che conoscono il programma, talora sin troppo serratamente osservato, della nostra Rivista, sanno forse, senza bisogno di nostre dichiarazioni, che una rubrica simile non può limitarsi ad essere una semplice e vacua cronaca di varietà più o meno leggere.....

Essa fa parte invece integrale e non lieve del programma nostro, poichè in essa verremo appunto esprimendo e raccogliendo specialmente tutte quelle

più moderne manifestazioni del pensiero che, isolate, combattano l'una o l'altra delle limitazioni che noi combattiamo, e, unite, concordino nella più ampia armonia che vagheggiamo dominatrice di sentimenti ed idee.

Tolstoi contro il socialismo (1).

Non si sa veramente perchè Tolstoi sia così spesso rappresentato dai socialisti come uno dei più strenui sostenitori di quella panacea universale che è il *Capitale* di Carlo Marx, e tanto volontieri coi loro *leaders* frammischiato e confuso...

A sbandire una volta ancora l'equivoco che si cerca fare sul suo nome, il grande russo scrive quest'articolo, sotto forma d'epistola, dedicata *aux travailleurs:*

Il fatto che voi, operai, siete costretti a passare la vita nella miseria e condannati ad un duro lavoro inutile per voi, mentre tanti altri uomini, i quali non lavorano mai, usufruiscono dei prodotti del vostro lavoro; il fatto che voi siete gli schiavi di questi uomini, quando ciò non dovrebbe essere, colpisce chiunque abbia occhi e cuore.

Ma che fare perchè così non sia? Il primo mezzo, il più semplice e più naturale, quello che si offre per primo, come si offrì sempre da tanto tempo, sarebbe quello di togliere con la forza, a coloro i quali vivono del vostro lavoro, ciò di cui essi indebitamente profittano. È così che agivano: nell'antichità gli schiavi in Roma, nel medio evo i contadini in Germania ed in Francia, al tempo di Stenka Razine e di Pugaceff, i contadini in Russia, ed ora, talvolta, gli operai russi.

Questo mezzo si presenta prima di ogni altro agli operai oppressi e pure non soltanto non raggiunge il suo scopo, ma, invece di migliorarlo, aggrava forse la sorte degli operai. Nell'antichità, quando il potere dei governi non era tanto forte quanto ora, si poteva sperare nel successo di una rivolta; ma oggi che il governo, il quale difende sempre coloro che non lavorano, ha fra mano enormi somme di denaro, ferrovie, telegrafi, polizia, gendarmeria ed esercito; oggi, tutti i tentativi di questo genere terminano sempre, come recentemente terminarono le rivolte nei governi di Pultava e Charcoff, col supplizio e il martirio dei rivoltosi, mentre il potere di coloro i quali non lavorano si afferma ancora più fortemente sui lavoratori.

Tentando di lottare contro la forza con la forza, voi, operai, fate qualche cosa di simile a ciò che farebbe un uomo stretto da vincoli che, per liberarsi, premesse sulle corde che lo legano; egli non farebbe che stringere maggiormente i nodi che lo imprigionano. Ugualmente avviene dei vostri tentativi di riacquistare con la forza ciò che con la forza vi è tolto.

Il fatto che la rivolta, come mezzo, non raggiunge il suo scopo e non migliora la situazione degli operai, ma la rende forse peggiore, è ora evidente per tutti. Ciò spiega perchè, negli ultimi tempi, gli uomini che vogliono o dicono di volere il bene degli operai hanno immaginato un nuovo mezzo per liberarli dal servaggio. Questo nuovo mezzo è basato sulla dottrina seguente:

(1) *Revue des Revues* 15 ottobre.

Quando tutti i lavoratori saranno privati della terra che possedevano dianzi e diverranno tutti operai di fabbriche (il che, secondo questa massima, deve avvenire fatalmente, ad ora fissa, come il levar del sole); quando, avendo fatto sindacati, cooperative e proclami ed avendo inviato i loro partigiani nei parlamenti, avranno migliorato di più in più la loro condizione, alla fine si approprieranno anche tutte le officine, le fabbriche, gl'istrumenti di produzione, e fra gli altri la terra, e allora saranno completamente liberi e benestanti. Benchè questa dottrina sia piena di vento, di proposizioni arbitrarie, di contraddizioni o semplicemente di sciocchezze, pure da qualche tempo si estende di più in più.

Essa è accolta non soltanto nei paesi ove la maggioranza della popolazione è da parecchie generazioni già staccata dal lavoro agricolo, ma anche là ove nella maggioranza gli operai non pensano ancora ad abbandonare la terra.

Sembrerebbe che una dottrina, la quale vuol anzitutto staccare l'operaio dei campi dalle consuetudinarie condizioni sane e gaie dei diversi lavori agricoli, per porlo nelle condizioni malsane, tristi e pericolose del lavoro monotono che abbrutisce, togliendogli l'indipendenza, della quale gode l'operaio agricolo, mentre soddisfa col suo lavoro a quasi tutti i suoi bisogni, per sottometterlo invece alla soggezione completa e servile dell'operaio di fabbriche verso il padrone; sembrerebbe, dico, che questa dottrina non dovesse avere alcun successo nei paesi ove gli operai vivono ancora con la terra e si nutrono col lavoro della terra. Ma questa dottrina è ciò che si chiama il socialismo, ed anche in un paese come la Russia, ove il 98 % dei lavoratori sono ancora impiegati nell'agricoltura, è accettata volentieri dal 2 % dei rimanenti operai, i quali sono distolti o disassuefatti dal lavoro agricolo.

La causa ne è che l'operaio, abbandonando i lavori del campo, si lascia soggiogare involontariamente dalle seduzioni inerenti alla vita delle città e delle fabbriche. E la giustificazione di queste seduzioni gli è data dalla dottrina socialista che considera l'aumento dei bisogni come una condizione inerente al perfezionamento dell'uomo.

Questi operai, dacchè hanno appreso qualche frammento della dottrina socialista, la vantano con zelo speciale ai loro compagni, e, grazie a questa propaganda ed ai nuovi bisogni che hanno contratto, si considerano come uomini avanzati ben superiori al mugik grossolano e all'operaio agricolo.

Fortunatamente, in Russia, di questi operai ve ne sono ancora pochi e la enorme massa dei lavoratori agricoli russi non ha ancora udito la dottrina socialista o, se ne sente parlare, la considera come qualche cosa di assolutamente straniero e che non abbia alcun rapporto coi loro veri bisogni.

Tutti i procedimenti socialisti: comizii, propagande, elezioni dei partigiani ai parlamenti; tutto ciò insomma che contribuisce, per gli operai delle fabbriche, a tentar di alleggerire la loro condizione di servilismo, non presenta alcun interesse pei liberi lavoratori rurali.

Ciò che occorre all'operaio delle campagne non è davvero l'aumento del salario, la diminuzione delle ore di lavoro, una cassa comune; egli non ha bisogno che di una sola cosa: la terra.

E di questa, dovunque, ne ha sempre pochissima, perchè possa nutrirvisi con la sua famiglia. E di questa sola cosa, necessaria agli operai rurali, non dice nulla la dottrina socialista.

« Mentre — egli esclama — non avete a trovarvi che in mezzo a lavoratori veri, a contadini autentici per saper subito che il principale, princi-

palissimo anzi essenziale a fatto punto del dibattito è questa madre terra, che può dar da mangiare a tutti ed invece, su questo globo, giace sterile e incolta per tre quarti! »

E, citando la frase d'un coltivatore ignorantissimo, continua:

« La terra, esclama questo ignorante contadino, è l'oggetto principale della lotta », e gli scienziati socialisti dicono che l'oggetto principale della lotta son le officine, le fabbriche e, in seconda linea, la terra. Perchè gli operai possano, secondo la dottrina socialista, ricever la terra, devono prima di tutto lottare contro i capitalisti per il possesso delle officine e delle fabbriche, e solo quando avran assicurato queste, saran certi di aver anche quella. Della terra gli uomini han bisogno, e si dice loro che per possederla devono prima lasciarla e dopo, con un processo molto complicato prescritto dai profeti del socialismo, acquistarla di nuovo con delle fabbriche e delle officine che per loro sono inutili.

Questa necessità per il lavoratore di aver il possesso di officine e fabbriche di cui non ha bisogno, per aver poi la terra che a lui manca, rammenta il modo adoperato da certi usurai. Domandate ad uno di essi per esempio 1000 rubli perchè solo di danaro avete bisogno, ma l'usuraio vi dice: non posso prestarvi la somma troppo piccola di 1000 rubli; ve ne darò 5000 e per 4000 riceverete qualche centinaio di libbre di sapone, qualche pezza di seta e altra roba che vi è inutile. Solo a questa condizione vi posso dare anche i 1000 rubli che vi servono. Così i socialisti, dopo aver detto con grande errore che la terra è uno strumento di lavoro identico all'officina e alla fabbrica, propongono agli operai, che soffrono della mancanza della terra, di non pensare più a questa, d'occuparsi del possesso delle fabbriche di cannoni, fucili, profumi, saponi, specchi, scialli, oggetti di lusso d'ogni specie, e quando questi operai saranno esperti in questi generi di fabbricazioni ma non sapran più lavorar la terra, essi potranno accaparrarsi questa.

Per quanto sia strano vedere un lavoratore che ha lasciato la vita dei vasti campi e delle foreste e dieci anni dopo, o anche dopo qualche generazione, si rallegra se il suo padrone gli dà una piccola casa in località dall'aria pestifera, con un giardinetto di tre palmi quadrati dove non possono crescere che qualche cocomero e qualche pianta di girasole, la sua gioia è comprensibile. La possibilità di vivere della terra, nutrirsene col proprio lavoro, è stata e resta sempre una delle condizioni principali della vita felice e indipendente. Tutti l'han saputo e lo sanno, e per questo han sempre aspirato e sempre tenderanno a qualche cosa che a quella vita rassomigli.

La dottrina socialista dice che per la felicità umana ci vuole non quella vita fra le piante e gli animali con la possibilità di trovare nel lavoro agricolo la soddisfazione di quasi tutti i necessari bisogni, ma la vita nei centri industriali dall'aria ammorbante, con bisogni sempre crescenti che non possono esser soddisfatti che col lavoro insensato delle fabbriche. E gli operai, che conoscono solo le seduzioni della vita della fabbrica, ci credono e mettono tutte le loro forze nella miserabile lotta contro i capitalisti a causa delle ore di lavoro e d'un aumento di qualche soldo nel salario. A loro pare di compir un'opera importante, e non si accorgono che l'unica cosa d'importanza per essi che sono stati allontanati dalla terra è di cercar ogni mezzo per ritornare alla vita nella natura, al lavoro agricolo.

« Ma, dicono i socialisti, se fosse esatto che è migliore questa vita di quella delle fabbriche, oggi gli operai nelle fabbriche sono così numerosi e da tanto tempo han lasciato la vita dei campi che un ritorno a questa è già

impossibile, perchè un tal cambiamento diminuirebbe senza alcuna necessità la produzione industriale delle fabbriche che fanno la ricchezza del paese. E poi non ci sarebbe tanta terra disponibile per collocare e nutrire tutti gli operai delle fabbriche ».

Questa affermazione che il passaggio degli operai dalla vita industriale alla rurale diminuirebbe la ricchezza è inesatta, perchè nulla impedisce che il lavoratore della terra dia una parte del tempo al lavoro meccanico, sia in casa, sia alla fabbrica. E se, allora, la produzione degli oggetti inutili e nocivi che adesso si fabbricano con rapidità straordinaria nelle grandi officine diminuisse e la produzione superflua si arrestasse, aumenterebbe invece la qualità dei cereali, dei legumi, delle frutta, degli animali domestici, sicchè la ricchezza, in luogo di diminuire, crescerebbe.

Nè più esatta è la considerazione che mancherebbe terreno per collocare e nutrire tutti gli operai delle fabbriche, perchè nella maggior parte dei paesi, senza parlar della Russia, dove i terreni dei grandi proprietari basterebbero per tutti gli operai di tutte le fabbriche, pel resto d'Europa, anche in Inghilterra e Belgio, la terra non mancherebbe se la coltura fosse condotta al grado di perfezione che può raggiungersi col progresso attuale della tecnica, o a quello cui già i Cinesi migliaia d'anni fa erano arrivati.

Chi prende interesse alla questione legga *La conquista del pane*, di Kropotkine, *Fattorie e stabilimenti industriali*. di Fields, o *Il campo di grano*. buon libro del Popof, e vedrà quante famiglie la terra possa ancora nutrire se ben coltivata, molte più che non adesso, con lo stesso spazio di terreno. E se i piccoli agricoltori non fossero, come oggi lo sono, costretti a dare i loro guadagni ai grandi proprietari di cui sono fittaiuoli, proprietari che non han alcun bisogno di aumentar la produzione d'un suolo da cui senza alcun fastidio traggono grosse rendite, essi potrebbero certamente metter in pratica i processi perfezionati di coltura.

Si dice che non vi sarà terra in sufficienza per tutti gli operai, è inutile quindi di far sì che questi possano occupar le terre dei latifondisti.

Ragionamento simile a quello che farebbe il proprietario d'una casa guardando la gente che quando il tempo è freddo e burrascoso si accalca alla porta della casa inabitata domandando ricovero: « non bisogna farli entrare perchè forse non potranno starvi per il loro numero ». Fate entrare chi domanda e dopo si vedrà se saran troppi. E se sì, perchè non far entrar quelli che possono alloggiarvi?

Noi non sappiamo se questa proposta di Leone Tolstoi basterà a risolvere la questione sociale, nè se essa potrà esser risolta da una proposta qualsiasi...

Solo pensiamo intanto che se quest'articolo sarà finalmente riuscito a metter i puntini sugli *i* di parecchie parole che da tempo li aspettavano, avrà già largamente risposto al suo scopo. Poichè giova sperare omai che, almeno ora, non più i socialisti vogliano insistere sull'ameno equivoco di chiamar Tolstoi « uno dei loro ».

Paul Adam e il simbolo della croce.

Nell'ultimo numero (1) della *Renaissance latine* Paul Adam che è (lo diciamo tra parentesi) qualcosa di più di quel facile scrittore di romanzi con

(1) 15 ottobre.

cui taluno fra noi ama sempre solo considerarlo, ha pubblicato un profondissimo articolo intitolato *L'oeuvre du feu*. Ad alcuni apprezzamenti dello scrittore sull'opera del governo francese finalmente riuscito a liberarsi di coloro che si servono della più alta idea moderna che è il cristianesimo, per farla strumento di quel bassissimo fra gli interessi che è il clericalismo — noi non possiamo essere che assolutamente contrari. Ma essi — fortunatamente brevi — non riescono a velare in alcun modo tutta la profondità — possiamo ben dire: esoterica – dello scritto magnifico, ove uomini, simboli e cose sono guardati dall'alto assai.

Scrive dunque Paul Adam:

In Arles gli edili abbatterono, l'anno scorso, tutte le croci erette su pubblici edifizi. Cosa degna di eterno riso, ciò fu compiuto in nome della Filosofia. La bestialità non ha mai potuto fare alla scienza una ingiuria peggiore. Perchè il simbolo della fecondità universale, del calore, del fuoco, del movimento e della generazione che formano questi due legni incastrati l'uno nell'altro, appartenne, oltre le origini, a tutte le filosofie promulgate sotto l'apparenza di miti religiosi quando i popoli erano troppo semplici per comprendere le astrazioni della scienza pura. I barbari contemporanei non insultano soltanto al « cattolicismo speciale » dei gesuiti, ma alle dottrine eziandio degli Egiziani che scolpirono sul fianco delle loro statue la croce ansata, ma ai dogmi degli Indù che rappresentarono in modo analogo il *lingam*, ma alle dottrine vediche che composero similmente il segno dello *svasti*. Rovesciare la croce in omaggio alla scienza è rinnegare le allegazioni della scienza stessa, la quale riconosce, al pari delle religioni, il movimento ed il calore come principi della vita universale; è il più assurdo nonsenso che possa consacrare una azione umana. Se si pretende combattere i mediocri insegnamenti dei preti cristiani e le loro limitate dottrine, meglio giova il dimostrare, illustrando la croce, che tutte le nostre religioni derivano da una religione unica, preistorica, che le loro variazioni furono sempre superficiali, e che il medesimo simbolo significò, attraverso i secoli, il loro principio immutabile.

E, dopo aver spiegato come la croce fosse simbolo del fuoco e, per la sua forma e la possibilità della strofinazione, di suscitarlo, prosegue:

Senza dubbio questo mezzo rapido di suscitare il fuoco fu dapprima riservato ai capi, ai preti, a coloro che essi iniziavano secretamente con lo scopo di assicurare a qualcuno il privilegio di sbalordire la tribù con un tale miracolo. E naturalmente si passò a tatuarne il viso degli iniziati. Ciò li distingueva da tutti gli altri. I proseliti del Fuoco non tardarono quindi a sacrificare dopo la vittoria i prigionieri in riconoscenza e in onore del Dio e del suo simbolo, del figlio evidente della folgore, di tutto ciò che avvampa, brucia, splende, tuona ed atterrisce. Prometeo, quindi, è disteso, le braccia in croce, sulla roccia del Caucaso: e l'uccello, che può guardar fiso il Padre-della-Fiamma, va prete e sacro carnefice a riconquistare, attraverso le carni della vittima, il calore del sangue. Il Dio irritato riprende al ribelle il suo bene.

Il sistema orientale di mettere i condannati in croce perpetuò la memoria dell'olocausto ai principii generatori della vita universale. Primitivamente bruciavasi il cadavere sgozzato contro il segno del fuoco. Abramo

elevò un rogo di cui le ultime fascine poterono essere disposte in forma di croce. Così la vittima fu adagiata al punto centrale dove si tagliano i diametri del cerchio infinito. Imagine della umanità, transitoria fra le forze immortali, su questo altare, l'espiatore restituisce al Fuoco, padre delle cose, in una sublime offerta, il calore del sangue versato, che la fiamma poscia divora. Il Fuoco, il Puro, il Casto, l'Yaj, l'Agni dei Vedi accetta il sacrificio della creatura che lo crede e lo comprende. Comunione suprema della unità col tutto. In greco, Agnos vorrà dire Puro e Puro è il nome del Fuoco. Quindi il Krishna indù, ottava incarnazione di Vishnù, messia disceso a combattere il nemico degli Dei, dirà ch'esso è il Sole, il Puro, l'Yaj, l'Agni, e necessariamente il nostro Messia, il Cristo, l'unto, sarà nominato Agnos dai primi cristiani di lingua ellenica. I discepoli latini tradussero questo epiteto in Agnus; e soltanto più tardi la casuale omonimia tra questo aggettivo e il vocabolo che designa il nato della pecora, produrrà nelle anime semplici la confusione tra il Puro e l'Agnello. La Chiesa prima tollererà, poscia farà proprio questo errore. I suoi rituali conterranno la preghiera: « Agnello di Dio che vinci i peccati del mondo! » in vece di: « Purezza di Dio...; Fuoco Divino ».

Non sembra che oggi possa combattersi facilmente l'ipotesi di una filiazione diretta tra Krishna ed il Cristo. Istruito dalla setta essena orientale, Gesù intese a proseguire l'eterna missione. Pensò essere una nuova incarnazione del principio che nella valle del Gange appellavasi Vishnù, Rama, Krishna, il Buon Pastore, Budda, il Saggio. È noto che, secondo i profeti dell'India, Vishnù si incarnerà un'ultima volta sotto le forme del cavallo sterminatore Kalki, il quale con un sol colpo di piede ridurrà il mondo in polvere. Ricordate l'Apocalisse di San Giovanni: « Nello stesso tempo vidi apparire un livido cavallo; e colui che lo montava chiamavasi la Morte, e l'inferno lo seguiva; e gli fu dato potere sulla quarta parte della terra perchè vi facesse morire gli uomini per guerra, per fame, per peste e per bestie feroci.... ».

Ma la parentela di Gesù con l'Agni, col Fuoco solare, viene ancor meglio dimostrata dalla data del Natale. Essa cade dopo l'agonia dell'altro, quando, nel solstizio invernale, ha subito il periodo più corto del suo viaggio diurno, ed è parso indebolirsi fin presso a spegnersi. Tutto a un tratto la durata della luce del giorno, invece di continuare a diminuire, comincia a crescere. Il Dio rinasce. Un canto di allegrezza elevasi dalle basiliche. Mille ceri fiammanti celebrano la rinascenza del Fuoco. Ci si abbraccia; ci si bacia, ci si felicita. È la festa del solstizio. La morte del Dio è scongiurata. Natale! Natale! Ecco il Redentore che ci strappa alla notte... « del peccato... » aggiunsero i cristiani ignoranti le loro origini spirituali.

Il solstizio d'inverno ha luogo quattro giorni innanzi Natale; quello di estate quattro giorni innanzi San Giovanni. La festa di Pasqua è regolata dall'equinozio, e si celebra la domenica che segue il plenilunio, dopo l'equinozio di primavera. Sembra dunque probabilissimo che il Natale e il San Giovanni siano due solennità antichissime le quali, primitivamente, coincidevano con i solstizii. Nessuno ignora il movimento retrogrado dei punti equinoziali. La precessione degli equinozii è eguale annualmente a cinquanta secondi, come divinò Newton. Ora i quattro giorni di ritardo constatati tra i solstizii e le date di Natale e di San Giovanni corrisponderebbero, secondo alcuni calcolatori, ad un periodo di circa settemila anni. Natale capitava al solstizio sette mila anni or sono.

Noi abbiamo conservato il costume dei doni che allora consistevano in bevande ed alimenti cotti al Fuoco, dono del Dio. All'epoca delle strenne noi ci scambiamo tuttavia dolciumi e vasi decorati. I doni del Puro li facciamo girare tra gli amici e i parenti.

Perchè i nostri padri ariani si rallegravano della nascita dell'Agni, noi scegliamo fra i tesori delle botteghe i vasi sontuosi di Gallé, i biscotti di Carriès e di Delaherche...

L'opera del Fuoco non si arresta. Il suo segno guida gli spiriti nati per lunga serie dagli antichi adoratori dell'Agni. Il Dio continua la sua via e distribuisce i suoi beneficii alle nostre razze civilizzatrici. Veneriamolo dunque con intelligenza, e per mezzo dei riti religiosi ch'esso ha tutti ispirati e che ci è d'uopo osservare a dispetto della mostruosa ignoranza propria di tutti i cleri. Salutiamo l'Agni vedico nell'ostensorio delle nostre processioni e l'araldo di Prometeo nel prete coperto della sua dalmatica su cui brilla l'Agnos essenziale.

Nello stesso tempo che il Cristo sull'altare della nostra cattedrale, ringraziamo Rama, Krishna, Budda, gli Esseni precursori, chè ci piace di concepire tutti gli Dei nel Signore sfavillante, tutti i Prometei sulle croci dove sanguinano dal costato aperto...

Vive il Dio come una di quelle idee platoniche che la scienza sociologica richiama in onore: esseri superiori di cui i popoli sono gli umili organi, le bocche e le braccia multiple, le forze oggettive, dipendenti e transitorie. L'idea del grande Agni vedico si perpetua, pensiero positivo ed immortale, malgrado le volgari ingiurie di qualche politicante che si crede scioccamente un filosofo...

È la grande, l'*unica* idea mistica quella di cui Paul Adam si fa sì eloquente apostolo!

Poichè il prete non può, nè sa più servirla, perchè non la servirà d'un ministero più alto d'ogni limitazione e d'ogni interesse il pensatore o il poeta?

L'arte nuova nel giudizio d'un mercante cinese del secolo venturo.

Dopo aver trattato, sia pure di scorcio, di alte e gravi questioni, eccoci a parlar di tema più leggero, e svolto da uno scrittore inglese con espressioni spesso scherzose ed umoristiche.

In quel modo che già ora « qualche cosa è sopraggiunto, e sulla terra ha soffiato un nuovo spirito », e nell'arte decorativa han portato un vero rinnovamento la parola e l'opera di Ruskin, Crane e Morris, così fra cento anni anche l'arte architettonica sarà interamente rinnovellata per rispondere alle nuove idee, al nuovo stato di cose, per opera di un nuovo Ictino che darà al mondo monumenti non meno grandiosi del Partenone, del portico dell'Acropoli, del tempio d'Apollo a Figalia. Questa liberazione dalle nostre concezioni architettoniche fin troppo regolari e simmetriche che ormai han fatto il loro tempo ci fa intravedere, anzi ci fa provare un curioso brano di una lettera che nell'anno 2003 un mercante cinese, Chee-foo, invia da Londra a sua moglie, brano che uno scrittore inglese, Horace Seal, ha voluto pubblicare, or è poco, in una delle più autorevoli riviste inglesi (1).

(1) *The Westminster Review*, vol. 157, 2: A hint to Ictinus, by Horace Seal.

Trascriviamo letteralmente:

« Dimenticai nella mia ultima di parlarti del grandioso ballo dato da uno dei più ricchi e influenti mercanti del consorzio indo-cinese. Ciò che produsse su di me maggior impressione e mi distrasse dalla gaia animazione della bella festa, fu l'architettura della sala da ballo grande e spaziosa. Sai bene come un cento anni fa un nuovo principio costruttivo-decorativo cominciò a prender piede, sì da sostituire lentamente ma sicuramente ed in modo completo l'uso del pilastro verticale e dell'architrave, ora curiosità di un'èra passata, come i battelli e le macchine a vapore... Era, mi dissero, l'ultimo saggio dell'architettura irregolare, obliqua, libera. Imagina come una vasta grotta naturale il cui soffitto roccioso si inalzi a gradi dalle pareti, stendendosi poi irregolare sulle nostre teste, ora serbandosi ad un livello medio, ora inclinato per un lungo tratto, a zig-zag, ora abbassandosi ondeggiante fino a toccare, nella stravaganza del suo stile, il pavimento con le estremità delle stalattiti. Eppure il senso di equilibrio e di proporzione, non ostante il prodigo uso di libertà di stile, non era turbato; tutto anzi vi era, unità, larghezza, purezza ed energia. La policromia d'un ricco e prezioso mosaico che si stendeva sul pavimento, abbellita dall'onda di luce elettrica, faceva risaltare qua e là le tortuose involuzioni delle curiose modanature che invano cercheresti nelle antiche vòlte di pietra. Nulla v'era di superfluo nè d'ingombrante nella varietà della superficie, in quella vita, in quella instabilità meravigliose, che dimostravano il potere dell'intelligenza sulla materia, mentre il disegno era straordinariamente suggestivo. La decorazione era con la costruzione in completa armonia. Delle aperture cilindriche nella vòlta, lasciate a bella posta in buio, offrivano dei chiaroscuri all'occhio in cerca di riposo. Finestre non ve n'erano, perchè di giorno la luce era fornita da apparecchi produttori di raggi X. — Si potrà dire che il mosaico e la caverna erano elementi convenzionali di composizione e che come tali potevano passare, ma la rigorosa imitazione del fogliame di una foresta nel vestibolo che conduceva alla sala da pranzo rivelava la realistica esuberanza di uno stile falsato... Ivi il pavimento ondeggiava, si inclinava, si abbassava e noi salivamo e scendevamo a piacere fra alberi, fiori, piccole tavole e sedili... L'architetto aveva saputo però evitare la deformità e irrequietezza dello stile saraceno, ripetendo, senza esagerazione, qualche buon motivo... ».

Questa « novissima architettura » produce, agl'inizi del secolo XX, sull'animo di Chee-foo un'impressione simile a quella che ora produce su di noi, ultimi, dopo l'America, la Francia, la Germania, ad ammirarla, l'arte decorativa della esposizione di Torino, quell'arte che a molti pare come al mercante cinese « esuberanza di uno stile falsato », ma che se è audace e sembra un eccesso pericoloso a taluno, pure ha dalla sua la fortuna e l'avvenire, ha dalla sua l'aspirazione che i tempi nostri sentono verso un ideale dell'anima, della vita e di tutte le manifestazioni di questa, portando adesso questa aspirazione anche ad un nuovo stile di architettura, quell'arte che più delle altre è stabile e duratura e granitica quanto le moli dei suoi edifizi.

Ed ecco che il nuovo principio che consacra l'obliquo e l'irregolare, che non vuole la simmetria dell'arte classica, ma la proporzione dell'arte futura, si avvicina quanto altro mai alla realtà e respinge nel caos delle cose passate quella eccessiva regolarità di forma che soggioga l'idea e non è nella

natura, che segna un passo notevolissimo nella storia dell'architettura, dal tempio greco bello e grazioso, ma « in fondo l'idealizzazione di una capanna di legno », a quella aspirazione ad una maggior libertà che ci diè il tempio gotico, concezioni che non rispondono più oramai alle tendenze storiche che anche in questa quasi immutabile arte vogliono una mutazione la quale realmente corrisponda, come disse Walter Crane, ed « obbedisca alle leggi..., alle forme ed agli atteggiamenti della natura » e che non sia, come quasi sempre si è purtroppo verificato, « il frutto di fantasie capricciose o di regole pedantesche ».

Se rivivesse il genio che eresse il famoso tempio di Cerere ad Eleusi, credete voi che erigerebbe un tempio di Cerere o non piuttosto nei tempi nuovi animerebbe in forme la « novissima architettura » di cui un saggio ci dà la lettera del mercante cinese?

Spectator.

L' " UNICO „ DI MAX STIRNER

(prefazione di **Ettore Zoccoli**)

Le tendenze morali dell'anima contemporanea sono oramai l'oggetto di ogni studioso che sia consapevole della vita che ci circonda. Oramai la scienza — in mezzo al tumultuare di tante disparate tendenze che si rincorrono, si soprappongono, si incrociano, si sopraffanno — ha il dovere imprescindibile di esercitare un controllo largo, profondo, utilmente giovevole, squisitamente scrupoloso.

Tra il fluttuare indeterminato e incostante del sentimento, la scienza deve intervenire per esaminare con tutti i mezzi dei quali può disporre ove, quando e come la ragione abbia diritto di trionfare.

Parecchi anni addietro (una ventina d'anni fa al massimo) poteva compiere quest'ufficio direttivo la letteratura. Era ancor fresco, specie in Italia, il riconoscimento del prestigio che la letteratura e, in genere, l'arte (giacchè vi contribuì anche la musica) aveva avuto nel promuovere e cementare l'unità italiana.

Ora le cose sono immensamente e profondamente mutate. La questione che era *politica* è divenuta sociale, e il fascio di energie *emotive* che bastavano per risolvere quella, non bastano più per risolvere questa.

E, quindi, ecco un altro orientamento delle forze intellettuali dell'Italia presente. Ma occorre appena dire che per giungere al momento presente, in cui pare che si sia venuto consolidando un certo accordo fondamentale di intendimenti, si è dovuti passare attraverso una fitta

rete di contrasti e di oscillazioni. Anzi molti dei contrasti e delle oscillazioni sono ancora vivi alla superficie del movimento intellettuale odierno, ed è questo che a molti, che non hanno l'avvedutezza di penetrare nell'intima essenza dei fenomeni sociali, dà l'illusione che le discordanze siano ancora assai maggiori di quello che non siano nella realtà.

Il caso tipico è rappresentato dalla corrente del socialismo, il quale ha cominciato con l'arreggimentare gli aderenti che potevano disporre semplicemente di un assentimento sentimentale, non razionale, e a poco a poco, da questo primo immane nucleo indistinto e amorfo, è uscito una serie di teoremi che hanno diritto di esser discussi da tutti quanti gli studiosi serii, indipendentemente da una loro preventiva professione di partito.

Un altro caso, altrettanto e forse più importante, è quello che si suole designare con la frase generica: *il problema morale*. Appena sono spuntati dal terreno della società contemporanea quei germi di questioni che hanno finito per consolidare tutto quell'ingranaggio di incognite e di problemi che rappresentano il mondo morale odierno, quasi tutti ci siamo trovati uniti in una non colpevole e fiduciosa inerzia, nel credere che bastasse affidarne la risoluzione ai romanzieri, ai commediografi, ai poeti, o che so io. In ognuna di queste categorie vi sono delle persone competentissime, siamo d'accordo. Ma il pretendere che il romanzo, il teatro e magari un poema risolvessero quello che era il più grave problema delle nuove condizioni di fatto della società attuale, equivarrebbe al ricorrere alla abilità di un astronomo per curare la febbre di un sofferente.

E si noti subito che io non ho alcuna intenzione di alterare i contorni di quanto asserisco per render le cose che dico — come dietro una lente di ingrandimento — più persuasive. Basta del resto il ricordo di pochi fatti. Ognuno di noi rammenta certamente il momento in cui la Francia e, per riflesso, l'Italia, si trovarono d'accordo nel chiedere *la parola di redenzione morale* al romanzo russo. E di quella tendenza è rimasto il commento di un magnifico libro del De Vogüé e di un altro meno bello ma assai più pieno di illusioni di Édouard Rod. Ma il romanzo russo del Turghenieff, del Dostojewski, del Tolstoi era arte, semplicemente arte — e come grande! Essa aveva, non v'è dubbio, particolari atteggiamenti, particolari criterî che l'animavano, particolari idealità etiche che l'illuminavano; ma da questo al pretendere di trovare in essa un imperativo di etica scientifica ci correva parecchio (1).

* * *

Per buona fortuna, come ho già accennato, il momento più pericoloso della crisi pare ormai definitivamente superato. Ormai, anche in

(1) Riconosciamo completamente i diritti e le possibilità della critica, ma crediamo la missione dell'arte un po' più vasta di quello che l'autore, nel suo entusiasmo pel tema speciale trattato, creda e voglia invitarci a credere. (*N. d. R.*).

Italia, possiamo misurare le nostre energie scientifiche e valutare quali siano gli strumenti che operano in linea retta, dal problema alla sua risoluzione, dalla premessa alla conclusione, dal male al rimedio.

I problemi morali — ce ne siamo finalmente accorti — richiedono una costante e duplice attenzione per parte delle intelligenze più elette di ogni nazione. Richiedono una falange di onesti operai che lavorino con fiduciosa costanza ad aprire le nuove vie indicate dalla scienza (e in questo si appalesa l'attività di tutti gli uomini d'azione, dagli infimi gradini della politica agli ultimi fastigi dell'eroismo sociale). E richiedono un'altra falange di studiosi severi e profondi che votino la propria vita ad opporre un contraddittorio invincibile a tutte le infiltrazioni malsane, a tutte le correnti di deviazione, a tutte le escrescenze patologiche, a tutti gli errori, insomma, che nel febbrile turbinìo della vita moderna non mancano mai di apparire; poichè è condizione della stessa vita esuberante il trasmodare in subitanee manifestazioni di errore e di traviamento.

E non dev'essere, certamente, una via tutta fiorita di rose.

Occorre che lo studioso che si assume tale còmpito possieda, insieme con una preparazione vasta e coscienziosa, anche una eccezionale perspicacia intellettuale ed una sicura conoscenza de' più sottili ingranaggi della vita pratica.

L'Italia d'oggi — ed è la nostra miglior ventura — non è fortunatamente priva di un saldo gruppo di queste energie che si oppongono alle correnti di infiltrazione dell'errore palese, e di quella particolar forma di eccentricità paradossale ed estemporanea che trova subitamente un maggior numero di adepti inconsapevoli, quanto maggiore è la fatuità del suo contenuto.

Io ho messo in testa a questo articolo il nome di una di queste giovani forze italiane: Ettore Zoccoli. Parlando di lui, e specialmente di un suo recente lavoro, si può indugiare, senza correre pericolo di limitare ad un meschino e futile interesse biografico, quello che è invece, e di già, nucleo di lavoro, che abbraccia alcuni dei più importanti problemi della vita contemporanea.

Ettore Zoccoli ha preso posto nelle file del pensiero italiano appena da quattro anni. Il suo primo lavoro è del '98; l'ultimo è di poche settimane addietro. Ha scritto cinque libri di prim'ordine e una diecina di opuscoli e di comunicazioni accademiche di matematica e di archeologia.

Questo è l'attivo presente di Ettore Zoccoli. Aggiungo solo — e non per eufemismo — che egli è giovanissimo.

Ma i libri veri e propri che lo Zoccoli ha scritto riguardano problemi morali, con questo di particolare che lo distingue da molti altri studiosi italiani e ne fa uno scrittore che ha già dato, e più darà in séguito, l'intonazione a tutto un largo movimento di seguaci: — che, cioè, egli ha raccolto tutte le proprie forze ad esporre e contraddire

quelle correnti del pensiero che « esorbitano dalle normali acquisizioni del pensiero scientifico ». Ma contraddizione valevole non è possibile, se non partendo da una coscienziosa e scrupolosa preparazione sul terreno dal quale le dottrine sono germogliate e sulle tendenze personali degli autori che a quelle dottrine diedero il suggello della propria personalità.

Ebbene, Ettore Zoccoli — il quale s'è fermato particolarmente allo studio delle correnti anormali del pensiero venuteci dalla Germania — s'è preparato a queste ricerche per lunga mano. La larghezza di cultura della quale dispone gli fu subito riconosciuta da tutti i competenti. Ed altre doti veramente invidiabili armonizzano il felice abito mentale dello Zoccoli: un sincero entusiasmo, fatto di persuasione intima e ragionata, e non di retorica allucinatoria, per ogni alto ideale buono; e una diligenza nel raccogliere i dati di fatto, che raggiunge persino lo scrupolo.

Ettore Zoccoli iniziò la serie de' suoi studî con due opere su Arturo Schopenhauer, le quali, nel loro insieme, presentano una completa monografia sul grande pessimista di Danzica. Questi studî, che nei loro risultati fondamentali sono stati accolti nel movimento scientifico tedesco, costituiscono per l'Italia la monografia più importante con la quale noi abbiamo contribuito all'analisi critica del sistema schopenhaueriano. Un grosso volume, fondamentalmente critico, è dedicato alle dottrine morali (1), un altro volume contiene l'esposizione sistematica dell'estetica (2), e lo Zoccoli l'ha opportunamente presentata come una propedeutica per l'intelligenza consapevole dell'arte wagneriana. Ma è probabile che questi studî, ove pure brilla tanta serenità di indagini e di pensiero, non avrebbero valso allo Zoccoli la notorietà della quale egli gode presentemente, se egli non avesse scritto un notissimo volume sul Nietzsche che è, e probabilmente rimarrà per sempre, il più geniale, serio ed equilibrato volume che si sia scritto sull'infelice filosofo del *Così parlò Zarathustra* — e non solo in Italia (3). Basta che il lettore faccia un rapido paragone mentale con uno degli altri lavori sullo stesso soggetto, pure, a ragione, molto apprezzato — quello del Lichtenberger.

Io non credo che lo Zoccoli — pubblicando fino dal '98 il suo volume sul Nietzsche (quando appena in Italia se ne faceva il nome e non ancora erano cominciate le traduzioni francesi, edite dal *Mercure de France* che ne hanno popolarizzato le dottrine) —, io non credo, dicevo, che egli abbia affatto avuto l'intenzione di indulgere ad un argomento,

(1) Di due opere minori di Arturo Schopenhauer: I. *Ueber die Freiheit des menschlichen Willens.* II. *Ueber das Fundament der Moral,* Modena, G. T. Vincenzi, 1898.

(2) *L'Estetica di Arturo Schopenhauer,* propedeutica all'estetica wagneriana, Milano, G. Agnelli, 1901.

(3) Federico Nietzsche, *La Filosofia religiosa; la morale; l'estetica,* 2.ª edizione riveduta e aumentata, Torino, Bocca, 1901. — Ettore Zoccoli è stato anche — in Italia — il primo diffonditore, con intendimenti scientifici, delle dottrine ruskiniane. Si veda la sua monografia: *John Ruskin,* Milano, G. Agnelli, 1900.

se posso così esprimermi, di *moda letteraria*. Quando lo Zoccoli scrisse, questa moda ancora non s'era manifestata, nè v'era niente che legittimasse la supposizione che dovesse manifestarsi.

Assegnando al Nietzsche il posto che gli compete nella storia del pensiero di questi ultimi cinquant'anni, lo Zoccoli seppe lumeggiare con tratti largamente sicuri tutto il movimento ideologico che circonda questa strana e paradossale figura di pensatore, che doveva sollevare attorno all'opera propria tanto fervore di plauso da una parte e di critica acerba dall'altra. Il libro ebbe larga diffusione e pari fortuna.

Ma gli studî compiuti per questo lavoro dovevano orientare tutta l'esemplare attività dello Zoccoli in un campo vergine di indagini, sulle manifestazioni anormali (*amorali*, così egli scrive) del pensiero contemporaneo. Egli aveva trovato un filone affatto nuovo di ricerche, nel quale si poteva esercitare la sua sagacia di pensatore e la sua diligenza di lavoratore.

Studiando i precedenti dottrinali, egli fu ricondotto all'analisi dell'opera di Max Stirner, che fu il più diretto ispiratore dell'opera del Nietzsche, e ben presto sentì il bisogno e l'opportunità di allargare le indagini a tutto il movimento pratico della propaganda anarchica.

Ed eccoci a due libri sui quali intendo di fermarmi più di proposito.

Era appena da un mese avvenuta la tragica uccisione del secondo Re d'Italia che Ettore Zoccoli uscì con un libro che fece largo rumore — nel campo degli studî e della politica — in Italia e all'estero. Il libro aveva per titolo: *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner* (1). Non era una improvvisazione. Si trattava, come lo Zoccoli scriveva nella prefazione, dell'anticipo di un capitolo. Quel libro, studiando l'organizzazione anarchica degli Stati Uniti, veniva implicitamente a segnalare, con sicuro ed inoppugnabile criterio scientifico, quelle che erano state le determinanti dell'assassinio anarchico di Monza. Tutti ricordano le circostanze di luogo e di fatto e non occorre qui riprodurle. Solamente ricorderò come fino da allora apparisse subito a tutti gli studiosi, quale una inaspettata rivelazione, l'accenno e la prova che il *Vangelo anarchico,* per così dire, *ufficiale* doveva essere ritenuto l'opera tedesca di Max Stirner intitolata: *L'Unico e la sua proprietà*.

Fino dal libro sull'anarchismo negli Stati Uniti, lo Zoccoli riassumeva lo schema fondamentale delle idee stirneriane e ne accennava la filtrazione nei più ardenti ambienti anarchici. Era quanto bastava per orientare la scienza alla esatta valutazione del fenomeno. Ma alla scrupolosità dello Zoccoli dovette parere che quel volume fosse ancor poco, ed ecco apprestare la traduzione dall'originale tedesco dell'opera stirneriana (2), facendola precedere da una mirabile prefazione, ove sono

(1) Modena, G. T. Vincenzi, 1901.

(2) M. Stirner, *L'Unico,* versione dal tedesco, con una introduzione di Ettore Zoccoli, Torino, Bocca, 1902.

addensati importantissimi materiali di studio inediti, che hanno subito attirato l'attenzione di tutti coloro che si occupano del più grave problema che ci ha lasciato in eredità il secolo decimonono. E chi non dovrebbe occuparsene? Occorre appena dire che lo Zoccoli con la sua traduzione non ha inteso di *popolarizzare* l'opera dello Stirner. Egli ha voluto offrire un documento (e quale complesso documento!) alla severa indagine degli studiosi. Come si studia il *Capitale* del Marx per avere contezza del più potente germoglio dal quale si è svolto ed organizzato il socialismo, così (e il parallelo, in linea scientifica, è perfettamente giustificato) si deve penetrare il profondo abisso circuito dall'*Unico* dello Stirner, per comprendere e valutare tutta l'organizzazione e la diffusione delle dottrine anarchiche, sia nel loro lato teorico, sia nel lato della propaganda pratica e di fatto. Anzi con coscienziosa modestia egli scrive:

« Io non ho evidentemente l'autorità che occorre, per pregare il lettore di stare sull'avviso per non essere tratto in inganno. È indubitato che quest'opera, alla quale più di trent'anni fa il Lange negava una efficacia considerevole sugli scrittori di quel tempo, ha oggi, come spero d'aver provato anche con queste mie poche parole, ripreso una rivincita assai più larga, e pur troppo, profonda di quello che era prevedibile. In ogni modo sarà profittevole a tutti coloro i quali possono disporre di un sano spirito critico, conoscerla direttamente. E tra il disinteresse dell'Ueberweg, che non vide in essa niente di più che una ironica caricatura delle idee feuerbachiane e l'olimpica indifferenza dell'Eltzbacher che si limita, riassumendola, a catalogare l'opera dello Stirner nello svolgimento del pensiero anarchico, spero che non mancherà qualche lettore che si troverà in uno stato analogo a quello di Volfango Goethe quando lesse per la prima volta il *Sistema della natura* del barone d'Holbach, o, meglio ancora, avrà la volontà e la competenza di prendere la penna per una critica vincitrice ».

Fissata la terribile funzione che l'opera stirneriana ha esercitato e tuttora esercita, tutti i precedenti che la riguardano, e tutto ciò che ha attinenza col suo autore, acquista un particolare interesse scientifico. E ciò è tanto più opportuno asserire subito, in quanto sarebbe una grande ingenuità credere che questo libro abbia formato oggetto di indagini larghe e profonde.

L'*Unico* — come vedremo meglio tra poco — fu pubblicato in Germania nel 1845, e da quell'anno datano vari tentativi di analisi, i quali non hanno sortito alcun effetto definitivo, per il fatto che ogni studioso ebbe soprattutto la pretesa e la velleità di contraddirlo, prima di analizzarlo profondamente, assegnandone la reale portata teorica e pratica.

Era appena pubblicato da due anni che il Funck-Brentano, in Francia, tentò questa critica, ma naufragò ben presto in un mare di retorica così puerile e inane, che il tentativo rimase solo come ricordo di ridicola temerità. Ecco un esempio della maniera contradditoria del Funck-Brentano, che scelgo tra quelli citati dallo Zoccoli:

« Pauvre Max Stirner lui aussi n'est qu'un cafard! Il croit au « progrès, il croit à la puissance de la parole, et avec sa plume il veut

« bouleverser le monde; grimaces que tout cela; un muet brutal, sau-
« vage, cruel, voilà le moi réel *a posteriori* de Max Stirner. Il dérive
« en ligne droite du moi pur et *à posteriori* du grand sophiste de
« Koenigsberg ».

Strano indovinello, non è vero? Oh! come la scienza vera si deve alimentare di ben più profondi pensieri, di ben più scrupolose indagini, di ben più diligenti cognizioni di fatto! E si vuole un altro esempio della esegesi sibillina del Funck-Brentano? Si leggano ancora queste parole: « Oeuvre (l'*Unico*) remarquable dans laquelle la synthèse de « l'être et du non-être s'incarne pour *devenir* un être réel, où l'anti-« nomistique et le panlogisme prennent de la consistence logique en « parlant une langue intelligible, et le moi *trascendantal* se change en-« fin en un moi vivant ». Io credo che nemmeno il Funck-Brentano, quando scriveva in questa maniera, comprendesse sè stesso.

Ma intanto l'opera dello Stirner, all'insaputa colposa della scienza ufficiale, penetrava nei circoli anarchici, anzi li generava, e gli agitatori trovavano in essa la sorgente principale delle loro argomentazioni.

Così — mancata la critica, e mancò perchè nessuno sentì tutta la responsabilità del grave argomento — fiorirono i volgarizzatori, gli araldi entusiastici, gli esegeti fanatici e inconsapevoli, che diedero all'opera una diffusione sotterranea e clandestina quasi fulminea. Tra questi, lo Zoccoli si ferma su un anarchico militante: Giovanni Enrico Mackay, il quale è stato il pioniere più instancabile dell'opera del maestro, scrivendone la vita, raccogliendone gli scritti minori, provvedendo perchè le radici della dottrina penetrassero in tutti gli opuscoli e i manifesti di propaganda.

Per questa e per altre cause innumerevoli la propaganda anarchica si nutrì abbondantemente dell'opera dello Stirner, prendendone non solo il fondo della dottrina, ma copiandone addirittura le frasi, gli atteggiamenti stilistici, intere parole e intere pagine. Lo Zoccoli nota lo strano effetto che produce l'incontrare, alle volte, in opuscoli anarchici, scritti evidentemente da semi-analfabeti esaltati, luminose pagine stirneriane che brillano (per i pregi del dettato) come un raggio di sole tra un vecchio e fradicio ciarpame. Lo Zoccoli correda la sua asserzione producendo molti esempi tratti da materiale inedito fino ad ora inesplorato.

Ma un esempio che tutti possono controllare è dato da un opuscolo del noto anarchico Giovanni Most, il direttore del giornale *Freiheit*, il quale ha scritto un opuscolo di pseudo-critica religiosa *(Die Gottespest und Religionsseuche)*, che è un evidente plagio, e spesso anche una caricatura, delle dottrine stirneriane. E questo opuscolo, tradotto in dieci o dodici lingue (in italiano ve ne sono due traduzioni), quasi all'insaputa degli studiosi, corre il mondo avvelenando menti e cuori.

« L'opera dello Stirner (e pare strano l'affermarlo) si riconnette — scrive lo Zoccoli — con una rivoluzione teologica, che si operò in Germania nei primi decennii del secolo scorso, e che trovò il suo suggello nella *Vita di Gesù* dello Strauss ».

L'opera dello Stirner, in una parola, si riconnette con quella che fu chiamata la sinistra hegeliana e che ebbe per massimo rappresentante il Feuerbach, il quale pubblicò l'opera più tipica di questo indirizzo filosofico: — *L'essenza del Cristianesimo* — nel 1841.

« L'ateismo religioso e l'eudemonismo egoistico del Feuerbach non si trovarono affatto in contrasto col primo movimento del socialismo teoretico di quegli anni. Ferdinando Lassalle era amico del Feuerbach ed erano concordi, come in una tacita divisione del lavoro, il primo nel campo economico, l'altro nel campo teologico ». Il Feuerbach era giunto alle conclusioni radicali che il soprassensibile e Dio sono illusioni soggettive, proiezioni fantastiche della personalità umana e del mondo reale di ogni individuo in un mondo esteriore.

L'effetto di quest'*umanizzazione* della divinità — come nota lo Zoccoli — non mancò di dilatarsi anche nel mondo pratico. Se Dio è caduto, anche i principi della terra debbono essere assoggettati allo stesso destino. Come si è *umanizzata* la teologia, così deve essere *umanizzata* la politica.

Attraverso questa semplice trama — che è merito dello Zoccoli avere indicata, con una preparazione che solo perchè è profonda poteva arrivare ad una così grande semplicità di risultati — è già aperta la via per l'opera di Max Stirner. La sua stessa educazione lo doveva condurre, quasi fatalmente, su questo indirizzo.

Nato a Bayreuth il 25 ottobre del 1806 (il suo vero nome era Giovanni-Gasparo Schmidt), studiò filologia e filosofia a Berlino, ove udì lezioni di G. F. Hegel e dello Schleiermacher. Più tardi passò un anno a Kulm e ritornò a Berlino nel 1833, per seguire i corsi del Boeckh, del Lachmann e soprattutto del Michelet, il quale rappresentava allora, strenuamente, le tendenze del gruppo più avanzato della scuola hegeliana. Negli anni dal '42 al '44 pubblicò articoli nella *Rheinische Zeitung* di Carlo Marx e nel 1845 l'opera l'*Unico e la sua proprietà*. Morì povero a cinquant'anni e, per allora, dimenticato. Ma la sua fama doveva risorgere ben presto e diffondersi per tutto il mondo.

La dottrina dello Stirner s'impernia tutta nella più atroce negazione della divinità che sia mai stata arrischiata da mente umana. Tutto il suo sistema parte da una premessa atea.

La più convincente prova dell'inesistenza di Dio, o per lo meno del *divino,* lo Stirner la trae da un sofisma che dopo di lui è diventato celebre. Si può riassumere presso a poco così: Se Dio esistesse, il mondo sarebbe la prova che egli in tutti i suoi atti avrebbe seguito un interesse puramente *egoistico,* ma pensare un Dio *egoista* è un controsenso, dunque Dio non esiste.

Tolto Dio di mezzo, vengono a cadere tutte le sanzioni morali delle nostre azioni, delle quali parlano le vecchie religioni e le vecchie filosofie. Bisogna, quindi, estirpare l'idea di Dio dall'anima degli uo-

mini, fino dalla sua radice e avere il coraggio di dire all'uomo, che quando egli ha seguìto puramente e semplicemente il proprio istinto è già in pari con sè stesso e con tutti gli altri.

La società futura deve portarsi al polo perfettamente opposto di quello che fino ad ora è stato il fulcro della morale corrente. Bisogna *invertire le tavole dei valori morali*, come scriverà più tardi il Nietzsche. Bisogna sostituire alle *predicazioni* dell'*altruismo* la *pratica* costante dell'*egoismo*. Sparita l'idea di colpa e di delitto, sparirà anche il concetto corrispondente di *pena*. « Contro l'uomo si deve difendere solo l'uomo. L'egoista deve saper rovesciare con mano sacrilega i santi idoli dai loro piedistalli. Non è una nuova rivoluzione che si avvicina, afferma lo Stirner, ma un *delitto* potente, orgoglioso, senza rispetto, senza vergogna, senza coscienza, che rumoreggia all'orizzonte, mentre il cielo gravido di presentimenti si oscura e tace ».

Ma, e lo Stato? e l'ordine giuridico costituito? Si abbatta fino dalle fondamenta, egli risponde. Lo Stato è l'organismo concreto di un'eterna *tirannia* che non ha nulla di comune con l'individuo, eccetto che impacciare le sue azioni, intralciare la sua libera espansione. Bisogna dichiarare la guerra a tutto ciò che odiernamente è consacrato dallo Stato, sia l'amore, o la proprietà individuale, o la incolumità della esistenza umana. Lo Stato, potrebbero dire alcuni, esercita una profittevole azione di tutela. Tutela a chi? Ad una classe privilegiata che è appena l'infima minoranza dell'umanità. Si rompano queste barriere e si conceda ad ogni individuo la più assoluta libertà, senza freno di leggi, di morale, di imposizioni di qualsiasi genere. Ogni individuo si senta *unico* nel pieno possesso di sè stesso; ogni individuo eserciti come gli torna più comodo il proprio *diritto egoistico*; ogni individuo parta da questo supremo principio: « Lo voglio, dunque è giusto ».

L'individuo è privo di doveri, come un animale o una pianta. Egli deve ragionare così: « Tutto è mio; raggiungo tutto ciò che mi si vuol sottrarre. Ogni mezzo è giustificato per il solo fatto che io lo adopero. E ciò non costituisce la mia vocazione, il mio destino; ma la mia condotta naturale. Nè mi importa che ciò sia cristiano o ateo, buono o cattivo. Dal momento che il *mio* pensiero mi conduce al *mio* scopo, ciò mi basta! ».

Al lettore basteranno questi pochi cenni per comprendere tutta la impressionante importanza negativa di questa dottrina. E questi pochi cenni basteranno anche per comprendere come la propaganda anarchica abbia buon giuoco nel derivare da questo volume dello Stirner, non solo l'ispirazione, ma le idee addirittura e le formule imperative del delitto politico. Certamente è un gran bene che queste aberrazioni etiche siano portate al contatto delle menti sane ed equilibrate per subire un controllo di critica alla quale, evidentemente, sfuggono fino a che rimangono solo conosciute da coloro stessi che hanno tutto l'interesse a lasciarsene ipnotizzare.

Anche solo da questo punto di vista gli studi dello Zoccoli sarebbero da encomiare come una *buona azione* (e questo ha già asserito con unanimità concorde tutta la stampa migliore); ma tanto più poi debbono raccogliere il plauso di tutti, se si pensa che questi studi aprono all'orizzonte della nostra idealità tutto un vasto e sconfinato campo di azione riparatrice.

Conoscere queste dottrine nel loro intimo significato equivale, per tutti i buoni (e intendo i buoni tanto di cuore che di intelligenza, perchè ci sono gli uni e gli altri), a sentire un potente stimolo di opporre ad esse tutto un fascio di convinzioni morali elevate, che valgano a vincere dignitosamente la bufera che si avanza. Equivale a farci consapevoli degli errori dai quali possono essere traviate ed avvelenate larghe plaghe della compagine sociale, recando tratto tratto disordine, sgomento, insanabile dolore in tutti. Equivale ad imporci il dovere di stringere sempre più le file dei buoni e dei forti in una valida cooperazione di energie, le quali si propongano, come fine prossimo e remoto della loro azione, il redimere dagli errori più grossolani coloro, che, o per temperamento, o per sfavorevoli condizioni sociali, o per avversità della sorte o della fortuna, sono più pronti a lasciarsi inquinare dal soffio avvelenato di un cancrenoso egoismo o di una delittuosa negazione dei più nobili ideali dell'umanità, a prezzo de' quali è solo possibile il progresso sulle vie del benessere sociale.

Non mai come nelle circostanze odierne è stato necessario che tutte le volontà operose si trovino d'accordo nel prendere un atteggiamento di difesa di fronte all'irrompere delle dottrine che contrastano con le tendenze più elevate della persona umana. Solo dall'accordo nascerà quell'accrescimento di energia che è necessaria per raggiungere risultati storicamente profittevoli. Riorganizzare una larga *difesa intellettuale* contro l'errore etico è il dovere del momento presente.

« L'accordo sul presumibile punto d'arrivo — scrive lo Zoccoli — dovrebbe farci trovare compatti nel punto di partenza. Si tratta di rendere organica, e suggellata da una solidarietà ferrea, una disciplina critica che scaturisca da un'unità di valutazione delle correnti amorali del pensiero contemporaneo. Poichè il criterio politico ha fallito a questo còmpito, occorrerà retrocedere sul limitare di un campo neutro, sul quale le passioni siano purificate dalla fiamma rigeneratrice della ragione: dunque il campo della scienza. Una sola scintilla di scienza vera e viva basta per illuminare molte tenebre circostanti; per fondere in un'unità propulsiva e creativa lo sconnesso mosaico aforistico delle opinioni empiriche dei singoli. Affinchè si generi questa scintilla non occorre il lusso di alcun congegno di acquisto privilegiato a nessun cenacolo di eletti dalla fortuna, o di favoriti dal dono supremo della genialità. Non occorre nè una lega di capitalisti, nè l'apparizione giganteggiante di un uomo di genio. Basta la più modesta materia prima della probità intellettuale, la quale lanci nella circolazione delle idee tali verità lungamente temprate al fuoco della ragione, da segnare un

deprezzamento insanabile per tutta quella merce avariata di scienza ufficiale e non ufficiale che ostruisce gli sbocchi degli scambi mondiali del pensiero vergine e onesto ».

Non è così che si acquista la forza operativa di fronteggiare la fiumana degli errori che, pure in mezzo a tante conquiste del pensiero, vengono incontro alla società moderna; e la consapevolezza che pensando e operando il bene si trovano sempre dei fratelli?

Guido Chialvo.

In Biblioteca

ROMANZIERI E ROMANZI ITALIANI

(A proposito di « Maleficio Occulto » di LUCIANO ZUCCOLI*).*

Candidamente confesso che di rado leggo romanzi italiani; e ciò per la semplice ragione che del romanzo italiano non ho molta stima. È questa una opinione tutta mia personale, che può essere anche sbagliatissima; ma io, abbia pur torto, la penso così e lo dico nudo e crudo, a costo di dispiacere ad amici cari e di attirarmi addosso anche degli odi. Gli amici cari abbiano pazienza e gli odi vengano pure, chè, tanto, ho buone spalle..... La *Nuova Parola* mi permetta, dal canto suo, di parlare schiettamente e liberamente, se non altro per le cose « nuove » che dirò, salvo poi, se crede, a dichiarare in nota di pensarla in modo diverso dal mio (1).

Ho letto, naturalmente, i romanzi del d'Annunzio, e ne ho ammirato la forma, squisita, i caratteri, sviscerati come più non sarebbe stato possibile, le situazioni e le scene, in gran parte nuove, sempre ardite, e le descrizioni, bellissime. Certo che non sono romanzi di molto intreccio, non sono romanzi che denotino una gran fantasia; ma la deficienza dello intreccio e la scarsità della fantasia sono ricompensate ad usura dagli altri pregi grandi che ho detto, i quali fanno di Gabriele d'Annunzio il nostro maggior romanziere vivente e tale da non scomparire dinanzi ai più celebrati romanzieri d'oltr'alpe e d'oltre mare.

Ho letto i romanzi del Fogazzaro, e mi sono parsi, nel loro insieme, un po' deboli e falsi, tanto che mi son domandato, più e più volte, come abbiano

(1) Il programma della *Nuova Parola* è di *libertà.* — Libertà dunque anche per le considerazioni di G. Stiavelli, di cui parecchie non approviamo, ma che sottoponiamo al nostro unico vero giudice: *il pubblico.* (*N. d. R.*)

altri potuto trovarli bellissimi. Certo che essi hanno i loro pregi; certo che sono opere d'arte e di sentimento; ma i pregi sono in minor numero dei difetti (dei quali principalissimi la non umanità dei caratteri e la non naturalezza delle situazioni); ma l'arte sa troppo di maniera; ma il sentimento è malato.

Quegli uomini e quelle donne che peccano tanto spesso col pensiero e mai, proprio mai, col corpo, mi sono grandemente antipatici, perchè mi paiono grandemente ipocriti, e non ho potuto mai capire in che consistessero la moralità e la religiosità loro, quella moralità e quella religiosità che all'autore premeva tanto di mettere in evidenza.

Ho letto i romanzi di Matilde Serao, e i primi mi sono piaciuti assai più degli ultimi, i quali, a dir vero, non mi sono piaciuti molto, pur sempre notando in essi un ingegno, se non un'arte, tutt'altro che comune.

La Serao incominciò bene, e diè di sè le speranze più liete. Continuò, per un po' di tempo, come aveva incominciato, e si fece, in Italia e fuori, un bel nome. Poi le saltò addosso la fretta, sia nel concepire, sia nello scrivere, e la fretta la sciupò. Ciò non toglie, per altro, che ella sia la più forte scrittrice italiana vivente. Dico la più forte, non la più elegante, chè, in fatto di eleganza, lascia, anzi, a desiderar molto.....

Ho letto pure i romanzi del Verga e del Capuana; ma quelli del Verga, se ben ritraggono la vita originalissima della Sicilia ancor per due terzi selvaggia e se contengono scene di una efficacia grande, hanno straziato orribilmente i miei orecchi ed i miei nervi toscani pel barbaro modo onde sono scritti, e quelli del Capuana mi han lasciato piuttosto freddo, non so se per mancanza di originalità o per altro.

Il Verga e il Capuana, entrambi siciliani, formerebbero un buon romanziere se fusi insieme, chè il primo metterebbe nella fusione la sua potenzialità rappresentativa e il secondo la sua forma corretta. Così facenti parte a sè, sono due romanzieri manchevoli, pur essendo sempre tra i meno infelici nostri artefici di romanzi.

È poi da notarsi che il Verga e il Capuana ci hanno ormai dato tutto quel che potevano darci. I loro ultimi lavori, infatti, denotano la stanchezza e, quasi direi, con brutta parola, l'esaurimento.

Ho letto, infine, qualche romanzo del Barrili (il quale, per quanto garbatamente concepisca e scriva, è un po' frivolo e ciarliero), del Farina (garbatissimo, esso pure, ma di concezioni troppo intime e d'intendimenti troppo umili), del Faldella (originale, sì, ma un po' vuoto), del Rovetta (che ha sicuramente delle buone qualità, ma che ancor non ci ha dato, e forse ormai non ci darà più, il perfetto romanzo), del Colautti (la cui *Fidelia* mi sembra una forte cosa), dell'Oriani (arruffato e paradossale), del De Roberto (che ha il gran torto di andar troppo per le lunghe senza concluder molto), di Bruno Sperani (che pure ha dell'ingegno), del Butti, di Neera...., e la mia stima per il romanzo italiano è andata sempre scemando, fino, quasi, ad estinguersi del tutto.

È per questo che raramente leggo romanzi nostri, anche quando (come avviene oggi per la signora Grazia Deledda) li sento lodar tanto dagli altri. Ma io a queste lodi non credo, perchè so ormai come la critica italiana (fatta troppo spesso da persone incompetenti) sia a lodare molto facile, specialmente quando trattasi di opere di amena letteratura.

Sbaglierò, ma a me pare, per concludere, che i nostri romanzi — tranne poche eccezioni — manchino di fantasia, scarseggino d'arte, e siano ora ingenui, or grossolani, ora insipidi, oltre che noiosi, oh quanto!

Dopo tutto questo che ho detto non sembri strano se aggiungo che, fino a poche settimane addietro, non avevo letto nessun romanzo di Luciano Zùccoli. Di lui conoscevo soltanto dei buoni articoli letterarii, articoli improntati ad una originalità grande. Sapevo che egli era un uomo d'ingegno e di coltura; ma il saperlo anche tanto fiero nimico de' socialisti non me lo rendeva molto simpatico, perchè io credo nel Socialismo, credo nella bontà della sua opera, credo (1) nel suo trionfo avvenire, che sarà quello della Libertà e della Giustizia.

Ultimamente ricevetti dallo editore Sandron di Palermo un romanzo dello Zùccoli, *Il Maleficio Occulto*, e quel romanzo mi portai meco in campagna (dove andai a riposarmi e ad oziare un po', dopo undici mesi di duro lavoro), non so bene se per leggerlo o per far le viste di leggerlo (come mi avviene di fare per tanti altri libri che autori ed editori hanno la cortesia di mandarmi).

E bene, fu in campagna, dico, che lessi il romanzo dello Zùccoli, tutto d'un fiato e con piacere. Temevo di annoiarmi, e, invece, trovai nelle pagine dello Zùccoli uno svago intellettuale non piccolo.

Ho dunque torto di non stimar tanto il romanzo italiano? Faccio dunque male a non legger che di rado romanzi nostri? Non so.... Questo soltanto io so che *Il Maleficio Occulto* di Luciano Zùccoli non è punto un cattivo romanzo. Eccovene, in breve, l'intreccio.

Lui e *lei* si sono amati un tempo, e poi abbandonati, pur restando sempre buoni amici. Ma *lui* continua ad amare Donna Clara (che è il nome di *lei*), la quale, invece, ama un altro, un vedovo, il barone Lorenzo Scavolino, che le ha promesso di sposarla.

Sul conto di questo barone corrono delle voci sinistre. Gli fu assassinata la moglie da un servo, che egli sapeva ladro e che pur continuava a tenere in casa. Perchè non licenziarlo subito dopo scoperto il primo furto? Era forse d'intesa con lui? Mah! Dal processo, che si svolse a Como, resultò com'egli trascurasse la moglie, come le facesse dei continui dispetti, come avesse con quella disgraziata dei continui dissidi, dopo averle sperperato quasi tutta la dote. Certo che quel servo, sbarazzandolo della moglie, gli

(1) *Credo quia absurdum?!* « Socialismo » è omai parola molto larga e perciò molto comoda... Lo sa lo Stiavelli? (*N. d. R.*).

aveva reso un gran servigio. Ora egli avrebbe potuto sposare un'altra donna ricca, mangiarle la dote e continuare a darsi bel tempo. Questo pensò e disse la gente, un po' maliziosamente, forse, ma non erroneamente del tutto, chè quel barone Lorenzo non era nulla di buono. Giuocava e perdeva l'osso del collo. Era un crapulone, e faceva le viste di studiare e di occuparsi di mineralogia, tanto per darla a bere al prossimo. Che antipatica persona, poi. quel barone Scavolino, con una testa « lunga e stretta », gli occhi piccoli e il naso « che pareva il rostro d'un uccello notturno! ». Certo che egli era d'intesa col diavolo! Pur sapeva infingersi e nascondersi tanto bene, vero « maleficio occulto! ».

Tutto questo giunse a sapere l'antico amante di Donna Clara in una visita che fece alla villa Scavolino sul lago di Como, proprio là dove la povera signora venne assassinata. Saputo questo, tornò a Firenze da Donna Clara per dissuaderla dallo sposare il barone. Le raccontò tutto per filo e per segno, calorosamente ed eloquentemente, in modo da disgradarne un avvocato di professione. « Il colpevole morale c'è; se ne fa il nome; lo si addita..... il barone! Durante la mia inchiesta mi son potuto convincere che questa opinione è l'opinione del paese, di quelli che, per così dire, han vissuto i fatti, han sentito e pesato, anche inconsciamente, le persone... Non è l'odio per colui ché ti sposa quel che mi fa parlare; ma il bisogno, la necessità sacra di sottrarti a un pericolo orrendo ».

Lì per lì, egli ottiene il suo effetto. Donna Clara rimane come terrorizzata dal racconto di lui, e gli giura che saprà liberarsi del barone Scavolino. « Qualunque cosa, piuttosto che questo matrimonio! Mi dà i brividi, mi fa orrore ».

Ma quello di Donna Clara è giuramento di marinaio. Ella è innamorata del barone Lorenzo, e basta che egli le riparli perchè si senta nuovamente attratta verso di lui, dimenticando quanto ha saputo o non credendo a quanto l'è stato detto.

L'antico amante, allora, rivedendosi sgusciar di mano Donna Clara — quella Donna Clara da cui sperava di potere ancora esser riamato — pensa di affrontare il barone, di farlo vergognare di sè, di costringerlo alla fuga. Ma il barone è invisibile e introvabile. Uomo prudente, che conosce il mondo, che va dritto per la sua via, che sa tenere a freno i nervi, che non si lascia riscaldar la testa, si nasconde, al solito, e attende, nell'ombra, il suo giorno, che indubbiamente verrà.

L'antico e scornato amante non sa più che pesci prendere dinanzi a tanto occulto maleficio. Pazienza! egli ha veramente perduto la posta. Donna Clara, a giorni, sposerà il barone Lorenzo Scavolino; lo sposerà a dispetto di tutto. E glielo dice chiaro e tondo, all'antico amante: « Io non credo, non credo più alla sua pretesa colpa..... Un assassino? Ebbene, io lo amo! Una canaglia coi guanti? Ebbene, io lo amo! Uno sfruttatore di donne? Ebbene, io lo amo! Lo amo, lo amo, mille volte! Lo amo, odi bene questa parola: lo amo! ».

Il poveretto, così punto sul vivo, perde il lume della ragione — che fino allora lo aveva illuminato tanto bene — e cerca di far violenza su Donna Clara. Egli vuole che Donna Clara sia ancora sua, sua prima d'essere del barone Scavolino. Ma essa, che pur gli si era offerta pochi giorni innanzi — offerta per *fargli piacere*, non per altro — essa, ora, gli si nega, recisamente, fieramente, accanitamente.

L'antico amante capì: ormai non c'era più nulla da sperare, e meglio era lasciar che le cose andassero come volevano andare. Così egli fece, da uomo di spirito; e, alcuni giorni dopo, trovandosi col barone Scavolino in una casa amica e sentendo com'egli stesse per isposare (per isposar Donna Clara) non seppe far di meglio che stendergli la mano e di porgergli « le più vive felicitazioni, gli auguri più fervidi ».

Così finisce il romanzo di Luciano Zùccoli.

Come si è visto, la trama è semplice, forse troppo semplice e più da novella che non da romanzo, ma bene elaborata.

Nulla, infatti, vi ha nel romanzo dello Zùccoli che esca fuori dei limiti del probabile, nulla che accusi lo sforzo o l'artificio, nulla che possa eliminarsi senza che il tutto insieme ne soffra.

L'azione è serrata come più non potrebbe essere e va dritta allo scioglimento, senza descrizioni e senza divagazioni che la rallentino e la ritardino, quelle descrizioni e quelle divagazioni di cui altri romanzieri, anche tra i maggiori, si compiacciono tanto, ignorando, forse, come al lettore riescano sgradevoli. Lo scioglimento, poi, giunge impreveduto, a differenza di quel che avviene in molti altri romanzi.

I personaggi, possiam dire, sono tre: l'antico amante (a cui lo Zùccoli mette in bocca il racconto), Donna Clara e il barone Lorenzo Scavolino; e di ciascuno viene studiata e ritratta l'anima con una profondità di osservazione, con una evidenza e con una efficacia rara, di modo che il libro ha pure un valore psicologico grande.

L'antico amante è un giovane che non sa rinunziare alla donna stata sua, specialmente vedendola cadere in mani indegne, e fa di tutto per riavvincerla a sè e per salvarla. Donna Clara è una donna che ama, che ciecamente ama, ami pure a torto, e che, nella cecità del suo amore, non intende ragione. Il barone Scavolino è un tristo ed un furbo, che sa abilmente infingersi e barcamenarsi senza perder mai quel sangue freddo che è la sua forza. Sono così tre esseri reali, che, passando dalla vita nell'arte, non perdono nulla della realità loro. Quel che essi operano è umanamente e logicamente vero, sia nel bene, sia nel male.

Originale è poi la trovata del romanzo, e ciò, forse, costituisce il maggior pregio di esso. Questo dello Zùccoli, infatti, non è uno dei soliti romanzi, a base di adulteri e di tresche d'amore. Esso pure è un romanzo di passione; ma la passione ci si presenta sotto altri aspetti, meno stuzzicanti, certo, ma più nuovi.

L'abilità del romanziere si dimostra non solo nello studio fine dei caratteri e nell'osservazione scrupolosa del vero, ma anche nella parte rappresentativa e nella forma, la prima assai interessante, la seconda diligentissima.

Il racconto che l'antico amante fa a Donna Clara di quanto ha saputo nella sua visita alla villa Scavolino, è di una eloquenza, di una stringatezza e di una efficacia non comune davvero, e ci fa fede delle rare qualità narrative dello Zùccoli. Di una gran forza, nella sobrietà sua, è la scena in cui quel povero spodestato cerca di riavere il corpo di Donna Clara.

Quanto alla forma, sono assai da lodarsi la spigliatezza del dialogo e la correttezza dell'eloquio, doti che quattro quinti dei nostri odierni romanzieri non hanno.

Or io non dirò che *Il Maleficio Occulto* di Luciano Zùccoli rialzi le sorti del romanzo italiano; ma dico, e credo di dir vero, che esso fa aprir l'anima alla speranza: alla speranza, cioè, in un avvenire men triste per il romanzo nostro.

G. Stiavelli.

V. Tummolo, *Osservazioni critiche sopra di « Anonimo e Spiritismo » di G. Sergi* — Cuneo, presso l'autore - Lire 1.25.

Il prof. Vincenzo Tummolo ha tratto argomento dal recente opuscolo del Sergi per spezzare un'altra lancia a favore dello spiritismo; e diciamo subito che la sua è una battaglia validamente combattuta e felicemente riuscita, ma — e ci consenta una frase di gergo militare — contro nemico segnato; perchè, in verità, il libercolo del Sergi non meritava tanto. Egli invece l'ha preso od ha fatto finta di prenderlo sul serio ed ha dettato questo succoso volumetto nel quale si fa ammirare per la dialettica serrata e per il subisso di citazioni e di richiami ad opere ed a riviste spiritiche, il quale se può impressionare chi si dedica a questi studi, deve certo avere indotto il professore Sergi a riflettere quanto sconfinata sia la sua ignoranza in questo argomento.

Nè ci trema la penna vergando la cruda parola, poichè l'alta considerazione in cui è tenuto l'antropologo insigne non c'impedisce di dargli quel che gli spetta per essersi avventurato inerme in un campo non suo; chè, anzi, il fatto di essere egli uno scienziato di grande riputazione aggrava, non iscusa, l'inconsulto suo procedere.

Per nostro conto, quando leggemmo sul libriciattolo del Sergi lo stesso titolo che fregia la classica opera di Alessandro Aksakow, credemmo esser quello il primo fascicolo d'un trattato che a tale opera facesse degno riscontro; ma ben tosto fummo disillusi, trovandoci fra le mani una discorsa, che i fratelli Bocca si sarebbero guardati dall'accettare se non fosse stata del Sergi.

La prima parte dell'opuscoletto è un'imperfettissima enumerazione di usi comuni fra popoli selvaggi per dimostrare che la credenza nell'intervento

degli spiriti nelle cose umane è molto antica (specialmente dopo la *Storia dello spiritismo* di Cesare Vesme, si capisce che questa parte è di un'assoluta novità e d'un'alta importanza). La seconda metà è una serie di argomentazioni talmente nuove e vittoriose, da esser messe quasi a paro con quelle di un altro scienziato, che un senso di umanità ci vieta ormai di nominare.

L'autore dall'alto di questo monumento sentenzia che « Crookes, Wallace, Zöllner, Flammarion, Lombroso.... sono grandi e civili nella scienza che professano, ma sono primitivi, davanti ai fenomeni detti spiritici, come i Pellirosse e gli Australiani ».

Il prof. Tummolo combatte e, ci pare, demolisca le quattro principali proposizioni del Sergi, e lo fa con molto garbo, coi guanti, come suol dirsi. Tuttavia, fra le righe del suo scritto ci par di leggere parafrasata e ritorta contro l'autore la sua stessa sentenza: « Il prof. Sergi è ragguardevole e civile nella scienza che professa, ma davanti ai fenomeni spiritici diviene altro che Pellerossa od Australiano! ».

Da parte nostra osserviamo che una volta la scienza insegnava a Socrate la modestia di dire: *unum scio nihil scire*, mentre la scienza dei nostri giorni è un po' più rimuneratrice, procurando almeno ai suoi sacerdoti l'illusione di credersi tanti Padri Eterni, ed il gusto di dare del Pellerossa e dell'Australiano anche a Socrate, se ebbe la disgrazia di non pensarla come loro.

Ed ecco che abbiam parlato più dell'opuscolo sergiano che della critica di Vincenzo Tummolo; ma sarà tanto di guadagnato pei futuri lettori di entrambi; perchè gusteranno tutt'intiera la seconda, mentre non proveranno improvvisi il colpo della disillusione e il senso di pena che cagiona il primo, diceria inconcludente coll'etichetta di un nome stimato.

Padova, settembre 1902.

f. a.

Tommasina Guidi, *L'amore dei quarant'anni* — Milano, Remo Sandron — Lire 3.

Tommasina Guidi è sempre.... Tommasina Guidi. Buona, tenera, affascinante più che con le veneri di uno stile quasi sempre semplice ed in apparenza trascurato, con la passione che ella mette in tutto che scrive.

L'autrice di *La mia casa, i miei figli* questa volta ci dà un romanzo, il suo primo romanzo, e riesce, come al solito, a farsi leggere con moltissimo interesse.

L'amore potente, tiranno, soggiogatore e consumatore, si impossessa « a quarant'anni » di Ermete Droera, un gentiluomo stile antico, e ne è oggetto la figlia di sua cugina. Ma l'amore a quarant'anni è una sciocchezza, a quanto pare all'A., e Droera tenta dapprima scacciarlo via, poscia domarlo energicamente, ma invano. Valentina va sposa di un tanghero di proprietario, buono in fondo ed intelligente, ma grossolano ed antipatico. Ciò acco-

moda a Droera, che, risolutosi a farla da seduttore, inizia un assedio in regola della debole fortezza. Valentina cadrà; e Valentina cadrebbe se un malanno, da lei voluto e procurato allo scopo di allontanare il momento fatale della dedizione, che circostanze di fatto renderebbero inevitabile, non le minasse la vita, liberandola per sempre dal pericolo.

Scritto con molta cura, il romanzo della signora Guidi ricorda, nella spigliatezza della prima parte, l'idillio soave di *Dottor Pascal;* quando, in seguito, l'opera di seduzione e di resistenza si fa più acuta, una strana angoscia prende il lettore, che palpita e soffre con i personaggi del dramma, fino alla inattesa catastrofe, cui ci piace accennare.

Un bove, trascinando un carro pesante, è caduto in un fosso. È impossibile salvarlo; e lo si sgozza sul luogo. Valentina che ha assistito ai tentativi di salvataggio — mirabilmente descritti -- al chiarore delle torcie, tra il fango ed il lezzo degli uomini e delle bestie in sudore, si trascina nauseata e spossata alla sua camera. Il corpo del bove passa in quel momento sotto le finestre, ed ella risente il tanfo di quel sangue caldo, e, in uno scoppio di tosse, ne sente proprio il sapore acido e grasso. Proprio, perchè quel sangue, segnale della fine, è suo, ed ella cade in terra tramortita, ma non cadrà nelle braccia del cugino.

Arnaldo de Mohr, *La testa di Gesù* — Milano, Carlo Aliprandi - Lire 2.

In questo libro, cui dà il titolo dell'ultima di esse, l'autore raccoglie quattro novelle, diversissime per il genere e per l'intonazione. La prima, forse scritta da tempo — perchè lo stile vi è ancora un po' prolisso — e la terza, assai drammatica, appartengono a quell'arte psicologica ed analitica che ha ancora qualche fortuna quando è trattata da artisti coscienziosi come il nostro autore. Ma il de Mohr è un ottimo e sano umorista, e la seconda novella, una satira della vita paesana, e la quarta, la viva e saporita narrazione di un idillio montanino, con la protezione dello zio prete da conquistare, sono la parte migliore del volume. Constatiamo con vero piacere le felici attitudini dell'autore a tale genere di arte, a torto non tenuto presso di noi nel debito conto.

Migliorando sapientemente la lingua e lo stile, che qualche volta lasciano a desiderare purezza e proprietà maggiore e più solido impasto, il De Mohr conquisterà presto il suo posto in un genere in cui non è assolutamente lecito essere mediocri.

CRONACA VARIA

LA NUOVA ARTE DECORATIVA. (1)

M. Mucha (francese).

Una giustamente grande importanza attribuisce Vittorio Pica nel suo recentissimo: *Attraverso gli albi e le cartelle,* ad una modernissima manifestazione dell'arte, ai cartelloni, nei quali si esplica l'ingegno di artisti valenti di ogni paese, dove al cartellone si attribuisca, direi quasi, una missione sociale ed estetica insieme. Chi osservi le riproduzioni che qui diamo, traendole dall'opera su citata, potrà scorgere come anche in questo campo, la cui importanza va sempre più crescendo, trasparisca dietro le figure e gli ornamenti il carattere generale del popolo più assai che il carattere speciale dell'artista, il quale vede a ragione che qui si tratta di una vera missione sociale, la quale fa passar in seconda linea ogni sentimento individuale. Così, senza sapere nulla, chi è che, osservando il cartellone dello Steinlen o quello del Mucha, non vi riconoscerebbe un'arte francese? E la figura del Hassal non vi ha l'aria di un Childe Harold in piedi sulla poppa della nave? Così quella testa del Nieuwenkamp ha le caratteristiche delle celebri pitture degli olandesi, ad es. Ter-

T. T. Heine (tedesco).

(1) Era nostra intenzione pubblicare in questo numero un ultimo articolo sui: *Nuovi ideali dell'arte decorativa* all'esposizione di Torino, ma il prolungarsi della malattia del nostro collaboratore speciale non ce lo consente.

Ma poichè essi rimangono come una delle più significanti promesse del momento, ce ne occuperemo fra breve in modo esauriente. (*N. d. R.*).

borg, Jan Steen, come il cartellone italiano ci ricorda con la sua figura ben lumeggiata i nudi delle statue greche, e ognuno riconosce per spagnuola la donna di R. Casas e un non so che di germanico trova su-

Paul Berthon (francese).

Armand Rassenfosse (belga).

bito nel disegno del Heine. Vittorio Pica così ha voluto con idea geniale comprendere nella sua opera di intelligente critico di arte anche quella manifestazione di essa che ha fini non meno nobili delle altre e non si ritrae nell'ambito delle esposizioni o delle gallerie ad ingresso a pagamento o assolutamente chiuse perchè private, ma si

R. Casas (spagnuolo).

Marcello Dudovich (italiano).

W. O. Nieuwenkamp (olandese).

espande liberamente alla luce del sole, per le strade e i luoghi più frequentati, sotto gli occhi di tutti, sicchè ognuno potrà o vedervi un banale avviso o gustarvi una modernissima estrinsecazione dell'arte.

NOTIZIE SPARSE.

*** Il prof. Giovanni Canna ha pubblicato il suo discorso tenuto nell'Università di Pavia quando fu inaugurata la lapide in onore di Luigi Contratti, il matematico che onorò la sua patria Brescia quale scienziato, come la onorò qual cittadino durante i famosi dieci giorni del '49, e segnò il suo nome nelle difese di Venezia e di Roma in quello stesso memorabile anno. La figura del Contratti sorge viva dalle pagine del prof. Canna, che anche qui ha portato la sua impronta di « solitario cultore di idealità abbandonate, devoto unicamente alla scuola e allo studio e alla famiglia », rivelandosi amante delle sane memorie e delle idee civili che, nella persona di Luigi Contratti, egli presenta alla gioventù lombarda, anzi a quella gioventù italiana che, nel culto dei grandi che passarono, sa veder una forza potente che la conduce verso i nuovi ideali.

*** Un breve saggio di Ettore Fabietti ci rivela alcuni gioielli della poesia popolare ungherese, di questo forte popolo magiaro che appena da settant'anni si desta dal lungo oblio, riportando alla luce i tesori dei suoi canti semplici e talora fin troppo tristi; il Fabietti ci promette poi di far conoscere anche i due grandi cicli dell'antica poesia ungherese, l'unno e il magiaro.

*** Cento e più epigrammi ha raccolto Giulio Natali sotto il titolo *Le Api* (Melfi, 1902), risuscitando un genere poetico invero quasi dimenticato, ma pur così utilmente efficace; e l'egregio Natali se ne è già reso benemerito con questa pubblicazione, dove il sano umorismo va unito all'insegnamento morale in una forma che non può non riuscir a tutti gradita.

*** Il periodico *Bellini* di Catania dedica un elegante numero interamente al grande maestro, con illustrazioni rappresentanti i tre monumenti di Catania, Napoli, Milano e Parigi, il teatro Massimo Bellini, e con scritti di T. Cannizzaro, F. Nicolosi-Raspagliesi, R. Villari, V. Saccà, G. Pipitone Federico, C. Tartufari. È un omaggio che non potrà non esser gradito a quanti han caro il ricordo del cantore di meravigliose armonie, del grande catanese.

*** Pasquale de Luca ci dà una veramente buona traduzione del romanzo fantastico di H. G. Wells *Un'esplorazione nel futuro* (*The time machine*), in cui l'A. non vien meno alla fama sua. Ne riparleremo.

*** In questi giorni a Leopoli fu festeggiato il 25.° anno di attività letteraria della illustre scrittrice polacca Konopicka.

Nella serata in casa della scrittrice vi fu un ricevimento solenne di professori universitarî e di una deputazione di studenti.

Gli studenti organizzarono una fiaccolata in onore della scrittrice.

Indi poi al Teatro Nazionale si tenne una festa in onore della Konopicka, cui intervennero il sindaco, il rettore dell' Università ed i circoli letterarî.

Le autorità prussiane vietarono che si festeggiasse anche a Posen il giubileo della scrittrice, perchè la Konopicka pubblicò recentemente una toccante poesia sui maltrattamenti dei fanciulli polacchi a Wreschen.

Per festeggiare la scrittrice sono arrivati numerosi polacchi dalla Prussia e dalla Posnania.

*** Il prof. G. B. Milesi, in un suo notevolissimo discorso pubblicato ora nella *Rivista di filosofia e scienze affini*, si pone ad « indagare se la gravità, oltre gli effetti che la scienza le riconosce, ne abbia altri di importanza non minore », e pone la questione se la teoria della gravità possa trovar applicazione nel campo della biologia. Notevole la conclusione in cui stabilisce e riconosce l'esistenza d'un' « anima intangibile, astratta, forma sostanziale e sostanza spirituale..., sparsa ovunque, che agisce e provvede ovunque, come un Dio buono e benefico ».

*** *Canti di pace* è il titolo di un opuscolo di versi, di G. Lanzalone, in cui è notevole la sana visione di moderni ideali e l'eleganza della forma.

*** Su di « Emanuele Swedenborg » pubblica un breve studio Antonio Vismara, dando un concetto chiaro di quel meraviglioso e misterioso fenomeno che alla elevatezza di concezioni accoppiò grande modestia di portamento e che merita « un posto onorevole fra i moralisti puri ed ingegnosi ». È certo un contributo importante, per quanto le sue proporzioni nol facciano supporre.

*** Giacomo Novicow, così entusiasta dell'Italia, in un suo recentissimo opuscolo tradotto da Alessandro Tassoni: — *L'unità italiana modello della Federazione d'Europa,* nel quale, esaminando le condizioni politiche ed intellettuali dell'Italia nel sec. XV, trova in esse una grande analogia con quelle dell'Europa nel momento attuale, e conclude: — « tutto ciò che termino di esporre si ricollega alla missione politica che io ho attribuito all'Italia. Io ho detto ch'essa era più adatta di ogni altra nazione per prendere l'iniziativa dell'unità europea, precisamente perchè la sua storia dimostra nel modo più evidente come dovrà compiersi. Nessun uomo ragionevole, ben inteso, desidera amalgamare le nazioni europee in modo così intimo come furono amalgamati gli antichi Stati italiani. Non si tratta di fare una monarchia pan-europea, ma una

federazione in cui le particolarità nazionali, lingua, costumi, religione, diritto, letteratura, arti, saranno scrupolosamente assettate. Si tratta di stabilire, al disopra dei governi nazionali, qualche istituzione comune che assicuri l'indipendenza, la sicurezza, la prosperità di tutti ».

⁂ L'editore Trimarchi di Messina pubblica in traduzione italiana di Antonino Mari il libro del conte C. de Renesse *Gesù Cristo,* di cui già parlammo. C'è di notevole la prefazione scritta a posta per le edizioni italiane, nella quale, segnalando l'elemento che avvelena la vita delle razze latine, il clericalismo, soggiunge:

« Contrario alla diceria che le razze latine abbiano finito il loro tempo, io non vedo alcuna ragione perchè esse non possano riprendere nel mondo la grande influenza che han esercitato per dei secoli; le razze latine si istruiscano, scuotano la loro ignoranza, rientrino nella via della sana ragione, della logica e della verità, e certamente riprenderanno l'immensa influenza... Io non credo d'ingannarmi affermando che l'Italia, unita dopo molti secoli di discordie intestine, è chiamata a rappresentare una gran parte nei destini dell'umanità... con lo sviluppo progressivo del suo genio razionale, delle facoltà intellettive, di cui la razza italiana è stata così largamente dotata... ».

⁂ Paul Gourmand nell'opuscolo *L'union pan-latine* esamina anche egli la questione della latinità, nella cui potenza vede il fattore necessario della civiltà mondiale, facendo rilevare il contrasto che è stridente fra la vita intellettuale delle razze latine e quella delle anglo-sassoni sì nel teatro che nella chiesa, due elementi che rispecchiano la vita d'un popolo. L'autore vede la necessità d'un risveglio, d'un rinascimento della estetica e dello spirito elleno-latino, la cui linea di condotta dovrebbe essere stabilita da un congresso interlatino, e posta in atto da una Società segreta di latinismo intellettuale, l'*Interlatina,* nel cui carattere il Gourmand scorge il solo mezzo di assicurare l'unità d'azione necessaria al trionfo finale.....

⁂ Di Giovanni Pascoli il *Temps* ha pubblicato una traduzione in prosa del *Negro di Saint-Pierre.* Il traduttore, dopo aver magnificato l'ingegno del nostro poeta e la bellezza imperitura di questa poesia, esprime la certezza che presto le opere di lui saranno in Francia molto più conosciute e divulgate di quello che ora non siano; e noi dividiamo pienamente questa certezza ed affrettiamo l'augurio.

ARNALDO CERVESATO — *Direttore.*

Avv. P. D. PESCE — *Redattore-capo.*

GIUSEPPE LASPERANZA — *Gerente.*

Trani, 1902 — Tip. Vecchi.

POSTA APERTA.

Prof. A. de M. — Tengo nota della recensione del libro di F. La tua è in questo numero.

Avv. A. M., Messina. — Va bene, e grazie. Farò il possibile per suo articolo.

Prof. A. F., Torino. — Mi duole averla disturbata, ma sull'argomento desidero pubblicare, almeno, a titolo di conclusione, qualcosa di più completo.

Ing. Alfredo C., Taranto. — Cominci pure la traduzione di cui mi scrive. Cordialissimi saluti.

P. de M., Milano. — Al prossimo numero. Abbiamo molti arretrati nelle recensioni e dobbiamo sacrificar allo spazio quelle meno brevi, com'è la sua. Cordialmente.

U. S., Messina. — Il suo articolo è bello, ma verte su di un tema intorno al quale abbiamo già un manoscritto di altro autore.

A. T., Messina. — La ringraziamo dei suoi versi che ci piacquero benchè non approvandone la chiusa.... Sappia però che di poesie, e tutte buone, ne abbiamo per almeno otto numeri della Rivista.

K. T., Pietroburgo. — Un corrispondente della *Stampa Fotografica* a Roma si diriga al signor Decio Graziotti presso l'*Associazione della Stampa.*

N. L., Bellagio. — Gli articoli annunciati vengono tutti pubblicati. Sola regola al loro turno è il loro carattere di maggiore o minore attualità.

G. B., Parigi. — Vorrebbe farmi il piacere di andare dal comune amico B. e chiedergli di sollecitare la risposta che mi deve? Saluti cordialissimi.

Ai nostri lettori.

Come già annunciamo in 2.ª pagina, col prossimo numero la *Nuova Parola* uscirà al 1.° invece che al 15 d'ogni mese.

Contemporaneamente — per ragioni amministrative intimamente connesse collo speciale lavoro di réclame e diffusione straordinaria che alla fine d'ogni anno è compiuto da ogni importante rivista — dobbiamo col prossimo numero cambiare la sede della nostra tipografia (sinora a Trani) trasferendola qui a Roma.

È quindi superfluo dire come non sia dovuto in alcun modo a nostro malcontento tale cambiamento, richiesto solo da particolari necessità imprescindibili e che per noi, francamente, somiglia a un vero e proprio distacco.

Il lavoro compiuto dalla Tipografia Vecchi di Trani, per la nostra Rivista, non ha bisogno di esser da noi illustrato, poichè stanno a prova della diligenza con cui venne compiuto (e in condizioni spesso difficili) tutti i numeri sinora usciti della *Nuova Parola,* che rappresentano realmente tale lavoro da far onore, nonchè alla lontana provincia in cui è stato compiuto, ma non importa quale, a tipografia di metropoli importante.

Siamo tanto più lieti di scrivere queste parole inquantochè esse tornano ad onore di uno Stabilimento e di un uomo — il Cav. Valdemaro Vecchi suo proprietario e direttore — che della cultura e dell'arte della regione, ove è da anni stabilito, è altamente benemerito, sì da potersi chiamare veramente uno dei più autentici e nobili Cavalieri del lavoro che vanti l'Italia nostra.

La Direzione della " Nuova Parola ,,.

LA NUOVA PAROLA

ha pubblicato nei suoi quattro numeri del vol. II i seguenti articoli:

Num. 7.

L'eleganza morale. D. Melegari. — *L'ideale e l'ora presente.* E. Vacarescu. — *La nostra inchiesta.* E. De Marinis, P. e V. Margueritte, Nellie van Kal, Saint Georges de Bouhélier, J. Dampt, M. Legrand, E. Blémont. — *La giovane letteratura portoghese.* A. Mari. — *La tradizione d'Atlantide, A proposito del recente disastro della Martinica.* G. B. Amendola. — *« La famiglia Bzsémènoff » di Massimo Gorki.* U. Ortensi. — *IX Sonetti.* G. Natali. — *La lirica nuova.* P. D. Pesce. — *Voces rerum.* I. *A Tullo Banzi - Il sesso gentile - Le spoglie materne - La luce e l'ombra - L'officina.* M. Pilo. — *Il vecchio campanaro* (racconto). V. Korolenko. Versione inedita dal russo di Teresita Frigo. — *Dalle Riviste. Le tentazioni della bicicletta.* E. De Amicis. — *In Biblioteca.* U. O. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.*

Num. 8.

Il secolo e l'ideale. J. E. Alaux. — *La nostra inchiesta.* James Smith, A. Fogazzaro, C. Wittig, Neera, Annie Besant, Maarten Maartens, Sander Pierron, Gabriel Séailles. — *Annie Besant.* Olga Calvari. — *Un sogno.* A. Belluso. — *La Maddalena.* F. Doistojeski. Trad. di A. Fasiani. — *L'amore dello Shelley.* A. Lo Forte Randi. — *L'esposizione di arte decorativa a Torino.* II. A. Fasiani. — *La guerra dei mondi.* Reader. — *L'attualità scientifica. Guglielmo Marconi e gli ultimi risultati della telegrafia senza fili.* F. Savorgnan di Brazzà. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.*

Num. 9.

L'idealismo nel secolo ventesimo. E. Marczali. — *Edera.* R. Botti Binda. — *La nostra inchiesta.* G. Negri, P. Molmenti, Marya Konopnika, Roul de La Grasserie. — *Carlo Richet.* F. Abignente. — *La santa crociata.* Jolanda. — *Il presente e l'avvenire dell'alcool.* D.r F. Mathieu. — *Alcuni nuovi libri inglesi.* Evelyn. — *Le confessioni di un medico russo.* V. Ortensi. — *La città sul mare* (Da E. A. Pöe) Trad. D. Milelli. — *Gesù e Maria.* Novella postuma di A. Sormani. — *Dalle Riviste. Giuseppe Mazzini al cospetto dell'antropologia criminale.* Lo Zotico. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.* — *Réclame.*

Num. 10.

Problemi della vita moderna. Jean Delville. — *Canto d'autunno.* G. A. Costanzo. — *La morte di Emilio Zola e la sepoltura del romanzo naturalista.* La Nuova Parola. — *Arturo Graf.* E. Bodrero. — *Pasquale Villari e la questione sociale in Italia.* E. Zoccoli. — *La nuova parola di Erberto Spencer.* A. Reghini. — *I nuovi ideali della scienza. La campagna antimalarica della Croce Rossa nell'Agro Romano.* Viator. — *In dolore fraternitas (Le catastrofi della Martinica).* H. Mildmay. — *Guerra nei Balkani* (racconto). V. Korolenko. Versione inedita dal russo di T. Frigo — *Dalle Riviste. Silenzio.* A. Fogazzaro. — *In Biblioteca.* — *Cronaca varia.* — *Foglio Réclame.*

LA NUOVA PAROLA

Rivista Illustrata d'Attualità dedicata ai Nuovi Ideali nell'Arte nella Scienza nella Vita

DICEMBRE

Sommario:

Il testo di 92 pagine conta numerose illustrazioni.

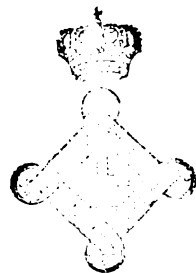
Prezzo Una Lira

1902 — Anno I

N. 12 — Volume II

Roma, Via della Mercede 50

LA REDENZIONE DELLA DONNA

E L'INTERESSE DELLA CIVILTÀ

La felicità dell' individuo è in ragione diretta della somma di giustizia che regna nella società. Quando la mostruosa iniquità della soggezione della donna sarà sparita, la felicità del nostro sesso sarà aumentata in immensa misura. Ecco ciò che si può stabilire *a priori*. Ma questa affermazione generale rimane vaga e parla ben poco all'immaginazione. È necessario dunque stringere più da vicino la questione e presentarla in modo più vivo e più concreto.

Si può stabilire un parallelo completo fra il martirio della donna e la diminuzione della gioia nell'uomo.

Cominciamo dai fenomeni fisiologici.

Per noi, come per la donna, il principio della vita sessuale è il momento più solenne e più importante della vita. È ben certo che in molti casi tutta la susseguente evoluzione del nostro carattere e, si può dire, del nostro destino, dipende da questo momento.

A seconda che questo momento è stato illuminato dal più magnifico idealismo, od offuscato, avvilito dalla prosa più abbietta, noi possiamo prendere nella vita il sentiero dell'ottimismo o quello della disperazione. Nel primo caso, noi saremo felici; nel secondo, infelici. Orbene, quanti sono gli uomini che hanno avuto l'insperata fortuna di adorare come una divinità, di rispettare profondamente

e di amare in tutta la purezza dell'anima la prima donna posseduta? Ahimè! il numero di questi privilegiati dalla sorte, di questi eletti della fortuna è ben ristretto...

E ciò perchè il diritto imprescrittibile della donna di disporre della propria persona non è ancora diventato la base dell'ordine sociale...

Fra i diciotto e i vent'anni, ciascuno di noi prova generalmente il bisogno di un idillio d'amore con una giovinetta. Oggigiorno la maggior parte di questi deliziosi romanzi sono fiori inariditi dalle nostre convenzioni sociali. Ma col rispetto assoluto del diritto della donna, un gran numero di questi romanzi d'amore diventerebbero tenerissime realtà, destinate a lasciare in noi, fino all'ultimo sospiro, la soavità del loro inebbriante profumo. Questi romanzi poetici della prima giovinezza ci farebbero amare la vita, ci farebbero rispettare la donna ed ogni cosa più sacra. Essi sarebbero il preservativo migliore contro il pessimismo e la sensualità.

La libertà dei movimenti della donna ha egualmente per noi una grande importanza...

Le relazioni fra i due sessi hanno, per molte ragioni, un incanto particolare. Innanzi tutto il modo di sentire della donna è diverso da quello dell'uomo. Tale diversità è fonte di contrasti che sono pieni di attrattive. In secondo luogo, l'amore è sempre possibile fra due esseri di sesso diverso. Senza dubbio, esso non fiorisce, in modo completo, che assai raramente; ma questa semplice possibilità dà alle relazioni, anche puramente intellettuali, un sottile profumo ed una tenera emozione che hanno, per le anime nostre, un fascino infinito. Fare un'escursione con un amico è un piacere, farla con un'amica è una delizia, anche quando, bene inteso, non si vogliano oltrepassare i limiti platonici. Ora, la pratica dell'amore, essendo oggigiorno considerata un disonore per la donna, questa è spesso costretta ad astenersi, con gli uomini, anche dai semplici rapporti d'amicizia, per evitare maldicenze e dispiaceri. Tale condotta diminuisce d'assai la felicità degli uomini; e questi dovrebbero essere spinti, dal loro stesso interesse, dal loro stesso egoismo, a dare alla donna l'indipendenza più completa.

I conservatori affermano che la donna deve restare ignorante. «È inutile istruire le fanciulle. Non è necessario che sappiano molto. Esse debbono compiere una funzione subordinata e ubbidire docilmente ai loro mariti. Se si mettono troppe idee in testa, vorranno emanciparsi, e allora addio famiglia».

Quanto sono false codeste idee! È assai facile invece dimostrare che l'ignoranza della donna è tutto ciò che vi è di più contrario al nostro più egoistico interesse.

Affannatevi pure a sostenere che la donna è un essere inferiore; non potrete però negarle di essere una creatura che parla e ragiona. Dal momento che vi ha comunicazione mentale, se si stabilisce fra noi e la donna una concordanza d'idee e di sentimenti, vi è gioia; se si stabilisce invece una discordanza, vi è sofferenza. Ora, a cagione della scarsa istruzione femminile, la discrepanza dei pensieri fra l'uomo e la donna diventa inevitabile...

Da ciò si comprende che la peggiore nemica della vita di famiglia è precisamente l'ignoranza della donna. Quando l'uomo ha interessi intellettuali completamente diversi da quelli della sua compagna, la conversazione con lei non può offrire alcun piacere. Ben presto l'uomo è costretto a tacere, perchè non si sente compreso, od anche per non far nascere questioni, ove la donna abbia opinioni diverse dalle sue. La freddezza, prima, e l'avversione, dipoi, sono spesso la conseguenza di questo mutismo. Allora l'uomo va a cercare le proprie compiacenze lungi dalla sua compagna, e la donna lungi dal suo compagno; il focolaio rimane deserto, la vita di famiglia è distrutta.

Quale piacere, invece, conversare con una donna, quando si ha con lei la comunanza di un complesso di cognizioni e d'interessi intellettuali. Allora l'animazione meravigliosa che deriva dalla differenza dei sessi può portare la conversazione al punto più culminante della gioia; ed ogni gioia divisa crea un legame che rinforza quelli esistenti. Impedire alla donna di diventare uno spirito colto, è adunque togliere qualcuna delle gioie più vive che si possano provare quaggiù; inoltre, è insidiare l'unione della famiglia, poichè, più stretta è l'intimità fisica, più acquista importanza l'intimità mentale.

Infine, vi è un'ultima considerazione che supera tutte le altre. Volere che la donna sia ignorante, è volere che nostra madre lo sia. Ora è evidente che non è di nessun utile l'avere per madre una creatura inferiore, senza intelligenza e senza discernimento. È da nostra madre che ci vengono i primi impulsi, i quali hanno, talvolta, un'influenza preponderante su tutta la nostra vita. Di più, si può stabilire, quasi come assioma, che la nostra facoltà di essere felici quaggiù è interamente nelle mani di nostra madre. Ella fa di noi, a volontà, dei pessimisti e degli ottimisti. Si vede pertanto che è desiderabile, nel nostro interesse più egoistico, che la donna ci eguagli nell'istruzione.

*
* *

La patria è interessata all'emancipazione della donna ancora più del sesso maschile.

Non è necessario di osservare molto le società, per accorgerci dell'incurabile debolezza di quelle nelle quali la donna è tenuta in completa soggezione. Le dominazioni, fondate dai grandi conquistatori musulmani, ebbero tutte effimera durata. L'impero turco sarebbe già da molto tempo scomparso, e in ogni caso, sicuramente, nel 1878, se non fosse stato sostenuto dall'antagonismo delle potenze occidentali. Esso non fa dunque eccezione alla regola. Le società indiane sono di un'estrema debolezza. Esse non hanno mai saputo respingere nessuna invasione. Oggi, quantunque composte da più di 300 milioni d'uomini, obbediscono, senza resistenza, a 75,000 soldati inglesi. Altrettanto si può dire della Cina. Questo formicaio di 330 milioni d'uomini non ha saputo resistere all'invasione di qualche corpo d'armata europeo che per ben due volte, nel 1860 e nel 1900, si sono impadroniti della sua capitale.

E le società antifemministe, se così mi posso esprimere, sono deboli, non soltanto dal punto di vista militare, ciò che può essere considerato fino ad un certo punto, ma ancora dal punto di vista economico. Si sa che la Turchia è uno dei paesi più poveri d'Europa. Le popolazioni dell'India sono tra le più miserabili che si conoscano (1). Quelle della Cina languono nella più profonda miseria. Questa inferiorità economica non deriva da cause naturali, poichè il suolo dei tre paesi da me citati contiene le risorse più varie ed inesauribili. Tale inferiorità deriva unicamente dalle cause sociali, e, fra le quali, primissima, la soggezione della donna.

Si può stabilire come assioma che la ricchezza di un paese è in ragione diretta della somma di giustizia che regna sopra il suo territorio. Questo assioma non ha bisogno di dimostrazione. Un paese senza giustizia è quello in cui l'anarchia è completa. La ricchezza non può svilupparsi in una simile condizione, perchè i cittadini, invece di lavorare e di produrre, passano una parte del tempo a spogliarsi scambievolmente.

Ora le società in cui la donna è schiava, hanno scarso sentimento di giustizia, dunque sono povere. Non è soltanto perchè, in queste società, la metà della popolazione è privata dei più elementari diritti, ciò che è già una grande iniquità, ma anche per un'altra importantissima ragione.

(1) Mentre la rendita media dell'inglese è valutata circa 822 franchi, quella dell'indiano non supera i 42 franchi.

Quando un giovane è allevato in un paese nel quale la donna è libera, egli vede nella famiglia, fino dall'infanzia, che il padre e la madre si trovano in condizioni di completa eguaglianza. Egli vede, pertanto, la giustizia regnare intorno a lui, e si abitua a considerare il rispetto dei diritti di ogni individuo come la base dell'ordine sociale; e di ciò il suo spirito s'imbeve, costituendo, con tali impressioni, la propria mentalità. Il nostro giovane entra dunque nella società già compreso dell'idea che il rispetto dei diritti del cittadino dev'essere la base dell'organizzazione politica. La giustizia regna in un paese in cui il sentimento dell'eguaglianza ha il sopravvento sugli istinti sbrigliati, e la prosperità generale ne è la conseguenza (1).

All'opposto, quando un giovane vede, nella sua famiglia, la propria madre ridotta allo stato di animale domestico, subordinata ai capricci e alla tirannia di suo padre, quando la vede, umiliata e senza dignità, cercare di preservare la propria persona con l'ipocrisia, la doppiezza e la menzogna, il giovane non acquista giammai la chiara nozione dello splendore del diritto. Entrato nella vita, egli continua a credere che la forza brutale è la base della società. Ora l'urto di tutte le violenze e di tutte le doppiezze individuali produce precisamente questa anarchia politica, che ha per risultato la universale miseria. Questa è la prima ragione per cui i paesi, nei quali la donna è schiava, restano poveri e barbari.

Un altro segno caratteristico ci colpisce nelle società di questo genere: la mancanza, cioè, di quel magnifico sentimento che si chiama il patriottismo. Il patriottismo è strettamente associato al sentimento del diritto. In realtà, la patria è il complesso delle istituzioni che garantiscono la sicurezza dell'individuo. La patria è la protezione suprema, l'ultimo rifugio del cittadino in pericolo. Ma se il cittadino si accorge che il più grande pericolo gli viene da quelli che tengono in mano i destini del suo paese, cioè, in una parola, dal suo governo, allora il patriottismo sparisce intieramente.

A questo punto di vista si può comprendere che non vi è vero patriottismo che nei paesi nei quali il fanciullo cresce col sentimento del diritto. E ciò non è possibile se nella famiglia la condizione della madre non è uguale a quella del padre.

Si può arditamente affermare che la patria è fatta, in massima

(1) Il migliore esempio è l'Inghilterra, in cui la legalità e rispettata con ammirabile scrupolo.

parte, dalla donna. È lei che mette i germi nello spirito e nel cuore dell'uomo. Se questi germi sono deleteri, nulla di vigoroso, di morale e di sano può svilupparsi. Allora la società diventa un'accozzaglia di gente senza legge e senza fede; una società, quindi, di una debolezza incurabile.

È convenuto che una donna non debba occuparsi di politica. Un uomo bene educato, in un salone, si astiene dal parlarne. Se vi è un'aberrazione funestissima è appunto codesta. Tenere la donna ignara della pubblica cosa, è portare il più terribile colpo alla prosperità della patria.

Perchè un popolo prosperi, occorre che i cittadini abbiano sempre dinanzi allo spirito il complesso de' bisogni del proprio paese, occorre che abbiano, in una parola, un ideale sociale nettamente definito. Ma se la donna è tenuta all'infuori della politica, ella non ha modo, naturalmente, di formarsi un ideale nazionale. Allora ella non può inculcare alcun ideale ai propri figli e questi arrivano alla vita politica con l'animo tarpato da quella fiacca indifferenza che è forse più nefasta di ogni corruzione.

Fate invece che le madri siano accese dal fuoco patriottico, ed esse l'infonderanno nelle vene dei loro fanciulli, che entreranno nella vita pubblica con la risoluzione ferma e decisa di fare sino alla fine il loro dovere.

Tali sono i generali vantaggi dell'ammissione della donna alla vita pubblica. Quanto ai buoni effetti, diretti e particolari, essi si vedono già nei paesi che hanno accordato alla donna la completa eguaglianza.

« Si è constatato nel Colorado, dice Luigi Frank, che le donne americane, così pratiche, così benefiche e così morali, hanno contribuito a produrre una vera selezione nella scelta degli ufficiali e dei funzionari pubblici. Un tempo nel Colorado, come negli altri Stati dell'Unione, ad ogni proclamazione dei risultati delle elezioni si accompagnavano sempre disordini della plebaglia, scene di ubbriachezza, subbugli. Oggi l'ordine, la tranquillità e la temperanza del popolo sono divenuti la caratteristica delle votazioni popolari (1) ».

In tutti i paesi si può osservare che l'apparizione della donna in un luogo pubblico modifica, come per incanto, l'attitudine dell'uomo. Questi diventa più decente, più garbato, più a modo, e persino, talvolta, cavalleresco. Le discussioni perdono la loro asprezza, le espressioni ingiuriose ed immorali sono evitate. Si cerca, all'opposto, d'impiegare termini scelti ed eleganti. Ora, se si generalizza il complesso dell'influenza femminile, si vede ch'essa ha per primo

---

(1) *Indépendance belge* del 31 maggio 1897.

risultato d'insegnare agli uomini i diritti del prossimo. L'essere gentili, infatti, e il non ingiuriare significa appunto prendere in considerazione l'espressione delle opinioni altrui. La presenza della donna aumenta non soltanto il sentimento della giustizia, ma anche quello della benevolenza. Ed è naturale, poichè la donna è, per così dire, la messaggera dell'amore, la sorgente prima dell'altruismo.

L'ingresso della donna nella vita pubblica aumenterà dunque in modo diretto e indiretto la somma della giustizia sociale, dunque essa favorirà grandemente la prosperità politica ed economica.

Io prevedo già le obbiezioni.

Ma come, mi si dirà, voi volete che a dieci milioni di suffragi maschili noi ne aggiungiamo altrettanti di femminili? Ma ciò seguerebbe subito la fine del libero pensiero e della libertà politica. Le donne sono gli strumenti del prete. Il suffragio delle donne costituirà un puro e semplice ritorno al medioevo. Si ristabilirà il potere temporale del Papa, si ristabiliranno i roghi dell'Inquisizione.

Innanzitutto farò osservare che, anche se questi mali si producessero, essi non colpirebbero che i paesi cattolici. Le donne protestanti e ortodosse non sono, generalmente, più credenti degli uomini. All'infuori della Chiesa romana, l'influenza del prete è trascurabile e non costituisce un pubblico pericolo. Ma anche nei paesi cattolici i timori dei conservatori mi sembrano puerili ed esagerati.

Si trascura di comprendere una cosa. È appunto la donna allevata in modo speciale nei conventi, avvilita nella sua dignità, umiliata, rinchiusa nella famiglia come in un gineceo, privata da ogni libertà di movimento, è la donna abbandonata e infelice che corre a rifugiarsi in Dio, perchè le si chiude ogni sorgente di felicità e di gioia in questo mondo. È questa infelice creatura che diventa la preda del prete. Ma immaginate la donna affrancata, con la facoltà di andare dove meglio le piace, istruita, avente la possibilità di sbocciare all'aria libera e di prendere tutta la sua dovuta parte di felicità in questo mondo e comprendere che una simile donna potrà avere certo un profondissimo sentimento religioso, potrà certo sollevarsi alle vette più elevate dell'idealismo senza però cadere sotto il predominio del prete. Una simile donna non vorrà abbandonare al prete la propria volontà, perchè si sentirà le ali per volare da sola ed apprezzerà degnamente l'inestimabile tesoro della personalità e della libertà.

Non bisogna dimenticare inoltre che se le giovanette sono ora elevate nei conventi gli è perchè appunto non hanno diritto di pe-

netrare nella vita pubblica. Oggi l'aspro desiderio nei giovani di fare la loro licenza liceale deriva dai vantaggi, anche politici, che essa può loro dare. Se la licenza liceale concedesse anche alle giovanette speciali diritti, i genitori non vorrebbero certo che le loro figlie ne fossero prive e cercherebbero con ogni mezzo di far conseguire loro tale diploma. Allora si esigerebbero istituti governativi di istruzione secondaria anche per le donne.

D'altra parte, se le donne fossero elettrici, i loro voti avrebbero un grande valore: ogni partito vorrebbe accaparrarseli. Allora i liberi pensatori non manderebbero le loro figlie in convento, poichè in tal modo si farebbero un vero torto personale, rinvigorendo il partito dei propri avversari politici.

Fra le numerose obbiezioni ironiche, leggiere e facete che si fanno all'ammissione della donna alla vita pubblica, io voglio citarne una sola: « Come, si dice, voi volete che le donne entrino in Parlamento? Ma allora vi saranno uomini che voteranno certe leggi perchè alcune leggiadre signore lo desiderano. Che cosa ne sarà allora degli interessi della patria? »

Questo genere di obbiezioni assai spiritose non hanno che un solo difetto: quello di non sostenere per un solo minuto la critica del buon senso. Innanzitutto, come non si vede che il voto dato da un uomo a una legge per far piacere a una bella donna sarà compensato dal voto dato da una donna per far piacere ad un bell'uomo? E poi non accadrà certo che le belle donne-deputate siano tutte nel campo liberale o tutte nel campo conservatore. Ve ne saranno un po' da una parte e un po' dall'altra, per modo che l'equilibrio sarà completo. Se un conservatore vota una legge liberale per far piacere ad una signora del partito liberale, la reciprocità avrà ogni probabilità di prodursi in quel momento stesso. I timori di tal genere sono adunque puerili. Ma non certo puerili saranno le benefiche, incontestabili conseguenze che avrà l'ingresso delle donne nei Parlamenti. L'uomo non ama avvilirsi e sembrare grossolano davanti alle donne. La loro presenza porterà assai probabilmente modi pari alle loro facoltà; a cagione delle nostre istituzioni imperfette ciò costituisce una pura perdita per l'umanità. Non è possibile valutare questa perdita in modo preciso, ma tutti comprendono che dev'essere immensa. Pensate soltanto (ed io cito quasi a caso questo unico esempio) quale mai sarebbe stata la condizione della letteratura inglese, nel XIX secolo, se Giorgio Elliot, Lucas Mallet, Elisabetta Browning, Maria Corelli e le signore Braddon, Oliphant, Humphrey Ward non avessero scritto. Certo, quella letteratura sarebbe stata assai meno fiorente, fors'anche meno che mediocre, quando si pensi

che i romanzi di Giorgio Elliot sono stati i migliori romanzi di quel tempo in Inghilterra.

A cagione dell'eclisse del genio femminile noi abbiamo subìta una perdita enorme. Ma gli errori passati, appunto perchè irreparabili, debbono esserci di sprone all'ammenda, onde non pregiudicare il presente e l'avvenire. È dunque una necessità imprescindibile, un interesse assoluto che la donna cessi, più presto che si può, dall'essere una bambola. Ogni ingegno femminile che non giunge al suo pieno sviluppo è un impoverimento della civiltà.

***

Il punto di vista che ho preso testè in considerazione è ben lungi dall'essere il più importante in questo argomento. Esso è cento volte superato da quello dei sentimenti affettuosi e dell'idealismo, dei quali debbo parlare prima di finire il presente capitolo.

Ho già dimostrato che la potenza economica e politica delle società dipende, in certa misura, dalla libertà e dalla dignità della donna. Le società dove la donna è schiava sono deboli e languenti.

Ma se la subordinazione della donna rallenta soltanto lo sviluppo della ricchezza e della potenza politica, si può dire invece che arresta completamente, da un certo punto di vista, lo sviluppo della civiltà. Per civiltà, infatti, s'intende l'elevazione dell'uomo al disopra dell'animalità, il progresso, cioè, verso l'idealismo. Cultura è sinonimo di civiltà; ora, cultura, significa raffinatezza di pensiero e, soprattutto, di sentimento. Cultura e civiltà vogliono dire predominanza dei bisogni dello spirito sui bisogni della materia. È rozzo e barbaro l'uomo che non ha lo spirito raffinato e i sentimenti delicati.

Ora l'amore, cioè, in definitiva, la donna, è la prima sorgente di questi sentimenti delicati. È da questo punto di vista che si può affermare che la donna è la creatrice della civiltà.

Fino a quando, in una società, l'unione sessuale rimane un fenomeno puramente fisiologico, tale società è barbara o selvaggia. La civiltà appare invece quando l'attrattiva sessuale diventa anche mentale, o, in altri termini, quando l'amore l'idealizza. Si può dunque concludere che la civiltà è impossibile fino a quando l'uomo non pone la donna su di un piedestallo per adorarla come una divinità. È da questa divinizzazione che esce, come da un'urna traboccante, lo sciame dei più delicati sentimenti che costituiscono la cultura intellettuale. Basta, infatti, gettare il più superficiale degli sguardi intorno a noi per comprendere che la donna è l'elemento primo della poesia, della musica e di quasi tutta la letteratura. Non sol-

tanto la donna è l'inspiratrice dell'arte, ma ne è pure, quasi esclusivamente, l'oggetto. Non appena si tratta d'amore, i poeti trovano le più magnifiche strofe, i musici i motivi più inspirati, gli scultori le linee più armoniche, i pitttori le più soavi sfumature, i romanzieri le pagine più eloquenti. Togliete l'amore, la donna, e tutte queste luci si spengono: la società ricade nelle tenebre.

È quasi banale osservare che la civiltà è impossibile senza la conversazione garbata, senza i saloni di ricevimento e tutte le altre compiacenze della convivenza sociale. Ora, tutte codeste compiacenze sono quasi impossibili senza la donna, e, in ogni caso, non acquistano la loro massima intensità se non per la presenza della donna, che dà loro il proprio sottile ed inebbriante profumo. Senza la donna non vi è «società» e senza «società» non si esce dalla barbarie. Questi fatti sono oramai tanto conosciuti, che sarebbe quasi inutile insistervi.

La storia conferma ciò che io dico. Le creazioni artistiche e letterarie, il raffinamento dei costumi, la fioritura dello spirito umano vanno di conserva con l'adorazione della donna. In Grecia, si giunge ai secoli più belli quando appare il culto della donna sotto la forma speciale, è vero, dell'etéra. Poi, all'epoca merovingia e bizantina, l'adorazione della donna subisce un'eclisse e allora la barbarie prende il sopravvento (1). Vengono di poi la cavalleria, le corti d'amore, Beatrice e Laura. I sentimenti si raffinano e la civiltà guadagna terreno. Più recentemente ancora, in Russia, la donna è schiava fino al XVII secolo; poi si emancipa. Allora la Russia esce dalla ganga asiatica per cominciare a divenire una società civile.

Lo stesso accade per i paesi fuori d'Europa. Nelle Indie orientali, a un certo momento, i sentimenti cavallereschi si manifestano in un piccolo nucleo di persone, che è il fior fiore della società, dando origine a una notevole fioritura poetica. Durante i primi secoli dell'*egira,* si forma in Egitto, fra i Musulmani, una società raffinata, che poetizza l'amore e la donna. Fino a quando durò questa condizione di cose, la società egizia produsse opere importanti nella poesia e nell'arte.

Poichè la donna, quand'era schiava, ha fatto tanto per la civiltà, si può immaginare quanto farà il giorno che sarà libera. La sua potenza, nell'opera d'incivilimento, raddoppierà almeno. Allora, alle

(1) Io non sostengo in alcun modo che l'uno di questi fenomeni sia la causa *unica* dell'altro. Ho troppo combattuto l'errore capitale della causa unica per cadervi io stesso. No, le cause dei fenomeni sociali sono estremamente complesse. Il parallelo, tuttavia, fra la divinizzazione della donna e la civiltà non è però meno vero nelle sue grandi linee. Sempre però con la riserva, indispensabile nei fatti sociali, e a parità di ogni altra condizione.

delizie della sua bellezza si aggiungeranno gl'incanti dell'euritmia mentale. Se il contatto di uno spirito, che somiglia al nostro, è già uno squisito piacere, figuriamoci quanto più lo sarà il contatto di uno spirito intensificato da un cuore.

Quando il sesso femminile, nel suo complesso, sarà diventato uguale al nostro per l'istruzione, l'elevazione mentale e la dignità della vita, i rapporti fra ogni uomo e ogni donna cominceranno, di primo acchito, dagli stadi superiori della mentalità. Quanti uomini s'innamorano, oggi, di donne completamente nulle!... Per quanto cerchino di elevarle fino a loro, non vi riescono sempre; e allora perdono o il loro amore o il loro idealismo. Con la donna libera e uguale all'uomo non sarà più così. Ora, più la donna partirà dall'alto e più sarà facile collocarla sopra il piedestallo della divinità. Le numerose cadute, che oggi avvengono, diverranno più rare e i progressi del raffinamento della cultura saranno più rapidi.

Mi sembra difficile che si possano contestare i fatti esposti... Io credo adunque di avere dimostrato che la liberaziono della donna sarà utile al sesso maschile, alla patria e alla civiltà. Se così è, noi uomini dobbiamo lavorare a tale liberazione sotto l'impulso del più egoistico degl'interessi (1).

GIACOMO NOVICOW.

(1) Riproduzione vietata. Proprietà della Casa editrice Fratelli Treves. La versione di questo scritto compiuta con raro senso di italianità da A. Tassoni, il forte pubblicista, redattore capo di *Vita Internazionale,* venne fatta sul *manoscritto inedito* dell'illustre autore. Vedi inoltre la nota *Novicow e la redenzione della donna* nella *Cronaca varia* di questo stesso numero.

(*N. d. R.*).

MAX DREYER

IL POETA DELLA LIBERTÀ DELL'ANIMA

Sonno d'inverno - Il candidato a prova - Il vincitore.

Alcuni anni fa, parlando di Max Dreyer, i critici più benigni verso lo scrittore mecklemburghese, solo ben timidamente riconoscevano una speranza del teatro tedesco. I suoi lavori giovanili, drammi e novelle, non contenevano quanto era necessario per una affermazione pronta e decisiva.

Dopo gli strepitosi successi, sulla scena del " Deutscher Theater, " di *Hans* e del *Candidato a prova* Dreyer è stato innalzato sino al grado di Hauptmann, il fortunato autore di *Anime solitarie;* anzi *Il vetturale Henschel* e *Le tre penne d'airone* furono giudicati inferiori all'*Hans* del Dreyer. Appartiene alla generazione nuovissima nata durante gli anni delle grandi guerre della Germania, le guerre finite con Sadowa, Sédan e Parigi, e cresciuta al sole dell'unità tedesca; a quella generazione che i grandi fasti militari separarono nettamente non solo dalle scuole della Restaurazione europea, dopo il tramonto napoleonico, ma ancora da quel morboso romanticismo che pareva destinato per sempre ad addormentare l'umanità in riva a laghi e fiumi sotto le chiare lune. Una completa emancipazione intellettuale disorganizza le antiche forme e s'incammina per vie naturali verso una vitalità rigogliosa e libera, non che in Germania non si sia risentita, come altrove, l'influenza delle moderne scuole francesi dall'estrema romantica alla più spinta simbolista, ma non han trovato terreno molto adatto.

I vincitori cantavano ancora gl'inni del trionfo della grande guerra, ed erano forti. Non potevano nè sapevano facilmente abbandonarsi a debolezze romantiche, parnassiane o mistiche. E poi le tendenze francesi venivano sopraffatte dagli scrittori del Nord, svedesi, norvegesi e russi. Cercarono una via tutta propria, franca di ostacoli d'imitazioni. Questa via doveva essere opposta a quella dei decadenti d'ogni arte; una via soprattutto sulla quale avrebbero trovato il sole, l'aria, la freschezza, il verde, la vita!

Vi entrò per tempo il vecchio Tichler, e dietro a lui poi tanti altri, tra cui Fritz Renter e Max Dreyer. Il rinnovamento è in vista. La tendenza si estende, vincendo i più riottosi. La *Deutsche Heimat* raccoglie intorno a sè, nell'*hortulus reclusus* del suo cenacolo, i cultori del nuovo campo.

Max Dreyer nacque nel 1862 a Rostock. All'età di 17 anni dovette lasciare la casa paterna per entrare nelle scuole superiori a Lipsia, per divenire un valoroso teologo, secondo i desiderî del genitore, che era maestro di scuola. Ma egli si sentiva più tratto verso la gioia della terra che verso il timore del cielo, scrive il suo biografo Kalkschmidt, onde ben presto abbandonò la Bibbia e si dedicò con giovanile amore alla coltura della lingua e della letteratura tedesca. In pochi anni, studiando con fervore, ottenne il suo titolo dottorale. Nel 1890 pubblicò una novella in prosa ed un lavoro drammatico in un atto: *Sogno d'amore.* Due anni dopo dette alle scene un altro dramma: *I tre,* più maturo e meglio formato. Il lavoro era in tre atti: il successo non mancò, e gli procurò la stima dei vecchi e dei giovani scrittori; Dreyer, grazie ad esso, entrò nel rango delle personalità letterarie. La sua tecnica teatrale apparve di gran lunga superiore al precedente lavoro: il suo dialogo più vivo e naturale, e lo studio dei personaggi più accurato. Allora Dreyer aveva letto Ibsen e *Anime solitarie* di Hauptmann, pubblicate l'anno innanzi alla rappresentazione del suo dramma. Seguirono, senza grandi interruzioni di tempo, altri lavori, tra cui *Sonno d'inverno,* poi *Hans, Il Candidato a prova,* ed in ultimo, nel 1901, *Il vincitore.* " Oggi, scrive la *Bonner Zeitung,* egli è il giovane poeta predominante come drammaturgo: i suoi lavori hanno acquistato il dritto di cittadinanza in tutti i teatri, nei suoi racconti è la stessa orditura; essi portano la stessa impronta della natura dei suoi drammi. Dreyer è un poeta dal sentimento fino; è uno scrittore originale ". Max Dreyer è il primo connazionale e collega di Fritz Renter, e come questi egli lascia che s'alzino naturalmente, piene della loro instancabile vitalità, le sue figure mecklemburghesi, fanciulli e vecchi, palpitanti di vita, dalle guancie vermiglie, muscolose, sane di cuore e di mente. Contro la stanca, malata poesia del secolo tramontato, contro l'iper-romanticismo, il misticismo, contro lo stesso languente naturalismo letterario, egli è un'apparizione allegramente salutata: è il poeta della forza, della salute, della giovanile freschezza; è il poeta dall'occhio limpido e dalla rosea gota. È uscito dal Nord: passò la sua infanzia innanzi all'infinito mare. Ha comune con Pichler il grande sentimento della patria; come questi anch'egli, Dreyer, dà ai suoi quadri per fondo le patrie terre piane del Nord.

Oltre l'*Hans,* i suoi maggiori lavori sono: *Il sonno d'inverno, Il candidato a prova* ed *Il vincitore* (1).

Uno stupendo paesaggio invernale tedesco ed un'anima di giovane sensibilissima fanno il quadro di *Sonno d'inverno.* Ah! Trude, sepolta, sepolta nel bosco e nella neve, ha sentito il rumore del mondo; l'appello della vita! Siamo ben lontani dai *Sogni* d'annunziani, i promessi *Sogni* delle quattro stagioni. Nel torpore invernale d'una casa di guardiani della foresta si desta e muore il sogno di Trude in mezzo alla neve, nel profondo silenzio e nella misteriosa solitudine della foresta. Trude deve dormire, Trude non deve destarsi, e par di sentire la voce misteriosa di Carlo I d'Inghilterra nella capanna del carbonaio nel fondo della foresta cantare la nanna presso la culla del figlio del carbonaio, e ripetere: " Schlafe mein Köhlerkind, schlafe „ tu non mi ucciderai. Nel cuore di Trude canta però il desiderio novello, la canzone a Franz che lo soffocherà. Passa per la mente, alla lettura di questo dramma, come un involontario ricordo di Carmen e di Don José. Ma non è solo amore, nè Trude è uccisa da Franz. Trude ha osato sognare il mondo laggiù nel bosco e nella neve, fidanzata già a Franz, aiutante guardiano del bosco, presso il padre di lei. Essa, dietro il suo sogno, è per superare tutto, anche il nodo nuziale, quando Franz, che vuol trattenerla, ne coglie il dolce frutto con violenza. Questa offesa spinge Trude alla morte. È un giorno d'inverno e nevica a larghe falde nei boschi, dove è la casa di guardia degli Ahrens, nei dintorni di Ankershagen. Trude è in casa con la zia Ida e col padre Förster, che sonnecchia sul canapè. Una malinconia profonda invade l'anima sua, e pensa alla vita della grande città dove essa era stata qualche anno per fare la sua educazione. Si sente troppo solitaria. Al padre, che le dice che non rimarrà troppo a lungo in quella casa perchè presto diverrà moglie di Franz, cui è già fidanzata, Trude risponde che la cosa non andrà molto diversamente: " Ein andres Forsthaus und in Uebrige dasselbe! „ (Un'altra casa di guardia al bosco e nel resto lo stesso). Si sente fin da ora la concessione, strana in vero, che Förster farà più tardi alla figlia che vuol uscire di casa per andare a Berlino presso la sorella di Hans. Tu diverrai donna di Franz, le dice Förster, e se non sei contenta di ciò, la colpa non è mia. Non ti ho mai trattenuta dal prendere quella decisione che meglio volevi, ed anche oggi, per conto mio, sei padrona di fare ciò che vuoi. Però, soggiunge Förster, non sono io solo quegli che comanda su te: tu sei fidanzata. Trude risponde che essa sola comanda su sè stessa; ma questa discussione non garba al padre,

(1) Editore: H. Meyer. Berlino.

che la tronca, chiedendole la pipa e la borsa del tabacco. Più tardi ritorna dal bosco Franz coperto di neve e con una volpe uccisa pendente sulle spalle. Si discorre del più e del meno, dello stato del bosco sotto la neve, per fare il rapporto all'ispettore circa i danni prodotti dalla tormenta, e tra l'altro Franz racconta di aver fatto arrestare due ladri di legna. Il cuore di Trude si commuove. Si sente la prima dissonanza tra i due fidanzati. Trude stigmatizza l'atto di Franz, e pagherà essa del suo per i due ladri di legna. Förster e Franz escono di nuovo per ispezionare altri posti del bosco, e restano Trude e zia Ida. Trude si lamenta sempre della solitudine in cui è forzata a vivere, e, ricordando il tempo vissuto a Berlino, ringrazia la sua educatrice che l' " ha educata per gli uomini moderni. „ Là si sente che Franz non è l'uomo moderno: Franz rude, severo, boscaiuolo. Nulla, dice Trude, nulla; niuna nuova impressione: la vita arde come una lampada senza olio. Voi e mio padre siete vecchi, io sono giovane; voi avete le vostre storie ed i vostri ricordi, non avete bisogno d'altro, non volete più nulla; qualunque cosa avvenga nel mondo è per voi indifferente. Ma io vedo la vita e vedo come essa cresce sempre, come essa diventa sempre più grande, più libera, più felice, e vedo quanto io divento più infelice. Questa è la nota fondamentale del lavoro, il tema. Zia Ida si limita a rispondere che la felicità è nel piccolo e nel poco, e che quella di tenere presso di sè il proprio fidanzato è straordinaria: " Es ist kein besonderes Glück! „ (Non v'è una felicità più straordinaria). Si noti che Hans non è ancora in scena, che Trude non ancora lo conosce. Hans è solo la scintilla, ma nulla aggiunge e nulla toglie alle disposizioni dell'anima della giovane. Finalmente Hans viene in scena accompagnato da Förster e da Franz che lo hanno dissepolto tra la neve. Trude offre e presta ad Hans tutte le cure necessarie nell'occasione.

Nel secondo atto Hans, convalescente, apprende, nelle ore di riposo nella casa del guardiano, la storia della vita di Trude, le sue idee, e tanto più gli paiono strane in quanto che egli sa che Trude è promessa a Franz. Come io ho udito e come vedo, le dice Hans, voi siete fidanzata. Sì, sì, risponde Trude, ma per sposare ci vorrà ancora un pezzo; ancora un pezzo. Hans e lei simpatizzano al punto che Trude, dopo la manifestazione dei pensieri di Hans, lo ringrazia dicendogli: Così non avevo mai sentito parlare su noi donne; ve ne ringrazio moltissimo. Intanto tornano Förster e Franz, e cenando apprendono da Hans la storia della sua vita. Scappava dalle prigioni di Amburgo; era uno scrittore che era stato complicato per vedute anarchiche. Tornava a Berlino; aveva smarrita la strada ed era stato raccolto da Förster. L'estate girava il mondo

per la sua propaganda. L'inverno risiedeva in Berlino: “ Vi è tanto da sapere. Chi dice che noi non possiamo sapere nulla, quegli è morto. „ Ecco la sua divisa. Ora scriveva un romanzo: *Gli affamati.* Trude manifesta le sue simpatie per Hans, che determinano un puerile scatto di gelosia di Franz, represso da Förster col suo autorevole potere, obbligando Franz a seguirlo per fare altra ispezione nel bosco. A malincuore Franz obbedisce, lasciando in casa la fidanzata con lo straniero. Ma a Förster non si replica. Trude e Hans progettano di recarsi a Berlino presso la sorella di questi. L'episodio della chioma di Trude trova qui luogo. Hans vuol vederla sciolta e Trude obbedisce. Quella chioma l'ha salvata dalla morte; per essa fu dissepolta dalla neve; quella chioma la salverà sempre. Hans va a dormire: partirà il mattino seguente per Berlino e Trude lo seguirà, dopo aver ottenuto licenza dal padre. Zia Ida ha spiato tutto e racconterà ogni cosa a Franz. Il primo a rientrare durante la notte è Förster, cui Trude espone il suo pensiero. Ora, esclama Förster, che sei per esser moglie? Ora che sei fidanzata? — Sono forse una prigioniera? risponde Trude. Buon Dio, no, replica il padre, ma c'è un altro che ha dritto su te. “ Ch'io cerchi il mondo, „ dice Trude. Domanderà permesso anche a Franz. Però Förster prima di acconsentire la interroga sul suo onore: Hai tu nei tuoi rapporti con Hans dimenticato che tu sei sposa? Trude risponde di no, e Förster acconsente. Una bella scena segue quando Trude va per chiedere licenza a Franz. Ora è troppo tardi, dice costui, ora tu appartieni a me; ora devi fare ciò che voglio io; tu non hai ora più una tua volontà; la mia volontà deve essere la tua; tu mi devi obbedire. Tu devi restare qui. Le preghiere di Trude non lo scuotono, e soltanto Franz è vinto dall'intervento di Förster in favore della figlia, che dopo tutto non è la sua serva. Franz va in collera, e, facendo risalire la cagione di tanto male ad Hans, manifesta tristi propositi contro lo stesso. Però Trude lo ripiglia con le buone, e finisce per ottenere, dopo le assicurazioni più recise che ama lui solo, il permesso. Si baciano, e Trude si ritira nella sua camera per dormire. Zia Ida nel silenzio della notte suggestiona Franz, spia nella sua camera Trude: dorme come una morta. “ Che commedia! La giovane si è esaltata, e ciò dipende perchè il matrimonio la solletica. Questo è tutto, e se tu non sei un giovane stupido! „ Il dramma ha la sua esecuzione nell'alta notte tempestosa, mentre fuori la bufera di neve imperversa nel bosco. Trude è abbracciata con violenza da Franz.

Nell'ultimo atto Trude confessa al padre il suo stato con interrotte parole: “ Franz... questa notte!... „ A questo punto entra Hans per congedarsi: parte. Trude con sforzo supremo si rifà, gli

nasconde tutto, ma invano cerca di trattenerlo: Hans esce. Nevica. Franz è già fuori. Förster segue l'ospite. Trude va dietro la finestra: vorrebbe ancora chiamarlo per trattenerlo, per salutarlo ancora, ed agita le braccia. Le sue chiome si sciolgono. Si odono delle voci alte di fuori: si riconosce quella di Förster, e poi anche quella di Franz. Chi sa che cosa avviene. Trude indovina e corre a chiudersi nella sua camera, dove si dà la morte. Poco dopo entrano Förster e Franz accigliati: il primo continua il rimprovero a Franz; da esso s'indovina che se Förster non fosse stato previdente chi sa che cosa avrebbe fatto allo straniero che partiva. Calmato alquanto, chiama Trude invano; picchia alla sua porta senza avere risposta; l'apre spingendola con una spallata. Trude è finita!

Che cosa l'ha spinta al suicidio? La violenza del suo fidanzato? Il dolore di non poter andare a Berlino, *nella vita moderna*? Il fatto di essere stata resa madre quando essa aspirava alla vita; nel momento in cui tentava di destarsi dal sopore invernale? Trude è un simbolo. È l'aspirazione ardente di tutto l'essere verso il fastigio della vita, apoteosi di conoscenza e di felicità. Le peculiari circostanze del mondo contendono il passo a questo desiderio di Trude, e l'anima sua, col suo corpo vilmente violentato, è seppellita nel bosco sotto la neve. Trude non si desterà più. La sua angoscia e la sua splendida lunga chioma, che la salvò dalla morte una volta, dormiranno in eterno sotto la neve. Hans attenderà invano fino alla morte l'arrivo della sua cara Trude. Il guardiano del luogo a primavera troverà le ossa della misera amante. È tanto simpatico questo lavoro, pel suo ambiente e per la squisita forma con cui è resa la vita semplice e quell'angolo di mondo del bosco di Ankershagen, che volentieri si passa su qualche incoerenza.

***

Come Trude stende le ali per liberarsi dalla prigionia del suo bosco e correre verso le altezze della vita e della felicità, così Heitmann è un'anima ansiosa della libertà del pensiero. La parola deve essere la rivelazione sincera dello spirito. La scuola, questa casa di educazione, deve essere il tempio non di falsi apostoli, ma di anime sincere mostrantisi nella loro nudità solenne.

Ma il mondo ha in sè più ipocriti che uomini nobili, e così le scuole sono le case dell'oscurantismo e del pervertimento. Narriamo! Fritz Heitmann è il docente che deve far la prova presso il Ginnasio dove Praepositus è il dottore teologo von Korff. Si sente già che il luogo, il Real Gymnasium, non è un Ateneo per le libere scienze, e tanto meno atto ad essere il pergamo giornaliero dal quale Heitmann avrebbe potuto e dovuto per obbligo

di coscienza predicare dottrine sane e teoriche naturalistiche moderne. Paolo Benefeldt, aiutante nell'insegnamento delle scienze, lo avverte dell'ostacolo che troverà presso l'Istituto. Ti dico soltanto questo, dice Paolo a Fritz Heitmann, guardati da Darwin; non è un soggetto per questa scuola. Noi dobbiamo avere scienza naturale religiosa. Così vuole lo " spirito del paese "; così lo spirito che informa il nostro Istituto, così vuole l'ortodossia. Tu vuoi fare il profeta, continua a dirgli Paolo, e tu sbagli, perchè nessuno è profeta nella sua patria. Tu sei e rimani un rivoluzionario alla tua maniera. Senza forza di sentimento, un demolitore, un nichilista!

Paolo è uno schiavo della pace e della tranquillità: la figura di un transigente senza ostacolo. " Tu, dice a Fritz, sei un desideroso, un pensatore, uno spirito irrequieto. Pace vogliamo noi. Pace! Pace! " Fritz non riesce a persuadere Paolo a pensarla alla sua maniera, a questi che gli dice che niente v'è di bello al mondo, risponde: " Io non conosco nulla di più bello degli occhi della gioventù. I limpidi occhi dei giovani; dimmi, che cosa di più bello e di nobile vi può essere? Essi sono come le stelle del cielo. " E ricorda a Paolo altri tempi, quando pensava ben diversamente da quello che pensa oggi. " Mostrami la tua mano, gli dice, ecco ancora la cicatrice. Non ti rammenti più la sua storia? " Paolo risponde meccanicamente: " No! " Gliela ricorda Fritz (m'intrattengo su questi particolari perchè, a mio parere, qui è lo spirito della commedia, in questa scena tra Fritz e Paul, dove, mentre si rileva il carattere del primo, franco e leale, e quello del secondo, transigente e trasformista, adattantesi a seconda della bisogna e dei comodi della vita, si comprende che cosa è la scuola dove Fritz deve far la prova e che cosa sono i professori di esso: Eberhard, Holzer, Wollmiller, Störmer, Balduin ed il signor Praepositus Teologus): " Ecco il racconto! Una volta si parlava di Muzio Scevola, e tu dicesti: Ciò che può fare un Romano, può farlo anche un Tedesco; prendesti il tuo sigaro acceso, lo ponesti nella tua destra, e ne stringesti forte e a lungo la parte del fuoco, senza dare alcun segno di dolore, sino a che si bruciò tutta la carne sino all'osso. Una sciocca bravura da giovane, ma vi era in essa, Dio lo sa, qualche cosa nascosto. Nulla temere! Questa fu la tua prova! Ed ora devi essere tanto diverso? " Paolo non sa che rispondere per giustificarsi: " Io non dò troppo peso alle cose del mondo. Tutto è così poco importante. Disprezzare tutto significa perdonare tutto. Io mi disprezzo e perciò mi perdono. Tu mi ricordi ciò che io era. Tra quel tempo ed oggi vi è Jena e Leipzig. La birra e le donne. E perciò ora io sono diventato uno dei grandi buontemponi. Guar-

dati dai colleghi. Fanno ciò che essi devono. Parlano come possono. Propria opinione: muta. E tal gente noi dobbiamo avere. „

Fritz è venuto producendosi a stento, coi sacrifizi della madre e della maestra, parente e coabitante degli Heitmann, Maria von Geissler, che ha sempre avuto una passione per Fritz, per altro sempre taciuta. Il padre di Fritz è uno scioperato che ha perduto tutto al giuoco e nelle orgie delle birrerie la notte e che, per quanto abbia fatto proposito di emendarsi, pur tuttavia, chiamato dal vizio prepotente, strappa dalla tasca della povera Maria Geissler cinquanta marchi, con la scusa di voler comperare un telescopio usato per farne presente al figliuolo Fritz, ed invece va a giuocare. Poveri risparmi! Quando Maria gli dice: " Va ora a comperare il telescopio, anzi andiamoci insieme, „ il vecchio risponde: " Ora no: lasciameli tenere un po' di tempo nelle mani, mi ritorna la forza, la forza per la felicità. Questa non è morta; là è la vita, e qual vita! Io non voglio uccidere ciò che è vivente. Sarebbe un assassinio. „

" Tu te li giocherai, „ dice Maria. " Giuocare? risponde Heitmann padre. Non giuochi tu quando metti il denaro nella Cassa di risparmio? Il tre e mezzo per cento non è forse un giuoco? Tutta la vita non è un giuoco? Io non mi lascio vincere da sentimentalità. Io mi sento forte, io respingo tutto ciò che mi fa ostacolo nella vita. „ Accanto a queste figure c'è quella di Gertrude Brokelmann, una giovane che, appena si sa che Fritz non avrà più il posto d'insegnante nell'Istituto del Teologo von Korff, prende commiato da lui con false lacrime.

Tutto il sacrificio che ha potuto fare per Fritz è stato quello di salutarlo per l'ultima volta, e Fritz non può dirle: " Grazie di tutto il tuo amore „, come di una cosa matematica, come di un oggetto. Gertrude gli ha portato le rose bianche con le quali si coprono le tombe, e separandosi dice a quest'ultimo parole di stile: " Fritz, io penserò sempre a te! „ Maria von Geissler forse prenderà la sua rivincita contro Fritz. Forse per le molte gratitudini Fritz farà posto nel suo cuore a Maria che continua a sopperire ai bisogni della famiglia anche dopo l'espulsione di Fritz.

Ma veniamo a questo. — Fritz ha fatto la sua prima lezione ed ha parlato ai suoi giovani di Darwin e di Haeckel, della creazione naturale e dell'evoluzione. Follia! Chiamato dal Praepositus, che, per riguardo alle condizioni della sua famiglia non lo ha tosto licenziato, si piega a smentirsi in una pubblica lezione agli stessi suoi allievi.

" Libera convinzione?! — gli ha detto il direttore — ma noi abbiamo bisogno di buoni borghesi, e borghesi ci vogliono. Io devo lavorare a ciò, e voi pure. Chi vi ha richiesto di spiegare il vostro modo di vedere il mondo? Anche io tengo la mia opinione per

me. Voi potete pensare ciò che vi pare. Libertà di pensiero! L'abbiamo. Ma ciò che si dice, ciò che si dice innanzi tutto ai giovani nella scuola, è un altro paio di maniche. Il nostro Istituto deve essere rigorosamente religioso, e perciò credente. Io non permetto che si devii. Voi dovete ripresentare ciò che avete insegnato oggi ai giovani e dovete dichiararlo falso, mostrarlo come erronea dottrina materialistica. Se voi farete ciò, io da parte mia accomoderò la cosa in modo da uscirne con un provvedimento disciplinare. „ Nel primo momento, confuso, sconcertato, Fritz promette che si smentirà; ma poi, a Gertrude, alla madre, ai colleghi prospetta la vera posizione che si è creata: “ Io dovrò mentire! „ dice a Störmer. “ Mi vogliono cacciare, dice a Gertrude, se io non mentirò. „ Intanto s'indice il giorno in cui Fritz comparirà, come Lutero alla Dieta, innanzi a tutti i professori, al direttore ed alla sua classe per fare la “ Rinnegazione. „ Ecco la sua allocuzione: “ Noi abbiamo ieri tentato di dare uno sguardo generale alla storia della evoluzione della vita. Noi abbiamo lavorato ed indagato insieme: non vi ho posto innanzi che fatti aridi e impreparati. Una domanda ne portò un'altra, e per mezzo di ciascuna domanda esaurimmo il tema. Eravamo così insieme come buoni amici, e verso la montagna ci condusse la nostra via: ed arrivammo alla sommità, dove potemmo godere una spaziosa vista. Godemmo di un colpo d'occhio della vita organica; noi vedemmo anche nella lontananza la connessione tra il mondo organico e l'inorganico. Noi vedemmo come tutto s'integra. E trovammo nella natura lo spirito. Ed io, io devo ora, io devo essere bruciato! Se io non tornerò indietro! Se io non rinnegherò la nostra nobile strada verso l'alto! Se io non perpetrerò un tradimento a voi ed a me. Dalla mia verità non voglio separarmi! Cari discepoli, io non vi parlerò mai più! Queste saranno le mie ultime parole: Tenetevi saldi a quello che avete internamente acquistato, sia quello che sia! Non mentite, per timore degli uomini, ciò che nel vostro cervello sentite! Dite coraggiosamente ciò che è vivo nel vostro spirito! E con ciò addio! „ Quale scandalo! Figurarsi! Fritz è cacciato. Andrà in altro luogo, dove potrà insegnare liberamente; lo stesso Paolo gli dice: “ In Prussia: ivi è posto per la libera parola! „ E tutta la commedia, sanissima, bellissima, nuova, originale, si riassume in questa grande verità detta da Fritz sul naso del dottore Teologo von Korff: “ Non mentire. „ Questo è il tema del lavoro. S'indovina e si sente dalle prime battute, nella scena tra Fritz Heitmann ed il *quintaner* Hans: “ Mentire è peccato: solo la menzogna necessaria è permessa. „ — Fritz: “ Dove hai appreso ciò? „ — Hans: “ Nella lezione di religione. „ — Fritz: “ Chi mentisce è sempre in necessità. Chi men-

tisce è in angoscia, e si nasconde: chi mentisce è vile. Sei tu vile? „ Ed Hans risponde infine: " No: io non ho mai mentito, nè sono stato mai vile. „ Così non poteva mentire il professore Fritz Heitmann, docente a prova.

***

Il vincitore è l'ultimo dramma. Destò una viva polemica. Fu dato nell'inverno del 1901 anche nel " Deutscher Theater „ con successo contrastato. L'indomani l'*Hamburger Fremdenblatt* scrisse tra le altre cose: " Successo o non successo: il lavoro è potente, la stoffa è troppo fina per la massa; il conflitto è troppo lontano. „ È l'eterna lotta tra l'uomo e la donna, ma questa volta non per amore o per infedeltà; nessuna lotta tra due ai quali un terzo o una terza rapiscono la pace, l'armonia e l'accordo, ma una lotta tra due esseri soltanto. Chi rimane vincitore? La domanda è questa: Che avviene di due esseri, che sono entrambi artisti, quando l'uomo scopre che la donna è a lui superiore? Il problema naturalmente vuol essere ampliato: Che avviene quando l'uomo, senza essere un artista, scopre che la sua donna, che è solamente una *virtuosa,* è la più dotata tra i due? La risposta sarebbe pronta: L'uomo dovrebbe tendere ed aspirare verso la donna. Ma come il nostro mondo non abbonda di questi uomini, così nel dramma di Max Dreyer lo scultore Heinz concepisce per la sua Hertha, un sentimento d'inferiorità, di bassezza, l'invidia. Egli cerca di annichilire il talento artistico di sua moglie, e va innanzi solo per i propri fini, rivelandosi volgare fino quasi all'ultima nota del dramma, dove alla fine confessa ad Hertha la sua inferiorità come artista e come uomo. Però egli resta il vincitore innanzi al mondo; egli ha tutti gli onori che si tributano solo ai sommi artisti. Internamente intanto egli è vinto, ed Hertha si separa da lui, divenutogli ormai affatto straniero.

Ecco due vincitori, dunque? Ma la più grande vittoria qual'è? Max Dreyer non lo ha detto; ma non vi pare che si debba trovare all'ultima scena, quando Heinz dice ad Hertha: " *Sì. Ora la pace è fra noi. Ora ciascuno ha il suo:* tu hai l'eternità. Io ho il tempo „? " L'eternità, io? „ esclama Herta. " Sì, replica Heinz, poichè tu hai l'arte. Quanta gioia ho provato io nel tempo che son rimasto presso te e che ho potuto contemplare ciò che tu facevi ed il tuo progresso. Quante volte io mi son fermato innanzi ai tuoi lavori: no, mi sono inginocchiato innanzi ad essi. Ed ora nessuna invidia più è in me. „

Hertha Looks sposa lo scultore Heinz Brinker. La loro unione è felicissima. Heinz lavora intorno al monumento al celebre edu-

catore Fröbel, monumento che deve assicurargli per sempre la gloria e l'agiatezza. Però Hertha è anche essa una virtuosa in scoltura, e nei momenti di libertà, quando le cure della famiglia e del bambino nato dal matrimonio non la trattengono, entra nell'*atelier* del marito e modella. Ha una speciale attitudine per foggiare figure di bambini. Nulla di più a proposito per ornare il basamento del monumento a Fröbel. Così avviene che Hertha modella i bassorilievi. Quando la statua dell'educatore è scoperta, i bassorilievi sorprendono il pubblico degli artisti. Tutto l'elogio è per essi: cioè per Hertha. Heinz è ferito nel suo amor proprio; il solco della sciagura è aperto fra i due coniugi. Muti, vanno ancora per qualche tratto di via insieme. Hertha corre verso la sommità dell'arte. Durante l'assenza del marito modella, invece di un bassorilievo, una figura intiera. Il direttore dell'Accademia di belle arti, che è andato a farle visita, la giudica un capolavoro, una meraviglia. Inutilmente ella si schermisce, mettendo innanzi la gloria e l'arte di Heinz. Il direttore riconosce nella figurina la stessa mano che ha eseguito i bassorilievi del Fröbel. Per quanto lusingata Hertha dalle lodi del direttore, altrettanto si sente per esse separata dal marito. Quando questi torna e vede la figurina modellata per intiero, il dissidio scoppia palesemente. “ Ciò non devi tu fare, dice Heinz a lei, sarebbe meglio che tu non facessi nulla. Sì, sì: è niente questo per te, questo è niente. Hertha tu non devi più!... „ Hertha è generosa. Nel primo momento il suo sentimento per l'arte è vinto da quello dell'amore per la famiglia. Entra nell'*atelier*. Distrugge il modello di creta; poi corre verso Heinz dicendogli: “ Che importa una figura? Mio figlio e tu: ecco di che cosa io abbisogno. Che cosa devo desiderare di più? „ Ma a che vale una scena momentanea di affetto innanzi al fatto costante della differenza tra l'uomo e la donna? Anche avvinti nel più tenero amplesso, Hertha rimaneva l'artista superiore di gran lunga a suo marito. “ Sai tu, le dice Heinz, che io sovente sono preso da forte angoscia innanzi a te? Da forte angoscia solamente perchè tu sei così virtuosa. Io ti ho ingannato. Tu non mi perdonerai forse giammai. Il fanciullo che tu avevi modellato e che io stimai per cosa da nulla era un capolavoro, Hertha, un capolavoro. Tu non puoi comprendermi. Per invidia. Io ti ho invidiato. La più bassa invidia di questo mondo. Io provo un'angoscia profonda innanzi alla tua grandezza. I rilievi dei putti nel basamento del Fröbel sono i tuoi: il meglio che vi sia nel monumento, come tutti, con unanime grido, han proclamato. „

La lotta continua sempre crescendo, fino al giorno in cui Heinz ed Hertha, già separati temporaneamente, si separano definitivamente. Heinz va per la sua via. Dopo il Fröbel, ha avuto altre

commissioni per statue e monumenti, e si è acconciato a tutto. Entrerà anche come professore dell'Accademia di belle arti. Il suo sogno diventa realtà. Le sue aspirazioni toccano la mèta. Non era un genio, non era un vero artista! un talento come tanti altri! Come rimanere in comunione con Hertha, aspirazione continua verso l'immortale ideale dell'arte? Si separano. Hertha reclama a sè il figliuolo, ed Heinz glielo concede senza troppa difficoltà: " Non ho pretensioni pel bambino. L'ho sempre considerato come una parte tua. E poichè io non ho il tutto, così abbiti il fanciullo. " " Io, dice ad Hertha, ho voluto nella mia vita così, e voglio anche oggi lo stesso. Non mi pento di ciò che ho fatto: poichè doveva accadere così, e mi separo da te col sentimento dell'ineluttabile. Vi è stata una lotta tra noi. Ed essa si sarebbe riaccesa sempre così di nuovo. Io non avrei mai potuto godere della pace che godo ora. L'eternità non è per me, così io m'avrò il tempo, la gloria temporale. Tu parti per Rügen? Salutamela. Io sempre penserò a quello che la tua patria mi ha dato con te e con quello che era il meglio nella mia vita. E ciò che io ti dicevo nell'ora in cui ci incontrammo, lo stesso ti ripeto oggi ancora una volta, quantunque sotto l'impressione di altri sentimenti: io ti ringrazio per quello che tu sei, anche ora che sono per dirti addio per sempre "! " Sì, per sempre, risponde Hertha; ma vogliamo conservare nella nostra mente e nel nostro cuore calmo e chiaro tutto quello che per noi due rimane indistruttibile e che noi non potremo mai dimenticare. Addio ".

Heinz, il professore dell'Accademia di belle arti, va in chiesa, all'ufficio divino; Hertha va nella pace di Rügen incontro al suo Genio. Separati! Erano due elementi eterogenei: l'uno fatto per la terra, l'altro per respirare nel cielo.

Eccoi tre tipi: Trude, Fritz, Heitmann ed Hertha, dei tre drammi di Max Dreyer; tre anime che si trovano a disagio nel mondo, nella comunione degli altri uomini: tre anime anelanti di libertà.

Dreyer è il più simpatico tra i moderni sognatori di una società migliore. Indubbiamente agli occhi della gente intelligente, dietro la struttura del *Sonno d'inverno,* del *Candidato a prova,* del *Vincitore* deve apparire la candida visione del poeta, la visione aleggiante sul senso della vita. Questi tre drammi sono così tre sogni per la libertà della vita, per la libertà della scuola e per la libertà dell'arte. Voi potrete tutto dimenticare, voi potrete dimenticare tutte le peculiari circostanze di fatto, ma non dimenticherete mai che avete sognato, come solo nobilmente e artisticamente si poteva, i più cari ideali dell'arte e della vita!

Novembre 1902.

ULISSE ORTENSI.

NOTE D'ATTUALITÀ

L'ACHILLEION.

L'*Achilleion* — l'eremo sontuoso che la compianta imperatrice d'Austria eresse in una remota plaga dell'isola di Corfù, venusto asilo ai suoi assidui sogni di bellezza e d'amore — è stato in questi giorni venduto come inutile e di troppo dispendioso mantenimento e destinato ad usi un po' più... pratici di quelli cui abbia servito dal giorno di sua fondazione, e fatto così ben diverso da quello che era: la più intima e personale fra le dimore che mente umana abbia voluto edificare alla propria pace, ai propri dolori, ai puri affetti, alle sacre memorie, agli ultimi ostinati sogni.

Rievochiamo adunque la villa — quale ne apparve in una gita recente — quale certo domani, forse oggi, non è più, prima che di essa non sparisca anche il nome...

L'*Achilleion* è creazione totale della compianta Elisabetta d'Austria: essa la concepì di quello stile e in quel posto, essa ne curò l'esecuzione fino nei dettagli più minuti degli addobbi e dei freschi murali, nella collocazione delle piante e delle statue nei giardini stupendi.

La sovrana (che cercava — com'è noto — con le distrazioni dei viaggi di dare se non posa, schermo al suo dolore) non aveva tardato, a traverso le sue incessanti peregrinazioni dalla Savoia all'Egitto, dall'Ungheria, dalla Scozia ai Balcani, a sentire il bisogno di un più tranquillo rifugio ai suoi sogni ed ai suoi ricordi, un luogo *ubi consistere* alfine, fuori e lungi dall'artificiosa e faticante atmosfera della Corte, un lembo di paesaggio *état d'âme,* ove una calma e perenne letizia di natura consentisse alle asprezze dei dolori di allentarsi, di sciogliersi nel più blando carezzevole fluttuare delle onde di malinconiche *rêveries.*

E lo trovò a Corfù, in una remota plaga dell'isola.

Essa amava la venusta isola italo-ellenica, di cui le pendici, per le dolcissime sfumature di loro tinte, al navigante che accosta dicono il paese elegiaco ove le fanciulle di Teocrito ascoltavano le parole del dio Eros — essa amava nell'isola incantevole la pura bellezza dei paesi e delle marine, la magnifica venustà levantina delle

belle donne dagli ampi, candidi e feuttuanti veli, il pittoresco abbigliamento degli uomini, vestiti di bianche clamidi come pastori di Omero e molti usi schiettamente ellenici degli abitanti, davano a

Uliveto, alle falde dell'*Aghia Kiriaki*.

lei, così colta e così vaga del mondo greco, l'illusione di vivere talora in altri tempi, fra altre genti...

E nelle assidue gite amorose che essa, infaticabile, compieva nella zona centrale dell'isola, le accadde di scorgere sul versante adriatico una villa — la villa Braila — deserta e cadente fra alti alberi di olivo. L'aspetto pittoresco della villa diruta al cospetto della marina, alle falde dell'*Aghia Kiriaki* (1), il più alto monte dell'isola dai meravigliosi boschi, l'avevano persuasa forse essere in quell'angolo remoto ancora un po' di quella pace che è quasi sparita dal mondo: onde il volere della sovrana, sposatosi alla brama della sognatrice dolorante, diede opera all'*Achilleion,* vero monumento di squisito senso d'arte. Quella straordinaria attitudine a sviluppare la linea *unica* e *necessaria* d'ogni opera — in cui sta tutto il segreto dell'arte greca — come si trova stupendamente svolta, osservando l'armonica e snella tranquillità delle linee architettoniche della villa! — al solo rievocarla l'occhio della mente la rivede

adorna di quella posata eleganza che solo può renderepi acevole un lavoro artistico in luoghi i quali si direbbero sacri alla divinità della natura, ed ove profanazione pare da principio qualsiasi opera dell'uomo.

(1) Santa signora.

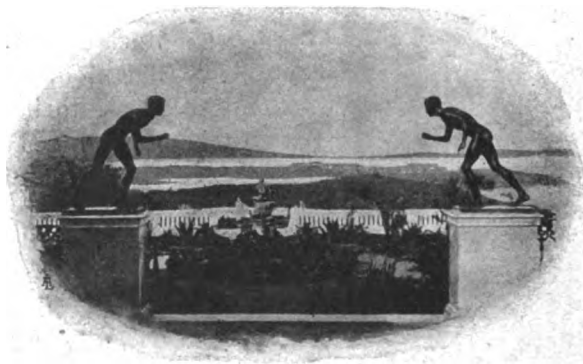
È fra una vegetazione cupa di cipressi e lauri che la villa spicca candida col portico a colonne diviso dall'atrio magnifico per mezzo di grandi cortine di porpora.

La terrazza dei venti.

Il portico è ricco di affreschi su fondo rosso pompeiano, adorno di erme, di statue antiche provenienti dal museo di villa Borghese.

Alla purezza della linea esterna, così caratteristicamente ellenica nella sua grandiosa semplicità, risponde in modo meno adeguato l'interna disposizione del palazzo, sacrificato al più moderno ed esigente dei *comforts,* ma è pur sempre quella dell'*Achilleion* una ricchezza che trova modo di sfoggiar le sue pompe senza rinunciare a quel sovrano buon gusto seppellito le tante volte nelle sontuose dimore.

Nel giardino che, come ampio terrazzo, si stende al cospetto del mare, variamente originale è lo sfoggio dei côntrasti.

Fra le aiuole disposte a contorni simmetrici con quella ritmica precisione che è primo canone del giardinaggio francese, fra le piante più strane e rare che fastoso capriccio possa accumulare, spiccano severe nella loro bronzea nudità, nella loro semplicità vigorosa, statue di atleti nelle pose caratteristiche della lotta e del giuoco del disco, mentre intorno vezzeggiano figure di ninfe, di dee, di danzatrici, e

stanno quei banchi di marmo semicircolari tanto cari agli Elleni e così usati nell'antichità.

Nell'ultimo dei giardini a piani digradanti verso il mare sta il capolavoro della villa, il monumento all'eroe greco che ne fu eletto patrono.

Può sembrare contraddizione, anzi aberrazione di mente eletta questa che portò, in una sì delicata contemplatrice della vita e di sua missione, a culto tanto straordinario pel tipo personificatore della più ingenua e crudele ferocia, di colui che trascinò, morto, il capo nella polvere, legato al carro, tre volte intorno a Ilio il vinto umanissimo e magnanimo Ettore... la meraviglia però cessa innanzi allo speciale significativo valore che quell'eletta porgeva al più fiero degli eroi.

« Egli mi rappresenta — ebbe a dire essa di Achille al suo maestro di greco dottor Cristomanos che lo ricorda in un « giornale » di recente pubblicazione (1), egli rappresenta per me il genio greco nella sua sovrana bellezza e potenza... e per il suo epiteto di « piè veloce » io lo amo altresì; egli era forte e libero sprezzatore di tutti i re e di tutte le tradizioni. La sua sola volontà gli era sacra, egli non visse che il suo sogno e la sua mestizia gli era più preziosa che non la sua medesima esistenza ».

Come non riconoscere ora nel figlio di Tetide così idealizzato la miglior espressione dell'energia e della sensibilità umana?

Achille è rappresentato nel momento supremo di sua vita; lo ha colpito il dardo di Paride penetrando nel vulnerabile tallone. Fra pochi istanti quella superba figura di giovane imberbe, che col palmo della mano fa l'estremo sforzo per non cadere supino, giacerà inerte nella sua sublime nudità.

È all'agonia dell'eroe che s'assiste; ma dallo spasimo del corpo, dal volto contratto appare manifesta tutta la sua ingenua ferocia. Achille cadrà, ma l'ultimo suo sguardo sarà di disprezzo al nemico, di quello spietato disprezzo che fu l'unico sentimento di sua vita.

E, di riscontro a tanta vigoria d'espressione, come riesce armonica la maestà della prosa nel portico delle Muse dove le nove sorelle offrono con calmo sorriso (come nell'allegoria antica) i singoli emblemi delle arti loro!

Poi, a pochi passi di distanza, a lato a tanta plastica esuberanza, un sembiante di moribondo in tragico raccoglimento: l'agonia mo-

(1) *Tagebuch Blätter*. Pubblicato in italiano dal Barbèra col titolo *Regina di dolore*.

derna che stende una mano all'agonia antica. Fra le siepi odorose la consunta figura di Enrico Heine medita ancora.

Proprio l'*unico* ricordo marmoreo di colui che i Tedeschi chiamano loro terzo poeta, non è in quella Germania ove nacque e che ornò dell'immortale ghirlanda de' suoi canti: non nella Francia, ove tanta parte (e pur tanto triste parte) dell'esistenza sua si svolse sino al giorno della morte; non nell'Italia, amorosamente visitata, e che all'artista confidò tutti i segreti dolori del suo popolo, ma in un'isola che egli conobbe solo forse nelle divine visioni, e di quest'isola in una solitaria villa!

Troppo note sono le vicende dei Comitati che inutilmente si succedettero in Germania, per erigere un monumento all'autore del «Romanzero»... e pure la storia loro meriterebbe d'essere diffusamente narrata, certo di alcuni aspetti della civiltà nostra darebbe idea tale da sbugiardare, almeno in parte, le compiacenti apologie di cui i posteri non mancheranno di onorarci. L'Heine fra i suoi torti ebbe (oltre a quello d'aver detto «imperdonabili» verità) anche l'altro di essere nato ebreo: e la «timorata» Düsseldorf, sua città natale, rifiutò all'israelita quel monumento che il mondo artistico s'augurava di vedere, senza indugi, innalzato al poeta.

Forse fra inasprite contese venne alla compianta e sventurata imperatrice il pensiero di onorare il poeta prediletto, innalzandogli nel suo sontuoso e classico eremo una statua.

Al sommo d'una scala lunghissima, che dal mare sale su una collina, sta un tempio di sei colonne aperto e tondo. Nel centro di esso, a metà celato dagli oliveti, la statua dello scultore danese Hassebrüs riproduce con straziante naturalezza le fattezze dell'Heine negli ultimi momenti della sua bilustre agonia: il poeta malato è seduto e guarda tristamente ondulare all'orizzonte il mare, zaffireo nella sua calma sovrana, che come accarezzato da lievi fremiti, s'agita lieve... lui agita l'amaro ricordo dei dolori sofferti, o l'ancor più amaro presentimento delle sofferenze che l'attendono?

Tiene un foglio in una mano e su quel foglio si legge la malinconica strofa:

> Was willt die einsame Thräne?
> Sie trübt mir ja den Blick
> Sie bleibt aus alten Zeiten
> In meinen Augen zurück.

(Che vuole la solitaria lacrima?
Essa mi offusca la vista —
ricordo degli anni lontani,
s'indugiò sulla mia pupilla).

Quel volto, quella figura non ricordano le parole di Camilla Selden, la buona amica del povero malato, quella che egli chiamava « *saf mouche* », scritte l'indomani della morte del poeta, idealizzato allora dalla consolatrice suprema, ora dall'amoroso scalpello dell'artista?

« Il suo pallido viso di marmo ricordante nella purezza della linea i capolavori dell'arte greca, era come divinizzato. Nulla più di umano in quella fredda spoglia, nulla più che ricordasse colui che aveva amato, odiato, sofferto. La morte s'era mostrata benigna verso colui che l'aveva amata e trasformata in statua, quando, simile alla bianca figura ch'egli dipinge nel pellegrinaggio a Kevlaar, la fredda consolatrice s'era, nell'ora mattutina, avviata al letto del malato per far cessare le sue sofferenze ».

Fra le siepi odorose la consunta figura di Enrico Heine medita ancora. All'uomo che fu come una delicata sensitiva dell'amore e del dolore, di cui l'ironia conviene considerare solo quale arma destinata a tenere lontani i « Filistei » dal santuario delle intime passioni, all'artista che tutto si rivela a chi con pensiero amante lo avvicina, sarà grato posare fra la serena universale esultanza di quella natura che, traverso le angosciose vicende della vita, con nostalgica effusione rievocò nel canto. Al poeta che spesso si compiacque modellare con la rima divinità elleniche così perfette che si direbbero tagliate nel più puro dei marmi di Paro, che sentì incessante l'aspirazione verso la bella Grecia e la libera e felice vita di cui sono simbolo le esistenze di Pericle e di Fidia, all'ineffabile cantore d'elleniche primavere, su terra ellenica più gentile e squisito omaggio di primavera eterna non poteva essere tributato.

In un altro angolo della villa sta un omaggio di purissimo affetto, il sacro ricordo posto dalla sventuratissima alla memoria del figlio morto in sì tragico mistero: è una colonna infranta, doppio simbolo di due esistenze spezzate...

E dalla contemplazione di tante cose care, di memorie così sacre, nella villa, ove quell'eletta comprese finalmente l'apparente contraddizione di sua vita, salgono alla mente raccolti pensieri d'ineffabile mestizia, pensieri chiedenti perchè nell'eremo, ove tanti misteri le furono svelati dalla balsamica solitudine, fra le piante amate, fra i ricordi del poeta e dell'eroe diletti e del figlio in cui aveva rivissuto e col quale s'era spenta, perchè anch'essa non giaceva fra i murmuri del monte e della marina, la donna nobile cui la nostalgia scoprì il segreto, la forza, l'essenza del suo destino...

ARNALDO CERVESATO.

IL FASCINO DEL MALE

Per ritrovare e rendere alle menti, che l' hanno perduta, la facoltà degli apprezzamenti logici ed equi, non basta insegnar loro l'amore del bene, bisogna in pari tempo far loro disimparare l'ammirazione del màle.

Queste due lezioni saranno la conseguenza l'una dell'altra — il rispetto d'un elemento condurrà naturalmente alla ripugnanza per l'elemento contrario — ma vi sono pur troppo degli abiti intellettuali, che sfuggono lungo tempo alla logica. Il primo passo da farsi è di liberare il nostro giudizio di ogni preoccupazione dell'esito finale delle cose, per non considerare che la bontà o la legittimità dei mezzi impiegati. Quando si è convinti che un'azione o un modo di pensare sono cattivi, vergognarsi di ammirarli anche se han servito a guadagnar delle battaglie.

Se si rispetta il male, se lo si accarezza, come pretendere di amare il bene? Non si tratta qui dell'impeto delle passioni — si può subirne l'attrattiva pur detestandone nella coscienza le colpe, i compromessi, le menzogne nelle quali esse ci gettano — ma di quella vile reverenza per gli elementi più bassi della vita, che forma l'essenza morale di un gran numero di spiriti d'oggigiorno.

Alla stessa guisa che bisogna creare per il bene un'atmosfera di simpatia, è necessario di creare contro il male un'atmosfera di disprezzo dove si senta a disagio. Il bisogno di stima è uno dei più potenti che esistano — lo si constata anche nelle nature degradate — ed è un mezzo efficace di azione che gli onesti hanno il dovere di mettere a profitto.

Quando sarà bene inteso che certi modi di pensare e d'agire portano con sè inesorabilmente il discredito, molte anime, più deboli che cattive, cambieranno via.

Sarà forse un risultato senza vera elevazione, ma nella pratica della vita ogni progresso al suo inizio è relativo. Conoscere che la stima non è concessa che a certe condizioni, è cominciare a comprendere una verità e accettarla; il cammino da percorrere è lungo, ma dove l'opera dell'uomo finisce, incomincia quella di Dio.

Il dovere di eccitare la ripugnanza per tutte le manifestazioni del male, non deve trasformare l'uomo in giudice implacabile del suo prossimo, anzi in lui più grande sarà la pietà, più generoso il perdono per le colpe commesse per passione o per violento impulso; ma condannerà severamente la corruzione viziosa, calcolata e voluta. Come contrappeso a questa severità di giudizio e per renderla più efficace s'impone una riforma mentale: bisogna concedere al pentimento un posto che gli è stato sempre rifiutato. Il vangelo parla chiaramente a questo proposito e la rettitudine istintiva tiene lo stesso linguaggio. L'uomo caduto può riabilitarsi, e la società possiede la facoltà di riaccordargli tale riabilitazione. I cieli stessi si rallegrano quando un peccatore si ravvede; fu il pentimento che aprì alla Peri le porte del paradiso; ma nel mondo crudele in cui viviamo i poeti soli hanno dato a questo sentimento il posto che gli spetta:

> Peut-être qu'en restant bien longtemps à genoux,
> Quand il aura béni toutes les innocences,
> Puis tous les repentirs, Dieu finira par nous.
>
> VICTOR HUGO.

Le più alte virtù hanno subìto fino all'amarezza la tentazione dello scoraggiamento; coloro che le praticano sono in parte responsabili di tale rattristante risultato. La forza è la regina del mondo; ora pur troppo il tratto caratteristico degli esseri buoni è oggi appunto quello di mancare di forza. Il sonno che grava su le anime ne ha disseccate le sorgenti vive; esse sopportano una morte anticipata, la quale impedisce che da loro emani e si propaghi qualsiasi attrazione; e senza la magia della forza nessuna idea s'impone. Non basta che il potere sia interiore, deve essere apparente; è dunque un dovere non solo di esser forti, ma di mostrarsi tali.

La fortezza è talvolta una qualità naturale, ma può essere anche una virtù acquistata.

Questo fascino del male, cui l'umanità soggiace, ha la sua ragione segreta; l'uomo ha cercato la forza negli elementi cattivi, perchè non la trovava altrove. Non si saprebbe a bastanza ripeterlo: la debolezza dei buoni è una delle cause del discredito in cui sono cadute le virtù. Nessuna fiamma anima quei cuori rispettabili, nessun soffio li solleva! Si direbbe che la regolarità della loro esistenza li ha schiantati in un ingranaggio di macchina. La maggior parte dei buoni han timore di tutto, persino di esprimere le proprie opinioni; è quindi naturale che la inerte loro condotta si sia attirato lo sdegno del mondo. Esser buono non deve significare esser debole; l'epiteto di virtuoso non deve esser sinonimo di bonomo, nulla di ciò che indebolisce è salutare. Il bene è la vita; ora la vita non può rassomi-

gliare alla morte. Certe credenze dovrebbero dare all'uomo un sentimento di sicurezza e di calma da renderlo fiero e libero rispetto agli altri e onorato dovunque si presenti. Un po' di fierezza è salutare, non per le distinzioni sociali, ma per quello che ciascuno deve ai suoi sentimenti e alle sue idee. Esistono degli esseri, pochi invero, che non concepiscono mai pensieri mediocri e il cui spirito è libero da qualsiasi puerilità: non tutti possono, com'essi, avere l'ali d'aquila, ma tutti possono mirare verso le altezze ed acquistare quel sentimento di dignità e di forza tranquilla, che, per le altre virtù, è ciò che il sole per gli elementi. Il giorno in cui coloro che credono alla realtà di forze superiori e benefiche, capiranno che farsi forti è il primo loro dovere e metteranno nel bene quella parte di orgoglio di cui non potranno mai liberarsi completamente in questo mondo, quel giorno il bene avrà prestigio agli occhi degli uomini e la loro ammirazione cesserà di smarrirsi sopra oggetti indegni (1).

DORA MELEGARI.

---

(1) **Frammento di** ***Âmes dormantes,*** **di prossima pubblicazione nell'edizione italiana.**

GUIDO BOGGIANI

L'ultima volta che io vidi Guido Boggiani, fu la vigilia della sua partenza in quella redazione del *Convito* che Adolfo de Bosis aveva saputo adornare di tutte le eleganze dell'Arte. Vi erano i soliti frequentatori e la conversazione fu oltremodo animata. Egli partiva pieno di speranze nuove col proposito di unire una più rigorosa ricerca scientifica al sentimento estetico che era in lui naturale. Avrebbe studiato molto, cercando di risolvere tutte le questioni oscure che ancora avvolgevano l'origine di certi fiumi o l'esistenza di certe tribù; avrebbe anche dipinto quadri nei quali sarebbe stata espressa tutta la sua vitalità e tutta la sua energia.

In quei discorsi egli rivelava veramente il lato più nobile del suo carattere: l'ardore interno che sembrava illuminare le sue azioni. Perchè Guido Boggiani fu sopra tutto un uomo d'azione e seppe adattare quello che in lui vi era di sogno e di nostalgia all'insaziabile bisogno di operare che lo spingeva costantemente verso nuove imprese e nuove avventure.

Nessuno dei presenti — quella sera — dubitò del suo futuro trionfo: si sarebbe detto che quei suoi fini tratti di uomo settentrionale si illuminassero di una fiamma improvvisa e che i suoi chiari occhi vedessero — oltre le pareti della stanza — orizzonti più vasti, oceani più sconfinati. Egli partì nel momento in cui la fortuna sembrava arridergli pienamente, con una meta ben sicura, con un disegno determinato. E le prime lettere che scrisse dalle terre barbariche dell'America, confermarono i lieti presagi della partenza. Ricordo ancora — nel breve studio di via San Basilio che il fratello (1) aveva conservato — le lunghe ore di laboriosa operosità che questi dedicava alla correzione di una carta geografica mandata dal giovane esploratore a illustrare un suo ardimentoso viaggio. Ore indimenticabili di confidenza e di amicizia, durante le quali il nome del-

---

(1) Un distinto ufficiale e cultore esimio di scienze naturali, il capitano Oliviero Boggiani, già al Comando del corpo di stato maggiore qui a Roma, ove lasciò molte e calde amicizie, ed ora al 63° fanteria a Novi Ligure.

(*N. d. R.*).

l'assente ritornava spesso, come un buon augurio per un avvenire di lavoro e di calma! Poi altre lettere seguirono: descrizioni di cacce, narrazioni di viaggi archeologici, notizie di etnografia e di botanica. Ma col proseguire degli anni la corrispondenza divenne più rara: Guido Boggiani intendeva di compiere un'ultima esplorazione per tornare in Europa e riprendere la sua arte, quell'arte a cui doveva i suoi trionfi più schietti e le sue gioie più pure. Partito per questa esplorazione, le lettere cessarono: per due anni il fratello e gli amici aspettarono sempre con fiducia e con speranza l'annuncio della vittoria finale. Ahimè, l'ultima parola fu pronunciata da altre labbra e mentre noi tutti contavamo i giorni ansiosamente, colui che non doveva tornare più giaceva insepolto sotto la fitta ombra di un *algarrobo* nella solitudine di una misteriosa foresta equatoriale.

I.

La vita di Guido Boggiani può essere divisa in due grandi periodi che — pure fondendosi a un certo punto — sussistono e si svolgono parallelamente. Egli fu pittore ed esploratore: ma il bisogno d'avventure così come le aspirazioni artistiche derivavano in lui da un profondo senso di poesia, da una elevazione ideale della sua anima insofferente di tutto ciò che era piccolo e volgare. Così egli dipinse un quadro col medesimo ardore col quale intraprese un viaggio: quasi che la nostalgia del suo spirito lo spingesse oltre la vita, nelle regioni del sogno e della fantasia. Pittore, egli fu scolaro del Gignous. Appartenne cioè a quel gruppo verista che può considerarsi — sotto certi rapporti — come il precursore dell'impressionismo attuale. E certo il quadro col quale egli ottenne il suo primo trionfo — *Il raccolto delle castagne* — va considerato come un tentativo arditissimo di un artista giovane e desideroso di lotta. Questo quadro rimonta al 1883 e rappresenta un bosco di castagni, rischiarato da grandi vicende d'ombra e di luce, in una di quelle intonazioni calde e brillanti che erano proprie al maestro che lo aveva ispirato. Robustissimo di disegno, largo di tecnica, audace di colore, il quadro di Guido Boggiani apparve un grido di rivolta in quella prima esposizione romana che pure aveva il *Voto* di Michetti come affermazione innovatrice e ribelle. Ma poichè l'opera era sopra tutto sincera, piacque e fu acquistata per la *Galleria Nazionale,* istituita appunto in quelli anni.

Fu allora che egli si stabilì a Roma e fu parte di quel piccolo gruppo di artisti che intorno alla *Cronaca Bizantina* dettero veramente l'illusione di un grande rinascimento intellettuale. Nel gruppo

egli rappresentò la nuova pittura. La sua anima ardente ed entusiasta non poteva assoggettarsi alle esigenze dei piccoli quadri e all'arte da salotto. Come alcuni grandi pittori veneti della decadenza egli aveva bisogno degli spazi smisurati per far vivere le sue visioni interiori, e le tele che dipinse in quelli anni stupirono per la loro ardita concezione più di quello che piacquero per i meriti d'arte che avevano veramente. Una di queste si conserva ancora nello studio dello scultore Ezekiel. Rappresenta un bosco d'inverno, dove sopra un cielo nuvoloso si profilano gli alberi neri e grondanti, mentre un rogo di foglie e di rami fumiga lentamente sul suolo umido e grasso. Oggi — dopo venti anni — quella tela conserva sempre quel senso profondo di bellezza che rende così pensose le opere di Guido Boggiani. Egli fu un innamorato della natura, innamorato selvaggio ed esclusivo, con tutte le gelosie e con tutti gli impeti di un'anima primitiva e ribelle.

Ma la vita della città non poteva piacere a lungo ad uno spirito come il suo: dopo un breve soggiorno in Abruzzo, dove fu con Edoardo Scarfoglio e con Francesco Paolo Michetti due altri profughi del gruppo bizantino, partì improvvisamente per l'America dove divenne piantatore.

Questa impresa industriale era però un pretesto che egli si era dato per poter inseguire più liberamente il suo sogno di libertà. A esaminare le sue opere si sente sempre lo squilibrio tra la visione interna e i mezzi che dovevano riprodurla. Egli era un poeta epico a cui mal si addicevano le eleganze del sonetto o della ballata. Quella tecnica larga, vibrante, luminosa, esprimeva in modo ammirevole l'ansia continua della sua anima. il bisogno di una espressione più franca della vita. Disegnatore perfetto, egli rifuggiva dalle minuzie della forma e io conosco di lui una serie di ritratti a matita, dove questo carattere della sua arte è espresso lucidamente. Forse, sotto la modernità del suo spirito, giaceva un resto di civiltà latina; artista del rinascimento, egli sarebbe stato un uomo d'armi come Benvenuto Cellini, un violento come Andrea del Castagno, un guerriero come Michelangelo; pittore moderno egli scelse l'ultima forma d'avventura rimasta alla nostra attività e divenne esploratore.

Durante gli anni che passò lungo le rive del largo fiume americano, egli fu preso da quella febbre dell'ignoto che ha sedotto tanti intelletti giovani e ardimentosi. Dipinse poco, si occupò ancora meno degli affari per i quali era partito; ma errò molto sotto i boschi o nelle praterie, studiando i costumi degli indigeni, raccogliendo materiale etnografico, trascrivendo il loro linguaggio, copiando i loro disegni e le loro ornamentazioni primitive. A considerare l'o-

pera sua di quel tempo, essa apparisce quasi miracolosa. Questo etnologo improvvisato, aveva intuito il sistema, si era creato una cultura speciale, aveva saputo quello che doveva scegliere e quello che era inutile o conosciuto. Le collezioni riportate in Europa sono fra le più complete e le più ordinate di quante ne conservi il museo Kirkeriano e il libro che scrisse sui Ciamacocos e sui Caduvei ha l'importanza e l'interesse di una monografia uscita dalla penna di uno studioso dotto per lunga esperienza e per dottrina profonda.

Così egli trascorse cinque anni della sua vita. Poi, desideroso di far noti i suoi studi, preso dal bisogno di una più diretta attività, mbarcò le sue collezioni e partì per l'Itatia.

II.

Pure, anche in questo viaggio trovò il modo di esercitare quella sua attività e quello spirito di organizzazione che era la sua più pura caratteristica. Come a Cicago si apriva la grande fiera mondiale del centenario e come egli aveva alcuni quadri dipinti nelle solitudini della Patagonia o lungo i lenti fiumi del Paraguay, egli pensò di esporli e di prender parte attiva a quella grande lotta dei mondi che si combatteva sulle sponde del cerulo lago canadese. In quella esposizione egli vide e studiò molte cose, potè rendersi conto con sicurezza di ciò che aveva fatto l'Italia ufficiale, di ciò che non avevano fatto i suoi commissari. Ritornato a Roma scrisse una relazione che fu presentata al ministro d'allora — l'onorevole Boselli — e che suscitò polemiche vivaci e non del tutto infruttuose. Fu in quella occasione che egli cominciò a frequentare la redazione della *Nuova Rassegna,* dove nel piccolo salotto presieduto da *Febea* si riunirono per l'ultima volta i più geniali conversatori d'Italia. La storia di quelle serate meriterebbe di essere scritta, già che esse compendiano in un ultimo trionfo tutto un ambiente che moriva. Il giornalismo romano ebbe in quel luogo la sua ultima vitalità e intorno alla gentile scrittrice che accoglieva con una grazia elegante i molti visitatori, si fusero e si riunirono le più disparate personalità del giornalismo e della politica. In quell'ambiente così vario e così tumultuoso, Guido Boggiani appariva quasi un estraneo, quell'artista che era vissuto nelle foreste selvaggie del Chaco e aveva veduto le cose misteriose della vita primitiva, doveva essere necessariamente un taciturno fra quelli uomini abituati alle più mutevoli arguzie della conversazione.

Egli intanto ordinava le sue collezioni e i suoi ricordi, preparava il volume sui *Caduvei,* passava intiere giornate nella campagna

romana dove dipingeva grandi quadri, sempre più innamorato della luce e dello spazio. E questi quadri furono esposti al pubblico nella mostra dell'*In Arte Libertas*, che già tanti nuovi artisti aveva rivelato, da Mario de Maria tutto chiuso nel suo sogno lunare ad Aristide Sartorio, giovane e ardente di tutti gli entusiasmi e di tutte le speranze. Di questi quadri, due tra gli altri mi sovvengono: una veduta del Foro Romano sotto la bella chiesa di Pietro da Cortona e un largo paese di campagna, dove un cielo primaverile tutto sparso di nuvole bianche s'incurvava sull'erba tenera germogliante fuori dal tufo rossiccio delle nostre terre.

Ed è appunto in quelli anni che Guido Boggiani maturò la sua anima al nuovo disegno che la spronava. Egli aveva ritrovato gli amici di un tempo e di nuovo coloro che avevano formato il piccolo gruppo bizantino si riunirono in un supremo ideale di bellezza. Adolfo de Bosis — il più nobile spirito che mai abbia sognato un grande sogno di arte e il più puro poeta che abbia chiuso il suo pensiero nel cerchio agile del ritmo — fondava quel *Convito* che doveva essere veramente un tentativo supremo di ribellione e di aristocrazia intellettuale. In un piccolo appartamento del Palazzo Borghese, che già era stato spogliatoio e bagno della bellissima Paolina, egli aveva radunato alcuni amici, adornando le stanze con velluti rari e con elette opere d'arte, su cui dominava il busto marmoreo dello Shelley, che l'Ezekiel — spirito antico di artista temprato dall'attività americana — aveva scolpito nel frammento immacolato di una colonna greca. Fu tra quelle cose belle e suggestive, in quella stanza allietata sempre dai fiori più rari, che Guido Boggiani preparò la sua ultima avventura. Durante un intiero inverno egli curvo sul tavolo corresse le bozze del suo libro, scrisse la sua conferenza, parlò del suo nuovo viaggio. Accanto a lui il capitano Bóttego — ritornato allora dal mistero svelato del Giuba — narrava le grandi cacce e le grandi guerre dell'Africa equatoriale, mentre Giovanni Pascoli portava un'onda di poesia barghigiana e Gabriele d'Annunzio rivelava le visioni magnifiche del suo Cantelmo, e Edoardo Scarfoglio raccontava la fuga del conte Antonelli scacciato dalle Ambe Abissine come un falsario, e Adolfo de Bosis traduceva Omero e i suoi belli esametri squillanti empivano di visioni eroiche la stanza allietata dal volto pensoso del grande naufrago di Viareggio. Forse l'armonia omerica dell'*Iliade* persuase quelli spiriti sognatori a una crocera d'arte: essi un giorno s'imbarcarono sulla *Fantasia,* l'agile nave dello Scarfoglio, e veleggiarono verso la Grecia come per un pellegrinaggio d'amore.

Al ritorno, Guido Boggiani si chiuse nel lavoro tenace e nello studio: quello che aveva fatto per intuizione voleva farlo per scienza.

La nostalgia dei paesi barbarici lo aveva ripreso: egli partiva un'altra volta per il misterioso orizzonte, dove avrebbe raggiunto il suo sogno.

III.

La preparazione per questo suo secondo viaggio fu notevole per molti rapporti. Egli non partiva più come un dilettante, guidato solo dal suo istinto, ma mirabilmente agguerrito e preparato per ogni lotta e per ogni ricerca. Nel pubblicare il suo primo volume aveva capito quali cognizioni mancassero alla sua impresa e quali parti fossero difettose. Con la tenacia di un uomo volontario, egli cominciò a studiare i vari problemi che si riferivano ai luoghi e alle genti che doveva visitare. Studiò astronomia col professor Millosevich, per poter rilevare con esattezza le coordinate delle regioni percorse, studiò le grandi questioni geografiche che ancora interessavano quella zona dell'America col professor Dalla Vedova. Il professor Colini lo ammaestrò intorno alle ricerche più interessanti da farsi fra quelle tribù d'Indiani e il marchese Doria gli propose alcuni problemi botanici che avrebbe dovuto tentare di risolvere. Tutto il giorno egli lo trascorreva fra la biblioteca della Società geografica e il Museo etnografico del Collegio Romano. Oramai egli voleva partire come uno scienziato, affinchè i suoi lavori fossero veramente utili e potessero rimanere fra quelli dei più dotti esploratori.

Gli ultimi giorni che passò a Roma, Guido Boggiani li spese nella organizzazione del suo viaggio. Fece ancora qualche passeggiata nella campagna romana col pittore Camillo Innocenti, fu assiduo frequentatore del *Convito* e si mostrò con tutti pieno di speranza e di vita. I quadri che ancora aveva conservato mandò parte nella villetta paterna del Novarese e parte lasciò al fratello, e fra questi la grande tela del Fôro e le due più piccole dell'Esposizione di Cicago. Poi quando le ultime casse furono inchiodate, egli partì fiducioso in traccia della sua Chimera.

Per due anni di seguito scrisse regolarmente al fratello ed agli amici. Le sue lettere erano piene di ragguagli precisi, scritte con quel senso fine d'ironia che gli fu proprio. Descriveva la sua *estancia* sulle rive del grande fiume americano, le sue brevi escursioni nei paesi vicini, le sue cacce e le sue avventure. Alcune furono riprodotte dal *Bollettino della Società geografica* e hanno il valore di vere opere d'arte nella nostra scarsa letteratura di viaggi.

Intanto raccoglieva nuovi materiali, preparava nuovi volumi, passava dal Paraguay all'Argentina organizzando spedizioni nuove,

tentando di coordinare le sue memorie in un'opera finale che dovesse assicurargli la gloria. Si era anche rimesso a dipingere e dalle terre solitarie del gran Chaco mandava di tanto in tanto i suoi quadri in Europa e curava che figurassero nelle varie esposizioni di Germania e d'Italia.

Le ultime sue lettere parlavano della grande esplorazione finale che avrebbe coronato la sua vita. Poi sarebbe tornato in patria, avrebbe lasciato definitivamente i viaggi, sarebbe ridivenuto pittore. Questo suo sogno accarezzava con un intimo senso di diletto: si sentiva ancora giovane per conquistarsi una nuova gloria, per trionfare nell'arte, come aveva trionfato nella vita. Spesso, il fratello mi parlava di questo suo disegno con compiacimento: Guido era arrivato al limite della giovinezza, bisognava pensare a prendere l'ultima strada, quella che conduce fatalmente alla fine. Intanto le lettere si facevano più rare, poi cessarono affatto. i parlava di difficoltà insuperabili, si citavano casi analoghi di esploratori rimasti assenti lunghi anni e ricomparsi poi da trionfatori.

Qualche voce dubbia cominciò a circolare fra gli amici, ma fu coperta dalle notizie successive: qualche timore fu espresso, ma fu smentito. Finalmente si cominciò a preoccuparsi di quel lungo silenzio; si citarono racconti di missionari, si organizzarono spedizioni, si seppe la verità.

Ed ecco, che in uno di questi dolci giorni d'autunno che egli aveva amato, giunse a Roma la notizia della sua morte. Il cacciatore di Chimere era anch'egli come tanti altri scomparso nel grande turbine della vita, e dei due esploratori, che avevano popolato dei loro sogni barbarici la piccola sala del *Convito,* non rimanevano più che poche ossa insepolte, in fondo a una desolata regione di mistero e la memoria sempre viva in coloro che li avevano conosciuti ed amati.

DIEGO ANGELI.

ANIMISMO E SPIRITISMO

Gli oppositori sistematici delle nuove ricerche psichiche si possono raggruppare in due scuole, che fieramente si avversano tra loro, ma che, sotto l'apparente inconciliabilità delle loro dottrine, nascondono parecchie somiglianze notevoli di metodo, e parecchie affinità nel loro atteggiamento innanzi ai problemi fondamentali dell'essere e del divenire.

Da un lato abbiamo i custodi rigidi e inflessibili del dogma, i teologi educati alla filosofia tomistica, per i quali la testimonianza dei sensi, l'uso della logica, il semplice buon senso più elementare non contano più nulla, quando un precetto od un divieto arresti l'esercizio delle facoltà, applicate in un' indagine qualsivoglia sopra i fenomeni della natura.

Dal lato opposto stanno coloro che gli ultimi e meno sicuri corollari della scienza positiva hanno eretto a sistema di filosofia, e nella negazione di ciò che non conoscono si adagiano serenamente, pensando aver toccato il fondo di quell'immenso oceano del sapere, sulle cui spiagge Isacco Newton raccoglieva faticosamente i materiali delle sue grandi scoperte.

Per i primi, il problema della vita è risolto: la rivelazione ha detto loro tutto ciò che umanamente è possibile sapere intorno ad esso, e il domandare altro è sacrilego orgoglio.

Gli altri negano il problema addirittura: quel che ignorano non esiste, oppure è *inconoscibile* alle menti umane.

Quelli e questi si accordano nel vietare ogni indagine, in nome di un'autorità indiscutibile, che per gli uni è la rivelazione, per gli altri la scienza.

Siffatta identità di metodo verrebbe quasi a dar ragione della paradossale sentenza, secondo la quale certi dogmi delle diverse religioni altro non sarebbero che le conclusioni cristallizzate e apodittiche della scienza del passato, imposte senza dimostrazione e senza discussione.

Ciò spiegherebbe anche l'antico e ognor rinascente conflitto tra la scienza e la fede, riducendolo ad un naturale contrasto tra i

conservatori delle tradizioni consolidate in un corpo immutabile di dottrina e gli apostoli di un nuovo e più progredito sistema di conoscenze coordinate.

Nulla di strano, che gli uni e gli altri si trovino concordi in una tregua momentanea, quando si tratti di associare i loro sforzi contro un'idea che minacci la compagine delle loro strutture teoretiche, turbandone l'armonica connessione. Ciò è avvenuto nell'ul-l'ultimo cinquantennio, per le ricerche sperimentali intorno alla natura dell'anima umana, alle sue facoltà, impropriamente chiamate *trascendenti,* ed alla sua esistenza come entità autonoma, indipendente dal corpo.

Coloro che avevano creato la nuova psicologia fisiologica, fondandola sopra il principio che la vita è il prodotto puro e semplice delle trasformazioni fisico-chimiche, le quali si compiono spontaneamente nella materia organizzata, non hanno saputo adattarsi ad ammettere quei corollari delle nuove ricerche, dai quali appariva scossa la loro fede assoluta nel principio stesso. E poichè l'aspirazione invincibile di tutte le menti, dalle età più remote sino ad oggi, era stata sempre rivolta alla soluzione del misterioso problema, parve legittimo riconoscere nella continuità degli sforzi insoddisfatti delle generazioni successive il riprodursi per atavica predisposizione di alcune tendenze irragionevoli, non da altro determinate che dall'istinto della conservazione individuale.

La severità di questo giudizio, pronunziato alcuni decenni or sono, andò tant'oltre, da ricondurre ad un'unica spiegazione non solo i recenti tentativi fatti per investigare le qualità occulte della psiche, ma ancora l'immenso lavoro, che ha condotto attraverso ai secoli l'intelletto e la coscienza dell'umanità a creare i sistemi filosofici e religiosi.

Così si è arrivati ad assimilare tutto il misticismo, tutta la metafisica, tutto l'idealismo, tutta la fede e la speranza a quell'istinto cieco e irriflessivo, che si palesa nelle resistenze degli animali trascinati al macello sotto la sferza del beccaio.

Le spietate negazioni del Voltaire, rimesse a nuovo con esuberante corredo di speciose dimostrazioni scientifiche, hanno informato il pensiero di una scuola che deride sotto il nome di superstizioni, o compiange come regressi atavici le multiformi credenze nel trascendente, siano desse il frutto di una vaga sentimentalità o di una profonda convinzione, maturata nello studio, nella riflessione o nell'esperimento.

Si è detto da amici e da avversari suoi, che questa scuola, impersonata nei tre nomi del Büchner, del Vogt e del Moleschott, onorata delle adesioni di uomini come il Kirchhoff, l'Helmholtz,

l' Haeckel, è la sola e genuina depositaria del patrimonio scientifico durante il secolo decimonono.

Ciò non è punto esatto. Pur riconoscendo l' importanza del contributo che i maestri ora citati portarono allo sviluppo delle conoscenze positive sopra i fenomeni, dobbiamo notare senza irriverenza che il loro nome non è legato in modo indissolubile ad alcuna delle grandi sintesi, nelle quali veramente si riassume il progredire dello spirito umano.

Come già nei secoli decorsi era avvenuto per la dottrina eliocentrica, si può affermare che le due più alte conquiste della speculazione scientifica nel secolo ultimo, la dottrina dell' evoluzione organica e quella dell'equivalenza delle energie fisiche, sono dovute nei loro punti essenziali a menti educate secondo i sistemi idealisti tradizionali, e portano l' impronta indelebile di questi, piuttosto che quella voluta dai primi e non troppo fedeli divulgatori (1).

D'altra parte, nessuno vorrà negare che uomini non meno insigni e benemeriti della scienza rifiutarono apertamente di aderire alla scuola di cui stiamo parlando. Chi vorrà dire che scienza e materialismo, scienza e monismo, scienza ed agnosticismo si confondono, si integrano, si identificano tra loro nel secolo decimonono, quando tra gli scienziati non materialisti, nè monisti e forse neppure agnostici, troviamo un Darwin, un Pasteur, uno Schiaparelli?

Si è tentato in buona fede, e con grande nobiltà d' intendimenti e assiduità di lavoro, d' imprimere su tutta la scienza positiva il suggello dell'agnosticismo; ma anche questa modesta limitazione, come l'orgogliosa negazione del monismo e del materialismo, ha dovuto cedere innanzi al diritto imperscrittibile dell'anima umana di conoscere sè stessa. Un dopo l'altro, i maestri della troppo remissiva dottrina, che ha forse i suoi germi nella " relatività " di lord Hamilton, sono venuti a confessare onestamente la loro impotenza di appagare l'eterna curiosità insoddisfatta. In pochi anni, prima l' Huxley, poi il Kelvin, da ultimo lo Spencer, un biologo insigne, un fisico sommo, un pensatore sublime, hanno con mesta e nobile serenità ripiegato la loro bandiera.

Mentre il più grande dei fisici viventi, lord Kelvin (Guglielmo Thompson), riassume in un'amara parola — *failure* — il risultato

(1) Ho svolto e dimostrato questo concetto, per quanto si riferisce all'opera del Haeckel rispetto all'evoluzione organica, in un volume di saggi, che sto per pubblicare in Palermo presso l'editore Sandron, sotto il titolo: *L'evoluzione cosmica.* Sarebbe altrettanto facile dimostrare che analoga azione esercitò l' Helmholtz rispetto alle dottrine fisiche sull'energia, pur da lui tanto perfezionate nei particolari accessori.

di cinquant'anni di speculazioni altissime e ardite intorno all'essenza della materia e della forza, Erberto Spencer dichiara esplicitamente di non essere soddisfatto nè del vitalismo, da lui sempre combattuto, nè della teoria fisico-chimica alla quale aveva per tanto tempo aderito, e conclude " che nella sua ultima natura la vita è incomprensibile "!

* * *

Esiste dunque un' " ultima natura " della vita anche per il filosofo naturalista, che pur l'afferma " incomprensibile "! Egli non ha varcato i confini di quella misteriosa regione, che un suo imaginoso connazionale, lo Stead, chiama con frase pittoresca *Borderland:* rinunzia alle esplorazioni in questa terra incognita e vietata; ma non rifugge dall'occuparsene, non rifiuta di ammetterla, non ignora che in essa è la soluzione del problema che da tanti secoli affatica la mente umana.

La sua opinione che il problema sia insolubile alla scienza, che il mistero non possa essere penetrato, che insomma il fondo delle cose sia *inconoscibile,* è certamente rispettabile, come frutto di attento studio e di lunga meditazione; ma chi ci assicura che essa non riposi sopra una illazione affrettata e superficiale? Ha dato lo Spencer dell' " inconoscibile " una dimostrazione altrettanto convincente, come quella trovata dal Lindemann per l'assurdità della quadratura del circolo?

Ad ogni modo, secondo gli agnostici, l' " al di là " esiste, quando anche sia ritenuto a noi inaccessibile; non da loro potrà venire l'accusa di visionari e di allucinati a coloro che se ne occupano, siano pure per sembrare sterili le ricerche e le speculazioni relative.

In nome di quale scienza o di quale filosofia vengono dunque oggi a classificarci tra i " selvaggi, " tra gli " impulsivi, " tra i " fanatici, " privi di discernimento, di logica e di metodo scientifico, coloro che le nostre indagini sprezzano e condannano?

Quando il padre Franco, con forma, a dir vero, molto elevata e cortese, sconsiglia le esperienze medianiche, per timore dell' intervento demoniaco, egli svolge una dottrina elaborata nei secoli dalla Chiesa cattolica, e formulata in proposizioni precise, categoriche dalla Compagnia di Gesù; ma quando dall' Università romana e dall'Accademia dei Lincei si esce in attacchi violenti e in invettive contro la nostra " psicosi epidemica, " l'autorità di siffatte diatribe è strettamente limitata a quella che si può attribuire alle persone dei loro autori.

È poi sempre lecito a noi mettere sulla bilancia, da una parte il " no " di un Blaserna che non ha veduto, e dall'altra il " sì " di

uno Zöllner che ha veduto: un Crookes può valere un Berthélot, un Lombroso non è da meno di un Sergi, e, continuando nel parallelo, possiamo arrivare ad un Richet e ad uno Schiaparelli, che rimangono all'attivo da parte nostra, senza obbligarci a menomare il valore dei loro avversari, come ha dovuto fare il Blaserna.

Questo — e niente altro — avevo da dire intorno al nuovo libro del Sergi, intitolato, come il grosso volume dell'Aksakoff, " Animismo e Spiritismo, " (editori i Fratelli Bocca di Torino) benchè per Animismo il Sergi intenda tutt'altra cosa dallo scrittore russo.

È poco, lo so: è meno di una recensione, alla quale forse il lettore aveva diritto, dato il titolo di questo mio scritto e la Rivista nella quale esso compare. Ma, siamo giusti: che cosa potevo dire di bello e di nuovo intorno a un libro così vacuo, scarno, privo di originalità, nel quale non si fa che diluire e rifriggere una sentenza di condanna, pronunziata senza appello e senza remissione contro tutti i cultori di scienze psichiche? Ho dimostrato, credo esaurientemente, che l'autorità in nome della quale la sentenza è stata pronunziata, non è così generalmente riconosciuta, come il Sergi mostra di credere; altri, (1) in queste colonne, ha con efficacia e con sobrietà fatto vedere in quale equivoco si cade, identificando la causa di Eusapia Palladino con quella dello spiritismo, la causa dello spiritismo con quella delle ricerche psichiche, la causa delle ricerche psichiche, per poco, con quella dell'idealismo (2).

Dovevo forse ripetere la confutazione minuta, diffusa, spesso arguta, talora pesante, che delle sessantasei paginette del Sergi ha dato il prof. Tummolo in un curioso volumetto di centodue?

Sinceramente, lo sforzo dialettico dell'erudito spiritista di Cuneo mi sembra eccessivo per combattere una povera cosa, qual'è l'opuscolo dell'antropologo romano.

Prof. Francesco Porro
dell'Università di Genova.

---

(1) V. l'articolo di F. Abignente nel n. 6 della *Nuova Parola*. *(N. d. R.)*.

(2) La mia opinione sulla verità dei fenomeni medianici che avvengono nelle sedute della Palladino, e sulla sincerità di questo famoso *medio,* è stata apertamemte dichiarata e documentata in una serie di articoli, che uscirono durante l'estate del 1901 nel *Secolo XIX* di Genova. Essa non entra in questione nel ragionamento che si riferisce alle polemiche successive, delle quali il libro del Sergi è un saggio.

PER IL POETA GIOVANNI MARRADI

La notizia che Giovanni Marradi ha, in questi giorni, ripreso e rifiorito di nuovi canti la sua *Rapsodia garibaldina*, è degno auspicio per la seconda edizione della raccolta delle *Poesie* pubblicata dal Barbèra or ora, appena esauritane, in pochi mesi, la prima edizione.

La suprema sincerità della poesia del Marradi è ciò che ne costituisce il carattere dominante. La sua poesia è come una continuità concreta e vibrante della sua stessa vita, come il calore della sua fiamma interiore. La sua poesia non cerca alimento dalla superficie delle cose, ma prorompe piena dall'interno delle cose stesse; essa è nutrita da una scelta amorosa dei fantasmi che germinano dalle cose stesse. È, insomma, una fusione piena di quello che vibra nel mondo come voce e suono, luce e calore, linea e forma.

L'opera di Giovanni Marradi è tutta una limpida confessione del suo spirito, egli si è ritradotto nella sua poesia con l'agevole naturalezza con la quale un'acqua di fonte si ritraduce in un'anfora sottostante. Leggendo le più perfette poesie del Marradi è abolito lo stimolo, non dico di analizzare, ma neppure di pensare al mezzo col quale il poeta raggiunge quel determinato effetto. Avviene lo stesso dinanzi ad un bel quadro. Chi pensa al pennello? E udendo un'aria di Mozart, chi pensa alla gola di chi la canta? Nel Marradi le diverse parti della rappresentazione poetica si intrecciano tanto sottilmente e si fondono tanto saldamente che ne esce un insieme che pare prodotto di getto. Pare un fiore creato con l'alito.

*
* *

Come ho già accennato, pochi mesi addietro l'editore Barbèra di Firenze ci diè in una magnifica edizione le *Poesie* del Marradi, nuovamente raccolte ed ordinate. L'edizione fu immediatamente esaurita. Solo chi vive in mezzo alla carta stampata può valutare tutta l'importanza di questo miracolo, in Italia, ove si legge poco di tutto e pochissimo di poesia. Avveniva contemporaneamente altrettanto di un altro volume: quello delle *Poesie* di Giosuè Carducci. E la coincidenza del fatto è di buon augurio per entrambi: per il vecchio poeta del *Clitunno* e per il giovane poeta livornese.

Il Barbèra ha provveduto subito per una seconda edizione, che è uscita ora, adornata di un nuovo simpatico ritratto del poeta, ed arricchita di importanti note bibliografiche.

Le poesie raccolte nel presente volume furono composte dal 1875 al 1900. Sono dunque il fiore di una produzione poetica di venticinque anni. E non accenno nemmeno alle cure che il Marradi ha dedicato a questo volume. Sono le cure di chi ha diritto di essere sicuro che le proprie cose rimarranno, affiorando dalla palude di tante cose morte e di tante cose che moriranno.

La poesia del Marradi è, fino dal germe — perchè espressione di un'anima sincera — quello che è nella sua fioritura posteriore. Voglio dire che vi è una meravigliosa unità tecnica. Il Marradi ha sempre derivato la *sua* poesia dall'essenza della *sua* anima, ed è quindi sempre rimasto uguale a sè stesso.

È un merito? Ma se non è un merito questo io vi domando perchè non chiedete al poeta di fare anche l'acrobata o il funambulo. Poeta non è chi non può dire: *sono io!* E più precisamente: sono io senza avere al mio attivo dieci mesi d'imitazione carducciana allumacata e impiastricciata di tutta la violenta policromia del più aberrante e barbarico daltonismo, qualche anno di sdilinquature arcaiche e di falsificazioni d'oro matto e di brillanti chimici, e finalmente l'ultima maniera: quella della regola di non averne più nessuna, nè di metrica, nè di ritmica, nè di stile, nè di buon senso.

Il Marradi comprese — fino da quando non doveva essere facile comprenderlo, per la sua giovinezza — che anche l'equilibrio è una qualità della buona, dell'alta, della vera poesia. Con ciò, naturalmente, non intendo dire che il Marradi sia rimasto così uguale a sè stesso da non fare del cammino. Nell'opera sua è anzi sensibilissimo il moltiplicarsi continuo, incessante di sempre nuovi e più

larghi motivi. In un certo senso, si può dire che il più recente componimento del Marradi è sempre il più bello. Nelle ultime cose sue non solo il magistero dell'arte ha assunto finezze e levigatezze che senza cadere mai nelle *maniere,* sono sorprendenti, ma ha anche, per così dire, ossigenata la propria lirica di aliti nuovi sempre più potenti. Il lettore pensi alla *Rapsodia garibaldina.*

Quali sono i canoni di quest'arte? Sentite:

> O Poesia, del Vero luce ideal, che agli uomini
> sorridi nel silenzio dei secoli profondo,
> che di fulgenti auguri, d'illusïoni olimpiche
> la pallida consoli malinconia del mondo;
>
> tu che per tutto, occulta nel tuo divin sopore,
> d'intimo fuoco avvisi quanto si muove o sta,
> fin che talora al soffio del vate animatore,
> non folgori in incendii che irraggiano ogni età;
>
> odi: — Se a te sereno sempre elevai lo spirito
> e i sogni che mi impenna d'ali sonore il verso,
> se lungamente, pago d'altera solitudine,
> t'interrogai nel giro del limpido universo....

Il poeta chiede il sorriso della Musa divina e continua:

> Lente, alla luna intorno, si svolgono le nuvole
> e calan, vaporando dïafane, giù giù.
> O nuvole calanti, siete voi forse i placidi
> sogni che al cor dell'uomo discendon di lassù?
>
> Sognano i cuori, e intanto per lo gran mar dell'essere
> la terra a ignoto porto li turbina con sè.
> Forse, progenie stanca, gli astri che in ciel sorridono
> son occhi d'immortali che vegliano su te?
>
> Va la gran nave umana per li stellanti oceani
> dell'infinito, e nulla, nulla il mortal ne sa.
> Oh dove vai tu dunque, gran nave infaticabile
> cui d'ogni intorno avvolge l'oscura eternità?
>
> Illumina di lampi la mia solinga strada,
> di visïoni accendi quest'occhi ebri di te,
> e cinto de' tuoi veli fantasiosi io cada
> sì come cade, avvolto nel manto d'oro, un re!

Rinuncio a seguire con ordine e con minute analisi la cerulea spirale della poesia contenuta in questo volume. Il lettore, certo, già conosce le stupende ottave di *Lucrezia Borgia* e dell'*Epistola*

senese (a Giovanni Pascoli). Ma leggiamo insieme questo sonetto: *Matelda:*

> Sei tu che dal fragrante Eden, cantando
> fra il verde eterno della tua foresta,
> ridi splendida a noi, gli occhi avvallando
> serenatori in su la terra mesta,
>
> dolce Matelda? — Io non lo so. Ma quando,
> come un'antica visïon ridesta,
> verso di noi, col tuo cantico blando,
> vien Primavera inghirlandata a festa,
>
> io ti penso, io ti vedo ora e qual'eri
> dinanzi al tuo poeta austero e macro,
> piena di fior tra musici verzieri.
>
> E sogno anch'io d'immergermi nel sacro
> Lete, e obliar tumulti, opre, pensieri,
> nella dolcezza del tuo pio lavacro.

Di sonetti di uguale bellezza il volume del Marradi è tutto fiorito. I dieci sonetti *Montenero* legano in una catena lucida e fragrante ricordi personali del poeta e calde e potenti rimembranze storiche. Da questo connubio la visione poetica germoglia indicibilmente seducente.

Lasciate pure che io trascriva almeno il primo:

> La prima volta che, fanciullo appena,
> ascesi a questo vecchio santuario
> ridente ancor fra il bosco solitario
> e il cerchio dell'azzurra onda tirrena,
>
> c'era mia madre che adduceami, piena
> di reverenza, al pio reliquiario,
> donde, o Maria, letifichi d'un vario
> tesor di grazie la vallea serena.
>
> C'era mia madre. La stagion fiorile,
> Sacra al tuo nome, ti vestia l'altare
> de' gigli che son tuoi, Vergine umile.
>
> Ed io sentivo dal cielo e dal mare
> giunger la voce, e l'anima infantile
> fra i due ceruli abissi ebra tremare.

Se il lettore appaierà questi sonetti *Montenero* con gli altri *Monte Luco,* potrà godere di due quadri meravigliosi, di due potenti creazioni poetiche.

Aggiungo una sola parola per la *Rapsodia garibaldina.* Io non nego che quando lessi, per la prima volta, i canti che il Marradi licenziò al pubblico, provai la pressante ansia deliziosa che i canti seguenti (se pure fossero venuti) potessero mantenersi ad un'eguale elevatezza lirica ed epica. Il fatto mi ha dato torto — e non occorre dire che ne sono lietissimo. — Leggiamo insieme appena queste strofe, che appartengono ad un frammento pubblicato or di recente nel *Giornale d'Italia:*

. . . .

Con tal milizia verso la montagna
Garibaldi s'avvia; con tal milizia
l'esultante Salemi ardua guadagna.

Tale Egli va, d'amore e di giustizia
liberatore arcangelo, fra schiavi
pasciuti d'odio in secolar tristizia.

Passa tra volghi indifferenti o ignavi,
che accende e scuote e anima di luce
la folgore de' suoi occhi soavi.

Passa, Cristo de' popoli che il truce
Maniscalco atterri, sereno e biondo
nella sua gloria il Dittatore e il Duce;

fin che dai colli del famoso al mondo
Pianto Romano (aprendosi fra gl'imi
vapori, al pian, Castellammare in fondo)

mira irte d'armi lampeggiar, dai primi
balzi agli estremi dell'opposto monte,
tutte le alture di Calatafimi.

Ed ecco i Mille . . . .

Come non riconoscere, più alta e sonora, la voce che già, in anni lontani, ammoniva:

... Il verso non è tutto
se non vola su l'ali d'un pensier alto...?

Roma, 31 ottobre 1902.

Ettore Zóccoli.

LA POSTA ELETTRICA

Un giovane e già illustre ingegnere napoletano, il conte Roberto Piscicelli Taeggi, vincendo difficoltà tecniche non lievi, è riuscito, come ogni lettore, sia pur genericamente, già sa, a combinare un sistema di trasporto aereo della corrispondenza per mezzo della trazione elettrica, che veramente ha meravigliato il mondo.

Questo sistema, che l'ing. Piscicelli chiama *posta elettrica*, elimina i difetti principali dei servizi postali odierni, che si possono raggruppare in quattro ordini, cioè: *quelli relativi alla trasmissione della corrispondenza; quelli che risultano dal sistema della cernita di essa; le lungaggini inerenti alla raccolta delle corrispondenze nei centri di maggiore importanza; le lungaggini della distribuzione.*

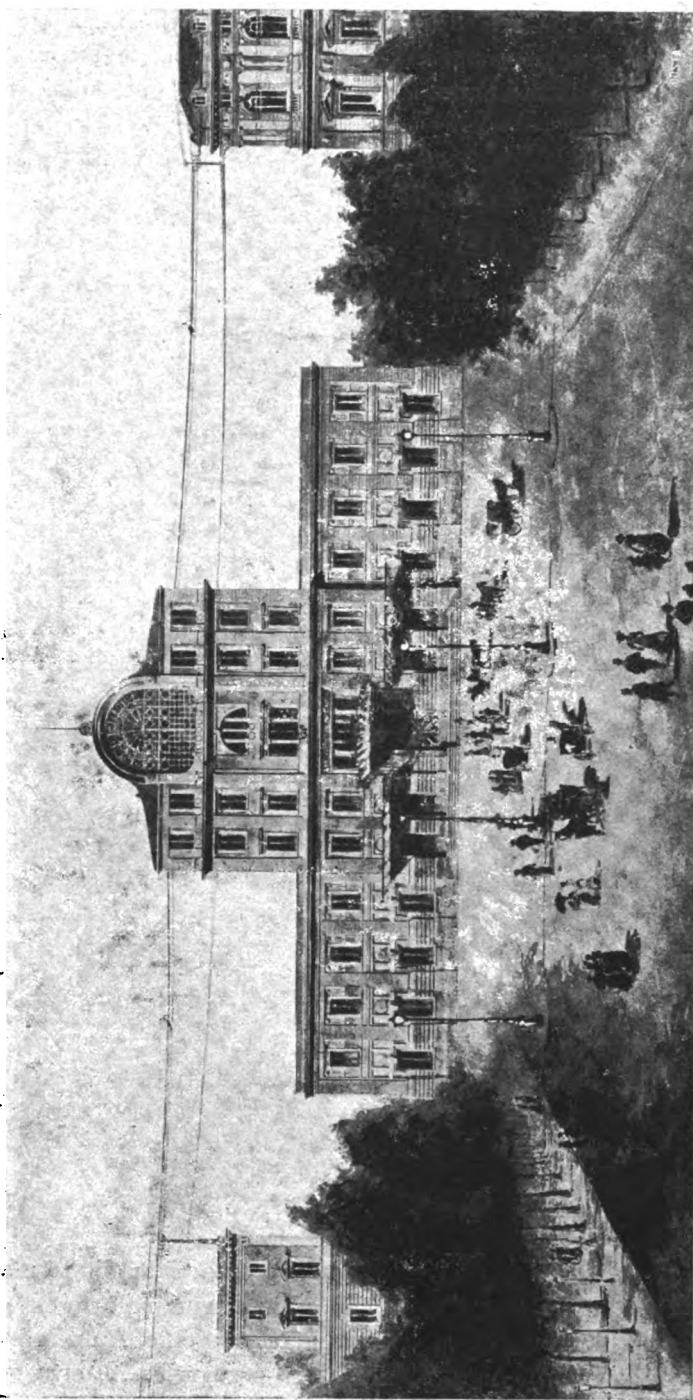
Col sistema Piscicelli si sottrae il trasporto della corrispondenza alle ferrovie, si aboliscono i procaccia, si cambia il modo di raccolta della corrispondenza, affidandolo all'automotismo, che è sempre più fedele e più preciso di qualsiasi impiegato, si semplifica la distribuzione, si migliora notevolmente il sistema di cernita della corrispondenza, e mentre viene eliminato qualsiasi orario di partenza e d'arrivo col rendere, dirò così, continuo il movimento del trasporto delle corrispondenze, si conferisce a questa — mediante l'elettricità — una velocità tale che fin'oggi non è stata raggiunta da nessun veicolo.

Concetto generale: trasmissione.

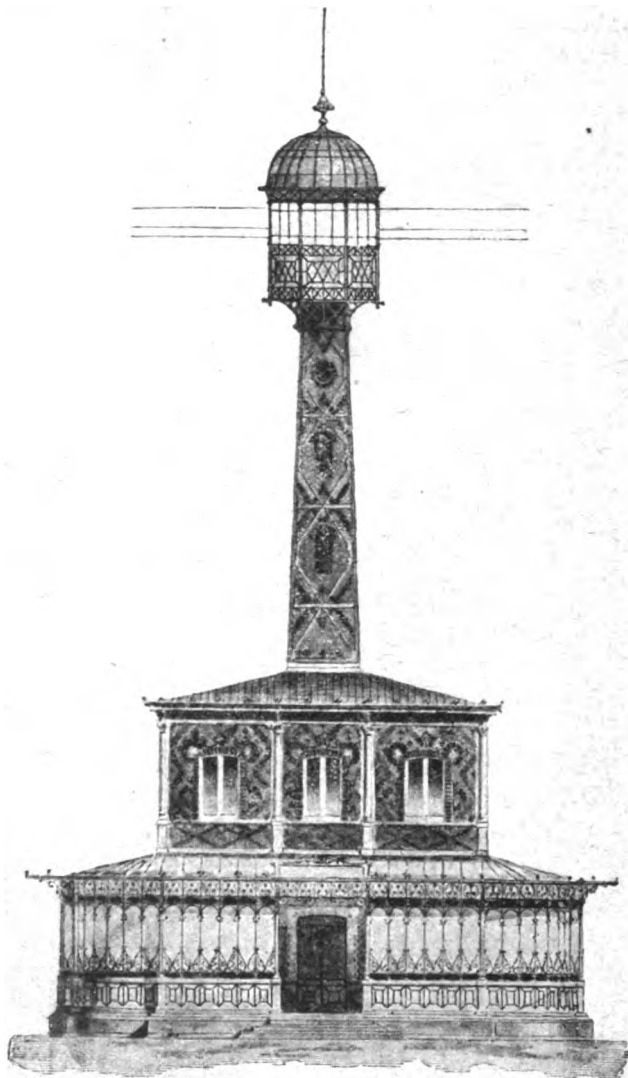
Il concetto generale di questo nuovo e complesso sistema è di creare una minuscola ferrovia elettrica, ad un'altezza di almeno 15 metri, mediante fili d'acciaio sorretti da pali. Sui fili corrono con una velocità (che l'autore si propone di portare a 400 chilometri all'ora) dei leggerissimi vagoni di *alluminium,* contenenti la corrispondenza.

Questi fili che funzionano da binari, hanno anche la funzione di conduttori della corrente elettrica, la quale, passando costantemente a traverso le ruote del veicolo, fa agire un motore che fa parte del veicolo.

STAZIONE POSTALE ELETTRICA DI PRIMA CLASSE

PROSPETTO

STAZIONE POSTALE DI UNA GRANDE STAZIONE.

A somiglianza quindi della rete ferroviaria, quella postale aerea sarebbe formata da linee che collegherebbero tutti i paesi nei quali deve giungere, per essere distribuita, la corrispondenza.

Si allaccierebbero, ad esempio, con una sola grande linea le

Succursale di una città importante.

città di maggiore importanza, come: Napoli, Roma, Genova, Milano, ecc. Questa sarebbe la linea principale, quello che nella struttura delle foglie si chiama *nervo mediano.* A questa linea principale si attaccano, mercè deviazioni e scambi, le altre città di media importanza, le quali, alla propria volta, mediante altre linee, si collegano con gli altri centri inferiori.

Così i centri di 1ª classe corrispondono fra loro e con i centri intermedi di 2ª classe, e quelli di 3ª non corrispondono che con quelli di 2ª classe, a cui sono attaccati.

Ogni città, quindi, deve naturalmente avere la sua stazione postale speciale, nella cui sommità, secondo l'importanza di essa, si allaccia un numero maggiore o minore di linee aeree. All'ultimo piano si svolgono tutte le operazioni d'arrivo e di partenze dei veicoli che arrivano e si vuotano, si riempiono e ripartono.

Ogni stazione postale dei centri di 1ª e 2ª classe produce una corrente trifasica ad alto potenziale, la quale, trasmessa mercè tre fili e dopo essersi trasformata, in appositi casotti di trasformazione situati lungo il percorso, in corrente a basso potenziale, serve ad alimentare le linee su cui corrono i veicoli.

Per evitare ogni possibilità di scontro fra i due veicoli, ogni linea ha due vie, l'una per l'andata e l'altra per il ritorno. Con ciò, qualcuno osserverà, se è eliminato il pericolo dello scontro, non è eliminato quello dell'investimento.

Correndo sulla stessa linea diversi veicoli, può accadere che un veicolo raggiunga l'altro, ed allora l'investimento, data la grande velocità dei veicoli, produrrebbe lo sfasciamento dei medesimi.

A questo pure è provveduto dal progetto, con un sistema speciale di distribuzione dell'energia elettrica alimentatrice. Mercè detta distribuzione ogni veicolo conserva una distanza non minore di 5 chilometri da quello che lo segue, e se per una qualsiasi combinazione diminuisse la velocità del veicolo precedente un altro, questo ed i successivi rallenterebbero la loro corsa in proporzione fino a fermarsi — rimanendo bloccati — e solo si rimetterebbero in cammino quando il veicolo precedente si fosse allontanato nella distanza regolamentare.

Intanto, siccome su alcune linee corrono veicoli diretti a diverse stazioni, è necessario che ogni veicolo si fermi soltanto a quella stazione ove è destinato. E tutto ciò avviene automaticamente, poichè tutto il sistema della *posta elettrica* è fondato sull'AUTOMOTISMO ASSOLUTO, essendo impossibile regolare a mano la direzione dei veicoli, come è impossibile manovrare gli scambi per determinare la direzione dei veicoli che rapidamente si succedono sulla linea principale e che sono pure diretti a destinazioni diverse.

Siffatta difficoltà, non lieve, è risoluta in questo modo ingegnosissimo. *Il veicolo, approssimandosi al luogo di sua destinazione, apre lo scambio che deve spostare il suo cammino, e quando passa in prossimità di una stazione alla quale non è destinato, non produce nello scambio veruna deviazione.. In prossimità dello scambio ogni veicolo rallenta la sua corsa per evitare ogni possibilità di erronea deviazione.*

Tutto ciò procede, secondo il sistema, nel modo più regolare e tranquillo, e la miriade di veicoli che si seguono incessantemente su questa ragnatela di fili pare obbedire ciecamente ad una parola d'ordine ricevuta alla sua partenza.

Impostazione.

L'*impostazione* della corrispondenza si effettua mediante buche speciali messe alla base di colonne slanciate in ferro a scheletro, legate in alto da una stessa linea aerea di fili che allaccia con i due estremi della linea centrale.

Su detta linea corrono le cassette destinate a raccogliere le corrispondenze depositate dal pubblico nelle diverse buche.

Ogni cinque minuti parte, vuota, dalla stazione centrale, una di queste cassette raccoglitrici, ed arrivata sull'appiombo di una d'impostazione, si arresta, si apre ed obbliga la cassetta *d'impostazione,* cioè quella in cui sono cadute le lettere imbucate dal pubblico, a salire nell'interno della colonna, capovolgersi e riversare le lettere contenute, nella cassetta raccoglitrice.

Ciò fatto, la cassetta d'impostazione ridiscende al suo posto, alla base della colonna, mentre la cassetta raccoglitrice si richiude e si rimette in cammino per sostare alla buca successiva, e via di seguito, fin quando, compiendo il ciclo, ritorna alla centrale, recando la corrispondenza raccolta dalle diverse buche.

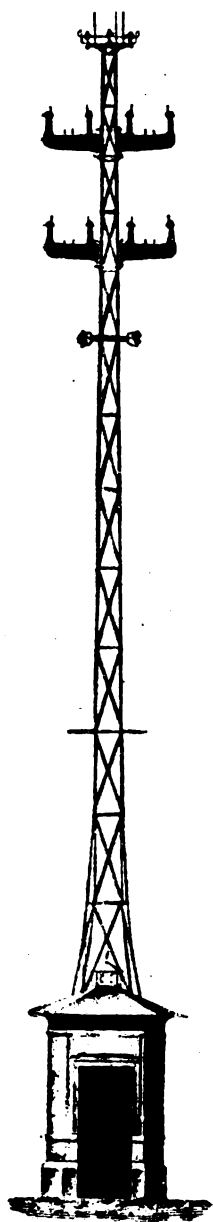
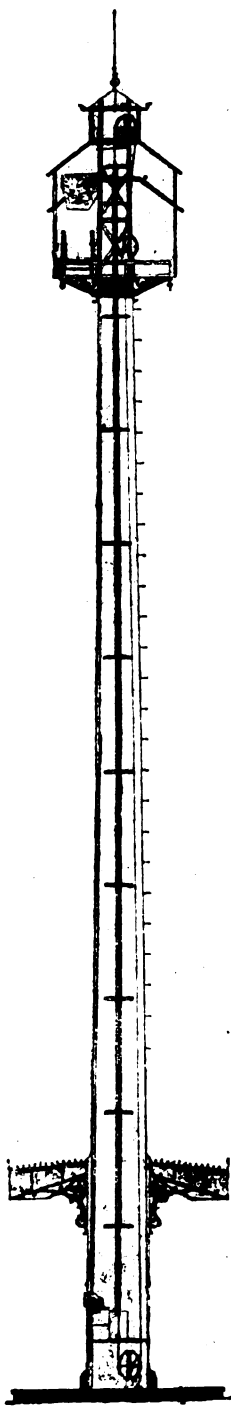
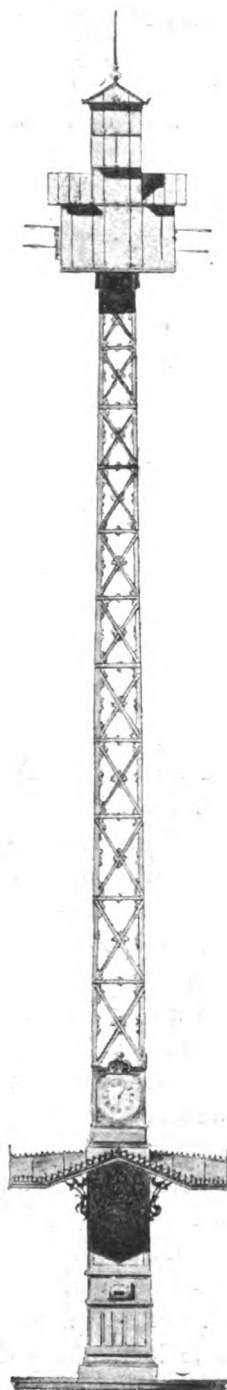
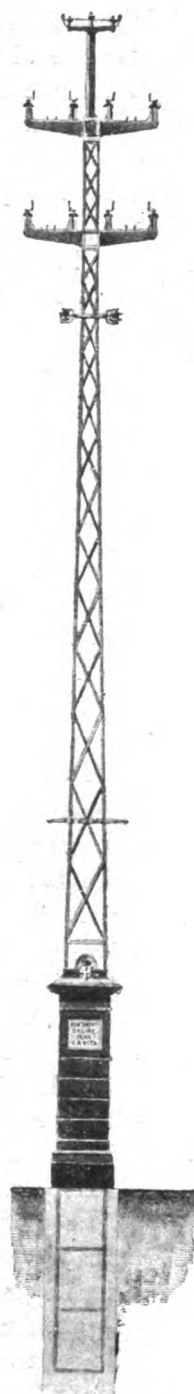
E l'automatismo provvede anche alla timbratura dei francobolli, operazione che oggi, malgrado tutte le macchine in uso, fa perdere tanto tempo alla corrispondenza.

Ed ecco come ogni buca è provvista di uno speciale apparecchio timbratore destinato ad annullare il francobollo e ad imprimere sulla corrispondenza l'indicazione del luogo di partenza, il numero d'ordine della buca, la data e perfino l'ora con i relativi minuti in cui la lettera è stata imbucata.

Questo timbratore, che agisce con movimento d'orologio, è applicato su uno dei due rulli formanti la buca *d'impostazione.*

Basta che una persona adagi su una tavoletta collocata davanti la buca una lettera, spingendola lievemente, perchè questa, automaticamente, venga presa dai due rulli piazzati dietro la buca stessa.

Questi rulli, toccando interamente tutte due le superficie della lettera, non soltanto imprimono le indicazioni di cui innanzi, ma annullano il francobollo, in qualunque punto esso si trovi collocato.

Ed ecco come: i due rulli sono cosparsi di impercettibili punte inchiostrate d'una tinta di speciale composizione chimica, la quale,

Palo casotto di trasformazione.

Stazione longitudinale di una buca d'impostazione.

Buca d'impostazione.

Colonna di sostegno lungo la linea esterna.

mentre sulla carta comune lascia una traccia impercettibile, appena visibile al contatto dell'inchiostro del francobollo, stampato anche esso, con tinta speciale, si allarga e forma una macchia indelebile, circolare, del diametro di 3 o 4 millimetri.

Sarà un dispiacere per i filatelici, che non possono avere più francobolli con l'effigie evidente, ma è una sicurezza per lo Stato, perchè così non sarà più possibile rimettere in circolazione i francobolli già adoperati.

L'automotismo risolve in tal modo, semplice e sollecito, una delle attuali operazioni più lunghe e fastidiose qual'è l'annullamento dei francobolli.

Arrivo della corrispondenza.

Le succursali, situate in punti della città convenientemente scelti, hanno il doppio ufficio di ricevere la corrispondenza in partenza e quella in arrivo, da distribuirsi nella zona in cui la succursale è situata.

A tal uopo su ogni succursale, che ha nella sua base gli uffici di distribuzione, elevasi una torricella che termina in una garitta, la quale è attraversata dalla linea aerea che partendo dalla centrale allaccia le succursali, collegandole tutte alla centrale.

La corrispondenza in arrivo in una succursale è nuovamente timbrata mercè apparecchi simili a quelli collocati presso le buche d'impostazione e che portano tutte le indicazioni d'arrivo, rimanendo in tal modo la storia cronologica particolareggiata impressa sulla lettera. Si avrà così il più perfetto, il più autentico controllo della partenza e dell'arrivo della corrispondenza.

Timbrata la corrispondenza, se ne esegue la distribuzione a mezzo di fattorini ciclisti, i quali, agendo in zone ristrette, senza orari fissi, ma a misura che anche una sola lettera giunge, la recapitano con maggiore rapidità immaginabile, in pochi istanti, al domicilio del destinatario.

La cernita della corrispondenza si fa nel modo seguente.

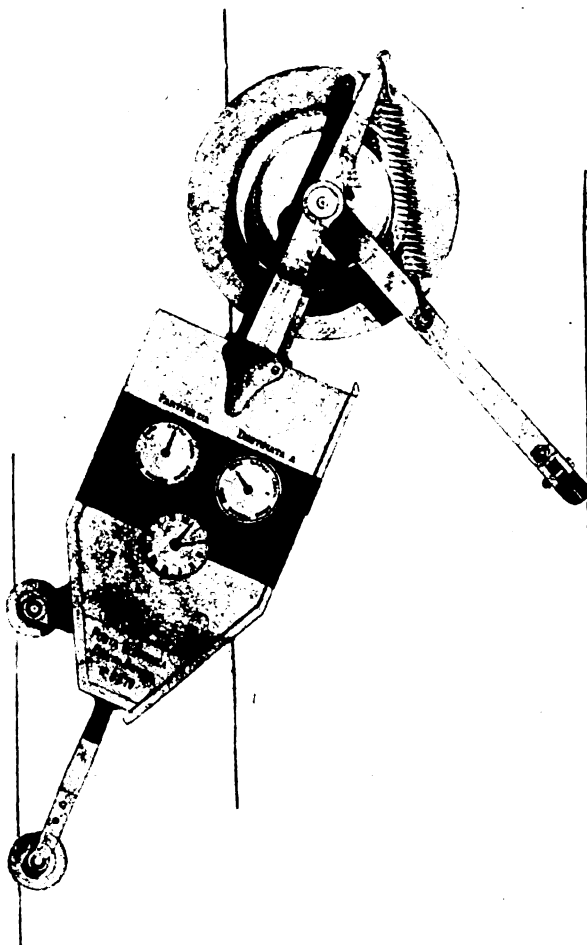
Le cassette in arrivo, sia da altri paesi che dalle buche e succursali, vuotano il loro contenuto su delle cinghie che si muovono orizzontalmente e che portano la corrispondenza davanti agl'impiegati, i quali, verificata la timbratura, eseguono una prima cernita separando le lettere che debbono essere recapitate nel centro da quelle che sono destinate fuori città.

La corrispondenza così divisa, mediante altre cinghie, si trasporta davanti ad altri impiegati, dei quali alcuni dividono, se-

condo le succursali, le lettere destinate ad essere distribuite nel centro, altri dividono, secondo le linee, le lettere in partenza.

Divise così le lettere vengono innalzate, mercè elevatori, nella sala di partenza, dove, secondo la propria destinazione partono i veicoli recanti la corrispondenza.

Ecco per sommi capi il sistema di servizio della posta elettrica ideato dall'ing. Piscicelli, che è uniforme, non ingombrante, non dipendente da ferrovie e che si mette a livello dei tempi nuovi.

In virtù di tale sistema una lettera imbucata si mette immediatamente in moto e trasportata con velocità vertiginosa giunge a destinazione in pochissimo tempo. Dopo un'ora sola una lettera da Roma giunge a Napoli, mentre attualmente impiega una giornata intera; dopo sei ore da Roma a Parigi!

Conclusione.

Certo che questo progetto è assai complesso, ed a me manca la necessaria competenza per discutere i particolari tecnici del progetto; altri lo farà, e già nella stampa tecnica è vivo il dibattito fra i competenti schierati pro e contro la posta elettrica; nell'ottima rivista l'*Elettricista* di Roma (1) ho letto un articolo dell'ing. Jona, che critica alcuni dettagli del progetto e che termina con la seguente osservazione:

(1) 1° novembre 1902.

" *L'entusiasmo col quale fu accolto è certo dovuto al bisogno da tutti sentito di un servizio postale più rapido, e, per questo riguardo, l'ing. Piscicelli avrà avuto il merito di richiamar l'attenzione di tutti sull'argomento.* "

Non la pensano così però al Ministero delle poste, dove esiste una Commissione nominata dall'on. Ministro, la quale da due mesi esamina il progetto di posta elettrica e non riesce ancora a far sapere al pubblico quali sono le sue idee sull'argomento.

Lungi da me la pretesa di assidermi a giudice nella questione, ma io voglio soltanto osservare e deplorare quel che accade in Italia in danno di coloro che escono dal solito *tran tran* della vita apatica italiana.

Volevo intitolare questo mio articolo: *La posta elettrica ed il misoneismo burocratico;* ma anche per trattare quest'argomento e fare la diagnosi di questo terribile morbo che distrugge il prodotto dell'ingegno e di lunghi anni di meditazioni studiose, di audaci conquistatori d'idee; ma anche per trattare quest'argomento occorrono degli omeri più atlantici dei miei. In questa *Nuova parola,* dedicata agli alti e nuovi ideali della vita, non manca chi può autorevolmente combattere il *misoneismo*, avanzo di barbarie.

In attesa degli eventi auguro pertanto all'ingegnere Piscicelli il successo nella sua impresa, e che la posta elettrica, la quale è in relazione diretta con la celerità della civiltà e del progresso, venga subito attuata.

FELICE GIORGIO CAMPANELLI.

LO STRANO CASO DEL DOTT. IEKYLL E DEL SIGNOR HYDE

ROMANZO DI **ROBERT LUIS STEVENSON** (1)

CAPITOLO I.

La storia della porta.

L'avvocato Utterson aveva un aspetto poco attraente ed una fisonomia che non si rischiarava mai per un sorriso; era freddo, taciturno, imbarazzato nel parlare, chiuso in sè stesso, magro, lungo, poco accurato negli abiti, noioso; ma ad onta di tutte queste belle qualità aveva in sè qualche cosa che gli cattivava l'affezione. Nelle riunioni amichevoli, e, specialmente quando il vino non gli dispiaceva, dai suoi occhi irradiava qualche cosa di eminentemente umano, che non riesciva mai ad infilare la strada della lingua; qualcosa però, che si manifestava non solamente nelle espressioni poco rumorose della sua fisonomia del dopo pranzo, ma ben anche, e molto più spesso e chiaramente, negli atti della sua vita. Con sè stesso era severo; beveva *gin,* quando era solo, per mortificare la sua passione pei vini prelibati, e benchè si divertisse molto a teatro, erano più di 20 anni che non ne varcava la soglia. Per gli altri invece aveva una tolleranza a tutta prova; tutt'al più si maravigliava qualche volta, e con un poco d'invidia, dello spirito di prima qualità che mettevano nelle loro birbanterie; e nei casi estremi era proclive più ad aiutare che a sgridare. " Mi è simpatica l'eresia di Caino ", era solito dire sorridendo " e lascio che mio fratello se ne vada al diavolo, come più gli piace. " Con un'indole di questa fatta gli toccava spesso la fortuna di essere l'ultima conoscenza rispettabile e l'ultima buona influenza nella vita di uomini che... erano per rovinarsi. E non c'era pericolo che cambiasse d'una linea il suo contegno verso tali persone, fino a che lo venivano a trovare nel suo ufficio.

Senza dubbio questo non era per Utterson un gran sacrificio, perchè, anche mettendosi d'impegno, era sempre poco espansivo; ed anche le sue amicizie sembravano basarsi più che altro su di una simile fiducia nella

(1) Dall'originale. Prima traduzione italiana di *Arturo Reghini.*

bontà della Provvidenza. È indizio di modestia l'accettare la cerchia delle proprie amicizie bell'e messa insieme dal caso; e questo era il modo d'agire dell'avvocato. I suoi amici erano o suoi parenti, ovvero le persone che conosceva da maggior tempo; le sue affezioni crescevano col tempo come l'edera, e non pretendevano dal loro oggetto attitudini speciali. Di qui, senza dubbio, traevano origine i vincoli che lo univano al signor Riccardo Enfield, suo cugino alla lontana, ben noto nella società elegante di Londra.

Per molti la loro relazione era un vero indovinello: che diavolo mai questi due potessero trovare l'uno nell'altro, e che razza di argomenti fossero quelli dei loro discorsi, non riuscivano ad immaginarselo. E si raccontava, da chi li aveva incontrati nelle loro passeggiate domenicali, che non aprivano mai bocca, avevano un'aria straordinariamente annoiata, e sembrava dovessero salutare con gioia la comparsa di un amico. Ciò non ostante i due uomini davano un gran valore a tali escursioni, considerandole come le ore più preziose di ciascuna settimana; e non solo trascuravano per esse le altre occasioni di divertimento, ma persino gli affari e le chiamate dei clienti, per poter assaporare il godimento senza noie e senza interruzioni.

Orbene, in una di queste famose gite, essi attraversavano una piccola via di un quartiere commerciale di Londra. La strada in quel momento era del tutto tranquilla, ma nei giorni di lavoro vi ferveva il traffico più attivo. Gli abitanti sembravano tutti agiati, e pareva che non pensassero ad altro se non a gareggiare fra loro per divenire ancora più ricchi; le vetrine delle botteghe si allineavano lungo la via con un'aria di invito, come file di venditrici sorridenti. Ed anche alla domenica, quando mancavano le più belle attrattive, ed appariva in confronto priva di vita, la strada contrastava stranamente coi dintorni, foschi come un fuoco in un'oscura foresta; e colle sue imposte dipinte di fresco, co' suoi ottoni scintillanti, colla pulizia e la gaiezza generale, attraeva ed appagava lo sguardo del viandante.

Un poco prima di arrivare ad un angolo della via, a sinistra di chi va verso oriente, la linea delle botteghe era interrotta da un muro nel quale si apriva una porta; e, proprio in quel punto, un sinistro edificio sporgeva colla sua fronte cieca e sbiadita fin sulla strada. Alto due piani, senza finestre, con una sola porta al pianterreno, accusava in tutte le sue parti una sordida e prolungata trascuratezza. La porta non aveva più nè campanello nè battente, aveva perduto il colore, e quel po' di vernice che c'era rimasta si staccava a pezzettini. Dei vagabondi, sdraiati nel vano, accendevano i loro fiammiferi

sfregandoli su quella porta disgraziata; sulla soglia dei ragazzi giuocavano al mercato, e si vedeva che uno scolaretto coscienzioso aveva fatto degli esperimenti prolungati sulla bontà del suo temperino, sacrificando come vittima la cornice della porta. Ormai da un' intera generazione nessuno scacciava questi visitatori intempestivi, nessuno rimediava ai loro guasti.

Enfield e l'avvocato camminavano dall'altra parte della strada, ma quando furono di fronte alla suddetta casa, il primo di essi alzò il bastone, lo puntò verso l'uscio e domandò all'altro:

“ Avete notato questa porta? „ e dopo la risposta affermativa del compagno: “ essa si connette nella mia mente con una storia molto strana. „

“ Veramente? „ rispose Utterson con un leggero cambiamento di intonazione, “ e che storia è? „

“ Ve lo dirò „ aggiunse Enfield. “ Me ne tornava a casa non so più di dove, alle tre di una buia mattina d'inverno, e mi trovavo in una parte della città dove non si scorgevano altro che fanali. Una strada dopo l'altra, e tutto dormiva all' intorno; e tutte erano illuminate come per una processione, ma tutte erano deserte come una chiesa vuota; tantochè, dalli e dalli, giunsi a quella tale condizione di animo in cui si comincia a desiderare anche l' incontro poco gradito di un *policeman.* Ed ecco che ad un tratto scorgo due figure, l' uno un ometto piccolo, che camminava frettolosamente verso oriente, l'altra una bambina di forse otto o dieci anni che se ne veniva, correndo più che poteva, giù per un crocicchio. Orbene, i due vennero ad urtarsi proprio all'angolo; e fu allora che si svolse la scena piò odiosa del mio racconto perchè il nostro ometto, tranquillo come una pasqua, calpesta il corpicino della bambina, e, fatta la prodezza, se ne va via pacificamente, lasciando per terra la piccina, che strillava disperatamente, A sentirlo raccontare sembra niente, ma a vederlo era uno spettacolo diabolico; non era un uomo quello, ma un Jaggernaut dannato! Io dò un'occhiata, mi metto a gridare ed a correre, afferro il mio *gentleman* per il collare e lo riporto là dove ancora strillava la povera bambina, e dove già si era radunato un gruppetto di persone. Egli non esce dalla sua freddezza e non mi oppone resistenza, ma mi lancia uno sguardo così brutto e così cattivo che mi fa correre un brivido per tutto il corpo.

“ La famiglia della ragazzina era uscita in istrada, e ben presto il dottore, alla ricerca del quale essa era stata mandata, comparve anche lui. La bambina non aveva un gran male; era più paura che altro, come diceva il dottor Sawbones; tanto che la faccenda pareva dovesse finir così. Ma qui intervenne una curiosa circostanza. Fin dal primo momento io avevo concepito una buona

dose di antipatia per il mio *gentleman*, e, com'era più che naturale, la famiglia della bambina divideva con me tale sentimento; ma il contegno del dottore era sorprendente. Il dottor Sawbones sembrava tagliato anch'esso in quel legno arido e secco di cui in generale sono fatti i medici, non aveva età nè colore particolare; parlava con un forte accento edimburghese, ed era meno sensibile e delicato di un *pibroch* scozzese. Ebbene, non ostante la sua fibra, il dottore odiava il nostro prigioniero proprio come noi, ed io lo vedeva rodersi ed impallidire dalla voglia di ammazzarlo. Egli indovinava il mio pensiero come io leggeva nel suo; e siccome non potevamo certo sfogarci, ebbene, abbiamo fatto del nostro meglio! Abbiamo detto all'egregio amicone che gli avremmo procurato un tale scandalo per tutta questa faccenda che il suo nome sarebbe passato di bocca in bocca da un capo all'altro di Londra; e quindi se egli aveva degli amici o godeva di qualche credito, gli avremmo fatto perdere gli uni e l'altro. E durante tutto il tempo che urliamo e ci accaloriamo con lui, siamo costretti a lavorare di gomiti come energumeni per tenere a distanza le donne, selvaggie come tante arpie. Non avevo mai visto una collezione di fisonomie spiranti odio a quella maniera; ed il nostro uomo là, nel centro, con un cattivo ghigno di freddo disprezzo, benchè avesse un po' di paura, sopportava tutto come un Satana! " Se voi volete sfruttare questo incidente „, diceva, " naturalmente io non posso difendermi; tutte le persone per bene desiderano di non sollevare scandalo su di sè. Dite quanto volete. „

" Dopo avere tirato ben bene, lo abbiamo portato fino alla somma di cento lire sterline per la famiglia della bambina; ne avrebbe fatto a meno volentieri, l'amico, ma nel nostro contegno v'era qualche cosa che non prometteva nulla di buono, ed alla fine egli cedette. Però bisognava andare a prendere il denaro ed indovinate un po' dove ci ha condotto il *gentleman?* proprio qui, a questa porta; qui giunto trae dalla tasca una chiave, entra, e ritorna quasi subito con dieci sterline in oro e con uno *chèque* su *Coutts* per il rimanente, pagabile al portatore e firmato con un nome che non posso rivelarvi, benchè sia giusto questo uno dei punti più interessanti di tutta la storia; ma è un nome certamente assai conosciuto e che si vede spesso pubblicato sulla stampa. La somma era abbastanza rilevante, ma la firma valeva per molto di più, se fosse stata autentica. Mi presi la libertà di fare osservare al mio signore che tutta questa faccenda mi puzzava di falso, e che non accade tutti i giorni nella vita ordinaria di entrare alle quattro della mattina nella porta di una cantina ed uscirne fuori con degli *chèques*

di circa cento sterline, colla firma di un'altra persona. Ma egli, perfettamente calmo e tranquillo, e con un cattivo sorriso: " Non temete „ dice, " rimarrò con voi fino all'apertura delle banche, e riscuoterò lo *chèque* da me stesso. „ Allora il dottor Sawbones, il padre della bambina, l'amicone carissimo ed io ce ne andiamo a passare il resto della notte nel mio ufficio; ed alla mattina, dopo avere fatto colazione, ci rechiamo tutti insieme alla banca. Io stesso presento lo *chèque* e dico che ho tutte le ragioni per ritenerlo falsificato. Ebbene, nossignore, lo *chèque* era autentico! „

" Per Bacco! „ fa Utterson.

" Vedo che la pensate come me, „ dice Enfield, " è proprio una brutta storia. Perchè, vedete, il mio *gentleman* era uno di quei tali individui, con cui nessuno avrebbe voluto avere a che fare, un individuo diabolico; mentre invece la persona che aveva tratto lo *chèque*, è un vero gentiluomo, assai noto, e, ciò che rende più strana l'avventura, è una di quelle persone che si possono dire veramente ricche. C'è del buio in questa faccenda, mi sembra; un galantuomo costretto a pagare, tirato per i capelli, forse per qualche scappata di gioventù. È per questo che io chiamo " la casa della brutta avventura „ questo edifizio. E badate che anche questa ipotesi è ben lontana dallo spiegare tutto „, e detto questo lasciò correre la mente dietro un certo ordine d'idee.

Ma l'avvocato Utterson lo tolse da' suoi pensieri, domandandogli un po' bruscamente: " E non sapete se il firmatario dello *chèque* dimori qui? „

" Vi sembra che sia un luogo adatto? „ risponde Enfield; " ma io devo conoscere il suo indirizzo; abita in qualche *square*, non ricordo bene quale. „

" E non avete mai fatto ricerche su questo edificio? „

" No, non era una cosa delicata. Vado adagio, io, nel fare delle ricerche, non mi piace arrivare fino al giudizio universale. Fate una domanda, ed è come smuovere una pietra; siete seduto tranquillamente sulla cima d'una montagna, cade giù una pietruzza, ne fa cadere delle altre; ed ecco che qualche vecchio uccello pacifico, l'ultimo a cui voi avete pensato, viene colpito proprio nella testa... ed in conclusione una famiglia è costretta a cambiare nome. No, no, ho stabilito la regola di interrogare il meno possibile quando la storia mi rammenta una strada poco sicura. „

" È una regola molto buona „, dice l'avvocato.

" Ma io ho studiato la località per conto mio „ continua Enfield. " Non sembra neanche una casa; non v'è altra porta che questa, e nessuno entra od esce, eccetto che di tanto in tanto l'ometto dell'avventura. Vi sono tre finestre al primo piano, che dànno sul cortile, nessuna a pianterreno; le finestre sono sempre chiuse, ma sono pulite. E vi è inoltre un

camino che generalmente emette del fumo, segno evidente che qualcuno deve abitare là dentro; ma anche questa in fondo, non è una cosa sicura, perchè le abitazioni sono così vicine tra loro in quel cortile, che è difficile capire dove finisca l'una e dove incominci l'altra. „

Poi per un certo tratto i due camminarono di nuovo in silenzio; ma Utterson lo ruppe d'improvviso: “ Enfield, la vostra è una regola molto buona. „

“ Lo credo „ replica l'altro.

“ Ma in tutta questa storia „ continuava l'avvocato “ vi è un punto che mi occorre mettere in chiaro; ho bisogno di sapere il nome dell'uomo, che ha calpestato la bambina. „

“ Si chiamava Hyde, ma non vedete che questo può esser causa di guai? „

“ Ebbene „ soggiunse Utterson, “ che genere di fisonomia avea? „

“ Non è facile descriverla; vi è qualche cosa di falso nel suo aspetto, di spiacevole, di detestabile semplicemente! Non ho mai visto un uomo più antipatico, e non potrei dire perchè mi è antipatico; deve essere deforme in qualche parte, ma non saprei specificare dove e come. È un uomo straordinario, di sicuro, io ne ho l'intuizione, ma non saprei dire perchè. No, no, non posso darne un'idea, non posso assolutamente descriverlo. E non è mica per cattiva memoria, chè l'ho qui dinanzi agli occhi. „

E di nuovo Utterson camminava per qualche tempo in silenzio, assorto in una profonda meditazione. Alla fine chiese: “ Siete sicuro che adoperava una chiave? „

“ Ma, caro amico... „ esclama Enfield, fuori di sè dalla sorpresa.

“ Sì, lo so, lo so che deve sembrare strano. Fatto si è che io non vi domando il nome dell'altra persona, perchè lo conosco digià. Vedete, Riccardo, la vostra storia mi interessa molto; anzi se in qualche punto siete stato inesatto, è meglio, che vi correggiate. „

“ Ecco una cosa che era meglio dirla avanti „, risponde l'altro con un'ombra di malcontento; “ ma sono stato esatto come un pedante. L'individuo in questione aveva una chiave, e l'ha ancora; non è scorsa una settimana dacchè l'ho veduto servirsene. „

Utterson manda un profondo sospiro, ma non dice parola; e l'altro conclude: “ E anche questa m'insegna a tacere. Ho proprio vergogna della mia lingua lunga; ma facciamo un patto fra noi di non alludere mai più a questa storia. „

“ Con tutto il cuore; ve lo prometto, Riccardo. „

(Continua).

DA VICINO E DA LONTANO

La rivolta di 150 preti inglesi — Come utilizzare il *Trust?* — Una nuova lingua internazionale — Quel che un cinese scrive dell'Italia.

La rivolta di 150 preti inglesi.

Un " venticel di fronda " si fa, da qualche tempo sentire, insistente e significante intorno alla simbolica nave di San Pietro.

Dopo i democratici cristiani nostri, che non si sa se diano più filo da torcere al Vaticano se quando parlano o quando tacciono, ecco ora gli aperti ribelli del clero cattolico inglese.

E costoro, per bocca di un forte loro peroratore Arturo Galton, parlano chiaro e forte (1).

Udite:

Molti e flagranti casi individuali come pure gli effetti che il sistema romano ha in generale sugli affari politici ed ecclesiastici, devono indurre chi pensa seriamente a chiedersi se il Governo dei Papi, come tale, abbia veramente una religione che non sia quella delle frasi, o se ne abbia avuto una, come istituzione gerarchica dal pontificato di Nicolò I in poi. L'impressione principale e più duratura che fa il papato dopo il secolo nono, è che esso sia un organismo politico e finanziario mascherato sotto veste teologica per il conseguimento di ricchezze e del potere temporale...

Durante gli ultimi cinquant'anni molta storia si è ripetuta, molti nuovi elementi hanno acquistato forza e molto materiale pericoloso è andato accumulandosi sotto la calma superficie del cattolicismo inglese.

Da un lato, è sorta sotto la piena influenza della nostra vita nazionale una nuova generazione di cattolici inglesi in pieno contatto con lo spirito libero e patriotico del nostro pensiero e delle nostre istituzioni; costretta dalla concorrenza nel campo economico ed educativo, ad accettare i risultati della nostra scienza e l'indirizzo delle nostre idee, compenetrata, come tutti noi, dal così detto spirito storico, educata infine come dobbiamo esserlo tutti, a metodi critici e scientifici. Queste cause, non v'ha dubbio, influiscono

(1) *Forthnightly Review.* Riproduzione riservata della traduzione, fatta col consenso dell'autore.

su tutte le chiese, e non possono non modificare i concetti di esse sul cristianesimo storico e teologico. Il cattolicismo nel più largo senso della parola, sembra adattarsi a queste nuove condizioni, e forse prosperare in esse più rigoglioso, ma il Curialismo, le esigenze papali, i metodi e l'autorità delle congregazioni romane, devono o essere scalzate e spazzate via da queste nuove forze, o cambiare le loro tradizioni e la stessa loro natura nello sforzo di adattarvisi.

In ambo i casi il papato, com'è adesso, è condannato. Probabilmente esso si abbandonerà sempre più nelle mani del clero regolare e reazionario, e sarà così condotto a rovina dalla stupidità mal calcolatrice e dall'avidità dei suoi fanatici sostenitori...

Ora la Chiesa non pare voglia mutar le sue leggi. Esse sono, con la parola del decreto vaticano, irreformabili. A tutti i riformatori costituzionali la Corte romana ha risposto invariabilmente con le parole scolpite sulla porta di un'altra città: " Lasciate ogni speranza, voi che entrate. „ Queste verità si son fatte strada in gran parte del clero secolare inglese, che si è deciso ad agire in conseguenza, convinti che il *non possumus* del Vaticano si riferisce non solo al progredir del pensiero nella Chiesa, ma anche a chi propugna riforme morali e costituzionali. Questi sacerdoti distinguono chiaramente fra la " venerabile funzione storica „ del vescovo di Roma e quell'amministrazione che fa, in suo nome, mal governo a danno e scandalo di tutta la cristianità e specialmente a rovina di quelli che son soggetti al suo giogo.

I nuovi riformatori sono almeno 150 sacerdoti regolari che solo in Inghilterra si son messi formalmente nel movimento e che si sono a vicenda obbligati ad agire non individualmente, ma come un corpo organizzato, con mezzi costituzionali, con mezzi canonici per la desiderata riforma. Essi sentono che è venuto il tempo di agire e portare in pubblico i loro piani e sottometterli alla simpatia ed alla critica. Per ogni simpatia essi saran grati; la critica sarà, sia amichevole che ostile, ad essi di aiuto, qualora però seria ed onesta.

Il " leader „ di questo movimento mi ha incaricato di scrivere per lui; ma penso di rendergli un miglior servigio citando letteralmente un brano che esprime anche le opinioni di quel corpo autorizzato che lo autorizza a parlare.

" L'infallibilità della Chiesa, „ egli scrive, " non dipende da questa o da quella disciplina esterna o forma di governo. Una disciplina che per una epoca è buona, può esser cattiva per un'altra e la politica o l'amministrazione ecclesiastica adatta per un'età di monarchia assoluta o di militarismo non lo è per uomini nati sotto libere istituzioni come ora noi in Inghilterra. La storia del governo della Chiesa è, pel passato, una storia di successivi adattamenti alle circostanze e alle condizioni che cambiavano, in armonia con quanto sappiamo del divino reggimento del mondo materiale. Ora i nostri sacerdoti secolari si son accordati per una purificazione e una riforma del governo. Finora, benchè sotto la sorveglianza di una gerarchia rinnovata, i cattolici inglesi, sacerdoti e laici insieme, sono stati trattati come gregge, come servi tributari, sudditi materialmente e moralmente. Roma ci governa dispoticamente, come isolani dei mari del sud; per quanto ci riguarda, ogni vescovo cattolico è, qui, padrone assoluto e arbitro, de-

spota che non deve render conto a nessuno, che riconduce il suo potere da Dio per mezzo della curia romana, la quale personifica, in tutte le possibili forme, la corruzione. „

Egli dice poi:

" I sacerdoti secolari non sono pei loro vescovi e la curia romana che macchine per far denaro. Ricorrere a Roma non è d'alcun giovamento, ché vescovi e curia, allora, operano unanimi; Roma non accusa ricevuta del ricorso di un sacerdote, ma lo invia al rispettivo vescovo, avvertendo questo di render la vita del reclamante amara e disagiata, per essersi lagnato di qualche torto. I vescovi versano negli scrigni e nelle tasche degli agenti pontifici il danaro inglese, e la sopraintendenza episcopale dei cattolici inglesi è principalmente una occupazione finanziaria. „

" Son le parole di un uomo che ha conosciuto e sofferto per parecchi anni sotto il regime di Roma, e quelli per cui egli parla differiscon da lui solo nella diversità delle esperienze.

" Accanto a questi mali fondamentali e queste ingiustizie di amministrazione son cresciute le lagnanze del clero regolare e la perniciosa influenza degli ordini religiosi e delle congregazioni.

" Questi gianizzeri o mamalucchi della corte romana son cresciuti in modo enorme sotto il presente pontefice; essi sono le avanguardie armate e disciplinate dalla curia, la sua guarnigione in ogni paese in cui si sono stabiliti, non meno estranei ed ostili ai vescovi cattolici romani che ai governi civili, con interessi necessariamente opposti a quelli dell'intero organismo parrocchiale ed episcopale, che è il sistema più antico e normale di governo ecclesiastico. Il clero regolare, quale guardia pretoriana, sembra il servo, ma è in realtà il padrone della curia romana. Il vero potere d'ogni amministrazione dipende dal potere finanziario, e chi contribuisce alle finanze e ne ha il controllo è padrone del campo, padronanza che ora appartiene agli ordini religiosi, o meglio a quell'ordine astuto e forte che è la Compagnia di Gesù, ed alle congregazioni che sempre più crescono in numero, e, benchè le loro relazioni con i gesuiti possano esser dubbie, lavorano agli stessi fini.

" Sono gli sciacalli della tigre gesuitica, che individualmente professando povertà, ammassano incredibili ricchezze come corporazioni, speculano sulla credulità degli ignoranti, sui timori dei paurosi, che arricchiscono con ogni mezzo, amministrando e guidando associazioni come quella di Sant'Antonio di Padova, associazioni e sindacati per il traffico in grande, la custodia vantaggiosa di armadi e reliquie come ad Holywel in Bretagna e a Lourdes in Francia.

" Essi pagan il loro tributo agli agenti, ricevendo in cambio il favore apostolico sotto forma di quei privilegi e indulgenze che sono i più fecondi germi di ricchezza materiale, e, come cosa più valida e satisfattoria per loro uso, quel potere e quell'influenza che li rendon capaci di dominare la Chiesa rendendosi terrore dei nemici e disperazione dei serî cattolici che pensano.

" I modi escogitati dai vescovi per far denaro son deplorevoli, come provano avvisi e lettere nei giornali cattolici e nelle circolari stampate. I vescovi e la curia prosperano sulla semplicità e credulità della folla. Il traf-

fico di reliquie, indulgenze e messe è riprovevole ora nel xx secolo come lo era nel xv. Un prete che annuncia la sanzione della curia e indulgenze speciali per lettere, croci, reliquie, scapolari, può presto mettere insieme una fortuna. Questo commercio ignominioso affligge ogni sacerdote secolare onesto e rispettabile che geme sotto lo scandalo apportato alla Chiesa. Dove va a finire tutto questo denaro? E perchè Roma ne cerca tanto? Per risuscitare il potere temporale e del papa fare un re terreno. Non è il governo italiano che tiene prigione in Vaticano Leone XIII, sono i sostenitori del potere temporale, i capi cioè degli ordini religiosi. I maggiorenti della curia non cercano tanto la diffusione del regno morale e spirituale di Cristo quanto la fondazione di una monarchia imperiale, ecclesiastica nel nome e nella forma, ma affatto secolare nei fini e nei risultati. Le case religiose piantate in ogni paese sono come guarnigioni di frontiera, fortezze di una occupazione armatasi per estender il dominio del Vaticano. Gli ordini religiosi predicano e propagano ogni sorta di superstizione, per indebolir le menti, toglier al cristianesimo loro virilità e vigore, estorcere o trar dalle tasche i fondi necessari. Cessino i miracoli e le reliquie strumenti di frode, si svelino tutti questi falsi diritti e teorie affermate dalle false Decretali ed altre falsificazioni medievali, si purifichi l'insegnamento odierno così grossolano materiale e... vantaggioso sul purgatorio: il potere temporale cadrà per sempre, perchè non vi saran più rendite a sostenere la curia papale e ad aiutarla nei suoi intrighi politici... „

Di fronte a questo potere organizzato e incorregibile, lo scrittore ed i suoi amici non vedono speranza di riforma coi mezzi ordinari: loro disegno è di accordarsi e lavorar insieme. È ammesso, argomentano, che in caso di necessità, ove le autorità esistenti respingano le giuste richieste, i ricorrenti possono provveder un'autorità propria. Pochi che abbian conoscenza dei fatti possono negar questi gravi abusi, pericolo per la fede e la morale, violazione della legge costituzionale e canonica. Pochi, probabilmente, possono dir con apparenza di verità che attendono una riforma con i mezzi ordinari e dalla curia. Le allocuzioni pontificie, la politica dichiarata dei suoi consiglieri, la prosperità degli ordini religiosi, la condizioni degli affari nella Chiesa papale determinano di necessità la presente situazione, e giustificano il movimento riformista dalla taccia di scisma che potrebbe darglisi in tempi ordinari...

Certo che se il papato continua ad amministrare sragionatamente e ad affermare la sua autorità illegale, la colpa delle eresie e degli scismi ricadrà su di esso. La curia di adesso si farà infrangere od espellere con mezzi legali, piuttosto che ceder alla persuasione, che far concessioni, ché chi la conosce deve lasciar ogni speranza di riforma o di riunione di cui essa sia strumento. Coloro che non ne hanno un concetto positivo e la credono una cosa ideale, si sbagliano e peggio se non vogliono profittare delle esperienze e degli avvertimenti di chi la conosce troppo bene per il suo governo mondano, arbitrario e intrigante.

Parla chiaro questo prete inglese, — non è vero? E non è significante il suo linguaggio? E ancor più il silenzio del Vaticano?

Come utilizzare il *trust?*

Il *trust* è l'industrialismo moderno spinto al massimo grado di sviluppo che mai abbia raggiunto. Così la monarchia e l'oligarchia nell'industria prendono il posto della feudalità, per essere a loro volta sostituite dall'impero industriale quando regnerà il *trust* internazionale.

L'oggetto del *trust* è in essenza identico a quello della concorrenza (*competing*) anche minima, è il guadagno; l'onnipotente dollaro è la mira della iniziativa industriale privata, sia di concorrenza che di monopolio, e le sua divisa è: guadagnare onestamente e conforme il codice convenzionale degli affari, se è possibile; ma guadagnare a ogni modo, perchè perdere vuol dir morire.

E il *trust* ha nell'agone industriale, come quello che guadagna, dei vantaggi immensi. Può, prima di tutto, trar profitto della prodigiosa potenza che gli viene dalle fatiche di tanti uomini di cui ciascuno è al posto che gli spetta e tutti son guidati da qualche gran condottiero industriale alla testa d'una gerarchia di capi subordinati a un Napoleone, a un Grant. Che cosa non è possibile ad un tal esercito in cui due uomini possono far almeno un lavoro doppio di quello che farebbe uno solo, in cui dieci possono forse eseguire un lavoro venti o trenta volte più grande di quello che uno solo porterebbe a termine, e giungono a risultati impossibili a questo?

In secondo luogo, il *trust* può percepire tutti i guadagni dati da un capitale enorme e può subito porli a frutto, comprando a prezzi infimi sia la mano d'opera, sia la materia prima, il trasporto delle merci, il servizio telegrafico, o delle protezioni legislative e giudiziarie. Può inoltre mantenere sull'intero campo legislativo e industriale una continua sorveglianza, solo a quelli possibile che possono disporre del massimo potere, che si acquista col denaro. Merci d'un fallimento stanno per essere sacrificate o un'impresa qualsiasi sarà attivata sul mercato? il *trust* può col suo denaro star pronto a bloccarle al primo momento. Dà molto profitto la mano d'opera a buon mercato? il *trust* può saperlo subito e impegnarla invece di altra più cara, già a sua disposizione...

In tutto e dovunque, insomma, il *trust* può, volendo, essere il primo sul campo, l'ultimo a lasciarlo e il più potente là dove è questione di denaro può far economie quando gli altri son obligati a sostenere spese enormi o fallire; avendo il dominio del mercato è per esso inutile cercare un appoggio qualsiasi, non ha bisogno di banditori, non cede alle sollecitazioni di annunzi che gli fanno i giornali e risparmia così spese colossali, perchè non spreca denaro neanche nella concorrenza. Questi risparmi li aggiunge ai beneficî, utilizzando nel tempo stesso i profitti che rendono la cooperazione, l'accentramento, la perseveranza nei propositi, il dispotismo nella direzione, la libertà da scrupoli di coscienza, e di essi appropriandosi i frutti.

Il publico già fino ad un certo punto si è familiarizzato con i così detti *trust methods*. Lo scopo essendo l'oro, il guadagno la divisa, il *trust* ha studiato con cura le condizioni che assicurano il successo commerciale, rendendosene praticamente padrone; dell'economia del lavoro ha fatto una scienza;

ha da lungo tempo scorto la follia della produzione eccessiva che causa il sopravanzo e i fallimenti; cerca ora di proporzionare la produzione alla domanda effettiva chiudendo, in conseguenza, molini, fabbriche, miniere che non son più necessarie, con grande scandalo di coloro che ignorano la duplicità e la perdita della concorrenza industriale, con sconforto dei lavoratori che vedono così che la mano d'opera è, nelle condizioni attuali dell'industria, superflua.

Mentre inghiotte, simile alla piovra, gl'interessi rivali, il *trust* può ridurre il prezzo al disotto del costo di produzione e nello stesso tempo rendere servigi immensi coprendo così, senza riflettere, una quantità di colpe. Raggiunto lo scopo, può tranquillamente riguadagnar ciò che ha perduto, rialzando i prezzi. Può, all'occasione, esser un raggio di sole nel sorriso, un angelo nella convinzione della parola, nel discutere un diplomatico, nell'abbattere un Nerone. Suo invariabile principio è monopolizzare il mercato a qualunque prezzo, distrugger la concorrenza, e guadagnar poi quanto possa permetterlo il traffico, e a norma di questo principio spazzar via nella sua via, come un gigante farebbe di un formicaio, tradizioni, costumi, leggi, sentenze e tutto ciò che trova.

Così nel numero d'ottobre della riapparsa *Humanité Nouvelle* il prof. Tommaso E. Will, docente di scienze sociali al " Ruskin College " di Treuton.

L'autore si occupa del più grave forse fra i fenomeni economici contemporanei, con acutezza e profondità veramente ruskiniane...

Così è fatto il mostro — egli dice — ma come combatterlo?

Egli indica una soluzione che interesserà certo molti, poichè scrive:

La soluzione del nostro problema? *Salus publica suprema lex.* Ogni istituzione trova la sua ragion d'essere nella sua utilità sociale e in proporzione dei servigi che essa rende sono la stima e l'appoggio che noi le accordiamo... Il giorno del sabato è fatto per l'uomo e non questi per quello.

Così tutte le istituzioni religiose provano il loro diritto d'esistenza provando che servono l'uomo; così per le istituzioni militari, giudiziarie, educative, industriali. Dal punto di vista moderno l'uomo d'affari ha il diritto di condurre un affare solo nel proprio interesse lasciando alla società il ritrarne quei guadagni occasionali che può, proprio come lo ha il professore d'insegnare, il sacerdote di predicare, il legislatore di legiferare, il giudice di pronunziar sentenze per proprio interesse lasciando che la società ne ritragga il vantaggio che può. I benefici casuali devono esser lasciati intieramente non alla società, ma agl'individui soli o accolti in gruppi.

Considerato il *trust,* dobbiamo esaminar la questione: come possa questa organizzazione industriale servire la società nella maniera più completa ed efficace? La risposta ce la dànno secoli di esperienza umana. Governo, esercito, flotta, istruzione, e, in molti casi, industria sono stati cambiati in agenti, ricercando, prima in teoria poi in pratica, il bene comune, divenendo istituzioni pubbliche piuttosto che private.

Il principio della proprietà pubblica è stato applicato a queste istituzioni arditamente e in parecchi casi con successo, tanto che accoglieremmo con disprezzo la proposta di tornare all'antico. L'elemento d'interesse privato messo da parte, il pubblico ha preso il controllo diretto e dai suoi agenti esige che amministrino queste istituzioni non arricchendo e paternamente procurando occupazione alla mano d'opera, ma comportandosi nell'interesse del pubblico e secondo regole stabilite, ricevendo un salario fisso per il lavoro prestato e lode o biasimo e punizione secondo il modo di agire.

La monarchia industriale deve percorrere la via duramente battuta dalla monarchia politica, l'esercito, la flotta, le poste, le scuole private ... Il *trust deve divenire proprietà pubblica.* Con esso dobbiamo agire come agimmo con le poste, metter cioè nel gabinetto nazionale un delegato a controllarne i movimenti, i suoi impiegati devono essere organizzati secondo i principî del servizio civile, i suoi prodotti offerti al pubblico a prezzo di costo. La via che porta a questo è stata, lo dicemmo, duramente battuta, non solo dalle istituzioni nazionali ricordate, ma da una folla d'istituzioni di stato e municipali. Il movimento della proprietà pubblica avanza irresistibile. Domandare per la città il diritto della proprietà del gas, dell'acqua, della luce elettrica, dei tram e d'altre cose di pubblica utilità non è più, eccetto che in certe società ancora molto indietro, un segno di radicalismo. La domanda viene dai conservatori; la Germania e l'Inghilterra l'han dimostrato con successo, con soddisfazione degl'imperialisti, dei democratici, dei liberali, dei conservatori. La preoccupazione delle città inglesi non è ora se riprendere o no i loro monopolî, ma quali assumere prima ed a quali condizioni. La proprietà pubblica dei monopolî della città non è più una teoria, ma, come molte e molte esperienze han dimostrato, un successo completo: i prezzi sono abbassati e migliorato il servizio; le ore di lavoro degl'impiegati diminuite e cresciuti i guadagni, la politica anche si è purificata. E il fatto che la proprietà pubblica tende a purificare piuttosto che a corrompere la politica è così evidente come l'altro che essa serve direttamente gl'interessi del consumatore e del lavoratore. “ Dobbiamo quindi combattere il mostro del monopolio col fuoco della proprietà pubblica, „ e questa e l'azione del *trust* son sicuri come il giorno dopo la notte.

Possiamo evitar l'uscita, mettere a prova la regolamentazione, le licenze, le tasse, ma il *trust* stesso ci condurrà all'unica soluzione scientifica ed efficace. *Carthago,* lo ripeto, *delenda est.* Ma la Cartagine d'oggi è l'amministrazione delle grandi industrie in vista del vantaggio privato e non nell'interesse pubblico; la prostituzione del nostro sistema industriale in una forma destinata a prelevare un tributo e, secondariamente, lo si noti, a favorire il servizio pubblico piuttosto che al contrario, cioè con scopo primo il servizio pubblico e secondario la sussistenza di chi amministra e contribuisce. È una condizione che bisogna cambiare ad ogni costo. Ma non si pensi a distruggere il *trust* più di quanto non si pensi a distrugger gli uffici postali. Come c'impadronimmo di questi dobbiamo far di quello, trasformarlo e farne un servizio pubblico. “ Il *trust* è una buona cosa *per quelli che vi partecipano;* possano tutti parteciparvi! „

Una nuova lingua internazionale.

La *Review of Reviews* del 15 ottobre ha un articolo sulla nuova lingua *esperanto*, creata per rispondere a quel bisogno che ogni persona colta sente, riempire la lacuna di una lingua internazionale. Molto diffusi sono invero l'inglese, lo spagnuolo, e il francese è compreso da moltissimi, ma ognuno comprenderà che:

" Una delle condizioni indispensabili è che la lingua adottata non sia una lingua nazionale. Assumere come *lingua franca* internazionale l'italiano o l'inglese vorrebbe dire dare a queste nazioni un tale ascendente sulle altre, da far prevedere che, per questa ragione, la proposta non sarebbe accettata. „

Al disopra di ogni questione di nazionalità sta invece, e come tale risponde ad ogni esigenza, la nuova lingua *esperanto* che già 80,000 persone in Europa sono in grado di scrivere, che guadagna sempre più in popolarità e favore, ed incontra quel successo che si era sperato dal volapuk.

" Tolstoi dice che in due ore divenne sì padrone della *esperanto*, da leggerla correntemente, e dove Tolstoi impiega due ore, un uomo di media levatura ne impiegherà dodici, ma sarà, dopo, in grado di comunicare con gente d'ogni nazionalità.

" In *esperanto* ogni parola si legge esattamente come è scritta (pregio che certo non ha l'inglese); non ci son lettere mute, le vocali han il suono come in ogni altra lingua, eccetto l'inglese, l'accento è sempre sull'ultima sillaba, tolto un sol caso. La grammatica è facilissima, le parole tutte formate secondo principî scientifici, agevolmente comprensibili ed applicabili. „

Questi principî di formazione delle parole sono invero così facili che non v'è chi non possa subito comprenderli; date le radici, che non sono in grande quantità, e per la maggior parte familiari a chi parli lingue neo latine, la formazione delle voci si ha, come in tedesco, per caratteristiche, oppure, come è anche in inglese, per riunione di elementi, e, procedimento questo comune ad ogni lingua, per affissi.

Siamo lieti che in questo campo, che agevola o tenta agevolare le comunicazioni fra i popoli, si sia fatto qualche cosa anche da noi, chè a Torino si pubblica un periodico, *L'esperantista,* utile agli studiosi e a chi s'interessa dell'argomento, ed il dott. D. Marignoni ha compilato una grammatica della nuova lingua, ponendola sul mercato librario a prezzo mitissimo, sì da renderla accessibile a chiunque voglia dedicare all'*esperanto* una giornata di studio.

Quel che un cinese scrive dell'Italia.

Anche questa volta la nostra rubrica si chiude con l'evocazione di un cinese. È un cinese garbato, sottile e anche gaio, talvolta...

Egli ha visitato l'Italia nostra ed ha voluto scriverne in un suo libro " Impressioni d' Italia. "

Il titolo stesso del libro non sveglia già nel lettore la curiosità di sapere qualche cosa delle impressioni provate presso di noi da un figlio del Celeste Impero? Curiosità naturale e comunissima, di conoscere i giudizi degli altri su noi stessi, specialmente giustificata quando questi altri sono persone anche dotte, quale appunto il nostro Hsie-fu-ceng (così si chiama), rappresentante della Cina a Londra, Parigi, Bruxelles, Roma. Il console d' Italia a Hong-Kong, Z. Volpicelli, ci dà la traduzione del diario cui il ministro cinese affidò le impressioni provate in Occidente e nel quale si rilevano spesso curiosi errori ed erronei apprezzamenti su cose e fatti per noi semplicissimi, e che danno al giornale un' impronta gustosissima. Non mancano però considerazioni giuste e giudizi che colgono nel vero a proposito di fatti, d'istituzioni, di costumi nostri, i quali noi siamo spesso impotenti ad esaminare da un punto di vista completamente imparziale, come può agevolmente fare uno straniero, figlio di un'altra civiltà. Così, chi non riconosce giusta l' osservazione che Hsie-fu-ceng, pur ammirando e tenendo in gran conto il vero cristianesimo, fa a proposito, diremo così, del cattolicismo cristiano?

" Il cattolicismo e le altre religioni dell'Occidente, egli dice, perdettero di buon'ora la vera dottrina di Gesù. Ciò appare dalle vaste somme raccolte per restaurazione delle chiese, estenuando ricchezze e forze dei fedeli, pratiche troppo contrarie ai precetti di Gesù di onorare la frugalità ed amare gli uomini. E ricchi e poveri, vecchi e giovani si affrettano a queste pratiche con devota sincerità, e dirò pure l'intera nazione, come matti. Davvero è una cosa stupida! Gli occidentali hanno metodo nel disporre le cose importanti del governo e nella ricerca dell'arte di diventar forti e ricchi; non si può quindi dire che manchi loro la scienza, ma soltanto in quest'affare della religione non riflettono profondamente a questi principî. Ahimè! donde questa stupidità? "

Passando all'altro grande fattore della civiltà nostra, all'arte, Hsie-fu-ceng resta addirittura affascinato dalla tecnica della riproduzione del vero, dal culto della bellezza che da tutte le opere si rivela, ma specialmente dalla efficacia visiva della nostra pittura che sa in modo impareggiabile riprodurre " il poco profondo, il

profondo, il lontano, il vicino, l'ombreggiato, il luminoso, l'incavo, il rilievo, sì da non perdere mai la menoma proporzione... e che può anche rappresentare lo splendore del sole, i colori delle nuvole infiammate, raffigurare l'acqua e il fuoco: solo appressandosi si può riconoscere che è un quadro ad olio. „

Ma anche qui osserva, come sopra per la religione, che in Occidente si guarda più alla forma che alla sostanza, all'espressione esteriore si dà maggior importanza che all'idea, sicchè si ha, e questo non possiamo non riconoscerlo anche noi, un'impressione di vuoto, di difettoso...

Pure della storia della nostra civiltà europea il ministro cinese ha qualche conoscenza che gli dà occasione a considerazioni d'indole filosofico-sociale sullo sviluppo di questa civiltà, sulle sorti dei vari popoli, ecc., che riescono molto interessanti per il lettore occidentale.

Circa la nostra storia italiana egli se ne occupa esponendo i fatti in modo spesso assai caratteristico; valga l'esempio che qui riportiamo, in cui si parla, a grandi linee, dei fatti principali del nostro risorgimento e in pochi tratti si delinea la figura di Garibaldi:

Il celebre italiano Ko-la-pai-er-ti (Garibaldi) era in origine un capitano mercantile. Quando l'Italia era divisa e il popolo mal sopportava il dominio dell'Austria, e Roma e le altre città si ribellarono al re della religione (il Papa), Garibaldi guidò la truppa, formata di volontari, e andò a ricevere gli ordini del Re di Sa-ti-ni-ya (Sardegna). Egli assediò Roma, scacciò il Papa, poi combattè gli austriaci e li sconfisse, di nuovo si battè con le truppe francesi e le sconfisse. Allora il Re di Sardegna gli conferì il titolo di generale, ed egli andò e scacciò il Re di Na-po-li, unendo tutte le sue terre alla Sardegna. Allorchè tutto il paese fu pacificato, il Re di Sardegna cambiò il suo titolo in Re d'Italia e assunse l'intero governo. Garibaldi allora abbandonò il suo ufficio e si ritirò a vita privata in una piccola isola, dove lavorava la terra per mangiare e vestirsi. Il Re d'Italia lo chiamò (a corte), ma egli non venne; gli fece doni, ma egli non volle accettarli; circa dieci anni fa morì di malattia. Sinora gl'italiani considerano che il merito dell'unificazione della patria fu di Garibaldi, e rispettano le sue alte virtù e la sua profonda intelligenza. Tutti i musei contengono la sua effigie in pietra.

Da quanto abbiamo riportato del diario di Hsie-fu-ceng si rileva, come nota il valente traduttore, come sia di non lieve utilità per noi il conoscere gli apprezzamenti e i giudizi di un cinese sulle condizioni di civiltà dei paesi occidentali, e gli errori e gli abbagli, talora inverosimili, in cui cade posson rendere accorti gli europei anche più colti nei loro giudizi sui paesi dell'estremo oriente, paesi sui quali si è tanto e tanto scritto negli ultimi tempi e non sempre da persone competenti. È un ammaestramento che il nostro console di Hong-Kong ha trovato opportuno trarre dalle pagine del diario cinese, e non è, crediamo, chi non trovi che ha ragione.

Spectator.

CRONACA VARIA

* Novicow e la redenzione della donna.

Fra qualche settimana escirà contemporaneamente in Europa, a Milano, coi tipi dei fratelli Treves, a Parigi, coi tipi dell'Alcan, un nuovissimo libro di Giacomo Novicow, il celebrato autore della *Missione dell'Italia.*

Questo libro, nella versione italiana, eseguito con senso d'italianità da Alessandro Tassoni, che vi premette anche una sua introduzione, s'intitolerà la *Redenzione della donna* e tratterrà dell'importante questione dell'elevamento fisico, economico, morale e intellettuale della donna, sostenendo di questa la piena parità di diritti e di personalità di fronte all'uomo.

Sarà una battaglia geniale, destinata alle più elevate discussioni e però noi siamo assai grati alla gentilezza degli editori Treves di averci consentito di offrire ai nostri lettori la squisita primizia di tale libro, e precisamente il capitolo XV nel quale l'autore dimostra lucidamente quanto il completo rilevamento della donna dall'attuale stato di minorità e di soggezione, tornerà di grande interesse all'uomo, alla patria e alla civiltà.

Ecco, infine, l'indice dell'opera: Introduzione - *Libro primo - Errore è dolore:* Cap. I. Le idee soggettive e l'ordine sociale; Cap. II. Il martirio della donna; Cap. III. La pretesa inferiorità delle donne. — *Libro secondo - L'ordine sociale conforme alla natura delle cose:* Cap. IV. Il diritto primordiale della donna; Cap. V. La morale; Cap. VI. L'eguaglianza sociale dei sessi; Cap. VII. La superiorità morale della libera unione. — *Libro terzo - Le obbiezioni:* Cap. VIII. La pretesa soppressione della famiglia; Cap. IX. I fanciulli; Cap. X. La licenza sfrenata dei costumi; Cap. XI. Obbiezioni d'ordine politico e sociale; Cap. XII. Obbiezioni d'ordine etico ed estetico. — *Libro quarto - L'alba della redenzione:* Cap. XIII. L'accrescimento della somma di giustizia; Cap. XIV. Le conquiste successive della donna; Cap. XV. L'interesse della donna, della patria e della civiltà; Cap. XVI. La conquista della felicità.

* Un nuovo volume, questa volta su " L'arte europea a Venezia, l'arte a Budapest (1901), l'arte italiana a Parigi (1900) „ viene a mostrarci ancora l'amore per l'arte e la competenza a giudicar di essa che ha il giovine direttore dell'*Italia letteraria* di Bologna, Rufo Paralupi. Ed il lettore che ha visitato quella mostra artistica rivive qui le impressioni già provate e rivede i suoi autori prediletti, seguendo l'autore il quale ha

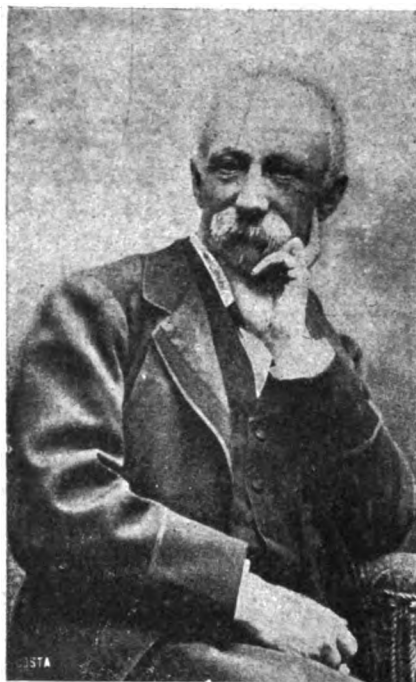
il pregio, grande perchè raro, della franchezza e della indipendenza da ogni pregiudizio.

* Uno studio storico-letterario su Carlo XII di Svezia, pubblicato dalla *Rassegna nazionale* di Firenze, porta un nuovo contributo alla storia del grande monarca. La valente autrice, Barbara Allason, dipinge al vivo questa figura nobile di re che lusinga assai più distribuire regni che conquistarne, di una semplicità e d'una frugalità laconiche, insensibile ad ogni seduzione e ad ogni piacere che molti altri monarchi credono inerenti alla loro dignità, incorruttibile eroe che intrepido si difende a Bender con un pugno d'uomini e imperturbato vede la terribile disfatta di Poltava, e muore poi ignorato dai suoi stessi soldati in una gelida sera invernale sotto Friederichshall.

E storici, artisti e poeti han riconosciuto la grandezza di Carlo, cui la Svezia deve le pagine più gloriose del suo passato. Bastino i nomi di Voltaire, B. von Beskow, Brückner.

Della parte letteraria si occupa la Allason diffusamente nel terzo capitolo del suo lavoro, e dopo aver ricordato Isaia Tegner, parla a lungo di Verner von Heidestam ed esamina la sua *Carolinerna, Epopea di Carlo XII*, serie di sedici novelle in cui " egli con mirabile fedeltà ed accuratezza di ricerche storiche, unite a non meno mirabile efficacia e potenza di narrazione, riassume questo glorioso momento della sua storia nazionale, facendo rivivere di nuova e vera vita il gran re eroico, i suoi generali, i suoi ministri, i suoi soldati, i contadini delle sue campagne. „

E il pregevole studio così definisce in modo geniale la figura di Carlo di Svezia, che " mirò sopratutto a rialzare la forza tenace, il senso dell'eroismo e del dovere nell'animo del popolo, ed in ciò riuscì mirabilmente. „

* Un notevole discorso è quello che Michele Scherillo ha tenuto all'Accademia scientifico-letteraria di Milano in commemorazione di Gaetano Negri; di questo scienziato e pensatore egli seppe rievocare vividamente la memoria, e come scrittore e come geologo ce lo mostrò ricordando l'opera di lui nella scienza e nella storia sì politica che religiosa. L'autore della *Teoria della evoluzione nelle scienze naturali*, del *Cristianesimo nella storia*, della *Decadenza e risorgimento della Francia*, apparve agli uditori, attraverso la parola efficace dello Scherillo, completo nei suoi vari aspetti non solo di uomo di pensiero, ma anche di uomo d'azione, quale si era dimostrato specialmente negli ultimi tempi.

* Della vita di Filippo Buonarroti e delle sue dottrine sociali si occupa G. Romano-Catania (Palermo, Sandron, 1902), narrando così dapprima dell'entusiasmo del giovane pisano per la rivoluzione francese, della parte che egli ha avuto in questa, specialmente nei fatti del 1795, delle sue relazioni con Napoleone, del suo soggiorno a Ginevra e poi a Bruxelles. L'A. si occupa poi delle dottrine sociali del Buonarroti sull'origine del diritto, sull'idea dell'eguaglianza, sulle società segrete. Il Romano-Catania pare aver esaurito l'argomento con questa seconda edizione del suo lavoro, che auguriamo ottenga il successo della prima.

* L'arte è veramente una livellatrice o, a dir meglio, quella che abolisce
lacco Boleslas Biegas, tanto giovane e già così noto: egli seppe innalzarsi con la sua potenza dalla condizione di pastore in cui viveva suo padre, serbando però di quella vita l'intima comunanza con la natura che il suo ingegno artistico gli aveva fatto sen-

le distinzioni sociali. Una prova nuovissima è quella dello scultore po-

tire. Egli si distingue per una potenza di fantasia assolutamente originale, e sceglie come argomenti della

sua trattazione soggetti così poetici per sè stessi che parrebbe non si potesse con l'immaginazione accentuarne il carattere. Eppure questo è il tratto originale di Boleslas Biegas; basti citare *La notte*, *Il crepuscolo*, *L'universo*, *L'autunno*, *La meditazione*... Si guardi questa riproduzione che diamo di una pregevole opera sua: nella movenza delle sue creazioni, nella vita di che egli le anima, Biegas rammenta ciò che per l'arte greca fu il meraviglioso Mirone con la sua scuola, e forse il ravvicinamento non parrà una esagerazione a chi l'opera dell'uno conosca ed ammiri quella dell'altro; ambedue si staccano dalla comune espressione delle sculture contemporanee e colpiscono per l'audacia degli atteggiamenti coloro che alla calma di quelle sono abituati: ma per ambedue uscir dal comune è fonte di fama.

* L'ultimo romanzo di Pasquale De Luca:

Altra volta notammo come gli scrittori napoletani, pur essendo precisi ed arguti riproduttori dell'ambiente speciale, sappiano quasi sempre cogliere così bene il lato umano e veramente artistico del soggetto, che le loro opere, mentre sono documenti im-

peccabili, riescano per tutti e per sempre interessanti. Pasquale De Luca ha in tal modo, con una lunga serie di opere, illustrata sapientemente la multiforme vita partenopea, e si è fatto un nome importantissimo nel campo delle nostre lettere amene. Senza ricorrere quasi mai al *gergo*, egli riesce, mediante la saporita costruzione del periodo e la scelta di parole acconcie, a dare una intonazione napoletanissima alla sua forma, tutt'altro che letterariamente condannabile. Senza mai esagerare, egli presenta vivi e veri i tipi dei suoi borghesucci e dei suoi popolani, chè riescono così bene accetti per verosimiglianza ai lontani lettori, come meravigliosi per evidenza a chi vive nell'ambiente da lui studiato.

In quest'ultimo romanzo (1) il bel sole, il bel cielo, il gaudio piazzaiuolo e l'allegra bricconeria incorniciano una patetica storia d'amore, la storia di Ciccillo Spaccamonti — un discendente di spagnuola progenie, in cui, talvolta, fra un'apostrofe volterriana ed un sogno fournieriano, fa deliziosamente capolino la boria del vecchio sangue — e di Mariella Perocco — una napoletana pura cui la modernità ha dato le sue grazie e le sue finezze, oltre un sennato concetto della vita. — I due *si sono innamorati*, e si sposeranno. Chi non conosce le *prattiche* nuziali napoletane ignora una pagina assai interessante di costumi locali. Il De Luca coglie garbatamente il destro per una bella descrizione di tutte quelle usanze imposte dalla *convenienza*, e che, spesso, ma specialmente in questo caso, si risolvono in unav erat ortura per i due sposi, perchè Mariella è una maritata sì e no, ed il povero Ciccillo dal dì delle nozze sputa sangue e non osa toccare sua moglie.

Ma se più narrassimo, sciuperemmo la tela del bel romanzo, di cui il racconto è così serrato, e gli episodi tutti, per diversi motivi, hanno sempre una grande importanza. Se più narrassimo, dovremmo una per una studiare le diverse macchiette, tutte caratteristiche e ben disegnate, fra cui stupende quelle di Borgotti, il socialista, e Ribolla, il repubblicano, che — in buona pace dei fanatici, che forse non vorranno riconoscere all'arte diritti almeno uguali a quelli della politica — sono due meravigliosi ritratti; dovremmo mostrare come, senz'arte apparente, il racconto si svolga sempre più poderoso, dalle prime scene delicatamente tratteggiate, alle ultime scene di una rara potenza drammatica; e dovremmo infine segnare dove lo spirito e il cuore dell'autore si fanno garbatamente in prima linea nel racconto rigorosamente oggettivo.

(1) Alle porte della felicità. Torino-Streglio.

Ma tutto ciò sarebbe, lo abbiamo detto, sciupare un bel romanzo, di cui il De Luca, a ragione assai noto e stimato, può essere ben contento nella sua coscienza di artista.

* Tanto si è parlato di N. Tommaseo in occasione del centenario, che qui non è il momento di aggiungere altro se non per segnalare ai nostri lettori il discorso che Domenico Giuriati tenne al Goldoni di Venezia il 19 del mese passato e in cui, con " succinta rapsodia „ rievoca la figura del nostro Dalmata, ne traccia a grandi linee la vita, specialmente quella parte che ha relazione con la città del mare e conclude: " Tommaseo è scomparso senza più riveder la nostra laguna, ma ha lasciato dietro a sè tanta luce di gloria, tanti esempi di virtù, tanto tesoro di affetto che il suo nome resterà caro e venerato in eterno nell'anima di Venezia. „

* Un argomento di grande attualità è senza dubbio quello che Enrico Carreras tratta nel suo opuscolo " Lo spiritismo „ (Milano, 1902), una esposizione accurata e geniale della storia, della teoria e della fenomenologia di questi studi che sono entrati ormai nel dominio della scienza, come i nostri lettori ben sanno. Il Carreras porta qui il suo contributo di spiritista convinto nel senso più esatto e vero della parola, trattando il problema con spirito scientifico, il solo metodo che, con l'evidenza dei fatti che dimostra, possa persuadere molti i quali sono tuttori increduli o dubbiosi.

* Inaugurandosi il monumento ad Umberto I in Porto Venere, la giovine poetessa Silvia Albertoni-Tagliavini pubblica un'ode in cui, prendendo occasione dalla presenza di un busto di Carlo Alberto nell'isola Palmaria, di fronte a Porto Venere, fa notare il contrasto fra i due ricordi, rilevando il momento della morte dei due principi sabaudi dell'uno " là, in faccia dell'immenso, estranio mare „, dell'altro sotto un colpo parricida, ed a loro fa dire della luminosa visione che in quell'estremo ebbero delle sorti della patria di cui ora " i destini, quai genî tutelari, stan vegliando. „

* Piero Delfino Pesce pubblica coi tipi del Vecchi (Trani) una pregevole accolta di versi spiranti di vita, *Preludio*, che promette molto. Segnaliamo a chi legge, con una scelta che non pretende di esser oggettiva, *Erminia, L'aia, Al mare, Due novembre;* la seconda parte che rievoca involontariamente il ricordo di Heine: *Gli Albigesi, Masaniello, Ad rivum*, come componimenti in cui c'è un alito di vera poesia.

* Riceviamo regolarmente il *The Foreigner in Italy*, giornale settimanale illustrato che si pubblica in Roma ogni giovedì.

Il nuovo periodico è scritto nelle tre lingue, francese, inglese e tedesca, ed è largamente diffuso all'estero in tutti gli *Hôtels, clubs* civili e militari, stabilimenti industriali, presso le Compagnie ferroviarie di navigazione, nelle Banche, ecc.

Il nuovo giornale si propone di far conoscere l'Italia forestiere al sotto il punto di vista artistico, economico, sociale e politico e di agevolargli in ogni modo il suo soggiorno nel nostro paese.

La direzione ha pubblicato infatti nel suo programma che gli stranieri che desiderano, prima di venire in Italia di avere informazione sui prezzi, sul *comfort* e sull'igiene nei singoli *hôtels* del Regno possono rivolgersi liberamente ad essa essendo in grado di fornirle in modo esatto.

AVVISO DI CONCORSO A PREMI

Intendiamo inaugurare l'anno nuovo con un concorso a premi assegnando pei lavori, che da apposita Commissione ne saranno dichiarati meritevoli, due premi:

Uno di **500 lire** per una novella e l'altro di **100 lire** per una poesia.

Nel prossimo numero di gennaio daremo i più minuti particolari in merito.

Intanto però siccome per la novella intendiamo chiedere qualcosa di più che non un semplice lavoro di fantasia o di intreccio di passioni, vogliamo dare sin d'ora qualche ragguaglio, quantunque il concorso per essa, sia già deciso, debba rimanere aperto sino a tutto il mese di aprile.

Per le novelle che saranno presentate al concorso noi chiediamo adunque come condizione assoluta che l'*ambiente* nel quale essa deve svolgersi sia quello di una delle civiltà passate: romano quindi, o greco, o egiziano, o indiano, o assiro, o ebreo, o fenicio e via dicendo. Non chiediamo dell'archeologia ai nostri scrittori nè l'ostentazione di cognizioni speciali, sibbene una sobria osservanza di quelle che furono le vere caratteristiche della vita esterna di quella civiltà.

E basta per oggi.

Al prossimo numero quindi; notando che la novella deve essere originale inedita nè tanto lunga e lunga tanto da occupare 16 pagine della Nuova Parola, non più.

ARNALDO CERVESATO - *Direttore responsabile.*
Avv. P. D. PESCE - *Redattore-capo.*

 Roma, Tip. dell'Unione Coop. Editrice.

Ai nostri lettori.

Col prossimo numero la ***Nuova Parola*** entra nel suo secondo anno di vita; vita che, appena sorta, si è manifestata già prospera e datrice delle migliori speranze per il futuro.

Intorno a noi i lettori, gli amici sia illustri che ignoti sono venuti crescendo ogni dì più fedeli, ogni dì più stretti da una sempre maggior simpatia e comunione d'idee. È perciò che alla nostra Rivista abbiamo sentito spettare sino dai suoi inizi un posto evidente fra tutte le sue consorelle, sia pur antiche o gloriose; poichè essa rappresenta appunto quel complesso di nuovi, varj e più vasti ideali che, accanto a ogni tradizione, sia pur gloriosa e antica, hanno il diritto consacrato dalla lor forza di esistere e vigorosamente affermarsi.

Ligi, con la massima fedeltà ad un programma di idee chiaramente significative e non di caotiche vedute e mercantili opportunità, abbiamo, durante questo primo anno, lavorato con cura a rendere la nostra Rivista sempre più varia e ricca, sempre più degna dell'alto e arduo cómpito che le abbiamo imposto, sempre meno indegna della veramente grande e costante benevolenza dei nostri lettori tutti.

Abbiamo già introdotte importanti migliorie, altre ne verremo senza posa introducendo, cercando di meritare sempre più il crescente successo e la crescente aspettativa del pubblico che la ***Nuova Parola*** considera omai come palestra aperta all'affermazione di ogni nuovo ideale, alla espressione di ogni nuova parola nel triplice dominio dell'arte, della scienza, della vita.

La Nuova Parola

LA NUOVA PAROLA

ha pubblicato negli ultimi 4 numeri i seguenti articoli:

Num. 8.

Il secolo e l'ideale. J. E. Alaux. — *La nostra inchiesta.* James Smith, A. Fogazaro, C. Wittig, Neera, Annie Besant, Maarten Maartens, San der Pierron, Gabriel Séailles — *Annie Besant,* Olga Calvari. — *Un sogno.* A. Belluso. — *La Maddalena.* F. Doistojeski. Trad. di A. Fasiani. — *L'amore dello Shelley.* A. Lo Forte Randi. — *L'esposizione di arte decorativa a Torino.* A. Fasiani. — *La guerra dei mondi.* Reader. — *L'attualità scientifica. Guglielmo Marconi e gli ultimi risultati della telegrafia senza fili.* F. Savorgnan di Brazzà. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.*

Num. 9.

L'idealismo nel secolo ventesimo. E. Marczali. — *Edera!* R. Botti Binda. — *La nostra inchiesta.* G. Negri, P. Molmenti, Marya Konopnika, Raul de La Grasserie. — *Carlo Richet.* F. Abignente. — *La santa crociata.* Jolanda. — *Il presente e l'avvenire dell'alcool.* Dott. F. Mathieu. — *Alcuni nuovi libri inglesi.* Evelyn. — *Le confessioni di un medico russo.* V. Ortensi. — *La città sul mare* (Da E. A. Poë) Trad. D. Milelli. — *Gesù e Maria.* Novella postuma di A. Sormani. — *Dalle Riviste. Giuseppe Mazzini al cospetto dell'antropologia criminale.* Lo Zotico. — *Cronaca varia.* — *Libri ricevuti in dono.*

Num. 10.

Problemi della vita moderna. Jean Delville. — *Canto d'autunno.* G. A. Costanzo. — *La morte di Emilio Zola e la sepoltura del romanzo naturalista.* La Nuova Parola. — *Arturo Graf.* E. Bodrero. — *Pasquale Villari e la questione sociale in Italia.* E. Zoccoli. — *La nuova parola di Erberto Spencer,* A. Reghini. — *I nuovi ideali della scienza. La campagna antimalarica della Croce Rossa nell'Agro Romano.* Viator. — *In dolore fraternitas (Le catastrofi della Martinica).* H. Mildmay. — *Guerra nei Balkani* (racconto). V. Korolenko. Versione inedita dal russo di T. Frigo. — *Dalle Riviste. Silenzio.* A. Fogazzaro. — *In Biblioteca* — *Cronaca varia.*

Num. 11.

La visione di Roma e la tradizione nazionale. G. Bovio. — *Ricordi musicali. Il «Largo» dell'Haendel.* R. Barbiera. — *L'avarizia morale dell'età nostra.* D. Mélegari. — *Parlando di letteratura e d'altre cose. Soliloqui di un solitario.* S. Farina. — *Le manifestazioni telepatiche e le apparizioni.* C. Flammarion. — *L'aeronautica e le sue ultime conquiste.* A. da Schio. — *Il diritto dei figli (a proposito del dramma di Bologna).* S. Albertoni-Tagliavini. — *Da vicino e da lontano.* Spectator. — *L'«Unico» di Max Stirner.* G. Ghialvo. — *In Biblioteca.* — *Cronaca varia.* — *Foglio Réclame.*